SACRE RAPPRESENTAZIONI

DEI SECOLI XIV, XV E XVI.

SACRE RAPPRESENTAZIONI

DEI SECOLI XIV, XV E XVI

RACCOLTE E ILLUSTRATE PER CURA

DI

ALESSANDRO D'ANCONA.

VOLUME I.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1872.

AVVERTIMENTO.

In questi tre volumi crediamo possa dirsi raccolto tutto quello che di meglio offre l' antico nostro Teatro spirituale. Abbiamo scelto infatti, fra un centinaio quasi di Rappresentazioni, queste quarantatrè, che per varie ragioni ci parvero più acconcie a fornire una idea precisa e compiuta del genere; e se ci siamo attenuti soltanto allo stampato, nulla producendo d' inedito, ciò non è avvenuto solamente per non accrescere di troppo la nostra raccolta, ma anche perchè il fatto stesso della stampa, generalmente più e più volte ripetuta, ci pareva indicare quali fossero le Rappresentazioni che, maggiormente e a preferenza di altre, avevano incontrato il gusto dei lettori, dopo aver ottenuto il suffragio degli spettatori.

Ciascuna Rappresentazione abbiam creduto utile far precedere da cenni sulle diverse stampe, desunti quasi interamente dall' accurata *Bibliografia* del Colomb de Batines, aggiungendo inoltre qualche notizia circa all' argomento, in specie per quelle di soggetto leggendario; delle quali registrammo quel che ci fu dato sapere intorno alle origini, alla varia forma e alla diversa fortuna, spigolando a tal uopo non solo nella letteratura po-

polare italiana, ma in quella pure delle altre plebi cristiane d' Europa.

Quanto all' ordine, nel quale disponemmo le Rappresentazioni, diremo che certamente ci sarebbe parso preferibile quello cronologico, se avessimo potuto conoscere, almeno in modo approssimativo, quale esso dovette essere: chè la data dell' impressione, quando pur essa non ci faceva difetto, era argomento troppo incerto e fallace per determinare quella della composizione. Di più, noi crediamo per fermo, e non abbiamo perciò esitato a indicarlo chiaramente nel titolo dell' opera, che non poche fra le nostre Rappresentazioni appartengano agli ultimi del secolo decimoquarto e ai primi del decimoquinto; ed abbiam fede che il lettore confermerà questa nostra opinione; ma per queste, evidentemente anteriori all' invenzione della stampa, tanto più sarebbe stato erroneo disporle secondo la ragione delle date tipografiche. Non potendo dunque formarci un criterio dalle note d'impressione, e disporre le Rappresentazioni per secoli e per anni, ci siamo attenuti ad altre ragioni, per quanto ad altri possano sembrare poco fondate e poco scientifiche, colle quali regolare la successione dei varii drammi in questa nostra raccolta. Per introdurre un qualche ordine, pensammo di attenerci alla cronologia degli argomenti trattati nei drammi; e perciò, in primo luogo ponemmo le Rappresentazioni sui fatti del Vecchio Testamento, poi quelle del Nuovo, indi le altre dei Santi e Martiri, disposte secondo la successione più o meno accertata dei fatti. Seguono quelle di soggetto meramente leggendario; e dopo una di argomento moderno e fiorentino, la collezione si chiude con la descrizione drammatica di un fatto di là da venire, ma che dall' autore ci vien raccontato con molti particolari: colla Rappresentazione, cioè, del Giudizio Universale.

Diremo adesso qualche cosa del modo, col quale abbiamo proceduto nel riprodurre questi monumenti di antica poesia. Abbiamo sempre cercato di ricorrere alle edizioni originali, e in mancanza di queste, alle immediatamente successive, non senza qualche volta aver anche ricorso alle stampe posteriori, purchè non tanto moderne. Le edizioni sanesi, che sono pure le più facili a rinvenirsi nelle Biblioteche e anche in commercio, abbiamo generalmente lasciate da parte, essendoci alla prova convinti che esse sono di soverchio raffazzonate e arbitrariamente rammodernate. Rispettammo scrupolosamente l'antica grafia, anche in taluni minimi particolari, quando li trovavamo nelle stampe da noi esemplate: ond'è che abbiamo ritenuto le *z*, le *c* e i *g* semplici (per esempio nelle parole *richeza, vechieza, vego* e simili), ponendo invece le lettere doppie, allorquando così portava l'edizione da noi riprodotta. Ma ci è parso necessario rifare tutta quanta la punteggiatura, accomodandola all'uso moderno; e il lettore perdonerà se qualche volta, in questo minuto lavoro, o io, o il tipografo, siamo incorsi in qualche menda, del resto facilmente avvertibile e riparabile.

Divisione di atti e scene le Rappresentazioni non hanno: ma per indicare nel modo che credevamo migliore, ogni qual volta l'azione passava da luogo a luogo, e ad altro punto volgeasi l'occhio e l'attenzione del pubblico, lasciammo un piccolo spazio in bianco; e il lettore anche qui supplirà da per sè a quei luoghi ove ciò facesse difetto, specialmente in principio ed in fine di pagina.

Così pure per designare a quale fra i varii personaggi, rammentati nelle avvertenze in prosa intercalate alle ottave, veramente spettasse il discorso, adoperammo, e crediamo di aver rade volte fallato, il carattere maiuscoletto.

Dobbiamo fare ancora una avvertenza. Questi monumenti appartengono essenzialmente al genere popolare, e niuno vorrà cercarvi le grazie e le cure della poesia letterata, non solo nei concetti e nei sentimenti, ma neppure nella grammatica, nella sintassi, nello stile, nella forma esterna insomma. Quindi è che il lettore non si scandalizzerà se qualche volta il discorso non va pei suoi piedi, se certe rime sono di semplice assonanza, se certi versi appaiono più lunghi o più corti del dovere, pensando che nella pronunzia facilmente si riducono alla loro giusta misura. Tuttavia vi sono alcune Rappresentazioni di stile più rozzo, o più malamente stampate, nelle quali invano si potrebbe colla pronunzia dare ai versi un suono migliore, nè noi abbiamo voluto arbitrariamente modificarli e correggerli, bastandoci di renderne qui avvertito il lettore, perch' egli non accagioni noi di un difetto, del quale sono colpevoli o l'autore o lo stampatore primitivo.

Diremo per ultimo come dai molti studii fatti sul Teatro antico spirituale avevamo messo insieme materia sufficiente a descrivere con qualche ampiezza le origini, le varie forme, la storia insomma della Sacra Rappresentazione. Se non che l'argomento ci era venuto per modo crescendo fra mano, che nè all'editore parve di poter dar luogo al nostro lavoro innanzi al primo volume, nè a noi bastava il cuore di restringere e quasi strozzare in poche pagine il frutto di assidue considerazioni e di continuate ricerche. Perciò, mettendo intanto a luce i testi, ci riserbiamo di pubblicare, il più presto che per noi si potrà, un volume di giusta mole su così fatto soggetto. Prendiamo intanto quest' occasione per ringraziare fin d'ora tutti quelli che vorranno cortesemente renderci avvertiti degli errori, nei quali per avventura fossimo caduti. Nello stesso tempo vorremmo pregare gli eruditi

investigatori delle patrie memorie a volerci somministrare, come già non pochi valentuomini han fatto, tutte quelle notizie che loro accadesse di rinvenire nelle antiche carte, circa i titoli, gli anni, le occasioni di tali drammi spirituali in varie parti della penisola, non che sopra ogni altro particolare riguardante l'assetto scenico della Rappresentazione, sicchè ne potesse riuscire meno incompiuta, che per noi si potrà, la storia di questa antica forma di drammatica poesia.

ALESSANDRO D'ANCONA.

Pisa, Giugno 1872.

SACRE RAPPRESENTAZIONI

DEI SECOLI XIV, XV E XVI.

SACRE RAPPRESENTAZIONI

DEI SECOLI XIV, XV E XVI

RACCOLTE E ILLUSTRATE PER CURA

DI

ALESSANDRO D'ANCONA.

VOLUME I.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1872.

AVVERTIMENTO.

In questi tre volumi crediamo possa dirsi raccolto tutto quello che di meglio offre l' antico nostro Teatro spirituale. Abbiamo scelto infatti, fra un centinaio quasi di Rappresentazioni, queste quarantatrè, che per varie ragioni ci parvero più acconcie a fornire una idea precisa e compiuta del genere; e se ci siamo attenuti soltanto allo stampato, nulla producendo d' inedito, ciò non è avvenuto solamente per non accrescere di troppo la nostra raccolta, ma anche perchè il fatto stesso della stampa, generalmente più e più volte ripetuta, ci pareva indicare quali fossero le Rappresentazioni che, maggiormente e a preferenza di altre, avevano incontrato il gusto dei lettori, dopo aver ottenuto il suffragio degli spettatori.

Ciascuna Rappresentazione abbiam creduto utile far precedere da cenni sulle diverse stampe, desunti quasi interamente dall' accurata *Bibliografia* del Colomb de Batines, aggiungendo inoltre qualche notizia circa all' argomento, in specie per quelle di soggetto leggendario; delle quali registrammo quel che ci fu dato sapere intorno alle origini, alla varia forma e alla diversa fortuna, spigolando a tal uopo non solo nella letteratura po-

polare italiana, ma in quella pure delle altre plebi cristiane d'Europa.

Quanto all'ordine, nel quale disponemmo le Rappresentazioni, diremo che certamente ci sarebbe parso preferibile quello cronologico, se avessimo potuto conoscere, almeno in modo approssimativo, quale esso dovette essere: chè la data dell'impressione, quando pur essa non ci faceva difetto, era argomento troppo incerto e fallace per determinare quella della composizione. Di più, noi crediamo per fermo, e non abbiamo perciò esitato a indicarlo chiaramente nel titolo dell'opera, che non poche fra le nostre Rappresentazioni appartengano agli ultimi del secolo decimoquarto e ai primi del decimoquinto; ed abbiam fede che il lettore confermerà questa nostra opinione; ma per queste, evidentemente anteriori all'invenzione della stampa, tanto più sarebbe stato erroneo disporle secondo la ragione delle date tipografiche. Non potendo dunque formarci un criterio dalle note d'impressione, e disporre le Rappresentazioni per secoli e per anni, ci siamo attenuti ad altre ragioni, per quanto ad altri possano sembrare poco fondate e poco scientifiche, colle quali regolare la successione dei varii drammi in questa nostra raccolta. Per introdurre un qualche ordine, pensammo di attenerci alla cronologia degli argomenti trattati nei drammi; e perciò, in primo luogo ponemmo le Rappresentazioni sui fatti del Vecchio Testamento, poi quelle del Nuovo, indi le altre dei Santi e Martiri, disposte secondo la successione più o meno accertata dei fatti. Seguono quelle di soggetto meramente leggendario; e dopo una di argomento moderno e fiorentino, la collezione si chiude con la descrizione drammatica di un fatto di là da venire, ma che dall'autore ci vien raccontato con molti particolari: colla Rappresentazione, cioè, del Giudizio Universale.

Diremo adesso qualche cosa del modo, col quale abbiamo proceduto nel riprodurre questi monumenti di antica poesia. Abbiamo sempre cercato di ricorrere alle edizioni originali, e in mancanza di queste, alle immediatamente successive, non senza qualche volta aver anche ricorso alle stampe posteriori, purchè non tanto moderne. Le edizioni sanesi, che sono pure le più facili a rinvenirsi nelle Biblioteche e anche in commercio, abbiamo generalmente lasciate da parte, essendoci alla prova convinti che esse sono di soverchio raffazzonate e arbitrariamente rammodernate. Rispettammo scrupolosamente l'antica grafia, anche in taluni minimi particolari, quando li trovavamo nelle stampe da noi esemplate: ond'è che abbiamo ritenuto le *z*, le *c* e i *g* semplici (per esempio nelle parole *richeza, vechieza, vego* e simili), ponendo invece le lettere doppie, allorquando così portava l'edizione da noi riprodotta. Ma ci è parso necessario rifare tutta quanta la punteggiatura, accomodandola all'uso moderno; e il lettore perdonerà se qualche volta, in questo minuto lavoro, o io, o il tipografo, siamo incorsi in qualche menda, del resto facilmente avvertibile e riparabile.

Divisione di atti e scene le Rappresentazioni non hanno: ma per indicare nel modo che credevamo migliore, ogni qual volta l'azione passava da luogo a luogo, e ad altro punto volgeasi l'occhio e l'attenzione del pubblico, lasciammo un piccolo spazio in bianco; e il lettore anche qui supplirà da per sè a quei luoghi ove ciò facesse difetto, specialmente in principio ed in fine di pagina.

Così pure per designare a quale fra i varii personaggi, rammentati nelle avvertenze in prosa intercalate alle ottave, veramente spettasse il discorso, adoperammo, e crediamo di aver rade volte fallato, il carattere maiuscoletto.

Dobbiamo fare ancora una avvertenza. Questi monumenti appartengono essenzialmente al genere popolare, e niuno vorrà cercarvi le grazie e le cure della poesia letterata, non solo nei concetti e nei sentimenti, ma neppure nella grammatica, nella sintassi, nello stile, nella forma esterna insomma. Quindi è che il lettore non si scandalizzerà se qualche volta il discorso non va pei suoi piedi, se certe rime sono di semplice assonanza, se certi versi appaiono più lunghi o più corti del dovere, pensando che nella pronunzia facilmente si riducono alla loro giusta misura. Tuttavia vi sono alcune Rappresentazioni di stile più rozzo, o più malamente stampate, nelle quali invano si potrebbe colla pronunzia dare ai versi un suono migliore, nè noi abbiamo voluto arbitrariamente modificarli e correggerli, bastandoci di renderne qui avvertito il lettore, perch' egli non accagioni noi di un difetto, del quale sono colpevoli o l' autore o lo stampatore primitivo.

Diremo per ultimo come dai molti studii fatti sul Teatro antico spirituale avevamo messo insieme materia sufficiente a descrivere con qualche ampiezza le origini, le varie forme, la storia insomma della Sacra Rappresentazione. Se non che l' argomento ci era venuto per modo crescendo fra mano, che nè all' editore parve di poter dar luogo al nostro lavoro innanzi al primo volume, nè a noi bastava il cuore di restringere e quasi strozzare in poche pagine il frutto di assidue considerazioni e di continuate ricerche. Perciò, mettendo intanto a luce i testi, ci riserbiamo di pubblicare, il più presto che per noi si potrà, un volume di giusta mole su così fatto soggetto. Prendiamo intanto quest' occasione per ringraziare fin d' ora tutti quelli che vorranno cortesemente renderci avvertiti degli errori, nei quali per avventura fossimo caduti. Nello stesso tempo vorremmo pregare gli eruditi

investigatori delle patrie memorie a volerci somministrare, come già non pochi valentuomini han fatto, tutte quelle notizie che loro accadesse di rinvenire nelle antiche carte, circa i titoli, gli anni, le occasioni di tali drammi spirituali in varie parti della penisola, non che sopra ogni altro particolare riguardante l'assetto scenico della Rappresentazione, sicchè ne potesse riuscire meno incompiuta, che per noi si potrà, la storia di questa antica forma di drammatica poesia.

ALESSANDRO D'ANCONA.

Pisa, Giugno 1872.

RAPPRESENTAZIONE

DI

ABRAMO E AGAR.

Per riprodurre questa Rappresentazione ci siamo principalmente giovati di una edizione fiorentina senza data, ma dei primi del secolo XVI°, che si trova nelle collezioni di Palatina e di Magliabechiana. Essa è in-4°, di 12 carte segnate *a-b* con figura sotto il titolo, e al *finis* le iniziali M. F. M. In ordine di tempo, dopo questa edizione verrebbe l' altra fatta stampare da Maestro Francesco di Ciovanni (*sic*) Benvenuto dal canto de' Biscari, in-4°, di 8 carte, con 2 figure sul frontespizio una delle quali è quell' Angelo che si trova anche in tante altre Rappresentazioni, e l' altra raffigura la Superbia e la Umiltà. In fondo è il segno dei colubri colle iniziali A. A. Manca la Frottola, e invece di essa, in principio è questa ottava:

Lo eccelso signor Dio dell' alta gloria,
Auditor mia, vi dia salute e pace;
Qui udirete una leggiadra istoria
Che 'l Genesi mi mostra esser verace.
Vedrete innanzi a Dio chi ha vittoria
O il viver ver del mondo o il fallace;
Et a quel si dirà porrete cura
Chè tutto avrà misterio e gran figura. —

E in fondo invece del seguito della Frottola;

Veduto avete, presenti uditori,
Come s' apprende il dì dal suo mattino,
E qual li frutti sien de' primi fiori,
E del ben far qual' è il premio divino.
Queste son nostre gioie e gran tesori,
Questo è di vita nostra il buon cammino;
Ismael è scacciato, Isac eletto,
Ch' è il popolo giudeo e benedetto.

Il Batines (*Bibl. delle Rappres.*, pag. 46) registra anche le seguenti stampe:
Fiorenza del mese di settembre 1556, in-4° di 12 carte con 7 figure. Vi ha

la Frottola, ma il titolo è modificato a questo modo: *La Rappresentazione di Abraam e di Sarra sua moglie nella quale si contiene la buona vita di Isaach lor figliuolo, e la mala creanza d'Ismael figliuolo di Agar sua ancilla, e come furono cacciati. Nuovamente ristampata. E prima per annunziazione è un padre con duoi figliuoli, un buono e un cattivo, per esempio universale de' padri e de' figliuoli.*

In Siena l'anno 1581, in-4° di 12 carte con 2 figure. (Il Batines ne nota un'altra pur di Siena simile a questa in tutto, ma senz'anno. Forse qui è errore, nato da questo che l'esemplare dell'edizione del 1581 che trovasi in Magliabechiana, è strappato appunto nell'ultima carta dove dovrebbe essere la data.) Quest'edizione ha la Frottola.

Firenze, appresso Giovanni Baleni, l'anno 1589, in-4° di 12 carte con 3 figure. Manca la Frottola.

Siena, alla Loggia del Papa, 1610, in-4° di 12 carte con 3 figure. Non ho vista quest'edizione nelle Biblioteche fiorentine.

Circa all'autore di questa Rappresentazione, che per freschezza e purità naturale di lingua, è da porsi fra le migliori, non mi è riuscito a trovar nulla. Solo dalle parole del *Padre* nella Frottola: *O Firenze felice Non è ancor tempo molto Tu eri pur rivolto Quasi al viver cristiano, Or se' infelice e insano,* si può ricavare che fu composta non molto dopo la morte del Savonarola.

La Frottola fu stampata anche a parte col titolo: *Frottola d'un padre che avea due figliuoli ec.* (Vedi Batines, *Bibl.* 84.).

Il lettore osserverà che generalmente abbiamo conservato alcune proprietà dell'antica ortografia fiorentina, come *vechieza*, *vego* ec.

LA RAPPRESENTAZIONE QUANDO ABRAAM CACCIÒ AGAR SUA ANCILLA CON ISMAEL SUO FIGLIUOLO.

E prima è per annunziazione un padre con dua figliuoli; uno cattivo chiamato Antonio; l'altro buono chiamato Benedetto.

El PADRE *chiama:* Anton!
ANTONIO *risp.:* Chi chiama?
El PADRE *dice:* Ascolta,
E di' un'altra volta
Messer, come richiede.
Ah! si conosce e vede
El buon di da mattina,

E spesso s' indovina
Pe' segni un buono effetto.
È in casa Benedetto?

Risp. ANTONIO: Messer sì.

El PADRE *dice:* E che fa?
Fa niente, o si sta?

ANTONIO *risp.:* Studia la lezione.

El PADRE *dice:* Perchè gli ha discrezione
E vole imparar presto.
Io ti ricordo questo:
Che 'l tempo vola via,
Nè uom fu mai nè fia
Che 'l vedessi tornare;
E chi non sta a imparare,
Mentre è in giovineza,
Ne vien poi la vecchieza
E quel non sa niente.
Or va, e sia prudente,
E chiama il tuo fratello.

Antonio va e chiama Benedetto; el PADRE *da sè dice:*

Quanto indarno favello
A questo figliuol mio!
E' bisogna che Dio
Sia quel che gli dia buoni,
Nè il padre s' abandoni
Ma buono esemplo dia
E vigilante stia
Che mai non perdin tempo;
In ogni loco e tempo
Intenda dove e' vanno;
Chè 'l mondo è pien d' inganno
Sotto ombra di bel mostro.

Tornano insieme, e BENEDETTO *inginocchiato dice:*

Ecco, buon padre nostro,
E' figli a tua presenza.

Risp. il PADRE: O santa obedienza
Quanto contenta e piace!
Voi mi date una pace
Un tal gaudio, un contento,
Che come il sento drento
Io nol posso narrare.
Io t' ho fatto chiamare

Per darvi un po' di spasso,
Et andrem passo passo
Al vespro alle Murate,
E con fede gustate
Que' loro suavi canti,
E parranvi angiol santi
Udir cantar dal cielo.
Vedete, e' non è gielo,
La stanza non fia calda,
Poi una bella lalda
O dua, si ben diranno
Che si starebbe un anno
Fermo a tal melodia.
Or su, pigliam la via;
E meco ognun s' attenga.

ANTONIO *un po' adirato dice:*

E volete ch' io venga,
Padre, si mal vestito?

Risp. il PADRE: Parti che sia ardito?
E a chi, e perchè?
Per quel che ver non è.
Che manca? e che vorresti?

Risp. ANTONIO: Manca, che voi dicesti
Di farmi un bel mantello,
Et i' ho ancora avello,
E meno or vi pensate.

Risp. il PADRE: Or che siamo di state
Portasi questi panni?

Risp. ANTONIO: Et i' ho ormai tanti anni
Ch' io starei ben col lucco.
Aimè! s' io fussi il cucco
Non l' arei tanto a dire,
E potrèmi vestire
Più ch' io non volsi mai.

Risp. il PADRE: E stu ha' tempo assai
Tu l' hai speso assai male.
Dimmi, che giova o vale
L' esser grande e borioso,
Bello e non virtudioso?
E vestir riccamente,
E non aver niente
Di bene mai inparato?

Risp. ANTONIO: L' uomo è pure stimato.[1]
Dovunque va o sta.

Risp. il PADRE: A' panni, e non chi gli ha,[2]
Fanno que' tali onore.
Et oggi è questo errore
Nel mondo più che mai;
Chi ha danari assai
E vadi ben vestito,
Costui è riverito
E chiamato uom da bene;
E pel contrario, se viene
Fra que' ch' io ti ragiono,
Un virtudioso e buono
Fingon di nol vedere,
O piglieran piacere
D' uccellarlo tra loro.
Ma nota che costoro
Son tutti gl' ignoranti,
Et èccene oggi tanti
Che altro non ci si spende.
Ma chi qualcosa intende
Ama più le virtù
Che quanto tesor fu
O sarà mai nel mondo.
Bada a quel ch' io rispondo,
Chè chi non sta a udire
E 'l suo padre ubidire,
Buon segno esser non suole.

Risp. ANTONIO: Le son tutte parole;
Io vorrei aver danari.
E, come hanno e' mia pàri,
Ricchi e be' vestimenti.

Risp. il PADRE: Or pur, ch' io ti contenti;
Dimmi quel che tu vuoi.

Risp. ANTONIO: E i' vel dirò poi.

Risp. il PADRE: Il vo' saper testè;

[1] Così tutte le stampe. Ma il PALERMO riferendo questo *prologo* nella sua *Illustrazione dei Codd. Palatini* (II, 389) scrive: *L' uomo è più stimato.* E mi par buona correzione, salvochè per amor del verso si potrebbe dire invece: *L' uomo è più istimato.*

[2] *A chi gli ha.*

polare italiana, ma in quella pure delle altre plebi cristiane d'Europa.

Quanto all'ordine, nel quale disponemmo le Rappresentazioni, diremo che certamente ci sarebbe parso preferibile quello cronologico, se avessimo potuto conoscere, almeno in modo approssimativo, quale esso dovette essere: chè la data dell'impressione, quando pur essa non ci faceva difetto, era argomento troppo incerto e fallace per determinare quella della composizione. Di più, noi crediamo per fermo, e non abbiamo perciò esitato a indicarlo chiaramente nel titolo dell'opera, che non poche fra le nostre Rappresentazioni appartengano agli ultimi del secolo decimoquarto e ai primi del decimoquinto; ed abbiam fede che il lettore confermerà questa nostra opinione; ma per queste, evidentemente anteriori all'invenzione della stampa, tanto più sarebbe stato erroneo disporle secondo la ragione delle date tipografiche. Non potendo dunque formarci un criterio dalle note d'impressione, e disporre le Rappresentazioni per secoli e per anni, ci siamo attenuti ad altre ragioni, per quanto ad altri possano sembrare poco fondate e poco scientifiche, colle quali regolare la successione dei varii drammi in questa nostra raccolta. Per introdurre un qualche ordine, pensammo di attenerci alla cronologia degli argomenti trattati nei drammi; e perciò, in primo luogo ponemmo le Rappresentazioni sui fatti del Vecchio Testamento, poi quelle del Nuovo, indi le altre dei Santi e Martiri, disposte secondo la successione più o meno accertata dei fatti. Seguono quelle di soggetto meramente leggendario; e dopo una di argomento moderno e fiorentino, la collezione si chiude con la descrizione drammatica di un fatto di là da venire, ma che dall'autore ci vien raccontato con molti particolari: colla Rappresentazione, cioè, del Giudizio Universale.

Diremo adesso qualche cosa del modo, col quale abbiamo proceduto nel riprodurre questi monumenti di antica poesia. Abbiamo sempre cercato di ricorrere alle edizioni originali, e in mancanza di queste, alle immediatamente successive, non senza qualche volta aver anche ricorso alle stampe posteriori, purchè non tanto moderne. Le edizioni sanesi, che sono pure le più facili a rinvenirsi nelle Biblioteche e anche in commercio, abbiamo generalmente lasciate da parte, essendoci alla prova convinti che esse sono di soverchio raffazzonate e arbitrariamente rammodernate. Rispettammo scrupolosamente l'antica grafia, anche in taluni minimi particolari, quando li trovavamo nelle stampe da noi esemplate: ond'è che abbiamo ritenuto le *z*, le *c* e i *g* semplici (per esempio nelle parole *richeza, vechieza, vego* e simili), ponendo invece le lettere doppie, allorquando così portava l'edizione da noi riprodotta. Ma ci è parso necessario rifare tutta quanta la punteggiatura, accomodandola all'uso moderno; e il lettore perdonerà se qualche volta, in questo minuto lavoro, o io, o il tipografo, siamo incorsi in qualche menda, del resto facilmente avvertibile e riparabile.

Divisione di atti e scene le Rappresentazioni non hanno: ma per indicare nel modo che credevamo migliore, ogni qual volta l'azione passava da luogo a luogo, e ad altro punto volgeasi l'occhio e l'attenzione del pubblico, lasciammo un piccolo spazio in bianco; e il lettore anche qui supplirà da per sè a quei luoghi ove ciò facesse difetto, specialmente in principio ed in fine di pagina.

Così pure per designare a quale fra i varii personaggi, rammentati nelle avvertenze in prosa intercalate alle ottave, veramente spettasse il discorso, adoperammo, e crediamo di aver rade volte fallato, il carattere maiuscoletto.

Dobbiamo fare ancora una avvertenza. Questi monumenti appartengono essenzialmente al genere popolare, e niuno vorrà cercarvi le grazie e le cure della poesia letterata, non solo nei concetti e nei sentimenti, ma neppure nella grammatica, nella sintassi, nello stile, nella forma esterna insomma. Quindi è che il lettore non si scandalizzerà se qualche volta il discorso non va pei suoi piedi, se certe rime sono di semplice assonanza, se certi versi appaiono più lunghi o più corti del dovere, pensando che nella pronunzia facilmente si riducono alla loro giusta misura. Tuttavia vi sono alcune Rappresentazioni di stile più rozzo, o più malamente stampate, nelle quali invano si potrebbe colla pronunzia dare ai versi un suono migliore, nè noi abbiamo voluto arbitrariamente modificarli e correggerli, bastandoci di renderne qui avvertito il lettore, perch' egli non accagioni noi di un difetto, del quale sono colpevoli o l'autore o lo stampatore primitivo.

Diremo per ultimo come dai molti studii fatti sul Teatro antico spirituale avevamo messo insieme materia sufficiente a descrivere con qualche ampiezza le origini, le varie forme, la storia insomma della Sacra Rappresentazione. Se non che l'argomento ci era venuto per modo crescendo fra mano, che nè all'editore parve di poter dar luogo al nostro lavoro innanzi al primo volume, nè a noi bastava il cuore di restringere e quasi strozzare in poche pagine il frutto di assidue considerazioni e di continuate ricerche. Perciò, mettendo intanto a luce i testi, ci riserbiamo di pubblicare, il più presto che per noi si potrà, un volume di giusta mole su così fatto soggetto. Prendiamo intanto quest'occasione per ringraziare fin d'ora tutti quelli che vorranno cortesemente renderci avvertiti degli errori, nei quali per avventura fossimo caduti. Nello stesso tempo vorremmo pregare gli eruditi

investigatori delle patrie memorie a volerci somministrare, come già non pochi valentuomini han fatto, tutte quelle notizie che loro accadesse di rinvenire nelle antiche carte, circa i titoli, gli anni, le occasioni di tali drammi spirituali in varie parti della penisola, non che sopra ogni altro particolare riguardante l'assetto scenico della Rappresentazione, sicchè ne potesse riuscire meno incompiuta, che per noi si potrà, la storia di questa antica forma di drammatica poesia.

ALESSANDRO D'ANCONA.

Pisa, Giugno 1872.

RAPPRESENTAZIONE

DI

ABRAMO E AGAR.

Per riprodurre questa Rappresentazione ci siamo principalmente giovati di una edizione fiorentina senza data, ma dei primi del secolo XVI°, che si trova nelle collezioni di Palatina e di Magliabechiana. Essa è in-4°, di 12 carte segnate *a-b* con figura sotto il titolo, e al *finis* le iniziali M. F. M. In ordine di tempo, dopo questa edizione verrebbe l' altra fatta stampare da Maestro Francesco di Ciovanni (*sic*) Benvenuto dal canto de' Biscari, in-4°, di 8 carte, con 2 figure sul frontespizio una delle quali è quell' Angelo che si trova anche in tante altre Rappresentazioni, e l'altra raffigura la Superbia e la Umiltà. In fondo è il segno dei colubri colle iniziali A. A. Manca la Frottola, e invece di essa, in principio è questa ottava:

Lo eccelso signor Dio dell' alta gloria,
    Auditor mia, vi dia salute e pace;
    Qui udirete una leggiadra istoria
    Che 'l Genesi mi mostra esser verace.
    Vedrete innanzi a Dio chi ha vittoria
    O il viver ver del mondo o il fallace;
    Et a quel si dirà porrete cura
    Chè tutto avrà misterio e gran figura. —

E in fondo invece del seguito della Frottola;

Veduto avete, presenti uditori,
    Come s' apprende il dì dal suo mattino,
    E qual li frutti sien de' primi fiori,
    E del ben far qual' è il premio divino.
    Queste son nostre gioie e gran tesori,
    Questo è di vita nostra il buon cammino;
    Ismael è scacciato, Isac eletto,
    Ch' è il popolo giudeo e benedetto.

Il Batines (*Bibl. delle Rappres.*, pag. 46) registra anche le seguenti stampe: *Fiorenza del mese di settembre* 1556, in-4° di 12 carte con 7 figure. Vi ha

la Frottola, ma il titolo è modificato a questo modo: *La Rappresentazione di Abraam e di Sarra sua moglie nella quale si contiene la buona vita di Isaach lor figliuolo, e la mala creanza d'Ismael figliuolo di Agar sua ancilla, e come furono cacciati. Nuovamente ristampata. E prima per annunziazione è un padre con duoi figliuoli, un buono e un cattivo, per esempio universale de' padri e de' figliuoli.*

In Siena l'anno 1581, in-4° di 12 carte con 2 figure. (Il Batines ne nota un'altra pur di Siena simile a questa in tutto, ma senz'anno. Forse qui è errore, nato da questo che l'esemplare dell'edizione del 1581 che trovasi in Magliabechiana, è strappato appunto nell'ultima carta dove dovrebbe essere la data.) Quest'edizione ha la Frottola.

Firenze, appresso Giovanni Baleni, l'anno 1589, in-4° di 12 carte con 3 figure. Manca la Frottola.

Siena, alla Loggia del Papa, 1610, in-4° di 12 carte con 3 figure. Non ho vista quest'edizione nelle Biblioteche fiorentine.

Circa all'autore di questa Rappresentazione, che per freschezza e purità naturale di lingua, è da porsi fra le migliori, non mi è riuscito a trovar nulla. Solo dalle parole del *Padre* nella Frottola: *O Firenze felice Non è ancor tempo molto Tu eri pur rivolto Quasi al viver cristiano, Or se' infelice e insano,* si può ricavare che fu composta non molto dopo la morte del Savonarola.

La Frottola fu stampata anche a parte col titolo: *Frottola d'un padre che avea due figliuoli ec.* (Vedi Batines, *Bibl.* 84.).

Il lettore osserverà che generalmente abbiamo conservato alcune proprietà dell'antica ortografia fiorentina, come *vechieza*, *vego* ec.

LA RAPPRESENTAZIONE QUANDO ABRAAM CACCIÒ AGAR SUA ANCILLA CON ISMAEL SUO FIGLIUOLO.

E prima è per annunziazione un padre con dua figliuoli; uno cattivo chiamato Antonio; l'altro buono chiamato Benedetto.

El PADRE *chiama:* Anton!
ANTONIO *risp.:* Chi chiama?
El PADRE *dice:* Ascolta,
E di' un'altra volta
Messer, come richiede.
Ah! si conosce e vede
El buon dì da mattina,

E spesso s' indovina
Pe' segni un buono effetto.
È in casa Benedetto?

Risp. ANTONIO: Messer sì.

El PADRE *dice:* E che fa?
Fa niente, o si sta?

ANTONIO *risp.:* Studia la lezione.

El PADRE *dice:* Perchè gli ha discrezione
E vole imparar presto.
Io ti ricordo questo:
Che 'l tempo vola via,
Nè uom fu mai nè fia
Che 'l vedessi tornare;
E chi non sta a imparare,
Mentre è in giovineza,
Ne vien poi la vecchieza
E quel non sa niente.
Or va, e sia prudente,
E chiama il tuo fratello.

Antonio va e chiama Benedetto; el PADRE *da sè dice:*

Quanto indarno favello
A questo figliuol mio!
E' bisogna che Dio
Sia quel che gli dia buoni,
Nè il padre s' abandoni
Ma buono esemplo dia
E vigilante stia
Che mai non perdin tempo;
In ogni loco e tempo
Intenda dove e' vanno;
Chè 'l mondo è pien d' inganno
Sotto ombra di bel mostro.

Tornano insieme, e BENEDETTO *inginocchiato dice:*

Ecco, buon padre nostro,
E' figli a tua presenza.

Risp. il PADRE: O santa obedienza
Quanto contenta e piace!
Voi mi date una pace
Un tal gaudio, un contento,
Che come il sento drento
Io nol posso narrare.
Io t' ho fatto chiamare

Per darvi un po' di spasso,
Et andrem passo passo
Al vespro alle Murate,
E con fede gustate
Que' loro suavi canti,
E parranvi angiol santi
Udir cantar dal cielo.
Vedete, e' non è gielo,
La stanza non fia calda,
Poi una bella lalda
O dua, si ben diranno
Che si starebbe un anno
Fermo a tal melodia.
Or su, pigliam la via;
E meco ognun s' attenga.

ANTONIO *un po' adirato dice:*

E volete ch' io venga,
Padre, si mal vestito?

Risp. il PADRE: Parti che sia ardito?
E a chi, e perchè?
Per quel che ver non è.
Che manca? e che vorresti?

Risp. ANTONIO: Manca, che voi dicesti
Di farmi un bel mantello,
Et i' ho ancora avello,
E meno or vi pensate.

Risp. il PADRE: Or che siamo di state
Portasi questi panni?

Risp. ANTONIO: Et i' ho ormai tanti anni
Ch' io starei ben col lucco.
Aimè! s' io fussi il cucco
Non l' arei tanto a dire,
E potrèmi vestire
Più ch' io non volsi mai.

Risp. il PADRE: E stu ha' tempo assai
Tu l' hai speso assai male.
Dimmi, che giova o vale
L' esser grande e borioso,
Bello e non virtudioso?
E vestir riccamente,
E non aver nïente
Di bene mai inparato?

Risp. ANTONIO: L' uomo è pure stimato.[1]
Dovunque va o sta.

Risp. il PADRE: A' panni, e non chi gli ha,[2]
Fanno que' tali onore.
Et oggi è questo errore
Nel mondo più che mai;
Chi ha danari assai
E vadi ben vestito,
Costui è riverito
E chiamato uom da bene;
E pel contrario, se viene
Fra que' ch' io ti ragiono,
Un virtudioso e buono
Fingon di nol vedere,
O piglieran piacere
D' uccellarlo tra loro.
Ma nota che costoro
Son tutti gl' ignoranti,
Et èccene oggi tanti
Che altro non ci si spende.
Ma chi qualcosa intende
Ama più le virtù
Che quanto tesor fu
O sarà mai nel mondo.
Bada a quel ch' io rispondo,
Chè chi non sta a udire
E 'l suo padre ubidire,
Buon segno esser non suole.

Risp. ANTONIO: Le son tutte parole;
Io vorrei aver danari.
E, come hanno e' mia pàri,
Ricchi e be' vestimenti.

Risp. il PADRE: Or pur, ch' io ti contenti;
Dimmi quel che tu vuoi.

Risp. ANTONIO: E i' vel dirò poi.

Risp. il PADRE: Il vo' saper testè;

[1] Così tutte le stampe. Ma il PALERMO riferendo questo *prologo* nella sua *Illustrazione dei Codd. Palatini* (II, 389) scrive: *L' uomo è più stimato*. E mi par buona correzione, salvochè per amor del verso si potrebbe dire invece: *L' uomo è più istimato*.

[2] *A chi gli ha.*

polare italiana, ma in quella pure delle altre plebi cristiane d'Europa.

Quanto all'ordine, nel quale disponemmo le Rappresentazioni, diremo che certamente ci sarebbe parso preferibile quello cronologico, se avessimo potuto conoscere, almeno in modo approssimativo, quale esso dovette essere: chè la data dell'impressione, quando pur essa non ci faceva difetto, era argomento troppo incerto e fallace per determinare quella della composizione. Di più, noi crediamo per fermo, e non abbiamo perciò esitato a indicarlo chiaramente nel titolo dell'opera, che non poche fra le nostre Rappresentazioni appartengano agli ultimi del secolo decimoquarto e ai primi del decimoquinto; ed abbiam fede che il lettore confermerà questa nostra opinione; ma per queste, evidentemente anteriori all'invenzione della stampa, tanto più sarebbe stato erroneo disporle secondo la ragione delle date tipografiche. Non potendo dunque formarci un criterio dalle note d'impressione, e disporre le Rappresentazioni per secoli e per anni, ci siamo attenuti ad altre ragioni, per quanto ad altri possano sembrare poco fondate e poco scientifiche, colle quali regolare la successione dei varii drammi in questa nostra raccolta. Per introdurre un qualche ordine, pensammo di attenerci alla cronologia degli argomenti trattati nei drammi; e perciò, in primo luogo ponemmo le Rappresentazioni sui fatti del Vecchio Testamento, poi quelle del Nuovo, indi le altre dei Santi e Martiri, disposte secondo la successione più o meno accertata dei fatti. Seguono quelle di soggetto meramente leggendario; e dopo una di argomento moderno e fiorentino, la collezione si chiude con la descrizione drammatica di un fatto di là da venire, ma che dall'autore ci vien raccontato con molti particolari: colla Rappresentazione, cioè, del Giudizio Universale.

Diremo adesso qualche cosa del modo, col quale abbiamo proceduto nel riprodurre questi monumenti di antica poesia. Abbiamo sempre cercato di ricorrere alle edizioni originali, e in mancanza di queste, alle immediatamente successive, non senza qualche volta aver anche ricorso alle stampe posteriori, purchè non tanto moderne. Le edizioni sanesi, che sono pure le più facili a rinvenirsi nelle Biblioteche e anche in commercio, abbiamo generalmente lasciate da parte, essendoci alla prova convinti che esse sono di soverchio raffazzonate e arbitrariamente rammodernate. Rispettammo scrupolosamente l'antica grafia, anche in taluni minimi particolari, quando li trovavamo nelle stampe da noi esemplate: ond'è che abbiamo ritenuto le *z*, le *c* e i *g* semplici (per esempio nelle parole *richeza, vechieza, vego* e simili), ponendo invece le lettere doppie, allorquando così portava l'edizione da noi riprodotta. Ma ci è parso necessario rifare tutta quanta la punteggiatura, accomodandola all'uso moderno; e il lettore perdonerà se qualche volta, in questo minuto lavoro, o io, o il tipografo, siamo incorsi in qualche menda, del resto facilmente avvertibile e riparabile.

Divisione di atti e scene le Rappresentazioni non hanno: ma per indicare nel modo che credevamo migliore, ogni qual volta l'azione passava da luogo a luogo, e ad altro punto volgeasi l'occhio e l'attenzione del pubblico, lasciammo un piccolo spazio in bianco; e il lettore anche qui supplirà da per sè a quei luoghi ove ciò facesse difetto, specialmente in principio ed in fine di pagina.

Così pure per designare a quale fra i varii personaggi, rammentati nelle avvertenze in prosa intercalate alle ottave, veramente spettasse il discorso, adoperammo, e crediamo di aver rade volte fallato, il carattere maiuscoletto.

Dobbiamo fare ancora una avvertenza. Questi monumenti appartengono essenzialmente al genere popolare, e niuno vorrà cercarvi le grazie e le cure della poesia letterata, non solo nei concetti e nei sentimenti, ma neppure nella grammatica, nella sintassi, nello stile, nella forma esterna insomma. Quindi è che il lettore non si scandalizzerà se qualche volta il discorso non va pei suoi piedi, se certe rime sono di semplice assonanza, se certi versi appaiono più lunghi o più corti del dovere, pensando che nella pronunzia facilmente si riducono alla loro giusta misura. Tuttavia vi sono alcune Rappresentazioni di stile più rozzo, o più malamente stampate, nelle quali invano si potrebbe colla pronunzia dare ai versi un suono migliore, nè noi abbiamo voluto arbitrariamente modificarli e correggerli, bastandoci di renderne qui avvertito il lettore, perch' egli non accagioni noi di un difetto, del quale sono colpevoli o l' autore o lo stampatore primitivo.

Diremo per ultimo come dai molti studii fatti sul Teatro antico spirituale avevamo messo insieme materia sufficiente a descrivere con qualche ampiezza le origini, le varie forme, la storia insomma della Sacra Rappresentazione. Se non che l' argomento ci era venuto per modo crescendo fra mano, che nè all' editore parve di poter dar luogo al nostro lavoro innanzi al primo volume, nè a noi bastava il cuore di restringere e quasi strozzare in poche pagine il frutto di assidue considerazioni e di continuate ricerche. Perciò, mettendo intanto a luce i testi, ci riserbiamo di pubblicare, il più presto che per noi si potrà, un volume di giusta mole su così fatto soggetto. Prendiamo intanto quest' occasione per ringraziare fin d' ora tutti quelli che vorranno cortesemente renderci avvertiti degli errori, nei quali per avventura fossimo caduti. Nello stesso tempo vorremmo pregare gli eruditi

investigatori delle patrie memorie a volerci somministrare, come già non pochi valentuomini han fatto, tutte quelle notizie che loro accadesse di rinvenire nelle antiche carte, circa i titoli, gli anni, le occasioni di tali drammi spirituali in varie parti della penisola, non che sopra ogni altro particolare riguardante l'assetto scenico della Rappresentazione, sicchè ne potesse riuscire meno incompiuta, che per noi si potrà, la storia di questa antica forma di drammatica poesia.

ALESSANDRO D'ANCONA.

Pisa, Giugno 1872.

RAPPRESENTAZIONE

DI

ABRAMO E AGAR.

Per riprodurre questa Rappresentazione ci siamo principalmente giovati di una edizione fiorentina senza data, ma dei primi del secolo XVI°, che si trova nelle collezioni di Palatina e di Magliabechiana. Essa è in-4°, di 12 carte segnate *a-b* con figura sotto il titolo, e al *finis* le iniziali M. F. M. In ordine di tempo, dopo questa edizione verrebbe l' altra fatta stampare da Maestro Francesco di Ciovanni (*sic*) Benvenuto dal canto de' Biscari, in-4°, di 8 carte, con 2 figure sul frontespizio una delle quali è quell' Angelo che si trova anche in tante altre Rappresentazioni, e l' altra raffigura la Superbia e la Umiltà. In fondo è il segno dei colubri colle iniziali A. A. Manca la Frottola, e invece di essa, in principio è questa ottava:

Lo eccelso signor Dio dell' alta gloria,
Auditor mia, vi dia salute e pace;
Qui udirete una leggiadra istoria
Che 'l Genesi mi mostra esser verace.
Vedrete innanzi a Dio chi ha vittoria
O il viver ver del mondo o il fallace;
Et a quel si dirà porrete cura
Chè tutto avrà misterio e gran figura. —

E in fondo invece del seguito della Frottola;

Veduto avete, presenti uditori,
Come s' apprende il dì dal suo mattino,
E qual li frutti sien de' primi fiori,
E del ben far qual' è il premio divino.
Queste son nostre gioie e gran tesori,
Questo è di vita nostra il buon cammino;
Ismael è scacciato, Isac eletto,
Ch' è il popolo giudeo e benedetto.

Il Batines (*Bibl. delle Rappres.*, pag. 46) registra anche le seguenti stampe:
Fiorenza del mese di settembre 1556, in-4° di 12 carte con 7 figure. Vi ha

la Frottola, ma il titolo è modificato a questo modo: *La Rappresentazione di Abraam e di Sarra sua moglie nella quale si contiene la buona vita di Isaach lor figliuolo, e la mala creanza d'Ismael figliuolo di Agar sua ancilla, e come furono cacciati. Nuovamente ristampata. E prima per annunziazione è un padre con duoi figliuoli, un buono e un cattivo, per esempio universale de' padri e de' figliuoli.*

In Siena l'anno 1581, in-4° di 12 carte con 2 figure. (Il Batines ne nota un'altra pur di Siena simile a questa in tutto, ma senz'anno. Forse qui è errore, nato da questo che l'esemplare dell'edizione del 1581 che trovasi in Magliabechiana, è strappato appunto nell'ultima carta dove dovrebbe essere la data.) Quest'edizione ha la Frottola.

Firenze, appresso Giovanni Baleni, l'anno 1589, in-4° di 12 carte con 3 figure. Manca la Frottola.

Siena, alla Loggia del Papa, 1610, in-4° di 12 carte con 3 figure. Non ho vista quest'edizione nelle Biblioteche fiorentine.

Circa all'autore di questa Rappresentazione, che per freschezza e purità naturale di lingua, è da porsi fra le migliori, non mi è riuscito a trovar nulla. Solo dalle parole del *Padre* nella Frottola: *O Firenze felice Non è ancor tempo molto Tu eri pur rivolto Quasi al viver cristiano, Or se' infelice e insano,* si può ricavare che fu composta non molto dopo la morte del Savonarola.

La Frottola fu stampata anche a parte col titolo: *Frottola d'un padre che avea due figliuoli ec.* (Vedi Batines, *Bibl.* 84.).

Il lettore osserverà che generalmente abbiamo conservato alcune proprietà dell'antica ortografia fiorentina, come *vechiezza, vego* ec.

LA RAPPRESENTAZIONE QUANDO ABRAAM CACCIÒ AGAR SUA ANCILLA CON ISMAEL SUO FIGLIUOLO.

E prima è per annunziazione un padre con due figliuoli; uno cattivo chiamato Antonio; l'altro buono chiamato Benedetto.

El PADRE *chiama:* Anton!
ANTONIO *risp.:* Chi chiama?
El PADRE *dice:* Ascolta,
E di' un'altra volta
Messer, come richiede.
Ah! si conosce e vede
El buon dì da mattina,

E spesso s' indovina
Pe' segni un buono effetto.
È in casa Benedetto?

Risp. ANTONIO: Messer sì.

El PADRE *dice:* E che fa?
Fa niente, o si sta?

ANTONIO *risp.:* Studia la lezione.

El PADRE *dice:* Perchè gli ha discrezione
E vole imparar presto.
Io ti ricordo questo:
Che 'l tempo vola via,
Nè uom fu mai nè fia
Che 'l vedessi tornare;
E chi non sta a imparare,
Mentre è in giovineza,
Ne vien poi la vecchieza
E quel non sa niente.
Or va, e sia prudente,
E chiama il tuo fratello.

Antonio va e chiama Benedetto; el PADRE *da sè dice:*

Quanto indarno favello
A questo figliuol mio!
E' bisogna che Dio
Sia quel che gli dia buoni,
Nè il padre s' abandoni
Ma buono esemplo dia
E vigilante stia
Che mai non perdin tempo;
In ogni loco e tempo
Intenda dove e' vanno;
Chè 'l mondo è pien d' inganno
Sotto ombra di bel mostro.

Tornano insieme, e BENEDETTO *inginocchiato dice:*

Ecco, buon padre nostro,
E' figli a tua presenza.

Risp. il PADRE: O santa obedienza
Quanto contenta e piace!
Voi mi date una pace
Un tal gaudio, un contento,
Che come il sento drento
Io nol posso narrare.
Io t' ho fatto chiamare

Per darvi un po' di spasso,
Et andrem passo passo
Al vespro alle Murate,
E con fede gustate
Que' loro suavi canti,
E parranvi angiol santi
Udir cantar dal cielo.
Vedete, e' non è gielo,
La stanza non fia calda,
Poi una bella lalda
O dua, si ben diranno
Che si starebbe un anno
Fermo a tal melodia.
Or su, pigliam la via;
E meco ognun s' attenga.

ANTONIO *un po' adirato dice:*

E volete ch' io venga,
Padre, sì mal vestito?

Risp. il PADRE: Parti che sia ardito?
E a chi, e perchè?
Per quel che ver non è.
Che manca? e che vorresti?

Risp. ANTONIO: Manca, che voi dicesti
Di farmi un bel mantello,
Et i' ho ancora avello,
E meno or vi pensate.

Risp. il PADRE: Or che siamo di state
Portasi questi panni?

Risp. ANTONIO: Et i' ho ormai tanti anni
Ch' io starei ben col lucco.
Aimè! s' io fussi il cucco
Non l'arei tanto a dire,
E potrèmi vestire
Più ch' io non volsi mai.

Risp. il PADRE: E stu ha' tempo assai
Tu l' hai speso assai male.
Dimmi, che giova o vale
L' esser grande e borioso,
Bello e non virtudioso?
E vestir riccamente,
E non aver nïente
Di bene mai inparato?

Risp. ANTONIO: L' uomo è pure stimato.[1]
Dovunque va o sta.

Risp. il PADRE: A' panni, e non chi gli ha,[2]
Fanno que' tali onore.
Et oggi è questo errore
Nel mondo più che mai;
Chi ha danari assai
E vadi ben vestito,
Costui è riverito
E chiamato uom da bene;
E pel contrario, se viene
Fra que' ch' io ti ragiono,
Un virtudioso e buono
Fingon di nol vedere,
O piglieran piacere
D' uccellarlo tra loro.
Ma nota che costoro
Son tutti gl' ignoranti,
Et èccene oggi tanti
Che altro non ci si spende.
Ma chi qualcosa intende
Ama più le virtù
Che quanto tesor fu
O sarà mai nel mondo.
Bada a quel ch' io rispondo,
Chè chi non sta a udire
E 'l suo padre ubidire,
Buon segno esser non suole.

Risp. ANTONIO: Le son tutte parole;
Io vorrei aver danari.
E, come hanno e' mia pàri,
Ricchi e be' vestimenti.

Risp. il PADRE: Or pur, ch' io ti contenti;
Dimmi quel che tu vuoi.

Risp. ANTONIO: E i' vel dirò poi.

Risp. il PADRE: Il vo' saper testè;

[1] Così tutte le stampe. Ma il PALERMO riferendo questo *prologo* nella sua *Illustrazione dei Codd. Palatini* (II, 389) scrive: *L' uomo è più stimato.* E mi par buona correzione, salvochè per amor del verso si potrebbe dire invece: *L' uomo è più istimato.*

[2] *A chi gli ha.*

E qui da te e me
Veder chi ha ragione.

Risp. ANTONIO: Io vorrei un giubbone
Di drappo spanto e bello,
Accompagnato a quello
Scarpe, calze franzese
Attilate e distese
Come dipinte; et anche
Un altro paio, ma bianche,
Per quando io vo di fuora;
Et una cappa ancora
Listrata, o un gabbano,
Un tocco da cristiano,
E per la città bella
Saione o gabbanella
Increspata all' usanza,
La berretta di Franza,
La camicia increspata,
Scarsella ricamata
Che fussi delle sei.... [1]
Questo è quel ch' io vorrei:
E' par ch' io chiegga un regno!

El PADRE *dice:* Ha' tu altro disegno?
Di' pur, non vergognarti
Perch' io vo' contentarti.

Risp. ANTONIO: Vorrei al mio dimino
Aver sempre un fiorino,
Per poter col compagno
Spendere, e esser magno
E mie voglie saziare.

El PADRE *dice:* Et anche per giocare.
Ma stu vuo' altro, parla.

Risp. ANTONIO: Vorrei sempre in istalla
Aver un bel cavallo,
Nè avere accattallo,
Per ire a spasso ogn' ora.

El PADRE *dice:* Vuoi altro?

ANTONIO *risp.:* Non per ora.

Segue ANTONIO: Ma vorrei questo presto.

El PADRE *dice:* O parlar disonesto!

[1] *Di gran rarità* o *di gran merito:* come ora si dice: *numero uno.*

O superbo, o ignorante!
Va', pon di queste piante
E spera nel lor frutto!
O mondo guasto tutto!
O fior delle città
Fiorenza mia! chi t' ha
Tolta la tua prudenza?
O gentil mia Fiorenza!
L' ardita fanciullezza,
Sfrenata giovanezza
È quella che ti guasta;
Poichè un mese non basta
Una usanza lor nuova,
Ma ognor più si truova
Nuove frasche e pazzie;
E queste son le vie
Trovate dal dimonio.
Soleva a noi, Antonio,
Bastare un mantel verde;
Et or si strazia e perde
Più in un vestir per voi,
Che non facea per noi
In nostra gioventute;
E solo alle virtute
Avamo il nostro amore.
Ma credi che 'l Signore
A caso nol permette.
Cresciute le berrette
E scemati e' cervelli,
E' panni son più belli
E gli uomini più stolti,
Per esser troppo volti
A sì vile e breve opre.
El nostro mal si scopre
Col far grande scarselle,
E men danari è in quelle
Che di tempo nessuno.
E come comincì uno
Di queste nuove imprese,
In men tempo d' un mese
Ne fia Firenze pieno.
Così l' aver vien meno

E corresi poi al vendere,
Perchè crescie lo spendere
E sciema ogni guadagno,
E tal vuol esser magno
Che ha fatica di vivere.
E' ci sare' che scrivere
E dir, più ch' io ho detto.
L' altra è che un giovinetto
Vadi tanto scollato,
Atto proprio cavato
Da tristi e meretrice.
O Firenze felice,
Non è ancor tempo molto
Tu eri pur rivolto
Quasi al viver cristiano,
Or se' infelice e 'nsano!

Voltasi all' altro figliuolo:

Ma tu, dolce figliuolo
Che ti stai cheto e solo,
Che vorrestu? di' il vero.

Risp. BENEDETTO: Padre, el mio pensïero
Volto è solo a studiare,
Et a me basta andare
Vestito onestamente
E non sì riccamente;
Ch' io vego e' virtudiosi,
O palesi o nascosi,
Sempre esser più stimati
Amati e onorati,
Che un ricco e ignorante
Che sol dal vulgo errante
È amato, e non da Dio.
Sicchè, buon padre mio,
Fate, se voi potete
E quando voi volete,
Io non abbi accattare
E' libri, chè prestare
Chi gli adopra mal vuole.
Altro poi non mi duole;
Di tutto in voi rimetto.

El PADRE *dice:* O buon mio Benedetto,
Tu hai il nome e' fatti,

E nel parlar, negli atti
Da Dio se' custodito.
E' sonmi ora pentito;
Vo' che indietro torniamo
E vo' che noi andiamo
A' fiesolani poggi,
Ch' io mi ricordo ch' oggi
Una festa non vista
Mai più, el Vangelista [1]
Vi fa e rappresenta.

E voltandosi ad Antonio segue:

E, se ben mi ramenta,
La fia tutta per te.

ANTONIO *risp.:* Dite pur sempre a me,
Per farmi più vergogna.

Risp. il PADRE: Perchè più ti bisogna
Che a quest' altro qui.

Risp. BENEDETTO: Deh! padre mio deh! sì,
Andiamo là a vedere;
Fatemi tal piacere.

El PADRE *risponde, fingendo d' andare:*

Or su, moviamo il piede.

Et andando così un poco, dipoi dice:

E se il guardian ti vede?

Risp. BENEDETTO: Arò in sul palco un lato.

El PADRE *dice:* Oh, i' t' arei accattato,
E sai se volentieri
S' io mel pensavo ieri,
Una veste gentile
Per non parer sì vile.

Risp. BENEDETTO: Io starò bene in terra.

Vanno così un poco; di poi il PADRE *dice:*

E se il luogo si serra
Come potremo entrare?

BENEDETTO *risp.:* Io farò ben chiamare
Un che mi verrà aprire.
Sollecitiam pur d' ire
Perchè tardi non siamo.

[1] La *compagnia* detta *di San Giovanni Evangelista* alla quale appartennero anche i figli di Lorenzo il Magnifico, che da essa fece rappresentare il suo *Giovanni e Paolo.* Vedi CIONACCI, *Osservazioni* innanzi le *Rime sacre* di Lorenzo, pag. XVII.

Et andati che sono un poco, il PADRE *risponde e dice:*

Oh be', noi ci appressiamo,
Et è la porta aperta.
Ma questa po' dell' erta
Àtti fatto sudare;
Guarda non riscaldare.

Risp. BENEDETTO: Non, padre mio, nïente.

Giunti che sono dove si fa la festa, il PADRE *dice:*

E' c' è di molta gente.

BENEDETTO *guardando el parato risponde al padre:*

E questo è un bel parato.

Risp. il PADRE: Sì bene, in simil lato.

BENEDETTO *dice:* E ogni cosa è in punto.

Risp. il PADRE: Be', tu se' a tempo giunto,
Chè non s' arà a badare.

Risp. BENEDETTO: Padre, i' vo' domandare
Un della compagnia
Che festa questa sia.

Risp. il PADRE: Sì ben, senza sturbare.

BENEDETTO *vede un giovane vestito come un festaiuolo andare in qua e in là tutto infaccendato, e pigliandolo così un poco, dice:*

Fratello, a perdonare,
Che festa ha esser questa?

El FESTAIUOLO *risp.:* Deh! non mi tor la testa,
I' ho altra facenda.

BENEDETTO *dice:* Deh! fa' che io lo intenda.

Risp. il FESTAIOLO: Sta in silenzio a vedere
E potralo sapere;
Tu non hai discrezione,
E vedi passïone
Ch' i' ho, perchè manca uno.

Risp. BENEDETTO: Che non c' è ancora ognuno?

El FESTAIUOLO *risponde a Benedetto:*

No, che manca una voce.[1]
Et è ito un veloce
A Firenze per lui,
Nè torna niun de' dui;
Gli altri a disagio stanno.

Risp. BENEDETTO: Be', mentre che verranno,

[1] *Un attore.*

E tu mel di' con fretta;
Tu me l' aresti or detta.

El FESTAIUOLO *risponde a Benedetto e dice:*

' Or su, io son contento.
Nota bene, e attento .
Tien lo ingegno e l' orecchio.
Nel Testamento Vecchio
A capitol ventuno
Intendere può ciascuno
Come il Genesis narra
Che Abram sposo di Sarra,
Sì come a Sarra piacque
Con l' ancilla Agar giacque,
Et èbbene Ismael.
E seguendo poi quel
Il mondo pien d' inganni,
Volle più tempo e anni
Svolgere a' modi suoi
Isac,[1] nato poi
Di Sarra, figliuol buono
Dato per grazia e dono
E sopra naturale,
Come Dio liberale
Sempre a chi l' ama porse.
Ma Sarra se n' accorse,
E fe' che 'l suo Abrà,
Come ciascun vedrà,
Con le sue proprie mane
Die' lor sol acqua e pane
E poi gli cacciò via;
Onde a lor per la via
Mancar l' acqua vedrete,
E crescier poi la sete
Ad Ismael sì forte
Che quasi venne a morte,
Sì come può seguire.
Per nol veder morire,
La madre il menò allora
Di quella strada fora
In boschi e 'n selve ombrose,

[1] Qui e altrove, perchè il verso torni, si pronunzi alla fiorentina: *Isacche.*

Sotto un àlbor lo pose
E da lui si partì,
E scostossi di lì
Quanto uno arco trarrebbe,
E del figliuol gl' increbbe;
Et ebbe tal merzede,
Chè con sì buona fede
Fece orazione a Dio,
Che 'l Signor giusto e pio
In quel bosco, in quel monte
Gli providde una fonte
D' un' acqua molto buona.
Così non abbandona
Chi ben pregar lo vuole.
Or su, non più parole
Ecco chi ci mancava.

Giunge un Gobbo, *e* BENEDETTO *dice:*
Guarda chi s' aspettava!
Io mi vo' innanzi fare.
To', ve', per non sudare
È venuto a cavallo.
Cosa da rimandallo!

El GOBBO *risponde a Benedetto:*
Anzi, per far più presto.

El FESTAIUOLO *dice:* No, gl' intervien per questo
Che a chi par ben cantare
Sempre si fa aspettare;
Non e' dicitor buoni.[1]

El FESTAIUOLO *segue voltandosi al Gobbo:*
Or càvati gli sproni,
Et è il tuo luogo quì.

E voltandosi el FESTAIUOLO *al padre co' figliuoli dice:*
Voi starete costì
Et ognuno al suo loco;
La festa starà poco
A venire allo effetto.

Ora il FESTAIUOLO *si volta al popolo*, *e pregandolo dice così:*
E a te, popol diletto,

[1] Allude alle *convenienze teatrali;* ma i veri *dicitori buoni* non fanno così. Le stampe più moderne hanno: *Così i dicitor buoni:* ma mi sembra che guastino il senso. — Tutte le stampe hanno: *No, gli intervien pur questo;* per legare il verso coll' antecedente ho corretto: *per questo.*

Noi ti vogliam pregare
Che tu voglia ascoltare
Con silenzio et amore;
E d'ogni nostro errore
Scusa, chè di fuor siamo;
E come amaestriamo
Qui questi giovanetti,
Acciò che più perfetti
Sien per dire in Fiorenza,
Dove per eccellenza
Bisogna mostrar l'arte,
E qui basta far parte
E gli esempli sien buoni.[1]
Or su, date ne' suoni
Ch' io conosco nel volto
Ciascuno esser ben volto;
State in silenzio, e per premio io prometto
Esemplo, pace, amor, gaudio e diletto.

Finita l' annunziazione il festaiuolo va a sedere. Et Abraam sta a sedere in luogo un poco rilevato e Sarra appresso a lui et a' piedi loro da mano destra debbe stare Isac, e da mano sinistra un poco più discosto debbe stare Ismael con Agar sua madre; et alla fine del palco da man destra debbe essere un altare, dove Abraam va a fare orazione, et alla mano sinistra alla fine del palco ha a essere uno monte in sul quale sia uno bosco con uno arbore grande, dove arà apparire una fonte d' acqua a modo di pozo, quando sarà il tempo.

ABRAAM *dice a Sarra:*

Stu pensi, Sarra mia, con diligenza,
Iddio ci porta un singulare amore,
Considerata la gran providenza
Ch' ha auto sempre al ben nostro et onore
Nella Caldea, e qui per la influenza
Della gran fame, mi spirò il Signore
Ire in Egitto, e tu meco venisti
E da lui d' ogni ben fummo provisti.

[1] Intendi: *ci serva di scusa che siamo fuor di Firenze e che ammaestriamo nel ben dire questi giovanetti ec.*

Segue Abraam: Dove per tua beltà fu' per morire;
Ma per non tentar Dio e per men male,
Sorella mia, cioè parente, dire
Ti fe', sì come è il vero e naturale;
Perchè il tuo padre Aram, senza mentire,
Come tu sai, è mio fratel carnale.
Fustimi tolta, e sopra a ogni cosa
Ti volle Faraon tor per isposa.

Allor d'aver figliuo' per tal cagione
Avamo quasi ogni speme perduta,
E Dio percosse e' servi e Faraone,
E fusti immaculata a me renduta
Con grande onor e don di condizione,
E per mia sposa fusti conosciuta;
Ricchi tornammo qui d'argento e d'oro,
Servi, vari animali e gran tesoro.

Ma tutto passa questa grazia santa
Che prometter da Dio più volte udisti:
Che essendo vecchi, e tu sterile tanta
Miracolosamente concepisti
Di me cento anni e tu ben di novanta,
Isac, il quale al tempo parturisti;
Il che pensando certo non posso io
Tenere il pianto e ringraziare Dio.

Sarra *risp.*: Et io piangendo udito ho parlar te
Come chi per letizia piange e ascolta,
Sendo il ver tutto e provatolo in me
Et in particular più d'una volta
Con Faraone e Abimelech Re
Di Gerais, da' quali io ti fu' tolta;
Dove da l'angel mio fu' sì guardata,
Che a te ritornai monda e immaculata.

Essendo poi visitata da Dio,
Miracolosamente ebbi concetto.
Così portando il tuo e figliuol mio
Sentivo tanto gaudio nel mio petto,
Che 'l peso era leggier, suave e pio;
Nel parto poi, tal letizia e diletto
Che superava il duol che suol sentire
Ciascuna donna nel suo partorire.

E, così vecchia, ogni pena a lattarlo
Non mi parea fatica a sopportare.

Poi quando il volli dal latte levarlo,
Per gran letizia tu volesti fare
Un bel convito, e a mensa onorarlo
Chi si venne con teco a rallegrare.
Ma dimmi, sposo mio, se gli è onesto,
Qual fin t' ha mosso a dirmi or così questo?

Risp. ABRAAM: La ragion vuol che a quel che più si doni
Tanto al dator fien più quelli obligati;[1]
Però avendo da Dio sì magni doni,
Vorrei che alfin noi non fussimo ingrati,
Chè Dio dà e' figliuoli acciochè buoni
Principalmente que' sieno allevati;
E' padri che v' han poca diligenzia
È un dare a' figliuoi del mal licenzia.

E dalla parte mia non ha a restare;
Ma tu ancor, sì come dolce madre
Che han più spesso e' figlioi seco a parlare
E con più sicurtà che col lor padre,
Custodiscilo in modo nel ben fare
Che tu il conduca in ciel fra l' alte squadre,
Che Dio sotto figura della terra
Di Canam m' ha promesso, e mai non erra.

SARRA *risp.*: Certo, veder più presto il cuor disia
Corporalmente il mio figliuol morire
Che viver ricco, sano, e per la via
D' infideltà e' peccati seguire;
E non resterò mai in vita mia
Di fargli il bene e le virtù fruire.

ABRAAM *risp.*: E così credo, anzi certo ne sono.
E odi quanto Dio vuole et è buono.

El verbo eterno, el qual debe pigliare
Del nostro seme umana carne in terra,
Per esser redentore a liberare
L' anime nostre dalla infernal guerra,
Prima comincierà a operare,
E poi insegnare a qualunque uom che erra,
Chè chi col dire insegna e non fa l' opre
Poco giova a chi ode, e 'l falso scuopre.

Però credendo a tal redenzïone,

[1] Intendi: *la ragione vuole che quegli a cui più è donato, tanto più sia obbligato al datore.*

E che lui in carne Cristo fia chiamato,
Perchè gli arà la plenaria unzïone
Dello spirito santo in lui informato,
E volendo imitar sua perfezione,
Come discepol bene amaestrato,
E esser, benchè il nome non ha ancora,
Ma nell' opre cristian, che fien allora,
Dobbiam di santa vita dargli esemplo,
Che spesso al ben fa l' alma più veloce,
Nè possa dir: Padre, imparo e contemplo
Da voi el mal, chè questo è quel che nuoce.
Chiamalo, andiam, sì come al sacro templo,
A ringraziar col core e con la voce
Iddio all' altar nostro edificato,
Ch' e' vuol, siccome è giusto, esser laudato.

Abraam va verso l'altare, e SARRA *rimane e chiama Isac e dice:*

Vien qua, Isac, o dolce figliuol mio.

Risp. ISAC *inginochiandosi:*

Che comandate?

SARRA *levandolo d' inginochioni dice:*

Or così reverente
Sie sempre a tutti, umil, devoto e pio
Chè molto piace a Dio l' ubidïente,
E vo' che sappi che l' eterno Dio
Ti dette a noi miracolosamente.
Io vo' che per tuo bene e tua salute
Tu fuga e' vizii, e segua le virtute.

ISAC *risp.:* Maggior diletto mai ho conosciuto
Che è quanto amar Dio e nel far bene;
Ma perchè i' son fanciul bisogna aiuto
Da Dio impetrar, dal quale ogni ben viene.

SARRA *dice:* A punto il mio voler t' è or venuto,
Chè 'l padre tuo, che tanto car ti tiene,
Mi t' ha fatto chiamar che all' orazione
Insieme andiamo.

ISAC *risp.:* Or su, con divozione.

Vanno all' orazione dove è Abraam, e inginochiati tutti, ABRAAM *dice solo:*

A render grazie a te, buon Signor, vengo
Del mio figliuolo e sì mirabil dono;
Sol per tua grazia e sol da te lo tengo

E a te lo rendo e offerisco e dono;
Ma perchè senza te mal mi sostengo,
Così, con la tua grazia, quei sia buono,
Chè nulla è ben senza la grazia tua,
E accetta or l' orazïon mia e sua.

Finito Abraam, Isac e Abraam *con un bel canto dicono questa stanza:*

O magno Dio, che 'l ciel la terra e 'l mare
Di nulla in sì bell' ordine hai creato,
E da te, che non puoi nè vuoi errare,
Nella sua perfezione è conservato;
Dà grazia a noi che non possiamo amare
Altri che te che debbi esser amato,
Vincendo il mondo pien d' affanni e pene,
E nella fin fruir te, sommo bene.

Finita l' orazione si partono, e per la via tornando a casa Abraam *dice ad Isac:*

Attendi, Isac, al nostro documento
Che t' amiam certo più che non si suole,
E quel che ho visto in opra e sperimento
Tel voglio or dichiarar con le parole.
Fa' che tu sia sollecito e attento
All' orazion che spesso far si vuole
In mo' che in ogni tua operazione
Preceda sempre innanzi l' orazione.

Questa fa l' uom sollecito e fervente
Per sè e per gli altri a santa caritade;
Questa impetra da Dio giusto e clemente
Quel che si chiede a salute e bontade;
Questa m' ha fatto allegro e pazïente
E vittorioso d' ogni avversitade;
Questa m' ha fatto spesso in ciel gustare
E' ben celesti et in Dio trasformare.

Risp. Isac: O caro padre, o dolce madre santa,
Sappiate sol che questo è il mio contento
Di seguir vostri esempli, e voglia tanta
Delle virtù, sprezando oro et argento;
Ma pensate ch' io son tenera pianta
E che 'l sostegno vostro a qualche vento
Bisogna ancor, benchè vi fia fatica.

Abraam *risp.:* E volentier, che Dio ti benedica.

Abraam, Sarra et Isac si pongono a sedere, et ISMAEL *si rizza e guardandosi e parendogli essere bello e gagliardo dice da sè:*

Quando mi sguardo ben i' son più bello,
D'almo gentile, giovane e gagliardo,
E parmi che a ciascun che io favello
Mi ponga amore, anzi, com'io lo guardo.
I' vo' bel tempo or ch'io ben posso avello;
Chi non fa quando può, è sempre tardo;
La gioventù de' sempre gire e tendere
A caccie, feste, suoni, canti e spendere.

E voltandosi ISMAEL *a' compagni dice così:*

Dunque, compagni mia, che stiamo a fare?
Vogliam noi perder tempo e non godere?

El PRIMO COMPAGNO *risponde:*

Io riniego la fè, chè s'io vo' andare
Un passo fuor, mio padre il vuol sapere.

Risponde il SECONDO COMPAGNO:

Voi non sapete una scusa pigliare;
Io fo talvolta in casa bugie bere
Che le vedrebbe un cieco, in fede mia;
E la foggia fa spalle,[1] io raschiò via.

Risp. ISMAEL: E' bisogna anche a me giocar del destro
Se io non vo' che Abraam mi muti suono;
Io non ho più bisogno di maestro,
Nè di tante orazion, nè far sì il buono;
Ma vorrà poi tirar tanto il balestro
Ch'io so che 'l romperà; io so ch'io sono.
Or ch'io conosco il mal, ch'i' vego e odo
Intendo far d'ogni cosa a mio modo.

El TERZO COMPAGNO *risponde:*

Egli hanno a noi sol quella discrezione
Che ha il lupo a un agnello, io lo veggio;
E non dicon: quand'io ero garzone
Io facevo così, e forse peggio.

Risponde il PRIMO COMPAGNO:

Sa' tu dove mi pare aver ragione?
Quand'io guadagno e poi danar gli chieggio,
E vuol sapere perchè, a uno a uno;

[1] La *foggia* era quella parte del cappuccio che pendeva sulla spalla. Ma il proverbio, non so dichiararlo. *Raschio via*, probabilmente: *io me la svignò.*

Poi, borbottando, ho un grosso, o nessuno.

Risp. il SECONDO: El mio potrebbe dir; s' io non volessi
Io non ne metterei in casa un lupino.

Risponde el PRIMO:
El simil fare' io se io potessi;
Ma e' vuole el conto infin a un quattrino.

El SECONDO *risponde:*
Che diavol te n' andre' stu non gliel dessi?

Risponde el PRIMO:
Non mangerei più in casa pan nè vino.

El SECONDO *risponde:*
Et io non vi starei, quando e' non vuole;
Per tutto come qui si lieva il sole.

El PRIMO *risp.:* Io ho voluto imparare a ballare
E a qualche gentilezza mi son dato,
E sol per non aver poi da pagare,
Come si debbe io non ho inparato.

Risponde il SECONDO:
Et io se prima molto ben giocare,
E questo per non essere ingannato;
E cantar e ballar, schermire e suoni
Per esser alle man co' compagnoni.

ISMAEL *risp.:* Non più; ognuno attenda a' casi sua,
E qualche bella gita oggi pigliamo.

Risponde il SECONDO:
Dove n' andremo?

ISMAEL *risp.:* Andremo in villa tua,
E lì vo' che una caccia oggi facciamo.

El SECONDO *risponde:*
E' non v' è cani.

Risp. il PRIMO: Io andrò per dua.

Risp. il TERZO:
Io per le rete.

ISMAEL *risp.:* Or su noi ci avviamo.

El PRIMO *risp.:*
Aspettate pur voi, noi torniamo ora.

ISMAEL *risp.:* Ognuno sia alla porta infra un ora.

Partesi il primo e il terzo, e vanno pe' cani e per le rete, et Ismael ne va col secondo a vestirsi ad uso di cacciatore e mena seco il gobbo; dipoi si truovano tutti insieme e vanno cantando qualche canzona da sgherri a proposito; et in

questo mezo ISAC *pensa di volere ire alla orazione, e dice da sè:*

Io ho sentito sempre questo dire
Che un buon principio è d' una gran sustanza,
Ma che nulla non val senza seguire
A miglior mezo e fin, che è la importanza.
Però debbo a orare ogni giorno ire,
Chè si corona la perseveranza
Come il buon padre mio m' ha sempre detto,
E così vo' che al Signor sia accetto.

ISAC *va all' altare, e posto ginochioni dice a modo di orazione:*

Ascolta il nuovo priego, o magno Dio,
E benchè io sia ancor vile e piccoletto
Accettal per amor del padre mio,
Il quale so che t' è in grazia et accetto,
E come lui, per sempre prometto io
Servire et amar te, giusto e perfetto;
Ma tua grazia bisogna a tutte l' ore,
La quale io t' adimando col buon cuore.

ISAC *si leva da l' orazione e con allegreza andando verso casa dice:*

Or vego io donde vien la negligenza
Che s' ha oggi sì grande all' orazione,
Questo è perchè non missen diligenza
D' andare a quel con fede e devozione,
E non possono avere esperienza
Della suave e gran consolazione
Che sente chi si unisce orando in Dio,
Come per grazia ha sentito il cor mio.

Isac andato che è un poco, riscontra Ismael co' compagni che torna da caccia cantando quella canzone: O cacciator che tanto cacciato hai, *e giunto a piè del monte il* SECONDO COMPAGNO *dice a Ismael:*

Vedesti tu, Ismael, il mio Giordano
Pigliar due lepre, et in sì poco lato?

Risponde il TERZO COMPAGNO:

E la mia cagna là giù per quel piano
Che attraversò la lepre in quel fossato?

Risponde il PRIMO:

Et io la presi alle rete con mano,
E sai ch' io m' ero appunto dormentato.

El GOBBO *risponde:*

E s' io beevo un bicchier più o un sorso
Innanzi a voi io abracciavo un orso.

Risponde il PRIMO COMPAGNO *dileggiando il gobbo:*

Io credo quando e' ti creò natura
Ch' ella inparava, o la ponea a piuolo. [1]

Risponde il GOBBO:

E così com' io son, non ho paura
Di te, nè di nessuno a solo a solo;
Sì che non mi bravar.

El PRIMO *dice:* Guarda figura,

Che dice: non bravar.

Risp. il GOBBO: Guarda figliuolo,

Che puo' tu far?

Risponde il PRIMO COMPAGNO:

Darti; nè più nè meno.

Risponde il GOBBO:

A chi?

Risponde il PRIMO COMPAGNO:

A te.

Risponde il GOBBO: Di' pur: noi ci daremo.

El gobbo cava fuor l' arme per azuffarsi, et ISMAEL *gli divide e dice:*

Ecco a bravare e farsi dispiacere;
Dica ognun quel che vuole, e 'l dar si stia.
Ma si sarebbe preso cinque fiere
E le son due; le fien volate via.
Egli è ben ver che non si può sapere
Da' cacciatori un ver che stato sia,
E non dite più cosa che dispiaccia.
Andiamo a cena, a fare un altra caccia.

Partonsi, et ISMAEL *veggendo Isac dice al secondo compagno:*

È questo Isac che vien qua per via?

Risponde el SECONDO COMPAGNO:

Nol vedi tu che sì? se' tu smarrito?

[1] Crederei che volesse dire: *o la volle far proprio te, così brutto come sei.* I contadini quando *piantano a piuolo* certe erbe, sono obbligati a farlo cespo per cespo. Così la natura, se pur non fece un imparaticcio e un abozzo, volle proprio con cura e apposta, farti così come sei.

ISMAEL *va incontro a Isac e dice:*
El ben trovato Isac nostro sia;
Donde si vien sì devoto e contrito?

ISAC *risp.:* Dall' orazion che far si debbe in pria
Ad ogni impresa, e così voi invito
Se volete acquistar quel che vi piace
Con util, grazia, onor, salute e pace.

ISMAEL *risp.:* Tu se' di que' che si dan sempre a intendere
Che s' abbi sempre a stare in orazioni;
E chi non sta, voi volete riprendere,
E noi siam come voi certo o più buoni;
Voi non sapete un quatrin solo spendere
Nè cavarvi una voglia, miseroni;
Vuolsi sguazare, or che giovani semo
Chè, volendo, poi vecchi non potremo.

ISAC *risponde ad Ismael:*
Io son certo di que' che crede e intende
Che far ben piaccia a Dio e' sua eletti,
E che ubidir si vuol chi il mal riprende
E non guardar se gli è pien di difetti,
E chi per le sue voglie tanto ispende
Manca danari e rinuova i concetti;
Così perdete il tempo e gioventute
Ricchezza, stato, onor, pace e salute.

ISMAEL *risp.:* E tu non di' il piacer che s' è avuto oggi;
Ma ben è il ver che alquanto strachi siano
Per cantar e gridar su per que' poggi:
Vella qua, vella là, giù per quel piano.
Io vo' che 'l tuo pensier al nostro apoggi
E queste lepre che prese rechiano
Venga a goder di nascoso tra noi,
Acciò che Abram nol sappi e gridi poi.

ISAC *risp.:* Vedi che pure e' ti par far errore,
Poi che dal tuo buon padre ti vo' ascondere.

ISMAEL *risp.:* Anzi, è perchè mi dà sempre romore
D' ogni mio spasso, e non si può rispondere.

Risp. ISAC: Egli è sì grande il filïale amore
Ch' ogni virtù in voi vorrebbe infondere,
Ma il ben si fa di dì, aperto e visto,
El mal di notte, in luogo ascoso e tristo.

Risponde il TERZO COMPAGNO:
Deh! non istiam più tanto a disputare;

Costui la guarda troppo nel sottile,
E sapratti si ben ciaramellare
Che tu gli crederai, si come uom vile.

Risp. ISAC: E voi sol con lusinghe et adulare
Svolgete presto uno animo gentile
Dalle virtù, e mostratevi amici
In gioventù e ne' tempi felici.

Risponde il TERZO COMPAGNO:
Or non si debbe aver sempre un amico
Che ti soccorra d' aiuto e danari?

ISAC *risponde e dice:*
Cotesto si, ma nota quel ch' io dico:
Che molto esser vuol buono, e' buon son rari,
E perciò averne io non m' affatico;
Manco han bisogno danar nostri pari,
Sendo di vitto e vestir ben provisti,
Se non per giuoco, o per non buoni acquisti.

Segue ISAC *voltandosi al popolo:*
Oggi chi vuole aver grande amicizia
Mostri d' aver danari e gran guadagno
E ben vestito e di bugie dovizia,
Bestemmie, bravo spenditore e magno;
E chi vuol presto poi far nimicizia
Facci il contrario, e qualche buon compagno
Ripigli; e que' che prima erano amici,
Dicendo mal di lui, son poi nimici.

Risponde il PRIMO COMPAGNO:
Oh! si starebbe un anno in questa pratica;
Se vuol venir, non più baie o parole;
E se non vuol venire, e tu lo spratica,
E' non si vuol far bene a chi non vuole.

Risp. ISAC: Inteso avete, io non parlo in gramatica;[1]
Chi non fa al tempo, indarno poi si duole.

ISMAEL *risponde a Isac:*
Tu andrai a tuo' salmi et orazione,
Noi a provar se le lepre son buone.

Partesi Isac; et Ismael cosi un poco discostatosi co' compagni, el PRIMO COMPAGNO *dice ad Ismael:*
Ismael, se costui gli occhi chiudessi,
Oh come poi, di' il ver, si sguazerebbe?

[1] *Non parlo latino;* dico in volgare, perchè ciascuno mi intenda.

Risp. ISMAEL: Io non vorrei; ma pur se Dio volessi
Con pazienzia; et a me ben farebbe.

El SECONDO COMPAGNO *dice:*
E non è niun che al veder non credessi;
Ma a tagliarli il capo e' non morrebbe.

ISMAEL *risp.:* Ben lo vedrei, non vo' dire ogni cosa;
Ma quando il tempo fia, corrò la rosa.

Ismael co' suoi compagni si partono e vanno a sedere, et in questo mezo UNO SERVO *ch' è stato a vedere et udire ogni cosa, dice da sè di volerlo dire a Sarra, acciò che Isac non sia sviato:*

Se un fedel servidor debbe guardare
La casa e roba del suo buon signore,
Quanto più de' star desto a conservare
Sua bontà, onestà, pace et onore.
Io vego che Ismael potre' sviare
Isac, e indurlo presto a tale errore
Che a tempo non sare' po' a dar rimedio;
I' vo' fare or, chè 'l ben non vuol mai tedio.

Il SERVO *va a Sarra e chiamata da parte gli dice:*

Madonna, udite el mio vero parlare
Mosso sol sendo da voi tanto amato: [1]
I' ho visto Ismael testè tornare
Di fuor, non troppo bene accompagnato,
Et han tentato Isac di voltare
A' modi loro, e benchè in van sia stato,
Pur molti colpi poi l' arbore atterra;
Or tu se' savia, e sai che ciascun erra.

Risp. SARRA: Se gli è ver che non paga oro et argento
Un fedel d' un tesor qual si conviene,
Qualunque sarà mai sì gran talento
Che paghi chi l' onor più fedel tiene,
Come tu, stato a questo bene attento?
Ma Dio il qual remunera ogni bene
Sopperirà; nè io scoprirò te,
Ma a caso gli dirò, come da me.

Partesi il Servo, e SARRA *chiama Isac:*

Isac, che vuol dire tanto il tardare
Staman de l' ir, qual suoli, a l' orazione?

[1] *Dall' esser da voi tanto amato.*

Risp. Isac: Madre, apunto testè volevo andare.
Sarra *dice:* Or non star più, e va' con devozione;
E stu vedessi il contrario operare
Ad Ismael, e con adulazione
Volessi svolger te, nol consentire,
Ma prima che far mal, voglia morire.

Partesi Isac e iscontra Ismael, e Ismael *dice così a Isac:*
Dove vai tu stamani, così umano?
Risp. Isac: All' orazione, e te meco vorrei.
Risp. Ismael: Che orazione! io vo che noi andiamo
Oggi a un ballo che fanno e' Cananei,
E di fiori e grillande ci adorniamo.
Isac *risp.:* Cotesto è troppo errore, io non verrei.
Risp. Ismael: Sta' cheto, ch' è error di gentileza
Gli spassi dati a nostra giovineza;
Come fu quel che avemmo iersera,
E di': mio danno, a non voler venire,
Dove trionfò più un che non v' era;
Poi, se facemmo baie io nol vo' dire.
Che sa egli a far, se no far buona cera?
In ogni modo s' ha presto a morire;
Or questo po' di tempo che s' ha stare
Non è egli me', potendo trionfare?
Segue Ismael *mettendo una grillanda in capo ad Isac:*
Piglia di questi fiori, e vo' che tenga
Tu questa, che più bella non si narra.
Risp. Isac: Io son contento, ma prima ch' io venga
Io voglio andare a domandarne Sarra,
Perchè farmi aspettar non intervenga.
Ismael *risp.:* Anzi, è che tu non vuoi ch' ella ti garra.
Isac *risp.:* Ell' are' da gridar, perch' io gli ho detto
Ch' io tornere' testè.
Risp. Ismael: Va, io t' aspetto.

Partesi Isac e va a Sarra, e Sarra *veggendolo con quella grillanda e fiori in mano, turbata dice:*
Chi t' ha insegnato questi fior portare?
Chi t' ha insegnato sì il volto adornallo?
Isac *risp.:* Madre, Ismael, che mi vuole menare
Fra' Cananei che fanno oggi un ballo.
Risp. Sarra: E tu hai consentito a lui d' andare?

Risponde Isac *inginochiandosi:*

Madre mia sì, ma io voglio or lassallo
Perch' io conosco che ingannato sono,
E sprezo e' fiori, e chiegovi perdono.

Sarra *risponde perdonandogli:*

Perchè tal volta è cosa umana errare
Et angelica poi presto emendarsi,
Però ti vo', figliuol mio, perdonare
Come è degno chi vuole umiliarsi;
Nè voler più con Ismael andare,
Nè mai con Cananei accompagnarsi
Chè se 'l sapessi Abram, l' are' per male.

Risp. Isac: Madre, mai più farò uno error tale.

Ismael *aspettando Isac e veggendo che lui sta tanto a tornare dice da sè:*

E' si sarebbe andato e poi tornato
Un miglio non che a casa, ov' io il lasciai;
Ma Sarra non vorrà che sia sviato
Come se fussi d' importanza assai;
Ma se dà nelle rete, io l' ho giurato
Più volte, credi, tu vi rimarrai.
L' aspettar più non è il caso mio,
Chè non andrebbe poi nè lui nè io.

Ismael va al ballo, et in questo mezo Isac *va all' orazion e con modo pietoso dice:*

'Bench' io dovessi non avere ardire
Di pregar te, Signor che 'l tutto imperi,
Avendo tanto errato a consentire
Ad Ismael et a' mondani piaceri,
Ma perchè non suol mai grazia disdire
E perdonare all' umil volentieri,
Però misericordia al peccatore
Che promette mai più far tale errore.

Isac levatosi dalla orazione, Ismael *torna dal ballo e riscontrando Isac dice:*

Io potevo aspettar, s' io non volevo
Che non andassi al ballo niun di noi;
Ma il più bel tempo come te perdevo
Che possa aver nessuno a' tempi suoi,

Ma io m' indovinai quel ch' io sapevo
Che Sarra non vorrebbe, e tu che vuoi
Andarle allato sempre al cintolino
Sarai fin in venti anni ancor bambino.

ISAC *risp.:* Io ho voluto più presto obedire
A lei che a te, diletta madre mia,
E se volessi tu il ben seguire
Conosceresti il ballo esser pazzia;
Ma forse presto ti vorrai pentire
Del tempo perso, e 'l pentir tardi fia;
Pensa che chiunche balla o sta a vedello
Così gli balla e saltagli il cervello.

ISMAEL *risp.:* Guarda chi domin vuol riprender me!
Io vo' che tu da me far bene impari,
Ipocrito, ghiottino e senza fè,
Che faresti ogni cosa per danari;
Tu credi ch' io non sappia chi tu se'?
Ma vuole Dio che tu non sia mie pari
Ch' i' userei or altro che parole;
Ma tuo danno sarà; sia poi che vuole.

Ismael lascia andare la cappa in terra per voler dare a Isac, e SARRA *sentendo, corre a dividerli e dice:*

Che cosa è questa, a chi ti pare dare?
Ismael, Ismael tu non lo credi!
Non che tu voglia il tuo mal far lasciare,
Ma altri a tue pazzie svii e richiedi.
E pur se vuoi in mal continovare
Lascia star qui Isac.

E voltandosi SARRA *a Isac dice:*

E tu che vedi
Che non fanno per te e' modi sui,
Fa' che mai più io ti vega con lui.

Sarra si parte con Isac, et ISMAEL *rimasto solo da sè dice:*

Se non giugneva Sarra in su quel punto
Io gli davo una pèsca mal matura,
E parve ben ch' ella giugnessi a punto;
Egli è un sogno a chi non ha ventura; [1]
Ma innanzi che io sia morto e defunto
Io gli farò un dì una paura
Che forse forse sarà da dovero,
E trarrò lui e me d' un gran pensiero.

[1] Altre edizioni: *Egli è un sogno a chi ha aver ventura.*

Partesi Ismael, e SARRA *levandosi da sedere dice da sè:*

Chi nasce di mal sangue e gente ria
È rare volte a' buon costumi dritto;
La madre sua che fu già serva mia
È di quel sangue pessimo d' Egitto,
E veggendo me steril tutta via
La tolse Abram per donna per mio ditto,
Della qual concepette in poco tempo
Questo Ismael, e partorillo al tempo.

Insuperbita come sconoscente
Si facea di me beffe e così il figlio,
E riprendendola io benignamente
Poco aprezava o nulla il mio consiglio,
E da me si fuggì nascosamente;
E però certo io non mi maraviglio
Se 'l figliuol non traligna in parte o in tutto,
Chè tal quale è la pianta, tale è il frutto.

Ma dubito che un dì per ira e sdegno
E' non m'offenda il mio caro figliuolo,
Faccendo suo pensiero e suo disegno
Che questa eredità resti a lui solo.
Et honne visto oggi un cattivo segno,
E per levarmi tal sospetto e duolo
Vo' rimediar testè che 'l caso è verde;
Chi ha tempo e tempo aspetta, tempo perde.

SARRA *va ad Abraam e dice:*

Abram, intendi ben quel ch'io ragiono,
Chè 'l caso d'importanza lo richiede:
Noi abiam un figliuol ch'è molto buono,
Et è ragion che sia di tutto erede.
E credi a me, che accorta mi sono
Che Ismael tutto il contrario crede,
Con ucciderlo in prima; ond'io vorria
Che Agar sua madre e lui cacciassi via.

ABRAAM *risp.:* Nessuna cosa a l'uom più duole e spiace
Ch' esser crudele al suo sangue, e non pio;
Ma perchè sempre tenni teco pace,
E benchè questo grave sia al cor mio,
M'ingegnerò di far quel che ti piace
E crederrò che sia l'onor di Dio;
E lui preghiamo che ogni ben dimostra

Ci spiri il suo voler, la pace nostra.
E pensa, essendo ancor giovane quello,
Che potre' ravedersi dell'errore,
Che spesso a un tempo un non si può tenello
E poi fa me' che gli altri e in più fervore.

SARRA *risp.:* Abram, credi che chi non ha cervello,
E che non rende a Dio el padre onore,
Tien senza frutto in isperanza e tedio.

ABRAAM *risp.:* Non più, all' orazion ch' è il ver rimedio.

Sarra si parte, et ABRAAM *rimane e dice da sè:*

Egli è ben vero che gli è un gran contento
Aver figliuoi, ma voglion esser buoni.
Chè pel contrario e' dan tanto scontento
Che forza è che'l buon padre s'abandoni;
E se vuol castigargli, ognuno è 'ntento
A dir che gli è crudele; e così i doni
Che'l mondo dà, or dan pace or dan guerra,
Chè solo Dio tien un contento in terra.
Da una parte l'amor naturale
Mi stringe a quel che vuol Sarra fedele;
Dall'altra ell' è pur cosa micidiale,
L' essere al mio figliuol tanto crudele;
E s' i' nol fo, maggior danno e più male
Potre' seguire, e così tosco e fele
Pigliar bisogna; el me' non so comprendere
Se tu pietoso Dio non mel fai intendere.

ABRAAM *inginochiandosi fa orazione e dice:*

Però, clemente Dio, che ab eterno
Vedesti il fin di ciò che è stato e fia,
Onde ogni cosa è sotto il tuo governo,
Nulla t'è scosto, e tutto è in tua balìa,
Dunque tu vedi quel ch'io non discerno
Che è mia salute e tua volontà sia,
E vorrei sol quel io che non t' offendi;
Però se t'è in piacer, fa ch'io lo intendi.

Finita l' orazione, UNA VOCE *viene da cielo e dice:*

Abram, Abram, fa' quel che Sarra ha detto,
Po' che Ismael nè me nè te non teme;
Nè sarà contro a quel ch'io t' ho eletto,
Perchè in Isac crescerà il tuo seme,
Et Ismael, che per tuo amor m'è accetto,
Di gran gente fia capo; e però insieme

Con la madre, tua ancilla, il caccia via,
Chè Sarra il dice sol per profezia.

ABRAAM *si rizza, e tutto allegro in un bel modo dice:*

Chi potre' mai tal grazie e laude dare
Al magno e buon Signor, qual si richiede?
Nessun nè io il potrebbe laudare
Quanto gli è degno a quant' e' ci provede,
E vego Sarra Idio farla parlare
E che l'è piena d'umiltà e fede,
Ubidïente in quel che si comanda;
Et ora adempierò quel che domanda.

ABRAAM *va a sedere, e chiamando Agar et Ismael dice:*

Agar, ascolta, io vo' alquanto parlarti
E a te, Ismael, sol di me nato;
Tu sai che Dio, senza altro più narrarti,
Nell'opre sue m'ha sempre amaestrato;
Or perchè piace a lui che da me parti
Col tuo figliuolo, a me debbe esser grato
Benchè amor filial forte mi tira;
Ma poi che vuol, va' dove lui ti spira.

AGAR *piangendo risponde:*

Oimè, che vuol dir questo aspro parlare?
Di' se t'abbiamo offesi, e siam contenti;
Dove vuo' tu che noi andiamo a stare?
Vuo' tu che noi moiam di fame e stenti?

ISMAEL *risp.:* O dolce padre mio, vuo' tu cacciare
Il tuo figliuolo? omè che tu consenti
Che noi ci andiam pel mondo tapinando!
O caro padre! io mi ti raccomando.

ABRAAM *risp.:* Certo, figliuol, per tua tenera etade
Molto mi duol che Dio questo vogli ora.

Risp. ISMAEL: E però, padre, abbi di me pietade
E della madre mia, giovane ancora;
Nè vo' come figliuol più libertade,
Ma come schiavo tuo gir sempre fora
A guadagnar le spese, all'acqua e venti
Per folti boschi, guardando e' tuo' armenti.

ABRAAM *si volta verso Agar, e dice:*

Tu sai quando discesi ne l'Egitto
Chi qui era gran fame tra costoro;
Quivi non solo Dio providde il vitto,
Ma ricco tornai qui di servi e d'oro,

Tra' quali tu, come altre volte ho ditto,
Fusti donata a Sarra mia da loro;
Così a voi farà se arete fede
Che tanti uccelli et animal provede.

Risp. AGAR: Di quanta robba arò più providenza,
Più dorrà senza te il trionfalla.

Risp. ISMAEL: O padre, abbi del tuo figliuol clemenza
Che per dolor vien meno e più non parla.

ABRAAM *risp.*: E' bisogna che abbiate pazïenza;
To' questo pane, e questa acqua in spalla,
E vanne cól figliuol, poi che a Dio piace.

Risp. ISMAEL: Padre, deh no!

Risp. ABRAAM: Andate in santa pace.

Partonsi con l'acqua e col pane, e AGAR *dice ad Ismael:*

Pigliam, figliuol, la via alla ventura
Piangendo, chè da pianger sempre abiamo.

Mentre che vanno, dicono questi due versi insieme:

Pianga con noi tutta la natura,
Poichè tante ricchezze oggi lasciamo;
O città nostra, o casa, o degne mura
Dove statî onorati tanto siamo,
Piacciavi insieme piangere e dolervi,
Perchè mai più speriam di rivedervi.

Partiti che sono Agar et Ismael, ABRAAM *dice a Sarra:*

Tu vedi, Sarra mia, ch'io t'ho contenta
Perchè così mi fu da Dio dimostro.
Or più che mai e più spesso ramenta
Il far bene ad Isac, figliuol nostro;
Chiamalo un poco, e stu non stessi attenta,
E' sare' detto poi: il difetto è vostro.

SARRA *chiama Isac:*

Isac.

ISAC *risp.:* Che dimanda la mia madre?

SARRA *dice:* Fa motto a Abram.

ISAC *ad Abram dice:* Che comandate, padre?

ABRAAM *risp.:* Io non voglio altro dir che ricordarti
Il bene, le virtù e l'orazione.
Tu non hai più chi sia per isviarti,
E ricca e bella e grande abitazione;
Di ciò ch'i' ho tu puoi assicurarti,

E dopo me la mia benedizione.
Risp. Isac.: Padre, il far ben, non roba, è il mio desio.
Abraam *dice:* Così sarai più ricco, figliuol mio.

Ismael *essendo pel caminare stracco dice alla madre:*
Eh madre! andate alquanto un po' più piano,
Ch'i' son si stracco ch'io non posso andare.
Risp. Agar: Figliuolo, e' sarà me'che ci posiano,
E, sendo alto già il sole, un po' mangiare.
Ismael *risp.:* Deh! madre, sì.
Risp. Agar: Or su, vo' che noi stiano
Qui dove il sol non ci può riscaldare,
Scontando il luogo bel che Abram ci serra,
E come bestie mangeremo in terra.
Ora si pongono a sedere in terra, e Agar *partendo del pane ne dà ad Ismael e dice:*
Per istamani arai un po' d'acqua e pane
Dove solevi aver molte vivande.
Ismael *risponde mangiando:*
Io pruovo che 'l pan basta alle mie mane
Quando la voglia del mangiar è grande.
Risp. Agar: Qui non c'è pan che basti per domane,
Et in questi boschi c'è sol erba e ghiande.
E porgendoli dell' acqua dice:
Te', stu vuo' ber.
Ismael *risp.:* Sì ben.
Ismael *avendo beuto dice alla madre:* Beete or voi.
Agar *poi che ha beuto dice ad Ismael:*
Andianne, e poserenci altrove poi.

Partonsi e vanno caminando salendo il monte, et Ismael *dolendosi, va dicendo:*
O cieco Ismael, la eredità
Che tu cercavi al buono Isac torre!
Ecco i giuochi, e' piacer, le vanità!
Così interviene a chi poco discorre;
Or vego chi fa mal che premio egli ha,
E contro a Dio nulla si può disporre.
Passato è mie' piaceri e' l mio contento,
Isac gode, et io ne boschi stento.
Ora Ismael *essendo assetato dice alla madre:*
Io sento si gran sete, caldo e fuoco

Ch' i'ho la bocca tutta secca e sciutta.
AGAR *risp.:* Qui c' è poca acqua, e non è in questo loco;
Ma guarda se tu truovi qualche frutta.
ISMAEL *risp.:* Deh! madre no, vedrete io berò poco.
Risp. AGAR: Or te'.
Ismael bee, e AGAR *perchè non bea più, dice:*
Non più.
E veggendo che l' ha beuta tutta, dice:
Tu l' hai beuta tutta.
ISMAEL *risp.:* Chi ha grân sete al ber non ha misura;
Ma noi ne troverremo alla pianura.

Vanno così un poco, e ISMAEL *mostrando d' aver sete dice:*
Io son rimasto più ora assetato;
D'aver beuta quell'acqua mi duole.
Risp. AGAR: Perchè quella acqua t'ha più riscaldato,
Chè essendo straco e caldo far lo suole.
ISMAEL *risp.:* Deh riposianci un poco in qualche lato.
Risp. AGAR: Vien da questo arbor qua, che non c'è sole.
ISMAEL *come straco ponendosi a sedere risponde e dice:*
Io non posso ir più là per grande ardore.
AGAR *risp.:* Tu l'hai nella persona, et io nel core.
ISMAEL *risp.:* Non ci sarebbe alcun modo che io
Trovassi fiume o pozo in questo monte?
Risponde AGAR *e dice:*
Figliuol mio, no; ma vorrei ben che Dio
Mi convertissi per te in una fonte
Per contentarti, o dolce figliuol mio,
E rinfrescar questa tua bella fronte.
ISMAEL *venendosi meno per la sete risponde e dice:*
Madre, la fame è tal, come vedete,
Ch'io vengo meno, e muoio per la sete.
AGAR *veggendo Ismael svenuto e stare come morto, dice piangendo:*
Misera a me, costui è qui svenuto
E nulla ho da potergli dar conforto.
Almen fussi il mio tempo già venuto,
Di morir, prima che tu fussi morto!
Figliuolo, io vorrei pur porgerti aiuto;
Deh! dimmi per l'amore ch'io ti porto,
Se vuoi, per ber, del mio sangue io mi privi,
Ch'il farò volentier pur che tu vivi.

AGAR *inginochiatasi segue dicendo a modo d'orazione:*

O ciel, che già tant'acqua in terra e 'n mare
In ogni tempo hai sparto e spargerai,
Come ti puoi tener di non versare
Un bichier sol, ch'al mio figliuol fie assai?
O mare, o fiumi, o fonti fresche e chiare,
Come potete contenervi mai
Di non correr quassù, aver pietade
E rimediare a tanta crudeltade?

AGAR *piglia el figliuolo in sul braccio e dice:*

Io non ho più alcun rimedio buono,
E vego che gli è presto per morire;
E sola essendo qui, disposta sono,
Dolce figliuol, non ti veder morire.
E sarò pur crudel s'io t'abandono,
E stando, è la tua morte aconsentire;
Sotto questo arbor qua fie buon portarlo
Per manco sole, e quivi poi lassarlo.

AGAR *piglia Ismael come morto in su le braccia, e con pietoso pianto dice andando inverso l'arbore:*

Crude fiere che qui convien ch'i'chiami,
O pietre, o piante, o erbe, fiori e fronde,
Ciascun di voi di pianger meco brami
Poi ch'altri qui non sente nè risponde.

Giunta al piè de l'arbore e posto il figliuolo in terra, seguita dicendo:

E priego te, chè sotto a'tuo' be'rami
Ogni tesoro mio si posa e sconde, [1]
Che morto il cuopri con tue fronde e fiori
Perchè nessuna fiera nol divori.

Dipoi segue, a modo di stanze:

Ma prima ch'io mi parta, io vo'baciare
Mille e poi mille volte il tuo bel volto.
O figliuol mio, hotti io abandonare?
Hami tu tanto presto a esser tolto?
Deh pensa stu mi puoi un po' parlare
O guardar, prima che tu sia sepolto?
Vego che tu nè io può dar conforto;
Tornerò forse a rivederti morto.

[1] Altre edizioni: *Si posa ogni mio bene e vi s' asconde.* Le più antiche, certo per errore: *Ogni mio tesoro ec.*

Partesi AGAR *e venendo giù pel monte, dice da sè:*

Ben ch'io l'abbi così abandonato
Vorrei pur, s'il potessi, racquistare;
E so che Dio, se gli è con fè pregato,
Non suol della sua grazia mai mancare;
Però a te col cuore umiliato
Vengo, che puoi in un punto liberare
Non che tanti martir, ma se partita
L'anima fussi, rendergli la vita.

Dipoi inginocchiata orando dice:

Signore, egli è del sangue e di quel legno
Del tuo Abram e mio patron sì buono;
E se il peccato suo o mio, è degno
Che sì crudel ci metti in abandono,
Per tua e lor bontà non ci abbi a sdegno
Chè d'ogni offesa ti chieggiam perdono;
Signor, pietà, pietà al mio figliuolo
Ne' boschi, tra le fier, svenuto, solo.

Uno ANGELO *apparisce ad Agar e dice:*

Agar, non temer più, ma certo credi
Che'l tuo prego ha esaudito Dio clemente,
Nel qual pel tuo figliuol grazia gli chiedi,
E quel crescerà presto in molta gente.
Or piglia il tuo figliuol per mano, e vedi
Quel pozo d'acqua là chiaro e vivente;
Con quella te e il tuo figliuol conforta,
E lauda Dio che tanto amor ti porta.

L' angelo sparisce, e AGAR *vedendo un pozo con l' acqua, con allegreza dice:*

Ringraziato sia tu, pietoso Dio;
Lasciami al mio figliuol portarne presto.

AGAR *porta dell' acqua per dar bere al figliuolo, e giunta dice:*

Ecco dell'acqua, o dolce figliuol mio,
Ringraziato sia Dio che s'è un po' desto.

ISMAEL *avendo beuto dell' acqua et essendo rinvenuto, dice alla madre:*

Madre, un po' bere.

AGAR *risp.:* Eccone, mio desio.

ISMAEL *dice:* O dolce madre mia, che vuol dir questo?

La MADRE *risponde:*

Vuol dir che Dio un'acqua buona e bella

Provisto ci ha.

ISMAEL *dice:* Andiam cantando a quella.

AGAR ET ISMAEL *vanno con allegreza inverso la fonte, cantando questi quattro versi:*

Arbore e fronde e fior ch'a pena e pianto
Fusti invitati per la sete nostra,
Ora a far festa e allegreza e canto
Venite all'acqua che sarà ancor vostra.

Giunti al pozo, AGAR *al figliuolo dice così:*

Questa è l'acqua, figliuol, che l'angiol santo
Pregando Dio per te, m'ha or dimostra;
Vuolsi con devozion pigliar di questa,
E in laude del Signor far poi gran festa.

Ismael et Agar come assetati beono dell'acqua e si rinfrescano, dipoi AGAR *dice ad Ismael:*

Io vo', dolce figliuolo, che noi stiano
Qui dove il pozo Dio ci ha proveduto,
E qui di aver del pan ci affatichiano;
Faccendo bene, Dio ci darà aiuto.

Risponde ISMAEL *alla madre:*

Molto mi piace, et io per monte e piano
Con l'arco mio che trar sempre ho saputo,
Provederò di molti uccelli e fiere.

Risp. AGAR: Preghianne ora il Signor, se gli è in piacere.

Et inginochiati dicono insieme questa stanza con un bel canto:

Signor, dal quale noi siam stati creati,
Che, senza te, nessun nulla saria,
E se noi meritammo esser cacciati
E d'aver d'un po'd'acqua carestia,
Per la tua grazia siamo or liberati,
Onde a te laude e gloria sempre sia,
Qui ci starem, Signor, fin che a te piace;
Chè guerra è senza te, teco ogni pace.

Finita questa stanza, quel PADRE *con quelli due figliuoli veggendo finita la festa, dice al suo figliuolo Antonio:*

Antonio, ha'tu udito
Quanto egli è ben punito
Chi va dietro al mal fare,
E vuole altri sviare
Al suo tristo pensiero?

Ve' se il proverbio è vero
Che ubbidir si vorrebbe:
Chi fa quel che non debbe
Gli avien quel che non crede,
E truova anche merzede
Se umil torna a Dio.

ANTONIO *chieggendo perdono al padre, inginochiato dice così:*

O caro padre mio,
Io sono uno Ismael:
E come a Dio quel,
A voi chiego perdono;
E se tal stato sono
Ch'io merti esser cacciato,
Datemi, se v'è grato,
Come a lui acqua e pane;
E tante cose vane
Ch'io chiesi, or mi dispiace;
Anzi, se più vi piace,
Di queste or mi private.

Risponde BENEDETTO *pregando il padre che debba perdonare al fratello:*

Deh! padre, perdonate
All'umil di buon core:
Padre! per mio amore,
Chè buon fratei saremo
E insieme studieremo
Con più facilità.

Risp. il PADRE: O santa umilità!
Chi potre' negare?
E vôti perdonare
Antonio, e benedire.
Amarti e riverire;[1]
Di' quel che tu vorrai.
E 'nsieme studierai
Col tuo fratel diletto;
E tu, mio Benedetto,
Più che mai ama quello.

Risponde BENEDETTO *abracciando Antonio:*

O caro, o buon fratello,
Quanto diletto aremo
Se 'l ben seguiteremo!

[1] Il Palermo (loc. cit. pag. 394) qui ha: *rivestire Di quel* ec.

Risp. ANTONIO: Altro non vedra' me;
Ma priego ora ben te
Che al mio error non guardi.
Risp. il PADRE: Or, ben che non sia tardi,
Io vo' che n'andiamo.
Ma prima ringraziamo
Chi ci die' questo lato.
Vanno al Festajuolo et il PADRE *dice:*
Io ti sono obligato,
E questi figliuo' mia
Di tanta cortesia,
Chè abbiam si ben veduto
Che non se n'è perduto
Solo un atto di quella.
Risponde il FESTAIUOLO:
Non è ella stata bella?
Risp. il PADRE: Si ben, v'è stato onore;
S'è fatto qualche errore,
Come è nel fare usanza,
Non di poca importanza;
E massime ne' versi
Nè si buoni nè tersi,
Come si potre' fargli,
Et anche nel cantargli
Qualcuno inavertente;
Ma, universalmente,
L'è stata da laudare,
Perchè ne l'operare
Ognuno è corrigibile.
Risponde il FESTAIUOLO:
Vedete; egli è impossibile
Aver tanta avertenza;
Fassi ogni diligenza
Co' minori e maggiori
Per non far degli errori;
Ma sempre se ne fa.
Risp. il PADRE: Cheto, non dir più là;
Tu non puoi me' parlare.
Chi dice: non errare,
Non fa mai nulla bene.
Non più, la sera viene,
E duolci di lassarvi.

Risponde il FESTAIUOLO:

A Dio, e ristorarvi.

El PADRE *risp.:* Cotesto tocca a noi.

Risponde il FESTAIUOLO:

Tutti questi altri e voi
Di ristorar s'invita;
E di questa finita,
Di vostra degna e si grata audienzia
Vi ringraziamo, e donianvi licenzia.

RAPPRESENTAZIONE

DI

ABRAMO ED ISAC

DI FEO BELCARI.

La più antica edizione è quella che conservasi, nell'unico esemplare conosciuto, fra le rarità della Biblioteca Palatina in Firenze. Ai caratteri usati, dice il Batines (*Bibliogr. Rappr.*, pag. 7) parrebbe uscita da' torchi fiorentini. Eccone la descrizione:

> Qui comincia larapresentatione da
> habram quando iddio gli comando
> che gli facessi sacrificio in sul monte
> disaac suo figluolo et prima uiene
> uno agnolo che annuntia lafesta
> et dice queste septe stāze che seguitano.

In fine si legge:

> Finita lafesta dabrā composta p. feo bel
> chari adi 24 doctobre mccccixxxv.

È in caratteri rotondi, a linee lunghe, senza numeri nè richiami, e composta di dieci carte in-4°, segnate *a-v*.

La seconda edizione è così descritta dal Batines:

> Qui comincia la representatione
> di Habraam qn̄ idio gli comando
> che gli facessi sacrificio il sul monte di
> Isaac suo figliuolo. Et prima viene uno
> angelo che annuntia la festa et dice queste
> septe stanze che sequitano.

E in fine:

> Qui e finita La festa da Bramo composta
> per Feo Belcari Ciptadino fiorentino A
> di Primo Daprile Nel Mille quatrocē
> to Novanta: Infirenza.

L' edizione è in-4°, in carattere tondo, a 31 rigo per pagina, senza numeri nè richiami, di 10 carte con la segnatura *a*. — Un esemplare di essa esisteva in Magliabechiana, e venne descritto dal Fossi; ma sparve come tante altre rarità. Se ne vide uno nel 1847 alla vendita Libri (descritto nel *Catal.* al n° 1806 *bis*), e fu acquistato dalla Palatina di Firenze per franchi 125.

Il Batines dubita della esistenza di una edizione in-4°, senza note, in caratteri rotondi, di 10 carte, con segnature, e 31 rigo per pagina, che il Gamba registra come anteriore a tutte.

L' Audiffredi (*Catal. edit. rom. sæc. XV*, 419) giudica uscita dai torchi di J. Besicken in Roma, la seguente edizione in-4°, in caratteri gotici, di 6 fogli non numerati, ma segnati: — *La Rappresentazione di Abraham et di Isac* — *finita la festa di Habrahm per Feo Belchari ciptāno fiorentino.*

Notiamo brevemente altre edizioni registrate dal Batines e da altri bibliografi:

— *Stampata in Bressa adì 3 di Agosto*. In-4°, carattere semigotico con figure sul frontespizio, a 2 col. di 42 versi. (Il Molini, *Operet.* pag. 113 la giudica del XV sec.).

— *In Firenze per M. Franco* — s. a (circa 1500), in-4°, di 12 c. non numerat. (Venduta 36 fr. alla vendita *La Vallière*).

— *Senza nota*. In-4°, di 4 c. 2 fig. nella 1ª col. della 1ª pag. (del principio del 500).

— *Senza nota*. In-4°, edizione simile alla preced., ma con una sola figura sotto il titolo (forse di Francesco di Giovanni di Benvenuto, circa il 1536).

— *Senza nota*. In-4°, edizione simile alla preced., se non che il titolo è in lettere capitali.

— *In Firenze*, 1546. in-4°, di 4 c., con fig. sul frontespizio (citat. dal Gamba).

— *In Milano, Valerio e fratelli da Meda*, 1351. di 4 c. con fig. (citat. dal Libri, n° 1807, e venduta 50 fr.).

— *In Firenze, MDLIII*. In-4°, di 4 c. con fig.

— *In Firenze appresso alla Badia, MDLXII*. Ad istantia di Pagol Biglo. In-4°, di 6 carte con 5 fig. Il Poggiali la dice rara.

— *Stampata in Fiorenza dall' Arcivescovado. Lanno MDLXVI*. In-4°, di 4 c. con 2 fig.

— *Stampata in Firenze lanno MDCXVIII*. In-4°, di 4 c. con fig.

— *Stampata in Siena lanno* 1579. In-4°, di 4 c. con fig.

— *Stampata in Siena L' Anno* 1579. In-4°, Ediz. simile alla precedente senonchè il titolo e la sottoscrizione sono in caratt. tondo, anzichè in gotico.

— *Stampata in Firenze appresso Giouanni Baleni l' anno* 1585. In-4°, di 4 c. con fig.

— *In Firenze appresso Giouanni Baleni l' anno* 1589. In-4°. Ediz. simile alla preced.

— Senza nota (sec. XVI) in-4°, di 4 c. con fig. sotto il titolo.

— Senza nota (sec. XVI) in-4°, di 4 c. con 2 fig. alla 1ª c.

— *In Farnese appresso Niccolò Mariani MDCI.* In-4°, di 4 c. con fig.

— *Orvieto, Colaldi* 1608. in-4°.

— S. A. *ad istanza di Giacomo de Bastiano* (Cat. Pinelli, n° 2579) in-4°.

— *Stampata in Siena alla Loggia del Papa* 1616. In-4°, di 4 c. con fig.

— *Stampata in Firenze appresso Sant'Apolinari* 1620. In-4°, di 4 c. con fig.

— *Macerata, Pietro Salvioni* 1629, In-4° (vedi Quadrio).

— *Venezia e Trevigi pel Righettini* 1638. In-4° (*Catal. Selvaggi*).

— *In Siena et Pistoja per Pier' Antonio Fortunati* s. a (sec. XVIII). In-4°, di 4 c. con fig.

— *In Padova et in Bassano per Giov. Ant. Remondini* s. a (sec. XVIII). In-4°, di 4 c. con fig.

— *Venezia A. Vecchi*. s. a (Citata dal Libri *The choicer portion*).

— *Firenze, Moutier* 1833 (nelle *Poesie di Feo Belcari*, pubbl. dall'Avv. Galletti).

— *Milano, Guigoni* 1860. (nell'*Appendice* alla Storia del Teatro in Italia di P. Emiliani-Giudici).

L' *Abramo ed Isac* dedicato da Feo a Giovanni di Cosimo de' Medici con un Sonetto che fu stampato dal Galletti traendolo dai Cod. Magl. XIII, 690, venne rappresentato, come assevera il Cionacci, l'anno 1449 in Firenze nella Chiesa di Santa Maria Maddalena in Cestelli, non che a Parma sulla Piazza del Duomo per cura del Vescovo Sagramoso nell'anno 1481 (vedi *Diar. Parm.* in *Murat.*, XXII, 370).

Il Sonetto a Giovanni de' Medici dice così:

Sì magni doni e tante grazie semini
 Giovanni mio, che con ragion legittima
 Per tutta terraferma e per marittima
 Gloria ed onore e fama a Cosmo gemini.
D'Abraam la storia mando a te, che memini
 Tu concupir, da me composta in rittima,
 Quando in sua senettù volse far vittima
 Del suo figliuol, che mai fe' torto a nemini.
Josefo ho letto antico storiografo,
 De Lira Nicolao dottore esimio,
 Ed Origen dove non è sofistico.
Sopra quel meditando in lor chirografo
 Col mio parvulo ingegno, ardito nimio,
 Da ognun prendendo, ho fatto un senso mistico.

Come si vede da questo Sonetto e dalla lettura della Rappresentazione, il Belcari ha seguito intieramente il racconto biblico. Sul proposito del sacrificio di Abramo, esistono curiose leggende fra gli Orientali. Secondo i Musulmani (vedi Weil, *Biblische legenden der Muselmanner*), il sacrificato doveva essere Ismaele anzichè Isacco, e Satana tentò invano di impedire l'offerta che Abramo doveva far a Dio. Questi però, grato ad Abramo della

sua ubbidienza, cinse invisibilmente il collo della vittima con una piastra di rame, sicchè non potè esser ferita, resistendo a replicati colpi di coltello. Alla terza prova, l'Angelo Gabriele ingiunge ad Abramo di cessare e gli consegna in surrogazione un agnello già sacrificato da Abele. Il Talmud afferma invece che questo era un agnello stato recato in paradiso la sera del sesto giorno della creazione, e che pascolava sotto l'albero della vita eterna bevendo al ruscello che ne sgorga, e spargendo tutt'intorno un odore delizioso.

Il sacrificio d'Abramo ha dato il soggetto a parecchie composizioni drammatiche. Vedile citate in Migne (e Brunet) *Dictionnaire des Apocryphes*, 2, 40. Per gli antichi misteri francesi, vedi Douhet *Dict. des Mystères*, 78, 1010: e per l'inglese, Ebert, *Die englischen Mysterien* (in *Jahrbuch für rom. und engl. liter.* 1, 79).

Pel testo di quella Rappresentazione abbiamo tenuto sott'occhi le due più antiche edizioni e quella procurata dall'Avv. Galletti col confronto di manoscritti, scegliendo in esse le lezioni che ci parvero migliori.

L'Angiolo *annunzia la festa:*

L'occhio si dice ch'è la prima porta
Per la qual lo 'ntelletto intende e gusta,
La seconda è l'udir con voce scorta,
Che fa la mente nostra esser robusta:
Però vedrete ed udirete in sorta
Recitare una storia santa e giusta;
Ma se volete intender tal Misterio
State divoti e con buon desiderio.

Nel Genesis la santa Bibbia narra
Come Dio volse provar l'ubidienza
Del patriarca Abram sposo di Sarra,
E per un agnol gli parlò in presenza:
Allor Abram gli sua orecchi sbarra,
Inginocchiato con gran reverenza,
Avendo il suo disio tutto disposto
Di voler far quanto gli fosse imposto.[1]

Iddio gli disse: togli il tuo figliuolo
Unigenito Isac,[2] il qual tu ami,

[1] Così le edizioni più moderne. Quelle del quattrocento: *Di voler far quanto Iddio gli avessi imposto.*

[2] Le stampe antiche han *Isaac*, e *Abraam*, le più moderne *Isac*, *Abram*. Trattandosi di nomi di cui è varia e incerta la ortografia, pongo nel testo or l'una or l'altra forma, secondo le necessità della pronunzia. Vedi anche l'avvertenza a pag. 11, sul nome *Isac* da leggersi *Isacche*, secondo l'uso fiorentino.

E di lui fammi sacrificio solo:
E mosterrotti il monte, perchè brami
Saper il loco; e non menare stuolo;
Va', ch' io tel mosterrò senza mi chiami:
Cammina per la selva aspra e deserta,
E fammi sol del tuo figliuolo offerta.

Considerate un poco il parlar solo
Di tal comandamento con suo' rami:
Non bisognava dir, dopo il figliuolo
Unigenito Isàc, il qual tu ami,
Se non per darli maggior pena e duolo,
Aprendo del suo cor tutti i serrami,
Poichè Ismael era ito in esilio
Con la sua madre, per divin consilio.

Non dice Dio che l' uccida in quell' ora,
Ma fallo andar per tre giorni in viaggio,
Perchè il dolore abbia lunga dimora.
Col figlio andando per loco selvaggio
Tutto il suo cor di doglia si divora,
Ponendo addosso sopra il figliuol saggio
Le legne; ed egli insieme per quel loco
Portava in mano il gran coltello e 'l fuoco.

Isaac disse allora: o padre mio,
Dov' è la bestia che debb' esser morta?
Abram rispose: el nostro grande Iddio
Provederà ch' ella ci sarà porta;
Fa' pur d' avere in lui tutto il disio,
E questo peso volentier sopporta:
Qualunque serve a lui con puro core
Sostiene ogni fatica per suo amore.

Questo parlar d' Isac era un coltello,
Che 'l cor del santo Abram feriva forte,
Pensando ch' al figliuol suo dolce e bello
Con le sue proprie man dovea dar morte.
Da molte cose era tentato quello
Non ubidire a così dura sorte:
Ma del servire a Dio avendo sete
Volse ubidir, siccome voi udirete.

Dette queste stanze, l' Angiolo si parte, e viene un altro ANGIOLO *e chiama Abram e dice così;*

Abram, Abram, odi il divin precetto:

Provisto ci ha.

ISMAEL *dice:* Andiam cantando a quella.

AGAR ET ISMAEL *vanno con allegreza inverso la fonte, cantando questi quattro versi:*

Arbore e fronde e fior ch'a pena e pianto
Fusti invitati per la sete nostra,
Ora a far festa e allegreza e canto
Venite all'acqua che sarà ancor vostra.

Giunti al pozo, AGAR *al figliuolo dice così:*

Questa è l'acqua, figliuol, che l'angiol santo
Pregando Dio per te, m'ha or dimostra;
Vuolsi con devozion pigliar di questa,
E in laude del Signor far poi gran festa.

Ismael et Agar come assetati beono dell'acqua e si rinfrescano, dipoi AGAR *dice ad Ismael:*

Io vo', dolce figliuolo, che noi stiano
Quì dove il pozo Dio ci ha proveduto,
E quì di aver del pan ci affatichiano;
Faccendo bene, Dio ci darà aiuto.

Risponde ISMAEL *alla madre:*

Molto mi piace, et io per monte e piano
Con l'arco mio che trar sempre ho saputo,
Proveder̀ò di molti uccelli e fiere.

Risp. AGAR: Preghianne ora il Signor, se gli è in piacere.

Et inginochiati dicono insieme questa stanza con un bel canto:

Signor, dal quale noi siam stati creati,
Che, senza te, nessun nulla saria,
E se noi meritammo esser cacciati
E d'aver d'un po'd'acqua carestia,
Per la tua grazia siamo or liberati,
Onde a te laude e gloria sempre sia,
Quì ci starem, Signor, fin che a te piace;
Chè guerra è senza te, teco ogni pace.

Finita questa stanza, quel PADRE *con quelli due figliuoli veggendo finita la festa, dice al suo figliuolo Antonio:*

Antonio, ha'tu udito
Quanto egli è ben punito
Chi va dietro al mal fare,
E vuole altri sviare
Al suo tristo pensiero?

Ve' se il proverbio è vero
Che ubbidir si vorrebbe:
Chi fa quel che non debbe
Gli avien quel che non crede,
E truova anche merzede
Se umil torna a Dio.

ANTONIO *chieggendo perdono al padre, inginochiato dice così:*

O caro padre mio,
Io sono uno Ismael:
E come a Dio quel,
A voi chiego perdono;
E se tal stato sono
Ch'io merti esser cacciato,
Datemi, se v'è grato,
Come a lui acqua e pane;
E tante cose vane
Ch'io chiesi, or mi dispiace;
Anzi, se più vi piace,
Di queste or mi private.

Risponde BENEDETTO *pregando il padre che debba perdonare al fratello:*

Deh! padre, perdonate
All'umil di buon core:
Padre! per mio amore,
Chè buon fratei saremo
E insieme studieremo
Con più facilità.

Risp. il PADRE: O santa umilità!
Chi potre' negare?
E vôti perdonare
Antonio, e benedire.
Amarti e riverire;[1]
Di' quel che tu vorrai.
E 'nsieme studierai
Col tuo fratel diletto;
E tu, mio Benedetto,
Più che mai ama quello.

Risponde BENEDETTO *abracciando Antonio:*

O caro, o buon fratello,
Quanto diletto aremo
Se 'l ben seguiteremo!

[1] Il Palermo (loc. cit. pag. 394) qui ha: *rivestire Di quel* ec.

Risp. ANTONIO: Altro non vedra' me;
Ma priego ora ben te
Che al mio error non guardi.
Risp. il PADRE: Or, ben che non sia tardi,
Io vo' che n'andiamo.
Ma prima ringraziamo
Chi ci die' questo lato.
Vanno al Festajuolo et il PADRE *dice:*
Io ti sono obligato,
E questi figliuo' mia
Di tanta cortesia,
Chè abbiam si ben veduto
Che non se n'è perduto
Solo un atto di quella.
Risponde il FESTAIUOLO:
Non è ella stata bella?
Risp. il PADRE: Si ben, v'è stato onore;
S'è fatto qualche errore,
Come è nel fare usanza,
Non di poca importanza;
E massime ne' versi
Nè si buoni nè tersi,
Come si potre' fargli,
Et anche nel cantargli
Qualcuno inavertente;
Ma, universalmente,
L'è stata da laudare,
Perchè ne l'operare
Ognuno è corrigibile.
Risponde il FESTAIUOLO:
Vedete; egli è impossibile
Aver tanta avertenza;
Fassi ogni diligenza
Co' minori e maggiori
Per non far degli errori;
Ma sempre se ne fa.
Risp. il PADRE: Cheto, non dir più là;
Tu non puoi me' parlare.
Chi dice: non errare,
Non fa mai nulla bene.
Non più, la sera viene,
E duolci di lassarvi.

Risponde il FESTAIUOLO:

A Dio, e ristorarvi.

El PADRE *risp.:* Cotesto tocca a noi.

Risponde il FESTAIUOLO:

Tutti questi altri e voi
Di ristorar s'invita;
E di questa finita,
Di vostra degna e si grata audienzia
Vi ringraziamo, e donianvi licenzia.

RAPPRESENTAZIONE

DI

ABRAMO ED ISAC

DI FEO BELCARI.

La più antica edizione è quella che conservasi, nell'unico esemplare conosciuto, fra le rarità della Biblioteca Palatina in Firenze. Ai caratteri usati, dice il BATINES (*Bibliogr. Rappr.*, pag. 7) parrebbe uscita da' torchi fiorentini. Eccone la descrizione:

> Qui comincia larapresentatione da
> habram quando iddio gli comando
> che gli facessi sacrificio in sul monte
> disaac suo figluolo et prima uiene
> uno agnolo che annuntia lafesta
> et dice queste septe stāze che seguitano.

In fine si legge:

> Finita lafesta dabrā composta p. feo bel
> chari adi 24 doctobre MCCCCLXXXV.

È in caratteri rotondi, a linee lunghe, senza numeri nè richiami, e composta di dieci carte in-4°, segnate *a-v*.

La seconda edizione è così descritta dal Batines:

> Qui comincia la representatione
> di Habraam qn̄ idio gli comando
> che gli facessi sacrificio il sul monte di
> Isaac suo figliuolo. Et prima viene uno
> angelo che annuntia la festa et dice queste
> septe stanze che sequitano.

E in fine:

> Qui e finita La festa da Bramo composta
> per Feo Belcari Ciptadino fiorentino A
> dl Primo Daprile Nel Mille quatrocē
> to Novanta: Infirenza.

L' edizione è in-4°, in carattere tondo, a 31 rigo per pagina, senza numeri nè richiami, di 10 carte con la segnatura *a*. — Un esemplare di essa esisteva in Magliabechiana, e venne descritto dal Fossi; ma sparve come tante altre rarità. Se ne vide uno nel 1847 alla vendita Libri (descritto nel *Catal.* al n° 1806 *bis*), e fu acquistato dalla Palatina di Firenze per franchi 125.

Il Batines dubita della esistenza di una edizione in-4°, senza note, in caratteri rotondi, di 10 carte, con segnature, e 31 rigo per pagina, che il Gamba registra come anteriore a tutte.

L' AUDIFREDI (*Catal. edit. rom. sæc. XV*, 419) giudica uscita dai torchi di J. Besicken in Roma, la seguente edizione in-4°, in caratteri gotici, di 6 fogli non numerati, ma segnati: — *La Rappresentazione di Abraham et di Isac — finita la festa di Habrahm per Feo Belchari ciptãno fiorentino.*

Notiamo brevemente altre edizioni registrate dal Batines e da altri bibliografi:

— *Stampata in Bressa adì 3 di Agosto*. In-4°, carattere semigotico con figure sul frontespizio, a 2 col. di 42 versi. (Il MOLINI, *Operet.* pag. 113 la giudica del XV sec.).

— *In Firenze per M. Franco* — s. a (circa 1500), in-4°, di 12 c. non numerat. (Venduta 36 fr. alla vendita *La Vallière*).

— *Senza nota*. In-4°, di 4 c. 2 fig. nella 1ª col. della 1ª pag. (del principio del 500).

— *Senza nota*. In-4°, edizione simile alla preced., ma con una sola figura sotto il titolo (forse di Francesco di Giovanni di Benvenuto, circa il 1536).

— *Senza nota*. In-4°, edizione simile alla preced., se non che il titolo è in lettere capitali.

— *In Firenze*, 1546, in-4°, di 4 c., con fig. sul frontespizio (citat. dal GAMBA).

— *In Milano, Valerio e fratelli da Meda*, 1351, di 4 c. con fig. (citat. dal LIBRI, n° 1807, e venduta 50 fr.).

— *In Firenze, MDLIII*. In-4°, di 4 c. con fig.

— *In Firenze appresso alla Badia, MDLXII*. Ad istantia di Pagol Biglo. In-4°, di 6 carte con 5 fig. Il POGGIALI la dice rara.

— *Stampata in Fiorenza dall'Arcivescovado. Lanno MDLXVI*. In-4°, di 4 c. con 2 fig.

— *Stampata in Firenze lanno MDCXVIII*. In-4°, di 4 c. con fig.

— *Stampata in Siena lanno* 1579. In-4°, di 4 c. con fig.

— *Stampata in Siena L'Anno* 1579. In-4°, Ediz. simile alla precedente senonchè il titolo e la sottoscrizione sono in caratt. tondo, anzichè in gotico.

— *Stampata in Firenze appresso Giouanni Baleni l'anno* 1585. In-4°, di 4 c. con fig.

— *In Firenze appresso Giouanni Baleni l'anno* 1589. In-4°. Ediz. simile alla preced.

— Senza nota (sec. XVI) in-4°, di 4 c. con fig. sotto il titolo.

— Senza nota (sec. XVI) in-4°, di 4 c. con 2 fig. alla 1ª c.

— *In Farnese appresso Niccolò Mariani MDCI.* In-4°, di 4 c. con fig.

— *Orvieto, Colaldi* 1608. in-4°.

— S. A. *ad istanza di Giacomo de Bastiano* (Cat. Pinelli, n° 2579) in-4°.

— *Stampata in Siena alla Loggia del Papa* 1616. In-4°, di 4 c. con fig.

— *Stampata in Firenze appresso Sant'Apolinari* 1620. In-4°, di 4 c. con fig.

— *Macerata, Pietro Salvioni* 1629. In-4° (vedi Quadrio).

— *Venezia e Trevigi pel Righettini* 1636. In-4° (*Catal. Salvaggi*).

— *In Siena et Pistoja per Pier'Antonio Fortunati* s. a (sec. XVIII). In-4°, di 4 c. con fig.

— *In Padova et in Bassano per Gio. Ant. Remondini* s. a (sec. XVIII). In-4°, di 4 c. con fig.

— *Venezia A. Vecchi.* s. a (Citata dal Libri *The choicer portion*).

— *Firenze, Moutier* 1833 (nelle *Poesie di Feo Belcari*, pubbl. dall'Avv. Galletti).

— *Milano, Guigoni* 1860. (nell'*Appendice* alla Storia del Teatro in Italia di P. Emiliani-Giudici).

L'*Abramo ed Isac* dedicato da Feo a Giovanni di Cosimo de' Medici con un Sonetto che fu stampato dal Galletti traendolo dal Cod. Magl. XIII, 690, venne rappresentato, come assevera il Cionacci, l'anno 1449 in Firenze nella Chiesa di Santa Maria Maddalena in Cestelli, non che a Parma sulla Piazza del Duomo per cura del Vescovo Sagramoso nell'anno 1481 (vedi *Diar. Parm.* in *Murat.*, XXII, 370).

Il Sonetto a Giovanni de' Medici dice così:

Sì magni doni e tante grazie semini
Giovanni mio, che con ragion legittima
Per tutta terraferma e per marittima
Gloria ed onore e fama a Cosmo gemini.
D'Abraam la storia mando a te, che memini
Tu concupir, da me composta in rittima,
Quando in sua senettù volse far vittima
Del suo figliuol, che mai fe' torto a nemini.
Josefo ho letto antico storiografo,
De Lira Nicolao dettore esimio,
Ed Origen dove non è sofistico.
Sopra quel meditando in lor chirografo
Col mio parvulo ingegno, ardito nimio,
Da ognun prendendo, ho fatto un senso mistico.

Come si vede da questo Sonetto e dalla lettura della Rappresentazione, il Belcari ha seguito intieramente il racconto biblico. Sul proposito del sacrificio di Abramo, esistono curiose leggende fra gli Orientali. Secondo i Musulmani (vedi Weil, *Biblische legenden der Muselmanner*), il sacrificato doveva essere Ismaele anzichè Isacco, e Satana tentò invano di impedire l'offerta che Abramo doveva far a Dio. Questi però, grato ad Abramo della

sua ubbidienza, cinse invisibilmente il collo della vittima con una piastra di rame, sicchè non potè esser ferita, resistendo a replicati colpi di coltello. Alla terza prova, l'Angelo Gabriele ingiunge ad Abramo di cessare e gli consegna in surrogazione un agnello già sacrificato da Abele. Il Talmud afferma invece che questo era un agnello stato recato in paradiso la sera del sesto giorno della creazione, e che pascolava sotto l'albero della vita eterna bevendo al ruscello che ne sgorga, e spargendo tutt'intorno un odore delizioso.

Il sacrificio d'Abramo ha dato il soggetto a parecchie composizioni drammatiche. Vedile citate in MIGNE (e BRUNET) *Dictionnaire des Apocryphes*, 2, 40. Per gli antichi misteri francesi, vedi DOUHET *Dict. des Mystères*, 78, 1010: e per l'inglese, EBERT, *Die englischen Mysterien* (in *Jahrbuch für rom. und engl. liter.* 1, 79).

Pel testo di quella Rappresentazione abbiamo tenuto sott'occhi le due più antiche edizioni e quella procurata dall'Avv. Galletti col confronto di manoscritti, scegliendo in esse le lezioni che ci parvero migliori.

L'ANGIOLO *annunzia la festa:*

L'occhio si dice ch'è la prima porta
Per la qual lo 'ntelletto intende e gusta,
La seconda è l'udir con voce scorta,
Che fa la mente nostra esser robusta:
Però vedrete ed udirete in sorta
Recitare una storia santa e giusta;
Ma se volete intender tal Misterio
State divoti e con buon desiderio.

Nel Genesis la santa Bibbia narra
Come Dio volse provar l'ubidienza
Del patriarca Abram sposo di Sarra,
E per un agnol gli parlò in presenza:
Allor Abram gli sua orecchi sbarra,
Inginocchiato con gran reverenza,
Avendo il suo disio tutto disposto
Di voler far quanto gli fosse imposto.[1]

Iddio gli disse: togli il tuo figliuolo
Unigenito Isac,[2] il qual tu ami,

[1] Così le edizioni più moderne. Quelle del quattrocento: *Di voler far quanto Iddio gli avessi imposto.*

[2] Le stampe antiche han *Isaac*, e *Abraam*, le più moderne *Isac*, *Abram*. Trattandosi di nomi di cui è varia e incerta la ortografia, pongo nel testo or l'una or l'altra forma, secondo le necessità della pronunzia. Vedi anche l'avvertenza a pag. 11, sul nome *Isac* da leggersi *Isacche*, secondo l'uso fiorentino.

E di lui fammi sacrificio solo:
E mosterrotti il monte, perchè brami
Saper il loco; e non menare stuolo;
Va', ch'io tel mosterrò senza mi chiami:
Cammina per la selva aspra e deserta,
E fammi sol del tuo figliuolo offerta.

Considerate un poco il parlar solo
Di tal comandamento con suo' rami:
Non bisognava dir, dopo il figliuolo
Unigenito Isàc, il qual tu ami,
Se non per darli maggior pena e duolo,
Aprendo del suo cor tutti i serrami,
Poichè Ismael era ito in esilio
Con la sua madre, per divin consilio.

Non dice Dio che l'uccida in quell'ora,
Ma fallo andar per tre giorni in viaggio,
Perchè il dolore abbia lunga dimora.
Col figlio andando per loco selvaggio
Tutto il suo cor di doglia si divora,
Ponendo addosso sopra il figliuol saggio
Le legne; ed egli insieme per quel loco
Portava in mano il gran coltello e 'l fuoco.

Isaac disse allora: o padre mio,
Dov'è la bestia che debb'esser morta?
Abram rispose: el nostro grande Iddio
Provederà ch'ella ci sarà porta;
Fa' pur d'avere in lui tutto il disio,
E questo peso volentier sopporta:
Qualunque serve a lui con puro core
Sostiene ogni fatica per suo amore.

Questo parlar d'Isac era un coltello,
Che 'l cor del santo Abram feriva forte,
Pensando ch'al figliuol suo dolce e bello
Con le sue proprie man dovea dar morte.
Da molte cose era tentato quello
Non ubidire a così dura sorte:
Ma del servire a Dio avendo sete
Volse ubidir, siccome voi udirete.

Dette queste stanze, l'Angiolo si parte, e viene un altro ANGIOLO *e chiama Abram e dice così;*

Abram, Abram, odi il divin precetto:

Provisto ci ha.

ISMAEL *dice:* Andiam cantando a quella.

AGAR ET ISMAEL *vanno con allegreza inverso la fonte, cantando questi quattro versi:*

Arbore e fronde e fior ch'a pena e pianto
Fusti invitati per la sete nostra,
Ora a far festa e allegreza e canto
Venite all'acqua che sarà ancor vostra.

Giunti al pozo, AGAR *al figliuolo dice così:*

Questa è l'acqua, figliuol, che l'angiol santo
Pregando Dio per te, m'ha or dimostra;
Vuolsi con devozion pigliar di questa,
E in laude del Signor far poi gran festa.

Ismael et Agar come assetati beono dell'acqua e si rinfrescano, dipoi AGAR *dice ad Ismael:*

Io vo', dolce figliuolo, che noi stiano
Qui dove il pozo Dio ci ha proveduto,
E qui di aver del pan ci affatichiano;
Faccendo bene, Dio ci darà aiuto.

Risponde ISMAEL *alla madre:*

Molto mi piace, et io per monte e piano
Con l' arco mio che trar sempre ho saputo,
Proveder̀ò di molti uccelli e fiere.

Risp. AGAR: Preghianne ora il Signor, se gli è in piacere.

Et inginochiati dicono insieme questa stanza con un bel canto:

Signor, dal quale noi siam stati creati,
Che, senza te, nessun nulla saria,
E se noi meritammo esser cacciati
E d'aver d'un po' d'acqua carestia,
Per la tua grazia siamo or liberati,
Onde a te laude e gloria sempre sia,
Qui ci starem, Signor, fin che a te piace;
Chè guerra è senza te, teco ogni pace.

Finita questa stanza, quel PADRE *con quelli due figliuoli veggendo finita la festa, dice al suo figliuolo Antonio:*

Antonio, ha'tu udito
Quanto egli è ben punito
Chi va dietro al mal fare,
E vuole altri sviare
Al suo tristo pensiero?

Ve' se il proverbio è vero
Che ubbidir si vorrebbe:
Chi fa quel che non debbe
Gli avien quel che non crede,
E truova anche merzede
Se umil torna a Dio.

ANTONIO *chieggendo perdono al padre, inginochiato dice così:*

O caro padre mio,
Io sono uno Ismael:
E come a Dio quel,
A voi chiego perdono;
E se tal stato sono
Ch'io merti esser cacciato,
Datemi, se v'è grato,
Come a lui acqua e pane;
E tante cose vane
Ch'io chiesi, or mi dispiace;
Anzi, se più vi piace,
Di queste or mi private.

Risponde BENEDETTO *pregando il padre che debba perdonare al fratello:*

Deh! padre, perdonate
All'umil di buon core:
Padre! per mio amore,
Chè buon fratei saremo
E insieme studieremo
Con più facilità.

Risp. il PADRE: O santa umilità!
Chi potre' negare?
E vôti perdonare
Antonio, e benedire.
Amarti e riverire;[1]
Di' quel che tu vorrai.
E 'nsieme studierai
Col tuo fratel diletto;
E tu, mio Benedetto,
Più che mai ama quello.

Risponde BENEDETTO *abracciando Antonio:*

O caro, o buon fratello,
Quanto diletto aremo
Se 'l ben seguiteremo!

[1] Il Palermo (loc. cit. pag. 394) qui ha: *rivestire Di quel* ec.

Risp. ANTONIO: Altro non vedra' me;
Ma priego ora ben te
Che al mio error non guardi.
Risp. il PADRE: Or, ben che non sia tardi,
Io vo' che n'andiamo.
Ma prima ringraziamo
Chi ci die' questo lato.
Vanno al Festajuolo et il PADRE *dice:*
Io ti sono obligato,
E questi figliuo' mia
Di tanta cortesia,
Chè abbiam sì ben veduto
Che non se n'è perduto
Solo un atto di quella.
Risponde il FESTAIUOLO:
Non è ella stata bella?
Risp. il PADRE: Sì ben, v'è stato onore;
S'è fatto qualche errore,
Come è nel fare usanza,
Non di poca importanza;
E massime ne' versi
Nè sì buoni nè tersi,
Come si potre' fargli,
Et anche nel cantargli
Qualcuno inavertente;
Ma, universalmente,
L'è stata da laudare,
Perchè ne l'operare
Ognuno è corrigibile.
Risponde il FESTAIUOLO:
Vedete; egli è impossibile
Aver tanta avertenza;
Fassi ogni diligenza
Co' minori e maggiori
Per non far degli errori;
Ma sempre se ne fa.
Risp. il PADRE: Cheto, non dir più là;
Tu non puoi me' parlare.
Chi dice: non errare,
Non fa mai nulla bene.
Non più, la sera viene,
E duolci di lassarvi.

Risponde il FESTAIUOLO:

A Dio, e ristorarvi.

El PADRE *risp.:* Cotesto tocca a noi.

Risponde il FESTAIUOLO:

Tutti questi altri e voi
Di ristorar s'invita;
E di questa finita,
Di vostra degna e si grata audienzia
Vi ringraziamo, e donianvi licenzia.

○ RAPPRESENTAZIONE

DI

ABRAMO ED ISAC

DI FEO BELCARI.

La più antica edizione è quella che conservasi, nell'unico esemplare conosciuto, fra le rarità della Biblioteca Palatina in Firenze. Ai caratteri usati, dice il BATINES (*Bibliogr. Rappr.*, pag. 7) parrebbe uscita da' torchi fiorentini. Eccone la descrizione:

> Qui comincia larapresentatione da
> habram quando iddio gli comando
> che gli facessi sacrificio in sul monte
> disaac suo figluolo et prima uiene
> uno agnolo che annuntia lafesta
> et dice queste septe stāze che seguitano.

In fine si legge:

> Finita lafesta dabrā composta p. feo bel
> chari adi 24 doctobre MCCCCLXXXV.

È in caratteri rotondi, a linee lunghe, senza numeri nè richiami, e composta di dieci carte in–4°, segnate *a-v*.

La seconda edizione è così descritta dal Batines:

> Qui comincia la representatione
> di Habraam qn̄ idio gli comando
> che gli facessi sacrificio il sul monte di
> Isaac suo figliuolo. Et prima viene uno
> angelo che annuntia la festa et dice queste
> septe stanze che sequitano.

E in fine:

> Qui e finita La festa da Bramo composta
> per Feo Belcari Ciptadino fiorentino A
> di Primo Daprile Nel Mille quatrocē
> to Novanta: Infirenza.

L' edizione è in-4°, in carattere tondo, a 31 rigo per pagina, senza numeri nè richiami, di 10 carte con la segnatura *a*. — Un esemplare di essa esisteva in Magliabechiana, e venne descritto dal Fossi; ma sparve come tante altre rarità. Se ne vide uno nel 1847 alla vendita Libri (descritto nel *Catal.* al n° 1806 *bis*), e fu acquistato dalla Palatina di Firenze per franchi 125.

Il Batines dubita della esistenza di una edizione in-4°, senza note, in caratteri rotondi, di 10 carte, con segnature, e 31 rigo per pagina, che il Gamba registra come anteriore a tutte.

L' Audiffredi (*Catal. edit. rom. sæc. XV*, 419) giudica uscita dai torchi di J. Besicken in Roma, la seguente edizione in-4°, in caratteri gotici, di 6 fogli non numerati, ma segnati: — *La Rappresentazione di Abraham et di Isac — finita la festa di Habrahm per Feo Belchari ciptāno fiorentino.*

Notiamo brevemente altre edizioni registrate dal Batines e da altri bibliografi:

— *Stampata in Bressa adì 3 di Agosto*. In-4°, carattere semigotico con figure sul frontespizio, a 2 col. di 42 versi. (Il Molini, *Operet.* pag. 113 la giudica del XV sec.).

— *In Firenze per M. Franco* — s. a (circa 1500), in-4°, di 12 c. non numerat. (Venduta 36 fr. alla vendita *La Vallière*).

— *Senza nota*. In-4°, di 4 c. 2 fig. nella 1ª col. della 1ª pag. (del principio del 500).

— *Senza nota*. In-4°, edizione simile alla preced., ma con una sola figura sotto il titolo (forse di Francesco di Giovanni di Benvenuto, circa il 1536).

— *Senza nota*. In-4°, edizione simile alla preced., se non che il titolo è in lettere capitali.

— *In Firenze*, 1546, in-4°, di 4 c., con fig. sul frontespizio (citat. dal Gamba).

— *In Milano, Valerio e fratelli da Meda*, 1351, di 4 c. con fig. (citat. dal Libri, n° 1807, e venduta 50 fr.).

— *In Firenze, MDLIII*. In-4°, di 4 c. con fig.

— *In Firenze appresso alla Badia, MDLXII*. Ad istantia di Pagol Biglo. In-4°, di 6 carte con 5 fig. Il Poggiali la dice rara.

— *Stampata in Fiorenza dall' Arcivescovado. Lanno MDLXVI*. In-4°, di 4 c. con 2 fig.

— *Stampata in Firenze lanno MDCXVIII*. In-4°, di 4 c. con fig.

— *Stampata in Siena lanno* 1579. In-4°, di 4 c. con fig.

— *Stampata in Siena L' Anno* 1579. In-4°, Ediz. simile alla precedente senonchè il titolo e la sottoscrizione sono in caratt. tondo, anzichè in gotico.

— *Stampata in Firenze appresso Giouanni Baleni l' anno* 1585. In-4°, di 4 c. con fig.

— *In Firenze appresso Giouanni Baleni l' anno* 1589. In-4°. Ediz. simile alla preced.

— Senza nota (sec. XVI) in-4°, di 4 c. con fig. sotto il titolo.

— Senza nota (sec. XVI) in-4°, di 4 c. con 2 fig. alla 1ª c.

— *In Farnese appresso Niccolò Mariani MDCI.* In-4°, di 4 c. con fig.

— *Orvieto, Colaldi* 1608. in-4°.

— S. A. *ad istanza di Giacomo de Bastiano* (Cat. Pinelli, n° 2579) in-4°.

— *Stampata in Siena alla Loggia del Papa* 1616. In-4°, di 4 c. con fig.

— *Stampata in Firenze appresso Sant'Apolinari* 1620. In-4°, di 4 c. con fig.

— *Macerata, Pietro Salvioni* 1629, In-4° (vedi Quadrio).

— *Venezia e Trevigi pel Righettini* 1636. In-4° (*Catal. Selvaggi*).

— *In Siena et Pistoja per Pier'Antonio Fortunati* s. a (sec. XVIII). In-4°, di 4 c. con fig.

— *In Padova et in Bassano per Giov. Ant. Remondini* s. a (sec. XVIII). In-4°, di 4 c. con fig.

— *Venezia A. Vecchi*. s. a (Citata dal Libri *The choicer portion*).

— *Firenze, Moutier* 1833 (nelle *Poesie di Feo Belcari*, pubbl. dall'Avv. Galletti).

— *Milano, Guigoni* 1860. (nell'*Appendice* alla Storia del Teatro in Italia di P. Emiliani-Giudici).

L'*Abramo ed Isac* dedicato da Feo a Giovanni di Cosimo de'Medici con un Sonetto che fu stampato dal Galletti traendolo dal Cod. Magl. XIII, 690, venne rappresentato, come assevera il Cionacci, l'anno 1449 in Firenze nella Chiesa di Santa Maria Maddalena in Cestelli, non che a Parma sulla Piazza del Duomo per cura del Vescovo Sagramoso nell'anno 1481 (vedi *Diar. Parm.* in *Murat.*, XXII, 370).

Il Sonetto a Giovanni de'Medici dice così:

Si magni doni e tante grazie semini
Giovanni mio, che con ragion legittima
Per tutta terraferma e per marittima
Gloria ed onore e fama a Cosmo gemini.
D'Abraam la storia mando a te, che memini
Tu concupir, da me composta in rittima,
Quando in sua senettù volse far vittima
Del suo figliuol, che mai fe' torto a nemini.
Josefo ho letto antico storiografo,
De Lira Nicolao dottore esimio,
Ed Origen dove non è sofistico.
Sopra quel meditando in lor chirografo
Col mio parvulo ingegno, ardito nimio,
Da ognun prendendo, ho fatto un senso mistico.

Come si vede da questo Sonetto e dalla lettura della Rappresentazione, il Belcari ha seguito intieramente il racconto biblico. Sul proposito del sacrificio di Abramo, esistono curiose leggende fra gli Orientali. Secondo i Musulmani (vedi Weil, *Biblische legenden der Muselmanner*), il sacrificato doveva essere Ismaele anzichè Isacco, e Satana tentò invano di impedire l'offerta che Abramo doveva far a Dio. Questi però, grato ad Abramo della

sua ubbidienza, cinse invisibilmente il collo della vittima con una piastra di rame, sicchè non potè esser ferita, resistendo a replicati colpi di coltello. Alla terza prova, l'Angelo Gabriele ingiunge ad Abramo di cessare e gli consegna in surrogazione un agnello già sacrificato da Abele. Il Talmud afferma invece che questo era un agnello stato recato in paradiso la sera del sesto giorno della creazione, e che pascolava sotto l'albero della vita eterna bevendo al ruscello che ne sgorga, e spargendo tutt' intorno un odore delizioso.

Il sacrificio d'Abramo ha dato il soggetto a parecchie composizioni drammatiche. Vedile citate in MIGNE (e BRUNET) *Dictionnaire des Apocryphes*, 2, 40. Per gli antichi misteri francesi, vedi DOUHET *Dict. des Mystères*, 78, 1010: e per l'inglese, EBERT, *Die englischen Mysterien* (in *Jahrbuch für rom. und engl. liter.* 1, 79).

Pel testo di quella Rappresentazione abbiamo tenuto sott' occhi le due più antiche edizioni e quella procurata dall'Avv. Galletti col confronto di manoscritti, scegliendo in esse le lezioni che ci parvero migliori.

L' ANGIOLO *annunzia la festa:*

L' occhio si dice ch' è la prima porta
Per la qual lo 'ntelletto intende e gusta,
La seconda è l' udir con voce scorta,
Che fa la mente nostra esser robusta:
Però vedrete ed udirete in sorta
Recitare una storia santa e giusta;
Ma se volete intender tal Misterio
State divoti e con buon desiderio.

Nel Genesis la santa Bibbia narra
Come Dio volse provar l' ubidienza
Del patriarca Abram sposo di Sarra,
E per un agnol gli parlò in presenza:
Allor Abram gli sua orecchi sbarra,
Inginocchiato con gran reverenza,
Avendo il suo disio tutto disposto
Di voler far quanto gli fosse imposto.[1]

Iddio gli disse: togli il tuo figliuolo
Unigenito Isac,[2] il qual tu ami,

[1] Così le edizioni più moderne. Quelle del quattrocento: *Di voler far quanto Iddio gli avessi imposto.*

[2] Le stampe antiche han *Isaac*, e *Abraam*, le più moderne *Isac*, *Abram*. Trattandosi di nomi di cui è varia e incerta la ortografia, pongo nel testo or l'una or l' altra forma, secondo le necessità della pronunzia. Vedi anche l'avvertenza a pag. 11, sul nome *Isac* da leggersi *Isacche*, secondo l'uso fiorentino.

E di lui fammi sacrificio solo:
E mosterrotti il monte, perchè brami
Saper il loco; e non menare stuolo;
Va', ch' io tel mosterrò senza mi chiami:
Cammina per la selva aspra e deserta,
E fammi sol del tuo figliuolo offerta.
Considerate un poco il parlar solo
Di tal comandamento con suo' rami:
Non bisognava dir, dopo il figliuolo
Unigenito Isàc, il qual tu ami,
Se non per darli maggior pena e duolo,
Aprendo del suo cor tutti i serrami,
Poichè Ismael era ito in esilio
Con la sua madre, per divin consilio.
Non dice Dio che l'uccida in quell' ora,
Ma fallo andar per tre giorni in viaggio,
Perchè il dolore abbia lunga dimora.
Col figlio andando per loco selvaggio
Tutto il suo cor di doglia si divora,
Ponendo addosso sopra il figliuol saggio
Le legne; ed egli insieme per quel loco
Portava in mano il gran coltello e 'l fuoco.
Isaac disse allora: o padre mio,
Dov' è la bestia che debb' esser morta?
Abram rispose: el nostro grande Iddio
Provederà ch' ella ci sarà porta;
Fa' pur d' avere in lui tutto il disio,
E questo peso volentier sopporta:
Qualunque serve a lui con puro core
Sostiene ogni fatica per suo amore.
Questo parlar d' Isac era un coltello,
Che 'l cor del santo Abram feriva forte,
Pensando ch' al figliuol suo dolce e bello
Con le sue proprie man dovea dar morte.
Da molte cose era tentato quello
Non ubidire a così dura sorte:
Ma del servire a Dio avendo sete
Volse ubidir, siccome voi udirete.

Dette queste stanze, l'Angiolo si parte, e viene un altro ANGIOLO *e chiama Abram e dice così;*

Abram, Abram, odi il divin precetto:

Con tutto il cor sincero Isac prendi
Unigenito tuo figliuol diletto
Il qual tu ami, e sopra il monte ascendi
Che tu vedrai dinanzi al tuo cospetto:
E di lui fammi sacrificio, e intendi
Ben quel ch' io dico, e va' per via selvaggia,
E fa' che 'l mio parlar invan non caggia.

Abram come sente l' Angiolo, di subito si leva del letto stupefatto ed inginocchiasi; e come l' Angiolo ha detta la stanza si parte, e ABRAM *stando ginocchione dice:*

Come tu vedi, o santo Dio eterno,
I' son disposto a far quel che tu vuoi,
Quantunque alla mia mente paia scherno
Per quel che tu promesso avevi a noi
Dicendo: io farò patto sempiterno
Col tuo figliuolo, e sì gli darò poi
Gran terre e gente sanza alcun inganno,
E molti re d' Isaac nasceranno.

Non debbe il servo dal suo buon signore
Cercar ragion di suo comandamento.
Essendo Dio, tu meriti ogni onore,
Onde ubidirti vo' con mio tormento.
Tu se' l' Onnipotente Creatore,
E puoi far vero ogni tuo parlamento;
E così debbo credere e sperare,
Ch' essendo morto il puoi risucitare.

Detto questo ABRAM *si riza, e va e chiama Isaac, e dice così;*

Sta' su, Isaac mio, più non dormire,
Odi il voler del nostro eterno Dio:
Imposto m' ha ch' i' vada ad offerire
El sacrificio santo, giusto e pio:
Però disponti di voler venire
Ad aiutarmi far l' obbligo mio,
Abbi la volontà presta e non lenta,
E guarda ben che Sarra non ti senta.

Isaac si leva, e inginocchiasi alli piedi di Abram, e detta la stanza si riza; e dipoi ABRAM *va e chiama dua famigli e dice così:*

State su, servi miei fedeli e saggi,
Andate presto, e l' asino sellate;
Prendete tanto pan che ciascun n' aggi
Per giorni sei, quant' è necessitate;

Camminar voglio per luoghi selvaggi
Sì che dell' acqua ancor vo' che portiate;
E sopra a tutto fate in cotal forma,
Che non destiate in casa alcun che dorma.
Fate d' aver di legne un gran fastello
Per poter fare il sacrificio santo;
Prendete ancor del fuoco, ed un coltello,
E appresso a noi andrete innanzi alquanto:
Fate con fatti appien quanto favello
Sì che di voi mi possa poi dar vanto,
E non essendo ben la bestia doma
Curate sì che non caggi la soma.

E' servi fanno quanto Abram dice, e mettono in punto l' asino e 'l coltello e le legne; e Abram *quando vede ogni cosa in punto si volge a tutti, e dice:*

Camminiam dunque col divino aiuto,
Perocchè in punto son tutte le cose,
E nessun per la via sia dissoluto
In suo' pensieri, o in parole oziose:
Ciascun ripensi s' egli è mai caduto
Contra ragione in cose vizïose,
E d' ogni colpa a Dio chieghiam perdono,
Rendendo grazia a lui d' ogni suo dono.

Detta questa stanza si partono e' servi alquanto innanzi, e giunti a piè del monte fanno colezione; dipoi Abram *si volge a' servi, e dice così:*

O cari servi miei, udite alquanto
Il mio parlar con l' intelletto vostro:
Essendo giunti a piè del monte santo
Nel qual faremo il sacrificio nostro,
Aspettateci qui coll' asin, tanto
Che noi andiam nel monte ch' i' vi mostro,
E quando aren sacrificato, noi
Tornerem presto in questo luogo a voi.

Dipoi piglia le legne e dice a Isaac:

O dolce Isac, mio caro figlïuolo,
Porta sopra di te questo fastello,
E su nel monte meco vien, tu solo,
Ed io porterò il fuoco e 'l gran coltello;
E per amor di Dio sostien tal duolo,
Che grazia ci è di poter servir quello;

Abbi sempre al ben far la voglia verde,
Perocchè nessun ben giammai si perde.

Di poi Isaac cammina su pel monte colle legne in collo e Abram gli va dietro col coltello in mano; e giunti in su la sommità, ISAAC *si volge a Abram, e dice così:*

O reverendo padre, ecco le legne,
Ecco il fuoco e 'l coltel nella man vostra
Da poter far l' offerte sante e degne,
Ma l' animal, ti priego, ora mi mostra.
Di mandrie o pecorai non veggio insegne,
Di che dunque faren l' offerta nostra?
Noi siam qui in luogo silvestro e diserto;
Priego mi faccia di tal dubbio certo.

ABRAM *gli risponde, e in questa risposta profetò, non conoscendo la profezia:*

El nostro grande Iddio, figliuol mio buono,
Proveder dell' animal che dici:
Abbi il tuo cor a lui, com' io ragiono,
Sì che sien grati i nostri sacrifici:
Chi vuol da Dio ricever gran perdono,
Ed acquistar suoi magni benefici
Con fede in verso lui la mente spanda,
E faccia volentieri quel ch' e' comanda.

Dipoi cominciono a edificare uno altare in sul monte; e in questo mezo SARRA *chiama tutti quegli di casa sua domandando di Abram e di Isaac piangendo, e dice così:*

O tutti quanti voi di casa mia,
Per Dio, udite quel che vi favello:
Ecci verun che sappi dove sia
El nostro Abram e 'l mio Isaac bello?
Già son tre giorni che gli andaron via:
Nel cor mi sento battere un martello;
E 'l lor partirsi senza farmi motto
M' ha di dolor la mente e 'l corpo rotto.

UNO DE' SERVI *risponde a Sarra, e dice così:*

Madre benigna, reverenda e santa,
Di quel che parli non sappiàn nïente:
Veggendoti sommersa in doglia tanta,
Di loro abbiam domandato ogni gente;

Di sapergli trovar nissun si vanta,
Ma ben crediam che fien qui prestamente:
Sempre si vuol, dove non è rimedio,
Sperare in Dio, fuggendo angoscia e tedio.

Dipoi SARRA *si volge in altra parte e dice:*

O patriarca Abram, signor mie caro,
O dolce Isaac mio, più non vi veggio:
El riso m'è tornato in pianto amaro,
E, come donna, vò cercando il peggio;
Signor del cielo, s'io non ho riparo
Di ritrovargli più, viver non chieggio.
Men doglia mi era di sterile starmi,
Che del marito e figliuol mio privarmi.

UN SERVO *risponde a Sarra così:*

Deh non dir più così, madonna nostra,
Che Dio non abbandona i servi suoi.

SARRA *risponde:*

I' veggio ben che la carità vostra
Vi fa parlar quel che vorresti voi.

EL SERVO *risponde:*

Caccia da te quel pensier che ti mostra
Che e' non possin ritornare a noi.

SARRA *a' servi:*

Come mi posso contener del pianto
Privata del marito e 'l figliuol santo?

Dipoi ABRAM *si volge a Isaac e piangendo dice queste quattro stanze che seguitano:*

O dolce e caro figliuolo mio,
Odi 'l parlar del tuo piangente padre:
Con tanti voti, prieghi, e gran disio,
Essendo vecchia e sterile tua madre,
Io ti acquistai dal magno eterno Iddio,
Nel nostro ospizio albergando le squadre
De' poveri, pascendogli del nostro,
Servendo sempre a Dio, come io t'ho mostro.

Quando nascesti, dir non si potrebbe
La gran letizia che noi ricevemmo;
Tanta allegrezza nel cor nostro crebbe
Che molte offerte a Dio per te facemmo:
Per allevarti, mai non ci rincrebbe
Fatica o spesa grande che ci avemmo,

E per grazia di Dio t' abbiam condotto
Che tu se' sano, ricco, buono e dotto.
Nessuna cosa stimai più felice
Che di vederti giunto in questo stato
Per poterti lasciar, come si dice,
Erede in tutto del mio principato;
E similmente la tua genitrice
Gran gaudio avea dell' averti allevato,
Pensando fussi bastone e forteza
Da sostener omai nostra vecchieza.
Ma quello eterno Dio che mai non erra,
A maggior gloria ti vuol trasferire,
E non gli piace al presente, per guerra
O per infermità farti morire,
Si come tutti quei che sono in terra;
Ma piace a lui ch' i' ti debba offerire
Nel suo cospetto in santo sacrificio,
Per la qual morte arai gran beneficio.

ISAAC *tutto sbigottito, piangendo risponde ad Abram, e dice così:*

Come hai tu consentito, o padre santo,
Di dar per sacrificio si gran dono?
Per qual peccato debbo patir tanto
Crudo tormento, sanz' alcun perdono?
Abbi pietà del mio innocente pianto,
E della bella età nella qual sono.
Se del camparmi non mi fai contento,
Io farò una morte, e tu poi cento.
O santa Sarra, madre di pietade,
Se fussi in questo loco io non morrei;
Con tanti pianti e voti ed umiltade
Pregherresti il Signor, ch' i' camperei.
Se tu m' uccidi, o padre di bontade,
Come potra' tu ritornare a lei?
Tapino a me dove sono arrivato,
Debb' esser morto, e non per mio peccato!
Tutta è l' anima mia trista e dolente
Per tal precetto, e sono in agonia.
Tu mi dicesti già che tanta gente
Nascer doveva della carne mia:
Il gaudio volge in dolor si cocente,
Che di star ritto non ho più balia;

S' egli è possibil far contento Dio
Fa' ch' i' non muoia, dolce padre mio.

Abram *dice a Isaac:*

El nostro Dio, che è infinito amore,
Sempre più che te stesso amor ti porta,
Ed ancor ti farà maggior signore,
Perché susciterà tuo carne morta,
E non fu mai mendace parlatore:
Sicchè di tua promessa or ti conforta,
E credi fermo quel che Abram ti dice,
Che tu sarai al mondo e 'n ciel felice.

Isaac *risp.:* O fedel padre mio, quantunche il senso
Pel tuo parlar riceva angoscia e doglia,
Pure, se piace al nostro Dio immenso
Ch' i' versi il sangue ed arsa sia la spoglia
In questo luoco sopra il fuoco acceso,
Vo' far contento l' una e l' altra voglia,
Cioè di Dio e di te, o dolce padre,
Perdendo tante cose alte e leggiadre.

Giusto non era che mai fussi nato
Se io volessi a Dio mai contradire,
O s' io non fussi sempre apparecchiato
A te, buon padre, volere obedire:
Io vego ben che 'l tuo core è piagato
Di gran dolor pel mio dover morire;
Ma Dio che siede sopra il ciel impirio
Ci premierà di questo tal martirio.

Abram *bacia in bocca Isaac, e dice:*

La santa tua risposta, o dolce figlio,
Ha mitigato alquanto il mio dolore,
Dappoichè tu consenti al mio consiglio
Per obedire al nostro gran Signore:
Dinanzi a lui tu se' quel fresco giglio
Che dà suave e grande e buono odore;
E così sempre con Dio viverai,
Se questa morte in pace sosterrai.

Com' io ti dissi nel parlar di pria,
Volgi in verso di Dio tutte le vele.
Tu non morrai di lunga malattia,
Nè divorato da fiera crudele,
Ma nell' offerta, degna, santa e pia,
E per le man del padre tuo fedele:

Dunque se dal mio dir non ti diparti
Lasciati nudo spogliare e legarti.

ABRAM *spoglia Isaac, e pòllo in su l'altare, e legagli le man drieto e dice:*

Se tutto 'l tempo che l' uom vive al mondo
Facessi ciò che Dio gli avesse imposto,
E quando giugne a questo grieve pondo
Del suo morir, non fusse ben disposto,
Non fruirebbe mai nel ciel giocondo
L' Eterno Dio, anzi sarebbe posto
Giù nell' inferno in sempiterne pene;
Però priega il Signor che muoia bene.

ISAAC *alza gli occhi al cielo e dice:*

O vero sommo Dio, se mai t' avessi
Per ignoranza in alcun modo offeso,
Priego che m' abbi i mie' vizi rimessi,
E fammi tanto del tuo lume acceso
Ch' e' mie' pensier sien tutti in te impressi,
Per esser tra gli eletti in ciel compreso:
Dunque se vuoi che sia teco congiunto,
Fammi costante e forte in questo punto.

Poi si volge al padre e dice:

O dolce padre mio, pien di clemenza,
Riguarda me condotto al punto stremo:
Priega l' eterno Dio che suo potenza
Mi faccia forte, perchè alquanto temo;
Perdonami ogni mia disubidienza,
Chè d' ogni offesa con tutto il cor gemo;
Ma prima ch' io patisca passïone,
Priego mi dia la tua benedizione.

ABRAM *alzando gli occhi al cielo, dice questa stanza e al quinto verso benedice Isaac, e ai dua ultimi versi piglia colla man sinistra Isaac per li capelli, e nella man destra tiene il coltello, e dice così:*

Da poi che t' è piaciuto, eterno Dio,
Avermi messo a questo passo stretto,
Col cor ti priego quanto più poss' io,
Che da te sia Isaac benedetto:
Con tutta l' alma e con ogni disio
Ti benedisco, figliuol mio diletto.
E tu, Signore, poi che t' è in piacere,
Sia fatto in questo punto il tuo volere.

E subito Abram alza il braccio per dare del coltello in su la testa a Isaac, e presto aparisce uno AGNOLO, *e piglia il braccio d' Abram e dice:*

Abram, Abram, non distender la mano
Sopra Isaac tanto giusto e pio,
E non versare il santo sangue umano
Sopra l' altar, del tuo buon servo mio:[1]
Tu non hai fatto il mio precetto vano,
Ed or conosco ben che temi Dio,
Dappoichè per amor non perdonavi
Al tuo figliuolo, al qual tu morte davi.

L' Agnolo detto questo sparisce, e ABRAM *tutto lieto scioglie Isaac, e dice:*

Lieva su ritto, o figliuol dolce e buono,
Alza il tuo core al nostro eterno Dio,
E rendi grazie a lui di si gran dono,
Chè vedi quanto egli è clemente e pio.
Duo gaudii magni al presente in me sono
Che fanno giubilar tutto il cor mio;
L' un d' aver fatto ogni divin precetto,
L' altro vederti salvo e sì perfetto.

ISAAC *stando ginocchioni in sullo altare ringrazia Dio e dice così:*

O infinito amore, o sommo bene,
O carità eterna, Iddio immenso,
Ringraziar ti vorrei, qual si conviene,
Ma non mi basta il cor, la voce e 'l senso.
Campato m' hai da tante mortal pene,
Per tua pietà, che quanto più ci penso
Più mi ritruovo in eterno obbligato,
E forte temo non essere ingrato.

Dipoi Isaac si veste e scende dall' altare, e Abram gli aiuta; e quando è rivestito, ABRAM *si volge e vede uscire tra certi pruni uno bello montone e mostralo a Isaac, e dice:*

Guarda se 'l nostro Dio è clementissimo,
Che, conoscendo il nostro desiderio,
Ha proveduto d' un monton bellissimo,
E qui tra' pruni è posto in gran misterio;
Del qual vo' far sacrificio santissimo
Per te, figliuol, che se' mio refrigerio,

[1] Le edizioni più moderne: *Del tuo figliuol fedel, buon servo mio.*

E mentre che facciamo il sacrificio
Laudiamo Dio di sì gran beneficio.

Dipoi pigliano il montone, e sacrificanlo su l'altare: e mentre che arde, dicono insieme questa stanza:

Grazie rendiamo a te, Signor pacifico,
Che ci donasti tanta fortitudine;
Accetta questo don che a te sacrifico,
Il qual ponesti in questa solitudine:
Col cor ti priego, e con lingua sperifico
Che ci conduchi a tuo beatitudine:
E questo luogo chiamo per memoria,
El Signor vede, a tuo trionfo e gloria.

Detta la sopradetta stanza, apparisce loro UN ANGIOLO *e dice dua stanze:*

Abram, Abram, ascolta il mio parlare,
Dice il Signor: per me propio giurai,
Perchè tu non volesti perdonare
Al tuo figliuol, come ti comandai,
El seme tuo farò moltiplicare
Come le stelle del ciel ch' i' creai
Et ancor come la rena del lito
Del mare, e questo è fermo stabilito.

El seme tuo possederà le porte
De' suoi nimici, e saran benedette
Tutte le genti di ciascuna sorte
Nel tuo buon seme, perchè sì perfette
Son l' opre tue, ch' a tanta dura morte
Ponesti il tuo figliuol che forte stette,
A cui darò ricchezza e signoria,
Perchè ubidisti alla gran voce mia.

Detto questo l'Agnolo sparisce via, e ABRAM *tutto lieto dice questa stanza a ballo:*

Qual' è colui che potessi narrare
Gl' immensi frutti del servire a Dio?
Chi potre' mai con lingua dimostrare
Quanto 'l Signor è buono, dolce e pio?
Isaac mio, non ti potre' contare
Quanta dolcezza e gaudio è nel cor mio:
Non so che dir, se non che Dio ringrazio,
E di laudarlo mai non sarò sazio.

ISAAC *risponde ad Abram:*

Quel che tu parli, dolcissimo padre,

Per prova sento e cognosco esser vero:
Non dona Iddio queste grazie leggiadre
A chi non serve a lui col cor sincero.
E' falsi savi colle loro squadre
Di cotal bene hanno gran desidero,
Ma credonlo acquistar con l'intelletto,
E non servendo a Dio con puro affetto.
E similmente chi cerca ricchezze,
Onor, piacer sensuali e terreni,
Non può gustar di queste gran dolcezze,
Chè 'l mondo non può dar questi gran beni.
E' veri lumi e le somme allegrezze
El Signor dona a' cor di fede pieni:
Giustissim' è che chi non cerca Iddio
Non trovi cosa ch' empi 'l suo disio.

Dipoi Abram *si volge a Isaac, e giubilando dice questa stanza:*

O felice figliuol, se 'n questa vita
Servendo a Dio sentiam sì gran diletti,
Che gaudio aremo poi alla partita
Da questo corpo, essendo tra gli eletti,
Quando sarà la nostra alma rapita
In que' divini e gloriosi oggetti?
E con questa letizia che vi narra [1]
Di vita eterna, ritorniamo a Sarra.

Dipoi scendono giù pel monte e Isaac *porta il coltello in mano, e laudando Dio giù pel monte, va cantando così:*

Tutto se' dolce, Iddio Signore eterno,
Lume, conforto e vita del mio core:
Quando ben mi t' accosto allor discerno
Che l' allegrezza è senza te dolore:
Se tu non fussi, el ciel sarebbe inferno:
Quel che non vive teco, sempre muore:
Tu se' quel vero e sommo ben perfetto,
Senza il qual torna in pianto ogni diletto.
Quanto è ignorante, cieco, stolto e pazo
Chi va cercando fuor di Dio, letizia!
Qual cosa è più bestial ch' esser ragazo [2]
Del mondo, e del dimon pien di tristizia!
El vero gaudio, el massimo sollazo

[1] Le ediz. più moderne: *ch' è un' arra.*
[2] Nell' antico e proprio significato di *servo.*

Si trova solo in divina amicizia,
La qual s' acquista con fede operata,
Servando ben le sante sue mandata.

E giunti a piè del monte, e' servi si fanno loro incontro e UNO DEI SERVI *dice una stanza:*

Voi siate ben tornati, signor nostri,
Molto ci piace, Isac, il tuo buon canto:
Nel giorno d' ier parevano i cor vostri
Ripien d' angoscia, di dolore e pianto;
Oggi con fatti e con parole mostri
Esser in voi un magno gaudio santo,
Onde preghiam ci dichi la cagione,
Se lecito è, di tal consolazione.

ISAAC *risponde a' servi così:*

El sacrificio offerto in questo giorno
È stato tanto accetto e grato a Dio,
Per più cagion che l' hanno fatto adorno,
Che di cantar non si sazia il cor mio:
Ma quando a Sarra aren fatto ritorno
Adempieremo 'l vostro buon disio.

EL SERVO *risponde a Isaac:*

Giusto non era, nostra gran colonna,
Che cel dicessi in prima che a madonna.

Dipoi si partono, e tornono verso casa; e come SARRA *gli vede si fa loro incontro, e prima abbraccia Isaac, dipoi Abram, e piangendo dice così:*

Dolce figliuol, conforto del mio core,
Nel tuo partir perchè non mi parlasti?
O santo mio conpagno e buon signore,
In quanti affanni e pene mi lasciasti!
Ha meritato questo il grande amore
Ch' io v' ho portato, che voi mi celasti
Vostra partita? e son sei giorni stata
Più ch' altra donna afflitta e tribolata.

Abram si pone a sedere e Sarra allato a lui, e ISAAC *risponde a Sarra così:*

Risponder voglio, o santa genitrice,
Per consolar la tuo afflitta mente:
In questo punto se' fatta felice
Più che altra donna al mondo sia vivente:

Per ubidire all' uom giammai non lice
Disubidire a Dio onnipotente:
Dunque non ti doler, ma tutta lieta
Intendi ben nostra andata secreta.

El massimo monarca, eterno Dio,
Volse il nostro fedel Abram provare,
E comandògli che del corpo mio
Dovessi santo sacrificio fare:
E lui con un secreto mormorio
Mi fe' levar di notte e camminare.
Avendo nel suo core impresso e sculto
Questo precetto, a tutti il tenne occulto.

Abraam, di santa ubbidïenza fonte,
Mi menò seco sanza dirmi questo,
Ma quando fummo saliti in sul monte
Mi fe' il divin precetto manifesto,
E con buon modo e con parole pronte
A questa morte mi dispose presto,
E legommi le man, nudo spogliato,
E in sulle legne m' ebbe collocato:

Alzando il braccio per volermi dare
Di questo gran coltello in sulla testa,
L' angiol di Dio li cominciò a parlare
Prendendo la suo man dicendo: questa
Morte non voglio che tu faccia fare
Al tuo figliuol, e non gli dar molesta.
Allor mi sciolse, con gran riverenza
Rendendo laude a Dio di tal clemenza.

Voltossi Abram, e vide un bel montone
Posto tra' prun miracolosamente,
El quale offerse con gran divozione
Sopra del foco per me innocente:
Di nuovo Iddio gli fe' promissïone
Di molti bèni, e come tutta gente
Sarebbe nel suo seme benedetta:
Dunque felice sei, madre diletta.

SARRA *maravigliandosi, tutta stupefatta risponde e dice così:*

Pel tuo parlare son tutta smarrita
Che gli spiriti miei sento mancare:
Al mondo non fu mai tal cosa udita,
E stupefatta sto pur a pensare
Quel c' hai parlato; e tutta impaurita

Sol dell' audito tu mi fai tremare:
E veggo ben che costretta d' amore
Ebbi ragion di stare in gran dolore.
Miracolosamente i' t' acquistai,
Con miracol maggior se' ritornato,
Per chè finiti son tutti i miei guai:
Con tutto il cor il Signor sia laudato!
Per satisfare al dolor ch' io portai
Vo' che si canti e balli in questo lato;
Ciascun in compagnia dell' Angiol buono
Ringrazi Iddio di questo magno dono.

SARRA *e tutti gli altri di casa, eccetto Abram e quelli dua Angeli, l' uno che annunziò la festa, e l' altro che gli apparì in sul monte, tutti insieme fanno un ballo cantando questa Laude, cioè:*

Chi serve a Dio con purità di core
Vive contento, e poi salvato muore.
Se la virtù dispiace un poco al senso
Nel suo principio, quando è esercitata
L' alma che sente vero gaudio immenso
Dentro dal core, è tutta confortata:
La mente sua si trova radïata
Da quella luce del sommo splendore.
Quando ordinati son tutti i costumi
Dentro e di fuori al nostro eterno Dio,
Allor si veggon quelli eccelsi lumi,
Che fanno viver l' uom col cor giulio:
Cantando va per un santo disio
Le gran dolcezze del perfetto amore.
Va' giubbilando, e' dice, o gente stolta,
Cercando pace ne' mondan diletti!
Se voi volete aver letizia molta
Servite a Dio con tutti e' vostri affetti:
Egli è la fonte de' piacer perfetti
Che fa giocondo ogni suo servitore.
Chi serve a Dio con purità di core
Vive contento e poi salvato muore.[1]

[1] Questa *Laude* si trova anche nella raccolta del 1480 (riprodotta dall' Avvocato Galletti: *Laude Spirituali di Feo Belcari* ecc. Firenze 1864), ed ivi l' ultima strofa è punteggiata altrimenti:

Va giubbilando e dice: o gente stolta
Cercando pace ne' mondan diletti,
Se ecc.

Fatto il ballo, l' AGNOLO *che annunziò la festa, licenzia il popolo, e dice questa stanza:*

Chiaro compreso avete el magno frutto
Dell' osservar tutti i divin precetti;
Perocchè 'l nostro Iddio signor del tutto
Ha sempre cura de' suo' servi eletti:
Se disporrete trarne buon costrutto
Terrete e' vostri cor da colpa netti
E innamorati di santa ubidienza.
Ciascun si parta con nostra licenza.

LA RAPPRESENTAZIONE

DI

GIUSEPPE FIGLIUOLO DI GIACOBBE.

La prima edizione è quella senza data che fa parte della *Raccolta* di Rappresentazioni stampata nel secolo XV, e che par dovuta a Francesco Bonaccorsi. Il *Joseph* occupa 26 carte del vol. 2° ed ha la segnatura *k-m*. Il titolo è questo:

> Incomincia larapresentatio-
> ne di Joseph figlivolo di
> Jacob. et prima langio
> lo annvntia.

Noi abbiam riprodotto questa antica edizione. Le posteriori sono disposte in quest'ordine dal Batines, *Bibliogr. Rappres.*, pag. 32:

— *Impressa in Firenze per Bernardo Zucchetta a petitione di Bernardo di Ser Piero Pacini da Pescia a dì* xvi *Marzo* 1523. In-4°.

— *Stāpata in Fiorēza: ad istātia di m°. Frācescho di Giouāni Benuenuto. Nel* 1534. In-4°, di 10 c., con 4 fig.

— *Stāpata in Firēze nel MDLXV ad istantia di Santi Ceserini dalla Badia di Firenze.* In-4°, di 10 c., con 4 fig.

— *Stampata in Siena l'anno* 1581, In-4°, di 10 c., con 3 fig.

— *Stampata in Firenze appresso Giouanni Baleni,* 1585. In-4°, di 10 c., con 6 fig.

— S. N. (sec. XVI). In-4°, di 10 c., con 2 fig.

— S. N. (sec. XVI). In-4°, di 10 c., con 6 fig.

— *Stampata in Firenze alle Scale di Badia* s. a. In-4°, di 10 c., con 6 piccole fig. ed una grande nel verso dell'ultima carta.

— *In Firenze dalle Scale di Badia* s. a. In-4°, di 10 c., con 6 fig.

— *Aggiuntovi nella fine il complimento di tutta la istoria. Stampata in Siena alla Loggia del Papa,* 1616. In-4°, di 10 c., con 3 fig. (Il compimento consiste in 5 ottave in fine, una delle quali è recitata, per licenziare, dal fanciullo vestito da Angelo).

— *Stampata in Firenze alle Scale di Badia per il Tosi,* 1619. In-4°, di 10 c., con 6 piccole fig. e una grande nel verso dell'ultima carta.

— *Stampata in Firenze nella Stamperia de Sermartelli l'anno* 1621. In-4°, di 10 c., con 6 fig.

— *Data in luce da Simone Martinelli fiorentino. In Roma, nella stampa degli Heredi del Grignani per Gregorio Tiberj*, 1651. In-12° piccolo, di fac. 48, con 6 fig.

Si citano ancora le seguenti ediz. in-4°: *Firenze*, 1553 (v. Quadrio) — *Firenze, Arnesi*, 1581 — *Firenze*, 1569 — *Firenze, alle Scale di Badia*, 1609 (v. Allacci) — *Firenze, Baleni*, 1590 (v. Morelli) — *Firenze*, 1597 e 1613 (v. Pinelli, n° 2576-78) — *Firenze*, 1603 (v. Hibbert) — *Data in luce per Girol. Filoni* s. n. — *Data in luce per Girol. Braccialetti Sanese, Firenze*, 1606 (Bibliot. Corsiniana) — *Viterbo e Orvieto per il Colaldi* s. a. (Catal. Selvaggi) — *Firenze, Giraffi* s. a. (Catal. Molini, 1839).

Edizioni in-8°: *Viterbo*, 1606 — *Venezia*, 1616 e 1705 — *Padova e Bassano*, 1669: registrate dall' Allacci — Un' altra di *Viterbo, Girol. Discepolo*, 1608, è notata dal Biscioni.

A queste ediz. notate dal Batines, vanno aggiunte due che sono citate dal Libri *The choicer portion*: — *Firenze, Stef. Fantucci* s. a. — *Nuovamente data in luce per Girolimo Filoni, Perugia*, 1613.

Questa di Giuseppe è una delle poche rappresentazioni antiche che si continuino a stampare ad uso del popolo. Ne ho sott' occhi due edizioni:

— *Rappresentazione del casto Giuseppe figliuolo di Giacobbe, tolta dal vecchio testamento, nuovamente ristampata e corretta. In Venezia, presso Antonio Cordella*, 1813. *Con permissione.*

— *La devotissima rappresentazione di Giuseppe figliuolo di Giacobbe, di nuovo corretta ed adorna di figure. Prato, Contrucci*, 1862. Le figure in numero di 8, sono meno disadorne e meno logore di quante, per solito, se ne trovano nei libri popolari.

Il poemetto popolare intitolato: *Storia di Giuseppe figliuolo di Giacobbe* è un pasticcio, spesso senza senso, fatto sul Dramma ridotto a forma narrativa. Ne ho sott' occhi due edizioni una di *Bologna, alla Colomba* s. a., l'altra di *Todi* s. a. — Il Libri (Cat. del 47, pag. 233) ne cita una ediz. di *Lucca*.

Pel dramma francese di egual argomento col titolo: *Moralité de la vendition de Joseph* etc., v. Brunet, *Manuel*, III, 1883, e Douhet, *Dict. des Myst.*, 477.

Per altre opere drammatiche sul tema di Giuseppe, v. Migne (et Brunet) *Dict. des Apocryphes*, II, 430, ove però è da aggiungersi la *Commedia de Jacob et de Joseph* del Collenuccio, sulla quale v. Brunet, II, 151 e Batines, pag. 32.

Per le curiose leggende orientali intorno a Giuseppe ed ai suoi amori, vedi Migne (et Brunet) *Dict. des Apocryph.*, I, 705, II, 419.

L' Angelo *annunzia:*

Cari, diletti padri, e frate' nostri,
Noi vi preghiam per l' amor del Signore
Poichè siate adunati in questi chiostri,

State divoti e non fate romore:
Le fatiche son nostre, e' piacer vostri
E ogni cosa ci fa far l' amore:
No' v' abbiam ragunati in questi poggi
Per fuggir le pazie che si fanno oggi.

Noi vi farem vedere una figura
Molto gentil del Testamento Vecchio:
Chi vuole intender la Santa Scrittura
Attento al nostro dir ponga [1] l' orecchio:
E questa sia la istoria bella e pura
Di Joseph [2] gentile, il qual fu specchio
Di fede, di speranza e caritade,
Giusto, prudente, e vaso d' onestade.

El qual fu poi da' suoi frate' venduto
Trenta danari a que' di Faraone,
E una donna avendolo veduto
Sì lo richiese di fornicazione,
E recusando al suo cuor dissoluto
Fu accusato e poi messo in prigione,
Dove dua anni el giovane giulìo
Con pazïenza sempre laudò Iddio.

El grande Dio, qual è somma giustizia
E mai non abbandona e' servi suoi,
In gaudio convertì la sua tristizia,
Per certi segni che Dio fece poi.
Chi vuol diletto e la vera letizia
Cerchila in Dio, ch' ella non è tra voi.
Or d' ogni cosa cavate buon frutti,
Chè in cielo ci troviamo insieme tutti.

Poichè l' Angelo ha annunziato, Joseph *esce di camera sonnacchioso, e giunto a' fratelli dice:*

E' mi parea, frate', vedere in sogno
Noi eravam tutti insieme a segare
Ne' campi il grano, come fa bisogno,
E 'l suo covone ognun volea legare:
Di quel ch' i' vidi poi, non mi vergogno,
La verità non si vuol mai celare:
Credo che fu voler del grande Dio,
Ch' e' covon vostri adoravano 'l mio.

[1] Le sole stampe Siena 1581 e Logg. Papa 1616: *porga*.
[2] Il nome del protagonista va letto qualche volta *Josef* e qualche volta *Josèf*.

GIUDA *risponde dispregiandolo, e dice così:*

Che vuo' tu dire in tutto, bestiolino,
Presontuoso, ardito, e pien d' errore?
Se tu beessi la sera men vino
Non aresti il farnetico nel cuore.

Un altro de' fratelli, cioè SIMEONE, *dice così:*

Se voi 'ntendete bene il suo latino,
Dice che fia di tutti noi il maggiore;
S' io credessi che 'l ciel dessi tal sorte,
Con le mie mane mi darei la morte.

UN ALTRO *de' fratelli minori dice così:*

Sapete voi, frate' miei, donde e' viene
Che gli è tanto bestiale, e tanto ardito?
Che 'l padre nostro gli vuol troppo bene
E con vezi e con lezi l' ha nutrito.
Innanzi a tutti ogni grazia egli ottiene
E me' di noi è calzato e vestito;
Ma quest' è il vero, e hollo inteso e visto
Che sempre il padre vuol meglio al più tristo.

JOSEPH *va al padre, e dice:*

Padre mio dolce, io vidi in visïone
La luna e 'l sol con le lor faccie belle
Istar dinanzi a me inginocchione,
E con loro era ancora undici stelle;
Padre, io sentivo gran consolazione,
Veggendomi onorar da lor fiammelle:
Questo, credo, sarà qualche figura,
Come ordina chi regge la natura.

JACOB *risponde a Joseph, e dice così:*

Figliuol, non ne parlar, chè tu saresti
Tenuto ardito, temerario e stolto:
Da tutti e' tuoi fratelli acquisteresti
Grande odio e invidia, e nocerèti molto,
E forse mal poi ne capiteresti,
Ognuno contro a te sare' rivolto.
L' invidia ha tanta forza in questo mondo
Che molti ha fatto rovinare al fondo.

E' non vuole altro dir questo sognare
Se non che i tuo' frate', tua madre et io
Insieme ti venissimo adorare,
E questo sare' contro all' onor mio;

La legge nostra ancor cel fa vietare,
Chè non si può adorare altro che Dio;
Fa' che mai più da nessun sia sentito,
Chè ne saresti beffato e schernito.

Dipoi si volta a Joseph, e dice così:

Joseph, figliuol mio, mettiti in via,
E' tuo' cari fratelli andrai a trovare;
E giunto a loro di' da parte mia
Faccin gli armenti nostri ben guardare,
Sollecito bisogna che ognun sia
Chi vuole in questo mondo guadagnare:
E qui a me doman ritornerai,
Come vanno le cose mi dirai.

Joseph si parte, e va a trovare i fratelli, et un CONTADINO *lo riscontra e dice:*

Buon dì, figliuolo, or che va' tu ratio? [1]
Or dimmi dove vieni o dove vai.

Joseph risp.: Di Canaam mi parti' stamane io,
E infino a ora ho camminato assai:
Trovare e' miei fratelli are' disio,
'Nsegnami dove son, se tu gli sai,
Se mai la tua persona gli cognobe,
Ch' e' governan gli armenti di Jacobe.

El CONTADINO *gli risponde:*

I' conobbi Jacob giovinetto,
Ch' ebbe per moglie dua carnal sorelle
Figliuole di Labanne, e stiè suggetto
Quattordici anni per aver poi quelle.
Passato che tu arai là quel poggetto
Vedrai un pian che è pien di pecorelle
Che si chiama il pian di Val di nera,
Ma non ci andar, perchè gli è presso a sera.

Dipoi Joseph si parte per andare a trovare i fratelli, e vedendolo i fratelli un poco da lungi, uno di loro, cioè GIUDA, *dice a gli altri:*

Ecco di qua el nostro sogniatore
Che per ber troppo ogni notte ha sognato,
E dice che di tutti e' sia 'l maggiore

[1] Le stampe moderne: *Buon dì, gentil figliuol, fanciullin mio.*

E che la luna e 'l sol l' hanno adorato.
Noi faren bene a cavarlo d' errore,
Leviam di terra questo smemorato,
Che po' ch' i' gli senti' que' sogni dire
Forza non ebbi poterlo patire.

Uno degli altri, cioè SIMEONE, *dice così:*

Non domandar quanto mi pesa e duole
Che lui sopra d' ogni altro in grazia sia:
O modo o via a noi trovar si vuole
Di cavargli del capo la pazia.

GIUDA *risponde e dice:*

Deh, che bisogna far tante parole,
E perder tanto tempo in ciarleria!
Più di costui non si parli niente,
Andiamo e uccidianlo prestamente.

Risponde RUBEN, *e dice loro:*

Ascoltate, fratelli, el mio latino:
Le nostre man non vogliamo imbrattare
Nel sangue del fratel nostro picchino,[1]
Che 'l mondo e 'l ciel ce ne potre' pagare;
Ricordavi del mal che fe' Caino
E quanto mal ne potre' seguitare;
Sparger il sangue nostro è gran vergogna,
Ma trovar altro modo ci bisogna.

Una cisterna è qua che non v' è acque
Nella qual drento metter lo possiamo
Poichè per suo mal grado al mondo nacque,
Quivi da sè morir poi lo lassiamo;
Sparger il sangue uman a Dio mai piacque,
Nel sangue suo, frate', non c' imbrattiamo.

GIUDA *risponde a Ruben e dice:*

Ruben, tôci dinanzi questa noia,
E fa' ciò che ti par, pur che lu' muoia.

In questo mezzo giunge JOSEPH *salutando e' fratelli, e dice così:*

Frate' mie' cari, siate e' ben trovati,
Jacob a voi mi manda, el padre nostro,
E per me vuol che voi siate avvisati,
Che voi guardiate ben l' armento vostro.

GIUDA *risponde e dice:*

Chi ingannar vuol riman fra gl' ingannati,

[1] Per *piccino*, ed è tuttavia nell'uso popolare, il più spesso per scherzo e per vezzo; come anche *picchinino* per *piccinino*.

Da mala parte ti fu el sogno mostro:
Chè noi ti metterem presto in un pozo
Chè tutti i sogni tuoi diventin puzo.[1]

Mettano Joseph nella cisterna, e dipoi GIUDA *si volge, e vede certi mercatanti, e dice a' fratelli, non essendovi Ruben:*

Io ho un modo, che è miglior, pensato
Se contenti ne siate tutti quanti :
Io vego nella strada qua arrivato,
Certi uomin che mi paion mercatanti:
Vendian lor questo tristo sciagurato
Che più che morte gli fia doglia e pianti
E sempre sarà servo doloroso,
E tutti e' sogni suoi fieno a ritroso.

SIMEONE *risponde per tutti:*

O Giuda, el tuo consiglio a tutti piace,
Ma prima ci convien costui spogliare;
Se noi vogliam con Jacob aver pace,
E' panni suoi ci converrà portare,
Dicendo a lui qualche fiera rapace
L' ha 'uto per la selva a divorare;
E porterengli e' panni sanguinosi,
E mostrerem d' esser maninconosi.

GIUDA *s' accosta a mercatanti e dice:*

Noi vi vorremmo, o mercatanti, vendere
Un nostro servidor destro e pulito,
Se voi volessi a questa compra attendere
Voi saresti da lui pur ben servito.

Risponde UNO DE' MERCADANTI *e dice così:*

Se noi sapren da voi quel che s' ha spendere
Colla risposta piglierem partito.

GIUDA *risponde così:*

Noi ne vogliam trenta danar d' argento.

El MERCADANTE *risponde:*

Se non si può far meno, io son contento.

JOSEPH *dice così, dolendosi co' fratelli:*

Che v' ho io fatto, o frate' mie' fedeli?
Quest' odio contr' a me dond' è venuto?
Siete voi diventati sì crudeli
Che voi m' avete spogliato e venduto!
Quello Dio che governa il mondo e' cieli,

[1] Così tutte le stampe, salvo quella di Siena 1616: *Acciò i sogni ti faccian vile e rozzo.*

Sia quel che vi perdoni, e a me die aiuto.
El mal che fate, voi lo conoscete,
Ma tempo verrà ancor che 'l piangerete.

UNO DE' MERCADANTI *dice a Joseph così:*

Non ti dar più, figliuol, maninconia
Perchè di noi se' fatto servidore.
Io ti prometto per la fede mia,
Che te ne seguirà bene e onore:
Nella mia casa la tua stanza fia
O noi ti doneremo a un Signore
Qual è savio, gentil, magno e cortese
E sarai ben vestito, e buone spese.

Dipoi questi mercatanti lo menano a donare al duca Putifar, e giunti a lui, UNO DI LORO *dice:*

O duca, capitan famoso e degno
Noi abbiam comperato per tuo amore
Uno scudier qual è di grand' ingegno,
Il qual potrai tener per servidore;
E' sarebbe atto a governare un regno
E se tu nol vuoi tu, dàllo al Signore,
Chè tu e lui ne sarai ben servito,
Chè gli è saggio, gentil, destro e pulito.

Risponde el DUCA *a' mercatanti:*

Molto m' è caro aver questo valletto,
E vòvi render quel che vi costoe,
Ch' egli ha presenza di buon intelletto;
E al mio gran signore il doneroe.

UNO DE' MERCADANTI *risponde così:*

Senz' alcun prezo è vostro il giovinetto:
Questo fra tutti noi si terminoe.

El DUCA *risponde così:*

Io vi ringrazio di sì magno dono,
E quanto vaglio tutto vostro sono.

Dipoi RUBEN *guarda nella cisterna e non vede Joseph; dolendosi trova e' fratelli e dice così:*

Ov' è Joseph, o dolci frate' mia?
Gran male è stato se morto l' avete.
Invidia maladetta iniqua e ria!

Oimè, tutti d' un padre nati sete.
Gran penitenzia serbata vi fia,
E lungo tempo ancor lo piangerete:
E mi par tuttavia veder aprire
La terra sotto, e volerci inghiottire.

GIUDA *risponde e dice così:*

Ruben, quel che si sia, o bene, o male,
Egli è pur fatto, e più non contendiamo;
Fatto la cosa, el consiglio non vale:
Or fa bisogno che noi ci accordiamo
Che di noi tutti tu sia il principale
Quando a casa a Jacob ritorniamo;
Direm come le fiere morto l' hanno,
E mostrerenci afflitti e pien d' affanno.

Dipoi trovato el modo, tornano a Jacob, e fingendo d' averne gran dolore, dice RUBEN *così a Jacob, quasi piangendo:*

O padre nostro, con gran pena e duolo
Noi t' arechiamo una novella ria
Del tuo Joseph diletto figliuolo
Crediam che morto dalle fiere sia:
Poca prudenza fu a mandarlo solo,
Questi panni trovammo per la via,
Come tu vedi, tutti pien di sangue:
Però ciascun di noi si duole e langue.

JACOB *udendo la novella strana con gran dolore dice così:*

Oimè, oimè, misero a me dolente!
Che dite voi del dolce figliuol mio?
Che nuova dolorosa oggi si sente?
Ov' è Joseph grazïoso e pio?
Oimè come fu il ciel consenzïente?
Come l' ha sopportato el giusto Dio
Che 'l mio figliuol ch' era sanza peccato
Sia suto dalle fiere divorato?

Occhi piangete, accompagniate il core,
Che sento drento una doglia infinita.

SIMEONE *dice così:*

O padre non ti dar tanto dolore,
Per nostro amor, deh conserva la vita.

JACOB *risp.:* La miser' alma mia vivendo muore,
E desidera in tutto far partita
Di questa vita cieca e dolorosa,

Per certo oggi m' è mancato ogni cosa. [1]
Oimè, chi m' ha dal mio figliuol diviso
Qual era ogni mio ben e mia allegreza?
Ove son gli occhi puri e 'l santo viso,
La bocca ch' era piena di dolceza?
Nato pareva proprio in paradiso:
Quando eri meco per la tua savieza,
Quando come figliuol tu mi parlavi,
Certo ogni pena e dolor mi levavi.
Almen, dolce figliuol, fussi tu morto
Nelle braccia a tuo padre doloroso,
Chè dato pur t' arei qualche conforto
Come a figliuol de' far padre pietoso.
La fortuna m' ha fatto maggior torto
Che non fe' Adam, vedendo sanguinoso
E morto Abel, che fu grande sciagura;
Ma lui gli potè almen dar sepoltura.
Misero a me! non poter sepellire
Del mio figliol le sue membra leggiadre!
Figliuolo, el pianto tuo mi par sentire
E nel tuo pianto chiamar me tuo padre,
Parmi vedere il tuo capo ferire
Da' denti acuti delle fiere ladre:
Ogni cosa m' è al cuor mille coltella;
Divorar veggio tua persona bella.

Dipoi BENIAMIN *si duole del fratello che è morto, cioè di Joseph, e dice:*

Oïmè, fratel mio, chi mi t' ha tolto
Chi m' ha privato d' ogni mia letizia?
Oïmè, chi ha guasto il tuo bel volto
Con tanta crudeltà e ingiustizia?
Oimè, per qual cagion m' è suto sciolto
Il dolce nodo di nostra amicizia?
Oimè, dolente a me che sempremai
Consumerò mie vita in pianti e guai.

Segue poi voltandosi a Jacob, e confortandolo, dice così:

O padre mio, ben che gran pena e duolo
Tu senta per la morte dolorosa
Del mio dolce fratello e tuo figliuolo,

[1] Così le stampe, salvo quella di Siena 1616: *Perch' oggi inver m' è mancato ogni cosa.*

Non pianger più e per mio amor ti posa,
E pensa a chi non n'ha se non un solo,
E quel gli toglie fortuna invidiosa:
Mal sopra male, padre, arrogeresti
Per consumarti, lui poi non riaresti.

JACOB *dice:* Non vo però restar di ringraziare
Del nostro grande Idio la sua potenza,
E certo so che lui non può errare,
Però che gli è infinita sapïenza:
E priegol che mi debba perdonare
E faccimi aver vera pazïenza.
E tu, Joseph figliuol mio diletto,
Da Dio e da me sia sempre benedetto.

Torna la istoria alla MOGLIE DEL DUCA, *com' ella richiese Joseph di cose inoneste, e dice così:*

O gentil giovinetto, ascolta un poco:
Tu tien nelle tue man la vita mia;
I' sento intorno al cuore un dolce fuoco
Che mi consumma e strugge tuttavia.
La notte e 'l giorno mai non trovo loco,
Pregoti adunque che crudel non sia:
Io t'imprometto farti ancor signore,
Però ti priego che mi dia il tuo amore.

JOSEPH *risponde e dice:*

Madonna, le parole che voi fate,
Pigliar mi fanno troppa ammirazione,
E parmi veramente che voi erriate
E meritiate gran riprensïone:
Esser solevi vaso d'onestate,
Or passate ogni regola e ragione;
Prima che a ciò volessi acconsentire
Mi lascierei mille volte morire.

La DONNA *dice così:*

E'son sì forti e' legami d'amore,
Che non è gniun che difender si possa;
La fiamma che m'ha acceso lo splendore
Ardemi drento, e divorami l'ossa:
El male occulto è di maggior valore
Che quel dove si vede la percossa;
Quant' io per me, non mi difenderei
D'amor, ch'ha vinto gli uomini e gli Dei.

Risponde JOSEPH *e dice:*

Fate, per dio, che più non sie sentito
Questo sozo parlar, vada in oblio,
Pensate al vostro degno e car marito
E quant' offesa voi faresti a Dio.
Questo bestiale e sfrenato apetito
Nell' animo vi mette il dimon rio;
Chi non vince se stesso è molto fievole
E non è creatura ragionevole.

Risponde la DONNA *a Joseph:*

Sa' tu, Joseph, quel ch' io ti vo' dire?
Se tu sarai sì crudo e dispietato,
Che tu acconsenta vedermi morire,
Oimè che tu farai troppo peccato;
Chè dura morte ti farò patire,
Cagnaccio crudo, di qualch' orso nato,
O tu farai per certo il voler mio.

Risponde JOSEPH *fuggendosi: ella gli pone le mani addosso, volendolo pigliare; e il mantello gli rimase in mano:*

Fa' che ti par, chè m' aiuterà Idio.

JOSEPH *alzando gli occhi al cielo, dice:*

O grande Idio ch' ogni cosa ha' creato,
El freddo cor de' tuo' fedeli accendi,
Signor mio, non guardare al mio peccato
Certo conosco ch' ogni cosa intendi:
Io so che da costei sarò accusato,
Tu solo, Dio, sie quel che mi difendi;
Se pur la tua bontà questo acconsente,
Pregoti almen mi facci pazïente.

Dipoi ella esce di zambra gridando e faccendo romore, e dice:

Oïmè! chi l' arebbe mai creduto,
Che questo ribaldel fussi sì ardito!

La FANTE *sente questo romore, corre a Madonna, e dice:*

Che v' è, cara Madonna, intervenuto,
Che 'l volto vostro è tanto impalidito?

MADONNA *risponde e dice:*

Quello ebreo falso è in zambra mia venuto
Con grande ardire, et ebbemi assalito;
Se non che forte cominciai a cridare,
M' avea presa e voleami sforzare.

Se tu sai Putifar, corri a lui presta,
E di'che vogli innanzi a me venire.
Io mi divoro per la gran tempesta,
Io voglio a lui tutte le cose dire;
E non lo può negare: ecco la vesta
La qual lasciò quando volle partire.
Io lo farò squartare in mille pezi
Acciò che niun suo par più non s'avezi.

La FANTE *cerca del Duca suo marito e trovandolo dice così:*

Oimè, tosto venitene, messere;
Io ho cerco di voi tutta la corte;
Venite presto Madonna a vedere,
Ch'è in zambra addolorata, e piange forte.

El DUCA *dice così:*

Se nessun gli arà fatto dispiacere,
E' proverà con le mie man la morte.

La FANTE *dice:*

Quel ch'ella s'abbi io non ve lo direi;
Venite presto che vel dirà lei.

Giunto il DUCA *in casa, dice alla donna sua:*

Che vuol dir questo, cara donna mia?
Chi t'ha offesa? fa' mel dica tosto.

La DONNA *risponde e dice:*

Io tel dirò con gran maninconia:
Io avea 'l capo in sul lettuccio posto;
Quello ebreo falso, pien di fellonia
Entrò qui solo, e era mal disposto,
E cominciò sue favole a contarmi
E, conchiudendo, lui volle sforzarmi.
Io cominciai a gridar, lui s'è fuggito,
E nel fuggirsi gli cadde il mantello.
Deh fa', marito mio, che sia punito,
Perchè non se ne vanti il ladroncello.

El DUCA *dice così:*

Per tutto Egitto fie questo sentito,
Perch'io farò di lui sì gran flagello,
Se quel che tu m'hai detto sia 'l vero;
Làsciati governare a Putifero.

Dipoi chiama un servo, e dice:

Vien qua, Arrighetto, va' pel cavaliere,
Di'che alla mia presenza sia venuto.

Il SERVO *va al cavaliere, e dice:*

Chiama e' tuo' birri, e vien presto, o messere,
Nè tempo punto non aver perduto.

Il CAVALIERE *giunto innanzi al Duca dice così:*

Eccomi, signor mio, che v' è in piacere?

El DUCA *risp.:* Va' piglia quello schiavo rivenduto,
E fallo con gran fretta incarcerare,
Tanto ch' i' pensi quel ch' io ne vo' fare.

Giunto in prigione JOSEPH *vi vede dua che favellano, e dice così:*

Ch' avete voi compagni, ch' i' vi truovo
Star così cheti, e con visi pensosi?
Piacciavi dirmi quel che c' è di nuovo
Che voi parete sì maninconosi.

Risponde un di loro, cioè uno SCUDIERE *del re, e dice così:*

Ognun di noi ha dentro al core un chiovo
Che viver sempre ci fa dolorosi;
E tieni a mente quel ch' oggi t' ho detto
Che mai non esce dov' entra il sospetto.

Po' che tu vuoi, fratel nostro, sapere
E' pensier nostri e 'l nostro ragionare
Noi tel direm, però che gli è dovere:
Due sogni che stanotte avemmo a fare.
A ciaschedun di noi parea vedere
Cosa che non sappiamo interpretare,
Io dirò 'l mio, e po' costui il suo
E sopra ciò dirai poi 'l parer tuo.

Stanotte in sul mattin sendo a dormire
Nata una vite innanzi a me vedea
Che avea tre tralci, e vidila fiorire
E dipoi l' uva maturata avea,
Io ne coglievo con molto desire
E dipoi in una coppa ne premea,
Innanzi a Faraon m' inginocchiavo
E colla coppa, ber quel vin gli davo.

Risponde JOSEPH *al sogno dello Scudiero di Faraone e dice così:*

La vite si vuol dir: tu camperai
La vita, e di prigion sarai uscito:
E per tre tralci, che tre dì starai

E po' sarai dal re restituito,
E nell' uficio tuo ritornerai,
E della coppa tu l' arai servito;
E d'ogni cosa si vuol, fratel mio,
Laudare e ringraziare il grande Idio.
Sol una grazia ti chiego, fratello,
Che quando tu sarai fuor di prigione
Che ti ricordi di me cattivello,
E che mi raccomandi a Faraone;
Egli è sopra d' ogn' altro il mio flagello
Che senza colpa sento passïone;
A mente tien mia sentenzia copiosa:
La pietà piace a Dio sopra ogni cosa.

Dipoi il PANATTIERI *dice il suo sogno:*

A me parve veder quasi in su 'l giorno,
Che tre canestri di farina avevo,
E corbi et altri uccei mi eran d'intorno
E in capo un de' canestri mi ponevo.
Ma questo nel pensar mi dà più scorno
Che quelli uccei volare alto vedevo,
E sopra al capo mio poi si posavano
E tutto quel panier si bezicavano.

JOSEPH *risponde al sogno del Panattieri:*

Il sogno che facesti, panattieri,
Nel vero ha in sè questo significato: [1]
Voglion significar que' tre panieri
Di qui a tre dì tu sarai condennato
E dato nelle man de' giustizieri,
O crocifisso, o sarai impiccato,
E sopra il capo tuo corbi verranno
E tutto il capo tuo bezicheranno.
Diletto fratel mio, io ti vo' dire,
E questo è che tu abbi pazïenza:
Pensa che un tratto ti convien morire,
Deh attendi a nettar la conscïenza;
Nessun non può questa morte fuggire
E non val nè ricchezza, nè potenza:
Ma sa' tu quel che giova e quel che vale?
L'alma scampar dalla morte eternale.

[1] Così la ediz. Baleni 1505, mentre l'antica s. d. ed altre hanno: *nel vero è in se tutto significato*: che non ha senso.

Il RE *chiama un suo servo e dice:*

Vien qua, Smiraldo, siniscalco mio;
Fa' cavar di prigion quel servidore
Che mi servia di coppa con desio,
Ch' io trovo che non ha commesso errore.
Quell' altro panattier malvagio e rio
Fàllo pigliare e legar con furore,
E fategli patire acerba morte,
Ch' esempio pigli ognun della mia corte.

Lo SCUDIERE *s' inginocchia e ringrazia il re, e dice così:*

Grazia ti rendo, o magno Imperadore,
E quanto posso priego il grande Idio
Che ti conservi in vita il tuo splendore
E cresca il regno tuo bello e giulio.
Io ti fu' sempre fedel servidore
E di servirti ho fermo il mio desio;
Per quanto durerà la vita mia
Sarò fedel alla tua signoria.

Il RE *si volge a' baroni e dice:*

Baron miei cari, io fe' stanotte un sogno
Che mi fa prender molt' ammirazione
E di saper quel che vuol dir agogno,
Perchè mi par più presto visïone:
Però trovare i savi fia bisogno,
Che sapin dir la sua interpretazione;
Per tutto il regno mio presto cercate,
Dotti e' intendenti innanzi a me menate,

Astrologi, Filosofi e Poeti
Ch' anno veduto e' nteso ogni scrittura,
Maghi, indovini, alcun ch' hanno segreti
Dell' anime e del corpo, la misura
Del corso delle stelle e de' pianeti,
E come si governi la natura;
E tutti que' che sanno indovinare,
Massime chi sa e' sogni interpretare.

Un servo va per i filosofi e astrologi, e menagli al re, e giunti, il RE *dice loro:*

La cagion ch' io v' ho insieme ragunati,
Uomini savi, gloriosi e degni,
Perchè io so che siete alluminati
Per le scritture, e poi pe' grandi ingegni.
Quanta forteza e forza abbino e' fati,

Mercurio e Marte e Giove pe' lor segni
E lui che è il Patriarca di scritture
Vi fan conoscer le cose future.

D' un fiume mi parea veder uscire
Sette vacche qual eran grasse e belle,
E doppo a queste vedeva venire
Sett' altre vacche, ma non come quelle,
Chè per magreza non potevon ire
Tanto avean secco in su l' ossa la pelle,
Poi viddi quelle vacche magre e passe
Strugger e divorar le belle grasse.

Veduto questo sogno i' mi destai,
Essendo tutto pien d' ammirazione,
E poco stante mi raddormentai
E viddi la seconda visïone
La qual m' ha dato da pensare assai,
E tienmi in molti affanni e passïone;
Or quest' altro mio sogno intenderete,
E poi 'l vostro giudizio mi darete.

E' mi pareva nel sogno secondo
Nascer veder sette spighe di grano,
Tanto eran grasse, fertile e fecondo
E piene e grosse ognuna a piena mano.
Io le guardavo col mirar giocondo;
Sett' altre spighe viddi a mano a mano
Aride e secche, e vidile accostare
A quelle piene, e quelle consumare.

Gli ASTROLOGI *rispondono alla domanda del re, poichè hanno studiato:*

Inteso abbiam la Tua Magnificenzia,
E quanto è stato a noi per te proposto;
Or questi mia maggior mi dan licenzia,
Ch' i' debba aver a te, Signor, risposto.
Noi ci accordiam che la Sua Riverenzia
Da questa verità molto è discosto:
Filosofia morale e naturale,
O astrologia nè altro non ci vale.

Mirabil cosa a tutti quanti pare
La vostra visïone e molto bella,
E non crediam che si possa trovare
Chi la chiarisca colla sua favella.
Più presto vi sapremo indovinare

de' pianeti e d' ogni *stella:*
altri, Signor, che tel *mostri*
ɔn lo troviam ne' libri *nostri.*
ice loro così:
ısata cura de' mortali,
oranza chiamate dottrina!
i e filosofi bestiali,
i in carta bambagina,
ʼostri libri agli speziali,
rtocci, o vender la tonnina:
gno, perchè vo' impariate,
ıe con cento bastonate.
rve di coppa si riza, e con riverenzia
simo re famoso e degno,
i levare il tuo martire,
un ch' ha dal ciel tant' ingegno
'l fai dinanzi a te venire,
re, e per filo e per segno,
lel sogno tuo debbe seguire:
oseph ebreo, il qual dua anni
carcerato in tanti affanni.
icorda, quand' ero in prigione,
un certo sogno a lui contato:
ni disse apunto seguitòne,
ıanattier che fu impiccato.
ıarri la tua visïone
ıtto sarai consolato,
sogni il ver giudizio intero,
osa saprà dirti il vero.
ıma il Mazieri, e dice:
ıa, mazieri, và, di' al soprastante
giovan ebreo facci cavare
one, e venga a me davante
tendo ogni cosa provare.
› dal ponente e levante
ıovo indovin ragunare:
non ho il vero sentimento
mio, mai non sarò contento.

eph dice così:
, ascolta una novella buona,
ıpresti chieder la migliore

Egli ha per te mandato la corona,
E vuol che di prigion tu esca fuore.

JOSEPH *dice così:*

Or veggio ben che Idio non abbandona
Chi 'l prega con devoto et umil core:
Laudata sempre sia la sua bontade
Pietà, misericordia e caritade.

Et giunto dinanzi al Re, s' inginocchia e dice così:

Io ti ringrazio, Signor magno e degno,
E priego quanto posso il grande Idio
Che ti conservi in vita, e nel tuo regno
Per grazia adempia tutto il tuo disio.

Il RE *parla con Joseph e dice:*

Sentito ho dir che per virtù d' ingegno,
Tu mi saprai chiarire el sogno mio
Il qual vo' dirti, e se tu lo saprai
Felice nel mio regno viverai.

E' mi parea seder sopra una riva
D' un fiume grande, e vedea dalle sponde
Che sette vacche di quel fiume usciva
Qual eran per grasseza grosse e tonde;
Sette altre dopo queste ne veniva,
Ma eran molto magre le seconde:
Quelle magre le grasse seguitorno,
E in breve tempo si le consumorno.

Veduta questa parte ch' io t' ho detto,
I' mi destai, e cominciai a pensare
Sopra a quel sogno, e presine sospetto.
Poi m' ebbi un' altra volta adormentare;
Così dormendo apparve a l' intelletto
Cosa che molto più strana mi pare;
Or nota ben la visïon seconda,
E priega Idio che 'l ver non ti nasconda.

E' mi parea dinanzi a gli occhi avere
Sette spighe di grano grosse e belle;
Pigliàvone per certo gran piacere,
E con diletto assai stavo a vedelle;
Poi altre sette mi parea vedere
Secche, ch' eron l' opposito di quelle:
Poco stante le viddi insieme tutte
Le piene dalle secche esser distrutte.

JOSEPH *risponde al sogno del re, e dice:*

Quel grande Dio che sa tutto lo 'ntero
Da ogni creatura sia laudato;
Adempir facci ogni tuo desidero,
Sì che l' animo tuo sia consolato!
Gran ben facesti a metterti in pensiero
Sapere i sogni che 'l ciel t' ha mostrato
Però che d' importanza sono assai,
E per esperienza lo vedrai.

Colui che d' ogni cosa è creatore
E in ogni luogo per potenzia regna,
Porta alle creature tanto amore
Che fare a tutte sempre ben s' ingegna,
Idio ti fe' sognar, caro signore,
Et ora il sogno tuo chiarito insegna;
Però presterai fede a mie parole,
Che sempre fu e sia quanto Idio vuole.

Signore, alla dimanda tua rispondo:
Due sogni sono, e fanno un proprio effetto.
Quel significa il primo che 'l secondo,
Per quanto ne conosca il mio intelletto.
La sua interpretazione è di gran pondo
E non si vuol commetterci difetto;
Or quel ch' io ti dirò, signor mio, credi
E con prudenza al bisogno provedi.

Idio per dimostrar la sua possanza
Farà sett' anni la terra fruttare,
Per modo che farà grande abondanza,
Che gli uomin non sapran che se ne fare:
Non s' accorgendo per lor ignoranza
Molte ricolte lascieran guastare;
Questa dovizia n' insegna che fia
Le sette vacche che vedesti in pria.

E doppo questo verrà poi sette anni
Che nessun frutto getterà la terra,
Per tutto fia il gran caro e molt' affanni,
Chè 'l giudizio di Dio so che non erra.
Questo è il suggello, e fa' che non t' inganni:
Peggio è la fame che 'l morbo o la guerra;
Il caro de' sett' anni intender puoi
Le vacche magre che vedesti poi.

Caro signor, io ti dò per consiglio,

Se 'l popul del tuo regno vuo' salvare,
La tua città di fame e gran periglio,
Fa' sopra ciò che facci ragunare
Grano, orzo, spelta, panico e del miglio,
E se bisogna farne comperare,
Chè quattro volte e più lo rivenderai
E molti dalla fame scamperai.

Il RE *con allegrezza dice a Joseph:*

Per certo, grand' amico se' di Dio
Che dato t' ha tanto conoscimento,
Avendo interpretato el sogno mio;
Già mai non fui quanto son or contento,
E 'l tuo consiglio con molto desio
Vo' seguitare e 'l tuo comandamento;
E per la tua virtù e per tuo ingegno,
Come ti par governa il nostro regno.

Prendi l' anel della man destra mia
E metteràti indosso la mia vesta,
E la collana d' or posta ti sia
Che la mia autorità più manifesta.
Io ti do piena autorità e balìa,
E tutto 'l popul mio ne facci festa.

El RE *dice a' banditori:*

Voi, banditor, pel regno bandirete,
E Salvator del mondo il chiamerete.

Seguita il RE *dicendo a Joseph:*

Il regno vo' che sia nelle tua mani,
Di tutto fa' come ti pare e piace,
E nessun tenga e' tuo' giudicii vani,
In te rimetto la guerra e la pace.
Provedere farai per monti e piani
Di quel che 'l grande Iddio ti fa capace.
Non fia sopra di te alcuna persona,[1]
Se non io sol che tengo la corona.

JOSEPH *dice ringraziando il re:*

Io ti ringrazio, o magno Imperadore,
E priego Dio che ti conservi in vita,
E questo uffizio accetto per tuo amore.

[1] Di questi versi che van pronunziati in modo differente da come si scrivono, se ne hanno di continuo nella poesia popolare o al popolo destinata. Anche addietro: *lo rivenderai* va letto *rivendrai.* E qui: *di te 'lcuna.* Più sotto: *lettere* va pronunziato *lettre.*

El sommo Idio per sua pietà infinita
Ha illuminato la mia mente e 'l core,
Tanto che è la tua voglia esaudita.

Dipoi JOSEPH *a' baroni dice:*

E voi, cari baroni, in cortesia,
Piacciavi d' ubbidir la voglia mia.

Dipoi JOSEPH *si volge ad un suo servo e dice:*

Vien qua, Cornelio, lettere manderai
In ogni parte per tutto l' Egitto;
A' cittadin poi notificherai
E contadini e chiunque tien a fitto.
Col nostro banditore ordinerai
Che facci comandar a chiunque è scritto
Ch' al Signor rechin ogn' anno una volta
La quarta parte della lor ricolta.

Le bocche tutte quante scriverete,
E lasciate ad ognun la sua bastanza; [1]
Il resto da ciascun compererete,
Ch' i' vo' che si riponghi quel ch' avanza:
Con giusto prezo ognuno pagherete
Secondo l' uso quando gli è abondanza,
Sì che ricolta fia quest' anni assai,
E fatel condur tutto ne' granai.

Fate venir qua tutti e' mercatanti
Che son nel mondo usati a trafficare.
Se fussin cento non sarebben tanti:
Per tutto io vo' far lor grano comprare;
E portin gioie con loro e bisanti,
E 'l Nilo e 'l Gange bisogna passare;
Vadino in Persia, in Media, in Europia,
E comprino di grano una gran copia.

Questa stanza dice IL BANDITORE *quando il re fa bandire che ognuno obedisca Joseph, et ancora il nome suo:*

A laude sia del nostro Dio potente:
E' fa bandire el nostro imperadore
Che a Joseph ognun sia ubediente,
Poveri, ricchi, minore e maggiore.
Chi non l' ubbidirà, subitamente
Sie crocifisso con molto dolore,

[1] *Quel che gli è necessario, bastante a vivere.* Bel modo, non registrato.

E per fare el suo nome più giocondo
Si chiami: Salvator di tutto 'l mondo.

In questo mezo due contadini si scontrano insieme, e l' UNO *dice a l' altro:*

Beco, buon dì; dove sei tu avviato?
Guarda se avessi da prestarmi un grosso.

BECO *risponde:*

Io non ho altro che tre lire allato,
Le qual mi dette Giannella del fosso
Che gli vendetti giovedì al mercato
Un porcellin qual era grasso e grosso,
E sì glielo vende' per comperare
Un po di gran, ch' i' non ho che mangiare.

Un ALTRO *contadino risponde e dice:*

Lascia dir noi che stiam nelle montagne!
Voi ricogliete pur qualcosa al piano
Noi viviam el più del tempo di castagne,[1]
E gli è sei mesi ch' i' non viddi grano.
Lasciato ho a casa mogliama che piagne
Con sei figliuoli, e di fame muoiàno,
E peggio ancor, chè gli uomin del bargello
Sì m' hanno tolto un mio asinello.

JACOB *parla co' figliuoli e dice così:*

Venite qua, figliuoli; che vuol dire
Ch' ognun di voi è sì poco prudente?
Credete voi per istare a dormire
Esser tenuti dappiù fra la gente?
Voi aspettaresti di fame morire
Prima che niun di voi pensi nïente;
Non v' avvedete voi del caso strano
Che non c' è in casa farina nè grano?

Però fate pensier mettervi in via,
Fino in Egitto a comperar andate.
E siate tutt' a dieci in compagnia
Perchè più sacca arrecar ne possiate;
Ch' io sento dir che la sua Signoria
Ha comandato a tutte le brigate

[1] Ecco un altro verso che va pronunziato in modo speciale: *Noi vi-vìa' 'l più* ec.

Venderne un sacco per uno alla volta
Acciò che duri infino alla ricolta.
Portate de' denar quanto bisogna,
E siate umìl con chi praticherete,
Chè la superbia fa danno e vergogna,
E reverenzia a' principi rendete:
Siate leali, e non dite menzogna,
Sempre co' buoni viaggio tenete,
E solo Dio sia la vostra speranza,
Chè gli è colui che può far l' abbondanza.

JOSEPH *vede questi fratelli arrivare in Egitto presso al palazzo: si volge e chiama un donzello di corte, e dice:*
Vien qua, Arrighetto, sappimi un po' dire
Che gente son quei dieci compagnioni,
O tu gli fai dinanzi a me venire,
Ch' io intendo di saper lor nazïoni.

El DONZELLO *gli chiama e dice:*
Presto venite innanzi al nostro sire,
Che vuol saper se voi siate spioni.
Risponde RUBEN, *ch' era il maggiore:*
Noi verrem volentier, chè gli è dovere,
E da noi ogni ver potrà sapere.

Giunti innanzi a Joseph, JOSEPH *dice:*
Che andate voi facendo? o donde siate?
Ditemi chi vi manda in questa terra.
Ch' alla presenzia spion dimostrate
Di qualche Re che ci vorrà far guerra.
Risponde RUBEN *e dice:*
Magno Signor, di ciò non dubitate;
Ma perch' il caro assai ci stringe e serra
Mandati noi siam qui dal padre nostro,
E noi e lui siam sempre al piacer vostro.
Di terra Cananea, Signor, vegniamo,
E tutti quanti siam d' un padre nati,
E perchè carestia del grano abiamo
Per comperarne siamo a te mandati.
JOSEPH *dice così:*
Il parlar vostro mi par molto strano,
E di molte bugie voi siate armati;
Ditemi il ver di chi figliuo' voi siete,

E guai a voi se 'l ver non mi direte.

Risponde RUBEN *e dice:*

Jacob è il padre nostro nominato,
Il quale ha auto dodici figliuoli:
Un ne morì, che da lui molto amato
Era, e per lui ancor sente pena e duoli.
Con nostro padre e madre un n' è restato
Qual è minor, per non lasciargli soli:
Undici siam come tu puo' vedere,
E siam tutti parati al tuo piacere.

JOSEPH *dice loro così:*

Vostra filosomia non può negare[1]
Le vostre frasche, favole e bugie.
La verità per certo io vo' trovare,
Chè qua siate venuti per ispie.
Un solo al padre vostro abbia a tornare
E quell' altro fratel mi meni quie;
A questo modo troverem lo inganno,
E intanto gli altri in prigion si staranno.

Uno di loro ricordandosi del male che feciono a Joseph dice con dolore, cioè GIUDA:

Oime, stat' è questo il voler di Dio
Per la gran crudeltà che noi facemo
Contro al nostro fratel tanto giulio,
Quando alla strana gente lo vendemo:
Non fu mai caso sì crudel e rio,
E maggior punizion meriteremo.
El sangue suo or sopra a tutti e' cieli,
Grida vendetta sopra noi crudeli.

RUBEN *dice così:* Ricordavi quand' io vel dissi allora
E quanto mal per noi sare' seguito;
La giustizia di Dio sempre lavora,
E nessun mal mai resterà impunito.
Ora la coscïenza mi martora,
Io vego ognun di noi a mal partito:
Idio, che è giusto, ce l' ha or dimostro
Perchè fummo crudeli al fratel nostro.

JOSEPH *chiama un servo, e dice:*

Vien qua, Gilforte, e 'l mio parlare intendi,

[1] Le più moderne edizioni: *L' effigie et il parlar non può negare:* ho serbato l' antica lezione coll' idiotismo popolare tuttora in uso.

E quanto ti dirò presto farai:
Le sacca di que' dieci prigion prendi
E di gran vantaggiato l'empierai;[1]
Et a ognun di loro e' danar rendi
In questo modo che tu intenderai:
In ogni sacco metti la moneta;
E questa cosa fa' che sia segreta.

Seguita JOSEPH: Andatemi a menar qua quelli ebrei
Ch' io feci dianzi mettere in prigione,
Ch' io vo sapere se son buoni o rei,
Se vengon per far contro a Faraone;
Chè se fussino spie gl' impiccherei.
A ognun vo' che sia fatto ragione,
Chè dove la giustizia non ha loco
Quei regni o quella terra dura poco.

JOSEPH *dice a' fratelli:*

Io ho di nuovo un modo pensato:
Da uno in fuor tutti lasciarvi andare,
E 'l gran che avete da me comperato
A vostre gente il potete portare,
E quel fratel che doppo a tutti è nato
Comando che 'l debbiate qui menare;
Se quel fratel minor non menerete,
Quel che riman prigion mai non riarete.

RUBEN *dice a Joseph così:*

Quel che comanda la tua signoria
Noi conosciam che non si può negare;
Da poi che piace al ciel che così sia,
Eleggi un di noi tu, qual più ti pare.

JOSEPH *risponde:*

Se inganno o fallimento in voi non sia,
Di nulla vi bisogna dubitare;
E quel che voi chiamate Simeone,
Tanto che voi torniate, stia in prigione.

Dipoi si partono, e quando sono per via, UNO DI LORO *dice agli altri così:*

Fratelli, io vi vo' dire un caso strano,
E temo noi sarem pericolati:
Adesso aprendo el mio sacco del grano

[1] *Grano vantaggiato;* ottimo, di prima qualità.

I' v' ho drento e' danar tutti trovati
Che 'l camarlingo prese di sua mano,
Io so pur ch' i' gliel' ebbi annoverati.
Pensar non posso donde e' son venuti;
Abbiam bisogno assai che Dio ci aiuti.

Giunti a casa RUBEN *dice:*

O padre nostro, no' sian ritornati,
Col gran che ci mandasti a comperare
Et abbiam gran pericoli portati.
Come giugnemmo, il re ci fe' pigliare
E da lui fummo assai disaminati
Quel ch' andavam nelle sue terre a fare,
E poi ci disse: voi sete spioni,
E dimandócci di nostre nazioni.

Dicemmo del tuo nome e del paese,
E che undici frate' carnal savàmo,
E come il numer degli undici intese
Ci fe' la sua risposta a mano a mano.
Nove di voi si partin senza offese
Et a vostra città portino el grano,
E quel fratel minor qui mi menate,
Et un di voi per sicurtà lasciate.

Inteso adunque il suo comandamento
Non gli sapemo altra risposta fare,
Se non: Signor, noi ti farem contento,
Perchè la verità possi trovare.
Se noi vorrem tornar più per frumento
Convienci a lui Benïamin menare:
Egli ha promesso render Simeone,
Qual è rimasto a stentare in prigione.

Abbiànti, padre, a dire un' altra cosa,
La qual ci ha fatti tutti assai stupire:
Per chè la ti parrà maravigliosa:
Come e' sacchi del gran volemo aprire
Quella moneta trovamo nascosa
Che noi pagamo, senza alcun fallire,
Al camarlingo che ci dette il grano,
E chi ve la mettessi non sappiàno.

JACOB *si duole e dice:*

Oimè dolente, del mio mal m' avveggio:
Voi mi volete d' ogni ben privare!

Del corso de' pianeti e d' ogni stella:
Però cerc' altri, Signor, che tel mostri
Chè noi non lo troviam ne' libri nostri.

El RE *con volto irato dice loro così:*

O insensata cura de' mortali,
Che la ignoranza chiamate dottrina!
O astrologi e filosofi bestiali,
O voi poeti in carta bambagina,
Portate i vostri libri agli speziali,
Per far cartocci, o vender la tonnina:
Fare' bisogno, perchè vo' impariate,
Mandarvene con cento bastonate.

Lo SCUDIERE *che gli serve di coppa si riza, e con riverenzia dice al re:* Serenissimo re famoso e degno,
Io ti vorrei levare il tuo martire,
I' conosco un ch' ha dal ciel tant' ingegno
Che, se tu 'l fai dinanzi a te venire,
Sapratti dire, e per filo e per segno,
Quel che del sogno tuo debbe seguire:
Questo è Joseph ebreo, il qual dua anni
È stato incarcerato in tanti affanni.

E' mi ricorda, quand' ero in prigione,
Ch' i' ebbi un certo sogno a lui contato:
Quel che mi disse apunto seguitòne,
E così al panattier che fu impiccato.
Se tu gli narri la tua visïone
Certo di tutto sarai consolato,
Chè dà de' sogni il ver giudizio intero,
E d' ogni cosa saprà dirti il vero.

Il RE *udito il servo chiama il Mazieri, e dice:*

Vien qua, mazieri, và, di' al soprastante
Che quel giovan ebreo facci cavare
Della prigione, e venga a me davante
Però ch' intendo ogni cosa provare.
Poi mi farò dal ponente e levante
Fatto di nuovo indovin ragunare:
Infin ch' io non ho il vero sentimento
Del sogno mio, mai non sarò contento.

El MAZIERI *giunto a Joseph dice così:*

Joseph, ascolta una novella buona,
Che non sapresti chieder la migliore

Egli ha per te mandato la corona,
E vuol che di prigion tu esca fuore.

JOSEPH *dice così:*

Or veggio ben che Idio non abbandona
Chi 'l prega con devoto et umil core:
Laudata sempre sia la sua bontade
Pietà, misericordia e caritade.

Et giunto dinanzi al Re, s' inginocchia e dice così:

Io ti ringrazio, Signor magno e degno,
E priego quanto posso il grande Idio
Che ti conservi in vita, e nel tuo regno
Per grazia adempia tutto il tuo disio.

Il RE *parla con Joseph e dice:*

Sentito ho dir che per virtù d' ingegno,
Tu mi saprai chiarire el sogno mio
Il qual vo' dirti, e se tu lo saprai
Felice nel mio regno viverai.

E' mi parea seder sopra una riva
D' un fiume grande, e vedea dalle sponde
Che sette vacche di quel fiume usciva
Qual eran per grasseza grosse e tonde;
Sette altre dopo queste ne veniva,
Ma eran molto magre le seconde:
Quelle magre le grasse seguitorno,
E in breve tempo sì le consumorno.

Veduta questa parte ch' io t' ho detto,
I' mi destai, e cominciai a pensare
Sopra a quel sogno, e presine sospetto.
Poi m' ebbi un' altra volta adormentare;
Così dormendo apparve a l' intelletto
Cosa che molto più strana mi pare;
Or nota ben la visïon seconda,
E priega Idio che 'l ver non ti nasconda.

E' mi parea dinanzi a gli occhi avere
Sette spighe di grano grosse e belle;
Pigliàvone per certo gran piacere,
E con diletto assai stavo a vedelle;
Poi altre sette mi parea vedere
Secche, ch' eron l' opposito di quelle:
Poco stante le viddi insieme tutte
Le piene dalle secche esser distrutte.

JOSEPH *risponde al sogno del re, e dice:*

Quel grande Dio che sa tutto lo 'ntero
Da ogni creatura sia laudato;
Adempir facci ogni tuo desidero,
Sì che l' animo tuo sia consolato!
Gran ben facesti a metterti in pensiero
Sapere i sogni che 'l ciel t' ha mostrato
Però che d' importanza sono assai,
E per esperienza lo vedrai.

Colui che d' ogni cosa è creatore
E in ogni luogo per potenzia regna,
Porta alle creature tanto amore
Che fare a tutte sempre ben s' ingegna,
Idio ti fe' sognar, caro signore,
Et ora il sogno tuo chiarito insegna;
Però presterai fede a mie parole,
Che sempre fu e sia quanto Idio vuole.

Signore, alla dimanda tua rispondo:
Due sogni sono, e fanno un proprio effetto.
Quel significa il primo che 'l secondo,
Per quanto ne conosca il mio intelletto.
La sua interpretazione è di gran pondo
E non si vuol commetterci difetto;
Or quel ch' io ti dirò, signor mio, credi
E con prudenza al bisogno provedi.

Idio per dimostrar la sua possanza
Farà sett' anni la terra fruttare,
Per modo che farà grande abondanza,
Che gli uomin non sapran che se ne fare:
Non s' accorgendo per lor ignoranza
Molte ricolte lascieran guastare;
Questa dovizia n' insegna che fia
Le sette vacche che vedesti in pria.

E doppo questo verrà poi sette anni
Che nessun frutto getterà la terra,
Per tutto fia il gran caro e molt' affanni,
Chè 'l giudizio di Dio so che non erra.
Questo è il suggello, e fa' che non t' inganni:
Peggio è la fame che 'l morbo o la guerra;
Il caro de' sett' anni intender puoi
Le vacche magre che vedesti poi.

Caro signor, io ti dò per consiglio,

Se 'l popul del tuo regno vuo' salvare,
La tua città di fame e gran periglio,
Fa' sopra ciò che facci ragunare
Grano, orzo, spelta, panico e del miglio,
E se bisogna farne comperare,
Chè quattro volte e più lo rivenderai
E molti dalla fame scamperai.

Il RE *con allegrezza dice a Joseph:*

Per certo, grand' amico se' di Dio
Che dato t' ha tanto conoscimento,
Avendo interpretato el sogno mio;
Già mai non fui quanto son or contento,
E 'l tuo consiglio con molto desio
Vo' seguitare e 'l tuo comandamento;
E per la tua virtù e per tuo ingegno,
Come ti par governa il nostro regno.

Prendi l' anel della man destra mia
E metteràti indosso la mia vesta,
E la collana d' or posta ti sia
Che la mia autorità più manifesta.
Io ti do piena autorità e balìa,
E tutto 'l popul mio ne facci festa.

El RE *dice a' banditori:*

Voi, banditor, pel regno bandirete,
E Salvator del mondo il chiamerete.

Seguita il RE *dicendo a Joseph:*

Il regno vo' che sia nelle tua mani,
Di tutto fa' come ti pare e piace,
E nessun tenga e' tuo' giudicii vani,
In te rimetto la guerra e la pace.
Provedere farai per monti e piani
Di quel che 'l grande Iddio ti fa capace.
Non fia sopra di te alcuna persona,[1]
Se non io sol che tengo la corona.

JOSEPH *dice ringraziando il re:*

Io ti ringrazio, o magno Imperadore,
E priego Dio che ti conservi in vita,
E questo uffizio accetto per tuo amore.

[1] Di questi versi che van pronunziati in modo differente da come si scrivono, se ne hanno di continuo nella poesia popolare o al popolo destinata. Anche addietro: *lo rivenderai* va letto *rivendrai.* E qui: *di te 'lcuna.* Più sotto: *lettere* va pronunziato *lettre.*

El sommo Idio per sua pietà infinita
Ha illuminato la mia mente e 'l core,
Tanto che è la tua voglia esaudita.

Dipoi JOSEPH *a' baroni dice:*

E voi, cari baroni, in cortesia,
Piacciavi d' ubbidir la voglia mia.

Dipoi JOSEPH *si volge ad un suo servo e dice:*

Vien qua, Cornelio, lettere manderai
In ogni parte per tutto l' Egitto;
A' cittadin poi notificherai
E contadini e chiunque tien a fitto.
Col nostro banditore ordinerai
Che facci comandar a chiunque è scritto
Ch' al Signor rechin ogn' anno una volta
La quarta parte della lor ricolta.

Le bocche tutte quante scriverete,
E lasciate ad ognun la sua bastanza; [1]
Il resto da ciascun compererete,
Ch' i' vo' che si riponghi quel ch' avanza:
Con giusto prezo ognuno pagherete
Secondo l' uso quando gli è abondanza,
Sì che ricolta fia quest' anni assai,
E fatel condur tutto ne' granai.

Fate venir qua tutti e' mercatanti
Che son nel mondo usati a trafficare.
Se fussin cento non sarebben tanti:
Per tutto io vo' far lor grano comprare;
E portin gioie con loro e bisanti,
E 'l Nilo e 'l Gange bisogna passare;
Vadino in Persia, in Media, in Europia,
E comprino di grano una gran copia.

Questa stanza dice IL BANDITORE *quando il re fa bandire che ognuno obedisca Joseph, et ancora il nome suo:*

A laude sia del nostro Dio potente:
E' fa bandire el nostro imperadore
Che a Joseph ognun sia ubedïente,
Poveri, ricchi, minore e maggiore.
Chi non l' ubbidirà, subitamente
Sie crocifisso con molto dolore,

[1] *Quel che gli è necessario, bastante a vivere.* Bel modo, non registrato.

E per fare el suo nome più giocondo
Si chiami: Salvator di tutto 'l mondo.

In questo mezo due contadini si scontrano insieme, e l' UNO *dice a l' altro:*

Beco, buon dì; dove sei tu avviato?
Guarda se avessi da prestarmi un grosso.

BECO *risponde:*

Io non ho altro che tre lire allato,
Le qual mi dette Giannella del fosso
Che gli vendetti giovedì al mercato
Un porcellin qual era grasso e grosso,
E sì glielo vende' per comperare
Un po di gran, ch' i' non ho che mangiare.

Un ALTRO *contadino risponde e dice:*

Lascia dir noi che stiam nelle montagne!
Voi ricogliete pur qualcosa al piano
Noi viviam el più del tempo di castagne,[1]
E gli è sei mesi ch' i' non viddi grano.
Lasciato ho a casa mogliama che piagne
Con sei figliuoli, e di fame muoiàno,
E peggio ancor, chè gli uomin del bargello
Sì m' hanno tolto un mio asinello.

JACOB *parla co' figliuoli e dice così:*

Venite qua, figliuoli; che vuol dire
Ch' ognun di voi è sì poco prudente?
Credete voi per istare a dormire
Esser tenuti dappiù fra la gente?
Voi aspettaresti di fame morire
Prima che niun di voi pensi nïente;
Non v' avvedete voi del caso strano
Che non c' è in casa farina nè grano?
Però fate pensier mettervi in via,
Fino in Egitto a comperar andate.
E siate tutt' a dieci in compagnia
Perchè più sacca arrecar ne possiate;
Ch' io sento dir che la sua Signoria
Ha comandato a tutte le brigate

[1] Ecco un altro verso che va pronunziato in modo speciale: *Noi vi-via' 'l più* ec.

Venderne un sacco per uno alla volta
Acciò che duri infino alla ricolta.
Portate de' denar quanto bisogna,
E siate umil con chi praticherete,
Chè la superbia fa danno e vergogna,
E reverenzia a' principi rendete:
Siate leali, e non dite menzogna,
Sempre co' buoni viaggio tenete,
E solo Dio sia la vostra speranza,
Chè gli è colui che può far l' abbondanza.

JOSEPH *vede questi fratelli arrivare in Egitto presso al palazzo: si volge e chiama un donzello di corte, e dice:*
Vien qua, Arrighetto, sappimi un po' dire
Che gente son quei dieci compagnioni,
O tu gli fai dinanzi a me venire,
Ch' io intendo di saper lor nazïoni.

El DONZELLO *gli chiama e dice:*
Presto venite innanzi al nostro sire,
Che vuol saper se voi siate spioni.
Risponde RUBEN, *ch' era il maggiore:*
Noi verrem volentier, chè gli è dovere,
E da noi ogni ver potrà sapere.

Giunti innanzi a Joseph, JOSEPH *dice:*
Che andate voi facendo? o donde siate?
Ditemi chi vi manda in questa terra.
Ch' alla presenzia spion dimostrate
Di qualche Re che ci vorrà far guerra.
Risponde RUBEN *e dice:*
Magno Signor, di ciò non dubitate;
Ma perch' il caro assai ci stringe e serra
Mandati noi siam qui dal padre nostro,
E noi e lui siam sempre al piacer vostro.
Di terra Cananea, Signor, vegniamo,
E tutti quanti siam d' un padre nati,
E perchè carestia del grano abiamo
Per comperarne siamo a te mandati.
JOSEPH *dice così:*
Il parlar vostro mi par molto strano,
E di molte bugie voi siate armati;
Ditemi il ver di chi figliuo' voi siete,

E guai a voi se 'l ver non mi direte.

Risponde RUBEN *e dice:*

Jacob è il padre nostro nominato,
Il quale ha auto dodici figliuoli:
Un ne morì, che da lui molto amato
Era, e per lui ancor sente pena e duoli.
Con nostro padre e madre un n' è restato
Qual è minor, per non lasciargli soli:
Undici siam come tu puo' vedere,
E siam tutti parati al tuo piacere.

JOSEPH *dice loro così:*

Vostra filosomia non può negare[1]
Le vostre frasche, favole e bugie.
La verità per certo io vo' trovare,
Chè qua siate venuti per ispie.
Un solo al padre vostro abbia a tornare
E quell' altro fratel mi meni quie;
A questo modo troverem lo inganno,
E intanto gli altri in prigion si staranno.

Uno di loro ricordandosi del male che feciono a Joseph dice con dolore, cioè GIUDA:

Oime, stat' è questo il voler di Dio
Per la gran crudeltà che noi facemo
Contro al nostro fratel tanto giulio,
Quando alla strana gente lo vendemo:
Non fu mai caso si crudel e rio,
E maggior punizion meriteremo.
El sangue suo or sopra a tutti e' cieli,
Grida vendetta sopra noi crudeli.

RUBEN *dice così:* Ricordavi quand' io vel dissi allora
E quanto mal per noi sare' seguito;
La giustizia di Dio sempre lavora,
E nessun mal mai resterà impunito.
Ora la coscïenza mi martora,
Io vego ognun di noi a mal partito:
Idio, che è giusto, ce l' ha or dimostro
Perchè fummo crudeli al fratel nostro.

JOSEPH *chiama un servo, e dice:*

Vien qua, Gilforte, e 'l mio parlare intendi,

[1] Le più moderne edizioni: *L' effigie et il parlar non può negare:* ho serbato l' antica lezione coll' idiotismo popolare tuttora in uso.

E quanto ti dirò presto farai:
Le sacca di que' dieci prigion prendi
E di gran vantaggiato l'empierai;[1]
Et a ognun di loro e' danar rendi
In questo modo che tu intenderai:
In ogni sacco metti la moneta;
E questa cosa fa' che sia segreta.

Seguita JOSEPH: Andatemi a menar qua quelli ebrei
Ch' io feci dianzi mettere in prigione,
Ch' io vo sapere se son buoni o rei,
Se vengon per far contro a Faraone;
Chè se fussino spie gl' impiccherei.
A ognun vo' che sia fatto ragione,
Chè dove la giustizia non ha loco
Quei regni o quella terra dura poco.

JOSEPH *dice a' fratelli:*

Io ho di nuovo un modo pensato:
Da uno in fuor tutti lasciarvi andare,
E 'l gran che avete da me comperato
A vostre gente il potete portare,
E quel fratel che doppo a tutti è nato
Comando che 'l debbiate qui menare;
Se quel fratel minor non menerete,
Quel che riman prigion mai non riarete.

RUBEN *dice a Joseph così:*

Quel che comanda la tua signoria
Noi conosciam che non si può negare;
Da poi che piace al ciel che così sia,
Eleggi un di noi tu, qual più ti pare.

JOSEPH *risponde:*

Se inganno o fallimento in voi non sia,
Di nulla vi bisogna dubitare;
E quel che voi chiamate Simeone,
Tanto che voi torniate, stia in prigione.

Dipoi si partono, e quando sono per via, UNO DI LORO *dice agli altri così:*

Fratelli, io vi vo' dire un caso strano,
E temo noi sarem pericolati:
Adesso aprendo el mio sacco del grano

[1] *Grano vantaggiato;* ottimo, di prima qualità.

I' v' ho drento e' danar tutti trovati
Che 'l camarlingo prese di sua mano,
Io so pur ch' i' gliel' ebbi annoverati.
Pensar non posso donde e' son venuti;
Abbiam bisogno assai che Dio ci aiuti.

Giunti a casa RUBEN *dice:*

O padre nostro, no' sian ritornati,
Col gran che ci mandasti a comperare
Et abbiam gran pericoli portati.
Come giugnemmo, il re ci fe' pigliare
E da lui fummo assai disaminati
Quel ch' andavam nelle sue terre a fare,
E poi ci disse: voi sete spioni,
E dimandòcci di nostre nazioni.

Dicemmo del tuo nome e del paese,
E che undici frate' carnal savàmo,
E come il numer degli undici intese
Ci fe' la sua risposta a mano a mano.
Nove di voi si partin senza offese
Et a vostra città portino el grano,
E quel fratel minor qui mi menate,
Et un di voi per sicurtà lasciate.

Inteso adunque il suo comandamento
Non gli sapemo altra risposta fare,
Se non: Signor, noi ti farem contento,
Perchè la verità possi trovare.
Se noi vorrem tornar più per frumento
Convienci a lui Benïamin menare:
Egli ha promesso render Simeone,
Qual è rimasto a stentare in prigione.

Abbiànti, padre, a dire un' altra cosa,
La qual ci ha fatti tutti assai stupire:
Per chè la ti parrà maravigliosa:
Come e' sacchi del gran volemo aprire
Quella moneta trovamo nascosa
Che noi pagamo, senza alcun fallire,
Al camarlingo che ci dette il grano,
E chi ve la mettessi non sappiàno.

JACOB *si duole e dice:*

Oimè dolente, del mio mal m' avveggio:
Voi mi volete d' ogni ben privare!

La vita mia va pur di male in peggio;
O sommo Idio, deh non m' abbandonare!
Cari figliuoli, una grazia vi chieggio,
Non mi vogliate tanto dolor dare,
Non affrettate più la morte mia,
E darmi al cor tanta maninconia.
Ioseph il mio figliuol diletto è morto,
E l' altro preso il re d' Egitto tiene:
Or Beniamin qual era il mio conforto,
Tòr mi volete e privar d' ogni bene;
Ogni flagello e passïon ch' io porto
Pe' miei peccati conosco che viene,
Se gli è di tuo voler, giusto Signore,
Fa' almen ch' i' porti in pace per tuo amore.
Con quanta pena, dolori et affanni
Vissuto al mondo è questo vecchiarello!
Io non avea finito quindici anni
Ch' ebi a fuggir dinanti al mio fratello:
Poi con Laban che mi fe' tanti inganni
Quattordici anni fu' servo di quello,
Pregando Idio che mi dessi figliuoli:
Et or gli ho auti per mie pene e duoli.

Poi si volge a' figliuoli e dice:

E' bisogna, figliuo', che voi torniate
Un' altra volta a comperar del grano;
Nella pigrizia non v' addormentate,
Perchè ci cresce il caro in modo strano.

RUBEN *dice a Jacob così:*

Indarno fien queste cose pensate
Se senza Beniamin a lui torniamo,
Perchè gli promettemmo quel menare;
E' ci farà morire o imprigionare.

GIUDA *dice:* Certo sappiam che assai ti pesa e duole,
Ma non c' è altro modo o miglior via:
De' due mali el men reo prender si vuole,
Tornarvi senza lui sare' pazzia.
Fidati, padre, delle mia parole,
Sia sopra me ogni danno che fia:
Se Beniamin con esso noi meniamo,
Con Simeone a te tutti torniamo.

BENIAMIN *si drizza, e dice:*

O dolce padre mio, deh sia contento

Ch' io vadi con costoro a Faraone;
Quando le lor parole gusto e sento
Conosco e vedo che gli hanno ragione.
Abbi speranza in Dio che a salvamento
Ci farà ritornar con Simeone.
Doppo la pena il diletto vien poi,
Chè Idio non abbandona e' servi suoi.

JACOB *dice così:* S' altro modo non c' è, figliuo' mie' cari,
Col nome del Signore a quello andate,
Et a doppio portate de' danari
Chè que' che voi trovasti poi rendiate.
Ognun di voi da me suo padre impari
Che giustamente ha le cose acquistate.
Con voi menate Beniamin mio,
Et io pregherò sempre per voi Idio.

Portate a quel Signor dalla mia parte
Qualche presente che gli sia in piacere.
E' bisogna nel mondo usar quest' arte
A chiunque vuol servizio o grazia avere.
Non si trova chi parli o scriva in carte
E non si fa nè ragion nè dovere;
Tante sono fatte cattive le genti,
Che bisogna danari o be' presenti.

Portate della ragia e della tira
Del mele e delle mandorle el tributo;
In quel paese averne ogniun desira,
Chè in quelle parti pochi n' hanno auto;
E quel Signor che tanto ci martira,
Benigno verso noi poi sia venuto:
Et io a Dio ne farò orazione
Che ci rimandi el nostro Simeone.

Partiti dal padre loro, vanno a Joseph, e giunti che sono,
RUBEN *dice così:*

Noi sian tornati, alto e magno Signore,
Et abiamo osservato il tuo precetto:
Quest' è il nostro fratello, et è 'l minore,
E come noi è tuo servo e suggetto;
Il padre nostro che è tuo servidore,
Sol la tua grazia aspetta con diletto;
Ci comandò che noi ti salutassimo
Per la sua parte, e questo ti donassimo.

JOSEPH *risponde loro così:*

Avete fatto bene a ubidire,
E io non vi farò se non ragione.

E voltandosi al Siniscalco dice:

O Siniscalco, fammi qui venire
Quel lor fratel che fu messo in prigione,
Perch' io ho a lor cert' altre cose a dire:
Menali tutti nella mia magione,
E nella casa mia faccin dimoro
Infino a tanto ch' io verrò da loro.

Ragunati insieme, JOSEPH *si volge e dice così:*

Andate presto di voi quatro o sei
Et ordinate in casa un bel convito,
Chè vo' che meco mangin quegli ebrei
E ogniun fia onorato e ben servito:
Far voglio a lor com' agli amici miei,
Perchè con fedeltà m' hanno ubidito,
E farete d' aver molte vivande
Qual si richiede ad un convito grande.

Ragunati insieme in casa di Joseph, uno di loro cominciò a sospirare, cioè GIUDA:

E' m' è venuto, fratelli, un sospetto
Per farci insieme così ragunare;
Della moneta gli fia stato detto,
E tutti ci farà disaminare.

Un servo passa di quivi e GIUDA *lo dimanda e dice:*

Saprestimi tu dir, gentil valletto,
Quel che di noi el signor voglia fare?

Il SERVO *gli risponde e dice:*

Venite presto, io so che 'l mio signore
Ha ordinato farvi grand' onore.

JOSEPH *chiama un suo segretario, e dice così:*

Gilforte, prendi la mia coppa d' oro
E mettila nel sacco a quel minore;
Guarda che non ti vega niun di loro
E non lo sappi niun mio servidore.

Il SECRETARIO *risponde:*

Quel che comandi, sanza far dimoro
Sarà ben fatto, caro mio signore.

JOSEPH *gli dice:*

Fa' che nascosa ella sia ben nel grano,
Chè niun non la trovassi con la mano.

Fatto il desinare JOSEPH *si riza, e dice a' fratelli così:*

Tornate tutti quanti al padre vostro
E ringraziatel dalla parte mia,
Chè d' esser savio assai egli ha dimostro;
Portategli obedienza tuttavia;
Per ogni tempo che vuol del gran nostro
Ordinerem che dato gliene sía.

RUBEN *ringraziandolo dice;*

Magno Signor, tutti ti ringraziamo,
E con la tua licenzia ci partiamo.

Partiti, e discostatisi i fratelli, JOSEPH *chiama il cavalieri' e dice:*

Va drieto, cavalieri, a quelli ebrei,
E fa' cercar tutte le sacca loro;
Vedi quanto e' son tristi falsi e rei,
Chè gli han rubato la coppa dell' oro:
E se non fussi vero, io non vorrei
Far lor vergogna nè dar lor martoro,
E se a nessun di lor la troverrai
Fa' prender quello, e gli altri lascierai.

Il CAVALIERI *cammina, e gli raggiunge, e dice loro così:*

O voi di Cananëa, state saldi,
Chè vi conviene al mio signor tornare:
Tristi, dapochi, ghiottoni e ribaldi
Che venite in Egitto per rubbare:
Noi vi faremo impiccar caldi caldi
Se 'l furto addosso vi possiam trovare;
Voi non arete mangiato oggi a macca.

E voltandosi a' birri dice:

Cercate prima loro, e poi le sacca.

UNO DI LORO *risponde al cavalieri:*

Ascolta, cavalieri, el mio parlare:
Prima che tu ci facci villania,
Vogli la verità prima trovare,
E questo ti chieggiam per cortesia.

Il CAVALIERI *risponde e dice:*

Io non vi vo' se non il dover fare,

E tristo a quel ch' arà fatto follia.
Così m' ha comandato el mio signore
Ch' io meni a lui chi ha fatto l' errore.

Dipoi il cavaliere trovata la taza gli mena a Joseph; e giunti, JOSEPH *si volge a loro e dice con ispavento:*

O stolti e ciechi che tanto delitto
Commesso avete avendovi onorato,
Or non sapete voi che in tutto Egitto
Non si trova uom che m' abbi rivelato
Le cose occulte e con giudizio dritto?
Per la gran grazia che Dio m' ha donato.
Or la giustizia mantener bisogna
Portando dell' error danno e vergogna.

Per non dar tanto dolore e tristizia
Al padre vostro, i' vi vo' perdonare
Da quello in fuor che per la sua malizia
La coppa mia dell' or volle rubbare,
Chè arà parte e luogo la giustizia;
Voi altri a casa potrete tornare,
Lui che ha errato rimarrà in prigione
Poi ne farem quel che vorrà ragione.

Parla RUBEN *con gran dolore e dice:*

Escusarci, Signor, noi non possiamo
Da poi che gli è piaciuto al grande Idio
Che peccator da te trovati siamo,
E l' error nostro è molto grande e rio;
Ma d' una grazia sol ti domandiamo
Che ancor verso di noi sia tanto pio:
La vita a ciaschedun tu camperai,
E come servi e schiavi ci terrai.

Dipoi GIUDA *a Joseph dice così:*

O gran Signore, io piglierò fidanza,
Pregarti ancor per la tua gentileza:
Deh non guardar alla nostra ignoranza,
Abbi pietà della sua fanciulleza!
Del nostro padre è tutta la speranza
E amalo con tanta tenereza:
Se sanza questo a lui siam ritornati,
Con dolor fien suoi giorni consumati.

BENIAMIN *piangendo dice:*

Gentil signore, io ti prego per Dio,

E per l'opere tue magne e leggiadre
Che tu abbi pietà del corpo mio,
Nè far dolente più mio vecchio padre.
Nessun ben gli è rimasto se non io,
Non ha più niun figliuol della mia madre:
Quando lui sentirà ch'io morto sia
Morrà di doglia e di maninconia.

Della mia madre un altro figliuol ebbe
Il qual fu dalle fiere divorato,
Che del tuo tempo, car Signor, sarebbe,
Molto savio gentile e costumato:
E tanto al padre mio di lui gl'increbbe
D'allora in qua non s'è mai rallegrato:
Se questo crudo caso di me sente,
Finirà e' giorni suoi miseramente.

JOSEPH *non potendosi più tenere di tenereza, dice così:*

Amor mi spinge, frate' mie' diletti,
A non mi poter più tener celato.
O Idio che vedi tutti e' nostri affetti
Et ogni cosa a buon fine ha' ordinato!
Levatevi dal cuor tutti e' sospetti
Che aver potessi pel tempo passato;
Joseph son, vostro fratel minore,
Il qual vi porto singulare amore.

Io son colui, frate', che voi mettesti
Nella cisterna con tanto dolore,
E poi a' mercadanti mi vendesti,
Che mi condusson qui per servidore.
Non conoscesti il mal che voi facesti
Ma per ben l'ha permesso il creatore
Il qual governa il cielo e 'l mondo tutto.
Or d'ogni cosa ha cavato buon frutto.

SIMEÓNE *a Joseph ginocchioni dice:*

O fratel nostro degno e singulare,
Ognun di noi è tanto doloroso
Che forza non abbiam di rimirare
Il volto tuo benigno e grazioso,
E non possiamo in niun modo pensare
Come verso di noi tu sia pietoso:
Da te non meritiam pace o concordia,
Pur tutti ti chieggiam misericordia.

JOSEPH *risp.:* Prendete in tutto, frate' mie', conforto,

E di nïente più non dubitate;
E quello Idio che v' ha condotti in porto
Con umil cuore tutti ringraziate.
E quanto posso e so vi prego e sforzo
Che a vostro padre ubbidïenti siate.
Tu Beniamin, o caro fratel mio,
Con questo rendi grazie e laude a Dio.
Frate' mie' cari, io vo' che voi torniate
Il nostro dolce padre a rivedere
E la buona novella gli portate,
Che n' arà gran conforto e gran piacere:
Ditegli voi che colle suo' brigate
In questo regno venghino a godere:
Per parte di messer lo re direte,
Che belle case e possessioni arete.
E pregheretel dalla parte mia
Che con lui presto nipoti e parenti
Subitamente si mettino in via:
Innanzi al mio signor qui s' apresenti
Chè buon paese a tutti dato sia,
E lui e voi e tutti e' discendenti:
E sopra tutto dite al padre mio
Ch' ogni cosa è voler del grande Idio.

Partonsi, e vanno in Canaam e giunti che sono, RUBEN *dice a Jacob:*

O padre nostro, il mio parlare intendi:
Una buona novella ti portiamo
Della quale al Signor grazia ne rendi;
Joseph tuo figliuol è vivo e sano,
E noi come ti par, padre, riprendi
E tutti perdonanza ti chiediamo:
Cagion noi fummo a darti tante pene,
Idio del nostro mal cavato ha bene.
Joseph è quel che governa l' Egitto:
E tanto è in grazia dello Imperadore
Per sua virtù e giudicio diritto,
Picoli e grandi ognun li porta amore.
Il nostro grande e pessimo delitto
Ci ha perdonato, e fatto grand' onore
E màndati saluti e gran presenti
A te, alle tue donne e tuo' parenti.

E vuol che noi andiamo in quel paese
Con teco, padre, tutti ad abitare.
Egli è tanto gentil, magno e cortese
Che 'l re si lascia da lui governare:
A tutti quanti noi farà le spese
Mentre che questo caro arà a durare,
Però, padre mio caro, andianne tosto:
Di farci tutti ricchi egli ha disposto.

JACOB *dice loro:* Quanto è folle colui che pon la speme
In questa cieca e miserabil vita!
E più folle è colui che Dio non teme
E non ricorre alla bontà infinita!
Dolor e gaudio io sento al cor insieme
Per la novella ch' i' ho da voi sentita:
Pensando al fallo vostro con gran duolo
E gaudio, se gli è vivo il mio figliuolo.

O benigno signore eterno Dio,
Fontana di pietà e di dolceza,
Quanto più posso e so ti ringrazio io
Poi ch' a' voluto nella mia vechieza
Donar tanto conforto al corpo mio,
Che si mancava per la deboleza,
Perdonami, signor giusto e verace,
E fa' del servo tuo quel che a te piace.

O figliuo' mie' quanto siate obligati
Di render laude a Dio devotamente
Chè sendo voi sì crudi e scelerati,
È stato inverso voi sì pazïente!
Or col nome di Dio sianci aviati,
Piccoli e grandi ogniun di nostra gente:
Andiam tutti a vedere Joseph mio,
Rendendo sempre grazie al grande Idio.

Giunti che sono innanzi a Joseph, JACOB *dice:*

Chi potre' mai render grazie al Signore
Di tanto beneficio e tanto dono?
Dolce figliuol, conforto del mio core,
Tanto felice in questo mondo sono!
Non ha guardato a me, vil peccatore,
Idio del ciel troppo pietoso e buono:
Po' ch' io t' ho ritrovato, figliuol mio,
Faccia or di me ciò che gli piace Idio.

JOSEPH *risp.:* Con mille lingue dir non sapre' mai
Il gaudio e l' allegreza che or sento:
Padre che tanto tempo pianto m' hai,
Oggi pon fine ad ogni tuo lamento.
El resto che nel mondo viverai,
Dolce mio padre, tu sara' contento:
Ristoreratti Idio per sua clemenza
Veduta la tua lunga pazïenza.

RAPPRESENTAZIONE

DELL'

ANGIOLO RAFFAELE E DI TOBIA.

È probabilmente delle più antiche, a giudicar della gran parte che vi ha tuttavia la parte narrativa ed espositiva. Certo che la prima edizione, sulla quale abbiam condotto la nostra, è del secolo XV: e faceva parte del primo volume della Raccolta di Rappresentazioni. Eccone una breve descrizione bibliografica:

INCOMINCIA LA FESTA DELLANGIO
LO RAPHAELLO ET DI TOBBIA . ET
PRIMA LANGIOLO ANNVNTIA.

Ha la segnatura *g-i* ed occupa 25 c. oltre una bianca. In fondo: FINIS. Esemplata su questa è quella: *Stampata in Firenze Lanno MDXLVI.* In-4° di 10 c. con 3 fig.

Il BATINES registra anco le seguenti:

— *In Firenze L'Anno MDLIIII. Del mese di Maggio.* In-4° di 10 c. con frontespizio istoriato e 9 fig.

— *Firenze* 1562. In-4° di 12 cart. con fig.

— *In Siena* 1579. In-4° di 10 cart. con 3 fig.

— *Stampata in Firenze appresso Giouanni Baleni nell' anno* 1587. In-4° di 9 c. e una bianca in fine, con 4 fig.

— *Stampata in Firenze, appresso Lorenzo Arnesi nell' anno* 1596. In-4°: simile alla preced.

— *Stampata in Firenze appresso Giouanni Baleni nell' anno* 1596. In-4°. Ediz. simile.

— *S. N.* (sec. XVI). In-4° di 10 c. con frontesp. istoriato.

— *In Firenze, Alle Scale di Badia.* S. A. In-4° di 10 c. con una picc. fig. sul frontesp. e una gr. nel verso dell' ult. carta.

— *In Siena,* S. A. In-4° di 10 c. con 2 picc. fig. e una gr. nel verso dell'ultima carta.

— *In Siena, alla Loggia del Papa*, 1610. In-4° simile alla preced.

Si citano inoltre le seguenti ediz. in-4°: *Firenze,* S. A. in-4° (Bibliot. Selvaggi, pag. 215). — *In Bologna per Bartolommeo e Marc'Antonio,* S. A. (Bibl. Pinelli, n° 2576). — *Firenze, per il Galassi*, 1581. —

Siena, Alla Loggia del Papa, S. A. (vedi ALLACCI). — *Firenze, Giov. Baleni*, 1588 (vedi MORELLI). — *Venezia, Aless. Vecchi*, 1609 (Corsiniana).

Per alcune composizioni drammatiche su questo soggetto vedi *Dictionn. des Apocryphes*, II. 1063.

L' ANGIOLO *annunzia:*

Cari diletti padri e frate' nostri,
Noi vi preghiam per l'amor del Signore,
Poi che siate adunati in questi chiostri
State devoti e non fate romore;
Le fatiche son nostre e' piacer vostri
Et ogni cosa ci fa far l'amore;
Noi v' abbiam ragunati in questi poggi
Per fuggir le pazie che si fanno oggi.

Noi vi faremo una storia vedere
Molto gentil del Testamento Vecchio.
Chi vuol la santa scrittura sapere
Attento al nostro dir porga l'orecchio;
Chi vuole il vero gaudio e 'l gran piacere
Viva come Tobbia il qual fu specchio
D' amore, carità, speranza e fede,
E tutta la sua robba a' pover diede.

Prima vedrete come e' fu menato
Nella città di Ninive prigione;
Essendo poi da quel Re liberato,
A' poveri avea gran compassïone;
Et ogni cosa avendo per Dio dato
Gli venne una maggior tribolazione,
Povero e vecchio un giorno egli aciecoe,
E d' ogni cosa Dio sempre laudoe.

El grande Idio, qual è somma giustizia
E mai non abbandona i servi suoi,
In gaudio convertì la sua tristizia
Chè l' Angiol Raffael gli mandò poi.
Chi vuol diletto e la vera letizia
Cerchila in Dio, ch' ella non è fra noi.
Or d' ogni cosa cavate buon frutti
Sì che in ciel ci troviamo insieme tutti.

Giugne uno AMBASCIADORE *che è mandato dal capitano del Re e dice al Re:*

Serenissimo Re, noi ti portiàno
Con gran letizia una novella buona:
Il tuo gran Bilisario capitano
Ha vinto degli Ebrei ogni persona,
Et hagli rotti per monte e per piano
E manda a dire a tua degna corona
Che sempre cerca far quel che ti piaccia,
E quel che vuoi che de' prigion si faccia.

Il RE *allo ambasciadore:*

Tornate, e dite al mio capitan degno
Che magni guiderdon saranno e' suoi,
Poi che per arte e forza e per ingegno
Sì gran trïonfo e gloria ha dato a noi.
Lasci guardie fidate in tutto il regno
E con la sua vittoria torni poi;
A Ninive prigion quanto può mandi,
Uomini e donne, piccolini e grandi.

Seguita il RE *e fa uno paggetto e dice:*

E tu, buono Alessandro, vieni avanti
E sappi ben conoscer tua ventura,
Però che scelto se' tra tutti quanti
Per mio paggetto, acciocchè abbi cura
Della mia spada, e alle volte canti,
E tutto facci con buona misura;
Son certo che 'l farai come t' ho detto,
E non ti partir mai dal mio cospetto.

ALESSANDRO *risponde:*

Immenso, eccelso e glorïoso duce
Veggo verso di me e son ben certo [1]
Che la ventura mi guida e conduce
A questo beneficio ch' io non merto;
Ma quella gran virtù che in te riluce
M' ha dimostrato chiaramente aperto
Che tu mi porti un singulare amore,
Sì ch' io m' ingegnerò di farti onore.

Or giugne BELISARIO *capitano con molti prigioni e dice:*

O magno Re degli Assiri e de' Medi,
Guarditi l' Idio Giove e gli altri Dei!

[1] Alcune stampe: *Veggo verso di me l' amor tuo certo.*

Tutti questi prigion che qui tu vedi
Cavati ho delle terre delli Ebrei,
E sottomesso abbiam sotto tuo' piedi
Gierusalem, Sammaria, e' Galilei:
Dominar tu puoi el mondo in ogni parte
Perchè gli è in tuo favor Apollo e Marte.

El RE *risponde:* Noi conosciamo, o degno Belisario,
La tua virtù, l' amore e l' affezione.
E qual premio vorrai o ver salario
Daremo a te per giusto guiderdone.
Io non vo' che ci sia alcun divario
Da te e me nella dominazione.
Piacciati alquanto meco risposare.

E voltandosi a suo' baroni dice:
E voi, fate costoro incarcerare.

Quando sono in prigione il RE *dice:*
Cercate d' uno ebreo fra quella gente
Del tribù di Levì detto Tobbia,
E menatel a me qui prestamente
La donna e 'l suo figliuolo in compagnia,
Ch' i' sento che gli è uom giusto e prudente;
Nuocere a gli uomin buon sare' follia;
Conviene a ogni Re che vuol durare
Punire i rei, e i buon rimunerare.

Uno BARONE *va alla prigione e chiama Tobbia e dice:*
Tobbia, ascolta una novella buona
Che chieder non sapresti la migliore.
Egli a mandato per te la corona
E vuol che di prigion tu esca fuore.

TOBBIA *risponde:*
Or veggo ben che Idio non abbandona
Chi l' ama e chi lo priega di buon core.
Signor del ciel, sempre sia tu laudato
Poi che dai tanto bene a questo ingrato.

Menati dinanzi al re e posti inginocchioni, el RE *dice a Tobbia:*
Vien qua, Tobbia, perchè m' è stato detto
Che tu se' giusto e se' pietoso e buono
E non hai contro a me fatto difetto,
E degli uomini buoni amico sono,
E perchè so che tu sei poveretto

Oltre alla libertà, te' questo dono.
Non t' impacciare nulla delle guerre,
E sta dove tu vuoi nelle mie terre.

Avendo il re dato a Tobbia una borsa di danari, Tobbia *lo ringrazia e dice:*

Grazia ti rendo, o magno Imperadore,
E quanto posso prego l' alto Idio
Che ti conservi in vita, e 'l tuo splendore
E cresca il regno tuo bello e giulío.
Fedel ti sarò sempre servidore
E ubbidïente; io ho fermo il desio; [1]
E quanto durerà la vita mia
Sarò buon servo alla tua signoria.

Tobbia *si parte con la moglie e col figliuolo, e giunti alla stanza loro, empie una sporta di pane, e quattro fiaschi di vino e dice a Tobbiuzo:*

Figliuol, to' questi fiaschi e questa sporta
E portala a que' poveri prigioni.
Chi in questa vita e' poveri conforta
Nell' altra poi arà gran guiderdoni;
Chi vuol che Dio gli apra del ciel la porta
E tutti e' suoi peccati gli perdoni,
Vesta gli ignudi e pasca gli affamati
E visiti gl' infermi e incarcerati.

Giunti a' prigioni Tobbia *dice:*

Padri e fratelli, siate e' ben trovati,
Io vi conforto tutti a pazïenzia;
Molti flagelli vengon pe' peccati
Et è buon far di qua la penitenzia.
Noi fummo sempre sconoscenti e ingrati
Senza timore e senza riverenzia
Al nostro grande Dio ch' è sommo bene,
E però meritiam queste gran pene.

Partesi dalla prigione Tobbia *e va e trova Gabello e dice:*

Tu sia il ben trovato, o fratel mio.
Come stai tu? ch' è della tua brigata?
Sentir nuove di te avea desio,
E molta gente ho di te domandata.

[1] Altre stampe: *E ubidirti ho fermo nel disìo.*

Risponde Gabello:

Tutti siam sani, laudato sia Dio!
Poca robba del mondo c' è restata,
E quella poca e' m' è di mano tolta,
E dua anni ho perduta la ricolta.

Seg. Gabello: E peggio sto, chè m' han posto un balzello
E conviemmi pagar dieci talenti;
Tu non vedesti mai maggior flagello
Che di noi fanno queste crude genti.

Tobbia *risp.*: Sai quel ch' io ti vo dir, caro Gabello?
A quel che vuole Idio, stïam contenti.
Lui l' ha permesso pe' nostri peccati,
Perchè eravam troppo superbi e 'ngrati.

Fratel, tu sai, la nostra gente antica
Fu tratta dalle man di Faraone
Che gli teneva con tanta fatica,
Guidògli in terra di promissïone;
Ma quella gente ingrata al ciel nimica
Quante volte da Dio si ribellòne!
Cavògli dello Egitto fuor d' affanni
Pascègli nel deserto quarant' anni.

Non è popol nessun sotto le stelle
Che sia al grande Idio tanto obligato
Quanto era il popol nostro d' Isdraelle
Pe' benefici e don che Dio gli ha dato;
Aveaci dato città ricche e belle,
Fertil paese e d' ogni ben dotato.
Che ci poteva far più el giusto Dio?
E sempre ci chiamava: il popol mio.

Gabello *dice a Tobbia*:

Io conosco, Tobbia, che tu di' il vero;
Noi meritiam queste pene, e maggiore.
Ma quando mi ricorda a quel ch' i' ero
E quel ch' io sono, e' me ne crepa il cuore.
Po' quel balzel mi mette in gran pensiero
Ch' i' so che sarò preso a gran furore;
Modo non vego poterlo pagare,
E non ho più che vender nè impegnare.

Risponde Tobbia *a Gabello:*

Or vedi quanto egli è pietoso Dio
Che ha voluto che tu m' abbi trovato!
E' sua fedel non mette mai in oblio;

Chi in lui si fida non è abbandonato.
Questi danar ti vo prestare or io
E ha permesso Idio ch' i' gli ho qui allato;
Ma io ne voglio di tua mano una fede
Perchè gli renda a me o a' mie' erede.

GABELLO *risponde a Tobbia:*

Tobbia, se tu mi vuoi far questo dono
Sarà come cavarmi d' uno avello;
Benchè per altro obbligato ti sono
Tanto tenuto più ti fia Gabello.
Chi ha un amico, come se' tu, buono
Tengalo car, chè egli è me' ch' un fratello.
Non dubitar, ch' io te gli renderoe
E di mia mano la carta ti faroe.

TOBBIA *si parte da Gabello avuta la carta di sua mano, e torna a casa, e chiama Tobiuzo e dice:*

Tobbia, vien qua, o dolce figliuol mio,
Va' per la terra e cerca in ogni lato
Se tu trovi nessun che tema Idio;
E se v' è alcun del nostro tribù nato
Menal con teco con animo pio
E in tanto fia el mangiare ordinato.
E' si vuole esser, figliuol, conoscente
De' nostri ben con le povere gente.

TOBIUZO *va, e cerca de' poveri; e trova uno ch' è stato morto in piaza e torna al padre e dice:*

Oimè padre, i' ho in piaza veduto
Un poverello il quale è stato morto.
E chi gli diè non fu mai conosciuto
E morì senza aver nessun conforto;
E per questo m' è al cor gran duol venuto
Veggendo tanti strazi e tanto torto
Quanto fanno di noi questi pagani,
Che fan peggio di noi che lupi o cani.

TOBBIA *risp.:* Figliuol mio, non potre' ber nè mangiare
Se prima in piaza io non avessi a ire;
Quel morto che tu di' si vuol levare
E portarlo stanotte a sepellire.

ANNA *sentendo che Tobbia vuol portare il morto a casa, per paura del re, dice a Tobbia:*

Tobbia, tu ci vorrai pericolare

Se il re Senacherib il può sapere;
Tu sai come noi siamo in gran dispetto
Di questo popol crudo e maladetto.

Un SUO PARENTE *dice a Tobbia:*

Ancor se' tu sì semplice e sì puro
Che tu credi che 'l mal ti facci bene.[1]
Tu di' che se' da questo Idio sicuro,
E tanti affanni spesso t' interviene
E t' ha fatto sì magro e tanto scuro
Che la buccia è in su l' ossa e non si tiene;
Peggio per l' avvenir questo tuo Idio
Ti farà; pur lo chiami giusto e pio.

TOBBIA *dice alla moglie:*

Donna, chi vuol da Dio la sua amicizia
Bisogna affaticarsi per suo amore;
Chi cerca aver di qua gaudio o letizia
Nell' altra vita arà sempre dolore;
Beato a chi morrà per la giustizia
Chè fia rimunerato dal Signore;
Se pel Signore saremo affaticati
In ciel sarem da lui rimunerati.

Tobbia e Tobbiuzo vanno in piaza e tolgono il morto e portanlo a casa, e la notte il sepelliscono; e dipoi TOBBIA *stando a sedere in sala e alzando gli occhi inverso il cielo e contemplando una rondine, gittando lo sterco gli cadde in sul viso e subito acciecò, e chiama la donna e dice:*

Anna, vien qua, guarda se puo' vedere
Che cosa m' è caduta sopra il volto;
Io mel senti testè dal ciel cadere:
E degli occhi m' ha il lume tutto tolto.

ANNA *risp.:* Tobbia, questo tuo Dio ti fa 'l dovere
Che tutto dì tu di' che t' ama molto,
E ogni giorno più conosco e veggio
Chè chi me' fà è trattato poi peggio.

TOBBIA *la riprende e dice:*

Non parlar più così, chè 'l magno Idio
Tutte l' opere sue son con giustizia,
E ogni affanno e pena ch' i' sent' io
Tutto procede dalla mia malizia.

[1] L' ediz. del 1610: *Che tu credi a mal far si faccia bene.*

Sempre sia tu laudato, Signor mio,
Che vuoi di qua punir la mia nequizia;
Io ti ringrazio, e prego tua clemenzia
Che in tante pene mi dia pazïenzia.

Anna, che sent' io là? egli è un cavretto:
Guardate ben che non fussi furato.
Io non potrei aver maggior dispetto;
In nessun modo io non l' arei mangiato.
Io credo averti mille volte detto
Che tôr la roba è troppo gran peccato,
Io vorrei prima di fame morire
Che alla legge di Dio non ubbidire.

ANNA *risponde a Tobbia:*

Ancor se' tu in quel pensier bestiale,
E pur morrai in questa tua pazia.
E' non è casa che stia tanto male,
Dolente a me! quanto è la casa mia.
Le limosine tue or che ti vale
E tanta robba ch' ài gittata via?
E' meriti che n' hai, se ben gli annovero,
Che tu ti trovi vecchio, cieco e povero.

Dove son ora e' morti sepelliti,
E la roba ch' ài data a gente strane!
E' tanti ignudi che ha' già rivestiti
Tutti non ti darebbon ora un pane.
Tutti e' tuo' par son beffati e scherniti;
Vedi le tue speranze tutte vane;
Chi getta la sua robba al popolazo
Si trova vecchio poi, povero e pazo.

TOBBIA *risponde alla donna:*

Omè, donna mia, ch' è quel ch' io sento?
Parlar con ira e con tanta sciocchеza?
Per ognun che abbiam dato n' aren cento,
Daràccegli el Signor nella sua alteza.
Ch' i' non ho dato più, or me ne pento;
Io non cerco del mondo sua riccheza;
L' uom ch' è avaro ha qui ciò che vuole,
Di là in eterno si lamenta e duole.

Questa vita di qua dura sì poco
E a rispetto dell' altra è men ch' un zero;
El piacer sensuale è un van giuoco,
Lieto non ci si sta un giorno intero.

Noi abbiamo andare a stare in altro loco,
Credilo, donna mia, ch' i' dico il vero.
Non sa' tu che noi siam figliuo' de' santi?
Bisogna somigliargli tutti quanti.
Or non sai tu ch' e' nostri padri antichi
Portorno molte pene pel Signore?
E gli è bisogno che l' uom s' affatichi,
E' suoi prossimi aiuti con amore.
Fa' che mai più ta' parole non dichi,
Chiedi perdono a Dio con umil core,
E abbi fede in lui che ci governa,
Chè ci farà gran ricchi in vita eterna.

Ora seguita la storia a Sarra figliuola di Raguello che aveva auti sette mariti, e erano tutti morti; e tornando una schiava ch' aveva nome Zita a casa, SARRA *gli dice così:*

Laudato sia il Signor che tu tornasti!
Zita, tu fai una gran villania.
Egli è più di quattr' or che tu andasti:
Tu non sai mai che ritornar si sia.

Risp. ZITA: Sempre ch' i' torno tu mi rimorchiasti:
Malanno, mala pasqua Dio ti dia.

SARRA *dice:* Zita, tu ài messo troppo fuor le corna:
Dirollo a Raguel se lui ci torna.

Risp. ZITA: Va', fammi il peggio che tu mi puo' fare!
Tu e tua madre siete d' una raza.
Non doverresti ardir di favellare,
Stolta, dappoco, iscemonita e paza;
E' mi vien voglia accorruomo gridare;
Quanti mariti ell' ha, tutti gli ammaza;
Guardate gioia! chè sette mariti
Per suo difetto son tutti periti!

Ora SARRA *sentendosi così dir villania se ne va sola in camera, e umilmente dice:*

Benedetto sia tu, Signor superno,
E benedetta sia la tua potenza;
Benedetto el tuo nome in sempiterno,
Sia benedetta la tua sapïenza;
Sia benedetto el tuo santo governo
E benedetta sia la tua clemenza,
E benedetta sia la tua bontade

Pietà, misericordia, e caritade.
O Signor mio che tutto vedi e intendi
L' opere nostre e i secreti del core,
Tu sol, Signor, sie quel che mi difendi,
O fonte di pietà o mar d' amore;
Come ti par, di me partito prendi;
Deh poni oggimai fine al mio dolore;
Di tal vergogna, infamia e vitupero,
Idio, trámene fuor tu che sa' 'l vero.
Soccorri, Signor mio, l' alma smarrita
In questa valle di miseria piena;
Deh fa che la mia prece sia esaudita,
Io te ne priego, o maestà serena;
Se altro modo non c' è, tòmi la vita
Che la morte mi fie fin d' ogni pena;
Io ten priego, Idio de' padri nostri,
Fa' sopra me la tuo pietà dimostri.

Ora IDIO PADRE *chiama l' Angiolo Raffaello, e dicegli:*

Nella città di Ninive n' andrai,
O Raffaello, al mio servo Tobbia;
E in su la piazza el suo figliuol vedrai
Che va cercando trovar compagnia,
E sano salvo lo conducerai
Nell' andare e 'l tornar per la gran via,
E nella casa di Raguel ti posa
E fa' che prenda Sarra per isposa.
Le lucrime di Sarra e l' orazione
E l' animo suo puro, umile e netto,
E la pietà usata alle persone
Del mio servo fedel Tobbia perfetto,
Le limosine sue, son la cagione
Di convertir le sue pene in diletto;
Non tema di morir nessun pietoso,
Ch' io gli darò nel mondo e 'n ciel riposo.

Ora la storia torna a TOBBIA *che vedendosi cieco e vecchio e povero e in grande sterminio, s' inginocchia col viso al cielo e dice:*

O magno Dio, ch' ogni cosa ha' creato
E me facesti a tua similitudine,
Signor mio, non guardare al mio peccato

Nè alla mia ignoranza e ingratitudine;
Perch' io non t'ò quanto dovevo amato
Merito stare in grande amaritudine,
Per non servare e' tuo' comandamenti
Son degno andare a gli eterni tormenti.

O signor mio, che se' vera giustizia
E tutti e' tua giudicii giusti sono,
Pe' nostri errori e la nostra malizia
Siàn dispersi pel mondo in abandono
E morti e incarcerati con tristizia,
Non meritiam da te nessun perdono:
Certo conosco pe' nostri peccati
Da tutte le nazion siamo straziati.

Però ti priego, eterno magno Dio,
Che tu mi cavi fuor di questa vita;
Deh poni in pace lo spirito mio
Chè me' mi fia la morte e far partita;
Deh tràmi fuor di questo mondo rio,
Riponi in pace l' anima smarrita;
Fa' questo, Signor mio, se t' è in piacere:
Pur non di men, sia fatto il tuo volere.

In questo punto Sarra e Tobbia sono esauditi da Dio, e Tobbia *dice al figliuol ponendosi a sedere, e gli fa il testamento come abbia a fare:*

Vien qua, diletto figliuol mio Tobbia,
Ascolta del tuo padre le parole;
El termin di mie vita presto fia
E sol per te, figliuol, mi pesa e duole
Perchè con teco egli è l' anima mia;
Andronne quando il mio creator vuole;
E come morto, figliuol, mi vedrai,
La sepoltura al mio corpo darai.

Porta a tua madre, figliuol, grande amore
Che con pena e fatica t' ha allevato;
E vivi sempre mai del tuo sudore,
E sia prudente, giusto e temperato,
E sopra tutto temerai il Signore;
Guarda di non commetter mai peccato;
E inverso e' poverelli sia grazioso
Che troppo piace a Dio l' uom ch' è pietoso.

A' pover mai non volgerai la faccia,
Le limosine a lor fa' volentieri,

Chè non è cosa che a Dio tanto piaccia
Quanto quell' uom che sia limosinieri.
Riceveratti Dio nelle sue braccia,
A lui dirizza tutti e' tua pensieri;
Fuggirai l' avarizia a Dio nimica
E rendi a' mercennai la lor fatica.

Non disiar di qua fama o riccheza
Chè dura poco in questa cieca vita;
Cerca sol d' acquistar la somma alteza
Là dove i buoni aran gloria infinita;
Il vero gaudio e la somma allegreza
Arà quell' alma di virtù vestita;
E sopra tutto, dolce figliuol mio,
Fa' sempre che tu tema e ami Dio.

Un' altra cosa ancor t' ho a dir, Tobbia:
La nostra povertà conosci e vedi,
E però vo' che tu ti metta in via
Fino a Ragès, qual è città de' Medi,
Dove Gabel nostro parente fia;
E giunto a lui, da mia parte gli chiedi
Dieci talenti, e' quali io gli prestai,
E certo io so che da lui tu gli arai.

TOBBIUZO *risponde:*

O padre mio, io son sempre disposto
A ubbidir quel che m' hai comandato;
E questa andata, se tu vuoi, fia tosto,
Ma d' una cosa solo ho dubitato:
Che quel Gabello non m' abbia risposto:
Non ti conosco, o: chi t' ha qui mandato?
E nella terra sua già mai non fui
Mai e' non vidde me, nè io ma' lui.

Risp. TOBBIA: Figliuolo, i' ho la carta di sua mano
La qual con teco la potra' portare.
Credo questa tua andata non sia invano;
Come la mostri, sanza più tardare,
Te gli darà: ma il cammino è villano,
Bisogna a te qualche guida trovare;
Se tu facessi questo cammin solo
Rimarrei con temenza e pien di duolo.

Adunque per la terra cercherai
Se truovi alcun che vada in quel paese,
E prometti che ben lo pagherai

Di tua moneta, e faràgli le spese;
Se nessun viandante troverrai
Menalo, ch'io gli parli di palese;
E io pregherrò il Signor tutta via
Che ti conceda buona compagnia.

Tobbiuzo si parte, e va in piaza e truova l'Angiolo Raffaello vestito come uno viandante, e giunto a lui, TOBBIUZO *lo saluta e dice:*

Iddio ti salvi, o gentil giovinetto,
Per cortesia ascolta il mio parlare.
Poi ch' io ti veggio al viaggio in assetto
Dimmi il paese dove tu vuoi andare.

L' ANGIOLO *risponde:*

Io tel dirò, poi che tu n' hai diletto:
Molto lungo cammin mi convien fare,
E aviato son, come tu vedi,
Sol per andar nella città de' Medi.

TOBBIUZO *dice:* Fratel, se tu sapessi far la via
Che va a Ragès, con teco ne verrei;
Se tu volessi la mia compagnia,
Di giusto prezo ben ti pagherei.

Risponde l' ANGIOLO:

La Media, Arabia, Persia, e la Soría,
E 'l regno delli Egizii e de' Caldei
Ho cerco tutto quanto, l' Oceano
Infino al Paradiso diliziano.

Non è città, provincia o nessun regno
In tutta l' Asia, l' Africa e la Europa
Che io non sappi per filo e per segno,
Perchè tutte l' ho viste in molta copia.
Se a Ragès andare è il tuo disegno
Ch' a piè del monte Arabia posta è propia,
I' ti merrò, fratel, sicuramente
E conosco Gabello il tuo parente.

Risponde TOBBIUZO:

Piacciati adunque, fratello, aspettare
Tanto che al padre mio lo vada a dire,
Che testè mi mandò fuora a cercare
D' un che sapessi in quelle parte gire.

Risponde l' ANGIOLO:

Orsu, va' presto ch' i' vo' camminare

E ogni cosa sappi riferire;
Consiglioti, fratel, all' ubbidienza.
E non partire senza sua licenza.

TOBBIUZO *si parte e torna al padre e dicegli:*
O padre mio, io ho di fuor trovato
Un giovane gentil cortese e saggio,
E pare a punto in Paradiso nato,
Pietoso molto, e sa ogni viaggio:
E par per tutto il mondo lui sia stato,
Di tutte le nazion sa lor linguaggio,
Cercato ha tutto il ponente e 'l levante,
E paion tutte sue parole sante.

Risponde TOBBIA *a Tobbiuzo:*
Or puo', figliuol, veder che 'l magno Dio
Non abbandona chi si fida in lui;
E abbi vera fede, o figliuol mio,
Per sua pietà e' ti mandò costui.
E folle e cieco è chi pone il desio
Nel mondo traditor che inganna altrui.
Or va, figliuolo, e pregal che lui degni
Di volermi parlare, e in fin qui vegni.

TOBBIUZO *va e trova l' Angiolo, e dice:*
Fratel, come io ti dissi, il padre mio
Per una guida e' mi mandò a cercare;
Ora e' m' ha detto che gli ha gran desio,
Se tu volessi, e' ti vorre' parlare;
Pregar ti vo' pel nostro eterno Dio
Che in casa mia lo venga a visitare.

Risponde l' ANGIOLO:
Di mia natura io non fu' mai villano;
E son molto contento; or oltre, andiàno.

*Giunti a casa, l'*ANGIOLO *dice a Tobbia:*
Il creator del cielo ti dia allegreza
E ti conservi, padre, in buono stato.

*Risp.*TOBBIA: Tu gaudio possi aver con gran dolceza.
Vedi in quanta miseria m' ha' trovato
Chè son condotto nella mia vecchieza
Che di vedere il cielo io son privato:
Hallo permesso Idio, ch' è giusto e buono

Perchè gran peccator nel mondo sono.
L'ANGIOLO *risp.:* Prendi conforto, padre, nel Signore,
Chè in brieve tempo tu sara' curato.
Risp. TOBBIA: Deh dimmi un poco, darebbeti il cuore
D' aver Tobbia a Ragès menato
Là dove egli è un nostro debitore
Nostro parente, et è Gabel chiamato?
Alla tornata arai tal pagamento
Che tu sarai, figliuol, molto contento.
L'ANGIOLO *risp.:* Non dubitar del tuo figliuol, Tobbia,
Senza nessun periglio io il conduroe
Perchè so bene di Ragès la via,
E sano e salvo a te lo rimerroe.
TOBBIA *dice a l' Angiolo:*
Fammi una grazia per tua cortesia:
Un' altra volta ti domanderoe,
Figliuol, che se' così ben costumato:
Di che nazione o tribù tu se' nato?
L'ANGIOLO *risp.:* Deh, cerchi al mercenaio sua nazione? [1]
Che giova questo a te, padre, sapere?
Ma per finir la tua disposizione,
Chè di saper ch' i' sono ha' gran piacere,
Perchè rimanga in più consolazione
Celato il nome mio non vo' tenere:
I' son chiamato per nome Azaria
E figliuol son di quel grande Anania.
Risp. TOBBIA: Per certo sei figliuol di gran lignaggio
E ben lo dice tua degna presenza,
E 'l tuo parlar qual è gentile e saggio
Et è ornato di vera loquenza.
Or su, figliuoi, mettetevi in viaggio
Nel nome del Signor pien di clemenza,
Porta con teco la carta, Tobbia:
L' Angiol di Dio sia in vostra compagnia.
ANNA *madre di Tobbia sentendo la partenza del suo figliuolo dice:*
Misera a me, dolente e sventurata
Quanto fia dolorosa la mia vita!
Io sono in tutto d' ogni ben privata
Poi che 'l mio dolce figlio ha a far partita:

[1] L' ediz. del 1610: *Si cerca al mercenario sua nazione.*

E non è donna in questo mondo nata
Che senta quanto è mia doglia infinita!
Omè, dolce figliuol, dove ne vai?
Ho gran paura non vederti mai.
Quanto era me' per noi che que' talenti
Mai da nessun gli avessimo a riavere,
E era me' come povere genti
Vivere, e 'l mio figliuol poter vedere.
Io ho paura tu non te ne penti,
E la fortuna ti farà il dovere.
Maladetti danar! di quanto duolo
Siate cagion: di tormi il mio figliuolo.

L'Angelo e Tobbiuzo caminando vegono un gran fiume, e TOBBIUZO *dice a l'Angiolo:*

Che fiume è quel ch'io vego sì copioso
D'acqua, che bagna tutto questo piano?

L'ANGIOLO *risponde:*

Questo è quel Tigri ch'è tanto famoso
Che vien dal Paradiso diliziano.
Fratel i' vo' che quì ci diàn riposo
E in questo fiume e' nostri piè laviamo:
Chi come noi lungo cammino ha a fare
È bisogno alle volte riposare.

Tobbiuzo si scalza e entra nell' acqua, e subito apparisce un pesce grande, e avendone TOBBIUZO *paura, dice all' Angiolo:*

Omè, fratel, ch' apparir vego un pesce
E par che contra me voglia venire,
E colla bocca aperta dell' acqua esce
E vista fa di volermi inghiottire.

Risponde l' ANGIOLO:

Non temer che lo fà chè 'l fiume cresce
E lui vorrebbe la piena fuggire.
Va' a lui, e per gli orechi il prenderai
E in su la riva in secco lo porrai.

Tobbiuzo piglia il pesce, e posto in su la riva in secco, l' ANGIOLO *dice:*

Spàralo presto, e fuor gli caverai
El fegato che gli ha e 'l fiele e 'l cuore;
E dentro alla tua tasca il riporrai,
Chè fia buono a guarire ogni dolore.

Queste cose con teco porterai;
Fa' quel ch' io dico e non aver timore:
E parte di quel pesce cuocer puoi,
L' altro che avanza porteren con noi.

TOBBIUZO *sparato, che gli ha il pesce domanda l'Angiolo a che sono buone quelle cose:*

Or dimmi un poco, fratello Azaria,
Non disnegar mio semplice sermone:
La mente sempre di saper desia
Queste cose del pesce a che son buone.

Risponde l' ANGIOLO :

S' io tel negassi farei villania:
Parte del cuor, levato dal polmone,
Chi lo porrà in su gli accesi carboni,
Del demon caccia via le tentazioni.
Tobbia, attendi bene ora al mio detto:
Vedi quella città, pon là ben mente;
Quivi è uno che ci darà ricetto,
Raguel chiamato, et è della tua gente;
È un gran ricco, e uom giusto e perfetto
Della tua tribu, tuo stretto parente,
E ha una sua figlia ancor pulzella
Molto savia, gentile, onesta e bella.
Come alla sua casa giunti siàno
I' vo' che tu la chiega per isposa.
Egli è gentile ed è prudente e umano,
Se tu la togli sarà tuo ogni cosa.
E non sarai, fratel, venuto in vano
Per questa via si lunga, e faticosa;
E come questa donna tolta arai
Ricco a casa tuo padre tornerai.

TOBBIUZO *risp.:* O Azaria, io ho sentito dire
Costei ha avuto ben sette mariti,
Come con lei sono andati a dormire
Di mala morte son tutti periti.
Io non vorrei che gli avessi a seguire
Come a coloro, a me si stran partiti;
Se in questo modo io fussi capitato
El padre mio si sare' disperato.
Mio padre non ha altro ch' un figliuolo
El qual son io, e con molta amareza
Egli è rimaso con mia madre solo

Povero, cieco, e in ultima vecchieza.
Io non vorrei accrescergli più duolo
Per ir cercando mondana riccheza,
Io non vorrei commosso d' avarizia
Fargli morir pien di doglia e tristizia.

L'ANGIOLO *dice:* Or io ti vo, Tobbia, fare assapere
Per chè arrivati son que' sette male:
Che per aver diletto e van piacere
Con appetito sfrenato e bestiale,
E nulla il grande Idio vollon temere,
Libidinosi per piacer carnale,
Non istimando il santo matrimonio,
Funno strozzati tutti dal dimonio.

In questo caso io ti vo' dar rimedio
Che tu starai tre notti ginocchioni:
Per fuggire e' pensier cattivi e 'l tedio
Farai a Dio con umiltà orazioni;
E per scampar del dimonio ogni assedio
El cuor porrai su gli accesi carboni:[1]
Come sai ch' io t' ho detto per la via,
La tentazion del dimon caccia via.

Giunti a Raguello l' ANGIOLO *dice:*
Salviti el grande Idio, gentil messere,
Raguel cerchiamo, e della casa sua.

Risponde RAGUELLO:
Raguel son io al vostro pïacere,
E ben venuti siate tuttaddua.

L' ANGIOLO *dice:*
Da lungi molto venghian per vedere
La tua persona; e nella magion tua
Piacciati darci stasera ricetto
Che te ne seguirà gaudio e diletto.

RAGUELLO *gli piglia per la mano, e mettegli in casa e dice:*
Passate dentro, e molto volentieri,
E d' ogni cosa sia laude al Signore.
L' usanza mia a tutti e' forestieri
Di quèl ch' i' posso, ho fatto sempre onore.
Io non potrei aver maggior piaceri

[1] Le stampe più moderne: *E' pensier tuoi sien sempre casti e buoni.*

Nè più letizia sentir drento al core.
Vo' siate stanchi; un poco vi posate
Con pazïenzia, e alquanto aspettate.

RAGUELLO *chiama la moglie e dice:*

Anna vien quà, e tu figliuola mia;
Chiamate e' servi, e farete ordinare
La nostra cena, e fate presto sia
Che que' dua forestier possin mangiare.

ANNA *donna di Raguello dice:*

E' ve n' è un che somiglia Tobbia
Ne' modi, nella effigie, e nel parlare.

Risponde RAGUELLO:

Io penso, donna, a quel che tu m' ha' detto
Che tu di' il vero; et è il più giovinetto.

RAGUELLO *dice a Tobbia e a l' Angiolo:*

Voi siate e' ben venuti, figliuo' miei;
In tanto che con meco vi posate
Una cosa da voi saper vorrei
Donde venite e dove voi andate;
Un' altra grazia ancor desidererei
Che mi dicessi di che gente siate.

Risponde l' ANGIOLO:

Del regno delli Assiri noi vegniamo
Et a Ragès città de' Medi andiamo.

Risponde RAGUELLO:

Se voi venite là di que' paesi
Voi mi dovete saper dir novelle
D' un mio parente, che fu di que' presi
Quando fu rotto el popol d' Isdraelle;
Gran tempo è già che di lui nulla intesi,
La donna mia e la sua son sorelle,
Arei caro saper quel che ne sia:
Del tribù di Levi, detto Tobbia.

*Risp. l'*ANGIOLO: Io non ti vo', Raguel, tener celato
La verità; or intendi il mio detto.
Questo Tobbia che tu m' hai domandato
Che teme Dio, et è giusto e perfetto,
Egli è colui che a te ci ha mandato,
E suo figliuol è questo giovinetto.

Risponde RAGUELLO:

Or in eterno sia laudato Dio,
E tu sia il ben venuto, figliuol mio.

RAGUELLO *abbraccia Tobbiuzo e dice:*

Figliuol mio dolce, tu non puo' negare
Che tu non sia figliuol del mio fratello;
Or faccia Dio di me quel che vuol fare
Poi che novelle ho intese di quello.
Anna, vien quà, ch' io ti vo' consolare:
Guarda questo garzon gentile e bello;
Questo è figliuol di Tobbia tuo cognato,
E della tua sorella al mondo nato.

ANNA *abbraccia Tobbiuzo e dice:*

Io non potrei, figliuol, dir la letizia
E 'l gaudio immenso ch' i' sento nel core;
Per la venuta tua, d' ogni tristizia
Privata sono, e d' ogni mio dolore.
El parentado nostro e l' amicizia
È accresciuto, e il nostro grande amore.
L' onnipotente Idio laudato sia
Poi ch' i' ho riveduto il mio Tobbia.

RAGUELLO *dice a' servi:*

Perch' io mi penso costor sono stanchi,
Su prestamente ordinate da cena.
Fate che nulla stasera ci manchi
Che di vivande sia la mensa piena,
E sopra tutto buon vermigli e bianchi
Che mi pare esser fuor d' ogni mie pena;
Or sù, figliuol, lavatevi le mani:
Che 'l Signor vi mantenga lieti e sani.

TOBBIUZO *dice a Raguello:*

Ascolta, padre mio, le mie parole
E non aver timore nè maraviglia;
Quel ch' io ti dico el nostro Signor vuole
Ch' e' suo' fedel sempre aiuta e consiglia,
E chi lo serve, spesso aiutar suole:
Sarra la qual' è tua unica figlia
Pregoti faccia che la sia mie sposa
La quale io amerò sopra ogni cosa.

RAGUELLO *risp.:* O dolce figliuol mio, la tua proposta
Mi pesa molto e dammi duolo assai;
Io non so com' io facci la risposta
E vego la disgrazia mia non sai.
Pur la mia mente è sempre ben disposta,
Ma d' una cosa mi contenterai:

Ch' a questo noi indugiàn parecchi giorni,
A dirlo al padre tuo vo' che ritorni.

L' ANGIOLO *dice a Raguello :*

Raguel, ascolta e 'ntendi il mio parlare :
La grazia e don che t' ha chiesto Tobbia
Per nessun modo non gliela negare
Chè 'l nostro grande Idio vuol così sia,
E di nessuna cosa dubitare
Chè l' Angiol buon sarà in lor compagnia,
E la figliola tua fia ristorata
Che tanto tempo è stata tribolata.

RAGUELLO *risponde a l' Angiolo :*

Benedetto sia Idio giusto e pietoso
Nel quale io ho tutta la mia fidanza,
Che porrà in pace el mio cor doloroso
E non raguarderà la mia fallanza.
Poichè arai Tobbia qui per isposo
O Sarra, la qual se' la mia speranza,
L' Angel di Dio sia in vostra guardia e guida,
Nel qual sempre la mia alma si confida.

RAGUELLO *chiama Sarra sua figliuola e dice :*

Sarra, vien qua, diletta mia figliuola,
Vuo' tu Tobbia per tuo sposo e marito ?

SARRA *risp.:* Padre, tu sai che mai feci parola ;
Da me non fusti mai disubbidito.

RAGUEL *dice:* Restami a dire una parola sola :
Iddio sia onorato e riverito !
Vien qua, Tobbia figliuol mio savio e bello,
Nel nome del Signor, dagli l' anello.

Tobbiuzo gli da l' anello e fanno festa, e dipoi vanno a dormire, e giunti in camera, TOBBIUZO *dice a Sarra :*

Donna, pogniànci in terra ginocchione
E su al ciel levian tutta la mente ;
Farem devota e umil orazione
E preghiamo lo Idio omnipotente
El qual ci guardi dalla tentazione
Dell' avversario dell' umana gente ;
Se no' aren carità, fede e speranza,
Donna, non dubitar ; chè fie bastanza.

Sèguita stando ginocchioni :

O magno Idio, che volesti creare

Nel cielo empirio l' umana natura
E poi ti piacque con tue man plasmare
L' anima nostra tanto bella e pura,
Benedicanti e' ciel, la terra 'l mare
Gli uccelli, e' pesci e ogni creatura;
Ognun ti benedica e laude renda
E tu, Signor, sie quel che ci difenda.

Ora l' Angiolo lega el Diavolo, e toglie del fiele del pesce, e ponlo in su carboni.

TOBBIA *vecchio veggiendo soprastare Tobbiuzo suo figliuolo, si maraviglia e dice:*

Oimè che vuol dir, caro figliuolo,
Che al tuo padre ancor non se' tornato?
Ogni di che tu stai mi cresce el duolo,
E pentomi d' averti mai mandato.
Signor del ciel, tu sai, questo ben solo
Per tua benignità m' era restato;
Priegoti quanto posso, eterno Dio,
Che tu facci che torni el figliuol mio.

Sarebbe mai che Gabel fussi morto,
O dar non gli volessi e' sua talenti?
Se fussi vivo, e' non mi fare' torto
Chè sempre è stato de' miglior parenti.
Non mi è rimaso, Idio, altro conforto
Povero, vecchio, e cieco in molti stenti.
All' opere tue, Idio, non si può aporre,
Pregoti, tu mel desti; or non mel tôrre.

ANNA *dice a Tobbia:*

Omè, tu sai s' i' tel dissi, Tobbia,
Quel dì ch' 'l mio figliuol ne fu andato.
Omè, figliuol, dolce speranza mia,
In che paese se' tu capitato?
Forse che tu se' morto per la via
O forse se' in prigione o ammalato,
Molti perigli alla mente mi vengono,
E non so la cagion che ti ritengono.

O lume nostro, bastone e forteza,
Letizia d' ogni nostra avversitade;
Avendo te, avemo ogni riccheza,
Sanza te, sono in molta povertade.

O stolto padre, nella tua vecchieza
Privata m' hai di tanta nobiltade!
Àmi tolto un figliuol tanto giocondo
Che valea più che tutto l' or del mondo.

TOBBIA *dice ad Anna:*

Non pianger, donna, più, dàttene pace
Chè presto lo vedrai tornare a noi.
El Signor non fu mai nè fia mendace
E mai non abbandona e' servi suoi;
Alcuna volta di provar gli piace
E' sua fedeli, e ristorargli poi.
Abbi, donna, speranza nel Signore
Chè presto tornerà salvo, e a onore.

Ora RAGUELLO *chiama la Zita sua schiava, e dice:*

Zita, vien qua, guarda se po' vedere
El fatto di Tobbia com' è seguito;
Vanne alla zambra e ingegnati vedere,
Ma guarda che non sia d' alcun sentito.

La ZITA *va all' uscio e guarda per un fesso, e torna con festa a Raguello e dice:*

Buone novelle ti so dir, messere;
E' par del paradiso proprio uscito,
Freschi e lïeti sono che paion mai,[1]
E a vedergli paion dua rosai.

Risponde RAGUELLO:

Laudato sia il Signore giusto e pietoso
Che ha voluto a la figliuola mia
Dare all' animo suo pace e riposo,
E posto ha fine alla sua doglia ria!
Non sia nessun di noi che stia ozioso,
Ordinate una festa, magna sia:
I' vo' che qui si balli suoni e canti,
E rendiàn laude al Signor tutti quanti.

Andate presto e 'l convito ordinate
Pulito e magno, e ognïun faccia festa,
Quattro vitelli e' più grassi amazate
Chè letizia fu mai simile a questa.
El grande Idio del ciel tutti laudate
Che vuol moltiplicar la nostra gesta;

[1] *Mai:* maggi; alberi fioriti come quelli che si piantavano nel maggio alle belle.

Benediciamo el Signor d' Isdraelle
Che ci ha mandato sì buone novelle.

Tobbiuzo e Sarra si levano e vengono in sala alla festa, e dipoi TOBBIUZO *dice a l' Angiolo:*

Tu sa', fratel, che 'l mio padre Tobbia
Annovera a ogni ora tutti e' giorni
E vive con timore e gelosia
E mille anni gli par che a lui ritorni;
Raguello e Anna e Sarra donna mia
Voglion con loro alquanti dì soggiorni;
Tanti piacer m' ha' fatti, o fratel buono;
Or priegoti mi facci un altro dono.

Prendi con teco de' nostri sergenti
E a Ragès dove è Gabel, n' andrai
Chè al mio padre ha dar dieci talenti,
Porta la carta, i' so che tu gli arai;
E perchè lui è de nostri parenti
La donna quale ho tolta gli dirai,
E priegal che alle noze nostre venga
Acciocchè 'l parentado si mantenga.

L' ANGIOLO *dice a Tobbia:*

Tobbia, el parlar tuo mi piace assai
E di punto farò quanto m' ha' detto;
E con Raguel e Sarra rimarrai
Tanto ch' i' torni, o figliuol mio diletto.

RAGUEL *dice:* Dua de' mie' servi con teco merrai.

E voltandosi a due servi dice:

Vien qua, Martino, e tu anche, Arrighetto;
Andate con costui, e lui servite
E come mia persona l' ubbidite.

L' ANGIOLO *si parte con dua servi, e va a trovare Gabello, e giunto alla sua abitazione dice:*

Gabel, guarditi Idio onnipotente;
Io son per messaggieri a te mandato
Da uno ebreo il quale è tuo parente
Del tribu di Levi, Tobbia chiamato,
Che tu gli mandi (se tu puoi) al presente
Dieci talenti, già t' ebbe prestato;
Ecco la carta che tu gli facesti,
Quando da lui e' danar ricevesti.

GABELLO *risp.:* Messaggio degno, tu sia il ben venuto;
Quel che tu mi domandi fatto sia
Chè in buona verità egli è dovuto,
E conosco ch' i' ho fatto villania.
L' amore e carità chiaro ho veduto
El qual mi porta el mio fratel Tobbia;
L' error ch' i' ho fatto è nato da ignoranza,
E ho fatto con lui troppo a fidanza.

L' ANGIOLO *risponde a Gabello:*
I' t' ho a dir, Gabello, un' altra cosa:
El suo figliuol ti manda a invitare;
Sappi che preso ha Sarra per isposa
Figliuola di Raguel, uom singulare.
Benchè l' andata un po' sia faticosa
Come parente ti manda a pregare,
Essendo voi d' un tribu e d' una gesta,
Che tu degni venire alla sua festa.

Risponde GABELLO :
Molto mi piace udir le tue parole
E benedetto sia sempre il Signore;
Pur una cosa sol mi pesa e duole:
Qual è il desio, non posso fargli onore.
E poi ch' i' venga alle sue noze vuole
Ubbidirollo, come mio maggiore.
Orsù, messaggio, or ci mettiamo in via,
E l' angiol buon sia in nostra compagnia.

Giunti a casa di Raguello, GABELLO *piglia per la mano Tobbiuzo e dice:*
El ben trovato sia, figliuol diletto,
La sua benedizione Idio ti dia,
Figliuol, che nato se' d' uomo perfetto,
E Sarra teco benedetta sia;
Il seme vostro ancor sia benedetto,
Siccome fu a Abraam promesso in pria
Che 'l seme suo benedetto sarebbe,
E 'l numer delle stelle passerebbe.

Ora si fa festa grande, e fatte le noze, TOBBIUZO *dice a l'Angiolo, e agli altri così:*
Padri e fratelli, egli è tempo venuto
Ch' i' vo' tornare al mio padre Tobbia,
Chè stando più e' non sare' dovuto,

Cagion sarei della sua morte ria.
La cagion del mio star non ha saputo,
Con pena aspetta e gran maninconia.

Voltandosi verso Raguello dice:
Però, Raguel, daretemi licenza
Chè a ogni modo intendo far partenza.
E Sarra, donna mia, verrà a vedere
Mio padre e la mia madre e' miei parenti
E' quali aranno gran gaudio e piacere,
E viveran per lei tutti contenti.
Raguello, io so che molto t'ha a dolere
Che la figliuola tua da te s' absenti
Perchè conosco tu le vuo' gran bene,
Pur qualche volta partir si conviene.

Risp. RAGUELLO: Figliuolo i' so che ti convièn partire
Per ire al padre tuo el qual t' aspetta;
Ma per levargli ogni pena e martire
Un de' mia servi manderò con fretta
Che le buone novelle potrà dire;
Guarda se quel ch' i' dico ti diletta.
Un mese qui con meco rimarrai
Che gran diletto e piacer mi farai.

TOBBIUZO *risp.:* O padre mio, io ho sempre seguìto
La guida che mi dette il padre mio,
In ogni suo parlare l' ho ubbidito;
Quel che or mi dirà, quel farò io.

L' ANGIOLO *dice:*
Per mio consiglio ti sarai partito
In questo giorno col nome di Idio,
Però, caro fratel, mettiànci in via
E ritorniamo al tuo padre Tobbia.

RAGUEL *risp.:* Figliuol, le gioje, l' arïento e l' oro
El qual ti do' testè, la dota sia,
E tutto il resto d' ogni mio tesoro
Vo' che sia tuo doppo la morte mia.
Or torna al padre tuo senza dimoro
E per mia parte saluta Tobbia;
E Sarra, mia figliuola, teco mando
E quanto posso te la raccomando.

Seguita a Sarra: Et a te dico, Sarra figlia mia,
Che sia umil, benigna e pazïente;
Al padre e alla madre di Tobbia

In ogni cosa, loro ubbidïente;
Abbi amore alla casa tuttavia
E reggi la famiglia diligente,
Di cosa niuna non pigliar partito
Se prima non lo di' al tuo marito.

Seguita ad Anna:

Donna, vien qua, fara' di fuor portare
L' argento, l' oro, gioie, drappi e panni
Che tu sa' ch' a Tobbia no' vogliàn dare:
Guarda che l' avarizia non t' inganni.
Poche cose per noi basta serbare,
Tu sa' che no' ci abbiamo a star pochi anni:
Se non ch' i' penso pur che vechi siamo
Darei testè lor ciò che noi abbiamo.

Fate venire e' pastor delle ville
Con cento vache ch' abino i vitelli:
E oltre a questo ancor pecore mille
Che tutte quante abin con lor gli agnelli,
E sei schiavi de' nostri e quattro ancille,
Dodici dromedari e se' cammelli:
E tutte queste cose vo' che sia
Di Sarra mia figliuola e di Tobbia.

ANNA *quando porta le cose, abbraccia Sarra e dice:*

Cara figliuola mia, unica speme,
Io ti do per ricordo che tu sia
Col tuo sposo diletto, unico, insieme,
E similmente tu con lei, Tobbia.
Della vostra partita el cor mi geme,
Idio sia in vostra guardia e compagnia;
Fa' che sempre gli sia ubidïente
Perchè gli è amorevole e clemente.

Non pianger più, figliuola mia diletta,
E vanne con Tobbia, tuo car marito;
Ingegneràti, che sie benedetta!
In ogni cosa aver quello ubidito.
Tobbia, non camminare troppo in fretta
Chè 'l corpo suo non fosse indebolito;
Fammi una grazia, per lettere o messo
Che noi sentiàn di voi novelle spesso.

L' ANGIOLO *dice a Tobbiuzo:*

Fratello, e' ti convien fare una cosa:

Andianne innanzi tutta dua a Tobbia,
E Sarra tua diletta e cara sposa
Verrà a bell'agio con sua compagnia.
L'animo di Tobbia non si riposa
E dubita al tornar tuo tuttavia,
E come giunto in casa tu sarai
In ginocchioni a Dio laude darai.
E fatto questo piglierа' del fiele,
El qual ti feci del pesce serbare,
E come buon figliuolo, a Dio fedele,
Agli occhi al padre tuo lo va' a fregare,
E leveràgli sua pena crudele,
Chè 'l grande Dio lo vuol rimunerare;
El lume suo riarà subitamente
Perchè gli è stato a Dio ubbidïente.

ANNA *madre di Tobbiuzo andando a spasso in su uno monte per vedere se Tobbiuzo tornava, e vedendo il cane, corre a Tobbia col cane in collo, e dice:*

Tobbia, fa' festa, e rendi laude a Dio
Perchè buone novelle ti so' dire,
Che dalla lunga el tuo figliuolo e mio
Col suo compagno ho veduto venire.

TOBBIA *risp.:* O donna, quante volte t' ho detto io
Che Dio non lascia e' suoi fedel perire?
Renditi in colpa e chiedi perdonanza
Del tuo parlar, pien di tanta arroganza.

Tobbiuzo e l'Angiolo giunti a Tobbia, TOBBIUZO *si inginocchia e dice al padre:*

Salviti Idio, o padre mio dolcissimo,
Rallegrati e fa' festa, i' son tornato:
Cagion del mio compagno fedelissimo
Che sano e salvo a te m'ha ritornato;
E rendi laude al Signor potentissimo
Che non ha e' suo' fedeli abbandonato;
Buone novelle ti so dir Tobbia,
E così a te, o cara madre mia.

Tobbiuzo frega il fiele agli occhi di Tobbia, e TOBBIA *ralluminato dice:*

Chi potre' ma render laude al Signore
Di tanto benefizio e tanto dono?
Dolce figliuol, conforto del mio cuore

Quanto felice in questo giorno sono!
Non ha guardato a questo peccatore
Idio del ciel, troppo pietoso e buono;
Perdonami, Signor giusto e verace,
E fa' del servo tuo ciò che ti piace.

TOBBIUZO *risp.*: Con mille lingue dir non potre' mai
El gaudio e la letizia sento drento.
Padre che tanta pena portata hai,
Oggi è la fine d' ogni tuo tormento.
El resto che nel mondo viverai
Dolce mio padre, tu sarai contento;
Ristoreratti Idio per sua clemenzia
Veduta la tua buona pazïenzia.

TOBBIA *risp.*: Quanto è folle colui che pon la speme
In questa cieca e miserabil vita!
E più folle è colui che Dio non teme
E non ricorre alla bontà infinita!
Duo magni gaudi io sento drento insieme,
E gran conforto ha l' anima smarrita;
L' uno è ch' i' vego el ciel, dove gli è Idio;
L' altro che se' tornato, o figliuol mio.

Risp. TOBBIUZO: Non ti potre' contare i gran servici
Che fatto m' ha costui, più che fratello;
Fra l' altre grazie, doni e benefici
E' m' ha riscosso e' danar da Gabello.
Per sua virtù noi siam tutti felici,
E' mi condusse in casa di Raguello
E hammi dato Sarra per mia sposa,
E fatto m' ha suo erede d' ogni cosa.

Costui è sopra ogni altro amico buono,
Costui ci ha dal demonio liberati:
Per sua virtù tornato salvo sono,
Per lui siam tutti ricchi diventati;
Questo è stato dal ciel troppo gran dono,
Noi siamo a Dio per lui troppo obbligati:
Dal pesce lui e' mi campò del fiume,
E ora a te, padre, ha renduto el lume.

Questa è Sarra, mia donna, o padre mio,
Figliuola di Raguel, com' io t' ho detto,
E è piaciuto al nostro eterno Idio
E al compagno mio sano e perfetto.

Risp. TOBBIA: Molto lieto e contento ne son io,

Figliuol mio dolce, che sia benedetto:
E tu, savia, gentil, figliuola mia
Per mille volte ben venuta sia.

Risponde TOBBIUZO:

Padre, che darem noi per pagamento
Al mio compagno fratello Azaria,
Che m' ha condotto sano a salvamento,
E fatto m' ha sì buona compagnia?
Tutte le gemme, l' oro e l' arïento
Che son nel mondo, o padre mio Tobbia,
Non lo potrebbon sodisfare a pieno:
E però, padre mio, che gli dareno?

TOBBIA *si volge all' Angiolo e dice così:*

Noi conosciam, figliuol caro e diletto,
Ch' e' benefici e don che fatto ci hai
Come compagno e amico perfetto,
Non ti potremo intero pagar mai.
Intendi el mio pensiero e 'l mio concetto:
La metà d' ogni cosa prenderai,
Tutto 'l tesor ch' ha recato Tobbia
Noi siam disposti che tuo mezo sia.

Trovati tutti e' tesori, l' ANGIOLO *dice a Tobbia:*

Padre e fratel, benedite il Signore
Il quale è giusto Dio onnipotente;
Amatelo e seguitel con timore,
E farete palese a ogni gente
Che delle grazie lui sol è datore
E ora inverso voi stato è clemente;
Egli ha fatto con voi pace e concordia,
Egli è fontana di misericordia.

L' ANGIOLO *seguita:*

Quando al Signore con lagrime oravi,
Io le portavo innanzi al suo cospetto;
Le limosine tante che tu davi
Per amor del Signor con puro effetto,
Gl' infermi e incarcerati visitavi,
E seppellivi e' morti con diletto,
Sono state cagion ch' i' son venuto
A dare a te e al tuo figliuolo aiuto.

Sappiate certo ch' i son un de' sette
Il quale sto dinanzi al tron superno,
E per l' opere tue giuste e perfette

A gran pietà si mosse il Padre Eterno,
E per commessïone Idio mi dette
Ch' i' fussi al tuo figliuol guida e governo;
Sappiate che Raffaello è il nome mio:
Ora vi lascio, e vonne in cielo a Dio.

L' Angiolo Raffaello finito il suo parlare sparisce, e viene l' ANGIOLO [1] *e da licenzia al popolo:*

O vo' che siate affaticati e stanchi
Sotto 'l peso del mondo traditore,
Non aspettate che 'l tempo vi manchi,
Correte al fonte che versa d' amore:
Con l' arme della fede state franchi,
Sia la vostra speranza nel Signore,
Portate in pace pel Signor le pene
Chè ciò che fa è sol pel nostro bene.

Fuggite 'l mondo che par bello in vista
Et è pien di lacciuòli e pien d' inganni:
Con poco dolce molto amar s' acquista,
Poco diletto a rispetto a gli affanni;
L' anima sventurata cieca e trista
Si lascia spesso prender da gl' inganni
E non s' avvede la morte ne viene;
Però nessun s' indugi di far bene.

Chi vuol il ciel, facci come Tobbia
Che fu pietoso giusto e timorato;
E benchè poco bene avesse in pria
Fu dal Signor del ciel po' ristorato.
Chi vuole in sua guardia e compagnia
Quell' Angiol Raffaelo, lasci il peccato,
Il quale è guardia dell' alma Fiorenza. [2]
Lodando Idio ognuno abbi licenza.

[1] Vale a dire quel personaggio vestito da Angiolo che nelle *Rappresentazioni sacre* suol recitare il Prologo e la Licenza.

[2] Le stampe moderne: *Quale ognun guarda chi l' ha in riverenza.* Ma resta sempre equivoco fra *Angiolo* e *peccato*.

RAPPRESENTAZIONE

DELLA

REGINA ESTER.

Abbiamo condotto la nostra stampa sopra le tre più antiche edizioni, pur facendo qualche piccola correzione quando tutte erano evidentemente errate e neanco le stampe più moderne soccorrevano di buon ajuto. L'edizione più antica è quella che fa parte della Raccolta di Rappresentazioni stampate nel secolo XV, che conservasi in Magliabechiana; essa sta nel 2° vol. della raccolta ed ha la segnatura *q-t*, occupando in tutto c. 28. Il titolo è questo:

INCOMINCIA LA RAPPRESENTATIO
NE DELLA REINA HESTER

Posteriore di poco a questa deve esser l'altra che trovasi in Palatina, pur del sec. XV, in 4° s. a. n. E terza in ordine di tempo vien quella in 4° di 10 c. con 3 fig., in fondo alla quale si legge: *fece stampare Maestro Francescho di Giouāni Benuenuto sta dal canto de Bischari: Adi XV. di Marzo M. D. X V I.* Le altre citate del BATINES (*Bibl.* pag. 27) son le seguenti:

— *Fece stampare Giouanni di Fracēsco Benuenuto Cartolaio sta dal Vescouato l'anno. M. D. X L I I I I.* In 4° Ediz. simile alla precedente.

— *In Fiorēza p. Zanobi pratese*, 1547. In 4° di 10 c. con 6 fig.

— *In Firenze. M D L V I I I.* In 4°, simile alla preced. (Nota che il LIBRI *Catal. choic. port.* ne rammenta una dell'anno 1557: non so se per sbaglio).

— *Stampata in Firenze. Appresso Giouanni Baleni nell'anno* 1587. In 4° di 10 c. con 4 fig.

— *In Fiorenza* 1595. In 4° di 10 c. con 6 fig.

— *In Siena.* s. a. In 4° di 10 c. con 2 fig.

— *Ristampata in Firenze alle scale di Badia.* s. a. In 4° di 8 c. con 6 fig.

— *Ivi*, s. a. In 4° di 10 c. con 5 fig.

— *Di nuouo ricorretta et aggiuntoui il Prologo. In Siena alla Loggia del Papa* 1606. In 4° di 10 c. con fig.

— *In Siena Alla Loggia del Papa* 1614. In 4°: simile alla preced.

Il Biscioni cita ancora un'ediz. di *Firenze* 1570 in 4°: e l'Allacci un'altra di *Siena, alla Loggia del Papa*, s. a. in 4°.

Finita l'annunziazione[1] *il re* ASSUERO *è in sedia e dice a' suoi baroni:*

Compagni e figliuo' miei, baron diletti,
Forteza e ornamento del mio regno,
Provati in tanti casi e dubi stretti,
Per cui virtù si grande imperio tegno,
Intesi sempre da gli antichi detti
Che si conviene, acciò che 'l re sia degno,
Essere in ogni sua operazione
Liberal, giusto, e di reputazione.

Però che 'l re che largamente dona
Benivolenzia in ogni cuor accende,
Giustizia esalta, e' buoni e tutti[2] sprona
E a ciascuno il suo debito rende;
Reputazione da ogni parte suona,
E contro agl' inquïeti el re difende:
Perchè il credito toglie e dà timore,
E conserva e' benivoli in amore.

Però, vi piaccia un po' di rassegniare
E' baron della nostra monarchia,
E fargli a una festa convitare
Dove i' voglio ch' ognun presente sia;
Allor potrem del regno ragionare
Et a ciascun far qualche cortesia,
E veggendo anche la nostra potenzia
Ci aran poi più amore e riverenzia.

Dunque, cancellier nostro, scriverrai
In ogni parte che per noi si tiene,
E ogniun alla festa inviterai
Con quel leggiadro stil che si conviene.
Tu, scalco, la gran corte ordinerai,
Sì che onorato sia ciascun che viene:
E per far maggior festa agl' invitati
Sien tutti e' gran tesori apalesati.

[1] Nelle edizioni che esempliamo manca il Prologo o Nunziazione. Soltanto nella stampa di *Siena, Loggia del Papa,* precede un « Prologo o Nunziazione che si può recitare da un fanciullo o da qualsivoglia altra persona con quell' abito e con quell' accompagnatura che più piacerà. »

[2] Le edizioni di Siena : *e' tristi.*

El cancellieri e lo scalco s' inginochiano e vanno via a sue faccende, e il CANCELLIERI *fa molte lettere e dice al maestro de' cavallari:*

Chiamami qua corrieri e cavallari,
Mentre ch' i' scrivo, ch' i' gli vo' mandare.

Risponde il MAESTRO:

Ecco costoro; e voglion pur danari
E sanz' essi non voglion camminare.

Risponde il CANCELLIERI:

Pagagli ben, chè usanza è de lor pari
Mai l' uomo non gli possa contentare.

Uno CORRIERI *dice al cancellieri:*

Messer, se vuoi ch' i' vadi così in fretta
I' vo' bere a ogni oste una mezzetta.

Il CANCELLIERI *dice a uno corrieri:*

Va via, tu, piglia inverso India la via,
E al re questa lettera darai.

Poi dice a un altro:

E tu, porterai questa in Erminia.

Poi dice a un altro:

E tu, correndo in Persia te n' andrai.

Poi dice a un altro:

E tu camminerai per la Soría,
Poi in Egitto con questa passerai.

Poi dice a un altro:

Tu cerca i Parti e' Medi di Caldea. [1]

Poi a un altro, dando a ciascuno la lettera:

E tu la Capadocia e la Judea.

Poi ne va al re e inginochiandosi, dice:

Scritte ho, signor, molte lettere e brievi
In ogni parte come comandasti.

Risponde il RE:

Bene sta: fate ch' ogniun si ricevi,
Chi verrà poi, con tanto onor che basti.
Tu, scalco, fà che questi vestir lievi,
E fammi onor, se mai senno operasti.

Risponde lo SCALCO:

Fatto ho, monarca sacro, il tuo volere,
Et ogni parte ornata al tuo piacere.

[1] L' edizione di Benvenuto: *Tu cerca i Parti e' Medi e la Caldea.*

Dipoi il re si muta uno bel vestire, e in tanto comincia a comparire gente; el re d' India e il re d' Etiopia e il re di Erminia, e tutti con molti signori bene accompagnati, e giunti dinanzi ad Assuero tutti s' inginochiano; e il RE D' INDIA *dice ad Assuero* :

Serenissimo principe e signore,
Questi tuo' servidor da te chiamati
Son compariti a te con lieto core
Che par loro, ubidendo, esser beati;
E priegan l'alto Giove creatore
Che la Tua Maestà clemente guati
Con quell' occhio che 'l ciel regge e governa,
E dieti vita e gloria sempiterna.
Le lor persone e ciò ch' è in lor potere,
Benchè superfluo a proferirtel sia,
Detto l' hanno, e tue son, come è dovere;
Comandi or ciò che vuol Tua Signoria.

Risponde il re ASSUERO :

Io ho singularissimo piacere
Veder si bella e nobil compagnia;
Vedròvi a maggior agio; or vi posate,
E' piacer vostri pel regno pigliate.

E' baroni si levano, e l' ARALDO *si fa loro incontro e con riverenzia dice :*

Incliti regi e illustri signori,
Se piacessi alla vostra signoria
D' andar veggendo il regno drento e fuori,
Io vi farei volentier compagnia.

Risponde il RE DI ERMINIA *all' Araldo :*

Noi sentiàn tanto dir de' gran tesori,
De' be' giardini e della leggiadria
Di questo regno, che vorrem vedere.

Risponde l' ARALDO :

Venite dunque, egli è al vostro piacere.

Poi mostra loro il palazo e dice :

Quest' è il real palazo dove siete,
Quest' è l' erario del real tesoro,
E la bella città veder potete:
E tutto il regno è fatto a tal lavoro.

Risponde il RE DI ERMINIA :

Egli è incredibil quel che voi vedete:

Ma' più si vide tanto argento e oro;
El palazo è di perle preziose
Che a dirlo paion poi impossibil cose.

Il RE D' INDIA *afferma e dice:*

Io non credo che tutto l' orïente
Avessi mai l' ottavo margherite.

Risponde il RE DI ERMINIA:

Vedi, che questo re l' ha per nïente,
Come colui che ha ricchezze infinite.

Risponde l' ARALDO:

Se vi piace veder el rimanente
Del regno, e ánche il bel giardin, venite.

Risponde il RE DI ERMINIA:

Andian, chè se riescon l' altre parte,
Rimasta è vinta e la natura e l' arte.

L' araldo gli mena al giardino e vanno veggendo, e il RE D' INDIA *maravigliandosi dice:*

Questo è più là che ciò che può natura,
E l' arte nol potrà mai più rifare;
Tanto trapassa ogni umana misura
Che chi 'l vede nol può immaginare.

Risponde il RE DI ERMINIA:

La fama resta quì minore e scura
Che suol sempre la cosa amplificare.
E pur si dice in questo luogo sono
Ciò che il resto del mondo è bello e buono.

Mentre che i baroni vanno veggendo, il re ASSUERO *fa ordinare il convito e dice a' suo' baroni:*

Voi sapete, baron, che 'l giorno viene
Che s' à la nostra festa a cominciare:
Però il convito apparecchiare fie bene
E vuolsi tutti e' baron congregare;
Andate voi per lor, chè si conviene
Menargli accompagnati a festeggiare.

Risponde uno BARONE:

Leggie è, signor, ciò che per te si vuole,
Però ubidirem le tue parole.

Vanno per loro e menangli e fannogli tutti sedere onoratamente, e il re ASSUERO *dice:*

Quanto sia l' unïone utile e degna

E quanto rechi a' regni onore e gloria,
Signor fratelli, la pruova lo insegna
Nè può cader della nostra memoria;
Felice è quello stato ov' ella regna
Et ènne già pien d'esempli ogni storia:
Concordia el piccol regno alza e mantiene,
E per discordia el grande a nulla viene.
  Questo pensando, adunque, mi prepuosi
Vedervi in questo luogo congregati,
E vo' pregar, benchè desiderosi,
Che ciascun sempre a questo insieme guati,
Benchè i fatti vi faccin gloriosi
E in molti casi siete assai provati,
E perchè insieme godiam questo stato
Che insieme abbiam con fatica acquistato.
  Però goda ciascuno a suo piacere
E pigli in questo regno ogni diletto,
Ch' i 'l vo' con voi sempre insieme tenere
E vostro è come mio quant' arò retto,
E se alcuno vuol grazia ottenere
Chiegala lieto a me sanza sospetto,
E, quanto io posso, a ciascun sia concesso,
E, s' io il sapessi, i' gliel darei io stesso.

Risponde il RE DI ERMINIA:

  La industria tua, signor, e il grande ardire
Ti fecion acquistar questo gran regno;
Giustizia or ti mantien e fa fiorire
E di gloria immortal t' ha fatto degno;
La tua proferta, o magnanimo sire,
Di buon cuore accettiamo, et ogni ingegno
Porremo a fare ogni tuo desiderio;
Vivi in eterno te e il tuo imperio.

Dipoi si pongono a mensa e cominciano a mangiare; e dopo alquanto spazio ASSUERO *chiama Emanuch e alquanti de' principali con cenni di mano, e accenna silenzio, e dice:*

  Io veggio, secretarii, al mio conspetto
Tutto il senno del regno e la forteza,
Nè altro manca, secondo il mio concetto,
Che 'l supremo mostrar d' ogni belleza;
Per far dunque compiuto ogni diletto
Per la reina andate con presteza:

Dite che venga a noi, e bene ornata
Quanto può meglio, e bene accompagnata.

E' secretari s' inginochiano, e vanno via e giunti alla reina s' inginochiano, e EMANUCH *gli bacia la mano e dice:*

Alta regina, Iddio vi doni vita:
Il re manda per vostra signoria
Che venga a lui coronata e vestita
Qual me' puossi, e con degna compagnia.

Risponde la REINA *a tutti con atto superbo e sdegnoso e dice:*

Sicchè il re tra tanti uomin m' invita,
E vuol che da ognun veduta sia?
Dite che a me non par conveniente,
E ch' io non posso venir al presente.

Risponde EMANUCH *tutto stupefatto:*

Omè madonna! ove riman l' onore
Vostro e del re? vo' 'l farete adirare.

Risponde la REINA:

Se s' adira, e' si sia; chè fermo ho il core
Non venire or; farollo poi mutare.

Risponde EMANUCH:

Madonna, il vostro sarà troppo errore.

Risponde la REINA:

Error fie 'l tuo; or su non mi straccare.

Risponde EMANUCH:

Ben, non venendo che gli abbiamo a dire?

Risponde la REINA:

Di' che ti par, ch' i' non vi vo' venire.

Gli ambasciatori si partono dolenti, et EMANUCH *dice a uno che era con lui, cioè Vagao:*

Come farò io mai questa imbasciata
Ch' io so che il re farà mille pazie,
E la corte fia tutta aviluppata,
E le percosse poi fien tutte mie?

Risponde VAGAO:

Tu di' 'l ver, perche 'l re l' ha molto amata;
Ma pure a lui non si de' dir bugie;
Giunti, risponderem dicendo il vero.

Risponde EMANUCH:

Andian, ch' anch' io fatto ho questo pensiero.

In ogni cosa, loro ubbidïente;
Abbi amore alla casa tuttavia
E reggi la famiglia diligente,
Di cosa niuna non pigliar partito
Se prima non lo di' al tuo marito.

Seguita ad Anna:

Donna, vien qua, fara' di fuor portare
L' argento, l' oro, gioie, drappi e panni
Che tu sa' ch' a Tobbia no' vogliàn dare:
Guarda che l' avarizia non t' inganni.
Poche cose per noi basta serbare,
Tu sa' che no' ci abbiamo a star pochi anni:
Se non ch' i' penso pur che vechi siamo
Darei testè lor ciò che noi abbiamo.

Fate venire e' pastor delle ville
Con cento vache ch' abino i vitelli:
E oltre a questo ancor pecore mille
Che tutte quante abin con lor gli agnelli,
E sei schiavi de' nostri e quattro ancille,
Dodici dromedari e se' cammelli:
E tutte queste cose vo' che sia
Di Sarra mia figliuola e di Tobbia.

ANNA *quando porta le cose, abbraccia Sarra e dice:*

Cara figliuola mia, unica speme,
Io ti do per ricordo che tu sia
Col tuo sposo diletto, unico, insieme,
E similmente tu con lei, Tobbia.
Della vostra partita el cor mi geme,
Idio sia in vostra guardia e compagnia;
Fa' che sempre gli sia ubidïente
Perchè gli è amorevole e clemente.

Non pianger più, figliuola mia diletta,
E vanne con Tobbia, tuo car marito;
Ingegneràti, che sie benedetta!
In ogni cosa aver quello ubidito.
Tobbia, non camminare troppo in fretta
Chè 'l corpo suo non fosse indebolito;
Fammi una grazia, per lettere o messo
Che noi sentiàn di voi novelle spesso.

L' ANGIOLO *dice a Tobbiuzo:*

Fratello, e' ti convien fare una cosa:

Andianne innanzi tutta dua a Tobbia,
E Sarra tua diletta e çara sposa
Verrà a bell' agio con sua compagnia.
L' animo di Tobbia non si riposa
E dubita al tornar tuo tuttavia,
E come giunto in casa tu sarai
In ginocchioni a Dio laude darai.
E fatto questo pigliera' del fiele,
El qual ti feci del pesce serbare,
E come buon figliuolo, a Dio fedele,
Agli occhi al padre tuo lo va' a fregare,
E leveràgli sua pena crudele,
Chè 'l grande Dio lo vuol rimunerare;
El lume suo riarà subitamente
Perchè gli è stato a Dio ubbidïente.

ANNA *madre di Tobbiuzo andando a spasso in su uno monte per vedere se Tobbiuzo tornava, e vedendo il cane, corre a Tobbia col cane in collo, e dice:*

Tobbia, fa' festa, e rendi laude a Dio
Perchè buone novelle ti so' dire,
Che dalla lunga el tuo figliuolo e mio
Col suo compagno ho veduto venire.

TOBBIA *risp.:* O donna, quante volte t' ho detto io
Che Dio non lascia e' suoi fedel perire?
Renditi in colpa e chiedi perdonanza
Del tuo parlar, pien di tanta arroganza.

Tobbiuzo e l'Angiolo giunti a Tobbia, TOBBIUZO *si inginocchia e dice al padre:*

Salviti Idio, o padre mio dolcissimo,
Rallegrati e fa' festa, i' son tornato:
Cagion del mio compagno fedelissimo
Che sano e salvo a te m' ha ritornato;
E rendi laude al Signor potentissimo
Che non ha e' suo' fedeli abbandonato;
Buone novelle ti so dir Tobbia,
E cosi a te, o cara madre mia.

Tobbiuzo frega il fiele agli occhi di Tobbia, e TOBBIA *ralluminato dice:*

Chi potre' ma render laude al Signore
Di tanto benefizio e tanto dono?
Dolce figliuol, conforto del mio cuore

Quanto felice in questo giorno sono!
Non ha guardato a questo peccatore
Idio del ciel, troppo pietoso e buono;
Perdonami, Signor giusto e verace,
E fa' del servo tuo ciò che ti piace.

TOBBIUZO *risp.:* Con mille lingue dir non potre' mai
El gaudio e la letizia sento drento.
Padre che tanta pena portata hai,
Oggi è la fine d' ogni tuo tormento.
El resto che nel mondo viverai
Dolce mio padre, tu sarai contento;
Ristoreratti Idio per sua clemenzia
Veduta la tua buona pazïenzia.

TOBBIA *risp.:* Quanto è folle colui che pon la speme
In questa cieca e miserabil vita!
E più folle è colui che Dio non teme
E non ricorre alla bontà infinita!
Duo magni gaudi io sento drento insieme,
E gran conforto ha l' anima smarrita;
L' uno è ch' i' vego el ciel, dove gli è Idio;
L' altro che se' tornato, o figliuol mio.

Risp. TOBBIUZO: Non ti potre' contare i gran servici
Che fatto m' ha costui, più che fratello;
Fra l' altre grazie, doni e benefici
E' m' ha riscosso e' danar da Gabello.
Per sua virtù noi siam tutti felici,
E' mi condusse in casa di Raguello
E hammi dato Sarra per mia sposa,
E fatto m' ha suo erede d' ogni cosa.
Costui è sopra ogni altro amico buono,
Costui ci ha dal demonio liberati:
Per sua virtù tornato salvo sono,
Per lui siam tutti ricchi diventati;
Questo è stato dal ciel troppo gran dono,
Noi siamo a Dio per lui troppo obbligati:
Dal pesce lui e' mi campò del fiume,
E ora a te, padre, ha renduto el lume.
Questa è Sarra, mia donna, o padre mio,
Figliuola di Raguel, com' io t' ho detto,
E è piaciuto al nostro eterno Idio
E al compagno mio sano e perfetto.

Risp. TOBBIA: Molto lieto e contento ne son io,

Figliuol mio dolce, che sia benedetto:
E tu, savia, gentil, figliuola mia
Per mille volte ben venuta sia.

Risponde TOBBIUZO:

Padre, che darem noi per pagamento
Al mio compagno fratello Azaria,
Che m' ha condotto sano a salvamento,
E fatto m' ha sì buona compagnia?
Tutte le gemme, l' oro e l' arïento
Che son nel mondo, o padre mio Tobbia,
Non lo potrebbon sodisfare a pieno:
E però, padre mio, che gli dareno?

TOBBIA *si volge all' Angiolo e dice così:*

Noi conosciam, figliuol caro e diletto,
Ch' e' benefici e don che fatto ci hai
Come compagno e amico perfetto,
Non ti potremo intero pagar mai.
Intendi el mio pensiero e 'l mio concetto:
La metà d' ogni cosa prenderai,
Tutto 'l tesor ch' ha recato Tobbia
Noi siam disposti che tuo mezo sia.

Trovati tutti e' tesori, l' ANGIOLO *dice a Tobbia:*

Padre e fratel, benedite il Signore
Il quale è giusto Dio onnipotente;
Amatelo e seguitel con timore,
E farete palese a ogni gente
Che delle grazie lui sol è datore
E ora inverso voi stato è clemente;
Egli ha fatto con voi pace e concordia,
Egli è fontana di misericordia.

L' ANGIOLO *seguita:*

Quando al Signore con lagrime oravi,
Io le portavo innanzi al suo cospetto;
Le limosine tante che tu davi
Per amor del Signor con puro effetto,
Gl' infermi e incarcerati visitavi,
E seppellivi e' morti con diletto,
Sono state cagion ch' i' son venuto
A dare a te e al tuo figliuolo aiuto.

Sappiate certo ch' i son un de' sette
Il quale sto dinanzi al tron superno,
E per l' opere tue giuste e perfette

A gran pietà si mosse il Padre Eterno,
E per commessïone Idio mi dette
Ch' i' fussi al tuo figliuol guida e governo;
Sappiate che Raffaello è il nome mio:
Ora vi lascio, e vonne in cielo a Dio.

L' Angiolo Raffaello finito il suo parlare sparisce, e viene l' ANGIOLO [1] *e da licenzia al popolo:*

O vo' che siate affaticati e stanchi
Sotto 'l peso del mondo traditore,
Non aspettate che 'l tempo vi manchi,
Correte al fonte che versa d' amore:
Con l' arme della fede state franchi,
Sia la vostra speranza nel Signore,
Portate in pace pel Signor le pene
Chè ciò che fa è sol pel nostro bene.

Fuggite 'l mondo che par bello in vista
Et è pien di lacciuòli e pien d' inganni:
Con poco dolce molto amar s' acquista,
Poco diletto a rispetto a gli affanni;
L' anima sventurata cieca e trista
Si lascia spesso prender da gl' inganni
E non s' avvede la morte ne viene;
Però nessun s' indugi di far bene.

Chi vuol il ciel, facci come Tobbia
Che fu pietoso giusto e timorato;
E benchè poco bene avesse in pria
Fu dal Signor del ciel po' ristorato.
Chi vuole in sua guardia e compagnia
Quell' Angiol Raffaelo, lasci il peccato,
Il quale è guardia dell' alma Fiorenza. [2]
Lodando Idio ognuno abbi licenza.

[1] Vale a dire quel personaggio vestito da Angiolo che nelle *Rappresentazioni sacre* suol recitare il Prologo e la Licenza.

[2] Le stampe moderne: *Quale ognun guarda chi l' ha in riverenza.* Ma resta sempre equivoco fra *Angiolo* e *peccato*.

RAPPRESENTAZIONE

DELLA

REGINA ESTER.

Abbiamo condotto la nostra stampa sopra le tre più antiche edizioni, pur facendo qualche piccola correzione quando tutte erano evidentemente errate e neanco le stampe più moderne soccorrèvano di buon ajuto. L'edizione più antica è quella che fa parte della Raccolta di Rappresentazioni stampate nel secolo XV, che conservasi in Magliabechiana; essa sta nel 2° vol. della raccolta ed ha la segnatura *q-t*, occupando in tutto c. 28. Il titolo è questo:

INCOMINCIA LA RAPPRESENTATIO
NE DELLA REINA HESTER

Posteriore di poco a questa deve esser l'altra che trovasi in Palatina, pur del sec. XV, in 4° s. a. n. E terza in ordine di tempo vien quella in 4° di 10 c. con 3 fig., in fondo alla quale si legge: *fece stampare Maestro Francescho di Giouāni Benuenuto sta dal canto de Bischari: Adi XV. di Marzo M. D. XVI.* Le altre citate del BATINES (*Bibl.* pag. 27) son le seguenti:

— *Fece stampare Giouanni di Fracēsco Benuenuto Cartolaio sta dal Vescouato l'anno. M. D. XLIIII.* In 4° Ediz. simile alla precedente.

— *In Fiorēza p. Zanobi pratese*, 1547. In 4° di 10 c. con 6 fig.

— *In Firenze. MDLVIII.* In 4°, simile alla preced. (Nota che il LIBRI *Catal. choic. port.* ne rammenta una dell'anno 1557: non so se per sbaglio).

— *Stampata in Firenze. Appresso Giouanni Baleni nell'anno* 1587. In 4° di 10 c. con 4 fig.

— *In Fiorenza* 1595. In 4° di 10 c. con 6 fig.

— *In Siena.* s. a. In 4° di 10 c. con 2 fig.

— *Ristampata in Firenze alle scale di Badia.* s. a. In 4° di 8 c. con 6 fig.

— *Ivi*, s. a. In 4° di 10 c. con 5 fig.

— *Di nuouo ricorretta et aggiuntoui il Prologo. In Siena alla Loggia del Papa* 1606. In 4° di 10 c. con fig.

— *In Siena Alla Loggia del Papa* 1614. In 4°: simile alla preced.

Il Biscioni cita ancora un'ediz. di *Firenze* 1570 in 4°: e l'Allacci un'altra di *Siena, alla Loggia del Papa*, s. a. in 4°.

Finita l' annunziazione[1] *il re* Assuero *è in sedia e dice a' suoi baroni:*

Compagni e figliuo' miei, baron diletti,
Forteza e ornamento del mio regno,
Provati in tanti casi e dubi stretti,
Per cui virtù si grande imperio tegno,
Intesi sempre da gli antichi detti
Che si conviene, acciò che 'l re sia degno,
Essere in ogni sua operazione
Liberal, giusto, e di reputazione.

Però che 'l re che largamente dona
Benivolenzia in ogni cuor accende,
Giustizia esalta, e' buoni e tutti[2] sprona
E a ciascuno il suo debito rende;
Reputazione da ogni parte suona,
E contro agl' inquïeti el re difende:
Perchè il credito toglie e dà timore,
E conserva e' benivoli in amore.

Però, vi piaccia un po' di rassegniare
E' baron della nostra monarchia,
E fargli a una festa convitare
Dove i' voglio ch' ognun presente sia;
Allor potrem del regno ragionare
Et a ciascun far qualche cortesia,
E veggendo anche la nostra potenzia
Ci aran poi più amore e riverenzia.

Dunque, cancellier nostro, scriverrai
In ogni parte che per noi si tiene,
E ogniun alla festa inviterai
Con quel leggiadro stil che si conviene.
Tu, scalco, la gran corte ordinerai,
Sì che onorato sia ciascun che viene:
E per far maggior festa agl' invitati
Sien tutti e' gran tesori apalesati.

[1] Nelle edizioni che esempliamo manca il Prologo o Nunziazione. Soltanto nella stampa di *Siena, Loggia del Papa,* precede un « Prologo o Nunziazione che si può recitare da un fanciullo o da qualsivoglia altra persona con quell' abito e con quell' accompagnatura che più piacerà. »
[2] Le edizioni di Siena: *e' tristi.*

El cancellieri e lo scalco s' inginochiano e vanno via a sue faccende, e il CANCELLIERI *fa molte lettere e dice al maestro de' cavallari:*

Chiamami qua corrieri e cavallari,
Mentre ch' i' scrivo, ch' i' gli vo' mandare.

Risponde il MAESTRO:

Ecco costoro; e voglion pur danari
E sanz' essi non voglion camminare.

Risponde il CANCELLIERI:

Pagagli ben, chè usanza è de lor pari
Mai l' uomo non gli possa contentare.

Uno CORRIERI *dice al cancellieri:*

Messer, se vuoi ch' i' vadi così in fretta
I' vo' bere a ogni oste una mezzetta.

Il CANCELLIERI *dice a uno corrieri:*

Va via, tu, piglia inverso India la via,
E al re questa lettera darai.

Poi dice a un altro:

E tu, porterai questa in Erminía.

Poi dice a un altro:

E tu, correndo in Persia te n' andrai.

Poi dice a un altro:

E tu camminerai per la Soría,
Poi in Egitto con questa passerai.

Poi dice a un altro:

Tu cerca i Parti e' Medi di Caldea. [1]

Poi a un altro, dando a ciascuno la lettera:

E tu la Capadocia e la Judea.

Poi ne va al re e inginochiandosi, dice:

Scritte ho, signor, molte lettere e brievi
In ogni parte come comandasti.

Risponde il RE:

Bene sta: fate ch' ogniun si ricevi,
Chi verrà poi, con tanto onor che basti.
Tu, scalco, fà che questi vestir lievi,
E fammi onor, se mai senno operasti.

Risponde lo SCALCO:

Fatto ho, monarca sacro, il tuo volere,
Et ogni parte ornata al tuo piacere.

[1] L' edizione di Benvenuto: *Tu cerca i Parti e' Medi e la Caldea.*

Dipoi il re si muta uno bel vestire, e in tanto comincia a comparire gente; el re d' India e il re d' Etiopia e il re di Erminia, e tutti con molti signori bene accompagnati, e giunti dinanzi ad Assuero tutti s' inginochiano; e il RE D' INDIA *dice ad Assuero*:

Serenissimo principe e signore,
Questi tuo' servidor da te chiamati
Son compariti a te con lieto core
Che par loro, ubidendo, esser beati;
E priegan l' alto Giove creatore
Che la Tua Maestà clemente guati
Con quell' occhio che 'l ciel regge e governa,
E dieti vita e gloria sempiterna.

Le lor persone e ciò ch' è in lor potere,
Benchè superfluo a proferirtel sia,
Detto l' hanno, e tue son, come è dovere;
Comandi or ciò che vuol Tua Signoria.

Risponde il re ASSUERO:

Io ho singularissimo piacere
Veder sì bella e nobil compagnia;
Vedròvi a maggior agio; or vi posate,
E' piacer vostri pel regno pigliate.

E' baroni si levano, e l' ARALDO *si fa loro incontro e con riverenzia dice*:

Incliti regi e illustri signori,
Se piacessi alla vostra signoria
D' andar veggendo il regno drento e fuori,
Io vi farei volentier compagnia.

Risponde il RE DI ERMINIA *all' Araldo*:

Noi sentiàn tanto dir de' gran tesori,
De' be' giardini e della leggiadria
Di questo regno, che vorrem vedere.

Risponde l' ARALDO:

Venite dunque, egli è al vostro piacere.

Poi mostra loro il palazo e dice:

Quest' è il real palazo dove siete,
Quest' è l' erario del real tesoro,
E la bella città veder potete:
E tutto il regno è fatto a tal lavoro.

Risponde il RE DI ERMINIA:

Egli è incredibil quel che voi vedete:

Ma' più si vide tanto argento e oro;
El palazo è di perle prezïose
Che a dirlo paion poi impossibil cose.

Il RE D' INDIA *afferma e dice:*

Io non credo che tutto l' orïente
Avessi mai l' ottavo margherite.

Risponde il RE DI ERMINIA:

Vedi, che questo re l' ha per nïente,
Come colui che ha ricchezze infinite.

Risponde l' ARALDO:

Se vi piace veder el rimanente
Del regno, e ánche il bel giardin, venite.

Risponde il RE DI ERMINIA:

Andian, chè se riescon l' altre parte,
Rimasta è vinta e la natura e l' arte.

L' araldo gli mena al giardino e vanno veggendo, e il RE D' INDIA *maravigliandosi dice:*

Questo è più là che ciò che può natura,
E l' arte nol potrà mai più rifare;
Tanto trapassa ogni umana misura
Che chi 'l vede nol può immaginare.

Risponde il RE DI ERMINIA:

La fama resta qui minore e scura
Che suol sempre la cosa amplificare.
E pur si dice in questo luogo sono
Ciò che il resto del mondo è bello e buono.

Mentre che i baroni vanno veggendo, il re ASSUERO *fa ordinare il convito e dice a' suo' baroni:*

Voi sapete, baron, che 'l giorno viene
Che s' à la nostra festa a cominciare:
Però il convito apparecchiare fie bene
E vuolsi tutti e' baron congregare;
Andate voi per lor, chè si conviene
Menargli accompagnati a festeggiare.

Risponde uno BARONE:

Leggie è, signor, ciò che per te si vuole,
Però ubidirem le tue parole.

Vanno per loro e menangli e fannogli tutti sedere onoratamente, e il re ASSUERO *dice:*

Quanto sia l' unïone utile e degna

E quanto rechi a' regni onore e gloria,
Signor fratelli, la pruova lo insegna
Nè può cader della nostra memoria;
Felice è quello stato ov' ella regna
Et ènne già pien d'esempli ogni storia:
Concordia el piccol regno alza e mantiene,
E per discordia el grande a nulla viene.
Questo pensando, adunque, mi prepuosi
Vedervi in questo luogo congregati,
E vo' pregar, benchè desiderosi,
Che ciascun sempre a questo insieme guati,
Benchè i fatti vi faccin gloriosi
E in molti casi siete assai provati,
E perchè insieme godiam questo stato
Che insieme abbiam con fatica acquistato.
Però goda ciascuno a suo piacere
E pigli in questo regno ogni diletto,
Ch' i 'l vo' con voi sempre insieme tenere
E vostro è come mio quant' arò retto,
E se alcuno vuol grazia ottenere
Chiegala lieto a me sanza sospetto,
E, quanto io posso, a ciascun sia concesso,
E, s' io il sapessi, i' gliel darei io stesso.

Risponde il RE DI ERMINIA:

La industria tua, signor, e il grande ardire
Ti fecion acquistar questo gran regno;
Giustizia or ti mantien e fa fiorire
E di gloria immortal t' ha fatto degno;
La tua proferta, o magnanimo sire,
Di buon cuore accettiamo, et ogni ingegno
Porremo a fare ogni tuo desiderio;
Vivi in eterno te e il tuo imperio.

Dipoi si pongono a mensa e cominciano a mangiare; e dopo alquanto spazio ASSUERO *chiama Emanuch e alquanti de' principali con cenni di mano, e accenna silenzio, e dice:*

Io veggio, secretarii, al mio conspetto
Tutto il senno del regno e la forteza,
Nè altro manca, secondo il mio concetto,
Che 'l supremo mostrar d' ogni belleza;
Per far dunque compiuto ogni diletto
Per la reina andate con presteza:

Dite che venga a noi, e bene ornata
Quanto può meglio, e bene accompagnata.

E' secretari s' inginochiano, e vanno via e giunti alla reina s' inginochiano, e EMANUCH *gli bacia la mano e, dice:*

Alta regina, Iddio vi doni vita:
Il re manda per vostra signoria
Che venga a lui coronata e vestita
Qual me' puossi, e con degna compagnia.

Risponde la REINA *a tutti con atto superbo e sdegnoso e dice:*

Sicchè il re tra tanti uomin m'invita,
E vuol che da ognun veduta sia?
Dite che a me non par conveniente,
E ch' io non posso venir al presente.

Risponde EMANUCH *tutto stupefatto:*

Omè madonna! ove riman l' onore
Vostro e del re? vo' 'l farete adirare.

Risponde la REINA:

Se s' adira, e' si sia; chè fermo ho il core
Non venire or; farollo poi mutare.

Risponde EMANUCH:

Madonna, il vostro sarà troppo errore.

Risponde la REINA:

Error fie 'l tuo; or su non mi straccare.

Risponde EMANUCH:

Ben, non venendo che gli abbiamo a dire?

Risponde la REINA:

Dì' che ti par, ch' i' non vi vo' venire.

Gli ambasciatori si partono dolenti, et EMANUCH *dice a uno che era con lui, cioè Vagao:*

Come farò io mai questa imbasciata
Ch' io so che il re farà mille pazie,
E la corte fia tutta aviluppata,
E le percosse poi fien tutte mie?

Risponde VAGAO:

Tu di' 'l ver, perche 'l re l' ha molto amata;
Ma pure a lui non si de' dir bugie;
Giunti, risponderem dicendo il vero.

Risponde EMANUCH:

Andian, ch' anch' io fatto ho questo pensiero.

Quanto felice in questo giorno sono!
Non ha guardato a questo peccatore
Idio del ciel, troppo pietoso e buono;
Perdonami, Signor giusto e verace,
E fa' del servo tuo ciò che ti piace.

TOBBIUZO *risp.*: Con mille lingue dir non potre' mai
El gaudio e la letizia sento drento.
Padre che tanta pena portata hai,
Oggi è la fine d' ogni tuo tormento.
El resto che nel mondo viverai
Dolce mio padre, tu sarai contento;
Ristoreratti Idio per sua clemenzia
Veduta la tua buona pazïenzia.

TOBBIA *risp.*: Quanto è folle colui che pon la speme
In questa cieca e miserabil vita!
E più folle è colui che Dio non teme
E non ricorre alla bontà infinita!
Duo magni gaudi io sento drento insieme,
E gran conforto ha l' anima smarrita;
L' uno è ch' i' vego el ciel, dove gli è Idio;
L' altro che se' tornato, o figliuol mio.

Risp. TOBBIUZO: Non ti potre' contare i gran servici
Che fatto m' ha costui, più che fratello;
Fra l' altre grazie, doni e benefici
E' m' ha riscosso e' danar da Gabello.
Per sua virtù noi siam tutti felici,
E' mi condusse in casa di Raguello
E hammi dato Sarra per mia sposa,
E fatto m' ha suo erede d' ogni cosa.
Costui è sopra ogni altro amico buono,
Costui ci ha dal demonio liberati:
Per sua virtù tornato salvo sono,
Per lui siam tutti ricchi diventati;
Questo è stato dal ciel troppo gran dono,
Noi siamo a Dio per lui troppo obbligati:
Dal pesce lui e' mi campò del fiume,
E ora a te, padre, ha renduto el lume.
Questa è Sarra, mia donna, o padre mio,
Figliuola di Raguel, com' io t' ho detto,
E è piaciuto al nostro eterno Idio
E al compagno mio sano e perfetto.

Risp. TOBBIA: Molto lieto e contento ne son io,

Figliuol mio dolce, che sia benedetto:
E tu, savia, gentil, figliuola mia
Per mille volte ben venuta sia.

Risponde TOBBIUZO:

Padre, che darem noi per pagamento
Al mio compagno fratello Azaria,
Che m' ha condotto sano a salvamento,
E fatto m' ha sì buona compagnia?
Tutte le gemme, l' oro e l' arïento
Che son nel mondo, o padre mio Tobbia,
Non lo potrebbon sodisfare a pieno:
E però, padre mio, che gli dareno?

TOBBIA *si volge all' Angiolo e dice così:*

Noi conosciam, figliuol caro e diletto,
Ch' e' benefici e don che fatto ci hai
Come compagno e amico perfetto,
Non ti potremo intero pagar mai.
Intendi el mio pensiero e 'l mio concetto:
La metà d' ogni cosa prenderai,
Tutto 'l tesor ch' ha recato Tobbia
Noi siam disposti che tuo mezo sia.

Trovati tutti e' tesori, l' ANGIOLO *dice a Tobbia:*

Padre e fratel, benedite il Signore
Il quale è giusto Dio onnipotente;
Amatelo e seguitel con timore,
E farete palese a ogni gente
Che delle grazie lui sol è datore
E ora inverso voi stato è clemente;
Egli ha fatto con voi pace e concordia,
Egli è fontana di misericordia.

L' ANGIOLO *seguita:*

Quando al Signore con lagrime oravi,
Io le portavo innanzi al suo cospetto;
Le limosine tante che tu davi
Per amor del Signor con puro effetto,
Gl' infermi e incarcerati visitavi,
E seppellivi e' morti con diletto,
Sono state cagion ch' i' son venuto
A dare a te e al tuo figliuolo aiuto.

Sappiate certo ch' i son un de' sette
Il quale sto dinanzi al tron superno,
E per l' opere tue giuste e perfette

A gran pietà si mosse il Padre Eterno,
E per commessïone Idio mi dette
Ch' i' fussi al tuo figliuol guida e governo;
Sappiate che Raffaello è il nome mio:
Ora vi lascio, e vonne in cielo a Dio.

L' Angiolo Raffaello finito il suo parlare sparisce, e viene l' ANGIOLO [1] *e da licenzia al popolo:*

O vo' che siate affaticati e stanchi
Sotto 'l peso del mondo traditore,
Non aspettate che 'l tempo vi manchi,
Correte al fonte che versa d' amore:
Con l' arme della fede state franchi,
Sia la vostra speranza nel Signore,
Portate in pace pel Signor le pene
Chè ciò che fa è sol pel nostro bene.

Fuggite 'l mondo che par bello in vista
Et è pien di lacciuòli e pien d' inganni:
Con poco dolce molto amar s' acquista,
Poco diletto a rispetto a gli affanni;
L' anima sventurata cieca e trista
Si lascia spesso prender da gl' inganni
E non s' avvede la morte ne viene;
Però nessun s' indugi di far bene.

Chi vuol il ciel, facci come Tobbia
Che fu pietoso giusto e timorato;
E benchè poco bene avesse in pria
Fu dal Signor del ciel po' ristorato.
Chi vuole in sua guardia e compagnia
Quell' Angiol Raffaelo, lasci il peccato,
Il quale è guardia dell' alma Fiorenza. [2]
Lodando Idio ognuno abbi licenza.

[1] Vale a dire quel personaggio vestito da Angiolo che nelle *Rappresentazioni sacre* suol recitare il Prologo e la Licenza.

[2] Le stampe moderne: *Quale ognun guarda chi l' ha in riverenza.* Ma resta sempre equivoco fra *Angiolo* e *peccato*.

RAPPRESENTAZIONE

DELLA

REGINA ESTER.

Abbiamo condotto la nostra stampa sopra le tre più antiche edizioni, pur facendo qualche piccola correzione quando tutte erano evidentemente errate e neanco le stampe più moderne soccorrevano di buon ajuto. L'edizione più antica è quella che fa parte della Raccolta di Rappresentazioni stampate nel secolo XV, che conservasi in Magliabechiana; essa sta nel 2° vol. della raccolta ed ha la segnatura *q-t*, occupando in tutto c. 28. Il titolo è questo:

INCOMINCIA LA RAPPRESENTATIO
NE DELLA REINA HESTER

Posteriore di poco a questa deve esser l'altra che trovasi in Palatina, pur del sec. XV, in 4° s. a. n. E terza in ordine di tempo vien quella in 4° di 10 c. con 3 fig., in fondo alla quale si legge: *fece stampare Maestro Francescho di Giouāni Benuenuto sta dal canto de Bischari: Adi XV. di Marzo M. D. X V I.* Le altre citate del BATINES (*Bibl.* pag. 27) son le seguenti:

— *Fece stampare Giouanni di Frācesco Benuenuto Cartolaio sta dal Vescouato l'anno. M. D. X L I I I I.* In 4° Ediz. simile alla precedente.

— *In Fiorēza p. Zanobi pratese*, 1547. In 4° di 10 c. con 6 fig.

— *In Firenze. M D L V I I I.* In 4°, simile alla preced. (Nota che il LIBRI *Catal. choic. port.* ne rammenta una dell'anno 1557: non so se per sbaglio).

— *Stampata in Firenze. Appresso Giouanni Baleni nell'anno* 1587. In 4° di 10 c. con 4 fig.

— *In Fiorenza* 1595. In 4° di 10 c. con 6 fig.

— *In Siena.* s. a. In 4° di 10 c. con 2 fig.

— *Ristampata in Firenze alle scale di Badia.* s. a. In 4° di 8 c. con 6 fig.

— *Ivi*, s. a. In 4° di 10 c. con 5 fig.

— *Di nuouo ricorretta et aggiuntoui il Prologo. In Siena alla Loggia del Papa* 1606. In 4° di 10 c. con fig.

— *In Siena Alla Loggia del Papa* 1614. In 4°: simile alla preced.

Il Biscioni cita ancora un'ediz. di *Firenze* 1570 in 4°: e l'Allacci un'altra di *Siena, alla Loggia del Papa*, s. a. in 4°.

Finita l' annunziazione[1] *il re* ASSUERO *è in sedia e dice a' suoi baroni:*

Compagni e figliuo' miei, baron diletti,
Forteza e ornamento del mio regno,
Provati in tanti casi e dubi stretti,
Per cui virtù si grande imperio tegno,
Intesi sempre da' gli antichi detti
Che si conviene, acciò che 'l re sia degno,
Essere in ogni sua operazione
Liberal, giusto, e di reputazione.

Però che 'l re che largamente dona
Benivolenzia in ogni cuor accende,
Giustizia esalta, e' buoni e tutti[2] sprona
E a ciascuno il suo debito rende;
Reputazione da ogni parte suona,
E contro agl' inquïeti el re difende:
Perchè il credito toglie e dà timore,
E conserva e' benivoli in amore.

Però, vi piaccia un po' di rassegniare
E' baron della nostra monarchia,
E fargli a una festa convitare
Dove i' voglio ch' ognun presente sia;
Allor potrem del regno ragionare
Et a ciascun far qualche cortesia,
E veggendo anche la nostra potenzia
Ci aran poi più amore e riverenzia.

Dunque, cancellier nostro, scriverrai
In ogni parte che per noi si tiene,
E ogniun alla festa inviterai
Con quel leggiadro stil che si conviene.
Tu, scalco, la gran corte ordinerai,
Sì che onorato sia ciascun che viene:
E per far maggior festa agl' invitati
Sien tutti e' gran tesori apàlesati.

[1] Nelle edizioni che esempliamo manca il Prologo o Nunziazione. Soltanto nella stampa di *Siena*, *Loggia del Papa*, precede un « Prologo o Nunziazione che si può recitare da un fanciullo o da qualsivoglia altra persona con quell' abito e con quell' accompagnatura che più piacerà. »

[2] Le edizioni di Siena : *e' tristi*.

El cancellieri e lo scalco s' inginochiano e vanno via a sue faccende, e il CANCELLIERI *fa molte lettere e dice al maestro de' cavallari:*

Chiamami qua corrieri e cavallari,
Mentre ch' i' scrivo, ch' i' gli vo' mandare.

Risponde il MAESTRO:

Ecco costoro; e voglion pur danari
E sanz' essi non voglion camminare.

Risponde il CANCELLIERI:

Pagagli ben, chè usanza è de lor pari
Mai l' uomo non gli possa contentare.

Uno CORRIERI *dice al cancellieri:*

Messer, se vuoi ch' i' vadi così in fretta
I' vo' bere a ogni oste una mezzetta.

Il CANCELLIERI *dice a uno corrieri:*

Va via, tu, piglia inverso India la via,
E al re questa lettera darai.

Poi dice a un altro:

E tu, porterai questa in Erminia.

Poi dice a un altro:

E tu, correndo in Persia te n' andrai.

Poi dice a un altro:

E tu camminerai per la Soría,
Poi in Egitto con questa passerai.

Poi dice a un altro:

Tu cerca i Parti e' Medi di Caldea. [1]

Poi a un altro, dando a ciascuno la lettera:

E tu la Capadocia e la Judea.

Poi ne va al re e inginochiandosi, dice:

Scritte ho, signor, molte lettere e brievi
In ogni parte come comandasti.

Risponde il RE:

Bene sta: fate ch' ogniun si ricevi,
Chi verrà poi, con tanto onor che basti.
Tu, scalco, fà che questi vestir lievi,
E fammi onor, se mai senno operasti.

Risponde lo SCALCO:

Fatto ho, monarca sacro, il tuo volere,
Et ogni parte ornata al tuo piacere.

[1] L' edizione di Benvenuto: *Tu cerca i Parti e' Medi e la Caldea.*

Dipoi il re si muta uno bel vestire, e in tanto comincia a comparire gente; el re d' India e il re d' Etiopia e il re di Erminia, e tutti con molti signori bene accompagnati, e giunti dinanzi ad Assuero tutti s' inginochiano; e il RE D' INDIA *dice ad Assuero* :

Serenissimo principe e signore,
Questi tuo' servidor da te chiamati
Son compariti a te con lieto core
Che par loro, ubidendo, esser beati;
E priegan l'alto Giove creatore
Che la Tua Maestà clemente guati
Con quell' occhio che 'l ciel regge e governa,
E dieti vita e gloria sempiterna.

Le lor persone e ciò ch' è in lor potere,
Benchè superfluo a proferirtel sia,
Detto l' hanno, e tue son, come è dovere;
Comandi or ciò che vuol Tua Signoria.

Risponde il re ASSUERO :

Io ho singularissimo piacere
Veder si bella e nobil compagnia;
Vedròvi a maggior agio; or vi posate,
E' piacer vostri pel regno pigliate.

E' baroni si levano, e l' ARALDO *si fa loro incontro e con riverenzia dice :*

Incliti regi e illustri signori,
Se piacessi alla vostra signoria
D' andar veggendo il regno drento e fuori,
Io vi farei volentier compagnia.

Risponde il RE DI ERMINIA *all' Araldo :*

Noi sentiàn tanto dir de' gran tesori,
De' be' giardini e della leggiadria
Di questo regno, che vorrem vedere.

Risponde l' ARALDO :

Venite dunque, egli è al vostro piacere.

Poi mostra loro il palazo e dice :

Quest' è il real palazo dove siete,
Quest' è l' erario del real tesoro,
E la bella città veder potete:
E tutto il regno è fatto a tal lavoro.

Risponde il RE DI ERMINIA :

Egli è incredibil quel che voi vedete:

Ma' più si vide tanto argento e oro;
El palazo è di perle preziose
Che a dirlo paion poi impossibil cose.

Il RE D' INDIA *afferma e dice:*

Io non credo che tutto l' orïente
Avessi mai l' ottavo margherite.

Risponde il RE DI ERMINIA:

Vedi, che questo re l' ha per nïente,
Come colui che ha ricchezze infinite.

Risponde l' ARALDO:

Se vi piace veder el rimanente
Del regno, e anche il bel giardin, venite.

Risponde il RE DI ERMINIA:

Andian, chè se riescon l' altre parte,
Rimasta è vinta e la natura e l' arte.

L' araldo gli mena al giardino e vanno veggendo, e il RE D' INDIA *maravigliandosi dice:*

Questo è più là che ciò che può natura,
E l' arte nol potrà mai più rifare;
Tanto trapassa ogni umana misura
Che chi 'l vede nol può immaginare.

Risponde il RE DI ERMINIA:

La fama resta qui minore e scura
Che suol sempre la cosa amplificare.
E pur si dice in questo luogo sono
Ciò che il resto del mondo è bello e buono.

Mentre che i baroni vanno veggendo, il re ASSUERO *fa ordinare il convito e dice a' suo' baroni:*

Voi sapete, baron, che 'l giorno viene
Che s' à la nostra festa a cominciare:
Però il convito apparecchiare fie bene
E vuolsi tutti e' baron congregare;
Andate voi per lor, chè si conviene
Menargli accompagnati a festeggiare.

Risponde uno BARONE:

Leggie è, signor, ciò che per te si vuole,
Però ubidirem le tue parole.

Vanno per loro e menangli e fannogli tutti sedere onoratamente, e il re ASSUERO *dice:*

Quanto sia l' unïone utile e degna

E quanto rechi a' regni onore e gloria,
Signor fratelli, la pruova lo insegna
Nè può cader della nostra memoria;
Felice è quello stato ov' ella regna
Et ènne già pien d'esempli ogni storia:
Concordia el piccol regno alza e mantiene,
E per discordia el grande a nulla viene.

Questo pensando, adunque, mi prepuosi
Vedervi in questo luogo congregati,
E vo' pregar, benchè desiderosi,
Che ciascun sempre a questo insieme guati,
Benchè i fatti vi faccin gloriosi
E in molti casi siete assai provati,
E perchè insieme godiam questo stato
Che insieme abbiam con fatica acquistato.

Però goda ciascuno a suo piacere
E pigli in questo regno ogni diletto,
Ch' i 'l vo' con voi sempre insieme tenere
E vostro è come mio quant' arò retto,
E se alcuno vuol grazia ottenere
Chiegala lieto a me sanza sospetto,
E, quanto io posso, a ciascun sia concesso,
E, s' io il sapessi, i' gliel darei io stesso.

Risponde il RE DI ERMINIA:

La industria tua, signor, e il grande ardire
Ti fecion acquistar questo gran regno;
Giustizia or ti mantien e fa fiorire
E di gloria immortal t' ha fatto degno;
La tua proferta, o magnanimo sire,
Di buon cuore accettiamo, et ogni ingegno
Porremo a fare ogni tuo desiderio;
Vivi in eterno te e il tuo imperio.

Dipoi si pongono a mensa e cominciano a mangiare; e dopo alquanto spazio ASSUERO *chiama Emanuch e alquanti de' principali con cenni di mano, e accenna silenzio, e dice:*

Io veggio, secretarii, al mio conspetto
Tutto il senno del regno e la forteza,
Nè altro manca, secondo il mio concetto,
Che 'l supremo mostrar d' ogni belleza;
Per far dunque compiuto ogni diletto
Per la reina andate con presteza:

Dite che venga a noi, e bene ornata
Quanto può meglio, e bene accompagnata.

E' secretari s' inginochiano, e vanno via e giunti alla reina s' inginochiano, e EMANUCH *gli bacia la mano e dice:*

Alta regina, Iddio vi doni vita:
Il re manda per vostra signoria
Che venga a lui coronata e vestita
Qual me' puossi, e con degna compagnia.

Risponde la REINA *a tutti con atto superbo e sdegnoso e dice:*

Sicchè il re tra tanti uomin m' invita,
E vuol che da ognun veduta sia?
Dite che a me non par conveniente,
E ch' io non posso venir al presente.

Risponde EMANUCH *tutto stupefatto:*

Omè madonna! ove riman l' onore
Vostro e del re? vo' 'l farete adirare.

Risponde la REINA:

Se s' adira, e' si sia; chè fermo ho il core
Non venire or; farollo poi mutare.

Risponde EMANUCH:

Madonna, il vostro sarà troppo errore.

Risponde la REINA:

Error fie 'l tuo; or su non mi straccare.

Risponde EMANUCH:

Ben, non venendo che gli abbiamo a dire?

Risponde la REINA:

Di' che ti par, ch' i' non vi vo' venire.

Gli ambasciatori si partono dolenti, et EMANUCH *dice a uno che era con lui, cioè Vagao:*

Come farò io mai questa imbasciata
Ch' io so che il re farà mille pazie,
E la corte fia tutta aviluppata,
E le percosse poi fien tutte mie?

Risponde VAGAO:

Tu di' 'l ver, perche 'l re l' ha molto amata;
Ma pure a lui non si de' dir bugie;
Giunti, risponderem dicendo il vero.

Risponde EMANUCH:

Andian, ch' anch' io fatto ho questo pensiero.

Quanto felice in questo giorno sono!
Non ha guardato a questo peccatore
Idio del ciel, troppo pietoso e buono;
Perdonami, Signor giusto e verace,
E fa'del servo tuo ciò che ti piace.

TOBBIUZO *risp.:* Con mille lingue dir non potre'mai
El gaudio e la letizia sento drento.
Padre che tanta pena portata hai,
Oggi è la fine d' ogni tuo tormento.
El resto che nel mondo viverai
Dolce mio padre, tu sarai contento;
Ristoreratti Idio per sua clemenzia
Veduta la tua buona pazïenzia.

TOBBIA *risp.:* Quanto è folle colui che pon la speme
In questa cieca e miserabil vita!
E più folle è colui che Dio non teme
E non ricorre alla bontà infinita!
Duo magni gaudi io sento drento insieme,
E gran conforto ha l' anima smarrita;
L' uno è ch' i' vego el ciel, dove gli è Idio;
L' altro che se' tornato, o figliuol mio.

Risp. TOBBIUZO: Non ti potre' contare i gran servici
Che fatto m' ha costui, più che fratello;
Fra l' altre grazie, doni e benefici
E' m' ha riscosso e' danar da Gabello.
Per sua virtù noi siam tutti felici,
E' mi condusse in casa di Raguello
E hammi dato Sarra per mia sposa,
E fatto m' ha suo erede d' ogni cosa.

Costui è sopra ogni altro amico buono,
Costui ci ha dal demonio liberati:
Per sua virtù tornato salvo sono,
Per lui siam tutti ricchi diventati;
Questo è stato dal ciel troppo gran dono,
Noi siamo a Dio per lui troppo obbligati:
Dal pesce lui e'mi campò del fiume,
E ora a te, padre, ha renduto el lume.

Questa è Sarra, mia donna, o padre mio,
Figliuola di Raguel, com' io t' ho detto,
E è piaciuto al nostro eterno Idio
E al compagno mio sano e perfetto.

Risp. TOBBIA: Molto lieto e contento ne son io,

Figliuol mio dolce, che sia benedetto:
E tu, savia, gentil, figliuola mia
Per mille volte ben venuta sia.

Risponde Tobbiuzo:

Padre, che darem noi per pagamento
Al mio compagno fratello Azaria,
Che m' ha condotto sano a salvamento,
E fatto m' ha sì buona compagnia?
Tutte le gemme, l' oro e l' arïento
Che son nel mondo, o padre mio Tobbia,
Non lo potrebbon sodisfare a pieno:
E però, padre mio, che gli dareno?

Tobbia *si volge all' Angiolo e dice così:*

Noi conosciam, figliuol caro e diletto,
Ch' e' benefici e don che fatto ci hai
Come compagno e amico perfetto,
Non ti potremo intero pagar mai.
Intendi el mio pensiero e 'l mio concetto:
La metà d' ogni cosa prenderai,
Tutto 'l tesor ch' ha recato Tobbia
Noi siam disposti che tuo mezo sia.

Trovati tutti e' tesori, l' Angiolo *dice a Tobbia:*

Padre e fratel, benedite il Signore
Il quale è giusto Dio onnipotente;
Amatelo e seguitel con timore,
E farete palese a ogni gente
Che delle grazie lui sol è datore
E ora inverso voi stato è clemente;
Egli ha fatto con voi pace e concordia,
Egli è fontana di misericordia.

L' Angiolo *seguita:*

Quando al Signore con lagrime oravi,
Io le portavo innanzi al suo cospetto;
Le limosine tante che tu davi
Per amor del Signor con puro effetto,
Gl' infermi e incarcerati visitavi,
E seppellivi e' morti con diletto,
Sono state cagion ch' i' son venuto
A dare a te e al tuo figliuolo aiuto.

Sappiate certo ch' i son un de' sette
Il quale sto dinanzi al tron superno,
E per l' opere tue giuste e perfette

A gran pietà si mosse il Padre Eterno,
E per commessïone Idio mi dette
Ch' i' fussi al tuo figliuol guida e governo;
Sappiate che Raffaello è il nome mio:
Ora vi lascio, e vonne in cielo a Dio.

L' Angiolo Raffaello finito il suo parlare sparisce, e viene l' ANGIOLO [1] *e da licenzia al popolo:*

O vo' che siate affaticati e stanchi
Sotto 'l peso del mondo traditore,
Non aspettate che 'l tempo vi manchi,
Correte al fonte che versa d' amore:
Con l' arme della fede state franchi,
Sia la vostra speranza nel Signore,
Portate in pace pel Signor le pene
Chè ciò che fa è sol pel nostro bene.

Fuggite 'l mondo che par bello in vista
Et è pien di lacciuòli e pien d' inganni:
Con poco dolce molto amar s' acquista,
Poco diletto a rispetto a gli affanni;
L' anima sventurata cieca e trista
Si lascia spesso prender da gl' inganni
E non s' avvede la morte ne viene;
Però nessun s' indugi di far bene.

Chi vuol il ciel, facci come Tobbia
Che fu pietoso giusto e timorato;
E benchè poco bene avesse in pria
Fu dal Signor del ciel po' ristorato.
Chi vuole in sua guardia e compagnia
Quell' Angiol Raffaelo, lasci il peccato,
Il quale è guardia dell' alma Fiorenza. [2]
Lodando Idio ognuno abbi licenza.

[1] Vale a dire quel personaggio vestito da Angiolo che nelle *Rappresentazioni sacre* suol recitare il Prologo e la Licenza.

[2] Le stampe moderne: *Quale ognun guarda chi l' ha in riverenza.* Ma resta sempre equivoco fra *Angiolo* e *peccato.*

RAPPRESENTAZIONE

DELLA

REGINA ESTER.

Abbiamo condotto la nostra stampa sopra le tre più antiche edizioni, pur facendo qualche piccola correzione quando tutte erano evidentemente errate e neanco le stampe più moderne soccorrevano di buon ajuto. L'edizione più antica è quella che fa parte della Raccolta di Rappresentazioni stampate nel secolo XV, che conservasi in Magliabechiana; essa sta nel 2° vol. della raccolta ed ha la segnatura *q-t*, occupando in tutto c. 28. Il titolo è questo:

INCOMINCIA LA RAPPRESENTATIO
NE DELLA REINA HESTER

Posteriore di poco a questa deve esser l'altra che trovasi in Palatina, pur del sec. XV, in 4° s. a. n. E terza in ordine di tempo vien quella in 4° di 10 c. con 3 fig., in fondo alla quale si legge: *fece stampare Maestro Franceścho di Gioūañi Benuenuto sta dal canto de Bischari: Adi XV. di Marzo M. D. X V I.* Le altre citate del BATINES (*Bibl.* pag. 27) son le seguenti:

— *Fece stampare Giouanni di Fracēsco Benuenuto Cartolaio sta dal Vescouato l' anno. M. D. X L I I I I.* In 4° Ediz. simile alla precedente.

— *In Fiorēza p. Zanobi pratese*, 1547. In 4° di 10 c. con 6 fig.

— *In Firenze. M D L V I I I.* In 4°, simile alla preced. (Nota che il LIBRI *Catal. choic. port.* ne rammenta una dell' anno 1557: non so se per sbaglio).

— *Stampata in Firenze. Appresso Giouanni Baleni nell' anno* 1587. In 4° di 10 c. con 4 fig.

— *In Fiorenza* 1595. In 4° di 10 c. con 6 fig.

— *In Siena.* s. a. In 4° di 10 c. con 2 fig.

— *Ristampata in Firenze alle scale di Badia.* s. a. In 4° di 8 c. con 6 fig.

— *Ivi*, s. a. In 4° di 10 c. con 5 fig.

— *Di nuouo ricorretta et aggiuntoui il Prologo. In Siena alla Loggia del Papa* 1606. In 4° di 10 c. con fig.

— *In Siena Alla Loggia del Papa* 1614. In 4°: simile alla preced.

Il Biscioni cita ancora un' ediz. di *Firenze* 1570 in 4°: e l' Allacci un' altra di *Siena, alla Loggia del Papa*, s. a. in 4°.

Finita l'annunziazione[1] *il re* ASSUERO *è in sedia e dice a'suoi baroni:*

Compagni e figliuo' miei, baron diletti,
Forteza e ornamento del mio regno,
Provati in tanti casi e dubi stretti,
Per cui virtù si grande imperio tegno,
Intesi sempre da gli antichi detti
Che si conviene, acciò che 'l re sia degno,
Essere in ogni sua operazione
Liberal, giusto, e di reputazione.
Però che 'l re che largamente dona
Benivolenzia in ogni cuor accende,
Giustizia esalta, e' buoni e tutti[2] sprona
E a ciascuno il suo debito rende;
Reputazione da ogni parte suona,
E contro agl' inquïeti el re difende:
Perchè il credito toglie e dà timore,
E conserva e' benivoli in amore.
Però, vi piaccia un po' di rassegniare
E' baron della nostra monarchia,
E fargli a una festa convitare
Dove i' voglio ch' ognun presente sia;
Allor potrem del regno ragionare
Et a ciascun far qualche cortesia,
E veggendo anche la nostra potenzia
Ci aran poi più amore e riverenzia.
Dunque, cancellier nostro, scriverrai
In ogni parte che per noi si tiene,
E ogniun alla festa inviterai
Con quel leggiadro stil che si conviene.
Tu, scalco, la gran corte ordinerai,
Sì che onorato sia ciascun che viene:
E per far maggior festa agl' invitati
Sien tutti e' gran tesori apalesati.

[1] Nelle edizioni che esempliamo manca il Prologo o Nunziazione. Soltanto nella stampa di *Siena, Loggia del Papa,* precede un « Prologo o Nunziazione che si può recitare da un fanciullo o da qualsivoglia altra persona con quell' abito e con quell' accompagnatura che più piacerà. »

[2] Le edizioni di Siena : *e' tristi.*

El cancellieri e lo scalco s' inginochiano e vanno via a sue faccende, e il CANCELLIERI *fa molte lettere e dice al maestro de' cavallari:*

Chiamami qua corrieri e cavallari,
Mentre ch' i' scrivo, ch' i' gli vo' mandare.

Risponde il MAESTRO:

Ecco costoro; e voglion pur danari
E sanz' essi non voglion camminare.

Risponde il CANCELLIERI:

Pagagli ben, chè usanza è de lor pari
Mai l' uomo non gli possa contentare.

Uno CORRIERI *dice al cancellieri:*

Messer, se vuoi ch' i' vadi così in fretta
I' vo' bere a ogni oste una mezzetta.

Il CANCELLIERI *dice a uno corrieri:*

Va via, tu, piglia inverso India la via,
E al re questa lettera darai.

Poi dice a un altro:

E tu, porterai questa in Erminía.

Poi dice a un altro:

E tu, correndo in Persia te n' andrai.

Poi dice a un altro:

E tu camminerai per la Soría,
Poi in Egitto con questa passerai.

Poi dice a un altro:

Tu cerca i Parti e' Medi di Caldea. [1]

Poi a un altro, dando a ciascuno la lettera:

E tu la Capadocia e la Judea.

Poi ne va al re e inginochiandosi, dice:

Scritte ho, signor, molte lettere e brievi
In ogni parte come comandasti.

Risponde il RE:

Bene sta: fate ch' ogniun si ricevi,
Chi verrà poi, con tanto onor che basti.
Tu, scalco, fà che questi vestir lievi,
E fammi onor, se mai senno operasti.

Risponde lo SCALCO:

Fatto ho, monarca sacro, il tuo volere,
Et ogni parte ornata al tuo piacere.

[1] L' edizione di Benvenuto: *Tu cerca i Parti e' Medi e la Caldea.*

Dipoi il re si muta uno bel vestire, e in tanto comincia a comparire gente; el re d' India e il re d' Etiopia e il re di Erminia, e tutti con molti signori bene accompagnati, e giunti dinanzi ad Assuero tutti s' inginochiano; e il RE D' INDIA *dice ad Assuero* :

Serenissimo principe e signore,
Questi tuo' servidor da te chiamati
Son compariti a te con lieto core
Che par loro, ubidendo, esser beati;
E priegan l'alto Giove creatore
Che la Tua Maestà clemente guati
Con quell' occhio che 'l ciel regge e governa,
E dieti vita e gloria sempiterna.
Le lor persone e ciò ch' è in lor potere,
Benchè superfluo a proferirtel sia,
Detto l'hanno, e tue son, come è dovere;
Comandi or ciò che vuol Tua Signoria.

Risponde il re ASSUERO :

Io ho singularissimo piacere
Veder sì bella e nobil compagnia;
Vedròvi a maggior agio; or vi posate,
E' piacer vostri pel regno pigliate.

E' baroni si levano, e l' ARALDO *si fa loro incontro e con riverenzia dice* :

Incliti regi e illustri signori,
Se piacessi alla vostra signoria
D' andar veggendo il regno drento e fuori,
Io vi farei volentier compagnia.

Risponde il RE DI ERMINIA *all' Araldo* :

Noi sentiàn tanto dir de' gran tesori,
De' be' giardini e della leggiadria
Di questo regno, che vorrem vedere.

Risponde l' ARALDO :

Venite dunque, egli è al vostro piacere.

Poi mostra loro il palazo e dice :

Quest' è il real palazo dove siete,
Quest' è l' erario del real tesoro,
E la bella città veder potete:
E tutto il regno è fatto a tal lavoro.

Risponde il RE DI ERMINIA :

Egli è incredibil quel che voi vedete:

Ma' più si vide tanto argento e oro;
El palazo è di perle prezïose
Che a dirlo paion poi impossibil cose.

Il RE D' INDIA *afferma e dice:*

Io non credo che tutto l' orïente
Avessi mai l' ottavo margherite.

Risponde il RE DI ERMINIA:

Vedi, che questo re l' ha per nïente,
Come colui che ha ricchezze infinite.

Risponde l' ARALDO:

Se vi piace veder el rimanente
Del regno, e anche il bel giardin, venite.

Risponde il RE DI ERMINIA:

Andian, chè se riescon l' altre parte,
Rimasta è vinta e la natura e l' arte.

L' araldo gli mena al giardino e vanno veggendo, e il RE D' INDIA *maravigliandosi dice:*

Questo è più là che ciò che può natura,
E l' arte nol potrà mai più rifare;
Tanto trapassa ogni umana misura
Che chi 'l vede nol può immaginare.

Risponde il RE DI ERMINIA:

La fama resta qui minore e scura
Che suol sempre la cosa amplificare.
E pur si dice in questo luogo sono
Ciò che il resto del mondo è bello e buono.

Mentre che i baroni vanno veggendo, il re ASSUERO *fa ordinare il convito e dice a' suo' baroni:*

Voi sapete, baron, che 'l giorno viene
Che s' à la nostra festa a cominciare:
Però il convito apparecchiare fie bene
E vuolsi tutti e' baron congregare;
Andate voi per lor, chè si conviene
Menargli accompagnati a festeggiare.

Risponde uno BARONE:

Leggie è, signor, ciò che per te si vuole,
Però ubidirem le tue parole.

Vanno per loro e menangli e fannogli tutti sedere onoratamente, e il re ASSUERO *dice:*

Quanto sia l' unïone utile e degna

E quanto rechi a' regni onore e gloria,
Signor fratelli, la pruova lo insegna
Nè può cader della nostra memoria;
Felice è quello stato ov' ella regna
Et ènne già pien d' esempli ogni storia:
Concordia el piccol regno alza e mantiene,
E per discordia el grande a nulla viene.

Questo pensando, adunque, mi prepuosi
Vedervi in questo luogo congregati,
E vo' pregar, benchè desiderosi,
Che ciascun sempre a questo insieme guati,
Benchè i fatti vi faccin gloriosi
E in molti casi siete assai provati,
E perchè insieme godiam questo stato
Che insieme abbiam con fatica acquistato.

Però goda ciascuno a suo piacere
E pigli in questo regno ogni diletto,
Ch' i 'l vo' con voi sempre insieme tenere
E vostro è come mio quant' arò retto,
E se alcuno vuol grazia ottenere
Chiegala lieto a me sanza sospetto,
E, quanto io posso, a ciascun sia concesso,
E, s' io il sapessi, i' gliel darei io stesso.

Risponde il RE DI ERMINIA:

La industria tua, signor, e il grande ardire
Ti fecion acquistar questo gran regno;
Giustizia or ti mantien e fa fiorire
E di gloria immortal t' ha fatto degno;
La tua proferta, o magnanimo sire,
Di buon cuore accettiamo, et ogni ingegno
Porremo a fare ogni tuo desiderio;
Vivi in eterno te e il tuo imperio.

Dipoi si pongono a mensa e cominciano a mangiare; e dopo alquanto spazio ASSUERO *chiama Emanuch e alquanti de' principali con cenni di mano, e accenna silenzio, e dice:*

Io veggio, secretarii, al mio conspetto
Tutto il senno del regno e la forteza,
Nè altro manca, secondo il mio concetto,
Che 'l supremo mostrar d' ogni belleza;
Per far dunque compiuto ogni diletto
Per la reina andate con presteza:

Dite che venga a noi, e bene ornata
Quanto può meglio, e bene accompagnata.

E' secretari s' inginochiano, e vanno via e giunti alla reina s' inginochiano, e EMANUCH *gli bacia la mano e dice:*

Alta regina, Iddio vi doni vita:
Il re manda per vostra signoria
Che venga a lui coronata e vestita
Qual me' puossi, e con degna compagnia.

Risponde la REINA *a tutti con atto superbo e sdegnoso e dice:*

Sicchè il re tra tanti uomin m'invita,
E vuol che da ognun veduta sia?
Dite che a me non par convenïente,
E ch' io non posso venir al presente.

Risponde EMANUCH *tutto stupefatto:*

Omè madonna! ove riman l' onore
Vostro e del re? vo' 'l farete adirare.

Risponde la REINA:

Se s' adira, e' si sia; chè fermo ho il core
Non venire or; farollo poi mutare.

Risponde EMANUCH:

Madonna, il vostro sarà troppo errore.

Risponde la REINA:

Error fie 'l tuo; or su non mi straccare.

Risponde EMANUCH:

Ben, non venendo che gli abbiamo a dire?

Risponde la REINA:

Di' che ti par, ch' i' non vi vo' venire.

Gli ambasciatori si partono dolenti, et EMANUCH *dice a uno che era con lui, cioè Vagao:*

Come farò io mai questa imbasciata
Ch' io so chè il re farà mille pazie,
E la corte fia tutta aviluppata,
E le percosse poi fien tutte mie?

Risponde VAGAO:

Tu di' 'l ver, perche 'l re l' ha molto amata;
Ma pure a lui non si de' dir bugie;
Giunti, risponderem dicendo il vero.

Risponde EMANUCH:

Andian, ch' anch' io fatto ho questo pensiero.

Quanto felice in questo giorno sono!
Non ha guardato a questo peccatore
Idio del ciel, troppo pietoso e buono;
Perdonami, Signor giusto e verace,
E fa' del servo tuo ciò che ti piace.

TOBBIUZO *risp.:* Con mille lingue dir non potre' mai
El gaudio e la letizia sento drento.
Padre che tanta pena portata hai,
Oggi è la fine d' ogni tuo tormento.
El resto che nel mondo viverai
Dolce mio padre, tu sarai contento;
Ristoreratti Idio per sua clemenzia
Veduta la tua buona pazïenzia.

TOBBIA *risp.:* Quanto è folle colui che pon la speme
In questa cieca e miserabil vita!
E più folle è colui che Dio non teme
E non ricorre alla bontà infinita!
Duo magni gaudi io sento drento insieme,
E gran conforto ha l' anima smarrita;
L' uno è ch' i' vego el ciel, dove gli è Idio;
L' altro che se' tornato, o figliuol mio.

Risp. TOBBIUZO: Non ti potre' contare i gran servici
Che fatto m' ha costui, più che fratello;
Fra l' altre grazie, doni e benefici
E' m' ha riscosso e' danar da Gabello.
Per sua virtù noi siam tutti felici,
E' mi condusse in casa di Raguello
E hammi dato Sarra per mia sposa,
E fatto m' ha suo erede d' ogni cosa.

Costui è sopra ogni altro amico buono,
Costui ci ha dal demonio liberati:
Per sua virtù tornato salvo sono,
Per lui siam tutti ricchi diventati;
Questo è stato dal ciel troppo gran dono,
Noi siamo a Dio per lui troppo obbligati:
Dal pesce lui e' mi campò del fiume,
E ora a te, padre, ha renduto el lume.

Questa è Sarra, mia donna, o padre mio,
Figliuola di Raguel, com' io t' ho detto,
E è piaciuto al nostro eterno Idio
E al compagno mio sano e perfetto.

Risp. TOBBIA: Molto lieto e contento ne son io,

Figliuol mio dolce, che sia benedetto:
E tu, savia, gentil, figliuola mia
Per mille volte ben venuta sia.

Risponde TOBBIUZO:

Padre, che darem noi per pagamento
Al mio compagno fratello Azaria,
Che m' ha condotto sano a salvamento,
E fatto m' ha sì buona compagnia?
Tutte le gemme, l' oro e l' arïento
Che son nel mondo, o padre mio Tobbia,
Non lo potrebbon sodisfare a pieno:
E però, padre mio, che gli dareno?

TOBBIA *si volge all' Angiolo e dice così:*

Noi conosciam, figliuol caro e diletto,
Ch' e' benefici e don che fatto ci hai
Come compagno e amico perfetto,
Non ti potremo intero pagar mai.
Intendi el mio pensiero e 'l mio concetto:
La metà d' ogni cosa prenderai,
Tutto 'l tesor ch' ha recato Tobbia
Noi siam disposti che tuo mezo sia.

Trovati tutti e' tesori, l' ANGIOLO *dice a Tobbia:*

Padre e fratel, benedite il Signore
Il quale è giusto Dio onnipotente;
Amatelo e seguitel con timore,
E farete palese a ogni gente
Che delle grazie lui sol è datore
E ora inverso voi stato è clemente;
Egli ha fatto con voi pace e concordia,
Egli è fontana di misericordia.

L' ANGIOLO *seguita:*

Quando al Signore con lagrime oravi,
Io le portavo innanzi al suo cospetto;
Le limosine tante che tu davi
Per amor del Signor con puro effetto,
Gl' infermi e incarcerati visitavi,
E seppellivi e' morti con diletto,
Sono state cagion ch' i' son venuto
A dare a te e al tuo figliuolo aiuto.

Sappiate certo ch' i son un de' sette
Il quale sto dinanzi al tron superno,
E per l' opere tue giuste e perfette

A gran pietà si mosse il Padre Eterno,
E per commessïone Idio mi dette
Ch' i' fussi al tuo figliuol guida e governo;
Sappiate che Raffaello è il nome mio:
Ora vi lascio, e vonne in cielo a Dio.

L' Angiolo Raffaello finito il suo parlare sparisce, e viene l' ANGIOLO [1] *e da licenzia al popolo:*

O vo' che siate affaticati e stanchi
Sotto 'l peso del mondo traditore,
Non aspettate che 'l tempo vi manchi,
Correte al fonte che versa d' amore:
Con l' arme della fede state franchi,
Sia la vostra speranza nel Signore,
Portate in pace pel Signor le pene
Chè ciò che fa è sol pel nostro bene.

Fuggite 'l mondo che par bello in vista
Et è pien di lacciuòli e pien d' inganni:
Con poco dolce molto amar s' acquista,
Poco diletto a rispetto a gli affanni;
L' anima sventurata cieca e trista
Si lascia spesso prender da gl' inganni
E non s' avvede la morte ne viene;
Però nessun s' indugi di far bene.

Chi vuol il ciel, facci come Tobbia
Che fu pietoso giusto e timorato;
E benchè poco bene avesse in pria
Fu dal Signor del ciel po' ristorato.
Chi vuole in sua guardia e compagnia
Quell' Angiol Raffaelo, lasci il peccato,
Il quale è guardia dell' alma Fiorenza. [2]
Lodando Idio ognuno abbi licenza.

[1] Vale a dire quel personaggio vestito da Angiolo che nelle *Rappresentazioni sacre* suol recitare il Prologo e la Licenza.

[2] Le stampe moderne: *Quale ognun guarda chi l' ha in riverenza.* Ma resta sempre equivoco fra *Angiolo* e *peccato*.

RAPPRESENTAZIONE

DELLA

REGINA ESTER.

Abbiamo condotto la nostra stampa sopra le tre più antiche edizioni, pur facendo qualche piccola correzione quando tutte erano evidentemente errate e neanco le stampe più moderne soccorrevano di buon ajuto. L'edizione più antica è quella che fa parte della Raccolta di Rappresentazioni stampate nel secolo XV, che conservasi in Magliabechiana; essa sta nel 2° vol. della raccolta ed ha la segnatura *q-t*, occupando in tutto c. 28. Il titolo è questo:

INCOMINCIA LA RAPPRESENTATIO
NE DELLA REINA HESTER

Posteriore di poco a questa deve esser l'altra che trovasi in Palatina, pur del sec. XV, in 4° s. a. n. E terza in ordine di tempo vien quella in 4° di 10 c. con 3 fig., in fondo alla quale si legge: *fece stampare Maestro Franceseho di Giouāni Benuenuto sta dal canto de Bischari: Adi XV. di Marzo M. D. X V I.* Le altre citate del BATINES (*Bibl.* pag. 27) son le seguenti:

— *Fece stampare Giouanni di Fracēsco Benuenuto Cartolaio sta dal Vescouato l'anno. M. D. X L I I I I.* In 4° Ediz. simile alla precedente.

— *In Fiorēza p. Zanobi pratese*, 1547. In 4° di 10 c. con 6 fig.

— *In Firenze. M D L V I I I.* In 4°, simile alla preced. (Nota che il LIBRI *Catal. choic. port.* ne rammenta una dell'anno 1557: non so se per sbaglio).

— *Stampata in Firenze. Appresso Giouanni Baleni nell'anno* 1587. In 4° di 10 c. con 4 fig.

— *In Fiorenza* 1595. In 4° di 10 c. con 6 fig.

— *In Siena.* s. a. In 4° di 10 c. con 2 fig.

— *Ristampata in Firenze alle scale di Badia.* s. a. In 4° di 8 c. con 6 fig.

— *Ivi*, s. a. In 4° di 10 c. con 5 fig.

— *Di nuouo ricorretta et aggiuntoui il Prologo. In Siena alla Loggia del Papa* 1606. In 4° di 10 c. con fig.

— *In Siena Alla Loggia del Papa* 1614. In 4°: simile alla preced.

Il Biscioni cita ancora un'ediz. di *Firenze* 1570 in 4°: e l'Allacci un'altra di *Siena*, *alla Loggia del Papa*, s. a. in 4°.

Finita l'annunziazione[1] *il re* ASSUERO *è in sedia e dice a'suoi baroni:*

Compagni e figliuo' miei, baron diletti,
Forteza e ornamento del mio regno,
Provati in tanti casi e dubi stretti,
Per cui virtù si grande imperio tegno,
Intesi sempre da gli antichi detti
Che si conviene, acciò che 'l re sia degno,
Essere in ogni sua operazione
Liberal, giusto, e di reputazione.

Però che 'l re che largamente dona
Benivolenzia in ogni cuor accende,
Giustizia esalta, e' buoni e tutti[2] sprona
E a ciascuno il suo debito rende;
Reputazione da ogni parte suona,
E contro agl' inquïeti el re difende:
Perchè il credito toglie e dà timore,
E conserva e' benivoli in amore.

Però, vi piaccia un po' di rassegniare
E' baron della nostra monarchia,
E fargli a una festa convitare
Dove i' voglio ch' ognun presente sia;
Allor potrem del regno ragionare
Et a ciascun far qualche cortesia,
E veggendo anche la nostra potenzia
Ci aran poi più amore e riverenzia.

Dunque, cancellier nostro, scriverrai
In ogni parte che per noi si tiene,
E ogniun alla festa inviterai
Con quel leggiadro stil che si conviene.
Tu, scalco, la gran corte ordinerai,
Sì che onorato sia ciascun che viene:
E per far maggior festa agl' invitati
Sien tutti e' gran tesori apalesati.

[1] Nelle edizioni che esempliamo manca il Prologo o Nunziazione. Soltanto nella stampa di *Siena*, *Loggia del Papa*, precede un « Prologo o Nunziazione che si può recitare da un fanciullo o da qualsivoglia altra persona con quell' abito e con quell' accompagnatura che più piacerà. »

[2] Le edizioni di Siena : *e' tristi.*

El cancellieri e lo scalco s' inginochiano e vanno via a sue faccende, e il CANCELLIERI *fa molte lettere e dice al maestro de' cavallari:*

Chiamami qua corrieri e cavallari,
Mentre ch' i' scrivo, ch' i' gli vo' mandare.

Risponde il MAESTRO:

Ecco costoro; e voglion pur danari
E sanz' essi non voglion camminare.

Risponde il CANCELLIERI:

Pagagli ben, chè usanza è de lor pari
Mai l' uomo non gli possa contentare.

Uno CORRIERI *dice al cancellieri:*

Messer, se vuoi ch' i' vadi così in fretta
I' vo' bere a ogni oste una mezzetta.

Il CANCELLIERI *dice a uno corrieri:*

Va via, tu, piglia inverso India la via,
E al re questa lettera darai.

Poi dice a un altro:

E tu, porterai questa in Erminía.

Poi dice a un altro:

E tu, correndo in Persia te n' andrai.

Poi dice a un altro:

E tu camminerai per la Soría,
Poi in Egitto con questa passerai.

Poi dice a un altro:

Tu cerca i Parti e' Medi di Caldea. [1]

Poi a un altro, dando a ciascuno la lettera:

E tu la Capadocia e la Judea.

Poi ne va al re e inginochiandosi, dice:

Scritte ho, signor, molte lettere e brievi
In ogni parte come comandasti.

Risponde il RE:

Bene sta: fate ch' ogniun si ricevi,
Chi verrà poi, con tanto onor che basti.
Tu, scalco, fà che questi vestir lievi,
E fammi onor, se mai senno operasti.

Risponde lo SCALCO:

Fatto ho, monarca sacro, il tuo volere,
Et ogni parte ornata al tuo piacere.

[1] L' edizione di Benvenuto: *Tu cerca i Parti e' Medi e la Caldea.*

Dipoi il re si muta uno bel vestire, e in tanto comincia a comparire gente; el re d' India e il re d' Etiopia e il re di Erminia, e tutti con molti signori bene accompagnati, e giunti dinanzi ad Assuero tutti s' inginochiano; e il RE D' INDIA *dice ad Assuero*:

Serenissimo principe e signore,
Questi tuo' servidor da te chiamati
Son compariti a te con lieto core
Che par loro, ubidendo, esser beati;
E priegan l'alto Giove creatore
Che la Tua Maestà clemente guati
Con quell' occhio che 'l ciel regge e governa,
E dieti vita e gloria sempiterna.
Le lor persone e ciò ch' è in lor potere,
Benchè superfluo a proferirtel sia,
Detto l' hanno, e tue son, come è dovere;
Comandi or ciò che vuol Tua Signoria.

Risponde il re ASSUERO:

Io ho singularissimo piacere
Veder si bella e nobil compagnia;
Vedròvi a maggior agio; or vi posate,
E' piacer vostri pel regno pigliate.

E' baroni si levano, e l' ARALDO *si fa loro incontro e con riverenzia dice*:

Incliti regi e illustri signori,
Se piacessi alla vostra signoria
D' andar veggendo il regno drento e fuori,
Io vi farei volentier compagnia.

Risponde il RE DI ERMINIA *all' Araldo*:

Noi sentiàn tanto dir de' gran tesori,
De' be' giardini e della leggiadria
Di questo regno, che vorrem vedere.

Risponde l' ARALDO:

Venite dunque, egli è al vostro piacere.

Poi mostra loro il palazo e dice:

Quest' è il real palazo dove siete,
Quest' è l' erario del real tesoro,
E la bella città veder potete:
E tutto il regno è fatto a tal lavoro.

Risponde il RE DI ERMINIA:

Egli è incredibil quel che voi vedete:

Ma' più si vide tanto argento e oro;
El palazo è di perle prezïose
Che a dirlo paion poi impossibil cose.

Il RE D' INDIA *afferma e dice:*

Io non credo che tutto l' orïente
Avessi mai l' ottavo margherite.

Risponde il RE DI ERMINIA:

Vedi, che questo re l' ha per nïente,
Come colui che ha ricchezze infinite.

Risponde l' ARALDO:

Se vi piace veder el rimanente
Del regno, e anche il bel giardin, venite.

Risponde il RE DI ERMINIA:

Andian, chè se riescon l' altre parte,
Rimasta è vinta e la natura e l' arte.

L' araldo gli mena al giardino e vanno veggendo, e il RE D' INDIA *maravigliandosi dice:*

Questo è più là che ciò che può natura,
E l' arte nol potrà mai più rifare;
Tanto trapassa ogni umana misura
Che chi 'l vede nol può immaginare.

Risponde il RE DI ERMINIA:

La fama resta qui minore e scura
Che suol sempre la cosa amplificare.
E pur si dice in questo luogo sono
Ciò che il resto del mondo è bello e buono.

Mentre che i baroni vanno veggendo, il re ASSUERO *fa ordinare il convito e dice a' suo' baroni*:

Voi sapete, baron, che 'l giorno viene
Che s' à la nostra festa a cominciare:
Però il convito apparecchiare fie bene
E vuolsi tutti e' baron congregare;
Andate voi per lor, chè si conviene
Menargli accompagnati a festeggiare.

Risponde uno BARONE:

Leggie è, signor, ciò che per te si vuole,
Però ubidirem le tue parole.

Vanno per loro e menangli e fannogli tutti sedere onoratamente, e il re ASSUERO *dice:*

Quanto sia l' unïone utile e degna

E quanto rechi a' regni onore e gloria,
Signor fratelli, la pruova lo insegna
Nè può cader della nostra memoria;
Felice è quello stato ov' ella regna
Et ènne già pien d' esempli ogni storia :
Concordia el piccol regno alza e mantiene,
E per discordia el grande a nulla viene.

Questo pensando, adunque, mi prepuosi
Vedervi in questo luogo congregati,
E vo' pregar, benchè desiderosi,
Che ciascun sempre a questo insieme guati,
Benchè i fatti vi faccin gloriosi
E in molti casi siete assai provati,
E perchè insieme godiam questo stato
Che insieme abbiam con fatica acquistato.

Però goda ciascuno a suo piacere
E pigli in questo regno ogni diletto,
Ch' i 'l vo' con voi sempre insieme tenere
E vostro è come mio quant' arò retto,
E se alcuno vuol grazia ottenere
Chiegala lieto a me sanza sospetto,
E, quanto io posso, a ciascun sia concesso,
E, s' io il sapessi, i' gliel darei io stesso.

Risponde il RE DI ERMINIA :

La industria tua, signor, e il grande ardire
Ti fecion acquistar questo gran regno;
Giustizia or ti mantien e fa fiorire
E di gloria immortal t' ha fatto degno;
La tua proferta, o magnanimo sire,
Di buon cuore accettiamo, et ogni ingegno
Porremo a fare ogni tuo desiderio;
Vivi in eterno te e il tuo imperio.

Dipoi si pongono a mensa e cominciano a mangiare; e dopo alquanto spazio ASSUERO *chiama Emanuch e alquanti de' principali con cenni di mano, e accenna silenzio, e dice:*

Io veggio, secretarii, al mio conspetto
Tutto il senno del regno e la forteza,
Nè altro manca, secondo il mio concetto,
Che 'l supremo mostrar d' ogni belleza;
Per far dunque compiuto ogni diletto
Per la reina andate con presteza:

Dite che venga a noi, e bene ornata
Quanto può meglio, e bene accompagnata.

E' secretari s' inginochiano, e vanno via e giunti alla reina s' inginochiano, e EMANUCH *gli bacia la mano e dice:*

Alta regina, Iddio vi doni vita:
Il re manda per vostra signoria
Che venga a lui coronata e vestita
Qual me' puossi, e con degna compagnia.

Risponde la REINA *a tutti con atto superbo e sdegnoso e dice:*

Sicchè il re tra tanti uomin m' invita,
E vuol che da ognun veduta sia?
Dite che a me non par conveniente,
E ch' io non posso venir al presente.

Risponde EMANUCH *tutto stupefatto:*

Omè madonna! ove riman l' onore
Vostro e del re? vo' 'l farete adirare.

Risponde la REINA:

Se s' adira, e' si sia; chè fermo ho il core
Non venire or; farollo poi mutare.

Risponde EMANUCH:

Madonna, il vostro sarà troppo errore.

Risponde la REINA:

Error fie 'l tuo; or su non mi straccare.

Risponde EMANUCH:

Ben, non venendo che gli abbiamo a dire?

Risponde la REINA:

Di' che ti par, ch' i' non vi vo' venire.

Gli ambasciatori si partono dolenti, et EMANUCH *dice a uno che era con lui, cioè Vagao:*

Come farò io mai questa imbasciata
Ch' io so che il re farà mille pazie,
E la corte fia tutta aviluppata,
E le percosse poi fien tutte mie?

Risponde VAGAO:

Tu di' 'l ver, perche 'l re l' ha molto amata;
Ma pure a lui non si de' dir bugie;
Giunti, risponderem dicendo il vero.

Risponde EMANUCH:

Andian, ch' anch' io fatto ho questo pensiero.

Quanto felice in questo giorno sono!
Non ha guardato a questo peccatore
Idio del ciel, troppo pietoso e buono;
Perdonami, Signor giusto e verace,
E fa' del servo tuo ciò che ti piace.
Con mille lingue dir non potre' mai

TOBBIUZO *risp.*: El gaudio e la letizia sento drento.
Padre che tanta pena portata hai,
Oggi è la fine d' ogni tuo tormento.
El resto che nel mondo viverai
Dolce mio padre, tu sarai contento;
Ristoreratti Idio per sua clemenzia
Veduta la tua buona pazïenzia.

TOBBIA *risp.*: Quanto è folle colui che pon la speme
In questa cieca e miserabil vita!
E più folle è colui che Dio non teme
E non ricorre alla bontà infinita!
Duo magni gaudi io sento drento insieme,
E gran conforto ha l' anima smarrita;
L' uno è ch' i' vego el ciel, dove gli è Idio;
L' altro che se' tornato, o figliuol mio.

Risp. TOBBIUZO: Non ti potre' contare i gran servici
Che fatto m' ha costui, più che fratello;
Fra l' altre grazie, doni e benefici
E' m' ha riscosso e' danar da Gabello.
Per sua virtù noi siam tutti felici,
E' mi condusse in casa di Raguello
E hammi dato Sarra per mia sposa,
E fatto m' ha suo erede d' ogni cosa.
Costui è sopra ogni altro amico buono,
Costui ci ha dal demonio liberati:
Per sua virtù tornato salvo sono,
Per lui siam tutti ricchi diventati;
Questo è stato dal ciel troppo gran dono,
Noi siamo a Dio per lui troppo obbligati:
Dal pesce lui e' mi campò del fiume,
E ora a te, padre, ha renduto el lume.
Questa è Sarra, mia donna, o padre mio,
Figliuola di Raguel, com' io t' ho detto,
E è piaciuto al nostro eterno Idio
E al compagno mio sano e perfetto.

Risp. TOBBIA: Molto lieto e contento ne son io,

Figliuol mio dolce, che sia benedetto:
E tu, savia, gentil, figliuola mia
Per mille volte ben venuta sia.

Risponde TOBBIUZO:

Padre, che darem noi per pagamento
Al mio compagno fratello Azaria,
Che m' ha condotto sano a salvamento,
E fatto m' ha si buona compagnia?
Tutte le gemme, l' oro e l' arïento
Che son nel mondo, o padre mio Tobbia,
Non lo potrebbon sodisfare a pieno:
E però, padre mio, che gli dareno?

TOBBIA *si volge all' Angiolo e dice così:*

Noi conosciam, figliuol caro e diletto,
Ch' e' benefici e don che fatto ci hai
Come compagno e amico perfetto,
Non ti potremo intero pagar mai.
Intendi el mio pensiero e 'l mio concetto:
La metà d' ogni cosa prenderai,
Tutto 'l tesor ch' ha recato Tobbia
Noi siam disposti che tuo mezo sia.

Trovati tutti e' tesori, l' ANGIOLO *dice a Tobbia:*

Padre e fratel, benedite il Signore
Il quale è giusto Dio onnipotente;
Amatelo e seguitel con timore,
E farete palese a ogni gente
Che delle grazie lui sol è datore
E ora inverso voi stato è clemente;
Egli ha fatto con voi pace e concordia,
Egli è fontana di misericordia.

L' ANGIOLO *seguita:*

Quando al Signore con lagrime oravi,
Io le portavo innanzi al suo cospetto;
Le limosine tante che tu davi
Per amor del Signor con puro effetto,
Gl' infermi e incarcerati visitavi,
E seppellivi e' morti con diletto,
Sono state cagion ch' i' son venuto
A dare a te e al tuo figliuolo aiuto.

Sappiate certo ch' i son un de' sette
Il quale sto dinanzi al tron superno,
E per l' opere tue giuste e perfette

A gran pietà si mosse il Padre Eterno,
E per commessïone Idio mi dette
Ch' i' fussi al tuo figliuol guida e governo;
Sappiate che Raffaello è il nome mio:
Ora vi lascio, e vonne in cielo a Dio.

L' Angiolo Raffaello finito il suo parlare sparisce, e viene l' ANGIOLO [1] *e da licenzia al popolo:*

O vo' che siate affaticati e stanchi
Sotto 'l peso del mondo traditore,
Non aspettate che 'l tempo vi manchi,
Correte al fonte che versa d' amore:
Con l' arme della fede state franchi,
Sia la vostra speranza nel Signore,
Portate in pace pel Signor le pene
Chè ciò che fa è sol pel nostro bene.

Fuggite 'l mondo che par bello in vista
Et è pien di lacciuòli e pien d' inganni:
Con poco dolce molto amar s' acquista,
Poco diletto a rispetto a gli affanni;
L' anima sventurata cieca e trista
Si lascia spesso prender da gl' inganni
E non s' avvede la morte ne viene;
Però nessun s' indugi di far bene.

Chi vuol il ciel, facci come Tobbia
Che fu pietoso giusto e timorato;
E benchè poco bene avesse in pria
Fu dal Signor del ciel po' ristorato.
Chi vuole in sua guardia e compagnia
Quell' Angiol Raffaelo, lasci il peccato,
Il quale è guardia dell' alma Fiorenza. [2]
Lodando Idio ognuno abbi licenza.

[1] Vale a dire quel personaggio vestito da Angiolo che nelle *Rappresentazioni sacre* suol recitare il Prologo e la Licenza.

[2] Le stampe moderne: *Quale ognun guarda chi l' ha in riverenza.* Ma resta sempre equivoco fra *Angiolo* e *peccato*.

RAPPRESENTAZIONE

DELLA

REGINA ESTER.

Abbiamo condotto la nostra stampa sopra le tre più antiche edizioni, pur facendo qualche piccola correzione quando tutte erano evidentemente errate e neanco le stampe più moderne soccorrevano di buon ajuto. L'edizione più antica è quella che fa parte della Raccolta di Rappresentazioni stampate nel secolo XV, che conservasi in Magliabechiana; essa sta nel 2° vol. della raccolta ed ha la segnatura *q-t*, occupando in tutto c. 28. Il titolo è questo:

INCOMINCIA LA RAPPRESENTATIO
NE DELLA REINA HESTER

Posteriore di poco a questa deve esser l'altra che trovasi in Palatina, pur del sec. XV, in 4° s. a. n. E terza in ordine di tempo vien quella in 4° di 10 c. con 3 fig., in fondo alla quale si legge: *fece stampare Maestro Franceseho di Giouāni Benuenuto sta dal canto de Bischari: Adì XV. di Marzo M. D. X V I.* Le altre citate del BATINES (*Bibl.* pag. 27) son le seguenti:

— *Fece stampare Giouanni di Fracēsco Benuenuto Cartolaio sta dal Vescouato l'anno. M. D. X L I I I I.* In 4° Ediz. simile alla precedente.

— *In Fiorēza p. Zanobi pratese*, 1547. In 4° di 10 c. con 6 fig.

— *In Firenze. M D L V I I I.* In 4°, simile alla preced. (Nota che il LIBRI *Catal. choic. port.* ne rammenta una dell'anno 1557: non so se per sbaglio).

— *Stampata in Firenze. Appresso Giouanni Baleni nell'anno* 1587. In 4° di 10 c. con 4 fig.

— *In Fiorenza* 1595. In 4° di 10 c. con 6 fig.

— *In Siena*. s. a. In 4° di 10 c. con 2 fig.

— *Ristampata in Firenze alle scale di Badia.* s. a. In 4° di 8 c. con 6 fig.

— *Ivi*, s. a. In 4° di 10 c. con 5 fig.

— *Di nuouo ricorretta et aggiuntoui il Prologo. In Siena alla Loggia del Papa* 1606. In 4° di 10 c. con fig.

— *In Siena Alla Loggia del Papa* 1614. In 4°: simile alla preced.

Il Biscioni cita ancora un'ediz. di *Firenze* 1570 in 4°: e l'Allacci un'altra di *Siena, alla Loggia del Papa*, s. a. in 4°.

Finita l'annunziazione[1] *il re* Assuero *è in sedia e dice a' suoi baroni:*

Compagni e figliuo' miei, baron diletti,
Forteza e ornamento del mio regno,
Provati in tanti casi e dubi stretti,
Per cui virtù si grande imperio tegno,
Intesi sempre da gli antichi detti
Che si conviene, acciò che 'l re sia degno,
Essere in ogni sua operazione
Liberal, giusto, e di reputazione.

Però che 'l re che largamente dona
Benivolenzia in ogni cuor accende,
Giustizia esalta, e' buoni e tutti[2] sprona
E a ciascuno il suo debito rende;
Reputazione da ogni parte suona,
E contro agl' inquïeti el re difende:
Perchè il credito toglie e dà timore,
E conserva e' benivoli in amore.

Però, vi piaccia un po' di rassegniare
E' baron della nostra monarchia,
E fargli a una festa convitare
Dove i' voglio ch' ognun presente sia;
Allor potrem del regno ragionare
Et a ciascun far qualche cortesia,
E veggendo anche la nostra potenzia
Ci aran poi più amore e riverenzia.

Dunque, cancellier nostro, scriverrai
In ogni parte che per noi si tiene,
E ogniun alla festa inviterai
Con quel leggiadro stil che si conviene.
Tu, scalco, la gran corte ordinerai,
Sì che onorato sia ciascun che viene:
E per far maggior festa agl' invitati
Sien tutti e' gran tesori apalesati.

[1] Nelle edizioni che esempliamo manca il Prologo o Nunziazione. Soltanto nella stampa di *Siena, Loggia del Papa,* precede un « Prologo o Nunziazione che si può recitare da un fanciullo o da qualsivoglia altra persona con quell' abito e con quell' accompagnatura che più piacerà. »

[2] Le edizioni di Siena : *e' tristi.*

El cancellieri e lo scalco s' inginochiano e vanno via a sue faccende, e il CANCELLIERI *fa molte lettere e dice al maestro de' cavallari:*

Chiamami qua corrieri e cavallari,
Mentre ch' i' scrivo, ch' i' gli vo' mandare.

Risponde il MAESTRO:

Ecco costoro; e voglion pur danari
E sanz' essi non voglion camminare.

Risponde il CANCELLIERI:

Pagagli ben, chè usanza è de lor pari
Mai l' uomo non gli possa contentare.

Uno CORRIERI *dice al cancellieri:*

Messer, se vuoi ch' i' vadi così in fretta
I' vo' bere a ogni oste una mezzetta.

Il CANCELLIERI *dice a uno corrieri:*

Va via, tu, piglia inverso India la via,
E al re questa lettera darai.

Poi dice a un altro:

E tu, porterai questa in Erminia.

Poi dice a un altro:

E tu, correndo in Persia te n' andrai.

Poi dice a un altro:

E tu camminerai per la Soría,
Poi in Egitto con questa passerai.

Poi dice a un altro:

Tu cerca i Parti e' Medi di Caldea. [1]

Poi a un altro, dando a ciascuno la lettera:

E tu la Capadocia e la Judea.

Poi ne va al re e inginochiandosi, dice:

Scritte ho, signor, molte lettere e brievi
In ogni parte come comandasti.

Risponde il RE:

Bene sta: fate ch' ogniun si ricevi,
Chi verrà poi, con tanto onor che basti.
Tu, scalco, fà che questi vestir lievi,
E fammi onor, se mai senno operasti.

Risponde lo SCALCO:

Fatto ho, monarca sacro, il tuo volere,
Et ogni parte ornata al tuo piacere.

[1] L' edizione di Benvenuto: *Tu cerca i Parti e' Medi e la Caldea.*

Dipoi il re si muta uno bel vestire, e in tanto comincia a comparire gente; el re d' India e il re d' Etiopia e il re di Erminia, e tutti con molti signori bene accompagnati, e giunti dinanzi ad Assuero tutti s' inginochiano; e il RE D' INDIA *dice ad Assuero* :

Serenissimo principe e signore,
Questi tuo' servidor da te chiamati
Son compariti a te con lieto core
Che par loro, ubidendo, esser beati;
E priegan l'alto Giove creatore
Che la Tua Maestà clemente guati
Con quell' occhio che 'l ciel regge e governa,
E dieti vita e gloria sempiterna.
Le lor persone e ciò ch' è in lor potere,
Benchè superfluo a proferirtel sia,
Detto l' hanno, e tue son, come è dovere;
Comandi or ciò che vuol Tua Signoria.

Risponde il re ASSUERO :

Io ho singularissimo piacere
Veder sì bella e nobil compagnia;
Vedròvi a maggior agio; or vi posate,
E' piacer vostri pel regno pigliate.

E' baroni si levano, e l' ARALDO *si fa loro incontro e con riverenzia dice :*

Incliti regi e illustri signori,
Se piacessi alla vostra signoria
D' andar veggendo il regno drento e fuori,
Io vi farei volentier compagnia.

Risponde il RE DI ERMINIA *all' Araldo :*

Noi sentiàn tanto dir de' gran tesori,
De' be' giardini e della leggiadria
Di questo regno, che vorrem vedere.

Risponde l' ARALDO :

Venite dunque, egli è al vostro piacere.

Poi mostra loro il palazo e dice :

Quest' è il real palazo dove siete,
Quest' è l' erario del real tesoro,
E la bella città veder potete:
E tutto il regno è fatto a tal lavoro.

Risponde il RE DI ERMINIA :

Egli è incredibil quel che voi vedete:

Ma' più si vide tanto argento e oro;
El palazo è di perle prezïose
Che a dirlo paion poi impossibil cose.

Il RE D' INDIA *afferma e dice:*

Io non credo che tutto l' orïente
Avessi mai l' ottavo margherite.

Risponde il RE DI ERMINIA:

Vedi, che questo re l' ha per nïente,
Come colui che ha ricchezze infinite.

Risponde l' ARALDO:

Se vi piace veder el rimanente
Del regno, e anche il bel giardin, venite.

Risponde il RE DI ERMINIA:

Andian, chè se riescon l' altre parte,
Rimasta è vinta e la natura e l' arte.

L' araldo gli mena al giardino e vanno veggendo, e il RE D' INDIA *maravigliandosi dice:*

Questo è più là che ciò che può natura,
E l' arte nol potrà mai più rifare;
Tanto trapassa ogni umana misura
Che chi 'l vede nol può immaginare.

Risponde il RE DI ERMINIA:

La fama resta qui minore e scura
Che suol sempre la cosa amplificare.
E pur si dice in questo luogo sono
Ciò che il resto del mondo è bello e buono.

Mentre che i baroni vanno veggendo, il re ASSUERO *fa ordinare il convito e dice a' suo' baroni:*

Voi sapete, baron, che 'l giorno viene
Che s' à la nostra festa a cominciare:
Però il convito apparecchiare fie bene
E vuolsi tutti e' baron congregare;
Andate voi per lor, chè si conviene
Menargli accompagnati a festeggiare.

Risponde uno BARONE:

Leggie è, signor, ciò che per te si vuole,
Però ubidirem le tue parole.

Vanno per loro e menangli e fannogli tutti sedere onoratamente, e il re ASSUERO *dice:*

Quanto sia l' unïone utile e degna

E quanto rechi a' regni onore e gloria,
Signor fratelli, la pruova lo insegna
Nè può cader della nostra memoria;
Felice è quello stato ov' ella regna
Et ènne già pien d' esempli ogni storia:
Concordia el piccol regno alza e mantiene,
E per discordia el grande a nulla viene.

Questo pensando, adunque, mi prepuosi
Vedervi in questo luogo congregati,
E vo' pregar, benchè desiderosi,
Che ciascun sempre a questo insieme guati,
Benchè i fatti vi faccin gloriosi
E in molti casi siete assai provati,
E perchè insieme godiam questo stato
Che insieme abbiam con fatica acquistato.

Però goda ciascuno a suo piacere
E pigli in questo regno ogni diletto,
Ch' i 'l vo' con voi sempre insieme tenere
E vostro è come mio quant' arò retto,
E se alcuno vuol grazia ottenere
Chiegala lieto a me sanza sospetto,
E, quanto io posso, a ciascun sia concesso,
E, s' io il sapessi, i' gliel darei io stesso.

Risponde il RE DI ERMINIA:

La industria tua, signor, e il grande ardire
Ti fecion acquistar questo gran regno;
Giustizia or ti mantien e fa fiorire
E di gloria immortal t' ha fatto degno;
La tua proferta, o magnanimo sire,
Di buon cuore accettiamo, et ogni ingegno
Porremo a fare ogni tuo desiderio;
Vivi in eterno te e il tuo imperio.

Dipoi si pongono a mensa e cominciano a mangiare; e dopo alquanto spazio ASSUERO *chiama Emanuch e alquanti de' principali con cenni di mano, e accenna silenzio, e dice:*

Io veggio, secretarii, al mio conspetto
Tutto il senno del regno e la forteza,
Nè altro manca, secondo il mio concetto,
Che 'l supremo mostrar d' ogni belleza;
Per far dunque compiuto ogni diletto
Per la reina andate con presteza:

Dite che venga a noi, e bene ornata
Quanto può meglio, e bene accompagnata.

E' secretari s' inginochiano, e vanno via e giunti alla reina s' inginochiano, e EMANUCH *gli bacia la mano e dice:*

Alta regina, Iddio vi doni vita:
Il re manda per vostra signoria
Che venga a lui coronata e vestita
Qual me' puossi, e con degna compagnia.

Risponde la REINA *a tutti con atto superbo e sdegnoso e dice:*

Sicchè il re tra tanti uomin m'invita,
E vuol che da ognun veduta sia?
Dite che a me non par conveniente,
E ch' io non posso venir al presente.

Risponde EMANUCH *tutto stupefatto:*

Omè madonna! ove riman l' onore
Vostro e del re? vo' 'l farete adirare.

Risponde la REINA:

Se s' adira, e' si sia; chè fermo ho il core
Non venire or; farollo poi mutare.

Risponde EMANUCH:

Madonna, il vostro sarà troppo errore.

Risponde la REINA:

Error fie 'l tuo; or su non mi straccare.

Risponde EMANUCH:

Ben, non venendo che gli abbiamo a dire?

Risponde la REINA:

Dì' che ti par, ch' i' non vi vo' venire.

Gli ambasciatori si partono dolenti, et EMANUCH *dice a uno che era con lui, cioè Vagao:*

Come farò io mai questa imbasciata
Ch' io so chè il re farà mille pazie,
E la corte fia tutta aviluppata,
E le percosse poi fien tutte mie?

Risponde VAGAO:

Tu di' 'l ver, perche 'l re l' ha molto amata;
Ma pure a lui non si de' dir bugie;
Giunti, risponderem dicendo il vero.

Risponde EMANUCH:

Andian, ch' anch' io fatto ho questo pensiero.

Quanto felice in questo giorno sono!
Non ha guardato a questo peccatore
Idio del ciel, troppo pietoso e buono;
Perdonami, Signor giusto e verace,
E fa' del servo tuo ciò che ti piace.

TOBBIUZO *risp.:* Con mille lingue dir non potre' mai
El gaudio e la letizia sento drento.
Padre che tanta pena portata hai,
Oggi è la fine d' ogni tuo tormento.
El resto che nel mondo viverai
Dolce mio padre, tu sarai contento;
Ristoreratti Idio per sua clemenzia
Veduta la tua buona pazïenzia.

TOBBIA *risp.:* Quanto è folle colui che pon la speme
In questa cieca e miserabil vita!
E più folle è colui che Dio non teme
E non ricorre alla bontà infinita!
Duo magni gaudi io sento drento insieme,
E gran conforto ha l' anima smarrita;
L' uno è ch' i' vego el ciel, dove gli è Idio;
L' altro che se' tornato, o figliuol mio.

Risp. TOBBIUZO: Non ti potre' contare i gran servici
Che fatto m' ha costui, più che fratello;
Fra l' altre grazie, doni e benefici
E' m' ha riscosso e' danar da Gabello.
Per sua virtù noi siam tutti felici,
E' mi condusse in casa di Raguello
E hammi dato Sarra per mia sposa,
E fatto m' ha suo erede d' ogni cosa.

Costui è sopra ogni altro amico buono,
Costui ci ha dal demonio liberati:
Per sua virtù tornato salvo sono,
Per lui siam tutti ricchi diventati;
Questo è stato dal ciel troppo gran dono,
Noi siamo a Dio per lui troppo obbligati:
Dal pesce lui e' mi campò del fiume,
E ora a te, padre, ha renduto el lume.

Questa è Sarra, mia donna, o padre mio,
Figliuola di Raguel, com' io t' ho detto,
E è piaciuto al nostro eterno Idio
E al compagno mio sano e perfetto.

Risp. TOBBIA: Molto lieto e contento ne son io,

Figliuol mio dolce, che sia benedetto:
E tu, savia, gentil, figliuola mia
Per mille volte ben venuta sia.

Risponde TOBBIUZO:

Padre, che darem noi per pagamento
Al mio compagno fratello Azaria,
Che m' ha condotto sano a salvamento,
E fatto m' ha sì buona compagnia?
Tutte le gemme, l' oro e l' arïento
Che son nel mondo, o padre mio Tobbia,
Non lo potrebbon sodisfare a pieno:
E però, padre mio, che gli dareno?

TOBBIA *si volge all' Angiolo e dice così:*

Noi conosciam, figliuol caro e diletto,
Ch' e' benefici e don che fatto ci hai
Come compagno e amico perfetto,
Non ti potremo intero pagar mai.
Intendi el mio pensiero e 'l mio concetto:
La metà d' ogni cosa prenderai,
Tutto 'l tesor ch' ha recato Tobbia
Noi siam disposti che tuo mezo sia.

Trovati tutti e' tesori, l' ANGIOLO *dice a Tobbia:*

Padre e fratel, benedite il Signore
Il quale è giusto Dio onnipotente;
Amatelo e seguitel con timore,
E farete palese a ogni gente
Che delle grazie lui sol è datore
E ora inverso voi stato è clemente;
Egli ha fatto con voi pace e concordia,
Egli è fontana di misericordia.

L' ANGIOLO *seguita:*

Quando al Signore con lagrime oravi,
Io le portavo innanzi al suo cospetto;
Le limosine tante che tu davi
Per amor del Signor con puro effetto,
Gl' infermi e incarcerati visitavi,
E seppellivi e' morti con diletto,
Sono state cagion ch' i' son venuto
A dare a te e al tuo figliuolo aiuto.

Sappiate certo ch' i son un de' sette
Il quale sto dinanzi al tron superno,
E per l' opere tue giuste e perfette

A gran pietà si mosse il Padre Eterno,
E per commessïone Idio mi dette
Ch' i' fussi al tuo figliuol guida e governo;
Sappiate che Raffaello è il nome mio:
Ora vi lascio, e vonne in cielo a Dio.

L' Angiolo Raffaello finito il suo parlare sparisce, e viene l' ANGIOLO [1] *e da licenzia al popolo:*

O vo' che siate affaticati e stanchi
Sotto 'l peso del mondo traditore,
Non aspettate che 'l tempo vi manchi,
Correte al fonte che versa d' amore:
Con l' arme della fede state franchi,
Sia la vostra speranza nel Signore,
Portate in pace pel Signor le pene
Chè ciò che fa è sol pel nostro bene.

Fuggite 'l mondo che par bello in vista
Et è pien di lacciuòli e pien d' inganni:
Con poco dolce molto amar s' acquista,
Poco diletto a rispetto a gli affanni;
L' anima sventurata cieca e trista
Si lascia spesso prender da gl' inganni
E non s' avvede la morte ne viene;
Però nessun s' indugi di far bene.

Chi vuol il ciel, facci come Tobbia
Che fu pietoso giusto e timorato;
E benchè poco bene avesse in pria
Fu dal Signor del ciel po' ristorato.
Chi vuole in sua guardia e compagnia
Quell' Angiol Raffaelo, lasci il peccato,
Il quale è guardia dell' alma Fiorenza. [2]
Lodando Idio ognuno abbi licenza.

[1] Vale a dire quel personaggio vestito da Angiolo che nelle *Rappresentazioni sacre* suol recitare il Prologo e la Licenza.

[2] Le stampe moderne: *Quale ognun guarda chi l' ha in riverenza.* Ma resta sempre equivoco fra *Angiolo* e *peccato*.

RAPPRESENTAZIONE

DELLA

REGINA ESTER.

Abbiamo condotto la nostra stampa sopra le tre più antiche edizioni, pur facendo qualche piccola correzione quando tutte erano evidentemente errate e neanco le stampe più moderne soccorrèvano di buon ajuto. L'edizione più antica è quella che fa parte della Raccolta di Rappresentazioni stampate nel secolo XV, che conservasi in Magliabechiana; essa sta nel 2° vol. della raccolta ed ha la segnatura *q-t*, occupando in tutto c. 28. Il titolo è questo:

INCOMINCIA LA RAPPRESENTATIO
NE DELLA REINA HESTER

Posteriore di poco a questa deve esser l'altra che trovasi in Palatina, pur del sec. XV, in 4° s. a. n. E terza in ordine di tempo vien quella in 4° di 10 c. con 3 fig., in fondo alla quale si legge: *fece stampare Maestro Francescho di Giouāni Benuenuto sta dal canto de Bischari: Adi XV. di Marzo M. D. X V I.* Le altre citate del BATINES (*Bibl.* pag. 27) son le seguenti:

— *Fece stampare Giouanni di Fracēsco Benuenuto Cartolaio sta dal Vescouato l'anno. M. D. X L I I I I.* In 4° Ediz. simile alla precedente.

— *In Fiorēza p. Zanobi pratese*, 1547. In 4° di 10 c. con 6 fig.

— *In Firenze. M D L V I I I.* In 4°, simile alla preced. (Nota che il LIBRI *Catal. choic. port.* ne rammenta una dell'anno 1557: non so se per sbaglio).

— *Stampata in Firenze. Appresso Giouanni Baleni nell'anno* 1587. In 4° di 10 c. con 4 fig.

— *In Fiorenza* 1595. In 4° di 10 c. con 6 fig.

— *In Siena.* s. a. In 4° di 10 c. con 2 fig.

— *Ristampata in Firenze alle scale di Badia.* s. a. In 4° di 8 c. con 6 fig.

— *Ivi*, s. a. In 4° di 10 c. con 5 fig.

— *Di nuouo ricorretta et aggiuntoui il Prologo. In Siena alla Loggia del Papa* 1606. In 4° di 10 c. con fig.

— *In Siena Alla Loggia del Papa* 1614. In 4°: simile alla preced.

Il Biscioni cita ancora un'ediz. di *Firenze* 1570 in 4°: e l'Allacci un'altra di *Siena, alla Loggia del Papa*, s. a. in 4°.

Finita l' annunziazione[1] *il re* Assuero *è in sedia e dice a' suoi baroni:*

Compagni e figliuo' miei, baron diletti,
Forteza e ornamento del mio regno,
Provati in tanti casi e dubi stretti,
Per cui virtù si grande imperio tegno,
Intesi sempre da gli antichi detti
Che si conviene, acciò che 'l re sia degno,
Essere in ogni sua operazione
Liberal, giusto, e di reputazione.

Però che 'l re che largamente dona
Benivolenzia in ogni cuor accende,
Giustizia esalta, e' buoni e tutti[2] sprona
E a ciascuno il suo debito rende;
Reputazione da ogni parte suona,
E contro agl' inquïeti el re difende:
Perchè il credito toglie e dà timore,
E conserva e' benivoli in amore.

Però, vi piaccia un po' di rassegniare
E' baron della nostra monarchia,
E fargli a una festa convitare
Dove i' voglio ch' ognun presente sia;
Allor potrem del regno ragionare
Et a ciascun far qualche cortesia,
E veggendo anche la nostra potenzia
Ci aran poi più amore e riverenzia.

Dunque, cancellier nostro, scriverrai
In ogni parte che per noi si tiene,
E ogniun alla festa inviterai
Con quel leggiadro stil che si conviene.
Tu, scalco, la gran corte ordinerai,
Si che onorato sia ciascun che viene:
E per far maggior festa agl' invitati
Sien tutti e' gran tesori apalesati.

[1] Nelle edizioni che esempliamo manca il Prologo o Nunziazione. Soltanto nella stampa di *Siena, Loggia del Papa,* precede un « Prologo o Nunziazione che si può recitare da un fanciullo o da qualsivoglia altra persona con quell' abito e con quell' accompagnatura che più piacerà. »

[2] Le edizioni di Siena : *e' tristi.*

El cancellieri e lo scalco s' inginochiano e vanno via a sue faccende, e il CANCELLIERI *fa molte lettere e dice al maestro de' cavallari:*

Chiamami qua corrieri e cavallari,
Mentre ch' i' scrivo, ch' i' gli vo' mandare.

Risponde il MAESTRO:

Ecco costoro; e voglion pur danari
E sanz' essi non voglion camminare.

Risponde il CANCELLIERI:

Pagagli ben, chè usanza è de lor pari
Mai l' uomo non gli possa contentare.

Uno CORRIERI *dice al cancellieri:*

Messer, se vuoi ch' i' vadi così in fretta
I' vo' bere a ogni oste una mezzetta.

Il CANCELLIERI *dice a uno corrieri:*

Va via, tu, piglia inverso India la via,
E al re questa lettera darai.

Poi dice a un altro:

E tu, porterai questa in Erminia.

Poi dice a un altro:

E tu, correndo in Persia te n' andrai.

Poi dice a un altro:

E tu camminerai per la Soría,
Poi in Egitto con questa passerai.

Poi dice a un altro:

Tu cerca i Parti e' Medi di Caldea. [1]

Poi a un altro, dando a ciascuno la lettera:

E tu la Capadocia e la Judea.

Poi ne va al re e inginochiandosi, dice:

Scritte ho, signor, molte lettere e brievi
In ogni parte come comandasti.

Risponde il RE:

Bene sta: fate ch' ogniun si ricevi,
Chi verrà poi, con tanto onor che basti.
Tu, scalco, fà che questi vestir lievi,
E fammi onor, se mai senno operasti.

Risponde lo SCALCO:

Fatto ho, monarca sacro, il tuo volere,
Et ogni parte ornata al tuo piacere.

[1] L' edizione di Benvenuto: *Tu cerca i Parti e' Medi e la Caldea.*

Dipoi il re si muta uno bel vestire, e in tanto comincia a comparire gente; el re d' India e il re d' Etiopia e il re di Erminia, e tutti con molti signori bene accompagnati, e giunti dinanzi ad Assuero tutti s' inginochiano; e il RE D' INDIA *dice ad Assuero* :

Serenissimo principe e signore,
Questi tuo' servidor da te chiamati
Son compariti a te con lieto core
Che par loro, ubidendo, esser beati;
E priegan l'alto Giove creatore
Che la Tua Maestà clemente guati
Con quell' occhio che 'l ciel regge e governa,
E dieti vita e gloria sempiterna.

Le lor persone e ciò ch' è in lor potere,
Benchè superfluo a proferirtel sia,
Detto l' hanno, e tue son, come è dovere;
Comandi or ciò che vuol Tua Signoria.

Risponde il re ASSUERO :

Io ho singularissimo piacere
Veder sì bella e nobil compagnia;
Vedròvi a maggior agio; or vi posate,
E' piacer vostri pel regno pigliate.

E' baroni si levano, e l' ARALDO *si fa loro incontro e con riverenzia dice :*

Incliti regi e illustri signori,
Se piacessi alla vostra signoria
D' andar veggendo il regno drento e fuori,
Io vi farei volentier compagnia.

Risponde il RE DI ERMINIA *all' Araldo :*

Noi sentiàn tanto dir de' gran tesori,
De' be' giardini e della leggiadria
Di questo regno, che vorrem vedere.

Risponde l' ARALDO :

Venite dunque, egli è al vostro piacere.

Poi mostra loro il palazo e dice :

Quest' è il real palazo dove siete,
Quest' è l' erario del real tesoro,
E la bella città veder potete:
E tutto il regno è fatto a tal lavoro.

Risponde il RE DI ERMINIA :

Egli è incredibil quel che voi vedete:

Ma' più si vide tanto argento e oro;
El palazo è di perle preziose
Che a dirlo paion poi impossibil cose.

Il RE D' INDIA *afferma e dice:*

Io non credo che tutto l' oriente
Avessi mai l' ottavo margherite.

Risponde il RE DI ERMINIA:

Vedi, che questo re l' ha per niente,
Come colui che ha ricchezze infinite.

Risponde l' ARALDO:

Se vi piace veder el rimanente
Del regno, e anche il bel giardin, venite.

Risponde il RE DI ERMINIA:

Andian, chè se riescon l' altre parte,
Rimasta è vinta e la natura e l' arte.

L' araldo gli mena al giardino e vanno veggendo, e il RE D' INDIA *maravigliandosi dice:*

Questo è più là che ciò che può natura,
E l' arte nol potrà mai più rifare;
Tanto trapassa ogni umana misura
Che chi 'l vede nol può immaginare.

Risponde il RE DI ERMINIA:

La fama resta qui minore e scura
Che suol sempre la cosa amplificare.
E pur si dice in questo luogo sono
Ciò che il resto del mondo è bello e buono.

Mentre che i baroni vanno veggendo, il re ASSUERO *fa ordinare il convito e dice a' suo' baroni:*

Voi sapete, baron, che 'l giorno viene
Che s' à la nostra festa a cominciare:
Però il convito apparecchiare fie bene
E vuolsi tutti e' baron congregare;
Andate voi per lor, chè si conviene
Menargli accompagnati a festeggiare.

Risponde uno BARONE:

Leggie è, signor, ciò che per te si vuole,
Però ubidirem le tue parole.

Vanno per loro e menangli e fannogli tutti sedere onoratamente, e il re ASSUERO *dice:*

Quanto sia l' unione utile e degna

E quanto rechi a' regni onore e gloria,
Signor fratelli, la pruova lo insegna
Nè può cader della nostra memoria;
Felice è quello stato ov' ella regna
Et ènne già pien d'esempli ogni storia:
Concordia el piccol regno alza e mantiene,
E per discordia el grande a nulla viene.

Questo pensando, adunque, mi prepuosi
Vedervi in questo luogo congregati,
E vo' pregar, benchè desiderosi,
Che ciascun sempre a questo insieme guati,
Benchè i fatti vi faccin gloriosi
E in molti casi siete assai provàti,
E perchè insieme godiam questo stato
Che insieme abbiam con fatica acquistato.

Però goda ciascuno a suo piacere
E pigli in questo regno ogni diletto,
Ch' i 'l vo' con voi sempre insieme tenere
E vostro è come mio quant' arò retto,
E se alcuno vuol grazia ottenere
Chiegala lieto a me sanza sospetto,
E, quanto io posso, a ciascun sia concesso,
E, s' io il sapessi, i' gliel darei io stesso.

Risponde il RE DI ERMINIA:

La industria tua, signor, e il grande ardire
Ti fecion acquistar questo gran regno;
Giustizia or ti mantien e fa fiorire
E di gloria immortal t' ha fatto degno;
La tua proferta, o magnanimo sire,
Di buon cuore accettiamo, et ogni ingegno
Porremo a fare ogni tuo desiderio;
Vivi in eterno te e il tuo imperio.

Dipoi si pongono a mensa e cominciano a mangiare; e dopo alquanto spazio ASSUERO *chiama Emanuch e alquanti de' principali con cenni di mano, e accenna silenzio, e dice:*

Io veggio, secretarii, al mio conspetto
Tutto il senno del regno e la forteza,
Nè altro manca, secondo il mio concetto,
Che 'l supremo mostrar d' ogni belleza;
Per far dunque compiuto ogni diletto
Per la reina andate con presteza:

Dite che venga a noi, e bene ornata
Quanto può meglio, e bene accompagnata.

E' secretari s' inginochiano, e vanno via e giunti alla reina s' inginochiano, e EMANUCH *gli bacia la mano e dice:*

Alta regina, Iddio vi doni vita:
Il re manda per vostra signoria
Che venga a lui coronata e vestita
Qual me' puossi, e con degna compagnia.

Risponde la REINA *a tutti con atto superbo e sdegnoso e dice:*

Sicchè il re tra tanti uomin m' invita,
E vuol che da ognun veduta sia?
Dite che a me non par convenïente,
E ch' io non posso venir al presente.

Risponde EMANUCH *tutto stupefatto:*

Omè madonna! ove riman l' onore
Vostro e del re? vo' 'l farete adirare.

Risponde la REINA:

Se s' adira, e' si sia; chè fermo ho il core
Non venire or; farollo poi mutare.

Risponde EMANUCH:

Madonna, il vostro sarà troppo errore.

Risponde la REINA:

Error fie 'l tuo; or su non mi straccare.

Risponde EMANUCH:

Ben, non venendo che gli abbiamo a dire?

Risponde la REINA:

Dì' che ti par, ch' i' non vi vo' venire.

Gli ambasciatori si partono dolenti, et EMANUCH *dice a uno che era con lui, cioè Vagao:*

Come farò io mai questa imbasciata
Ch' io so che il re farà mille pazie,
E la corte fia tutta aviluppata,
E le percosse poi fien tutte mie?

Risponde VAGAO:

Tu di' 'l ver, perche 'l re l' ha molto amata;
Ma pure a lui non si de' dir bugie;
Giunti, risponderem dicendo il vero.

Risponde EMANUCH:

Andian, ch' anch' io fatto ho questo pensiero.

Quanto felice in questo giorno sono!
Non ha guardato a questo peccatore
Idio del ciel, troppo pietoso e buono;
Perdonami, Signor giusto e verace,
E fa' del servo tuo ciò che ti piace.

TOBBIUZO *risp.*: Con mille lingue dir non potre' mai
El gaudio e la letizia sento drento.
Padre che tanta pena portata hai,
Oggi è la fine d' ogni tuo tormento.
El resto che nel mondo viverai
Dolce mio padre, tu sarai contento;
Ristoreratti Idio per sua clemenzia
Veduta la tua buona pazïenzia.

TOBBIA *risp.*: Quanto è folle colui che pon la speme
In questa cieca e miserabil vita!
E più folle è colui che Dio non teme
E non ricorre alla bontà infinita!
Duo magni gaudi io sento drento insieme,
E gran conforto ha l' anima smarrita;
L' uno è ch' i' vego el ciel, dove gli è Idio;
L' altro che se' tornato, o figliuol mio.

Risp. TOBBIUZO: Non ti potre' contare i gran servici
Che fatto m' ha costui, più che fratello;
Fra l' altre grazie, doni e benefici
E' m' ha riscosso e' danar da Gabello.
Per sua virtù noi siam tutti felici,
E' mi condusse in casa di Raguello
E hammi dato Sarra per mia sposa,
E fatto m' ha suo erede d' ogni cosa.
Costui è sopra ogni altro amico buono,
Costui ci ha dal demonio liberati:
Per sua virtù tornato salvo sono,
Per lui siam tutti ricchi diventati;
Questo è stato dal ciel troppo gran dono,
Noi siamo a Dio per lui troppo obbligati:
Dal pesce lui e'mi campò del fiume,
E ora a te, padre, ha renduto el lume.
Questa è Sarra, mia donna, o padre mio,
Figliuola di Raguel, com' io t' ho detto,
E è piaciuto al nostro eterno Idio
E al compagno mio sano e perfetto.

Risp. TOBBIA: Molto lieto e contento ne son io,

Figliuol mio dolce, che sia benedetto:
E tu, savia, gentil, figliuola mia
Per mille volte ben venuta sia.

Risponde TOBBIUZO:

Padre, che darem noi per pagamento
Al mio compagno fratello Azaria,
Che m' ha condotto sano a salvamento,
E fatto m' ha sì buona compagnia?
Tutte le gemme, l' oro e l' arïento
Che son nel mondo, o padre mio Tobbia,
Non lo potrebbon sodisfare a pieno:
E però, padre mio, che gli dareno?

TOBBIA *si volge all' Angiolo e dice così:*

Noi conosciam, figliuol caro e diletto,
Ch' e' benefici e don che fatto ci hai
Come compagno e amico perfetto,
Non ti potremo intero pagar mai.
Intendi el mio pensiero e 'l mio concetto:
La metà d' ogni cosa prenderai,
Tutto 'l tesor ch' ha recato Tobbia
Noi siam disposti che tuo mezo sia.

Trovati tutti e' tesori, l' ANGIOLO *dice a Tobbia:*

Padre e fratel, benedite il Signore
Il quale è giusto Dio onnipotente;
Amatelo e seguitel con timore,
E farete palese a ogni gente
Che delle grazie lui sol è datore
E ora inverso voi stato è clemente;
Egli ha fatto con voi pace e concordia,
Egli è fontana di misericordia.

L' ANGIOLO *seguita:*

Quando al Signore con lagrime oravi,
Io le portavo innanzi al suo cospetto;
Le limosine tante che tu davi
Per amor del Signor con puro effetto,
Gl' infermi e incarcerati visitavi,
E seppellivi e' morti con diletto,
Sono state cagion ch' i' son venuto
A dare a te e al tuo figliuolo aiuto.

Sappiate certo ch' i son un de' sette
Il quale sto dinanzi al tron superno,
E per l' opere tue giuste e perfette

A gran pietà si mosse il Padre Eterno,
E per commessïone Idio mi dette
Ch' i' fussi al tuo figliuol guida e governo;
Sappiate che Raffaello è il nome mio:
Ora vi lascio, e vonne in cielo a Dio.

L' Angiolo Raffaello finito il suo parlare sparisce, e viene l' ANGIOLO [1] *e da licenzia al popolo:*

O vo' che siate affaticati e stanchi
Sotto 'l peso del mondo traditore,
Non aspettate che 'l tempo vi manchi,
Correte al fonte che versa d' amore:
Con l' arme della fede state franchi,
Sia la vostra speranza nel Signore,
Portate in pace pel Signor le pene
Chè ciò che fa è sol pel nostro bene.

Fuggite 'l mondo che par bello in vista
Et è pien di lacciuòli e pien d' inganni:
Con poco dolce molto amar s' acquista,
Poco diletto a rispetto a gli affanni;
L' anima sventurata cieca e trista
Si lascia spesso prender da gl' inganni
E non s' avvede la morte ne viene;
Però nessun s' indugi di far bene.

Chi vuol il ciel, facci come Tobbia
Che fu pietoso giusto e timorato;
E benchè poco bene avesse in pria
Fu dal Signor del ciel po' ristorato.
Chi vuole in sua guardia e compagnia
Quell' Angiol Raffaelo, lasci il peccato,
Il quale è guardia dell' alma Fiorenza. [2]
Lodando Idio ognuno abbi licenza.

[1] Vale a dire quel personaggio vestito da Angiolo che nelle *Rappresentazioni sacre* suol recitare il Prologo e la Licenza.

[2] Le stampe moderne: *Quale ognun guarda chi l' ha in riverenza.* Ma resta sempre equivoco fra *Angiolo* e *peccato*.

RAPPRESENTAZIONE

DELLA

REGINA ESTER.

Abbiamo condotto la nostra stampa sopra le tre più antiche edizioni, pur facendo qualche piccola correzione quando tutte erano evidentemente errate e neanco le stampe più moderne soccorrevano di buon ajuto. L'edizione più antica è quella che fa parte della Raccolta di Rappresentazioni stampate nel secolo XV, che conservasi in Magliabechiana; essa sta nel 2° vol. della raccolta ed ha la segnatura *q-t*, occupando in tutto c. 28. Il titolo è questo:

INCOMINCIA LA RAPPRESENTATIO
NE DELLA REINA HESTER

Posteriore di poco a questa deve esser l'altra che trovasi in Palatina, pur del sec. XV, in 4° s. a. n. E terza in ordine di tempo vien quella in 4° di 10 c. con 3 fig., in fondo alla quale si legge: *fece stampare Maestro Francescho di Giouāni Benuenuto sta dal canto de Bischari: Adi XV. di Marzo M. D. X V I.* Le altre citate del BATINES (*Bibl.* pag. 27) son le seguenti:

— *Fece stampare Giouanni di Fracesco Benuenuto Cartolaio sta dal Vescouato l' anno. M. D. X L I I I I.* In 4° Ediz. simile alla precedente.

— *In Fiorēza p. Zanobi pratese*, 1547. In 4° di 10 c. con 6 fig.

— *In Firenze. M D L V I I I.* In 4°, simile alla preced. (Nota che il LIBRI *Catal. choic. port.* ne rammenta una dell' anno 1557: non so se per sbaglio).

— *Stampata in Firenze. Appresso Giouanni Baleni nell' anno* 1587. In 4° di 10 c. con 4 fig.

— *In Fiorenza* 1595. In 4° di 10 c. con 6 fig.

— *In Siena.* s. a. In 4° di 10 c. con 2 fig.

— *Ristampata in Firenze alle scale di Badia.* s. a. In 4° di 8 c. con 6 fig.

— *Ivi*, s. a. In 4° di 10 c. con 5 fig.

— *Di nuouo ricorretta et aggiuntoui il Prologo. In Siena alla Loggia del Papa* 1606. In 4° di 10 c. con fig.

— *In Siena Alla Loggia del Papa* 1614. In 4°: simile alla preced.

Il Biscioni cita ancora un' ediz. di *Firenze* 1570 in 4°: e l' Allacci un' altra di *Siena, alla Loggia del Papa*, s. a. in 4°.

Finita l' annunziazione[1] *il re* Assuero *è in sedia e dice a' suoi baroni:*

Compagni e figliuo' miei, baron diletti,
Forteza e ornamento del mio regno,
Provati in tanti casi e dubi stretti,
Per cui virtù si grande imperio tegno,
Intesi sempre da gli antichi detti
Che si conviene, acciò che 'l re sia degno,
Essere in ogni sua operazione
Liberal, giusto, e di reputazione.
Però che 'l re che largamente dona
Benivolenzia in ogni cuor accende,
Giustizia esalta, e' buoni e tutti[2] sprona
E a ciascuno il suo debito rende;
Reputazione da ogni parte suona,
E contro agl' inquïeti el re difende:
Perchè il credito toglie e dà timore,
E conserva e' benivoli in amore.
Però, vi piaccia un po' di rassegniare
E' baron della nostra monarchia,
E fargli a una festa convitare
Dove i' voglio ch' ognun presente sia;
Allor potrem del regno ragionare
Et a ciascun far qualche cortesia,
E veggendo anche la nostra potenzia
Ci aran poi più amore e riverenzia.
Dunque, cancellier nostro, scriverrai
In ogni parte che per noi si tiene,
E ogniun alla festa inviterai
Con quel leggiadro stil che si conviene.
Tu, scalco, la gran corte ordinerai,
Sì che onorato sia ciascun che viene:
E per far maggior festa agl' invitati
Sien tutti e' gran tesori apalesati.

[1] Nelle edizioni che esempliamo manca il Prologo o Nunziazione. Soltanto nella stampa di *Siena, Loggia del Papa,* precede un « Prologo o Nunziazione che si può recitare da un fanciullo o da qualsivoglia altra persona con quell' abito e con quell' accompagnatura che più piacerà. »
[2] Le edizioni di Siena: *e' tristi.*

El cancellieri e lo scalco s' inginochiano e vanno via a sue faccende, e il CANCELLIERI *fa molte lettere e dice al maestro de' cavallari:*

Chiamami qua corrieri e cavallari,
Mentre ch' i' scrivo, ch' i' gli vo' mandare.

Risponde il MAESTRO:

Ecco costoro; e voglion pur danari
E sanz' essi non voglion camminare.

Risponde il CANCELLIERI:

Pagagli ben, chè usanza è de lor pari
Mai l' uomo non gli possa contentare.

Uno CORRIERI *dice al cancellieri:*

Messer, se vuoi ch' i' vadi così in fretta
I' vo' bere a ogni oste una mezzetta.

Il CANCELLIERI *dice a uno corrieri:*

Va via, tu, piglia inverso India la via,
E al re questa lettera darai.

Poi dice a un altro:

E tu, porterai questa in Erminia.

Poi dice a un altro:

E tu, correndo in Persia te n' andrai.

Poi dice a un altro:

E tu camminerai per la Soria,
Poi in Egitto con questa passerai.

Poi dice a un altro:

Tu cerca i Parti e' Medi di Caldea. [1]

Poi a un altro, dando a ciascuno la lettera:

E tu la Capadocia e la Judea.

Poi ne va al re e inginochiandosi, dice:

Scritte ho, signor, molte lettere e brievi
In ogni parte come comandasti.

Risponde il RE:

Bene sta: fate ch' ogniun si ricevi,
Chi verrà poi, con tanto onor che basti.
Tu, scalco, fà che questi vestir lievi,
E fammi onor, se mai senno operasti.

Risponde lo SCALCO:

Fatto ho, monarca sacro, il tuo volere,
Et ogni parte ornata al tuo piacere.

[1] L' edizione di Benvenuto: *Tu cerca i Parti e' Medi e la Caldea.*

Finita l'annunziazione[1] *il re* ASSUERO *è in sedia e dice a' suoi baroni:*

Compagni e figliuo' miei, baron diletti,
Forteza e ornamento del mio regno,
Provati in tanti casi e dubi stretti,
Per cui virtù si grande imperio tegno,
Intesi sempre da gli antichi detti
Che si conviene, acciò che 'l re sia degno,
Essere in ogni sua operazione
Liberal, giusto, e di reputazione.

Però che 'l re che largamente dona
Benivolenzia in ogni cuor accende,
Giustizia esalta, e' buoni e tutti[2] sprona
E a ciascuno il suo debito rende;
Reputazione da ogni parte suona,
E contro agl' inquïeti el re difende:
Perchè il credito toglie e dà timore,
E conserva e' benivoli in amore.

Però, vi piaccia un po' di rassegniare
E' baron della nostra monarchia,
E fargli a una festa convitare
Dove i' voglio ch' ognun presente sia;
Allor potrem del regno ragionare
Et a ciascun far qualche cortesia,
E veggendo anche la nostra potenzia
Ci aran poi più amore e riverenzia.

Dunque, cancellier nostro, scriverrai
In ogni parte che per noi si tiene,
E ogniun alla festa inviterai
Con quel leggiadro stil che si conviene.
Tu, scalco, la gran corte ordinerai,
Sì che onorato sia ciascun che viene:
E per far maggior festa agl' invitati
Sien tutti e' gran tesori apalesati.

[1] Nelle edizioni che esempliamo manca il Prologo o Nunziazione. Soltanto nella stampa di *Siena*, *Loggia del Papa*, precede un « Prologo o Nunziazione che si può recitare da un fanciullo o da qualsivoglia altra persona con quell' abito e con quell' accompagnatura che più piacerà. »

[2] Le edizioni di Siena: *e' tristi.*

El cancellieri e lo scalco s' inginochiano e vanno via a sue faccende, e il CANCELLIERI *fa molte lettere e dice al maestro de' cavallari:*

Chiamami qua corrieri e cavallari,
Mentre ch' i' scrivo, ch' i' gli vo' mandare.

Risponde il MAESTRO:

Ecco costoro; e voglion pur danari
E sanz' essi non voglion camminare.

Risponde il CANCELLIERI:

Pagagli ben, chè usanza è de lor pari
Mai l' uomo non gli possa contentare.

Uno CORRIERI *dice al cancellieri:*

Messer, se vuoi ch' i' vadi così in fretta
I' vo' bere a ogni oste una mezzetta.

Il CANCELLIERI *dice a uno corrieri:*

Va via, tu, piglia inverso India la via,
E al re questa lettera darai.

Poi dice a un altro:

E tu, porterai questa in Erminía.

Poi dice a un altro:

E tu, correndo in Persia te n' andrai.

Poi dice a un altro:

E tu camminerai per la Soría,
Poi in Egitto con questa passerai.

Poi dice a un altro:

Tu cerca i Parti e' Medi di Caldea. [1]

Poi a un altro, dando a ciascuno la lettera:

E tu la Capadocia e la Judea.

Poi ne va al re e inginochiandosi, dice:

Scritte ho, signor, molte lettere e brievi
In ogni parte come comandasti.

Risponde il RE:

Bene sta: fate ch' ogniun si ricevi,
Chi verrà poi, con tanto onor che basti.
Tu, scalco, fà che questi vestir lievi,
E fammi onor, se mai senno operasti.

Risponde lo SCALCO:

Fatto ho, monarca sacro, il tuo volere,
Et ogni parte ornata al tuo piacere.

[1] L' edizione di Benvenuto: *Tu cerca i Parti e' Medi e la Caldea.*

Dipoi il re si muta uno bel vestire, e in tanto comincia a comparire gente; el re d' India e il re d' Etiopia e il re di Erminia, e tutti con molti signori bene accompagnati, e giunti dinanzi ad Assuero tutti s' inginochiano; e il RE D' INDIA *dice ad Assuero* :

Serenissimo principe e signore,
Questi tuo' servidor da te chiamati
Son compariti a te con lieto core
Che par loro, ubidendo, esser beati;
E priegan l'alto Giove creatore
Che la Tua Maestà clemente guati
Con quell' occhio che 'l ciel regge e governa,
E dieti vita e gloria sempiterna.

Le lor persone e ciò ch' è in lor potere,
Benchè superfluo a proferirtel sia,
Detto l' hanno, e tue son, come è dovere;
Comandi or ciò che vuol Tua Signoria.

Risponde il re ASSUERO :

Io ho singularissimo piacere
Veder si bella e nobil compagnia;
Vedròvi a maggior agio; or vi posate,
E' piacer vostri pel regno pigliate.

E' baroni si levano, e l' ARALDO *si fa loro incontro e con riverenzia dice :*

Incliti regi e illustri signori,
Se piacessi alla vostra signoria
D' andar veggendo il regno drento e fuori,
Io vi farei volentier compagnia.

Risponde il RE DI ERMINIA *all' Araldo :*

Noi sentiàn tanto dir de' gran tesori,
De' be' giardini e della leggiadria
Di questo regno, che vorrem vedere.

Risponde l' ARALDO :

Venite dunque, egli è al vostro piacere.

Poi mostra loro il palazo e dice :

Quest' è il real palazo dove siete,
Quest' è l' erario del real tesoro,
E la bella città veder potete:
E tutto il regno è fatto a tal lavoro.

Risponde il RE DI ERMINIA :

Egli è incredibil quel che voi vedete:

Ma' più si vide tanto argento e oro;
El palazo è di perle prezïose
Che a dirlo paion poi impossibil cose.

Il RE D' INDIA *afferma e dice:*

Io non credo che tutto l' orïente
Avessi mai l' ottavo margherite.

Risponde il RE DI ERMINIA:

Vedi, che questo re l' ha per nïente,
Come colui che ha ricchezze infinite.

Risponde l' ARALDO:

Se vi piace veder el rimanente
Del regno, e anche il bel giardin, venite.

Risponde il RE DI ERMINIA:

Andian, chè se riescon l' altre parte,
Rimasta è vinta e la natura e l' arte.

L' araldo gli mena al giardino e vanno veggendo, e il RE D' INDIA *maravigliandosi dice:*

Questo è più là che ciò che può natura,
E l' arte nol potrà mai più rifare;
Tanto trapassa ogni umana misura
Che chi 'l vede nol può immaginare.

Risponde il RE DI ERMINIA:

La fama resta qui minore e scura
Che suol sempre la cosa amplificare.
E pur si dice in questo luogo sono
Ciò che il resto del mondo è bello e buono.

Mentre che i baroni vanno veggendo, il re ASSUERO *fa ordinare il convito e dice a' suo' baroni*:

Voi sapete, baron, che 'l giorno viene
Che s' à la nostra festa a cominciare:
Però il convito apparecchiare fie bene
E vuolsi tutti e' baron congregare;
Andate voi per lor, chè si conviene
Menargli accompagnati a festeggiare.

Risponde uno BARONE:

Leggie è, signor, ciò che per te si vuole,
Però ubidirem le tue parole.

Vanno per loro e menangli e fannogli tutti sedere onoratamente, e il re ASSUERO *dice:*

Quanto sia l' unïone utile e degna

In ogni cosa, loro ubbidïente;
Abbi amore alla casa tuttavia
E reggi la famiglia diligente,
Di cosa niuna non pigliar partito
Se prima non lo di' al tuo marito.

Seguita ad Anna:

Donna, vien qua, fara' di fuor portare
L'argento, l'oro, gioie, drappi e panni
Che tu sa' ch' a Tobbia no' vogliàn dare:
Guarda che l'avarizia non t'inganni.
Poche cose per noi basta serbare,
Tu sa' che no' ci abbiamo a star pochi anni:
Se non ch' i' penso pur che vechi siamo
Darei testè lor ciò che noi abbiamo.

Fate venire e' pastor delle ville
Con cento vache ch' abino i vitelli:
E oltre a questo ancor pecore mille
Che tutte quante abin con lor gli agnelli,
E sei schiavi de' nostri e quattro ancille,
Dodici dromedari e se' cammelli:
E tutte queste cose vo' che sia
Di Sarra mia figliuola e di Tobbia.

ANNA *quando porta le cose, abbraccia Sarra e dice:*

Cara figliuola mia, unica speme,
Io ti do per ricordo che tu sia
Col tuo sposo diletto, unico, insieme,
E similmente tu con lei, Tobbia.
Della vostra partita el cor mi geme,
Idio sia in vostra guardia e compagnia;
Fa' che sempre gli sia ubidïente
Perchè gli è amorevole e clemente.

Non pianger più, figliuola mia diletta,
E vanne con Tobbia, tuo car marito;
Ingegneràti, che sie benedetta!
In ogni cosa aver quello ubidito.
Tobbia, non camminare troppo in fretta
Chè 'l corpo suo non fosse indebolito;
Fammi una grazia, per lettere o messo
Che noi sentiàn di voi novelle spesso.

L' ANGIOLO *dice a Tobbiuzo:*

Fratello, e' ti convien fare una cosa:

Andianne innanzi tutta dua a Tobbia,
E Sarra tua diletta e cara sposa
Verrà a bell' agio con sua compagnia.
L' animo di Tobbia non si riposa
E dubita al tornar tuo tuttavia,
E come giunto in casa tu sarai
In ginocchioni a Dio laude darai.

E fatto questo pigliera' del fiele,
El qual ti feci del pesce serbare,
E come buon figliuolo, a Dio fedele,
Agli occhi al padre tuo lo va' a fregare,
E leveràgli sua pena crudele,
Chè 'l grande Dio lo vuol rimunerare;
El lume suo riarà subitamente
Perchè gli è stato a Dio ubbidïente.

ANNA *madre di Tobbiuzo andando a spasso in su uno monte per vedere se Tobbiuzo tornava, e vedendo il cane, corre a Tobbia col cane in collo, e dice:*

Tobbia, fa' festa, e rendi laude a Dio
Perchè buone novelle ti so' dire,
Che dalla lunga el tuo figliuolo e mio
Col suo compagno ho veduto venire.

TOBBIA *risp.:* O donna, quante volte t' ho detto io
Che Dio non lascia e' suoi fedel perire?
Renditi in colpa e chiedi perdonanza
Del tuo parlar, pien di tanta arroganza.

Tobbiuzo e l'Angiolo giunti a Tobbia, TOBBIUZO *si inginocchia e dice al padre:*

Salviti Idio, o padre mio dolcissimo,
Rallegrati e fa' festa, i' son tornato:
Cagion del mio compagno fedelissimo
Che sano e salvo a te m' ha ritornato;
E rendi laude al Signor potentissimo
Che non ha e' suo' fedeli abbandonato;
Buone novelle ti so dir Tobbia,
E così a te, o cara madre mia.

Tobbiuzo frega il fiele agli occhi di Tobbia, e TOBBIA *ralluminato dice:*

Chi potre' ma render laude al Signore
Di tanto benefizio e tanto dono?
Dolce figliuol, conforto del mio cuore

Quanto felice in questo giorno sono!
Non ha guardato a questo peccatore
Idio del ciel, troppo pietoso e buono;
Perdonami, Signor giusto e verace,
E fa' del servo tuo ciò che ti piace.

TOBBIUZO *risp.:* Con mille lingue dir non potre' mai
El gaudio e la letizia sento drento.
Padre che tanta pena portata hai,
Oggi è la fine d' ogni tuo tormento.
El resto che nel mondo viverai
Dolce mio padre, tu sarai contento;
Ristoreratti Idio per sua clemenzia
Veduta la tua buona pazïenzia.

TOBBIA *risp.:* Quanto è folle colui che pon la speme
In questa cieca e miserabil vita!
E più folle è colui che Dio non teme
E non ricorre alla bontà infinita!
Duo magni gaudi io sento drento insieme,
E gran conforto ha l' anima smarrita;
L' uno è ch' i' vego el ciel, dove gli è Idio;
L' altro che se' tornato, o figliuol mio.

Risp. TOBBIUZO: Non ti potre' contare i gran servici
Che fatto m' ha costui, più che fratello;
Fra l' altre grazie, doni e benefici
E' m' ha riscosso e' danar da Gabello.
Per sua virtù noi siam tutti felici,
E' mi condusse in casa di Raguello
E hammi dato Sarra per mia sposa,
E fatto m' ha suo erede d' ogni cosa.

Costui è sopra ogni altro amico buono,
Costui ci ha dal demonio liberati:
Per sua virtù tornato salvo sono,
Per lui siam tutti ricchi diventati;
Questo è stato dal ciel troppo gran dono,
Noi siamo a Dio per lui troppo obbligati:
Dal pesce lui e' mi campò del fiume,
E ora a te, padre, ha renduto el lume.

Questa è Sarra, mia donna, o padre mio,
Figliuola di Raguel, com' io t' ho detto,
E è piaciuto al nostro eterno Idio
E al compagno mio sano e perfetto.

Risp. TOBBIA: Molto lieto e contento ne son io,

Figliuol mio dolce, che sia benedetto:
E tu, savia, gentil, figliuola mia
Per mille volte ben venuta sia.

Risponde TOBBIUZO:

Padre, che darem noi per pagamento
Al mio compagno fratello Azaria,
Che m' ha condotto sano a salvamento,
E fatto m' ha sì buona compagnia?
Tutte le gemme, l' oro e l' arïento
Che son nel mondo, o padre mio Tobbia,
Non lo potrebbon sodisfare a pieno:
E però, padre mio, che gli dareno?

TOBBIA *si volge all' Angiolo e dice così:*

Noi conosciam, figliuol caro e diletto,
Ch' e' benefici e don che fatto ci hai
Come compagno e amico perfetto,
Non ti potremo intero pagar mai.
Intendi el mio pensiero e 'l mio concetto:
La metà d' ogni cosa prenderai,
Tutto 'l tesor ch' ha recato Tobbia
Noi siam disposti che tuo mezo sia.

Trovati tutti e' tesori, l' ANGIOLO *dice a Tobbia:*

Padre e fratel, benedite il Signore
Il quale è giusto Dio onnipotente;
Amatelo e seguitel con timore,
E farete palese a ogni gente
Che delle grazie lui sol è datore
E ora inverso voi stato è clemente;
Egli ha fatto con voi pace e concordia,
Egli è fontana di misericordia.

L' ANGIOLO *seguita:*

Quando al Signore con lagrime oravi,
Io le portavo innanzi al suo cospetto;
Le limosine tante che tu davi
Per amor del Signor con puro effetto,
Gl' infermi e incarcerati visitavi,
E seppellivi e' morti con diletto,
Sono state cagion ch' i' son venuto
A dare a te e al tuo figliuolo aiuto.

Sappiate certo ch' i son un de' sette
Il quale sto dinanzi al tron superno,
E per l' opere tue giuste e perfette

A gran pietà si mosse il Padre Eterno,
E per commessïone Idio mi dette
Ch' i' fussi al tuo figliuol guida e governo;
Sappiate che Raffaello è il nome mio:
Ora vi lascio, e vonne in cielo a Dio.

L' Angiolo Raffaello finito il suo parlare sparisce, e viene l' ANGIOLO [1] *e da licenzia al popolo:*

O vo' che siate affaticati e stanchi
Sotto 'l peso del mondo traditore,
Non aspettate che 'l tempo vi manchi,
Correte al fonte che versa d' amore:
Con l' arme della fede state franchi,
Sia la vostra speranza nel Signore,
Portate in pace pel Signor le pene
Chè ciò che fa è sol pel nostro bene.

Fuggite 'l mondo che par bello in vista
Et è pien di lacciuòli e pien d' inganni:
Con poco dolce molto amar s' acquista,
Poco diletto a rispetto a gli affanni;
L' anima sventurata cieca e trista
Si lascia spesso prender da gl' inganni
E non s' avvede la morte ne viene;
Però nessun s' indugi di far bene.

Chi vuol il ciel, facci come Tobbia
Che fu pietoso giusto e timorato;
E benchè poco bene avesse in pria
Fu dal Signor del ciel po' ristorato.
Chi vuole in sua guardia e compagnia
Quell' Angiol Raffaelo, lasci il peccato,
Il quale è guardia dell' alma Fiorenza. [2]
Lodando Idio ognuno abbi licenza.

[1] Vale a dire quel personaggio vestito da Angiolo che nelle *Rappresentazioni sacre* suol recitare il Prologo e la Licenza.

[2] Le stampe moderne: *Quale ognun guarda chi l' ha in riverenza.* Ma resta sempre equivoco fra *Angiolo* e *peccato.*

RAPPRESENTAZIONE

DELLA

REGINA ESTER.

Abbiamo condotto la nostra stampa sopra le tre più antiche edizioni, pur facendo qualche piccola correzione quando tutte erano evidentemente errate e neanco le stampe più moderne soccorrevano di buon ajuto. L'edizione più antica è quella che fa parte della Raccolta di Rappresentazioni stampate nel secolo XV, che conservasi in Magliabechiana; essa sta nel 2° vol. della raccolta ed ha la segnatura *q-t*, occupando in tutto c. 28. Il titolo è questo:

Incomincia la Rappresentatio
ne della reina hester

Posteriore di poco a questa deve esser l'altra che trovasi in Palatina, pur del sec. XV, in 4° s. a. n. E terza in ordine di tempo vien quella in 4° di 10 c. con 3 fig., in fondo alla quale si legge: *fece stampare Maestro Francescho di Giouãni Benuenuto sta dal canto de Bischari: Adi XV. di Marzo M. D. X V I.* Le altre citate del Batines (*Bibl.* pag. 27) son le seguenti:

— *Fece stampare Giouanni di Fracẽsco Benuenuto Cartolaio sta dal Vescouato l'anno. M. D. X L I I I I.* In 4° Ediz. simile alla precedente.

— *In Fiorẽza p. Zanobi pratese*, 1547. In 4° di 10 c. con 6 fig.

— *In Firenze. M D L V I I I.* In 4°, simile alla preced. (Nota che il Libri *Catal. choic. port.* ne rammenta una dell'anno 1557: non so se per sbaglio).

— *Stampata in Firenze. Appresso Giouanni Baleni nell'anno* 1587. In 4° di 10 c. con 4 fig.

— *In Fiorenza* 1595. In 4° di 10 c. con 6 fig.

— *In Siena.* s. a. In 4° di 10 c. con 2 fig.

— *Ristampata in Firenze alle scale di Badia.* s. a. In 4° di 8 c. con 6 fig.

— *Ivi*, s. a. In 4° di 10 c. con 5 fig.

— *Di nuouo ricorretta et aggiuntoui il Prologo. In Siena alla Loggia del Papa* 1606. In 4° di 10 c. con fig.

— *In Siena Alla Loggia del Papa* 1614. In 4°: simile alla preced.

Il Biscioni cita ancora un'ediz. di *Firenze* 1570 in 4°: e l'Allacci un'altra di *Siena, alla Loggia del Papa*, s. a. in 4°.

Finita l'annunziazione[1] *il re* ASSUERO *è in sedia e dice a'suoi baroni:*

Compagni e figliuo' miei, baron diletti,
Forteza e ornamento del mio regno,
Provati in tanti casi e dubi stretti,
Per cui virtù si grande imperio tegno,
Intesi sempre da gli antichi detti
Che si conviene, acciò che 'l re sia degno,
Essere in ogni sua operazione
Liberal, giusto, e di reputazione.

Però che 'l re che largamente dona
Benivolenzia in ogni cuor accende,
Giustizia esalta, e' buoni e tutti[2] sprona
E a ciascuno il suo debito rende;
Reputazione da ogni parte suona,
E contro agl' inquïeti el re difende:
Perchè il credito toglie e dà timore,
E conserva e' benivoli in amore.

Però, vi piaccia un po' di rassegniare
E' baron della nostra monarchia,
E fargli a una festa convitare
Dove i' voglio ch' ognun presente sia;
Allor potrem del regno ragionare
Et a ciascun far qualche cortesia,
E veggendo anche la nostra potenzia
Ci aran poi più amore e riverenzia.

Dunque, cancellier nostro, scriverrai
In ogni parte che per noi si tiene,
E ogniun alla festa inviterai
Con quel leggiadro stil che si conviene.
Tu, scalco, la gran corte ordinerai,
Sì che onorato sia ciascun che viene:
E per far maggior festa agl' invitati
Sien tutti e' gran tesori apalesati.

[1] Nelle edizioni che esempliamo manca il Prologo o Nunziazione. Soltanto nella stampa di *Siena*, *Loggia del Papa*, precede un « Prologo o Nunziazione che si può recitare da un fanciullo o da qualsivoglia altra persona con quell' abito e con quell' accompagnatura che più piacerà. »

[2] Le edizioni di Siena: *e' tristi*.

El cancellieri e lo scalco s' inginochiano e vanno via a sue faccende, e il CANCELLIERI *fa molte lettere e dice al maestro de' cavallari:*

Chiamami qua corrieri e cavallari,
Mentre ch' i' scrivo, ch' i' gli vo' mandare.

Risponde il MAESTRO:

Ecco costoro; e voglion pur danari
E sanz' essi non voglion camminare.

Risponde il CANCELLIERI:

Pagagli ben, chè usanza è de lor pari
Mai l' uomo non gli possa contentare.

Uno CORRIERI *dice al cancellieri:*

Messer, se vuoi ch' i' vadi così in fretta
I' vo' bere a ogni oste una mezzetta.

Il CANCELLIERI *dice a uno corrieri:*

Va via, tu, piglia inverso India la via,
E al re questa lettera darai.

Poi dice a un altro:

E tu, porterai questa in Erminía.

Poi dice a un altro:

E tu, correndo in Persia te n' andrai.

Poi dice a un altro:

E tu camminerai per la Soría,
Poi in Egitto con questa passerai.

Poi dice a un altro:

Tu cerca i Parti e' Medi di Caldea. [1]

Poi a un altro, dando a ciascuno la lettera:

E tu la Capadocia e la Judea.

Poi ne va al re e inginochiandosi, dice:

Scritte ho, signor, molte lettere e brievi
In ogni parte come comandasti.

Risponde il RE:

Bene sta: fate ch' ogniun si ricevi,
Chi verrà poi, con tanto onor che basti.
Tu, scalco, fà che questi vestir lievi,
E fammi onor, se mai senno operasti.

Risponde lo SCALCO:

Fatto ho, monarca sacro, il tuo volere,
Et ogni parte ornata al tuo piacere.

[1] L' edizione di Benvenuto: *Tu cerca i Parti e' Medi e la Caldea.*

Dipoi il re si muta uno bel vestire, e in tanto comincia a comparire gente; el re d' India e il re d' Etiopia e il re di Erminia, e tutti con molti signori bene accompagnati, e giunti dinanzi ad Assuero tutti s' inginochiano; e il RE D' INDIA *dice ad Assuero* :

Serenissimo principe e signore,
Questi tuo' servidor da te chiamati
Son compariti a te con lieto core
Che par loro, ubidendo, esser beati;
E priegan l'alto Giove creatore
Che la Tua Maestà clemente guati
Con quell' occhio che 'l ciel regge e governa,
E dieti vita e gloria sempiterna.

Le lor persone e ciò ch' è in lor potere,
Benchè superfluo a proferirtel sia,
Detto l'hanno, e tue son, come è dovere;
Comandi or ciò che vuol Tua Signoria.

Risponde il re ASSUERO :

Io ho singularissimo piacere
Veder sì bella e nobil compagnia;
Vedròvi a maggior agio; or vi posate,
E' piacer vostri pel regno pigliate.

E' baroni si levano, e l' ARALDO *si fa loro incontro e con riverenzia dice :*

Incliti regi e illustri signori,
Se piacessi alla vostra signoria
D' andar veggendo il regno drento e fuori,
Io vi farei volentier compagnia.

Risponde il RE DI ERMINIA *all' Araldo :*

Noi sentiàn tanto dir de' gran tesori,
De' be' giardini e della leggiadria
Di questo regno, che vorrem vedere.

Risponde l' ARALDO :

Venite dunque, egli è al vostro piacere.

Poi mostra loro il palazo e dice :

Quest' è il real palazo dove siete,
Quest' è l' erario del real tesoro,
E la bella città veder potete:
E tutto il regno è fatto a tal lavoro.

Risponde il RE DI ERMINIA :

Egli è incredibil quel che voi vedete:

Ma' più si vide tanto argento e oro;
El palazo è di perle prezïose
Che a dirlo paion poi impossibil cose.

Il RE D' INDIA *afferma e dice:*

Io non credo che tutto l' orïente
Avessi mai l' ottavo margherite.

Risponde il RE DI ERMINIA:

Vedi, che questo re l' ha per nïente,
Come colui che ha ricchezze infinite.

Risponde l' ARALDO:

Se vi piace veder el rimanente
Del regno, e anche il bel giardin, venite.

Risponde il RE DI ERMINIA:

Andian, chè se riescon l' altre parte,
Rimasta è vinta e la natura e l' arte.

L' araldo gli mena al giardino e vanno veggendo, e il RE D' INDIA *maravigliandosi dice:*

Questo è più là che ciò che può natura,
E l' arte nol potrà mai più rifare;
Tanto trapassa ogni umana misura
Che chi 'l vede nol può immaginare.

Risponde il RE DI ERMINIA:

La fama resta qui minore e scura
Che suol sempre la cosa amplificare.
E pur si dice in questo luogo sono
Ciò che il resto del mondo è bello e buono.

Mentre che i baroni vanno veggendo, il re ASSUERO *fa ordinare il convito e dice a' suo' baroni*:

Voi sapete, baron, che 'l giorno viene
Che s' à la nostra festa a cominciare:
Però il convito apparecchiare fie bene
E vuolsi tutti e' baron congregare;
Andate voi per lor, chè si conviene
Menargli accompagnati a festeggiare.

Risponde uno BARONE:

Leggie è, signor, ciò che per te si vuole,
Però ubidirem le tue parole.

Vanno per loro e menangli e fannogli tutti sedere onoratamente, e il re ASSUERO *dice:*

Quanto sia l' unïone utile e degna

E quanto rechi a' regni onore e gloria,
Signor fratelli, la pruova lo insegna
Nè può cader della nostra memoria;
Felice è quello stato ov' ella regna
Et ènne già pien d'esempli ogni storia:
Concordia el piccol regno alza e mantiene,
E per discordia el grande a nulla viene.

Questo pensando, adunque, mi prepuosi
Vedervi in questo luogo congregati,
E vo' pregar, benchè desiderosi,
Che ciascun sempre a questo insieme guati,
Benchè i fatti vi faccin gloriosi
E in molti casi siete assai provati,
E perchè insieme godiam questo stato
Che insieme abbiam con fatica acquistato.

Però goda ciascuno a suo piacere
E pigli in questo regno ogni diletto,
Ch' i 'l vo' con voi sempre insieme tenere
E vostro è come mio quant' arò retto,
E se alcuno vuol grazia ottenere
Chiegala lieto a me sanza sospetto,
E, quanto io posso, a ciascun sia concesso,
E, s' io il sapessi, i' gliel darei io stesso.

Risponde il RE DI ERMINIA:

La industria tua, signor, e il grande ardire
Ti fecion acquistar questo gran regno;
Giustizia or ti mantien e fa fiorire
E di gloria immortal t' ha fatto degno;
La tua proferta, o magnanimo sire,
Di buon cuore accettiamo, et ogni ingegno
Porremo a fare ogni tuo desiderio;
Vivi in eterno te e il tuo imperio.

Dipoi si pongono a mensa e cominciano a mangiare; e dopo alquanto spazio ASSUERO *chiama Emanuch e alquanti de' principali con cenni di mano, e accenna silenzio, e dice:*

Io veggio, secretarii, al mio conspetto
Tutto il senno del regno e la forteza,
Nè altro manca, secondo il mio concetto,
Che 'l supremo mostrar d' ogni belleza;
Per far dunque compiuto ogni diletto
Per la reina andate con presteza:

Dite che venga a noi, e bene ornata
Quanto può meglio, e bene accompagnata.

E' secretari s' inginochiano, e vanno via e giunti alla reina s' inginochiano, e EMANUCH *gli bacia la mano e dice:*

Alta regina, Iddio vi doni vita:
Il re manda per vostra signoria
Che venga a lui coronata e vestita
Qual me' puossi, e con degna compagnia.

Risponde la REINA *a tutti con atto superbo e sdegnoso e dice:*

Sicchè il re tra tanti uomin m' invita,
E vuol che da ognun veduta sia?
Dite che a me non par conveniente,
E ch' io non posso venir al presente.

Risponde EMANUCH *tutto stupefatto:*

Omè madonna! ove riman l' onore
Vostro e del re? vo' 'l farete adirare.

Risponde la REINA:

Se s' adira, e' si sia; chè fermo ho il core
Non venire or; farollo poi mutare.

Risponde EMANUCH:

Madonna, il vostro sarà troppo errore.

Risponde la REINA:

Error fie 'l tuo; or su non mi straccare.

Risponde EMANUCH:

Ben, non venendo che gli abbiamo a dire?

Risponde la REINA:

Dì' che ti par, ch' i' non vi vo' venire.

Gli ambasciatori si partono dolenti, et EMANUCH *dice a uno che era con lui, cioè Vagao:*

Come farò io mai questa imbasciata
Ch' io so che il re farà mille pazie,
E la corte fia tutta aviluppata,
E le percosse poi fien tutte mie?

Risponde VAGAO:

Tu di' 'l ver, perche 'l re l' ha molto amata;
Ma pure a lui non si de' dir bugie;
Giunti, risponderem dicendo il vero.

Risponde EMANUCH:

Andian, ch' anch' io fatto ho questo pensiero.

In ogni cosa, loro ubbidïente;
Abbi amore alla casa tuttavia
E reggi la famiglia diligente,
Di cosa niuna non pigliar partito
Se prima non lo di' al tuo marito.

Seguita ad Anna:

Donna, vien qua, fara' di fuor portare
L'argento, l'oro, gioie, drappi e panni
Che tu sa' ch' a Tobbia no' vogliàn dare:
Guarda che l'avarizia non t'inganni.
Poche cose per noi basta serbare,
Tu sa' che no' ci abbiamo a star pochi anni:
Se non ch' i' penso pur che vechi siamo
Darei testè lor ciò che noi abbiamo.

Fate venire e' pastor delle ville
Con cento vache ch' abino i vitelli:
E oltre a questo ancor pecore mille
Che tutte quante abin con lor gli agnelli,
E sei schiavi de' nostri e quattro ancille,
Dodici dromedari e se' cammelli:
E tutte queste cose vo' che sia
Di Sarra mia figliuola e di Tobbia.

ANNA *quando porta le cose, abbraccia Sarra e dice:*

Cara figliuola mia, unica speme,
Io ti do per ricordo che tu sia
Col tuo sposo diletto, unico, insieme,
E similmente tu con lei, Tobbia.
Della vostra partita el cor mi geme,
Idio sia in vostra guardia e compagnia;
Fa' che sempre gli sia ubidïente
Perchè gli è amorevole e clemente.

Non pianger più, figliuola mia diletta,
E vanne con Tobbia, tuo car marito;
Ingegneràti, che sie benedetta!
In ogni cosa aver quello ubidito.
Tobbia, non camminare troppo in fretta
Chè 'l corpo suo non fosse indebolito;
Fammi una grazia, per lettere o messo
Che noi sentiàn di voi novelle spesso.

L' ANGIOLO *dice a Tobbiuzo:*

Fratello, e' ti convien fare una cosa:

Andianne innanzi tutta dua a Tobbia,
E Sarra tua diletta e çara sposa
Verrà a bell'agio con sua compagnia.
L'animo di Tobbia non si riposa
E dubita al tornar tuo tuttavia,
E come giunto in casa tu sarai
In ginocchioni a Dio laude darai.
E fatto questo pigliera' del fiele,
El qual ti feci del pesce serbare,
E come buon figliuolo, a Dio fedele,
Agli occhi al padre tuo lo va' a fregare,
E leverágli sua pena crudele,
Chè 'l grande Dio lo vuol rimunerare;
El lume suo riarà subitamente
Perchè gli è stato a Dio ubbidïente.

ANNA *madre di Tobbiuzo andando a spasso in su uno monte per vedere se Tobbiuzo tornava, e vedendo il cane, corre a Tobbia col cane in collo, e dice:*

Tobbia, fa' festa, e rendi laude a Dio
Perchè buone novelle ti so' dire,
Che dalla lunga el tuo figliuolo e mio
Col suo compagno ho veduto venire.

TOBBIA *risp.:* O donna, quante volte t'ho detto io
Che Dio non lascia e' suoi fedel perire?
Renditi in colpa e chiedi perdonanza
Del tuo parlar, pien di tanta arroganza.

Tobbiuzo e l'Angiolo giunti a Tobbia, TOBBIUZO *si inginocchia e dice al padre:*

Salviti Idio, o padre mio dolcissimo,
Rallegrati e fa' festa, i' son tornato:
Cagion del mio compagno fedelissimo
Che sano e salvo a te m'ha ritornato;
E rendi laude al Signor potentissimo
Che non ha e' suo' fedeli abbandonato;
Buone novelle ti so dir Tobbia,
E così a te, o cara madre mia.

Tobbiuzo frega il fiele agli occhi di Tobbia, e TOBBIA *ralluminato dice:*

Chi potre' ma render laude al Signore
Di tanto benefizio e tanto dono?
Dolce figliuol, conforto del mio cuore

Quanto felice in questo giorno sono!
Non ha guardato a questo peccatore
Idio del ciel, troppo pietoso e buono;
Perdonami, Signor giusto e verace,
E fa' del servo tuo ciò che ti piace.

TOBBIUZO *risp.:* Con mille lingue dir non potre' mai
El gaudio e la letizia sento drento.
Padre che tanta pena portata hai,
Oggi è la fine d' ogni tuo tormento.
El resto che nel mondo viverai
Dolce mio padre, tu sarai contento;
Ristoreratti Idio per sua clemenzia
Veduta la tua buona pazïenzia.

TOBBIA *risp.:* Quanto è folle colui che pon la speme
In questa cieca e miserabil vita!
E più folle è colui che Dio non teme
E non ricorre alla bontà infinita!
Duo magni gaudi io sento drento insieme,
E gran conforto ha l' anima smarrita;
L' uno è ch' i' vego el ciel, dove gli è Idio;
L' altro che se' tornato, o figliuol mio.

Risp. TOBBIUZO: Non ti potre' contare i gran servici
Che fatto m' ha costui, più che fratello;
Fra l' altre grazie, doni e benefici
E' m' ha riscosso e' danar da Gabello.
Per sua virtù noi siam tutti felici,
E' mi condusse in casa di Raguello
E hammi dato Sarra per mia sposa,
E fatto m' ha suo erede d' ogni cosa.

Costui è sopra ogni altro amico buono,
Costui ci ha dal demonio liberati:
Per sua virtù tornato salvo sono,
Per lui siam tutti ricchi diventati;
Questo è stato dal ciel troppo gran dono,
Noi siamo a Dio per lui troppo obbligati:
Dal pesce lui e' mi campò del fiume,
E ora a te, padre, ha renduto el lume.

Questa è Sarra, mia donna, o padre mio,
Figliuola di Raguel, com' io t' ho detto,
E è piaciuto al nostro eterno Idio
E al compagno mio sano e perfetto.

Risp. TOBBIA: Molto lieto e contento ne son io,

Figliuol mio dolce, che sia benedetto:
E tu, savia, gentil, figliuola mia
Per mille volte ben venuta sia.

Risponde TOBBIUZO:

Padre, che darem noi per pagamento
Al mio compagno fratello Azaria,
Che m' ha condotto sano a salvamento,
E fatto m' ha sì buona compagnia?
Tutte le gemme, l' oro e l' arïento
Che son nel mondo, o padre mio Tobbia,
Non lo potrebbon sodisfare a pieno:
E però, padre mio, che gli dareno?

TOBBIA *si volge all' Angiolo e dice così:*

Noi conosciam, figliuol caro e diletto,
Ch' e' benefici e don che fatto ci hai
Come compagno e amico perfetto,
Non ti potremo intero pagar mai.
Intendi el mio pensiero e 'l mio concetto:
La metà d' ogni cosa prenderai,
Tutto 'l tesor ch' ha recato Tobbia
Noi siam disposti che tuo mezo sia.

Trovati tutti e' tesori, l' ANGIOLO *dice a Tobbia:*

Padre e fratel, benedite il Signore
Il quale è giusto Dio onnipotente;
Amatelo e seguitel con timore,
E farete palese a ogni gente
Che delle grazie lui sol è datore
E ora inverso voi stato è clemente;
Egli ha fatto con voi pace e concordia,
Egli è fontana di misericordia.

L' ANGIOLO *seguita:*

Quando al Signore con lagrime oravi,
Io le portavo innanzi al suo cospetto;
Le limosine tante che tu davi
Per amor del Signor con puro effetto,
Gl' infermi e incarcerati visitavi,
E seppellivi e' morti con diletto,
Sono state cagion ch' i' son venuto
A dare a te e al tuo figliuolo aiuto.

Sappiate certo ch' i son un de' sette
Il quale sto dinanzi al tron superno,
E per l' opere tue giuste e perfette

A gran pietà si mosse il Padre Eterno,
E per commessïone Idio mi dette
Ch' i' fussi al tuo figliuol guida e governo;
Sappiate che Raffaello è il nome mio:
Ora vi lascio, e vonne in cielo a Dio.

L' Angiolo Raffaello finito il suo parlare sparisce, e viene l' ANGIOLO [1] *e da licenzia al popolo:*

O vo' che siate affaticati e stanchi
Sotto 'l peso del mondo traditore,
Non aspettate che 'l tempo vi manchi,
Correte al fonte che versa d' amore:
Con l' arme della fede state franchi,
Sia la vostra speranza nel Signore,
Portate in pace pel Signor le pene
Chè ciò che fa è sol pel nostro bene.

Fuggite 'l mondo che par bello in vista
Et è pien di lacciuòli e pien d' inganni:
Con poco dolce molto amar s' acquista,
Poco diletto a rispetto a gli affanni;
L' anima sventurata cieca e trista
Si lascia spesso prender da gl' inganni
E non s' avvede la morte ne viene;
Però nessun s' indugi di far bene.

Chi vuol il ciel, facci come Tobbia
Che fu pietoso giusto e timorato;
E benchè poco bene avesse in pria
Fu dal Signor del ciel po' ristorato.
Chi vuole in sua guardia e compagnia
Quell' Angiol Raffaelo, lasci il peccato,
Il quale è guardia dell' alma Fiorenza. [2]
Lodando Idio ognuno abbi licenza.

[1] Vale a dire quel personaggio vestito da Angiolo che nelle *Rappresentazioni sacre* suol recitare il Prologo e la Licenza.

[2] Le stampe moderne: *Quale ognun guarda chi l' ha in riverenza.* Ma resta sempre equivoco fra *Angiolo* e *peccato.*

RAPPRESENTAZIONE

DELLA

REGINA ESTER.

Abbiamo condotto la nostra stampa sopra le tre più antiche edizioni, pur facendo qualche piccola correzione quando tutte erano evidentemente errate e neanco le stampe più moderne soccorrevano di buon ajuto. L'edizione più antica è quella che fa parte della Raccolta di Rappresentazioni stampate nel secolo XV, che conservasi in Magliabechiana; essa sta nel 2° vol. della raccolta ed ha la segnatura *q-t*, occupando in tutto c. 28. Il titolo è questo:

Incomincia la Rappresentatio
ne della reina hester

Posteriore di poco a questa deve esser l'altra che trovasi in Palatina, pur del sec. XV, in 4° s. a. n. E terza in ordine di tempo vien quella in 4° di 10 c. con 3 fig., in fondo alla quale si legge: *fece stampare Maestro Francescho di Giouāni Benuenuto sta dal canto de Bischari: Adi XV. di Marzo M. D. X V I.* Le altre citate del Batines (*Bibl.* pag. 27) son le seguenti:

— *Fece stampare Giouanni di Fracēsco Benuenuto Cartolaio sta dal Vescouato l'anno. M. D. X L I I I I.* In 4° Ediz. simile alla precedente.

— *In Fiorēza p. Zanobi pratese*, 1547. In 4° di 10 c. con 6 fig.

— *In Firenze. M D L V I I I.* In 4°, simile alla preced. (Nota che il Libri *Catal. choic. port.* ne rammenta una dell'anno 1557: non so se per sbaglio).

— *Stampata in Firenze. Appresso Giouanni Baleni nell'anno* 1587. In 4° di 10 c. con 4 fig.

— *In Fiorenza* 1595. In 4° di 10 c. con 6 fig.

— *In Siena.* s. a. In 4° di 10 c. con 2 fig.

— *Ristampata in Firenze alle scale di Badia.* s. a. In 4° di 8 c. con 6 fig.

— *Ivi*, s. a. In 4° di 10 c. con 5 fig.

— *Di nuouo ricorretta et aggiuntoui il Prologo. In Siena alla Loggia del Papa* 1606. In 4° di 10 c. con fig.

— *In Siena Alla Loggia del Papa* 1614. In 4°: simile alla preced.

Il Biscioni cita ancora un'ediz. di *Firenze* 1570 in 4°: e l'Allacci un'altra di *Siena, alla Loggia del Papa*, s. a. in 4°.

Finita l'annunziazione[1] *il re* ASSUERO *è in sedia e dice a' suoi baroni:*

Compagni e figliuo' miei, baron diletti,
Forteza e ornamento del mio regno,
Provati in tanti casi e dubi stretti,
Per cui virtù si grande imperio tegno,
Intesi sempre da gli antichi detti
Che si conviene, acciò che 'l re sia degno,
Essere in ogni sua operazione
Liberal, giusto, e di reputazione.
Però che 'l re che largamente dona
Benivolenzia in ogni cuor accende,
Giustizia esalta, e' buoni e tutti[2] sprona
E a ciascuno il suo debito rende;
Reputazione da ogni parte suona,
E contro agl' inquïeti el re difende:
Perchè il credito toglie e dà timore,
E conserva e' benivoli in amore.
Però, vi piaccia un po' di rassegniare
E' baron della nostra monarchia,
E fargli a una festa convitare
Dove i' voglio ch' ognun presente sia;
Allor potrem del regno ragionare
Et a ciascun far qualche cortesia,
E veggendo anche la nostra potenzia
Ci aran poi più amore e riverenzia.
Dunque, cancellier nostro, scriverrai
In ogni parte che per noi si tiene,
E ogniun alla festa inviterai
Con quel leggiadro stil che si conviene.
Tu, scalco, la gran corte ordinerai,
Sì che onorato sia ciascun che viene:
E per far maggior festa agl' invitati
Sien tutti e' gran tesori apalesati.

[1] Nelle edizioni che esempliamo manca il Prologo o Nunziazione. Soltanto nella stampa di *Siena, Loggia del Papa,* precede un « Prologo o Nunziazione che si può recitare da un fanciullo o da qualsivoglia altra persona con quell' abito e con quell' accompagnatura che più piacerà. »
[2] Le edizioni di Siena : *e' tristi.*

El cancellieri e lo scalco s' inginochiano e vanno via a sue faccende, e il CANCELLIERI *fa molte lettere e dice al maestro de' cavallari:*

Chiamami qua corrieri e cavallari,
Mentre ch' i' scrivo, ch' i' gli vo' mandare.

Risponde il MAESTRO:

Ecco costoro; e voglion pur danari
E sanz' essi non voglion camminare.

Risponde il CANCELLIERI:

Pagagli ben, chè usanza è de lor pari
Mai l' uomo non gli possa contentare.

Uno CORRIERI *dice al cancellieri:*

Messer, se vuoi ch' i' vadi così in fretta
I' vo' bere a ogni oste una mezzetta.

Il CANCELLIERI *dice a uno corrieri:*

Va via, tu, piglia inverso India la via,
E al re questa lettera darai.

Poi dice a un altro:

E tu, porterai questa in Erminía.

Poi dice a un altro:

E tu, correndo in Persia te n' andrai.

Poi dice a un altro:

E tu camminerai per la Soría,
Poi in Egitto con questa passerai.

Poi dice a un altro:

Tu cerca i Parti e' Medi di Caldea. [1]

Poi a un altro, dando a ciascuno la lettera:

E tu la Capadocia e la Judea.

Poi ne va al re e inginochiandosi, dice:

Scritte ho, signor, molte lettere e brievi
In ogni parte come comandasti.

Risponde il RE:

Bene sta: fate ch' ogniun si ricevi,
Chi verrà poi, con tanto onor che basti.
Tu, scalco, fà che questi vestir lievi,
E fammi onor, se mai senno operasti.

Risponde lo SCALCO:

Fatto ho, monarca sacro, il tuo volere,
Et ogni parte ornata al tuo piacere.

[1] L' edizione di Benvenuto: *Tu cerca i Parti e' Medi e la Caldea.*

Dipoi il re si muta uno bel vestire, e in tanto comincia a comparire gente; el re d' India e il re d' Etiopia e il re di Erminia, e tutti con molti signori bene accompagnati, e giunti dinanzi ad Assuero tutti s' inginochiano; e il RE D' INDIA *dice ad Assuero* :

Serenissimo principe e signore,
Questi tuo' servidor da te chiamati
Son compariti a te con lieto core
Che par loro, ubidendo, esser beati;
E priegan l'alto Giove creatore
Che la Tua Maestà clemente guati
Con quell' occhio che 'l ciel regge e governa,
E dieti vita e gloria sempiterna.

Le lor persone e ciò ch' è in lor potere,
Benchè superfluo a proferirtel sia,
Detto l' hanno, e tue son, come è dovere;
Comandi or ciò che vuol Tua Signoria.

Risponde il re ASSUERO :

Io ho singularissimo piacere
Veder sì bella e nobil compagnia;
Vedròvi a maggior agio; or vi posate,
E' piacer vostri pel regno pigliate.

E' baroni si levano, e l' ARALDO *si fa loro incontro e con riverenzia dice :*

Incliti regi e illustri signori,
Se piacessi alla vostra signoria
D' andar veggendo il regno drento e fuori,
Io vi farei volentier compagnia.

Risponde il RE DI ERMINIA *all' Araldo :*

Noi sentiàn tanto dir de' gran tesori,
De' be' giardini e della leggiadria
Di questo regno, che vorrem vedere.

Risponde l' ARALDO :

Venite dunque, egli è al vostro piacere.

Poi mostra loro il palazo e dice :

Quest' è il real palazo dove siete,
Quest' è l' erario del real tesoro,
E la bella città veder potete:
E tutto il regno è fatto a tal lavoro.

Risponde il RE DI ERMINIA :

Egli è incredibil quel che voi vedete:

Ma' più si vide tanto argento e oro;
El palazo è di perle prezïose
Che a dirlo paion poi impossibil cose.

Il RE D' INDIA *afferma e dice:*

Io non credo che tutto l' orïente
Avessi mai l' ottavo margherite.

Risponde il RE DI ERMINIA:

Vedi, che questo re l' ha per nïente,
Come colui che ha ricchezze infinite.

Risponde l' ARALDO:

Se vi piace veder el rimanente
Del regno, e ànche il bel giardin, venite.

Risponde il RE DI ERMINIA:

Andian, chè se riescon l' altre parte,
Rimasta è vinta e la natura e l' arte.

L' araldo gli mena al giardino e vanno veggendo, e il RE D' INDIA *maravigliandosi dice:*

Questo è più là che ciò che può natura,
E l' arte nol potrà mai più rifare;
Tanto trapassa ogni umana misura
Che chi 'l vede nol può immaginare.

Risponde il RE DI ERMINIA:

La fama resta quì minore e scura
Che suol sempre la cosa amplificare.
E pur si dice in questo luogo sono
Ciò che il resto del mondo è bello e buono.

Mentre che i baroni vanno veggendo, il re ASSUERO *fa ordinare il convito e dice a' suo' baroni:*

Voi sapete, baron, che 'l giorno viene
Che s' à la nostra festa a cominciare:
Però il convito apparecchiare fie bene
E vuolsi tutti e' baron congregare;
Andate voi per lor, chè si conviene
Menargli accompagnati a festeggiare.

Risponde uno BARONE:

Leggie è, signor, ciò che per te si vuole,
Però ubidirem le tue parole.

Vanno per loro e menangli e fannogli tutti sedere onoratamente, e il re ASSUERO *dice:*

Quanto sia l' unïone utile e degna

E quanto rechi a' regni onore e gloria,
Signor fratelli, la pruova lo insegna
Nè può cader della nostra memoria;
Felice è quello stato ov' ella regna
Et ènne già pien d'esempli ogni storia:
Concordia el piccol regno alza e mantiene,
E per discordia el grande a nulla viene.
Questo pensando, adunque, mi prepuosi
Vedervi in questo luogo congregati,
E vo' pregar, benchè desiderosi,
Che ciascun sempre a questo insieme guati,
Benchè i fatti vi faccin gloriosi
E in molti casi siete assai provati,
E perchè insieme godiam questo stato
Che insieme abbiam con fatica acquistato.
Però goda ciascuno a suo piacere
E pigli in questo regno ogni diletto,
Ch' i 'l vo' con voi sempre insieme tenere
E vostro è come mio quant' arò retto,
E se alcuno vuol grazia ottenere
Chiegala lieto a me sanza sospetto,
E, quanto io posso, a ciascun sia concesso,
E, s' io il sapessi, i' gliel darei io stesso.

Risponde il RE DI ERMINIA:

La industria tua, signor, e il grande ardire
Ti fecion acquistar questo gran regno;
Giustizia or ti mantien e fa fiorire
E di gloria immortal t' ha fatto degno;
La tua proferta, o magnanimo sire,
Di buon cuore accettiamo, et ogni ingegno
Porremo a fare ogni tuo desiderio;
Vivi in eterno te e il tuo imperio.

Dipoi si pongono a mensa e cominciano a mangiare; e dopo alquanto spazio ASSUERO *chiama Emanuch e alquanti de' principali con cenni di mano, e accenna silenzio, e dice:*

Io veggio, secretarii, al mio conspetto
Tutto il senno del regno e la forteza,
Nè altro manca, secondo il mio concetto,
Che 'l supremo mostrar d' ogni belleza;
Per far dunque compiuto ogni diletto
Per la reina andate con presteza:

Dite che venga a noi, e bene ornata
Quanto può meglio, e bene accompagnata.

E' secretari s' inginochiano, e vanno via e giunti alla reina s' inginochiano, e Emanuch *gli bacia la mano e dice:*

Alta regina, Iddio vi doni vita:
Il re manda per vostra signoria
Che venga a lui coronata e vestita
Qual me' puossi, e con degna compagnia.

Risponde la Reina *a tutti con atto superbo e sdegnoso e dice:*

Sicchè il re tra tanti uomin m' invita,
E vuol che da ognun veduta sia?
Dite che a me non par conveniente,
E ch' io non posso venir al presente.

Risponde Emanuch *tutto stupefatto:*

Omè madonna! ove riman l' onore
Vostro e del re? vo' 'l farete adirare.

Risponde la Reina:

Se s' adira, e' si sia; chè fermo ho il core
Non venire or; farollo poi mutare.

Risponde Emanuch:

Madonna, il vostro sarà troppo errore.

Risponde la Reina:

Error fie 'l tuo; or su non mi straccare.

Risponde Emanuch:

Ben, non venendo che gli abbiamo a dire?

Risponde la Reina:

Di' che ti par, ch' i' non vi vo' venire.

Gli ambasciatori si partono dolenti, et Emanuch *dice a uno che era con lui, cioè Vagao:*

Come farò io mai questa imbasciata
Ch' io so che il re farà mille pazie,
E la corte fia tutta aviluppata,
E le percosse poi fien tutte mie?

Risponde Vagao:

Tu di' 'l ver, perche 'l re l' ha molto amata;
Ma pure a lui non si de' dir bugie;
Giunti, risponderem dicendo il vero.

Risponde Emanuch:

Andian, ch' anch' io fatto ho questo pensiero.

Quanto felice in questo giorno sono!
Non ha guardato a questo peccatore
Idio del ciel, troppo pietoso e buono;
Perdonami, Signor giusto e verace,
E fa'del servo tuo ciò che ti piace.

TOBBIUZO *risp.:* Con mille lingue dir non potre'mai
El gaudio e la letizia sento drento.
Padre che tanta pena portata hai,
Oggi è la fine d' ogni tuo tormento.
El resto che nel mondo viverai
Dolce mio padre, tu sarai contento;
Ristoreratti Idio per sua clemenzia
Veduta la tua buona pazïenzia.

TOBBIA *risp.:* Quanto è folle colui che pon la speme
In questa cieca e miserabil vita!
E più folle è colui che Dio non teme
E non ricorre alla bontà infinita!
Duo magni gaudi io sento drento insieme,
E gran conforto ha l' anima smarrita;
L' uno è ch' i' vego el ciel, dove gli è Idio;
L' altro che se' tornato, o figliuol mio.

Risp. TOBBIUZO: Non ti potre' contare i gran servici
Che fatto m' ha costui, più che fratello;
Fra l' altre grazie, doni e benefici
E' m' ha riscosso e' danar da Gabello.
Per sua virtù noi siam tutti felici,
E' mi condusse in casa di Raguello
E hammi dato Sarra per mia sposa,
E fatto m' ha suo erede d' ogni cosa.

Costui è sopra ogni altro amico buono,
Costui ci ha dal demonio liberati:
Per sua virtù tornato salvo sono,
Per lui siam tutti ricchi diventati;
Questo è stato dal ciel troppo gran dono,
Noi siamo a Dio per lui troppo obbligati:
Dal pesce lui e'mi campò del fiume,
E ora a te, padre, ha renduto el lume.

Questa è Sarra, mia donna, o padre mio,
Figliuola di Raguel, com' io t' ho detto,
E è piaciuto al nostro eterno Idio
E al compagno mio sano e perfetto.

Risp. TOBBIA: Molto lieto e contento ne son io,

Figliuol mio dolce, che sia benedetto:
E tu, savia, gentil, figliuola mia
Per mille volte ben venuta sia.

Risponde TOBBIUZO:

Padre, che darem noi per pagamento
Al mio compagno fratello Azaria,
Che m' ha condotto sano a salvamento,
E fatto m' ha si buona compagnia?
Tutte le gemme, l' oro e l' arïento
Che son nel mondo, o padre mio Tobbia,
Non lo potrebbon sodisfare a pieno:
E però, padre mio, che gli dareno?

TOBBIA *si volge all' Angiolo e dice così:*

Noi conosciam, figliuol caro e diletto,
Ch' e' benefici e don che fatto ci hai
Come compagno e amico perfetto,
Non ti potremo intero pagar mai.
Intendi el mio pensiero e 'l mio concetto:
La metà d' ogni cosa prenderai,
Tutto 'l tesor ch' ha recato Tobbia
Noi siam disposti che tuo mezo sia.

Trovati tutti e' tesori, *l'* ANGIOLO *dice a Tobbia:*

Padre e fratel, benedite il Signore
Il quale è giusto Dio onnipotente;
Amatelo e seguitel con timore,
E farete palese a ogni gente
Che delle grazie lui sol è datore
E ora inverso voi stato è clemente;
Egli ha fatto con voi pace e concordia,
Egli è fontana di misericordia.

L' ANGIOLO *seguita:*

Quando al Signore con lagrime oravi,
Io le portavo innanzi al suo cospetto;
Le limosine tante che tu davi
Per amor del Signor con puro effetto,
Gl' infermi e incarcerati visitavi,
E seppellivi e' morti con diletto,
Sono state cagion ch' i' son venuto
A dare a te e al tuo figliuolo aiuto.

Sappiate certo ch' i son un de' sette
Il quale sto dinanzi al tron superno,
E per l' opere tue giuste e perfette

A gran pietà si mosse il Padre Eterno,
E per commessïone Idio mi dette
Ch' i' fussi al tuo figliuol guida e governo;
Sappiate che Raffaello è il nome mio:
Ora vi lascio, e vonne in cielo a Dio.

L' Angiolo Raffaello finito il suo parlare sparisce, e viene l' ANGIOLO [1] *e da licenzia al popolo:*

O vo' che siate affaticati e stanchi
Sotto 'l peso del mondo traditore,
Non aspettate che 'l tempo vi manchi,
Correte al fonte che versa d' amore:
Con l' arme della fede state franchi,
Sia la vostra speranza nel Signore,
Portate in pace pel Signor le pene
Chè ciò che fa è sol pel nostro bene.

Fuggite 'l mondo che par bello in vista
Et è pien di lacciuòli e pien d' inganni:
Con poco dolce molto amar s' acquista,
Poco diletto a rispetto a gli affanni;
L' anima sventurata cieca e trista
Si lascia spesso prender da gl' inganni
E non s' avvede la morte ne viene;
Però nessun s' indugi di far bene.

Chi vuol il ciel, facci come Tobbia
Che fu pietoso giusto e timorato;
E benchè poco bene avesse in pria
Fu dal Signor del ciel po' ristorato.
Chi vuole in sua guardia e compagnia
Quell' Angiol Raffaelo, lasci il peccato,
Il quale è guardia dell' alma Fiorenza. [2]
Lodando Idio ognuno abbi licenza.

[1] Vale a dire quel personaggio vestito da Angiolo che nelle *Rappresentazioni sacre* suol recitare il Prologo e la Licenza.

[2] Le stampe moderne: *Quale ognun guarda chi l' ha in riverenza.* Ma resta sempre equivoco fra *Angiolo* e *peccato*.

RAPPRESENTAZIONE

DELLA

REGINA ESTER.

Abbiamo condotto la nostra stampa sopra le tre più antiche edizioni, pur facendo qualche piccola correzione quando tutte erano evidentemente errate e neanco le stampe più moderne soccorrevano di buon ajuto. L'edizione più antica è quella che fa parte della Raccolta di Rappresentazioni stampate nel secolo XV, che conservasi in Magliabechiana; essa sta nel 2° vol. della raccolta ed ha la segnatura *q-t*, occupando in tutto c. 28. Il titolo è questo:

INCOMINCIA LA RAPPRESENTATIO
NE DELLA REINA HESTER

Posteriore di poco a questa deve esser l'altra che trovasi in Palatina, pur del sec. XV, in 4° s. a. n. E terza in ordine di tempo vien quella in 4° di 10 c. con 3 fig., in fondo alla quale si legge: *fece stampare Maestro Francescho di Giouāni Benuenuto sta dal canto de Bischari: Adi XV. di Marzo M. D. X V I.* Le altre citate del BATINES (*Bibl.* pag. 27) son le seguenti:

— *Fece stampare Giouanni di Fracēsco Benuenuto Cartolaio sta dal Vescouato l'anno. M. D. X L I I I I.* In 4° Ediz. simile alla precedente.

— *In Fiorēza p. Zanobi pratese*, 1547. In 4° di 10 c. con 6 fig.

— *In Firenze. M D L V I I I.* In 4°, simile alla preced. (Nota che il LIBRI *Catal. choic. port.* ne rammenta una dell' anno 1557: non so se per sbaglio).

— *Stampata in Firenze. Appresso Giouanni Baleni nell' anno* 1587. In 4° di 10 c. con 4 fig.

— *In Fiorenza* 1595. In 4° di 10 c. con 6 fig.

— *In Siena*. s. a. In 4° di 10 c. con 2 fig.

— *Ristampata in Firenze alle scale di Badia*. s. a. In 4° di 8 c. con 6 fig.

— *Ivi*, s. a. In 4° di 10 c. con 5 fig.

— *Di nuouo ricorretta et aggiuntoui il Prologo. In Siena alla Loggia del Papa* 1606. In 4° di 10 c. con fig.

— *In Siena Alla Loggia del Papa* 1614. In 4°: simile alla preced.

Il Biscioni cita ancora un' ediz. di *Firenze* 1570 in 4°: e l' Allacci un' altra di *Siena, alla Loggia del Papa*, s. a. in 4°.

Finita l'annunziazione[1] *il re* Assuero *è in sedia e dice a' suoi baroni:*

Compagni e figliuo' miei, baron diletti,
Forteza e ornamento del mio regno,
Provati in tanti casi e dubi stretti,
Per cui virtù si grande imperio tegno,
Intesi sempre da gli antichi detti
Che si conviene, acciò che 'l re sia degno,
Essere in ogni sua operazione
Liberal, giusto, e di reputazione.

Però che 'l re che largamente dona
Benivolenzia in ogni cuor accende,
Giustizia esalta, e' buoni e tutti[2] sprona
E a ciascuno il suo debito rende;
Reputazione da ogni parte suona,
E contro agl' inquïeti el re difende:
Perchè il credito toglie e dà timore,
E conserva e' benivoli in amore.

Però, vi piaccia un po' di rassegniare
E' baron della nostra monarchia,
E fargli a una festa convitare
Dove i' voglio ch' ognun presente sia;
Allor potrem del regno ragionare
Et a ciascun far qualche cortesia,
E veggendo anche la nostra potenzia
Ci aran poi più amore e riverenzia.

Dunque, cancellier nostro, scriverrai
In ogni parte che per noi si tiene,
E ogniun alla festa inviterai
Con quel leggiadro stil che si conviene.
Tu, scalco, la gran corte ordinerai,
Sì che onorato sia ciascun che viene:
E per far maggior festa agl' invitati
Sien tutti e' gran tesori apalesati.

[1] Nelle edizioni che esempliamo manca il Prologo o Nunziazione. Soltanto nella stampa di *Siena, Loggia del Papa,* precede un « Prologo o Nunziazione che si può recitare da un fanciullo o da qualsivoglia altra persona con quell' abito e con quell' accompagnatura che più piacerà. »

[2] Le edizioni di Siena: *e' tristi.*

El cancellieri e lo scalco s' inginochiano e vanno via a sue faccende, e il CANCELLIERI *fa molte lettere e dice al maestro de' cavallari:*

Chiamami qua corrieri e cavallari,
Mentre ch' i' scrivo, ch' i' gli vo' mandare.

Risponde il MAESTRO:

Ecco costoro; e voglion pur danari
E sanz' essi non voglion camminare.

Risponde il CANCELLIERI:

Pagagli ben, chè usanza è de lor pari
Mai l' uomo non gli possa contentare.

Uno CORRIERI *dice al cancellieri:*

Messer, se vuoi ch' i' vadi così in fretta
I' vo' bere a ogni oste una mezzetta.

Il CANCELLIERI *dice a uno corrieri:*

Va via, tu, piglia inverso India la via,
E al re questa lettera darai.

Poi dice a un altro:

E tu, porterai questa in Erminía.

Poi dice a un altro:

E tu, correndo in Persia te n' andrai.

Poi dice a un altro:

E tu camminerai per la Soría,
Poi in Egitto con questa passerai.

Poi dice a un altro:

Tu cerca i Parti e' Medi di Caldea. [1]

Poi a un altro, dando a ciascuno la lettera:

E tu la Capadocia e la Judea.

Poi ne va al re e inginochiandosi, dice:

Scritte ho, signor, molte lettere e brievi
In ogni parte come comandasti.

Risponde il RE:

Bene sta: fate ch' ogniun si ricevi,
Chi verrà poi, con tanto onor che basti.
Tu, scalco, fà che questi vestir lievi,
E fammi onor, se mai senno operasti.

Risponde lo SCALCO:

Fatto ho, monarca sacro, il tuo volere,
Et ogni parte ornata al tuo piacere.

[1] L' edizione di Benvenuto: *Tu cerca i Parti e' Medi e la Caldea.*

Dipoi il re si muta uno bel vestire, e in tanto comincia a comparire gente; el re d' India e il re d' Etiopia e il re di Erminia, e tutti con molti signori bene accompagnati, e giunti dinanzi ad Assuero tutti s' inginochiano; e il RE D' INDIA *dice ad Assuero* :

Serenissimo principe e signore,
Questi tuo' servidor da te chiamati
Son compariti a te con lieto core
Che par loro, ubidendo, esser beati;
E priegan l'alto Giove creatore
Che la Tua Maestà clemente guati
Con quell' occhio che 'l ciel regge e governa,
E dieti vita e gloria sempiterna.

Le lor persone e ciò ch' è in lor potere,
Benchè superfluo a proferirtel sia,
Detto l' hanno, e tue son, come è dovere;
Comandi or ciò che vuol Tua Signoria.

Risponde il re ASSUERO :

Io ho singularissimo piacere
Veder sì bella e nobil compagnia;
Vedròvi a maggior agio; or vi posate,
E' piacer vostri pel regno pigliate.

E' baroni si levano, e l' ARALDO *si fa loro incontro e con riverenzia dice :*

Incliti regi e illustri signori,
Se piacessi alla vostra signoria
D' andar veggendo il regno drento e fuori,
Io vi farei volentier compagnia.

Risponde il RE DI ERMINIA *all' Araldo :*

Noi sentiàn tanto dir de' gran tesori,
De' be' giardini e della leggiadria
Di questo regno, che vorrem vedere.

Risponde l' ARALDO :

Venite dunque, egli è al vostro piacere.

Poi mostra loro il palazo e dice :

Quest' è il real palazo dove siete,
Quest' è l' erario del real tesoro,
E la bella città veder potete:
E tutto il regno è fatto a tal lavoro.

Risponde il RE DI ERMINIA :

Egli è incredibil quel che voi vedete:

Ma' più si vide tanto argento e oro;
El palazo è di perle preziose
Che a dirlo paion poi impossibil cose.

Il RE D' INDIA *afferma e dice:*

Io non credo che tutto l' oriente
Avessi mai l' ottavo margherite.

Risponde il RE DI ERMINIA:

Vedi, che questo re l' ha per niente,
Come colui che ha ricchezze infinite.

Risponde l' ARALDO:

Se vi piace veder el rimanente
Del regno, e anche il bel giardin, venite.

Risponde il RE DI ERMINIA:

Andian, chè se riescon l' altre parte,
Rimasta è vinta e la natura e l' arte.

L' araldo gli mena al giardino e vanno veggendo, e il RE D' INDIA *maravigliandosi dice:*

Questo è più là che ciò che può natura,
E l' arte nol potrà mai più rifare;
Tanto trapassa ogni umana misura
Che chi 'l vede nol può immaginare.

Risponde il RE DI ERMINIA:

La fama resta qui minore e scura
Che suol sempre la cosa amplificare.
E pur si dice in questo luogo sono
Ciò che il resto del mondo è bello e buono.

Mentre che i baroni vanno veggendo, il re ASSUERO *fa ordinare il convito e dice a' suo' baroni:*

Voi sapete, baron, che 'l giorno viene
Che s' à la nostra festa a cominciare:
Però il convito apparecchiare fie bene
E vuolsi tutti e' baron congregare;
Andate voi per lor, chè si conviene
Menargli accompagnati a festeggiare.

Risponde uno BARONE:

Leggie è, signor, ciò che per te si vuole,
Però ubidirem le tue parole.

Vanno per loro e menangli e fannogli tutti sedere onoratamente, e il re ASSUERO *dice:*

Quanto sia l' unione utile e degna

E quanto rechi a' regni onore e gloria,
Signor fratelli, la pruova lo insegna
Nè può cader della nostra memoria;
Felice è quello stato ov' ella regna
Et ènne già pien d' esempli ogni storia:
Concordia el piccol regno alza e mantiene,
E per discordia el grande a nulla viene.
Questo pensando, adunque, mi prepuosi
Vedervi in questo luogo congregati,
E vo' pregar, benchè desiderosi,
Che ciascun sempre a questo insieme guati,
Benchè i fatti vi faccin gloriosi
E in molti casi siete assai provati,
E perchè insieme godiam questo stato
Che insieme abbiam con fatica acquistato.
Però goda ciascuno a suo piacere
E pigli in questo regno ogni diletto,
Ch' i 'l vo' con voi sempre insieme tenere
E vostro è come mio quant' arò retto,
E se alcuno vuol grazia ottenere
Chiegala lieto a me sanza sospetto,
E, quanto io posso, a ciascun sia concesso,
E, s' io il sapessi, i' gliel darei io stesso.

Risponde il RE DI ERMINIA:

La industria tua, signor, e il grande ardire
Ti fecion acquistar questo gran regno;
Giustizia or ti mantien e fa fiorire
E di gloria immortal t' ha fatto degno;
La tua proferta, o magnanimo sire,
Di buon cuore accettiamo, et ogni ingegno
Porremo a fare ogni tuo desiderio;
Vivi in eterno te e il tuo imperio.

Dipoi si pongono a mensa e cominciano a mangiare; e dopo alquanto spazio ASSUERO *chiama Emanuch e alquanti de' principali con cenni di mano, e accenna silenzio, e dice:*

Io veggio, secretarii, al mio conspetto
Tutto il senno del regno e la forteza,
Nè altro manca, secondo il mio concetto,
Che 'l supremo mostrar d' ogni belleza;
Per far dunque compiuto ogni diletto
Per la reina andate con presteza:

Dite che venga a noi, e bene ornata
Quanto può meglio, e bene accompagnata.

E' secretari s' inginochiano, e vanno via e giunti alla reina s' inginochiano, e EMANUCH *gli bacia la mano e dice:*

Alta regina, Iddio vi doni vita:
Il re manda per vostra signoria
Che venga a lui coronata e vestita
Qual me' puossi, e con degna compagnia.

Risponde la REINA *a tutti con atto superbo e sdegnoso e dice:*

Sicchè il re tra tanti uomin m' invita,
E vuol che da ognun veduta sia?
Dite che a me non par conveniente,
E ch' io non posso venir al presente.

Risponde EMANUCH *tutto stupefatto:*

Omè madonna! ove riman l' onore
Vostro e del re? vo' 'l farete adirare.

Risponde la REINA:

Se s' adira, e' si sia; chè fermo ho il core
Non venire or; farollo poi mutare.

Risponde EMANUCH:

Madonna, il vostro sarà troppo errore.

Risponde la REINA:

Error fie 'l tuo; or su non mi straccare.

Risponde EMANUCH:

Ben, non venendo che gli abbiamo a dire?

Risponde la REINA:

Dì' che ti par, ch' i' non vi vo' venire.

Gli ambasciatori si partono dolenti, et EMANUCH *dice a uno che era con lui, cioè Vagao:*

Come farò io mai questa imbasciata
Ch' io so chè il re farà mille pazie,
E la corte fia tutta aviluppata,
E le percosse poi fien tutte mie?

Risponde VAGAO:

Tu di' 'l ver, perche 'l re l' ha molto amata;
Ma pure a lui non si de' dir bugie;
Giunti, risponderem dicendo il vero.

Risponde EMANUCH:

Andian, ch' anch' io fatto ho questo pensiero.

Quanto felice in questo giorno sono!
Non ha guardato a questo peccatore
Idio del ciel, troppo pietoso e buono;
Perdonami, Signor giusto e verace,
E fa' del servo tuo ciò che ti piace.

TOBBIUZO *risp.:* Con mille lingue dir non potre' mai
El gaudio e la letizia sento drento.
Padre che tanta pena portata hai,
Oggi è la fine d' ogni tuo tormento.
El resto che nel mondo viverai
Dolce mio padre, tu sarai contento;
Ristoreratti Idio per sua clemenzia
Veduta la tua buona pazïenzia.

TOBBIA *risp.:* Quanto è folle colui che pon la speme
In questa cieca e miserabil vita!
E più folle è colui che Dio non teme
E non ricorre alla bontà infinita!
Duo magni gaudi io sento drento insieme,
E gran conforto ha l' anima smarrita;
L' uno è ch' i' vego el ciel, dove gli è Idio;
L' altro che se' tornato, o figliuol mio.

Risp. TOBBIUZO: Non ti potre' contare i gran servici
Che fatto m' ha costui, più che fratello;
Fra l' altre grazie, doni e benefici
E' m' ha riscosso e' danar da Gabello.
Per sua virtù noi siam tutti felici,
E' mi condusse in casa di Raguello
E hammi dato Sarra per mia sposa,
E fatto m' ha suo erede d' ogni cosa.

Costui è sopra ogni altro amico buono,
Costui ci ha dal demonio liberati:
Per sua virtù tornato salvo sono,
Per lui siam tutti ricchi diventati;
Questo è stato dal ciel troppo gran dono,
Noi siamo a Dio per lui troppo obbligati:
Dal pesce lui e' mi campò del fiume,
E ora a te, padre, ha renduto el lume.

Questa è Sarra, mia donna, o padre mio,
Figliuola di Raguel, com' io t' ho detto,
E è piaciuto al nostro eterno Idio
E al compagno mio sano e perfetto.

Risp. TOBBIA: Molto lieto e contento ne son io,

Figliuol mio dolce, che sia benedetto:
E tu, savia, gentil, figliuola mia
Per mille volte ben venuta sia.

Risponde TOBBIUZO:

Padre, che darem noi per pagamento
Al mio compagno fratello Azaria,
Che m' ha condotto sano a salvamento,
E fatto m' ha sì buona compagnia?
Tutte le gemme, l' oro e l' arïento
Che son nel mondo, o padre mio Tobbia,
Non lo potrebbon sodisfare a pieno:
E però, padre mio, che gli dareno?

TOBBIA *si volge all' Angiolo e dice così:*

Noi conosciam, figliuol caro e diletto,
Ch' e' benefici e don che fatto ci hai
Come compagno e amico perfetto,
Non ti potremo intero pagar mai.
Intendi el mio pensiero e 'l mio concetto:
La metà d' ogni cosa prenderai,
Tutto 'l tesor ch' ha recato Tobbia
Noi siam disposti che tuo mezo sia.

Trovati tutti e' tesori, l' ANGIOLO *dice a Tobbia:*

Padre e fratel, benedite il Signore
Il quale è giusto Dio onnipotente;
Amatelo e seguitel con timore,
E farete palese a ogni gente
Che delle grazie lui sol è datore
E ora inverso voi stato è clemente;
Egli ha fatto con voi pace e concordia,
Egli è fontana di misericordia.

L' ANGIOLO *seguita:*

Quando al Signore con lagrime oravi,
Io le portavo innanzi al suo cospetto;
Le limosine tante che tu davi
Per amor del Signor con puro effetto,
Gl' infermi e incarcerati visitavi,
E seppellivi e' morti con diletto,
Sono state cagion ch' i' son venuto
A dare a te e al tuo figliuolo aiuto.

Sappiate certo ch' i son un de' sette
Il quale sto dinanzi al tron superno,
E per l' opere tue giuste e perfette

A gran pietà si mosse il Padre Eterno,
E per commessïone Idio mi dette
Ch' i' fussi al tuo figliuol guida e governo;
Sappiate che Raffaello è il nome mio:
Ora vi lascio, e vonne in cielo a Dio.

L' Angiolo Raffaello finito il suo parlare sparisce, e viene l' ANGIOLO [1] *e da licenzia al popolo:*

O vo' che siate affaticati e stanchi
Sotto 'l peso del mondo traditore,
Non aspettate che 'l tempo vi manchi,
Correte al fonte che versa d' amore:
Con l' arme della fede state franchi,
Sia la vostra speranza nel Signore,
Portate in pace pel Signor le pene
Chè ciò che fa è sol pel nostro bene.

Fuggite 'l mondo che par bello in vista
Et è pien di lacciuòli e pien d' inganni:
Con poco dolce molto amar s' acquista,
Poco diletto a rispetto a gli affanni;
L' anima sventurata cieca e trista
Si lascia spesso prender da gl' inganni
E non s' avvede la morte ne viene;
Però nessun s' indugi di far bene.

Chi vuol il ciel, facci come Tobbia
Che fu pietoso giusto e timorato;
E benchè poco bene avesse in pria
Fu dal Signor del ciel po' ristorato.
Chi vuole in sua guardia e compagnia
Quell' Angiol Raffaelo, lasci il peccato,
Il quale è guardia dell' alma Fiorenza. [2]
Lodando Idio ognuno abbi licenza.

[1] Vale a dire quel personaggio vestito da Angiolo che nelle *Rappresentazioni sacre* suol recitare il Prologo e la Licenza.

[2] Le stampe moderne: *Quale ognun guarda chi l' ha in riverenza.* Ma resta sempre equivoco fra *Angiolo* e *peccato*.

RAPPRESENTAZIONE

DELLA

REGINA ESTER.

Abbiamo condotto la nostra stampa sopra le tre più antiche edizioni, pur facendo qualche piccola correzione quando tutte erano evidentemente errate e neanco le stampe più moderne soccorrevano di buon ajuto. L'edizione più antica è quella che fa parte della Raccolta di Rappresentazioni stampate nel secolo XV, che conservasi in Magliabechiana; essa sta nel 2° vol. della raccolta ed ha la segnatura *q-t*, occupando in tutto c. 28. Il titolo è questo:

Incomincia la Rappresentatio
ne della reina hester

Posteriore di poco a questa deve esser l'altra che trovasi in Palatina, pur del sec. XV, in 4° s. a. n. E terza in ordine di tempo vien quella in 4° di 10 c. con 3 fig., in fondo alla quale si legge: *fece stampare Maestro Francescho di Giouāni Benuenuto sta dal canto de Bischari: Adi XV. di Marzo M. D. X V I.* Le altre citate del Batines (*Bibl.* pag. 27) son le seguenti:

— *Fece stampare Giouanni di Frācesco Benuenuto Cartolaio sta dal Vescouato l'anno. M. D. X L I I I I.* In 4° Ediz. simile alla precedente.

— *In Fiorēza p. Zanobi pratese*, 1547. In 4° di 10 c. con 6 fig.

— *In Firenze. M D L V I I I.* In 4°, simile alla preced. (Nota che il Libri *Catal. choic. port.* ne rammenta una dell'anno 1557: non so se per sbaglio).

— *Stampata in Firenze. Appresso Giouanni Baleni nell'anno* 1587. In 4° di 10 c. con 4 fig.

— *In Fiorenza* 1595. In 4° di 10 c. con 6 fig.

— *In Siena.* s. a. In 4° di 10 c. con 2 fig.

— *Ristampata in Firenze alle scale di Badia.* s. a. In 4° di 8 c. con 6 fig.

— *Ivi*, s. a. In 4° di 10 c. con 5 fig.

— *Di nuouo ricorretta et aggiuntoui il Prologo. In Siena alla Loggia del Papa* 1606. In 4° di 10 c. con fig.

— *In Siena Alla Loggia del Papa* 1614. In 4°: simile alla preced.

Il Biscioni cita ancora un'ediz. di *Firenze* 1570 in 4°: e l'Allacci un'altra di *Siena, alla Loggia del Papa*, s. a. in 4°.

Finita l'annunziazione[1] *il re* Assuero *è in sedia e dice a'suoi baroni:*

Compagni e figliuo' miei, baron diletti,
Forteza e ornamento del mio regno,
Provati in tanti casi e dubi stretti,
Per cui virtù si grande imperio tegno,
Intesi sempre da' gli antichi detti
Che si conviene, acciò che 'l re sia degno,
Essere in ogni sua operazione
Liberal, giusto, e di reputazione.

Però che 'l re che largamente dona
Benivolenzia in ogni cuor accende,
Giustizia esalta, e' buoni e tutti[2] sprona
E a ciascuno il suo debito rende;
Reputazione da ogni parte suona,
E contro agl' inquïeti el re difende:
Perchè il credito toglie e dà timore,
E conserva e' benivoli in amore.

Però, vi piaccia un po' di rassegniare
E' baron della nostra monarchia,
E fargli a una festa convitare
Dove i' voglio ch' ognun presente sia;
Allor potrem del regno ragionare
Et a ciascun far qualche cortesia,
E veggendo anche la nostra potenzia
Ci aran poi più amore e riverenzia.

Dunque, cancellier nostro, scriverrai
In ogni parte che per noi si tiene,
E ogniun alla festa inviterai
Con quel leggiadro stil che si conviene.
Tu, scalco, la gran corte ordinerai,
Sì che onorato sia ciascun che viene:
E per far maggior festa agl' invitati
Sien tutti e' gran tesori apalesati.

[1] Nelle edizioni che esempliamo manca il Prologo o Nunziazione. Soltanto nella stampa di *Siena, Loggia del Papa,* precede un « Prologo o Nunziazione che si può recitare da un fanciullo o da qualsivoglia altra persona con quell' abito e con quell' accompagnatura che più piacerà. »

[2] Le edizioni di Siena: *e' tristi.*

El cancellieri e lo scalco s' inginochiano e vanno via a sue faccende, e il CANCELLIERI *fa molte lettere e dice al maestro de' cavallari:*

Chiamami qua corrieri e cavallari,
Mentre ch' i' scrivo, ch' i' gli vo' mandare.

Risponde il MAESTRO:

Ecco costoro; e voglion pur danari
E sanz' essi non voglion camminare.

Risponde il CANCELLIERI:

Pagagli ben, chè usanza è de lor pari
Mai l' uomo non gli possa contentare.

Uno CORRIERI *dice al cancellieri:*

Messer, se vuoi ch' i' vadi così in fretta
I' vo' bere a ogni oste una mezzetta.

Il CANCELLIERI *dice a uno corrieri:*

Va via, tu, piglia inverso India la via,
E al re questa lettera darai.

Poi dice a un altro:

E tu, porterai questa in Erminía.

Poi dice a un altro:

E tu, correndo in Persia te n' andrai.

Poi dice a un altro:

E tu camminerai per la Soría,
Poi in Egitto con questa passerai.

Poi dice a un altro:

Tu cerca i Parti e' Medi di Caldea. [1]

Poi a un altro, dando a ciascuno la lettera:

E tu la Capadocia e la Judea.

Poi ne va al re e inginochiandosi, dice:

Scritte ho, signor, molte lettere e brievi
In ogni parte come comandasti.

Risponde il RE:

Bene sta: fate ch' ogniun si ricevi,
Chi verrà poi, con tanto onor che basti.
Tu, scalco, fà che questi vestir lievi,
E fammi onor, se mai senno operasti.

Risponde lo SCALCO:

Fatto ho, monarca sacro, il tuo volere,
Et ogni parte ornata al tuo piacere.

[1] L' edizione di Benvenuto: *Tu cerca i Parti e' Medi e la Caldea.*

Dipoi il re si muta uno bel vestire, e in tanto comincia a comparire gente; el re d' India e il re d' Etiopia e il re di Erminia, e tutti con molti signori bene accompagnati, e giunti dinanzi ad Assuero tutti s' inginochiano; e il RE D' INDIA *dice ad Assuero* :

Serenissimo principe e signore,
Questi tuo' servidor da te chiamati
Son compariti a te con lieto core
Che par loro, ubidendo, esser beati;
E priegan l' alto Giove creatore
Che la Tua Maestà clemente guati
Con quell' occhio che 'l ciel regge e governa,
E dieti vita e gloria sempiterna.
Le lor persone e ciò ch' è in lor potere,
Benchè superfluo a proferirtel sia,
Detto l' hanno, e tue son, come è dovere;
Comandi or ciò che vuol Tua Signoria.

Risponde il re ASSUERO :

Io ho singularissimo piacere
Veder sì bella e nobil compagnia;
Vedròvi a maggior agio; or vi posate,
E' piacer vostri pel regno pigliate.

E' baroni si levano, e l' ARALDO *si fa loro incontro e con riverenzia dice :*

Incliti regi e illustri signori,
Se piacessi alla vostra signoria
D' andar veggendo il regno drento e fuori,
Io vi farei volentier compagnia.

Risponde il RE DI ERMINIA *all' Araldo :*

Noi sentiàn tanto dir de' gran tesori,
De' be' giardini e della leggiadria
Di questo regno, che vorrem vedere.

Risponde l' ARALDO :

Venite dunque, egli è al vostro piacere.

Poi mostra loro il palazo e dice :

Quest' è il real palazo dove siete,
Quest' è l' erario del real tesoro,
E la bella città veder potete:
E tutto il regno è fatto a tal lavoro.

Risponde il RE DI ERMINIA :

Egli è incredibil quel che voi vedete:

Ma' più si vide tanto argento e oro;
El palazo è di perle prezïose
Che a dirlo paion poi impossibil cose.

Il RE D' INDIA *afferma e dice:*

Io non credo che tutto l' orïente
Avessi mai l' ottavo margherite.

Risponde il RE DI ERMINIA:

Vedi, che questo re l' ha per nïente,
Come colui che ha ricchezze infinite.

Risponde l' ARALDO:

Se vi piace veder el rimanente
Del regno, e anche il bel giardin, venite.

Risponde il RE DI ERMINIA:

Andian, chè se riescon l' altre parte,
Rimasta è vinta e la natura e l' arte.

L' araldo gli mena al giardino e vanno veggendo, e il RE D' INDIA *maravigliandosi dice:*

Questo è più là che ciò che può natura,
E l' arte nol potrà mai più rifare;
Tanto trapassa ogni umana misura
Che chi 'l vede nol può immaginare.

Risponde il RE DI ERMINIA:

La fama resta qui minore e scura
Che suol sempre la cosa amplificare.
E pur si dice in questo luogo sono
Ciò che il resto del mondo è bello e buono.

Mentre che i baroni vanno veggendo, il re ASSUERO *fa ordinare il convito e dice a' suo' baroni:*

Voi sapete, baron, che 'l giorno viene
Che s' à la nostra festa a cominciare:
Però il convito apparecchiare fie bene
E vuolsi tutti e' baron congregare;
Andate voi per lor, chè si conviene
Menargli accompagnati a festeggiare.

Risponde uno BARONE:

Leggie è, signor, ciò che per te si vuole,
Però ubidirem le tue parole.

Vanno per loro e menangli e fannogli tutti sedere onoratamente, e il re ASSUERO *dice:*

Quanto sia l' unïone utile e degna

E quanto rechi a' regni onore e gloria,
Signor fratelli, la pruova lo insegna
Nè può cader della nostra memoria;
Felice è quello stato ov' ella regna
Et ènne già pien d'esempli ogni storia :
Concordia el piccol regno alza e mantiene,
E per discordia el grande a nulla viene.

Questo pensando, adunque, mi prepuosi
Vedervi in questo luogo congregati,
E vo' pregar, benchè desiderosi,
Che ciascun sempre a questo insieme guati,
Benchè i fatti vi faccin gloriosi
E in molti casi siete assai provati,
E perchè insieme godiam questo stato
Che insieme abbiam con fatica acquistato.

Però goda ciascuno a suo piacere
E pigli in questo regno ogni diletto,
Ch' i 'l vo' con voi sempre insieme tenere
E vostro è come mio quant' arò retto,
E se alcuno vuol grazia ottenere
Chiegala lieto a me sanza sospetto,
E, quanto io posso, a ciascun sia concesso,
E, s' io il sapessi, i' gliel darei io stesso.

Risponde il RE DI ERMINIA :

La industria tua, signor, e il grande ardire
Ti fecion acquistar questo gran regno;
Giustizia or ti mantien e fa fiorire
E di gloria immortal t' ha fatto degno;
La tua proferta, o magnanimo sire,
Di buon cuore accettiamo, et ogni ingegno
Porremo a fare ogni tuo desiderio;
Vivi in eterno te e il tuo imperio.

Dipoi si pongono a mensa e cominciano a mangiare; e dopo alquanto spazio ASSUERO *chiama Emanuch e alquanti de' principali con cenni di mano, e accenna silenzio, e dice:*

Io veggio, secretarii, al mio conspetto
Tutto il senno del regno e la forteza,
Nè altro manca, secondo il mio concetto,
Che 'l supremo mostrar d' ogni belleza;
Per far dunque compiuto ogni diletto
Per la reina andate con presteza:

Dite che venga a noi, e bene ornata
Quanto può meglio, e bene accompagnata.

E' secretari s' inginochiano, e vanno via e giunti alla reina s' inginochiano, e EMANUCH *gli bacia la mano e, dice:*

Alta regina, Iddio vi doni vita:
Il re manda per vostra signoria
Che venga a lui coronata e vestita
Qual me' puossi, e con degna compagnia.

Risponde la REINA *a tutti con atto superbo e sdegnoso e dice:*

Sicchè il re tra tanti uomin m' invita,
E vuol che da ognun veduta sia?
Dite che a me non par conveniente,
E ch' io non posso venir al presente.

Risponde EMANUCH *tutto stupefatto:*

Omè madonna! ove riman l' onore
Vostro e del re? vo' 'l farete adirare.

Risponde la REINA:

Se s' adira, e' si sia; chè fermo ho il core
Non venire or; farollo poi mutare.

Risponde EMANUCH:

Madonna, il vostro sarà troppo errore.

Risponde la REINA:

Error fie 'l tuo; or su non mi straccare.

Risponde EMANUCH:

Ben, non venendo che gli abbiamo a dire?

Risponde la REINA:

Dì' che ti par, ch' i' non vi vo' venire.

Gli ambasciatori si partono dolenti, et EMANUCH *dice a uno che era con lui, cioè Vagao:*

Come farò io mai questa imbasciata
Ch' io so che il re farà mille pazie,
E la corte fia tutta aviluppata,
E le percosse poi fien tutte mie?

Risponde VAGAO:

Tu di' 'l ver, perche 'l re l' ha molto amata;
Ma pure a lui non si de' dir bugie;
Giunti, risponderem dicendo il vero.

Risponde EMANUCH:

Andian, ch' anch' io fatto ho questo pensiero.

Giunti al re et inginochiati, EMANUCH *dice:*

Tacer non posso, re, e 'l dir m' è duro,
Tanta trista risposta riportiamo;
Ma pur chi dice il ver de' dir sicuro.
Come dicesti, alla reina andamo
E 'l tuo voler dicemo aperto e puro;
La ci negò il venire, e noi pregamo
Che t' ubidissi, e infin delle parole
Rispose che per or venir non vuole.

Il RE *molto contristato, istorcendosi dice:*

Oimè sì, che Vasti mi disdice
La voglia mia, et io l' ho tanto amata!
Che fatta l' ho sì grande imperatrice,
Ch' è sopr' ogni altra regina onorata!
Or non mi par più essere felice
Et è mia gloria già tutta abbassata;
Signor baroni, udite il mio scompiglio
Poi mi date fedel e buon consiglio.

Disiando io onorar sommamente
Questa vostra real congregazione
E le più care cose far presente,
Mandai per la reina alcun barone
Che a me venissi, e lei disubidiente
Sprezzato ha il mio voler sanza ragione,
Nè venir volle nè stimò 'l parlare:
Consigliate or quel che vi par da fare.

I baroni si maravigliono e fra loro molto favellano e accennano l'un l' altro; et EMANUCH *si lieva su e con riverenzia dice al re:*

Serenissimo re, e' mi dispiace
Aver di sì gran caso a favellare;
Ma poi che per l' età a costor piace
Ch' i' sia il primo, io nol posso negare;
L' amor mi farà dir pronto e audace
Quel che mi duole e ch' io vorre' celare;
E ben che la reina sempre amai,
Pur anco il re et il regno più assai.

Signor mio, la reina ha molto errato
E ha offeso il re e tutto il regno;
Pur se 'l peccato suo fussi celato
Sare' minore e di perdon più degno,
E direi che gli fussi perdonato;

Ma poi che è pubblico, e' convien far segno
Di punizion, sì come fu l'errore:
Tal sia la pena a salvare il tuo onore.
Che se l'errore si lasci impunito
Sarebbe il vostro onor molto abbassato,
Il regno offeso, perchè niun marito
Non fia mai più da sua donna onorato,
Perchè ogni donna che l'avessi udito.
A questo esemplo vorrà il principato
Et esser la maestra e governare;
Però si vuole al principio ovviare.
Però consiglio che subitamente
La reina del regno sia privata
E d'ogni onor, come disubbidiente,
E del paese vostro sbandeggiata:
Questo sarà esemplo a ogni gente,
Et ogni donna fia amaestrata
D'amare et onorare il suo marito,
E il vostro onor fie salvo e stabilito.
E manderai per tutto il regno poi,
E damigelle assai farai venire,
E qual più vi piacessi e' modi suoi
Fussi regina e vostra sposa, o sire;
Poi farei comandar, se piace a voi,
Ogni donna al marito abbia a ubidire;
Or questo è il mio parer ch' i' ho parlato,
Gli altri correggieran s' i' ho errato.

Emanuch avendo detto e fatto riverenzia si pone a sedere, e gli altri fanno segnio di acconsentire al detto, guardandosi in viso l'un l'altro, e il RE D' INDIA *dice rizandosi:*

Io confermo, signor, liberamente
Quel che Emanuch ha saviamente detto.

Il RE DI ERMINIA *dice:*

Signor, chi ha parlato è sì prudente
Ch' i' dirò il suo consiglio esser perfetto.

VAGAO *dice:* Signor, ognun di noi dice e consente
Che quel consiglio debba aver effetto.

Il RE D' ETIOPIA *conferma e dice:*

Dè, signor, non istare in più parole;
Buon è il consiglio, e seguitar si vuole.

ASSUERO, *uditi tutti, dice confermando:*

Poi che voi siete in un parer, sia fatto

Ciò che conchiuse il primo parlatore.
Scalco, to' i tuo' compagni e va' via ratto
E spoglia la reina d' ogni onore;
Cacciala fuor del regno a ogni patto;
Non vo' che ma' più sia nel nostro amore;
Tu, cancellieri, lettre scriverrai
E manda bandi, come sentirai.

Il SINISCALCO *va con alquanti compagni al palazo della reina e dice:*

Reina Vasti, armati a pazïenzia;
Tolto t' è il regno e ciascun altro onore,
Perduta hai oggi ogni tua preminenzia,
Sbandita sei di questo regno fore.

La REINA *lamentandosi dice:*

Lassa! questa è la mia disubbidienzia,
Perch' io fu' ribellante al mio signore.

Risponde lo SCALCO:

Lassa qui e' vestimenti e la corona,
Fà che qui non ti veghi più persona.

Ora gli cava la corona di capo e lei si spoglia e vestesi di panni vilissimi, et escie del palazo e dice:

O sventurata Vasti! ov' è condotta
La tua grandeza e la pompa e lo sdegno!
E l' alta gloria tua dov' è ridotta,
La superbia che avevi in sì gran regno!
Perduti hai tanti beni tutti a un' otta,
E nessun c' è che di pietà dia segno;
Et io, regina, or vò tra gente strane
Sola e meschina e mendicando il pane.

Pigli da me ciascun esemplo, e imprenda
Quanto è fallace il ben di questo mondo;
E la sua poca fè vega e comprenda
Che nïun grande stato è mai giocondo;
E solo alla virtù ciascuno attenda
Ch' ogni altra cosa mena l' uomo al fondo,
Et ogni donna impari alle mia spese
D' essere onesta e benigna e cortese.

E partesi Vasti e va a suo viaggio.

Ora viene uno BANDITORE *con una scritta che gli ha data il cancellieri e suona e poi bandisce:*

El nostro serenissimo signore
Fa metter questo bando e comandare:
Ch' ogni donna ubidisca e facci onore
Al suo marito, e lui sol debba amare;
E che nessuna venga in tanto errore
Ch' al suo marito ardisca contrastare;
E chi contrafarà, sarà punita
Nell' onore, nell' avere e nella vita.

Ancor fa comandare espressamente:
Che chiunque avessi alcuna damigella
La meni a corte sua sicuramente,
S' ell' è ben costumata e molto bella;
Ella sarà tenuta onestamente:
E poi che arà veduta ogni donzella,
Qual più gli fia in piacer sarà sua sposa,
E fia regina magna e gloriosa.

Dipoi apicca il bando a una colonna e intanto si comincia la festa; in questo tempo compariscono molte damigelle e sono menate al giardino, e uno ARALDO *va e annunzialo al re, e dice:*

Altissimo signor, le son venute
Al giardino vostro già molte donzelle,
Da ogni parte perfette e compiute,
Leggiadre a maraviglia, ornate e belle.

Risponde il RE:

Fà che le sien con onestà tenute,
E io vengo al presente a veder quelle;
E l' alto re del ciel ci doni cosa
Che a voi regina, a me sia degna sposa.

Il RE *si riza con molti baroni e va al giardino, e veggendo le donzelle dice con letizia:*

Queste son molte belle fanciullette;
Ma chi sa s' elle son tutte gentili.

Risponde EMANUCH *savio barone e dice:*

Signor, sol la virtù le fa perfette,
E solo il vizio è quel che le fa vili;
Noi sappian ch' elle son di gente nette,
E i padri lor son uomini virili:

Perchè è ogni cosa, sappi, alta corona,
La donna, s' ell'è virtuosa e buona.
Perchè il gran parentado e signoria
Tien l'uomo sempre servo all'altrui voglie;
La dota grande è una ricadía,
Chè mai può l'uomo contentar la moglie;
La belleza è pericolo e gran via,
Spesso a' cattivi casi dà gran doglie;
Dunque sol la virtù si de' cercare,
E poco o nulla altra cosa stimare.

Risponde il RE:

El tuo parlar mi piace, et è si vero [1]
Ch' intendo in tutto metterlo in effetto;
Onde i' ho fermo e diritto il pensiero
Di prenderne una che nel mio conspetto
Mostri esser savia e di gran pace invero;
Et anco bella e di leggiadro aspetto.

E volgendosi a Ester dice:

Vien qua tu, dimmi come se' chiamata.

ESTER *s' inginochia e dice:*

Ester, ancilla tua son nominata. [2]

Risponde il RE:

Di che paese vieni e di che gente?
Chi è tuo padre e tuo conversazione?

Risponde ESTER *tutta via inginochiandosi:*

Signor, i' sto nella città presente:
Padre non ho e son d' umil nazione.

Risponde il RE:

Se' tu disposta a essermi ubbidiente
E benignia con tutte le persone?

Risponde ESTER:

Io son, signor, parata a ubbidire,
E mai dal tuo voler non mi partire.

Risponde il RE:

E se dal voler mio non partirai
Onore, utile e gloria assai ti fia;
Perchè mia sposa, e regina sarai
Di tutta questa eccelsa signoria.

ESTER *s' inginochia e dice:*

Ecco l' ancilla tua; signor, farai

[1] Tutte le stampe: *et è severo.*
[2] Si pronunzi, secondo la necessità della misura, ora *Ester*, ed ora *Estèr.*

Sempre di me ciò che 'l tuo cor disia.

Il Re *dice allo Scalco:*

Scalco, daràle e donzelle e sergenti
E falla ornar di real vestimenti.
Et ordina al palazo una gran festa
Però che quivi io la vorrò sposare,
E di corona adorna la sua testa,
E vo' le noze magnifiche fare.

Risponde lo Scalco:

Ogni cosa, signor, fie in punto e presta,
E del tuo ordin nulla de' mancare.

Poi dice alle donzelle:

Oltra voi; la reina or acconciate,
Si che al palazo voi l'accompagniate.

Le donzelle acconcino la reina, e il Re *tornato al palazo dice a suo' baroni:*

Andate, baron mia, fin al giardino
Dove la nuova sposa troverrete
Che eletta m'ho per consiglio divino,
E lei infin qui con grande onor merrete;
Fate poi convocare ogni vicino,
E qui le noze poi celebrerrete.

Risponde il Re di Erminia:

Signor, fie fatto il tuo comandamento;
Che Dio ti facci sempre esser contento.

Vanno per lei, e viene bene accompagnata; e quando giunge al palazo fa riverenzia, e il Re *si lieva e dice:*

Vieni, formosa mea, vieni eletta
Ch' i' porrò te sopra il real trono;
Perchè la tua belleza il re diletta
E d'ogni suo piacer t'ha fatto dono.

Risponde la Reina *inginochiandosi:*

Ecco l'ancilla che tuo grazie aspetta,
E sempre a te col cor parata sono.

Risponde il Re:

Ogni mie grazia sopra te si posa,
E però sia regina e degnia sposa.

E dàlle l'anello e incoronala e falla sedere allato a se, e ballasi e fassi festa; dipoi il Re *dice:*

Regina, al bel palagio tornerete
Che per vostro abitare è ordinato;

Dipoi il re si muta uno bel vestire, e in tanto comincia a comparire gente; el re d' India e il re d' Etiopia e il re di Erminia, e tutti con molti signori bene accompagnati, e giunti dinanzi ad Assuero tutti s' inginochiano; e il RE D' INDIA *dice ad Assuero*:

Serenissimo principe e signore,
Questi tuo' servidor da te chiamati
Son compariti a te con lieto core
Che par loro, ubidendo, esser beati;
E priegan l'alto Giove creatore
Che la Tua Maestà clemente guati
Con quell' occhio che 'l ciel regge e governa,
E dieti vita e gloria sempiterna.
Le lor persone e ciò ch' è in lor potere,
Benchè superfluo a proferirtel sia,
Detto l'hanno, e tue son, come è dovere;
Comandi or ciò che vuol Tua Signoria.

Risponde il re ASSUERO:

Io ho singularissimo piacere
Veder si bella e nobil compagnia;
Vedròvi a maggior agio; or vi posate,
E' piacer vostri pel regno pigliate.

E' baroni si levano, e l' ARALDO *si fa loro incontro e con riverenzia dice:*

Incliti regi e illustri signori,
Se piacessi alla vostra signoria
D' andar veggendo il regno drento e fuori,
Io vi farei volentier compagnia.

Risponde il RE DI ERMINIA *all' Araldo:*

Noi sentiàn tanto dir de' gran tesori,
De' be' giardini e della leggiadria
Di questo regno, che vorrem vedere.

Risponde l' ARALDO:

Venite dunque, egli è al vostro piacere.

Poi mostra loro il palazo e dice:

Quest' è il real palazo dove siete,
Quest' è l' erario del real tesoro,
E la bella città veder potete:
E tutto il regno è fatto a tal lavoro.

Risponde il RE DI ERMINIA:

Egli è incredibil quel che voi vedete:

Ma' più si vide tanto argento e oro;
El palazo è di perle preziose
Che a dirlo paion poi impossibil cose.

Il RE D' INDIA *afferma e dice:*

Io non credo che tutto l' orïente
Avessi mai l' ottavo margherite.

Risponde il RE DI ERMINIA:

Vedi, che questo re l' ha per nïente,
Come colui che ha ricchezze infinite.

Risponde l' ARALDO:

Se vi piace veder el rimanente
Del regno, e anche il bel giardin, venite.

Risponde il RE DI ERMINIA:

Andian, chè se riescon l' altre parte,
Rimasta è vinta e la natura e l' arte.

L' araldo gli mena al giardino e vanno veggendo, e il RE D' INDIA *maravigliandosi dice:*

Questo è più là che ciò che può natura,
E l' arte nol potrà mai più rifare;
Tanto trapassa ogni umana misura
Che chi 'l vede nol può immaginare.

Risponde il RE DI ERMINIA:

La fama resta qui minore e scura
Che suol sempre la cosa amplificare.
E pur si dice in questo luogo sono
Ciò che il resto del mondo è bello e buono.

Mentre che i baroni vanno veggendo, il re ASSUERO *fa ordinare il convito e dice a' suo' baroni*:

Voi sapete, baron, che 'l giorno viene
Che s' à la nostra festa a cominciare:
Però il convito apparecchiare fie bene
E vuolsi tutti e' baron congregare;
Andate voi per lor, chè si conviene
Menargli accompagnati a festeggiare.

Risponde uno BARONE:

Leggie è, signor, ciò che per te si vuole,
Però ubidirem le tue parole.

Vanno per loro e menangli e fannogli tutti sedere onoratamente, e il re ASSUERO *dice:*

Quanto sia l' unïone utile e degna

E quanto rechi a' regni onore e gloria,
Signor fratelli, la pruova lo insegna
Nè può cader della nostra memoria;
Felice è quello stato ov' ella regna
Et ènne già pien d' esempli ogni storia:
Concordia el piccol regno alza e mantiene,
E per discordia el grande a nulla viene.

Questo pensando, adunque, mi prepuosi
Vedervi in questo luogo congregati,
E vo' pregar, benchè desiderosi,
Che ciascun sempre a questo insieme guati,
Benchè i fatti vi faccin gloriosi
E in molti casi siete assai provàti,
E perchè insieme godiam questo stato
Che insieme abbiam con fatica acquistato.

Però goda ciascuno a suo piacere
E pigli in questo regno ogni diletto,
Ch' i 'l vo' con voi sempre insieme tenere
E vostro è come mio quant' arò retto,
E se alcuno vuol grazia ottenere
Chiegala lieto a me sanza sospetto,
E, quanto io posso, a ciascun sia concesso,
E, s' io il sapessi, i' gliel darei io stesso.

Risponde il RE DI ERMINIA:

La industria tua, signor, e il grande ardire
Ti fecion acquistar questo gran regno;
Giustizia or ti mantien e fa fiorire
E di gloria immortal t' ha fatto degno;
La tua proferta, o magnanimo sire,
Di buon cuore accettiamo, et ogni ingegno
Porremo a fare ogni tuo desiderio;
Vivi in eterno te e il tuo imperio.

Dipoi si pongono a mensa e cominciano a mangiare; e dopo alquanto spazio ASSUERO *chiama Emanuch e alquanti de' principali con cenni di mano, e accenna silenzio, e dice:*

Io veggio, secretarii, al mio conspetto
Tutto il senno del regno e la forteza,
Nè altro manca, secondo il mio concetto,
Che 'l supremo mostrar d' ogni belleza;
Per far dunque compiuto ogni diletto
Per la reina andate con presteza:

Dite che venga a noi, e bene ornata
Quanto può meglio, e bene accompagnata.

E' secretari s' inginochiano, e vanno via e giunti alla reina s' inginochiano, e EMANUCH *gli bacia la mano e dice:*

Alta regina, Iddio vi doni vita:
Il re manda per vostra signoria
Che venga a lui coronata e vestita
Qual me' puossi, e con degna compagnia.

Risponde la REINA *a tutti con atto superbo e sdegnoso e dice:*

Sicchè il re tra tanti uomin m' invita,
E vuol che da ognun veduta sia?
Dite che a me non par conveniente,
E ch' io non posso venir al presente.

Risponde EMANUCH *tutto stupefatto:*

Omè madonna! ove riman l' onore
Vostro e del re? vo' 'l farete adirare.

Risponde la REINA:

Se s' adira, e' si sia; chè fermo ho il core
Non venire or; farollo poi mutare.

Risponde EMANUCH:

Madonna, il vostro sarà troppo errore.

Risponde la REINA:

Error fie 'l tuo; or su non mi straccare.

Risponde EMANUCH:

Ben, non venendo che gli abbiamo a dire?

Risponde la REINA:

Di' che ti par, ch' i' non vi vo' venire.

Gli ambasciatori si partono dolenti, et EMANUCH *dice a uno che era con lui, cioè Vagao:*

Come farò io mai questa imbasciata
Ch' io so che il re farà mille pazie,
E la corte fia tutta aviluppata,
E le percosse poi fien tutte mie?

Risponde VAGAO:

Tu di' 'l ver, perche 'l re l' ha molto amata;
Ma pure a lui non si de' dir bugie;
Giunti, risponderem dicendo il vero.

Risponde EMANUCH:

Andian, ch' anch' io fatto ho questo pensiero.

Giunti al re et inginochiati, EMANUCH *dice:*

Tacer non posso, re, e 'l dir m'è duro,
Tanta trista risposta riportiamo;
Ma pur chi dice il ver de' dir sicuro.
Come dicesti, alla reina andamo
E 'l tuo voler dicemo aperto e puro;
La ci negò il venire, e noi pregamo
Che t'ubidissi, e infin delle parole
Rispose che per or venir non vuole.

Il RE *molto contristato, istorcendosi dice:*

Oïmè sì, che Vasti mi disdice
La voglia mia, et io l'ho tanto amata!
Che fatta l'ho sì grande imperatrice,
Ch'è sopr'ogni altra regina onorata!
Or non mi par più essere felice
Et è mia gloria già tutta abbassata;
Signor baroni, udite il mio scompiglio
Poi mi date fedel e buon consiglio.

Disiando io onorar sommamente
Questa vostra real congregazione
E le più care cose far presente,
Mandai per la reina alcun barone
Che a me venissi, e lei disubidiente
Sprezzato ha il mio voler sanza ragione,
Nè venir volle nè stimò 'l parlare:
Consigliate or quel che vi par da fare.

I baroni si maravigliono e fra loro molto favellano e accennano l'un l'altro; et EMANUCH *si lieva su e con riverenzia dice al re:*

Serenissimo re, e' mi dispiace
Aver di sì gran caso a favellare;
Ma poi che per l'età a costor piace
Ch'i' sia il primo, io nol posso negare;
L'amor mi farà dir pronto e audace
Quel che mi duole e ch'io vorre' celare;
E ben che la reina sempre amai,
Pur anco il re et il regno più assai.

Signor mio, la reina ha molto errato
E ha offeso il re e tutto il regno;
Pur se 'l peccato suo fussi celato
Sare' minore e di perdon più degno,
E direi che gli fussi perdonato;

Ma poi che è pubblico, e' convien far segno
Di punizion, si come fu l'errore:
Tal sia la pena a salvare il tuo onore.
Che se l'errore si lasci impunito
Sarebbe il vostro onor molto abbassato,
Il regno offeso, perchè niun marito
Non fia mai più da sua donna onorato,
Perchè ogni donna che l'avessi udito.
A questo esemplo vorrà il principato
Et esser la maestra e governare;
Però si vuole al principio ovviare.
Però consiglio che subitamente
La reina del regno sia privata
E d'ogni onor, come disubbidiente,
E del paese vostro sbandeggiata:
Questo sarà esemplo a ogni gente,
Et ogni donna fia amaestrata
D'amare et onorare il suo marito,
E il vostro onor fie salvo e stabilito.
E manderai per tutto il regno poi,
E damigelle assai farai venire,
E qual più vi piacessi e' modi suoi
Fussi regina e vostra sposa, o sire;
Poi farei comandar, se piace a voi,
Ogni donna al marito abbia a ubidire;
Or questo è il mio parer ch' i' ho parlato,
Gli altri correggieran s' i' ho errato.

Emanuch avendo detto e fatto riverenzia si pone a sedere, e gli altri fanno segnio di acconsentire al detto, guardandosi in viso l' un l' altro, e il RE D' INDIA *dice rizandosi:*

Io confermo, signor, liberamente
Quel che Emanuch ha saviamente detto.

Il RE DI ERMINIA *dice:*

Signor, chi ha parlato è sì prudente
Ch' i' dirò il suo consiglio esser perfetto.

VAGAO *dice:* Signor, ognun di noi dice e consente
Che quel consiglio debba aver effetto.

Il RE D' ETIOPIA *conferma e dice:*

Dè, signor, non istare in più parole;
Buon è il consiglio, e seguitar si vuole.

ASSUERO, *uditi tutti, dice confermando:*

Poi che voi siete in un parer, sia fatto

A gran pietà si mosse il Padre Eterno,
E per commessïone Idio mi dette
Ch' i' fussi al tuo figliuol guida e governo;
Sappiate che Raffaello è il nome mio:
Ora vi lascio, e vonne in cielo a Dio.

L' Angiolo Raffaello finito il suo parlare sparisce, e viene l' ANGIOLO [1] *e da licenzia al popolo:*

O vo' che siate affaticati e stanchi
Sotto 'l peso del mondo traditore,
Non aspettate che 'l tempo vi manchi,
Correte al fonte che versa d' amore:
Con l' arme della fede state franchi,
Sia la vostra speranza nel Signore,
Portate in pace pel Signor le pene
Chè ciò che fa è sol pel nostro bene.

Fuggite 'l mondo che par bello in vista
Et è pien di lacciuòli e pien d' inganni:
Con poco dolce molto amar s' acquista,
Poco diletto a rispetto a gli affanni;
L' anima sventurata cieca e trista
Si lascia spesso prender da gl' inganni
E non s' avvede la morte ne viene;
Però nessun s' indugi di far bene.

Chi vuol il ciel, facci come Tobbia
Che fu pietoso giusto e timorato;
E benchè poco bene avesse in pria
Fu dal Signor del ciel po' ristorato.
Chi vuole in sua guardia e compagnia
Quell' Angiol Raffaelo, lasci il peccato,
Il quale è guardia dell' alma Fiorenza. [2]
Lodando Idio ognuno abbi licenza.

[1] Vale a dire quel personaggio vestito da Angiolo che nelle *Rappresentazioni sacre* suol recitare il Prologo e la Licenza.

[2] Le stampe moderne: *Quale ognun guarda chi l' ha in riverenza.* Ma resta sempre equivoco fra *Angiolo* e *peccato*.

RAPPRESENTAZIONE

DELLA

REGINA ESTER.

Abbiamo condotto la nostra stampa sopra le tre più antiche edizioni, pur facendo qualche piccola correzione quando tutte erano evidentemente errate e neanco le stampe più moderne soccorrevano di buon ajuto. L'edizione più antica è quella che fa parte della Raccolta di Rappresentazioni stampate nel secolo XV, che conservasi in Magliabechiana; essa sta nel 2° vol. della raccolta ed ha la segnatura *q-t*, occupando in tutto c. 28. Il titolo è questo:

INCOMINCIA LA RAPPRESENTATIO
NE DELLA REINA HESTER

Posteriore di poco a questa deve esser l'altra che trovasi in Palatina, pur del sec. XV, in 4° s. a. n. E terza in ordine di tempo vien quella in 4° di 10 c. con 3 fig., in fondo alla quale si legge: *fece stampare Maestro Francescho di Giouãni Benuenuto sta dal canto de Bischari: Adi XV. di Marzo M. D. X V I.* Le altre citate del BATINES (*Bibl.* pag. 27) son le seguenti:

— *Fece stampare Giouanni di Fracẽsco Benuenuto Cartolaio sta dal Vescouato l' anno. M. D. X L I I I I.* In 4° Ediz. simile alla precedente.

— *In Fiorẽza p. Zanobi pratese*, 1547. In 4° di 10 c. con 6 fig.

— *In Firenze. M D L V I I I.* In 4°, simile alla preced. (Nota che il LIBRI *Catal. choic. port.* ne rammenta una dell' anno 1557: non so se per sbaglio).

— *Stampata in Firenze. Appresso Giouanni Baleni nell' anno* 1587. In 4° di 10 c. con 4 fig.

— *In Fiorenza* 1595. In 4° di 10 c. con 6 fig.

— *In Siena*. s. a. In 4° di 10 c. con 2 fig.

— *Ristampata in Firenze alle scale di Badia.* s. a. In 4° di 8 c. con 6 fig.

— *Ivi*, s. a. In 4° di 10 c. con 5 fig.

— *Di nuouo ricorretta et aggiuntoui il Prologo. In Siena alla Loggia del Papa* 1606. In 4° di 10 c. con fig.

— *In Siena Alla Loggia del Papa* 1614. In 4°: simile alla preced.

Il Biscioni cita ancora un' ediz. di *Firenze* 1570 in 4°: e l' Allacci un' altra di *Siena, alla Loggia del Papa*, s. a. in 4°.

Finita l'annunziazione[1] *il re* ASSUERO *è in sedia e dice a'suoi baroni:*

Compagni e figliuo' miei, baron diletti,
Forteza e ornamento del mio regno,
Provati in tanti casi e dubi stretti,
Per cui virtù si grande imperio tegno,
Intesi sempre da gli antichi detti
Che si conviene, acciò che 'l re sia degno,
Essere in ogni sua operazione
Liberal, giusto, e di reputazione.

Però che 'l re che largamente dona
Benivolenzia in ogni cuor accende,
Giustizia esalta, e' buoni e tutti[2] sprona
E a ciascuno il suo debito rende;
Reputazione da ogni parte suona,
E contro agl' inquïeti el re difende:
Perchè il credito toglie e dà timore,
E conserva e' benivoli in amore.

Però, vi piaccia un po' di rassegniare
E' baron della nostra monarchia,
E fargli a una festa convitare
Dove i' voglio ch' ognun presente sia;
Allor potrem del regno ragionare
Et a ciascun far qualche cortesia,
E veggendo anche la nostra potenzia
Ci aran poi più amore e riverenzia.

Dunque, cancellier nostro, scriverrai
In ogni parte che per noi si tiene,
E ogniun alla festa inviterai
Con quel leggiadro stil che si conviene.
Tu, scalco, la gran corte ordinerai,
Sì che onorato sia ciascun che viene:
E per far maggior festa agl' invitati
Sien tutti e' gran tesori apalesati.

[1] Nelle edizioni che esempliamo manca il Prologo o Nunziazione. Soltanto nella stampa di *Siena, Loggia del Papa,* precede un « Prologo o Nunziazione che si può recitare da un fanciullo o da qualsivoglia altra persona con quell' abito e con quell' accompagnatura che più piacerà. »

[2] Le edizioni di Siena : *e' tristi.*

El cancellieri e lo scalco s' inginochiano e vanno via a sue faccende, e il CANCELLIERI *fa molte lettere e dice al maestro de' cavallari:*

Chiamami qua corrieri e cavallari,
Mentre ch' i' scrivo, ch' i' gli vo' mandare.

Risponde il MAESTRO:

Ecco costoro; e voglion pur danari
E sanz' essi non voglion camminare.

Risponde il CANCELLIERI:

Pagagli ben, chè usanza è de lor pari
Mai l' uomo non gli possa contentare.

Uno CORRIERI *dice al cancellieri:*

Messer, se vuoi ch' i' vadi così in fretta
I' vo' bere a ogni oste una mezzetta.

Il CANCELLIERI *dice a uno corrieri:*

Va via, tu, piglia inverso India la via,
E al re questa lettera darai.

Poi dice a un altro:

E tu, porterai questa in Erminía.

Poi dice a un altro:

E tu, correndo in Persia te n' andrai.

Poi dice a un altro:

E tu camminerai per la Sorία,
Poi in Egitto con questa passerai.

Poi dice a un altro:

Tu cerca i Parti e' Medi di Caldea. [1]

Poi a un altro, dando a ciascuno la lettera:

E tu la Capadocia e la Judea.

Poi ne va al re e inginochiandosi, dice:

Scritte ho, signor, molte lettere e brievi
In ogni parte come comandasti.

Risponde il RE:

Bene sta: fate ch' ogniun si ricevi,
Chi verrà poi, con tanto onor che basti.
Tu, scalco, fà che questi vestir lievi,
E fammi onor, se mai senno operasti.

Risponde lo SCALCO:

Fatto ho, monarca sacro, il tuo volere,
Et ogni parte ornata al tuo piacere.

[1] L' edizione di Benvenuto: *Tu cerca i Parti e' Medi e la Caldea.*

Dipoi il re si muta uno bel vestire, e in tanto comincia a comparire gente; el re d' India e il re d' Etiopia e il re di Erminia, e tutti con molti signori bene accompagnati, e giunti dinanzi ad Assuero tutti s' inginochiano; e il RE D' INDIA *dice ad Assuero* :

Serenissimo principe e signore,
Questi tuo' servidor da te chiamati
Son compariti a te con lieto core
Che par loro, ubidendo, esser beati;
E priegan l' alto Giove creatore
Che la Tua Maestà clemente guati
Con quell' occhio che 'l ciel regge e governa,
E dieti vita e gloria sempiterna.

Le lor persone e ciò ch' è in lor potere,
Benchè superfluo a proferirtel sia,
Detto l' hanno, e tue son, come è dovere;
Comandi or ciò che vuol Tua Signoria.

Risponde il re ASSUERO :

Io ho singularissimo piacere
Veder sì bella e nobil compagnia;
Vedròvi a maggior agio; or vi posate,
E' piacer vostri pel regno pigliate.

E' baroni si levano, e l' ARALDO *si fa loro incontro e con riverenzia dice* :

Incliti regi e illustri signori,
Se piacessi alla vostra signoria
D' andar veggendo il regno drento e fuori,
Io vi farei volentier compagnia.

Risponde il RE DI ERMINIA *all' Araldo* :

Noi sentiàn tanto dir de' gran tesori,
De' be' giardini e della leggiadria
Di questo regno, che vorrem vedere.

Risponde l' ARALDO :

Venite dunque, egli è al vostro piacere.

Poi mostra loro il palazo e dice :

Quest' è il real palazo dove siete,
Quest' è l' erario del real tesoro,
E la bella città veder potete:
E tutto il regno è fatto a tal lavoro.

Risponde il RE DI ERMINIA :

Egli è incredibil quel che voi vedete:

Ma' più si vide tanto argento e oro;
El palazo è di perle preziose
Che a dirlo paion poi impossibil cose.

Il RE D' INDIA *afferma e dice:*

Io non credo che tutto l' orïente
Avessi mai l' ottavo margherite.

Risponde il RE DI ERMINIA:

Vedi, che questo re l' ha per nïente,
Come colui che ha ricchezze infinite.

Risponde l' ARALDO:

Se vi piace veder el rimanente
Del regno, e anche il bel giardin, venite.

Risponde il RE DI ERMINIA:

Andian, chè se riescon l' altre parte,
Rimasta è vinta e la natura e l' arte.

L'araldo gli mena al giardino e vanno veggendo, e il RE D' INDIA *maravigliandosi dice:*

Questo è più là che ciò che può natura,
E l' arte nol potrà mai più rifare;
Tanto trapassa ogni umana misura
Che chi 'l vede nol può immaginare.

Risponde il RE DI ERMINIA:

La fama resta qui minore e scura
Che suol sempre la cosa amplificare.
E pur si dice in questo luogo sono
Ciò che il resto del mondo è bello e buono.

Mentre che i baroni vanno veggendo, il re ASSUERO *fa ordinare il convito e dice a' suo' baroni:*

Voi sapete, baron, che 'l giorno viene
Che s' à la nostra festa a cominciare:
Però il convito apparecchiare fie bene
E vuolsi tutti e' baron congregare;
Andate voi per lor, chè si conviene
Menargli accompagnati a festeggiare.

Risponde uno BARONE:

Leggie è, signor, ciò che per te si vuole,
Però ubidirem le tue parole.

Vanno per loro e menangli e fannogli tutti sedere onoratamente, e il re ASSUERO *dice:*

Quanto sia l' unïone utile e degna

E quanto rechi a' regni onore e gloria,
Signor fratelli, la pruova lo insegna
Nè può cader della nostra memoria;
Felice è quello stato ov' ella regna
Et ènne già pien d'esempli ogni storia:
Concordia el piccol regno alza e mantiene,
E per discordia el grande a nulla viene.

Questo pensando, adunque, mi prepuosi
Vedervi in questo luogo congregati,
E vo' pregar, benchè desiderosi,
Che ciascun sempre a questo insieme guati,
Benchè i fatti vi faccin gloriosi
E in molti casi siete assai provati,
E perchè insieme godiam questo stato
Che insieme abbiam con fatica acquistato.

Però goda ciascuno a suo piacere
E pigli in questo regno ogni diletto,
Ch' i 'l vo' con voi sempre insieme tenere
E vostro è come mio quant' arò retto,
E se alcuno vuol grazia ottenere
Chiegala lieto a me sanza sospetto,
E, quanto io posso, a ciascun sia concesso,
E, s' io il sapessi, i' gliel darei io stesso.

Risponde il RE DI ERMINIA:

La industria tua, signor, e il grande ardire
Ti fecion acquistar questo gran regno;
Giustizia or ti mantien e fa fiorire
E di gloria immortal t' ha fatto degno;
La tua proferta, o magnanimo sire,
Di buon cuore accettiamo, et ogni ingegno
Porremo a fare ogni tuo desiderio;
Vivi in eterno te e il tuo imperio.

Dipoi si pongono a mensa e cominciano a mangiare; e dopo alquanto spazio ASSUERO *chiama Emanuch e alquanti de' principali con cenni di mano, e accenna silenzio, e dice:*

Io veggio, secretarii, al mio conspetto
Tutto il senno del regno e la forteza,
Nè altro manca, secondo il mio concetto,
Che 'l supremo mostrar d' ogni belleza;
Per far dunque compiuto ogni diletto
Per la reina andate con presteza:

Dite che venga a noi, e bene ornata
Quanto può meglio, e bene accompagnata.

E' secretari s' inginochiano, e vanno via e giunti alla reina s' inginochiano, e EMANUCH *gli bacia la mano e dice:*

Alta regina, Iddio vi doni vita:
Il re manda per vostra signoria
Che venga a lui coronata e vestita
Qual me' puossi, e con degna compagnia.

Risponde la REINA *a tutti con atto superbo e sdegnoso e dice:*

Sicchè il re tra tanti uomin m' invita,
E vuol che da ognun veduta sia?
Dite che a me non par convenïente,
E ch' io non posso venir al presente.

Risponde EMANUCH *tutto stupefatto:*

Omè madonna! ove riman l' onore
Vostro e del re? vo' 'l farete adirare.

Risponde la REINA:

Se s' adira, e' si sia; chè fermo ho il core
Non venire or; farollo poi mutare.

Risponde EMANUCH:

Madonna, il vostro sarà troppo errore.

Risponde la REINA:

Error fie 'l tuo; or su non mi straccare.

Risponde EMANUCH:

Ben, non venendo che gli abbiamo a dire?

Risponde la REINA:

Dì' che ti par, ch' i' non vi vo' venire.

Gli ambasciatori si partono dolenti, et EMANUCH *dice a uno che era con lui, cioè Vagao:*

Come farò io mai questa imbasciata
Ch' io so che il re farà mille pazie,
E la corte fia tutta aviluppata,
E le percosse poi fien tutte mie?

Risponde VAGAO:

Tu di' 'l ver, perche 'l re l' ha molto amata;
Ma pure a lui non si de' dir bugie;
Giunti, risponderem dicendo il vero.

Risponde EMANUCH:

Andian, ch' anch' io fatto ho questo pensiero.

In ogni cosa, loro ubbidïente;
Abbi amore alla casa tuttavia
E reggi la famiglia diligente,
Di cosa niuna non pigliar partito
Se prima non lo di' al tuo marito.

Seguita ad Anna:

Donna, vien qua, fara' di fuor portare
L' argento, l' oro, gioie, drappi e panni
Che tu sa' ch' a Tobbia no' vogliàn dare :
Guarda che l' avarizia non t' inganni.
Poche cose per noi basta serbare,
Tu sa' che no' ci abbiamo a star pochi anni:
Se non ch' i' penso pur che vechi siamo
Darei testè lor ciò che noi abbiamo.

Fate venire e' pastor delle ville
Con cento vache ch' abino i vitelli:
E oltre a questo ancor pecore mille
Che tutte quante abin con lor gli agnelli,
E sei schiavi de' nostri e quattro ancille,
Dodici dromedari e se' cammelli:
E tutte queste cose vo' che sia
Di Sarra mia figliuola e di Tobbia.

ANNA *quando porta le cose, abbraccia Sarra e dice:*

Cara figliuola mia, unica speme,
Io ti do per ricordo che tu sia
Col tuo sposo diletto, unico, insieme,
E similmente tu con lei, Tobbia.
Della vostra partita el cor mi geme,
Idio sia in vostra guardia e compagnia;
Fa' che sempre gli sia ubidïente
Perchè gli è amorevole e clemente.

Non pianger più, figliuola mia diletta,
E vanne con Tobbia, tuo car marito;
Ingegneràti, che sie benedetta!
In ogni cosa aver quello ubidito.
Tobbia, non camminare troppo in fretta
Chè 'l corpo suo non fosse indebolito;
Fammi una grazia, per lettere o messo
Che noi sentiàn di voi novelle spesso.

L' ANGIOLO *dice a Tobbiuzo:*

Fratello, e' ti convien fare una cosa:

Andianne innanzi tutta dua a Tobbia,
E Sarra tua diletta e cara sposa
Verrà a bell' agio con sua compagnia.
L' animo di Tobbia non si riposa
E dubita al tornar tuo tuttavia,
E come giunto in casa tu sarai
In ginocchioni a Dio laude darai.

E fatto questo pigliera' del fiele,
El qual ti feci del pesce serbare,
E come buon figliuolo, a Dio fedele,
Agli occhi al padre tuo lo va' a fregare,
E leverâgli sua pena crudele,
Chè 'l grande Dio lo vuol rimunerare;
El lume suo riarà subitamente
Perchè gli è stato a Dio ubbidïente.

ANNA *madre di Tobbiuzo andando a spasso in su uno monte per vedere se Tobbiuzo tornava, e vedendo il cane, corre a Tobbia col cane in collo, e dice:*

Tobbia, fa' festa, e rendi laude a Dio
Perchè buone novelle ti so' dire,
Che dalla lunga el tuo figliuolo e mio
Col suo compagno ho veduto venire.

TOBBIA *risp.:* O donna, quante volte t' ho detto io
Che Dio non lascia e' suoi fedel perire?
Renditi in colpa e chiedi perdonanza
Del tuo parlar, pien di tanta arroganza.

Tobbiuzo e l'Angiolo giunti a Tobbia, TOBBIUZO *si inginocchia e dice al padre:*

Salviti Idio, o padre mio dolcissimo,
Rallegrati e fa' festa, i' son tornato:
Cagion del mio compagno fedelissimo
Che sano e salvo a te m' ha ritornato;
E rendi laude al Signor potentissimo
Che non ha e' suo' fedeli abbandonato;
Buone novelle ti so dir Tobbia,
E così a te, o cara madre mia.

Tobbiuzo frega il fiele agli occhi di Tobbia, e TOBBIA *ralluminato dice:*

Chi potre' ma render laude al Signore
Di tanto benefizio e tanto dono?
Dolce figliuol, conforto del mio cuore

Quanto felice in questo giorno sono!
Non ha guardato a questo peccatore
Idio del ciel, troppo pietoso e buono;
Perdonami, Signor giusto e verace,
E fa' del servo tuo ciò che ti piace.

TOBBIUZO *risp.:* Con mille lingue dir non potre' mai
El gaudio e la letizia sento drento.
Padre che tanta pena portata hai,
Oggi è la fine d' ogni tuo tormento.
El resto che nel mondo viverai
Dolce mio padre, tu sarai contento;
Ristoreratti Idio per sua clemenzia
Veduta la tua buona pazïenzia.

TOBBIA *risp.:* Quanto è folle colui che pon la speme
In questa cieca e miserabil vita!
E più folle è colui che Dio non teme
E non ricorre alla bontà infinita!
Duo magni gaudi io sento drento insieme,
E gran conforto ha l' anima smarrita;
L' uno è ch' i' vego el ciel, dove gli è Idio;
L' altro che se' tornato, o figliuol mio.

Risp. TOBBIUZO: Non ti potre' contare i gran servici
Che fatto m' ha costui, più che fratello;
Fra l' altre grazie, doni e benefici
E' m' ha riscosso e' danar da Gabello.
Per sua virtù noi siam tutti felici,
E' mi condusse in casa di Raguello
E hammi dato Sarra per mia sposa,
E fatto m' ha suo erede d' ogni cosa.

Costui è sopra ogni altro amico buono,
Costui ci ha dal demonio liberati:
Per sua virtù tornato salvo sono,
Per lui siam tutti ricchi diventati;
Questo è stato dal ciel troppo gran dono,
Noi siamo a Dio per lui troppo obbligati:
Dal pesce lui e' mi campò del fiume,
E ora a te, padre, ha renduto el lume.

Questa è Sarra, mia donna, o padre mio,
Figliuola di Raguel, com' io t' ho detto,
E è piaciuto al nostro eterno Idio
E al compagno mio sano e perfetto.

Risp. TOBBIA: Molto lieto e contento ne son io,

Figliuol mio dolce, che sia benedetto:
E tu, savia, gentil, figliuola mia
Per mille volte ben venuta sia.

Risponde TOBBIUZO:

Padre, che darem noi per pagamento
Al mio compagno fratello Azaria,
Che m' ha condotto sano a salvamento,
E fatto m' ha sì buona compagnia?
Tutte le gemme, l' oro e l' arïento
Che son nel mondo, o padre mio Tobbia,
Non lo potrebbon sodisfare a pieno:
E però, padre mio, che gli dareno?

TOBBIA *si volge all' Angiolo e dice così:*

Noi conosciam, figliuol caro e diletto,
Ch' e' benefici e don che fatto ci hai
Come compagno e amico perfetto,
Non ti potremo intero pagar mai.
Intendi el mio pensiero e 'l mio concetto:
La metà d' ogni cosa prenderai,
Tutto 'l tesor ch' ha recato Tobbia
Noi siam disposti che tuo mezo sia.

Trovati tutti e' tesori, l' ANGIOLO *dice a Tobbia:*

Padre e fratel, benedite il Signore
Il quale è giusto Dio onnipotente;
Amatelo e seguitel con timore,
E farete palese a ogni gente
Che delle grazie lui sol è datore
E ora inverso voi stato è clemente;
Egli ha fatto con voi pace e concordia,
Egli è fontana di misericordia.

L' ANGIOLO *seguita:*

Quando al Signore con lagrime oravi,
Io le portavo innanzi al suo cospetto;
Le limosine tante che tu davi
Per amor del Signor con puro effetto,
Gl' infermi e incarcerati visitavi,
E seppellivi e' morti con diletto,
Sono state cagion ch' i' son venuto
A dare a te e al tuo figliuolo aiuto.

Sappiate certo ch' i son un de' sette
Il quale sto dinanzi al tron superno,
E per l' opere tue giuste e perfette

A gran pietà si mosse il Padre Eterno,
E per commessïone Idio mi dette
Ch' i' fussi al tuo figliuol guida e governo;
Sappiate che Raffaello è il nome mio:
Ora vi lascio, e vonne in cielo a Dio.

L' Angiolo Raffaello finito il suo parlare sparisce, e viene l' ANGIOLO [1] *e da licenzia al popolo:*

O vo' che siate affaticati e stanchi
Sotto 'l peso del mondo traditore,
Non aspettate che 'l tempo vi manchi,
Correte al fonte che versa d' amore:
Con l' arme della fede state franchi,
Sia la vostra speranza nel Signore,
Portate in pace pel Signor le pene
Chè ciò che fa è sol pel nostro bene.

Fuggite 'l mondo che par bello in vista
Et è pien di lacciuòli e pien d' inganni:
Con poco dolce molto amar s' acquista,
Poco diletto a rispetto a gli affanni;
L' anima sventurata cieca e trista
Si lascia spesso prender da gl' inganni
E non s' avvede la morte ne viene;
Però nessun s' indugi di far bene.

Chi vuol il ciel, facci come Tobbia
Che fu pietoso giusto e timorato;
E benchè poco bene avesse in pria
Fu dal Signor del ciel po' ristorato.
Chi vuole in sua guardia e compagnia
Quell' Angiol Raffaelo, lasci il peccato,
Il quale è guardia dell' alma Fiorenza. [2]
Lodando Idio ognuno abbi licenza.

[1] Vale a dire quel personaggio vestito da Angiolo che nelle *Rappresentazioni sacre* suol recitare il Prologo e la Licenza.

[2] Le stampe moderne: *Quale ognun guarda chi l' ha in riverenza.* Ma resta sempre equivoco fra *Angiolo* e *peccato*.

RAPPRESENTAZIONE

DELLA

REGINA ESTER.

Abbiamo condotto la nostra stampa sopra le tre più antiche edizioni, pur facendo qualche piccola correzione quando tutte erano evidentemente errate e neanco le stampe più moderne soccorrèvano di buon ajuto. L'edizione più antica è quella che fa parte della Raccolta di Rappresentazioni stampate nel secolo XV, che conservasi in Magliabechiana; essa sta nel 2° vol. della raccolta ed ha la segnatura *q-t*, occupando in tutto c. 28. Il titolo è questo:

INCOMINCIA LA RAPPRESENTATIO
NE DELLA REINA HESTER

Posteriore di poco a questa deve esser l'altra che trovasi in Palatina, pur del sec. XV, in 4° s. a. n. E terza in ordine di tempo vien quella in 4° di 10 c. con 3 fig., in fondo alla quale si legge: *fece stampare Maestro Francescho di Giouāni Benuenuto sta dal canto de Bischari: Adi XV. di Marzo M. D. X V I.* Le altre citate del BATINES (*Bibl.* pag. 27) son le seguenti:

— *Fece stampare Giouanni di Fracēsco Benuenuto Cartolaio sta dal Vescouato l'anno. M. D. X L I I I I.* In 4° Ediz. simile alla precedente.

— *In Fiorēza p. Zanobi pratese*, 1547. In 4° di 10 c. con 6 fig.

— *In Firenze. M D L V I I I.* In 4°, simile alla preced. (Nota che il LIBRI *Catal. choic. port.* ne rammenta una dell'anno 1557: non so se per sbaglio).

— *Stampata in Firenze. Appresso Giouanni Baleni nell'anno* 1587. In 4° di 10 c. con 4 fig.

— *In Fiorenza* 1595. In 4° di 10 c. con 6 fig.

— *In Siena.* s. a. In 4° di 10 c. con 2 fig.

— *Ristampata in Firenze alle scale di Badia.* s. a. In 4° di 8 c. con 6 fig.

— *Ivi*, s. a. In 4° di 10 c. con 5 fig.

— *Di nuouo ricorretta et aggiuntoui il Prologo. In Siena alla Loggia del Papa* 1606. In 4° di 10 c. con fig.

— *In Siena Alla Loggia del Papa* 1614. In 4°: simile alla preced.

Il Biscioni cita ancora un'ediz. di *Firenze* 1570 in 4°: e l'Allacci un'altra di *Siena, alla Loggia del Papa,* s. a. in 4°.

Finita l' annunziazione[1] *il re* ASSUERO *è in sedia e dice a' suoi baroni:*

Compagni e figliuo' miei, baron diletti,
Forteza e ornamento del mio regno,
Provati in tanti casi e dubi stretti,
Per cui virtù si grande imperio tegno,
Intesi sempre da gli antichi detti
Che si conviene, acciò che 'l re sia degno,
Essere in ogni sua operazione
Liberal, giusto, e di reputazione.

Però che 'l re che largamente dona
Benivolenzia in ogni cuor accende,
Giustizia esalta, e' buoni e tutti[2] sprona
E a ciascuno il suo debito rende;
Reputazione da ogni parte suona,
E contro agl' inquïeti el re difende:
Perchè il credito toglie e dà timore,
E conserva e' benivoli in amore.

Però, vi piaccia un po' di rassegniare
E' baron della nostra monarchia,
E fargli a una festa convitare
Dove i' voglio ch' ognun presente sia;
Allor potrem del regno ragionare
Et a ciascun far qualche cortesia,
E veggendo anche la nostra potenzia
Ci aran poi più amore e riverenzia.

Dunque, cancellier nostro, scriverrai
In ogni parte che per noi si tiene,
E ogniun alla festa inviterai
Con quel leggiadro stil che si conviene.
Tu, scalco, la gran corte ordinerai,
Sì che onorato sia ciascun che viene:
E per far maggior festa agl' invitati
Sien tutti e' gran tesori apalesati.

[1] Nelle edizioni che esempliamo manca il Prologo o Nunziazione. Soltanto nella stampa di *Siena*, *Loggia del Papa*, precede un « Prologo o Nunziazione che si può recitare da un fanciullo o da qualsivoglia altra persona con quell' abito e con quell' accompagnatura che più piacerà. »

[2] Le edizioni di Siena : *e' tristi*.

El cancellieri e lo scalco s' inginochiano e vanno via a sue faccende, e il CANCELLIERI *fa molte lettere e dice al maestro de' cavallari:*

Chiamami qua corrieri e cavallari,
Mentre ch' i' scrivo, ch' i' gli vo' mandare.

Risponde il MAESTRO:

Ecco costoro; e voglion pur danari
E sanz' essi non voglion camminare.

Risponde il CANCELLIERI:

Pagagli ben, chè usanza è de lor pari
Mai l' uomo non gli possa contentare.

Uno CORRIERI *dice al cancellieri:*

Messer, se vuoi ch' i' vadi così in fretta
I' vo' bere a ogni oste una mezzetta.

Il CANCELLIERI *dice a uno corrieri:*

Va via, tu, piglia inverso India la via,
E al re questa lettera darai.

Poi dice a un altro:

E tu, porterai questa in Erminia.

Poi dice a un altro:

E tu, correndo in Persia te n' andrai.

Poi dice a un altro:

E tu camminerai per la Soría,
Poi in Egitto con questa passerai.

Poi dice a un altro:

Tu cerca i Parti e' Medi di Caldea. [1]

Poi a un altro, dando a ciascuno la lettera:

E tu la Capadocia e la Judea.

Poi ne va al re e inginochiandosi, dice:

Scritte ho, signor, molte lettere e brievi
In ogni parte come comandasti.

Risponde il RE:

Bene sta: fate ch' ogniun si ricevi,
Chi verrà poi, con tanto onor che basti.
Tu, scalco, fà che questi vestir lievi,
E fammi onor, se mai senno operasti.

Risponde lo SCALCO:

Fatto ho, monarca sacro, il tuo volere,
Et ogni parte ornata al tuo piacere.

[1] L' edizione di Benvenuto: *Tu cerca i Parti e' Medi e la Caldea.*

Dipoi il re si muta uno bel vestire, e in tanto comincia a comparire gente; el re d' India e il re d' Etiopia e il re di Erminia, e tutti con molti signori bene accompagnati, e giunti dinanzi ad Assuero tutti s' inginochiano; e il RE D' INDIA *dice ad Assuero* :

Serenissimo principe e signore,
Questi tuo' servidor da te chiamati
Son compariti a te con lieto core
Che par loro, ubidendo, esser beati;
E priegan l'alto Giove creatore
Che la Tua Maestà clemente guati
Con quell' occhio che 'l ciel regge e governa,
E dieti vita e gloria sempiterna.
Le lor persone e ciò ch' è in lor potere,
Benchè superfluo a proferirtel sia,
Detto l' hanno, e tue son, come è dovere;
Comandi or ciò che vuol Tua Signoria.

Risponde il re ASSUERO :

Io ho singularissimo piacere
Veder si bella e nobil compagnia;
Vedròvi a maggior agio; or vi posate,
E' piacer vostri pel regno pigliate.

E' baroni si levano, e l' ARALDO *si fa loro incontro e con riverenzia dice :*

Incliti regi e illustri signori,
Se piacessi alla vostra signoria
D' andar veggendo il regno drento e fuori,
Io vi farei volentier compagnia.

Risponde il RE DI ERMINIA *all' Araldo :*

Noi sentiàn tanto dir de' gran tesori,
De' be' giardini e della leggiadria
Di questo regno, che vorrem vedere.

Risponde l' ARALDO :

Venite dunque, egli è al vostro piacere.

Poi mostra loro il palazo e dice :

Quest' è il real palazo dove siete,
Quest' è l' erario del real tesoro,
E la bella città veder potete:
E tutto il regno è fatto a tal lavoro.

Risponde il RE DI ERMINIA :

Egli è incredibil quel che voi vedete:

Ma' più si vide tanto argento e oro;
El palazo è di perle prezïose
Che a dirlo paion poi impossibil cose.

Il RE D' INDIA *afferma e dice:*

Io non credo che tutto l' orïente
Avessi mai l' ottavo margherite.

Risponde il RE DI ERMINIA:

Vedi, che questo re l' ha per nïente,
Come colui che ha ricchezze infinite.

Risponde l' ARALDO:

Se vi piace veder el rimanente
Del regno, e ánche il bel giardin, venite.

Risponde il RE DI ERMINIA:

Andian, chè se riescon l' altre parte,
Rimasta è vinta e la natura e l' arte.

L' araldo gli mena al giardino e vanno veggendo, e il RE D' INDIA *maravigliandosi dice:*

Questo è più là che ciò che può natura,
E l' arte nol potrà mai più rifare;
Tanto trapassa ogni umana misura
Che chi 'l vede nol può immaginare.

Risponde il RE DI ERMINIA:

La fama resta qui minore e scura
Che suol sempre la cosa amplificare.
E pur si dice in questo luogo sono
Ciò che il resto del mondo è bello e buono.

Mentre che i baroni vanno veggendo, il re ASSUERO *fa ordinare il convito e dice a' suo' baroni*:

Voi sapete, baron, che 'l giorno viene
Che s' à la nostra festa a cominciare:
Però il convito apparecchiare fie bene
E vuolsi tutti e' baron congregare;
Andate voi per lor, chè si conviene
Menargli accompagnati a festeggiare.

Risponde uno BARONE:

Leggie è, signor, ciò che per te si vuole,
Però ubidirem le tue parole.

Vanno per loro e menangli e fannogli tutti sedere onoratamente, e il re ASSUERO *dice:*

Quanto sia l' unïone utile e degna

E quanto rechi a' regni onore e gloria,
Signor fratelli, la pruova lo insegna
Nè può cader della nostra memoria;
Felice è quello stato ov' ella regna
Et ènne già pien d'esempli ogni storia:
Concordia el piccol regno alza e mantiene,
E per discordia el grande a nulla viene.
Questo pensando, adunque, mi prepuosi
Vedervi in questo luogo congregati,
E vo' pregar, benchè desiderosi,
Che ciascun sempre a questo insieme guati,
Benchè i fatti vi faccin gloriosi
E in molti casi siete assai provati,
E perchè insieme godiam questo stato
Che insieme abbiam con fatica acquistato.
Però goda ciascuno a suo piacere
E pigli in questo regno ogni diletto,
Ch' i 'l vo' con voi sempre insieme tenere
E vostro è come mio quant' arò retto,
E se alcuno vuol grazia ottenere
Chiegala lieto a me sanza sospetto,
E, quanto io posso, a ciascun sia concesso,
E, s' io il sapessi, i' gliel darei io stesso.

Risponde il RE DI ERMINIA:

La industria tua, signor, e il grande ardire
Ti fecion acquistar questo gran regno;
Giustizia or ti mantien e fa fiorire
E di gloria immortal t' ha fatto degno;
La tua proferta, o magnanimo sire,
Di buon cuore accettiamo, et ogni ingegno
Porremo a fare ogni tuo desiderio;
Vivi in eterno te e il tuo imperio.

Dipoi si pongono a mensa e cominciano a mangiare; e dopo alquanto spazio ASSUERO *chiama Emanuch e alquanti de' principali con cenni di mano, e accenna silenzio, e dice:*

Io veggio, secretarii, al mio conspetto
Tutto il senno del regno e la forteza,
Nè altro manca, secondo il mio concetto,
Che 'l supremo mostrar d' ogni belleza;
Per far dunque compiuto ogni diletto
Per la reina andate con presteza:

Dite che venga a noi, e bene ornata
Quanto può meglio, e bene accompagnata.

E' secretari s' inginochiano, e vanno via e giunti alla reina s' inginochiano, e Emanuch *gli bacia la mano e dice:*

Alta regina, Iddio vi doni vita:
Il re manda per vostra signoria
Che venga a lui coronata e vestita
Qual me' puossi, e con degna compagnia.

Risponde la Reina *a tutti con atto superbo e sdegnoso e dice:*

Sicchè il re tra tanti uomin m' invita,
E vuol che da ognun veduta sia?
Dite che a me non par conveniente,
E ch' io non posso venir al presente.

Risponde Emanuch *tutto stupefatto:*

Omè madonna! ove riman l' onore
Vostro e del re? vo' 'l farete adirare.

Risponde la Reina:

Se s' adira, e' si sia; chè fermo ho il core
Non venire or; farollo poi mutare.

Risponde Emanuch:

Madonna, il vostro sarà troppo errore.

Risponde la Reina:

Error fie 'l tuo; or su non mi straccare.

Risponde Emanuch:

Ben, non venendo che gli abbiamo a dire?

Risponde la Reina:

Dì' che ti par, ch' i' non vi vo' venire.

Gli ambasciatori si partono dolenti, et Emanuch *dice a uno che era con lui, cioè Vagao:*

Come farò io mai questa imbasciata
Ch' io so chè il re farà mille pazie,
E la corte fia tutta aviluppata,
E le percosse poi fien tutte mie?

Risponde Vagao:

Tu dì' 'l ver, perche 'l re l' ha molto amata;
Ma pure a lui non si de' dir bugie;
Giunti, risponderem dicendo il vero.

Risponde Emanuch:

Andian, ch' anch' io fatto ho questo pensiero.

Giunti al re et inginochiati, EMANUCH *dice:*

Tacer non posso, re, e 'l dir m'è duro,
Tanta trista risposta riportiamo;
Ma pur chi dice il ver de' dir sicuro.
Come dicesti, alla reina andamo
E 'l tuo voler dicemo aperto e puro;
La ci negò il venire, e noi pregamo
Che t'ubidissi, e infin delle parole
Rispose che per or venir non vuole.

Il RE *molto contristato, istorcendosi dice:*

Oïmè sì, che Vasti mi disdice
La voglia mia, et io l'ho tanto amata!
Che fatta l'ho si grande imperatrice,
Ch'è sopr'ogni altra regina onorata!
Or non mi par più essere felice
Et è mia gloria già tutta abbassata;
Signor baroni, udite il mio scompiglio
Poi mi date fedel e buon consiglio.

Disiando io onorar sommamente
Questa vostra real congregazione
E le più care cose far presente,
Mandai per la reina alcun barone
Che a me venissi, e lei disubidiente
Sprezzato ha il mio voler sanza ragione,
Nè venir volle nè stimò 'l parlare:
Consigliate or quel che vi par da fare.

I baroni si maravigliono e fra loro molto favellano e accennano l'un l'altro; et EMANUCH *si lieva su e con riverenzia dice al re:*

Serenissimo re, e' mi dispiace
Aver di sì gran caso a favellare;
Ma poi che per l'età a costor piace
Ch'i' sia il primo, io nol posso negare;
L'amor mi farà dir pronto e audace
Quel che mi duole e ch'io vorre' celare;
E ben che la reina sempre amai,
Pur anco il re et il regno più assai.

Signor mio, la reina ha molto errato
E ha offeso il re e tutto il regno;
Pur se 'l peccato suo fussi celato
Sare' minore e di perdon più degno,
E direi che gli fussi perdonato;

Ma poi che è pubblico, e' convien far segno
Di punizion, sì come fu l'errore:
Tal sia la pena a salvare il tuo onore.
Che se l' errore si lasci impunito
Sarebbe il vostro onor molto abbassato,
Il regno offeso, perchè niun marito
Non fia mai più da sua donna onorato,
Perchè ogni donna che l'avessi udito.
A questo esemplo vorrà il principato
Et esser la maestra e governare;
Però si vuole al principio ovviare.
Però consiglio che subitamente
La reina del regno sia privata
E d' ogni onor, come disubbidiente,
E del paese vostro sbandeggiata:
Questo sarà esemplo a ogni gente,
Et ogni donna fia amaestrata
D' amare et onorare il suo marito,
E il vostro onor fie salvo e stabilito.
E manderai per tutto il regno poi,
E damigelle assai farai venire,
E qual più vi piacessi e' modi suoi
Fussi regina e vostra sposa, o sire;
Poi farei comandar, se piace a voi,
Ogni donna al marito abbia a ubidire;
Or questo è il mio parer ch' i' ho parlato,
Gli altri correggieran s' i' ho errato.

Emanuch avendo detto e fatto riverenzia si pone a sedere, e gli altri fanno segnio di acconsentire al detto, guardandosi in viso l' un l' altro, e il RE D' INDIA *dice rizandosi:*

Io confermo, signor, liberamente
Quel che Emanuch ha saviamente detto.

Il RE DI ERMINIA *dice:*

Signor, chi ha parlato è sì prudente
Ch' i' dirò il suo consiglio esser perfetto.

VAGAO *dice:* Signor, ognun di noi dice e consente
Che quel consiglio debba aver effetto.

Il RE D' ETIOPIA *conferma e dice:*

Dè, signor, non istare in più parole;
Buon è il consiglio, e seguitar si vuole.

ASSUERO, *uditi tutti, dice confermando:*

Poi che voi siete in un parer, sia fatto

Ciò che conchiuse il primo parlatore.
Scalco, to' i tuo' compagni e va' via ratto
E spoglia la reina d'ogni onore;
Cacciala fuor del regno a ogni patto;
Non vo' che ma' più sia nel nostro amore;
Tu, cancellieri, lettre scriverrai
E manda bandi, come sentirai.

Il SINISCALCO *va con alquanti compagni al palazo della reina e dice:*

Reina Vasti, armati a pazïenzia;
Tolto t'è il regno e ciascun altro onore,
Perduta hai oggi ogni tua preminenzia,
Sbandita sei di questo regno fore.

La REINA *lamentandosi dice:*

Lassa! questa è la mia disubbidienzia,
Perch'io fu' ribellante al mio signore.

Risponde lo SCALCO:

Lassa qui e' vestimenti e la corona,
Fà che qui non ti veghi più persona.

Ora gli cava la corona di capo e lei si spoglia e vestesi di panni vilissimi, et escie del palazo e dice:

O sventurata Vasti! ov' è condotta
La tua grandeza e la pompa e lo sdegno!
E l'alta gloria tua dov'è ridotta,
La superbia che avevi in sì gran regno!
Perduti hai tanti beni tutti a un'otta,
E nessun c'è che di pietà dia segno;
Et io, regina, or vò tra gente strane
Sola e meschina e mendicando il pane.
Pigli da me ciascun esemplo, e imprenda
Quanto è fallace il ben di questo mondo;
E la sua poca fè vega e comprenda
Che nïun grande stato è mai giocondo;
E solo alla virtù ciascuno attenda
Ch'ogni altra cosa mena l'uomo al fondo,
Et ogni donna impari alle mia spese
D'essere onesta e benigna e cortese.

E partesi Vasti e va a suo viaggio.

Ora viene uno BANDITORE *con una scritta che gli ha data il cancellieri e suona e poi bandisce:*

El nostro serenissimo signore
Fa metter questo bando e comandare:
Ch' ogni donna ubidisca e facci onore
Al suo marito, e lui sol debba amare;
E che nessuna venga in tanto errore
Ch' al suo marito ardisca contrastare;
E chi contrafarà, sarà punita
Nell' onore, nell' avere e nella vita.
Ancor fa comandare espressamente:
Che chiunque avessi alcuna damigella
La meni a corte sua sicuramente,
S' ell' è ben costumata e molto bella;
Ella sarà tenuta onestamente:
E poi che arà veduta ogni donzella,
Qual più gli fia in piacer sarà sua sposa,
E fia regina magna e gloriosa.

Dipoi apicca il bando a una colonna e intanto si comincia la festa; in questo tempo compariscono molte damigelle e sono menate al giardino, e uno ARALDO *va e annunzialo al re, e dice:*

Altissimo signor, le son venute
Al giardino vostro già molte donzelle,
Da ogni parte perfette e compiute,
Leggiadre a maraviglia, ornate e belle.

Risponde il RE:

Fà che le sien con onestà tenute,
E io vengo al presente a veder quelle;
E l' alto re del ciel ci doni cosa
Che a voi regina, a me sia degna sposa.

Il RE *si riza con molti baroni e va al giardino, e veggendo le donzelle dice con letizia:*

Queste son molte belle fanciullette;
Ma chi sa s' elle son tutte gentili.

Risponde EMANUCH *savio barone e dice:*

Signor, sol la virtù le fa perfette,
E solo il vizio è quel che le fa vili;
Noi sappian ch' elle son di gente nette,
E i padri lor son uomini virili:

Perchè è ogni cosa, sappi, alta corona,
La donna, s' ell' è virtuosa e buona.
Perchè il gran parentado e signoria
Tien l' uomo sempre servo all' altrui voglie;
La dota grande è una ricadía,
Chè mai può l' uomo contentar la moglie;
La belleza è pericolo e gran via,
Spesso a' cattivi casi dà gran doglie;
Dunque sol la virtù si de' cercare,
E poco o nulla altra cosa stimare.

Risponde il RE:

El tuo parlar mi piace, et è si vero [1]
Ch' intendo in tutto metterlo in effetto;
Onde i' ho fermo e diritto il pensiero
Di prenderne una che nel mio conspetto
Mostri esser savia e di gran pace invero;
Et anco bella e di leggiadro aspetto.

E volgendosi a Ester dice:

Vien qua tu, dimmi come se' chiamata.

ESTER *s' inginochia e dice:*

Ester, ancilla tua son nominata. [2]

Risponde il RE:

Di che paese vieni e di che gente?
Chi è tuo padre e tuo conversazione?

Risponde ESTER *tutta via inginochiandosi:*

Signor, i' sto nella città presente:
Padre non ho e son d' umil nazione.

Risponde il RE:

Se' tu disposta a essermi ubbidiente
E benignia con tutte le persone?

Risponde ESTER:

Io son, signor, parata a ubbidire,
E mai dal tuo voler non mi partire.

Risponde il RE:

E se dal voler mio non partirai
Onore, utile e gloria assai ti fia;
Perchè mia sposa, e regina sarai
Di tutta questa eccelsa signoria.

ESTER *s' inginochia e dice:*

Ecco l' ancilla tua; signor, farai

[1] Tutte le stampe: *et è severo.*
[2] Si pronunzi, secondo la necessità della misura, ora *Ester*, ed ora *Estér.*

Sempre di me ciò che 'l tuo cor disia.

Il Re *dice allo Scalco:*

Scalco, daràle e donzelle e sergenti
E falla ornar di real vestimenti.
Et ordina al palazo una gran festa
Però che quivi io la vorrò sposare,
E di corona adorna la sua testa,
E vo' le noze magnifiche fare.

Risponde lo Scalco:

Ogni cosa, signor, fie in punto e presta,
E del tuo ordin nulla de' mancare.

Poi dice alle donzelle:

Oltra voi; la reina or acconciate,
Si che al palazo voi l'accompagniate.

Le donzelle acconcino la reina, e il Re *tornato al palazo dice a suo' baroni:*

Andate, baron mia, fin al giardino
Dove la nuova sposa troverrete
Che eletta m' ho per consiglio divino,
E lei infin qui con grande onor merrete;
Fate poi convocare ogni vicino,
E qui le noze poi celebrerrete.

Risponde il Re di Erminia:

Signor, fie fatto il tuo comandamento;
Che Dio ti facci sempre esser contento.

Vanno per lei, e viene bene accompagnata; e quando giunge al palazo fa riverenzia, e il Re *si lieva e dice:*

Vieni, formosa mea, vïeni eletta
Ch' i' porrò te sopra il real trono;
Perchè la tua belleza il re diletta
E d' ogni suo piacer t' ha fatto dono.

Risponde la Reina *inginochiandosi:*

Ecco l' ancilla che tuo grazie aspetta,
E sempre a te col cor parata sono.

Risponde il Re:

Ogni mie grazia sopra te si posa,
E però sia regina e degnia sposa.

E dàlle l' anello e incoronala e falla sedere allato a se, e ballasi e fassi festa; dipoi il Re *dice:*

Regina, al bel palagio tornerete
Che per vostro abitare è ordinato;

Quivi ogni piacer vostro prenderete,
E spesso rivedrenci in questo lato.

Risponde la REINA *inginochiandosi:*

Signior, sempre ubidiente mi vedrete.
Che l'alto Idio mantenga il vostro Stato.

Risponde il RE:

Signor baroni, fatele compagnia,
Come degna regina e sposa mia.

E' baroni vanno con lei e menonla al palazo, e poi s' inginochiano e tornano; e tornati, un baron detto BAGATAM *accenna un altro detto Tares, e dicegli in segreto:*

S' i' credessi potermi in te fidare,
I' ti direi un pensier ch' i' ho fatto.

Risponde TARES:

Liberamente di', non dubitare;
Ch' i' non t' ingannerò per nessun patto.

Risponde BAGATAM:

Vedi tu quel che 'l nostro re sta a fare,
Che sare' disdicevole a un matto:
Tante delicateze e be' giardini
E femmine e buon cibi e miglior vini?

Risponde TARES:

Ben sai ch' i' 'l vego; che se un altro avessi
Tal signoria, pigliere' tutto il mondo,
Nè sarebbe uom che contrastar potessi;
Ma costui bada solo a star giocondo.

Risponde BAGATAM:

Ben vorresti, se un altro ancor volessi,
Uscir di trama e metter costui in fondo?

Risponde TARES:

Sì, ch' i' voglio, e sarotti buon compagno;
Poi tra noi partïamo ogni guadagno.

Risponde BAGATAM:

Bisogna or pensar modo e poi far presto,
Perchè lo indugio spesso piglia vizio.

Risponde TARES:

Or vedi, Bagatàm, il modo è questo:
Noi cercherem d' avere secreto indizio
Quando vada secreto o manifesto
Al suo giardino: allor fia il suo supplizio;
Sarengli a dosso e sì l' uccideremo,

Poi el regno agevolmente piglieremo.

Risponde BAGATAM:

Tu hai pensato bene; or giàmo a corte,
E in tanto ordinerò la nostra gente,
Sì ch' ognun possi essere al tempo forte,
E guardi ognun di non parlar nïente;
E quando noi gli arem data la morte
Ogniun fie lieto di tale accidente.

Risponde TARES:

E così ci giuriam credenza e fede,
Presente Idio che ogni occulto vede.

E bacinsi, e rizano il dito tocandosi la mano, poi vanno a corte.

E MARDOCHEO *che era stato in luogo secreto e occulto, e avea udito ogni cosa, quando si sono partiti, va alla regina à condolersi, e dicegli così:*

Figlïuola, andrai presto al tuo signore
E parlerai con lui secretamente,
E dì' che Bagatàm gli è traditore,
E contro a lui ordina gran gente
Per torgli il regno e la vita e l' onore.
Io proprio gli senti' occultamente;
El caso fia come al giardino andassi,
Se con prudenzia lui non riparassi.

Risponde la REINA:

O altissimo Idio, pien di clemenzia,
Non lasciar sì gran male avere effetto,
Rivoca, signor mio, ogni sentenzia,
Venga l' orazion mia nel tuo conspetto.

Poi si volge a Mardocheo:

Tu, Mardocheo, ha' tu ferma scïenzia
Di questo acerbo caso, com' ha' detto?

Risponde MARDOCHEO:

I' gli udi' insieme el trattato ordinare.

Risponde la REINA:

Or oltre; i' farò or ciò che è da fare.

Mardocheo si parte e la reina chiama un suo camerieri e parlagli nell' orecchio e mandalo al re, e il camerieri va al re e parlagli nell' orecchio, onde il re si lieva solo e viene al giardino, e la REINA *in disparte gli dice con riverenzia:*

Io vorrei, signor mio, averti a dire

E quanto rechi a' regni onore e gloria,
Signor fratelli, la pruova lo insegna
Nè può cader della nostra memoria;
Felice è quello stato ov' ella regna
Et ènne già pien d' esempli ogni storia :
Concordia el piccol regno alza e mantiene,
E per discordia el grande a nulla viene.

Questo pensando, adunque, mi prepuosi
Vedervi in questo luogo congregati,
E vo' pregar, benchè desiderosi,
Che ciascun sempre a questo insieme guati,
Benchè i fatti vi faccin gloriosi
E in molti casi siete assai provati,
E perchè insieme godiam questo stato
Che insieme abbiam con fatica acquistato.

Però goda ciascuno a suo piacere
E pigli in questo regno ogni diletto,
Ch' i 'l vo' con voi sempre insieme tenere
E vostro è come mio quant' arò retto,
E se alcuno vuol grazia ottenere
Chiegala lieto a me sanza sospetto,
E, quanto io posso, a ciascun sia concesso,
E, s' io il sapessi, i' gliel darei io stesso.

Risponde il RE DI ERMINIA :

La industria tua, signor, e il grande ardire
Ti fecion acquistar questo gran regno;
Giustizia or ti mantien e fa fiorire
E di gloria immortal t' ha fatto degno;
La tua proferta, o magnanimo sire,
Di buon cuore accettiamo, et ogni ingegno
Porremo a fare ogni tuo desiderio;
Vivi in eterno te e il tuo imperio.

Dipoi si pongono a mensa e cominciano a mangiare; e dopo alquanto spazio ASSUERO *chiama Emanuch e alquanti de' principali con cenni di mano, e accenna silenzio, e dice:*

Io veggio, secretarii, al mio conspetto
Tutto il senno del regno e la forteza,
Nè altro manca, secondo il mio concetto,
Che 'l supremo mostrar d' ogni belleza;
Per far dunque compiuto ogni diletto
Per la reina andate con presteza:

Dite che venga a noi, e bene ornata
Quanto può meglio, e bene accompagnata.

E' secretari s' inginochiano, e vanno via e giunti alla reina s' inginochiano, e EMANUCH *gli bacia la mano e, dice:*

Alta regina, Iddio vi doni vita:
Il re manda per vostra signoria
Che venga a lui coronata e vestita
Qual me' puossi, e con degna compagnia.

Risponde la REINA *a tutti con atto superbo e sdegnoso e dice:*

Sicchè il re tra tanti uomin m' invita,
E vuol che da ognun veduta sia?
Dite che a me non par conveniente,
E ch' io non posso venir al presente.

Risponde EMANUCH *tutto stupefatto:*

Omè madonna! ove riman l' onore
Vostro e del re? vo' 'l farete adirare.

Risponde la REINA:

Se s' adira, e' si sia; chè fermo ho il core
Non venire or; farollo poi mutare.

Risponde EMANUCH:

Madonna, il vostro sarà troppo errore.

Risponde la REINA:

Error fie 'l tuo; or su non mi straccare.

Risponde EMANUCH:

Ben, non venendo che gli abbiamo a dire?

Risponde la REINA:

Dì' che ti par, ch' i' non vi vo' venire.

Gli ambasciatori si partono dolenti, et EMANUCH *dice a uno che era con lui, cioè Vagao:*

Come farò io mai questa imbasciata
Ch' io so che il re farà mille pazie,
E la corte fia tutta aviluppata,
E le percosse poi fien tutte mie?

Risponde VAGAO:

Tu di' 'l ver, perche 'l re l' ha molto amata;
Ma pure a lui non si de' dir bugie;
Giunti, risponderem dicendo il vero.

Risponde EMANUCH:

Andian, ch' anch' io fatto ho questo pensiero.

Giunti al re et inginochiati, EMANUCH *dice:*

Tacer non posso, re, e 'l dir m'è duro,
Tanta trista risposta riportiamo;
Ma pur chi dice il ver de' dir sicuro.
Come dicesti, alla reina andamo
E 'l tuo voler dicemo aperto e puro;
La ci negò il venire, e noi pregamo
Che t'ubidissi, e infin delle parole
Rispose che per or venir non vuole.

Il RE *molto contristato, istorcendosi dice:*

Oïmè sì, che Vasti mi disdice
La voglia mia, et io l'ho tanto amata!
Che fatta l'ho sì grande imperatrice,
Ch'è sopr'ogni altra regina onorata!
Or non mi par più essere felice
Et è mia gloria già tutta abbassata;
Signor baroni, udite il mio scompiglio
Poi mi date fedel e buon consiglio.

Disiando io onorar sommamente
Questa vostra real congregazione
E le più care cose far presente,
Mandai per la reina alcun barone
Che a me venissi, e lei disubidiente
Sprezzato ha il mio voler sanza ragione,
Nè venir volle nè stimò 'l parlare:
Consigliate or quel che vi par da fare.

I baroni si maravigliono e fra loro molto favellano e accennano l'un l'altro; et EMANUCH *si lieva su e con riverenzia dice al re:*

Serenissimo re, e' mi dispiace
Aver di sì gran caso a favellare;
Ma poi che per l'età a costor piace
Ch'i' sia il primo, io nol posso negare;
L'amor mi farà dir pronto e audace
Quel che mi duole e ch'io vorre' celare;
E ben che la reina sempre amai,
Pur anco il re et il regno più assai.

Signor mio, la reina ha molto errato
E ha offeso il re e tutto il regno;
Pur se 'l peccato suo fussi celato
Sare' minore e di perdon più degno,
E direi che gli fussi perdonato;

Ma poi che è pubblico, e' convien far segno
Di punizion, si come fu l'errore:
Tal sia la pena a salvare il tuo onore.
Che se l'errore si lasci impunito
Sarebbe il vostro onor molto abbassato,
Il regno offeso, perchè niun marito
Non fia mai più da sua donna onorato,
Perchè ogni donna che l'avessi udito.
A questo esemplo vorrà il principato
Et esser la maestra e governare;
Però si vuole al principio ovviare.
Però consiglio che subitamente
La reina del regno sia privata
E d'ogni onor, come disubbidiente,
E del paese vostro sbandeggiata:
Questo sarà esemplo a ogni gente,
Et ogni donna fia amaestrata
D'amare et onorare il suo marito,
E il vostro onor fie salvo e stabilito.
E manderai per tutto il regno poi,
E damigelle assai farai venire,
E qual più vi piacessi e' modi suoi
Fussi regina e vostra sposa, o sire;
Poi farei comandar, se piace a voi,
Ogni donna al marito abbia a ubidire;
Or questo è il mio parer ch' i' ho parlato,
Gli altri correggieran s' i' ho errato.

Emanuch avendo detto e fatto riverenzia si pone a sedere, e gli altri fanno segnio di acconsentire al detto, guardandosi in viso l'un l'altro, e il RE D' INDIA *dice rizandosi:*

Io confermo, signor, liberamente
Quel che Emanuch ha saviamente detto.

Il RE DI ERMINIA *dice:*

Signor, chi ha parlato è si prudente
Ch' i' dirò il suo consiglio esser perfetto.

VAGAO *dice:* Signor, ognun di noi dice e consente
Che quel consiglio debba aver effetto.

Il RE D' ETIOPIA *conferma e dice:*

Dè, signor, non istare in più parole;
Buon è il consiglio, e seguitar si vuole.

ASSUERO, *uditi tutti, dice confermando:*

Poi che voi siete in un parer, sia fatto

Ciò che conchiuse il primo parlatore.
Scalco, to' i tuo' compagni e va' via ratto
E spoglia la reina d' ogni onore;
Cacciala fuor del regno a ogni patto;
Non vo' che ma' più sia nel nostro amore;
Tu, cancellieri, lettre scriverrai
E manda bandi, come sentirai.

Il SINISCALCO *va con alquanti compagni al palazo della reina e dice:*

Reina Vasti, armati a pazïenzia;
Tolto t' è il regno e ciascun altro onore,
Perduta hai oggi ogni tua preminenzia,
Sbandita sei di questo regno fore.

La REINA *lamentandosi dice:*

Lassa! questa è la mia disubbidienzia
Perch' io fu' ribellante al mio signore.

Risponde lo SCALCO:

Lassa qui e' vestimenti e la corona,
Fà che qui non ti veghi più persona.

Ora gli cava la corona di capo e lei si spoglia e vestesi di panni vilissimi, et escie del palazo e dice:

O sventurata Vasti! ov' è condotta
La tua grandezza e la pompa e lo sdegno!
E l' alta gloria tua dov' è ridotta,
La superbia che avevi in sì gran regno!
Perduti hai tanti beni tutti a un' otta,
E nessun c' è che di pietà dia segno;
Et io, regina, or vò tra gente strane
Sola e meschina e mendicando il pane.

Pigli da me ciascun esemplo, e imprenda
Quanto è fallace il ben di questo mondo;
E la sua poca fè vega e comprenda
Che nïun grande stato è mai giocondo;
E solo alla virtù ciascuno attenda
Ch' ogni altra cosa mena l' uomo al fondo,
Et ogni donna impari alle mia spese
D' essere onesta e benigna e cortese.

E partesi Vasti e va a suo viaggio.

Ora viene uno BANDITORE *con una scritta che gli ha data il cancellieri e suona e poi bandisce:*

El nostro serenissimo signore
Fa metter questo bando e comandare:
Ch' ogni donna ubidisca e facci onore
Al suo marito, e lui sol debba amare;
E che nessuna venga in tanto errore
Ch' al suo marito ardisca contrastare;
E chi contrafarà, sarà punita
Nell' onore, nell' avere e nella vita.

Ancor fa comandare espressamente:
Che chiunque avessi alcuna damigella
La meni a corte sua sicuramente,
S' ell' è ben costumata e molto bella;
Ella sarà tenuta onestamente:
E poi che arà veduta ogni donzella,
Qual più gli fia in piacer sarà sua sposa,
E fia regina magna e gloriosa.

Dipoi apicca il bando a una colonna e intanto si comincia la festa; in questo tempo compariscono molte damigelle e sono menate al giardino, e uno ARALDO *va e annunzialo al re, e dice:*

Altissimo signor, le son venute
Al giardino vostro già molte donzelle,
Da ogni parte perfette e compiute,
Leggiadre a maraviglia, ornate e belle.

Risponde il RE:

Fà che le sien con onestà tenute,
E io vengo al presente a veder quelle;
E l' alto re del ciel ci doni cosa
Che a voi regina, a me sia degna sposa.

Il RE *si riza con molti baroni e va al giardino, e veggendo le donzelle dice con letizia:*

Queste son molte belle fanciullette;
Ma chi sa s' elle son tutte gentili.

Risponde EMANUCH *savio barone e dice:*

Signor, sol la virtù le fa perfette,
E solo il vizio è quel che le fa vili;
Noi sappian ch' elle son di gente nette,
E i padri lor son uomini virili:

Ciò che conchiuse il primo parlatore.
Scalco, to' i tuo' compagni e va' via ratto
E spoglia la reina d' ogni onore;
Cacciala fuor del regno a ogni patto;
Non vo' che ma' più sia nel nostro amore;
Tu, cancellieri, lettre scriverrai
E manda bandi, come sentirai.

Il Siniscalco *va con alquanti compagni al palazo della reina e dice:*

Reina Vasti, armati a pazïenzia;
Tolto t' è il regno e ciascun altro onore,
Perduta hai oggi ogni tua preminenzia,
Sbandita sei di questo regno fore.

La Reina *lamentandosi dice:*

Lassa! questa è la mia disubbidienzia
Perch' io fu' ribellante al mio signore.

Risponde lo Scalco:

Lassa qui e' vestimenti e la corona,
Fà che qui non ti veghi più persona.

Ora gli cava la corona di capo e lei si spoglia e vestesi di panni vilissimi, et escie del palazo e dice:

O sventurata Vasti! ov' è condotta
La tua grandeza e la pompa e lo sdegno!
E l' alta gloria tua dov' è ridotta,
La superbia che avevi in sì gran regno!
Perduti hai tanti beni tutti a un' otta,
E nessun c' è che di pietà dia segno;
Et io, regina, or vò tra gente strane
Sola e meschina e mendicando il pane.
Pigli da me ciascun esemplo, e imprenda
Quanto è fallace il ben di questo mondo;
E la sua poca fè vega e comprenda
Che nïun grande stato è mai giocondo;
E solo alla virtù ciascuno attenda
Ch' ogni altra cosa mena l' uomo al fondo,
Et ogni donna impari alle mia spese
D' essere onesta e benigna e cortese.

E partesi Vasti e va a suo viaggio.

Ora viene uno BANDITORE *con una scritta che gli ha data il cancellieri e suona e poi bandisce:*

El nostro serenissimo signore
Fa metter questo bando e comandare:
Ch' ogni donna ubidisca e facci onore
Al suo marito, e lui sol debba amare;
E che nessuna venga in tanto errore
Ch' al suo marito ardisca contrastare;
E chi contrafarà, sarà punita
Nell' onore, nell' avere e nella vita.

Ancor fa comandare espressamente:
Che chiunque avessi alcuna damigella
La meni a corte sua sicuramente,
S' ell' è ben costumata e molto bella;
Ella sarà tenuta onestamente:
E poi che arà veduta ogni donzella,
Qual più gli fia in piacer sarà sua sposa,
E fia regina magna e gloriosa.

Dipoi apicca il bando a una colonna e intanto si comincia la festa; in questo tempo compariscono molte damigelle e sono menate al giardino, e uno ARALDO *va e annunzialo al re, e dice:*

Altissimo signor, le son venute
Al giardino vostro già molte donzelle,
Da ogni parte perfette e compiute,
Leggiadre a maraviglia, ornate e belle.

Risponde il RE:

Fà che le sien con onestà tenute,
E io vengo al presente a veder quelle;
E l' alto re del ciel ci doni cosa
Che a voi regina, a me sia degna sposa.

Il RE *si riza con molti baroni e va al giardino, e veggendo le donzelle dice con letizia:*

Queste son molte belle fanciullette;
Ma chi sa s' elle son tutte gentili.

Risponde EMANUCH *savio barone e dice:*

Signor, sol la virtù le fa perfette,
E solo il vizio è quel che le fa vili;
Noi sappian ch' elle son di gente nette,
E i padri lor son uomini virili:

Giunti al re et inginochiati, EMANUCH *dice:*

Tacer non posso, re, e 'l dir m'è duro,
Tanta trista risposta riportiamo;
Ma pur chi dice il ver de' dir sicuro.
Come dicesti, alla reina andamo
E 'l tuo voler dicemo aperto e puro;
La ci negò il venire, e noi pregamo
Che t'ubidissi, e infin delle parole
Rispose che per or venir non vuole.

Il RE *molto contristato, istorcendosi dice:*

Oïmè sì, che Vasti mi disdice
La voglia mia, et io l'ho tanto amata!
Che fatta l'ho sì grande imperatrice,
Ch'è sopr'ogni altra regina onorata!
Or non mi par più essere felice
Et è mia gloria già tutta abbassata;
Signor baroni, udite il mio scompiglio
Poi mi date fedel e buon consiglio.

Disiando io onorar sommamente
Questa vostra real congregazione
E le più care cose far presente,
Mandai per la reina alcun barone
Che a me venissi, e lei disubidiente
Sprezzato ha il mio voler sanza ragione,
Nè venir volle nè stimò 'l parlare:
Consigliate or quel che vi par da fare.

I baroni si maravigliono e fra loro molto favellano e accennano l'un l'altro; et EMANUCH *si lieva su e con riverenzia dice al re:*

Serenissimo re, e' mi dispiace
Aver di sì gran caso a favellare;
Ma poi che per l'età a costor piace
Ch'i' sia il primo, io nol posso negare;
L'amor mi farà dir pronto e audace
Quel che mi duole e ch'io vorre' celare;
E ben che la reina sempre amai,
Pur anco il re et il regno più assai.

Signor mio, la reina ha molto errato
E ha offeso il re e tutto il regno;
Pur se 'l peccato suo fussi celato
Sare' minore e di perdon più degno,
E direi che gli fussi perdonato;

Ma poi che è pubblico, e' convien far segno
Di punizion, sì come fu l'errore:
Tal sia la pena a salvare il tuo onore.
Che se l'errore si lasci impunito
Sarebbe il vostro onor molto abbassato,
Il regno offeso, perchè niun marito
Non fia mai più da sua donna onorato,
Perchè ogni donna che l'avessi udito
A questo esemplo vorrà il principato
Et esser la maestra e governare;
Però si vuole al principio ovviare.
Però consiglio che subitamente
La reina del regno sia privata
E d'ogni onor, come disubbidiente,
E del paese vostro sbandeggiata:
Questo sarà esemplo a ogni gente,
Et ogni donna fia amaestrata
D'amare et onorare il suo marito,
E il vostro onor fie salvo e stabilito.
E manderai per tutto il regno poi,
E damigelle assai farai venire,
E qual più vi piacessi e' modi suoi
Fussi regina e vostra sposa, o sire;
Poi farei comandar, se piace a voi,
Ogni donna al marito abbia a ubidire;
Or questo è il mio parer ch' i' ho parlato,
Gli altri correggieran s' i' ho errato.

Emanuch avendo detto e fatto riverenzia si pone a sedere, e gli altri fanno segnio di acconsentire al detto, guardandosi in viso l'un l'altro, e il RE D'INDIA *dice rizandosi:*

Io confermo, signor, liberamente
Quel che Emanuch ha saviamente detto.

Il RE DI ERMINIA *dice:*

Signor, chi ha parlato è sì prudente
Ch' i' dirò il suo consiglio esser perfetto.

VAGAO *dice:* Signor, ognun di noi dice e consente
Che quel consiglio debba aver effetto.

Il RE D' ETIOPIA *conferma e dice:*

Dè, signor, non istare in più parole;
Buon è il consiglio, e seguitar si vuole.

ASSUERO, *uditi tutti, dice confermando:*

Poi che voi siete in un parer, sia fatto

Ciò che conchiuse il primo parlatore.
Scalco, to' i tuo' compagni e va' via ratto
E spoglia la reina d' ogni onore;
Cacciala fuor del regno a ogni patto;
Non vo' che ma' più sia nel nostro amore;
Tu, cancellieri, lettre scriverrai
E manda bandi, come sentirai.

Il SINISCALCO *va con alquanti compagni al palazo della reina e dice:*

Reina Vasti, armati a pazïenzia;
Tolto t' è il regno e ciascun altro onore,
Perduta hai oggi ogni tua preminenzia,
Sbandita sei di questo regno fore.

La REINA *lamentandosi dice:*

Lassa! questa è la mia disubbidienzia,
Perch' io fu' ribellante al mio signore.

Risponde lo SCALCO:

Lassa qui e' vestimenti e la corona,
Fà che qui non ti veghi più persona.

Ora gli cava la corona di capo e lei si spoglia e vestesi di panni vilissimi, et escie del palazo e dice:

O sventurata Vasti! ov' è condotta
La tua grandeza e la pompa e lo sdegno!
E l' alta gloria tua dov' è ridotta,
La superbia che avevi in sì gran regno!
Perduti hai tanti beni tutti a un' otta,
E nessun c' è che di pietà dia segno;
Et io, regina, or vò tra gente strane
Sola e meschina e mendicando il pane.

Pigli da me ciascun esemplo, e imprenda
Quanto è fallace il ben di questo mondo;
E la sua poca fè vega e comprenda
Che nïun grande stato è mai giocondo;
E solo alla virtù ciascuno attenda
Ch' ogni altra cosa mena l' uomo al fondo,
Et ogni donna impari alle mia spese
D' essere onesta e benigna e cortese.

E partesi Vasti e va a suo viaggio.

Ora viene uno BANDITORE *con una scritta che gli ha data il cancellieri e suona e poi bandisce:*

El nostro serenissimo signore
Fa metter questo bando e comandare:
Ch' ogni donna ubidisca e facci onore
Al suo marito, e lui sol debba amare;
E che nessuna venga in tanto errore
Ch' al suo marito ardisca contrastare;
E chi contrafarà, sarà punita
Nell' onore, nell' avere e nella vita.

Ancor fa comandare espressamente:
Che chiunque avessi alcuna damigella
La meni a corte sua sicuramente,
S' ell' è ben costumata e molto bella;
Ella sarà tenuta onestamente:
E poi che arà veduta ogni donzella,
Qual più gli fia in piacer sarà sua sposa,
E fia regina magna e gloriosa.

Dipoi apicca il bando a una colonna e intanto si comincia la festa; in questo tempo compariscono molte damigelle e sono menate al giardino, e uno ARALDO *va e annunzialo al re, e dice:*

Altissimo signor, le son venute
Al giardino vostro già molte donzelle,
Da ogni parte perfette e compiute,
Leggiadre a maraviglia, ornate e belle.

Risponde il RE:

Fà che le sien con onestà tenute,
E io vengo al presente a veder quelle;
E l' alto re del ciel ci doni cosa
Che a voi regina, a me sia degna sposa.

Il RE *si riza con molti baroni e va al giardino, e veggendo le donzelle dice con letizia:*

Queste son molte belle fanciullette;
Ma chi sa s' elle son tutte gentili.

Risponde EMANUCH *savio barone e dice:*

Signor, sol la virtù le fa perfette,
E solo il vizio è quel che le fa vili;
Noi sappian ch' elle son di gente nette,
E i padri lor son uomini virili:

Perchè è ogni cosa, sappi, alta corona,
La donna, s' ell' è virtuosa e buona.
Perchè il gran parentado e signoria
Tien l' uomo sempre servo all' altrui voglie;
La dota grande è una ricadía,
Chè mai può l' uomo contentar la moglie;
La belleza è pericolo e gran via,
Spesso a' cattivi casi dà gran doglie;
Dunque sol la virtù si de' cercare,
E poco o nulla altra cosa stimare.

Risponde il Re:

El tuo parlar mi piace, et è si vero [1]
Ch' intendo in tutto metterlo in effetto;
Onde i' ho fermo e diritto il pensiero
Di prenderne una che nel mio conspetto
Mostri esser savia e di gran pace invero;
Et anco bella e di leggiadro aspetto.

E volgendosi a Ester dice:

Vien qua tu, dimmi come se' chiamata.

Ester *s' inginochia e dice:*

Ester, ancilla tua son nominata. [2]

Risponde il Re:

Di che paese vieni e di che gente?
Chi è tuo padre e tuo conversazione?

Risponde Ester *tutta via inginochiandosi:*

Signor, i' sto nella città presente:
Padre non ho e son d' umil nazione.

Risponde il Re:

Se' tu disposta a essermi ubbidiente
E benignia con tutte le persone?

Risponde Ester:

Io son, signor, parata a ubbidire,
E mai dal tuo voler non mi partire.

Risponde il Re:

E se dal voler mio non partirai
Onore, utile e gloria assai ti fia;
Perchè mia sposa, e regina sarai
Di tutta questa eccelsa signoria.

Ester *s' inginochia e dice:*

Ecco l' ancilla tua; signor, farai

[1] Tutte le stampe: *et è severo.*
[2] Si pronunzi, secondo la necessità della misura, ora *Ester*, ed ora *Estèr.*

Sempre di me ciò che 'l tuo cor disia.

Il Re *dice allo Scalco:*

Scalco, daràle e donzelle e sergenti
E falla ornar di real vestimenti.
Et ordina al palazo una gran festa
Però che quivi io la vorrò sposare,
E di corona adorna la sua testa,
E vo' le noze magnifiche fare.

Risponde lo Scalco:

Ogni cosa, signor, fie in punto e presta,
E del tuo ordin nulla de' mancare.

Poi dice alle donzelle:

Oltra voi; la reina or acconciate,
Si che al palazo voi l'accompagniate.

Le donzelle acconcino la reina, e il Re *tornato al palazo dice a suo' baroni:*

Andate, baron mia, fin al giardino
Dove la nuova sposa troverrete
Che eletta m' ho per consiglio divino,
E lei infin qui con grande onor merrete;
Fate poi convocare ogni vicino,
E qui le noze poi celebrerrete.

Risponde il Re di Erminia:

Signor, fie fatto il tuo comandamento;
Che Dio ti facci sempre esser contento.

Vanno per lei, e viene bene accompagnata; e quando giunge al palazo fa riverenzia, e il Re *si lieva e dice:*

Vieni, formosa mea, vieni eletta
Ch' i' porrò te sopra il real trono;
Perchè la tua belleza il re diletta
E d' ogni suo piacer t' ha fatto dono.

Risponde la Reina *inginochiandosi:*

Ecco l' ancilla che tuo grazie aspetta,
E sempre a te col cor parata sono.

Risponde il Re:

Ogni mie grazia sopra te si posa,
E però sia regina e degnia sposa.

E dàlle l' anello e incoronala e falla sedere allato a se, e ballasi e fassi festa; dipoi il Re *dice:*

Regina, al bel palagio tornerete
Che per vostro abitare è ordinato;

Quivi ogni piacer vostro prenderete,
E spesso rivedrenci in questo lato.

Risponde la REINA *inginochiandosi:*

Signior, sempre ubidiente mi vedrete.
Che l'alto Idio mantenga il vostro Stato.

Risponde il RE:

Signor baroni, fatele compagnia,
Come degna regina e sposa mia.

E' baroni vanno con lei e menonla al palazo, e poi s'inginochiano e tornano; e tornati, un baron detto BAGATAM *accenna un altro detto Tares, e dicegli in segreto:*

S' i' credessi potermi in te fidare,
I' ti direi un pensier ch' i' ho fatto.

Risponde TARES:

Liberamente di', non dubitare;
Ch' i' non t'ingannerò per nessun patto.

Risponde BAGATAM:

Vedi tu quel che 'l nostro re sta a fare,
Che sare' disdicevole a un matto:
Tante delicateze e be' giardini
E femmine e buon cibi e miglior vini?

Risponde TARES:

Ben sai ch' i' 'l vego; che se un altro avessi
Tal signoria, pigliere' tutto il mondo,
Nè sarebbe uom che contrastar potessi;
Ma costui bada solo a star giocondo.

Risponde BAGATAM:

Ben vorresti, se un altro ancor volessi,
Uscir di trama e metter costui in fondo?

Risponde TARES:

Sì, ch' i' voglio, e sarotti buon compagno;
Poi tra noi partïamo ogni guadagno.

Risponde BAGATAM:

Bisogna or pensar modo e poi far presto,
Perchè lo indugio spesso piglia vizio.

Risponde TARES:

Or vedi, Bagatàm, il modo è questo:
Noi cercherem d' avere secreto indizio
Quando vada secreto o manifesto
Al suo giardino: allor fia il suo supplizio;
Sarengli a dosso e sì l' uccideremo,

Poi el regno agevolmente piglieremo.

Risponde Bagatam:

Tu hai pensato bene; or giàmo a corte,
E in tanto ordinerò la nostra gente,
Si ch' ognun possi essere al tempo forte,
E guardi ognun di non parlar nïente;
E quando noi gli arem data la morte
Ogniun fie lieto di tale accidente.

Risponde Tares:

E così ci giuriam credenza e fede,
Presente Idio che ogni occulto vede.

E bacinsi, e rizano il dito tocandosi la mano, poi vanno a corte.

E Mardocheo *che era stato in luogo secreto e occulto, e avea udito ogni cosa, quando si sono partiti, va alla regina a condolersi, e dicegli così:*

Figlïuola, andrai presto al tuo signore
E parlerai con lui secretamente,
E dì' che Bagatàm gli è traditore,
E contro a lui ordina gran gente
Per torgli il regno e la vita e l' onore.
Io proprio gli senti' occultamente;
El caso fia come al giardino andassi,
Se con prudenzia lui non riparassi.

Risponde la Reina:

O altissimo Idio, pien di clemenzia,
Non lasciar sì gran male avere effetto,
Rivoca, signor mio, ogni sentenzia,
Venga l' orazion mia nel tuo conspetto.

Poi si volge a Mardocheo:

Tu, Mardocheo, ha' tu ferma scïenzia
Di questo acerbo caso, com' ha' detto?

Risponde Mardocheo:

I' gli udi' insieme el trattato ordinare.

Risponde la Reina:

Or oltre; i' farò or ciò che è da fare.

Mardocheo si parte e la reina chiama un suo camerieri e parlagli nell' orecchio e mandalo al re, e il camerieri va al re e parlagli nell' orecchio, onde il re si lieva solo e viene al giardino, e la Reina *in disparte gli dice con riverenzia:*

Io vorrei, signor mio, averti a dire

Miglior novella, ma l'amor mi strigne.
Bagatàm e Tarès ti vuol tradire,
Per quanto i' ho compreso i lor disegni; [1]
Cercan di farti in occulto morire,
E la voglia del regno a ciò gli spigne.
Questo m'ha rivelato Mardocheo
Ch' abita in questa terra et è ebreo.

Risponde il Re *con dolore:*

Sa e' la circustanzia del trattato?
Ha egli il certo o hanne openïone?

Risponde Ester *con riverenzia:*

Egli udì proprio lor, ch' ànno ordinato
Di dare effetto a lor mala intezione
Quando voi fussi al giardin vostro andato,
E che in punto mettien molte persone.

Risponde il Re:

Fà sana, donna, i' guasterò lor disegno [2]
E terrò in pace presto questo regno.

Il Re *torna al palazo, e innanzi si ponga a sedere chiama lo Scalco da canto e in secreto:*

Scalco, vien oltre, adopera intelletto:
Fà chetamente Bagatàm pigliare
E Tarès anco, e ciaschedun sia stretto,
E fatti un loro trattato palesare:
Fà di trovare il vero e con effetto,
E se son traditori, fagli impiccare;
Fà come savio, e con poco romore.

Risponde il Siniscalco:

Ogni cosa fia fatto a pien, signore.

Lo Scalco *va per parecchi fanti, e occultamente gli pigliano e menangli in prigione all' esamina; e mentre che gli esamina il* Re *dice:*

Egli è pur ver quel che 'l proverbio dice,
Che senno e fede è men che l' uom non crede.
Come può dunque un re esser felice
Che in tanti affanni e pericoli siede?
E l' amor vero è come la fenice

[1] Così le più autorevoli stampe, contro la necessità della rima. Altre corressero alla meglio, Quella di Benvenuto: *Per quanto io ho compreso in loro insegne.* E l' altra di Siena 1614: *Per quanto io ho compreso in lor si cigne.*

[2] Meglio le edizioni senesi: *Donna, va' via, guasterò lor disegno.*

Che una sola al mondo se ne vede;
Nella moglie e in amici ho visto pruova
Che poco amore e men fede si truova.

Risponde EMANUCH *barone:*

Signor, questo non è già maraviglia;
Lasciato [1] è nome che è contrario al vero,
Che mai non ista saldo, anzi scompiglia
Chi in lui si fida, e dà il bianco pel nero.
Però già mai non allentar la briglia
E stà ne' casi tua costante e intero,
E spera solo in Dio e nel far bene,
Chè i tristi alfin si rimarranno in pene.

Torna lo SCALCO *al re e dice:*

Signor, i' feci el tuo comandamento
Presi que' dua e sì gli esaminai;
Mai non si vide il maggior tradimento
Che gli avèno ordinato pe' lor guai.
Or se tu vuoi ch' i' gli meni al tormento,
Comanda presto e ubbidito sarai.

Risponde il RE:

Vá, e fagli impiccar subitamente
Sì ch' esemplo ne pigli ogni altra gente.

Lo SCALCO *va per loro, e menagli alle forche legati e dice loro:*

Se voi volete l' anima acconciare,
Fatelo presto, chè 'l corpo è spacciato;
E vi convien questa pena portare
Pel tradimento da voi ordinato.

Dipoi si volge al manigoldo e dice:

Fà presto, maestro Piero, e non tardare,
Fà che qui sien di subito impiccati.

Risponde il MANIGOLDO *e dice:*

Mal volentieri il fo; pur pazïenzia,
Perchè ubidir convien a tal sentenzia.

Parla BAGATAM *e dice:*

O maladetta, o fiera ambizione,
Cupidità cïeca e ingannatrice!
Tu certamente se' somma cagione
D' ogni gran male, e la propria radice!

[1] Così le stampe antiche. Le altre variano più o meno, ma nessuna dà un senso chiaro.

Giunti al re et inginochiati, EMANUCH *dice:*

Tacer non posso, re, e 'l dir m'è duro,
Tanta trista risposta riportiamo;
Ma pur chi dice il ver de' dir sicuro.
Come dicesti, alla reina andamo
E 'l tuo voler dicemo aperto e puro;
La ci negò il venire, e noi pregamo
Che t'ubidissi, e infin delle parole
Rispose che per or venir non vuole.

Il RE *molto contristato, istorcendosi dice:*

Oïmè sì, che Vasti mi disdice
La voglia mia, et io l'ho tanto amata!
Che fatta l'ho sì grande imperatrice,
Ch'è sopr'ogni altra regina onorata!
Or non mi par più essere felice
Et è mia gloria già tutta abbassata;
Signor baroni, udite il mio scompiglio
Poi mi date fedel e buon consiglio.

Disiando io onorar sommamente
Questa vostra real congregazione
E le più care cose far presente,
Mandai per la reina alcun barone
Che a me venissi, e lei disubidiente
Sprezzato ha il mio voler sanza ragione,
Nè venir volle nè stimò 'l parlare:
Consigliate or quel che vi par da fare.

I baroni si maravigliono e fra loro molto favellano e accennano l'un l'altro; et EMANUCH *si lieva su e con riverenzia dice al re:*

Serenissimo re, e' mi dispiace
Aver di sì gran caso a favellare;
Ma poi che per l'età a costor piace
Ch'i' sia il primo, io nol posso negare;
L'amor mi farà dir pronto e audace
Quel che mi duole e ch'io vorre' celare;
E ben che la reina sempre amai,
Pur anco il re et il regno più assai.

Signor mio, la reina ha molto errato
E ha offeso il re e tutto il regno;
Pur se 'l peccato suo fussi celato
Sare' minore e di perdon più degno,
E direi che gli fussi perdonato;

Ma poi che è pubblico, e' convien far segno
Di punizion, sì come fu l'errore:
Tal sia la pena a salvare il tuo onore.
Che se l'errore si lasci impunito
Sarebbe il vostro onor molto abbassato,
Il regno offeso, perchè niun marito
Non fia mai più da sua donna onorato,
Perchè ogni donna che l'avessi udito
A questo esemplo vorrà il principato
Et esser la maestra e governare;
Però si vuole al principio ovviare.
Però consiglio che subitamente
La reina del regno sia privata
E d'ogni onor, come disubbidiente,
E del paese vostro sbandeggiata:
Questo sarà esemplo a ogni gente,
Et ogni donna fia amaestrata
D'amare et onorare il suo marito,
E il vostro onor fie salvo e stabilito.
E manderai per tutto il regno poi,
E damigelle assai farai venire,
E qual più vi piacessi e' modi suoi
Fussi regina e vostra sposa, o sire;
Poi farei comandar, se piace a voi,
Ogni donna al marito abbia a ubidire;
Or questo è il mio parer ch'i' ho parlato,
Gli altri correggieran s'i' ho errato.

Emanuch avendo detto e fatto riverenzia si pone a sedere, e gli altri fanno segnio di acconsentire al detto, guardandosi in viso l'un l'altro, e il RE D'INDIA *dice rizandosi:*

Io confermo, signor, liberamente
Quel che Emanuch ha saviamente detto.

Il RE DI ERMINIA *dice:*

Signor, chi ha parlato è sì prudente
Ch' i' dirò il suo consiglio esser perfetto.

VAGAO *dice:* Signor, ognun di noi dice e consente
Che quel consiglio debba aver effetto.

Il RE D' ETIOPIA *conferma e dice:*

Dè, signor, non istare in più parole;
Buon è il consiglio, e seguitar si vuole.

ASSUERO, *uditi tutti, dice confermando:*

Poi che voi siete in un parer, sia fatto

Ciò che conchiuse il primo parlatore.
Scalco, to' i tuo' compagni e va' via ratto
E spoglia la reina d' ogni onore;
Cacciala fuor del regno a ogni patto;
Non vo' che ma' più sia nel nostro amore;
Tu, cancellieri, lettre scriverrai
E manda bandi, come sentirai.

Il SINISCALCO *va con alquanti compagni al palazo della reina e dice:*

Reina Vasti, armati a pazïenzia;
Tolto t' è il regno e ciascun altro onore,
Perduta hai oggi ogni tua preminenzia,
Sbandita sei di questo regno fore.

La REINA *lamentandosi dice:*

Lassa! questa è la mia disubbidienzia,
Perch' io fu' ribellante al mio signore.

Risponde lo SCALCO:

Lassa qui e' vestimenti e la corona,
Fà che quì non ti veghi più persona.

Ora gli cava la corona di capo e lei si spoglia e vestesi di panni vilissimi, et escie del palazo e dice:

O sventurata Vasti! ov' è condotta
La tua grandeza e la pompa e lo sdegno!
E l' alta gloria tua dov' è ridotta,
La superbia che avevi in sì gran regno!
Perduti hai tanti beni tutti a un' otta,
E nessun c' è che di pietà dia segno;
Et io, regina, or vò tra gente strane
Sola e meschina e mendicando il pane.

Pigli da me ciascun esemplo, e imprenda
Quanto è fallace il ben di questo mondo;
E la sua poca fè vega e comprenda
Che nïun grande stato è mai giocondo;
E solo alla virtù ciascuno attenda
Ch' ogni altra cosa mena l' uomo al fondo,
Et ogni donna impari alle mia spese
D' essere onesta e benigna e cortese.

E partesi Vasti e va a suo viaggio.

Ora viene uno BANDITORE *con una scritta che gli ha data il cancellieri e suona e poi bandisce:*

El nostro serenissimo signore
Fa metter questo bando e comandare:
Ch' ogni donna ubidisca e facci onore
Al suo marito, e lui sol debba amare;
E che nessuna venga in tanto errore
Ch' al suo marito ardisca contrastare;
E chi contrafarà, sarà punita
Nell' onore, nell' avere e nella vita.

Ancor fa comandare espressamente:
Che chiunque avessi alcuna damigella
La meni a corte sua sicuramente,
S' ell' è ben costumata e molto bella;
Ella sarà tenuta onestamente:
E poi che arà veduta ogni donzella,
Qual più gli fia in piacer sarà sua sposa,
E fia regina magna e gloriosa.

Dipoi apicca il bando a una colonna e intanto si comincia la festa; in questo tempo compariscono molte damigelle e sono menate al giardino, e uno ARALDO *va e annunzialo al re, e dice:*

Altissimo signor, le son venute
Al giardino vostro già molte donzelle,
Da ogni parte perfette e compiute,
Leggiadre a maraviglia, ornate e belle.

Risponde il RE:

Fà che le sien con onestà tenute,
E io vengo al presente a veder quelle;
E l' alto re del ciel ci doni cosa
Che a voi regina, a me sia degna sposa.

Il RE *si riza con molti baroni e va al giardino, e veggendo le donzelle dice con letizia:*

Queste son molte belle fanciullette;
Ma chi sa s' elle son tutte gentili.

Risponde EMANUCH *savio barone* e *dice:*

Signor, sol la virtù le fa perfette,
E solo il vizio è quel che le fa vili;
Noi sappian ch' elle son di gente nette,
E i padri lor son uomini virili:

Perchè è ogni cosa, sappi, alta corona,
La donna, s' ell' è virtuosa e buona.
Perchè il gran parentado e signoria
Tien l' uomo sempre servo all' altrui voglie;
La dota grande è una ricadía,
Chè mai può l' uomo contentar la moglie;
La belleza è pericolo e gran via,
Spesso a' cattivi casi dà gran doglie;
Dunque sol la virtù si de' cercare,
E poco o nulla altra cosa stimare.

Risponde il RE:

El tuo parlar mi piace, et è si vero [1]
Ch' intendo in tutto metterlo in effetto;
Onde i' ho fermo e diritto il pensiero
Di prenderne una che nel mio conspetto
Mostri esser savia e di gran pace invero;
Et anco bella e di leggiadro aspetto.

E volgendosi a Ester dice:

Vien qua tu, dimmi come se' chiamata.

ESTER *s' inginochia e dice:*

Ester, ancilla tua son nominata. [2]

Risponde il RE:

Di che paese vieni e di che gente?
Chi è tuo padre e tuo conversazione?

Risponde ESTER *tutta via inginochiandosi:*

Signor, i' sto nella città presente:
Padre non ho e son d' umil nazione.

Risponde il RE:

Se' tu disposta a essermi ubbidiente
E benignia con tutte le persone?

Risponde ESTER:

Io son, signor, parata a ubbidire,
E mai dal tuo voler non mi partire.

Risponde il RE:

E se dal voler mio non partirai
Onore, utile e gloria assai ti fia;
Perchè mia sposa, e regina sarai
Di tutta questa eccelsa signoria.

ESTER *s' inginochia e dice:*

Ecco l' ancilla tua; signor, farai

[1] Tutte le stampe: *et è severo.*
[2] Si pronunzi, secondo la necessita della misura, ora *Ester*, ed ora *Estèr*.

Sempre di me ciò che 'l tuo cor disia.

Il RE *dice allo Scalco:*

Scalco, daràle e donzelle e sergenti
E falla ornar di real vestimenti.
Et ordina al palazo una gran festa
Però che quivi io la vorrò sposare,
E di corona adorna la sua testa,
E vo' le noze magnifiche fare.

Risponde lo SCALCO:

Ogni cosa, signor, fie in punto e presta,
E del tuo ordin nulla de' mancare.

Poi dice alle donzelle:

Oltra voi; la reina or acconciate,
Sì che al palazo voi l' accompagniate.

Le donzelle acconcino la reina, e il RE *tornato al palazo dice a suo' baroni:*

Andate, baron mia, fin al giardino
Dove la nuova sposa troverrete
Che eletta m' ho per consiglio divino,
E lei infin qui con grande onor merrete;
Fate poi convocare ogni vicino,
E qui le noze poi celebrerrete.

Risponde il RE DI ERMINIA:

Signor, fie fatto il tuo comandamento;
Che Dio ti facci sempre esser contento.

Vanno per lei, e viene bene accompagnata; e quando giunge al palazo fa riverenzia, e il RE *si lieva e dice:*

Vieni, formosa mea, vieni eletta
Ch' i' porrò te sopra il real trono;
Perchè la tua belleza il re diletta
E d' ogni suo piacer t' ha fatto dono.

Risponde la REINA *inginochiandosi:*

Ecco l' ancilla che tuo grazie aspetta,
E sempre a te col cor parata sono.

Risponde il RE:

Ogni mie grazia sopra te si posa,
E però sia regina e degnia sposa.

E dàlle l' anello e incoronala e falla sedere allato a se, e ballasi e fassi festa; dipoi il RE *dice:*

Regina, al bel palagio tornerete
Che per vostro abitare è ordinato;

Quivi ogni piacer vostro prenderete,
E spesso rivedrenci in questo lato.

Risponde la Reina *inginochiandosi:*

Signior, sempre ubidiente mi vedrete.
Che l'alto Idio mantenga il vostro Stato.

Risponde il Re:

Signor baroni, fatele compagnia,
Come degna regina e sposa mia.

E' baroni vanno con lei e menonla al palazo, e poi s' inginochiano e tornano; e tornati, un baron detto Bagatam *accenna un altro detto Tares, e dicegli in segreto:*

S' i' credessi potermi in te fidare,
I' ti direi un pensier ch' i' ho fatto.

Risponde Tares:

Liberamente di', non dubitare;
Ch' i' non t' ingannerò per nessun patto.

Risponde Bagatam:

Vedi tu quel che 'l nostro re sta a fare,
Che sare' disdicevole a un matto:
Tante delicateze e be' giardini
E femmine e buon cibi e miglior vini?

Risponde Tares:

Ben sai ch' i' 'l vego; che se un altro avessi
Tal signoria, pigliere' tutto il mondo,
Nè sarebbe uom che contrastar potessi;
Ma costui bada solo a star giocondo.

Risponde Bagatam:

Ben vorresti, se un altro ancor volessi,
Uscir di trama e metter costui in fondo?

Risponde Tares:

Sì, ch' i' voglio, e sarotti buon compagno;
Poi tra noi partïamo ogni guadagno.

Risponde Bagatam:

Bisogna or pensar modo e poi far presto,
Perchè lo indugio spesso piglia vizio.

Risponde Tares:

Or vedi, Bagatàm, il modo è questo:
Noi cercherem d' avere secreto indizio
Quando vada secreto o manifesto
Al suo giardino: allor fia il suo supplizio;
Sarengli a dosso e sì l' uccideremo,

Poi el regno agevolmente piglieremo.

Risponde BAGATAM:

Tu hai pensato bene; or giàmo a corte,
E in tanto ordinerò la nostra gente,
Sì ch' ognun possi essere al tempo forte,
E guardi ognun di non parlar nïente;
E quando noi gli arem data la morte
Ogniun fie lieto di tale accidente.

Risponde TARES:

E così ci giuriam credenza e fede,
Presente Idio che ogni occulto vede.

E bacinsi, e rizano il dito tocandosi la mano, poi vanno a corte.

E MARDOCHEO *che era stato in luogo secreto e occulto, e avea udito ogni cosa, quando si sono partiti, va alla regina à condolersi, e dicegli così:*

Figlïuola, andrai presto al tuo signore
E parlerai con lui secretamente,
E di' che Bagatàm gli è traditore,
E contro a lui ordina gran gente
Per torgli il regno e la vita e l' onore.
Io proprio gli senti' occultamente;
El caso fia come al giardino andassi,
Se con prudenzia lui non riparassi.

Risponde la REINA:

O altissimo Idio, pien di clemenzia,
Non lasciar sì gran male avere effetto,
Rivoca, signor mio, ogni sentenzia,
Venga l' orazion mia nel tuo conspetto.

Poi si volge a Mardocheo:

Tu, Mardocheo, ha' tu ferma scïenzia
Di questo acerbo caso, com' ha' detto?

Risponde MARDOCHEO:

I' gli udi' insieme el trattato ordinare.

Risponde la REINA:

Or oltre; i' farò or ciò che è da fare.

Mardocheo si parte e la reina chiama un suo camerieri e parlagli nell' orecchio e mandalo al re, e il camerieri va al re e parlagli nell' orecchio, onde il re si lieva solo e viene al giardino, e la REINA *in disparte gli dice con riverenzia:*

Io vorrei, signor mio, averti a dire

Miglior novella, ma l' amor mi strigne.
Bagatàm e Tarès ti vuol tradire,
Per quanto i' ho compreso i lor disegni; [1]
Cercan di farti in occulto morire,
E la voglia del regno a ciò gli spigne.
Questo m' ha rivelato Mardocheo
Ch' abita in questa terra et è ebreo.

Risponde il RE *con dolore:*

Sa e' la circustanzia del trattato?
Ha egli il certo o hanne openïone?

Risponde ESTER *con riverenzia:*

Egli udì proprio lor, ch' ánno ordinato
Di dare effetto a lor mala intezione
Quando voi fussi al giardin vostro andato,
E che in punto mettien molte persone.

Risponde il RE:

Fà sana, donna, i' guasterò lor disegno [2]
E terrò in pace presto questo regno.

Il RE *torna al palazo, e innanzi si ponga a sedere chiama lo Scalco da canto e in secreto:*

Scalco, vien oltre, adopera intelletto:
Fà chetamente Bagatàm pigliare
E Tarès anco, e ciaschedun sia stretto,
E fatti un loro trattato palesare:
Fà di trovare il vero e con effetto,
E se son traditori, fagli impiccare;
Fà come savio, e con poco romore.

Risponde il SINISCALCO:

Ogni cosa fia fatto a pien, signore.

Lo SCALCO *va per parecchi fanti, e occultamente gli pigliano e menangli in prigione all' esamina; e mentre che gli esamina il* RE *dice:*

Egli è pur ver quel che 'l proverbio dice,
Che senno e fede è men che l' uom non crede.
Come può dunque un re esser felice
Che in tanti affanni e pericoli siede?
E l' amor vero è come la fenice

[1] Così le più autorevoli stampe, contro la necessità della rima. Altre corressero alla meglio. Quella di Benvenuto: *Per quanto io ho compreso in loro insegne.* E l' altra di Siena 1614: *Per quanto io ho compreso in lor si cigne.*

[2] Meglio le edizioni senesi: *Donna, va' via, guasterò lor disegno.*

Che una sola al mondo se ne vede;
Nella moglie e in amici ho visto pruova
Che poco amore e men fede si truova.

Risponde EMANUCH *barone:*

Signor, questo non è già maraviglia;
Lasciato [1] è nome che è contrario al vero,
Che mai non ista saldo, anzi scompiglia
Chi in lui si fida, e dà il bianco pel nero.
Però già mai non allentar la briglia
E stà ne' casi tua costante e intero,
E spera solo in Dio e nel far bene,
Chè i tristi alfin si rimarranno in pene.

Torna lo SCALCO *al re e dice:*

Signor, i' feci el tuo comandamento
Presi que'dua e sì gli esaminai;
Mai non si vide il maggior tradimento
Che gli avèno ordinato pe' lor guai.
Or se tu vuoi ch' i' gli meni al tormento,
Comanda presto e ubbidito sarai.

Risponde il RE:

Và, e fagli impiccar subitamente
Sì ch'esemplo ne pigli ogni altra gente.

Lo SCALCO *va per loro, e menagli alle forche legati e dice loro:*

Se voi volete l' anima acconciare,
Fatelo presto, chè 'l corpo è spacciato;
E vi convien questa pena portare
Pel tradimento da voi ordinato.

Dipoi si volge al manigoldo e dice:

Fà presto, maestro Piero, e non tardare,
Fà che qui sien di subito impiccati.

Risponde il MANIGOLDO *e dice:*

Mal volentieri il fo; pur pazïenzia,
Perchè ubidir convien a tal sentenzia.

Parla BAGATAM *e dice:*

O maladetta, o fiera ambizione,
Cupidità cïeca e ingannatrice!
Tu certamente se' somma cagione
D' ogni gran male, e la propria radice!

[1] Così le stampe antiche. Le altre variano più o meno, ma nessuna dà un senso chiaro.

Giunti al re et inginochiati, EMANUCH *dice:*

Tacer non posso, re, e 'l dir m'è duro,
Tanta trista risposta riportiamo;
Ma pur chi dice il ver de' dir sicuro.
Come dicesti, alla reina andamo
E 'l tuo voler dicemo aperto e puro;
La ci negò il venire, e noi pregamo
Che t'ubidissi, e infin delle parole
Rispose che per or venir non vuole.

Il RE *molto contristato, istorcendosi dice:*

Oïmè sì, che Vasti mi disdice
La voglia mia, et io l'ho tanto amata!
Che fatta l'ho sì grande imperatrice,
Ch'è sopr'ogni altra regina onorata!
Or non mi par più essere felice
Et è mia gloria già tutta abbassata;
Signor baroni, udite il mio scompiglio
Poi mi date fedel e buon consiglio.

Disiando io onorar sommamente
Questa vostra real congregazione
E le più care cose far presente,
Mandai per la reina alcun barone
Che a me venissi, e lei disubidiente
Sprezzato ha il mio voler sanza ragione,
Nè venir volle nè stimò 'l parlare:
Consigliate or quel che vi par da fare.

I baroni si maravigliono e fra loro molto favellano e accennano l'un l'altro; et EMANUCH *si lieva su e con riverenzia dice al re:*

Serenissimo re, e' mi dispiace
Aver di sì gran caso a favellare;
Ma poi che per l'età a costor piace
Ch'i' sia il primo, io nol posso negare;
L'amor mi farà dir pronto e audace
Quel che mi duole e ch'io vorre' celare;
E ben che la reina sempre amai,
Pur anco il re et il regno più assai.

Signor mio, la reina ha molto errato
E ha offeso il re e tutto il regno;
Pur se 'l peccato suo fussi celato
Sare' minore e di perdon più degno,
E direi che gli fussi perdonato;

Ma poi che è pubblico, e' convien far segno
Di punizion, sì come fu l' errore:
Tal sia la pena a salvare il tuo onore.
Che se l' errore si lasci impunito
Sarebbe il vostro onor molto abbassato,
Il regno offeso, perchè niun marito
Non fia mai più da sua donna onorato,
Perchè ogni donna che l' avessi udito.
A questo esemplo vorrà il principato
Et esser la maestra e governare;
Però si vuole al principio ovviare.
Però consiglio che subitamente
La reina del regno sia privata
E d' ogni onor, come disubbidiente,
E del paese vostro sbandeggiata:
Questo sarà esemplo a ogni gente,
Et ogni donna fia amaestrata
D' amare et onorare il suo marito,
E il vostro onor fie salvo e stabilito.
E manderai per tutto il regno poi,
E damigelle assai farai venire,
E qual più vi piacessi e' modi suoi
Fussi regina e vostra sposa, o sire;
Poi farei comandar, se piace a voi,
Ogni donna al marito abbia a ubidire;
Or questo è il mio parer ch' i' ho parlato,
Gli altri correggieran s' i' ho errato.

Emanuch avendo detto e fatto riverenzia si pone a sedere, e gli altri fanno segnio di acconsentire al detto, guardandosi in viso l' un l' altro, e il RE D' INDIA *dice rizandosi:*

Io confermo, signor, liberamente
Quel che Emanuch ha saviamente detto.

Il RE DI ERMINIA *dice:*

Signor, chi ha parlato è sì prudente
Ch' i' dirò il suo consiglio esser perfetto.

VAGAO *dice:* Signor, ognun di noi dice e consente
Che quel consiglio debba aver effetto.

Il RE D' ETIOPIA *conferma e dice:*

Dè, signor, non istare in più parole;
Buon è il consiglio, e seguitar si vuole.

ASSUERO, *uditi tutti, dice confermando:*

Poi che voi siete in un parer, sia fatto

Ciò che conchiuse il primo parlatore.
Scalco, to' i tuo' compagni e va' via ratto
E spoglia la reina d' ogni onore;
Cacciala fuor del regno a ogni patto;
Non vo' che ma' più sia nel nostro amore;
Tu, cancellieri, lettre scriverrai
E manda bandi, come sentirai.

Il SINISCALCO *va con alquanti compagni al palazo della reina e dice:*

Reina Vasti, armati a pazïenzia;
Tolto t' è il regno e ciascun altro onore,
Perduta hai oggi ogni tua preminenzia,
Sbandita sei di questo regno fore.

La REINA *lamentandosi dice:*

Lassa! questa è la mia disubbidienzia,
Perch' io fu' ribellante al mio signore.

Risponde lo SCALCO:

Lassa qui e' vestimenti e la corona,
Fà che quì non ti veghi più persona.

Ora gli cava la corona di capo e lei si spoglia e vestesi di panni vilissimi, et escie del palazo e dice:

O sventurata Vasti! ov' è condotta
La tua grandeza e la pompa e lo sdegno!
E l' alta gloria tua dov' è ridotta,
La superbia che avevi in sì gran regno!
Perduti hai tanti beni tutti a un' otta,
E nessun c' è che di pietà dia segno;
Et io, regina, or vò tra gente strane
Sola e meschina e mendicando il pane.
Pigli da me ciascun esemplo, e imprenda
Quanto è fallace il ben di questo mondo;
E la sua poca fè vega e comprenda
Che nïun grande stato è mai giocondo;
E solo alla virtù ciascuno attenda
Ch' ogni altra cosa mena l' uomo al fondo,
Et ogni donna impari alle mia spese
D' essere onesta e benigna e cortese.

E partesi Vasti e va a suo viaggio.

Ora viene uno BANDITORE *con una scritta che gli ha data il cancellieri e suona e poi bandisce:*

El nostro serenissimo signore
Fa metter questo bando e comandare:
Ch' ogni donna ubidisca e facci onore
Al suo marito, e lui sol debba amare;
E che nessuna venga in tanto errore
Ch' al suo marito ardisca contrastare;
E chi contrafarà, sarà punita
Nell' onore, nell' avere e nella vita.

Ancor fa comandare espressamente:
Che chiunque avessi alcuna damigella
La meni a corte sua sicuramente,
S' ell' è ben costumata e molto bella;
Ella sarà tenuta onestamente:
E poi che arà veduta ogni donzella,
Qual più gli fia in piacer sarà sua sposa,
E fia regina magna e gloriosa.

Dipoi apicca il bando a una colonna e intanto si comincia la festa; in questo tempo compariscono molte damigelle e sono menate al giardino, e uno ARALDO *va e annunzialo al re, e dice:*

Altissimo signor, le son venute
Al giardino vostro già molte donzelle,
Da ogni parte perfette e compiute,
Leggiadre a maraviglia, ornate e belle.

Risponde il RE:

Fà che le sien con onestà tenute,
E io vengo al presente a veder quelle;
E l' alto re del ciel ci doni cosa
Che a voi regina, a me sia degna sposa.

Il RE *si riza con molti baroni e va al giardino, e veggendo le donzelle dice con letizia:*

Queste son molte belle fanciullette;
Ma chi sa s' elle son tutte gentili.

Risponde EMANUCH *savio barone e dice:*

Signor, sol la virtù le fa perfette,
E solo il vizio è quel che le fa vili;
Noi sappian ch' elle son di gente nette,
E i padri lor son uomini virili:

Perchè è ogni cosa, sappi, alta corona,
La donna, s' ell'è virtuosa e buona.
Perchè il gran parentado e signoria
Tien l'uomo sempre servo all'altrui voglie;
La dota grande è una ricadía,
Chè mai può l'uomo contentar la moglie;
La belleza è pericolo e gran via,
Spesso a' cattivi casi dà gran doglie;
Dunque sol la virtù si de' cercare,
E poco o nulla altra cosa stimare.

Risponde il RE*:*

El tuo parlar mi piace, et è si vero [1]
Ch' intendo in tutto metterlo in effetto;
Onde i' ho fermo e diritto il pensiero
Di prenderne una che nel mio conspetto
Mostri esser savia e di gran pace invero;
Et anco bella e di leggiadro aspetto.

E volgendosi a Ester dice:

Vien qua tu, dimmi come se' chiamata.

ESTER *s' inginochia e dice:*

Ester, ancilla tua son nominata. [2]

Risponde il RE:

Di che paese vieni e di che gente?
Chi è tuo padre e tuo conversazione?

Risponde ESTER *tutta via inginochiandosi:*

Signor, i' sto nella città presente:
Padre non ho e son d' umil nazione.

Risponde il RE:

Se' tu disposta a essermi ubbidiente
E benignia con tutte le persone?

Risponde ESTER :

Io son, signor, parata a ubbidire,
E mai dal tuo voler non mi partire.

Risponde il RE:

E se dal voler mio non partirai
Onore, utile e gloria assai ti fia;
Perchè mia sposa, e regina sarai
Di tutta questa eccelsa signoria.

ESTER *s' inginochia e dice:*

Ecco l' ancilla tua; signor, farai

[1] Tutte le stampe: *et è severo.*
[2] Si pronunzi, secondo la necessità della misura, ora *Ester*, ed ora *Estèr.*

Sempre di me ciò che 'l tuo cor disia.

Il Re *dice allo Scalco:*

Scalco, daràle e donzelle e sergenti
E falla ornar di real vestimenti.
Et ordina al palazo una gran festa
Però che quivi io la vorrò sposare,
E di corona adorna la sua testa,
E vo' le noze magnifiche fare.

Risponde lo Scalco:

Ogni cosa, signor, fie in punto e presta,
E del tuo ordin nulla de' mancare.

Poi dice alle donzelle:

Oltra voi; la reina or acconciate,
Sì che al palazo voi l'accompagniate.

Le donzelle acconcino la reina, e il Re *tornato al palazo dice a suo' baroni:*

Andate, baron mia, fin al giardino
Dove la nuova sposa troverrete
Che eletta m' ho per consiglio divino,
E lei infin qui con grande onor merrete;
Fate poi convocare ogni vicino,
E qui le noze poi celebrerrete.

Risponde il Re di Erminia:

Signor, fie fatto il tuo comandamento;
Che Dio ti facci sempre esser contento.

Vanno per lei, e viene bene accompagnata; e quando giunge al palazo fa riverenzia, e il Re *si lieva e dice:*

Vieni, formosa mea, vïeni eletta
Ch' i' porrò te sopra il real trono;
Perchè la tua belleza il re diletta
E d' ogni suo piacer t' ha fatto dono.

Risponde la Reina *inginochiandosi:*

Ecco l' ancilla che tuo grazie aspetta,
E sempre a te col cor parata sono.

Risponde il Re:

Ogni mie grazia sopra te si posa,
E però sia regina e degnia sposa.

E dàlle l' anello e incoronala e falla sedere allato a se, e ballasi e fassi festa; dipoi il Re *dice:*

Regina, al bel palagio tornerete
Che per vostro abitare è ordinato;

Quivi ogni piacer vostro prenderete,
E spesso rivedrenci in questo lato.

Risponde la REINA *inginochiandosi:*

Signior, sempre ubidiente mi vedrete.
Che l' alto Idio mantenga il vostro Stato.

Risponde il RE:

Signor baroni, fatele compagnia,
Come degna regina e sposa mia.

E' baroni vanno con lei e menonla al palazo, e poi s' inginochiano e tornano; e tornati, un baron detto BAGATAM *accenna un altro detto Tares, e dicegli in segreto:*

S' i' credessi potermi in te fidare,
I' ti direi un pensier ch' i' ho fatto.

Risponde TARES:

Liberamente di', non dubitare;
Ch' i' non t' ingannerò per nessun patto.

Risponde BAGATAM:

Vedi tu quel che 'l nostro re sta a fare,
Che sare' disdicevole a un matto:
Tante delicateze e be' giardini
E femmine e buon cibi e miglior vini?

Risponde TARES:

Ben sai ch' i' 'l vego; che se un altro avessi
Tal signoria, pigliere' tutto il mondo,
Nè sarebbe uom che contrastar potessi;
Ma costui bada solo a star giocondo.

Risponde BAGATAM:

Ben vorresti, se un altro ancor volessi,
Uscir di trama e metter costui in fondo?

Risponde TARES:

Sì, ch' i' voglio, e sarotti buon compagno;
Poi tra noi partïamo ogni guadagno.

Risponde BAGATAM:

Bisogna or pensar modo e poi far presto,
Perchè lo indugio spesso piglia vizio.

Risponde TARES:

Or vedi, Bagatàm, il modo è questo:
Noi cercherem d' avere secreto indizio
Quando vada secreto o manifesto
Al suo giardino: allor fia il suo supplizio;
Sarengli a dosso e sì l' uccideremo,

Poi el regno agevolmente piglieremo.

Risponde BAGATAM:

Tu hai pensato bene; or giàmo a corte,
E in tanto ordinerò la nostra gente,
Sì ch' ognun possi essere al tempo forte,
E guardi ognun di non parlar nïente;
E quando noi gli arem data la morte
Ogniun fie lieto di tale accidente.

Risponde TARES:

E così ci giuriam credenza e fede,
Presente Idio che ogni occulto vede.

E bacinsi, e rizano il dito tocandosi la mano, poi vanno a corte.

E MARDOCHEO *che era stato in luogo secreto e occulto, e avea udito ogni cosa, quando si sono partiti, va alla regina à condolersi, e dicegli così:*

Figlïuola, andrai presto al tuo signore
E parlerai con lui secretamente,
E di' che Bagatàm gli è traditore,
E contro a lui ordina gran gente
Per torgli il regno e la vita e l' onore.
Io proprio gli senti' occultamente;
El caso fia come al giardino andassi,
Se con prudenzia lui non riparassi.

Risponde la REINA:

O altissimo Idio, pien di clemenzia,
Non lasciar sì gran male avere effetto,
Rivoca, signor mio, ogni sentenzia,
Venga l' orazion mia nel tuo conspetto.

Poi si volge a Mardocheo:

Tu, Mardocheo, ha' tu ferma scïenzia
Di questo acerbo caso, com' ha' detto?

Risponde MARDOCHEO:

I' gli udi' insieme el trattato ordinare.

Risponde la REINA:

Or oltre; i' farò or ciò che è da fare.

Mardocheo si parte e la reina chiama un suo camerieri e parlagli nell' orecchio e mandalo al re, e il camerieri va al re e parlagli nell' orecchio, onde il re si lieva solo e viene al giardino, e la REINA *in disparte gli dice con riverenzia:*

Io vorrei, signor mio, averti a dire

Miglior novella, ma l'amor mi strigne.
Bagatàm e Tarès ti vuol tradire,
Per quanto i' ho compreso i lor disegni; [1]
Cercan di farti in occulto morire,
E la voglia del regno a ciò gli spigne.
Questo m'ha rivelato Mardocheo
Ch' abita in questa terra et è ebreo.

Risponde il Re *con dolore:*

Sa e' la circustanzia del trattato?
Ha egli il certo o hanne openïone?

Risponde Ester *con riverenzia:*

Egli udì proprio lor, ch' ánno ordinato
Di dare effetto a lor mala intezione
Quando voi fussi al giardin vostro andato,
E che in punto mettien molte persone.

Risponde il Re:

Fà sana, donna, i' guasterò lor disegno [2]
E terrò in pace presto questo regno.

Il Re *torna al palazo, e innanzi si ponga a sedere chiama lo Scalco da canto e in secreto:*

Scalco, vien oltre, adopera intelletto:
Fà chetamente Bagatàm pigliare
E Tarès anco, e ciaschedun sia stretto,
E fatti un loro trattato palesare:
Fà di trovare il vero e con effetto,
E se son traditori, fagli impiccare;
Fà come savio, e con poco romore.

Risponde il Siniscalco:

Ogni cosa fia fatto a pien, signore.

Lo Scalco *va per parecchi fanti, e occultamente gli pigliano e menangli in prigione all' esamina; e mentre che gli esamina il* Re *dice:*

Egli è pur ver quel che 'l proverbio dice,
Che senno e fede è men che l'uom non crede.
Come può dunque un re esser felice
Che in tanti affanni e pericoli siede?
E l'amor vero è come la fenice

[1] Così le più autorevoli stampe, contro la necessità della rima. Altre corressero alla meglio, Quella di Benvenuto: *Per quanto io ho compreso in loro insegne.* E l'altra di Siena 1614: *Per quanto io ho compreso in lor si cigne.*

[2] Meglio le edizioni senesi: *Donna, va' via, guasterò lor disegno.*

Che una sola al mondo se ne vede;
Nella moglie e in amici ho visto pruova
Che poco amore e men fede si truova.

Risponde EMANUCH *barone:*

Signor, questo non è già maraviglia;
Lasciato [1] è nome che è contrario al vero,
Che mai non ista saldo, anzi scompiglia
Chi in lui si fida, e dà il bianco pel nero.
Però già mai non allentar la briglia
E stà ne' casi tua costante e intero,
E spera solo in Dio e nel far bene,
Chè i tristi alfin si rimarranno in pene.

Torna lo SCALCO *al re e dice:*

Signor, i' feci el tuo comandamento
Presi que'dua e sì gli esaminai;
Mai non si vide il maggior tradimento
Che gli avèno ordinato pe' lor guai.
Or se tu vuoi ch' i' gli meni al tormento,
Comanda presto e ubbidito sarai.

Risponde il RE:

Và, e fagli impiccar subitamente
Sì ch'esemplo ne pigli ogni altra gente.

Lo SCALCO *va per loro, e menagli alle forche legati e dice loro:*

Se voi volete l' anima acconciare,
Fatelo presto, chè 'l corpo è spacciato;
E vi convien questa pena portare
Pel tradimento da voi ordinato.

Dipoi si volge al manigoldo e dice:

Fà presto, maestro Piero, e non tardare,
Fà che qui sien di subito impiccati.

Risponde il MANIGOLDO *e dice:*

Mal volentieri il fo; pur pazïenzia,
Perchè ubidir convien a tal sentenzia.

Parla BAGATAM *e dice:*

O maladetta, o fiera ambizione,
Cupidità cïeca e ingannatrice!
Tu certamente se' somma cagione
D' ogni gran male, e la propria radice!

[1] Così le stampe antiche. Le altre variano più o meno, ma nessuna dà un senso chiaro.

Chi ti va drieto, cade in perdizione
E truova fine misero e infelice;
L' ambizione a tal fin ci ha condotti:
Piglino esemplo gl' ignoranti e' dotti.

E sono impiccati amendua; dipoi lo SCALCO *va al re e dice:*

Alto rè, morti sono e' traditori.
Comanda or s' altro alla tua voglia resta.

Risponde il RE:

Fate spiccar que' corpi e porgli fuori
A cani e agli uccelli alla foresta;
Voi altri, nobil baroni e signori,
Per questo non turbate vostra festa.

Il RE D' INDIA *dice:*

Color se n' àn portata la lor parte,
E così debbe andar chi fa tal arte.

Risponde il RE:

Scriverrai, cancellier, questo accidente
Per ordin tutto nella storia nostra;
El fedel Mardocheo fà ch' abbi a mente,
E 'l suo gran beneficio a punto mostra.

Risponde il CANCELLIERI *con riverenzia:*

Scritto sarà, signore, interamente
Com' io comprendo esser la voglia vostra;
E quel che 'l tempo toglie alla memoria
Eterno fia, sendo scritto in istoria.

Il re ASSUERO *dice a Aman:*

Sempre fu degli stolti e sempre fia
Chi va pe' regni novità cercando,
E le più volte avien che lor follia
Ritorna in pianto, a chi 'l va ordinando;
Però convien che sempre in punto stia
Alcun che vadi il regno investigando, [1]
E dove nascer vede alcuno errore
Provega si, che lui n' acquisti onore.

Questo fia il tuo ufficio, Aman diletto;
E acciò che tu meglio il possa fare
I' ti do il proprio anello, e hotti eletto
Pel primo uom del mio regno a comandare.
Ciò che a te piace nulla sia disdetto,

[1] L' edizione del 400: *Alcun che vadi pel regno investigando*. E quella di Benvenuto: *Alcun che vada pel regno istigando*.

Fatti ubidir da tutti e onorare,
E provedi e governa al tuo piacere
E fà che ciascun abbi il suo dovere.

AMAN *piglia l'anello inginochioni e dice:*

Maestà sacra, i' vorrei esser tale
Ch'i'ti potessi ringraziar a pieno,
E soddisfare all' amor principale
Che mi dimostra il tuo parlar sereno;
Pur quanto ogni mio ingegno e forza vale
Sempre all'onor del re parate fieno,
E al commesso ufficio starò attento
Com'io crederrò più farti contento.

Dipoi si riza e va pel regno; e ciascuno gli fa riverenzia, e lui dice ad alcuni de' suo' compagni:

S'i' voglio avere onor, compagni cari,
E mantener la mia grandeza e stato,
Convien ch'i' cacci ruffian, ladri e bari
E nettàr bene il regno in ogni lato
Sì ch'all' esemplo d'uno il resto impari,
E io sarò temuto e onorato;
Però con diligenzia ricercate,
E riferite a me ciò che trovate.

E servi s'inginochiano e vanno; e lui si va a spasso pel regnio e ogniuno gli fa onore, e passando dov'è Mardocheo lui non gli fa onore; e UNO DE'SERVI *d'Aman che era con lui, dice a Mardocheo:*

Non ti vergogni tu, poltron villano,
Che ben ti si vorre' il capo spezare?

Risponde MARDOCHEO:

Tu parli molto irato e sopra mano:
Per che cagion mi debb'io vergognare?

Risponde il SERVO:

Perchè passando Aman, tu se' sì strano
Che come gli altri non lo vuoi adorare.

Risponde MARDOCHEO:

Fratello, io non adoro creatura,
Ma Dio che fece il mondo e la natura.

Risponde il SERVO:

Tu arai bene Idio, vechio impazato;
Ben istà fresco il regno e tutta gente

Se tu se' sol che mai non hai errato,
E tutti gli altri erron sì grandemente.

Risponde MARDOCHEO:

Io non adorerò mai uom creato,
Chè questo onore è di Dio solamente.

Il SERVO *risponde con le mani quasi in sul viso a lui:*

Se tu scoppiassi, tu l' adorerai.

MARDOCHEO *risponde:*

Dì' che ti piace, io nollo farò mai.

Mardocheo si sta, e il SERVO *va ad Aman e dice:*

Signore, i' ho veduto un omaccino
Che par un nochio di pera ruggina;
E' non val la suo vita un bagattino;
E quando voi passate non s' inchina.

Risp. AMAN: Il viddi, e vo' saper chi è il meschino,
Chè forse questa fia la sua ruina.

Risponde il SERVO:

Signore, egli è per suo nazion giudeo,
E da ogniun chiamato Mardocheo.

Risponde AMAN *e dice:*

Or quest' è ben maggiore onta e dispetto
S' un ch' è giudeo e povero prigione,
Ardisce farmi ingiuria al mio conspetto:
Or che mi farà un dì gran nazione?
I' l' ho veduto i' stessi, e or m' è detto;
Quest' è contra la mia riputazione.

Risponde il SERVO:

Agevol fia, signor, levarvi noia;
Avete voi se non a far che muoia.

Risponde AMAN *e dice:*

S' i' fo sol di costui la mia vendetta
E' non mi basta, e anche è vile impresa;
Meglio è che tutto il popol manometta,
Et ho la via da farlo già compresa,
Chè son di leggie strana e d' altra setta
E contro a me non aranno difesa,
E con questo anche al re farò piacere
Ch' i' facci arditamente il mio dovere.

Poi va dinanzi al re e inginocchiasi, e poi ritto dice:

Signore, io ho nel tuo regno trovato

Un popol maladetto e micidiale,
Nimico sempre e ribello al tuo stato,
E ogni loro studio è di far male;
E' fu già di Giudea prigion menato
E fa gran danno al regno e non ti vale,
El lor tributo è duemila ducati
Che da or vo' che da me ti sien dati.

Risponde il re Assuero:

Tien pur per te e' danar, ch' i' non gli voglio;
E stando il fatto come tu m' à' detto
Fà lor ragione, e io sì come soglio
Loderò ciò che fai; quest' è l' effetto.

Aman *s'inchina, e partendosi dice da sè:*

Vedi che fie domato il lor rigoglio;
Aveghinsi ora a farmi onta e dispetto.
Chi sarà or che gli aiuti e difenda
E che per loro al mio poter contenda?

E poi si volgie al cancelliere e dice:

Cancellier, presto iscrivi in ogni parte
Del regno, e a ciascun comanda espresso
Che 'l terzo dì di marzo con ogni arte
Piglin tutti e' Giudei che hanno appresso,
E faccingli morire; e chi si parte
Da tal comandamento sia morto esso.
Po' manda il bando e pubblica tal ditto;
Ecco l' anel da suggellar lo scritto.

Il cancellieri scrive; e Aman suggella con l' anello reale e dallo a' corrieri; e poi dà uno bando al Banditore, *e lui suona e poi bandisce, e dice:*

L' invittissimo e sacro imperadore
Fa metter bando è comanda a ciascuno,
Ch' a pena d' aver morte e disonore,
Di marzo il terzo dì sia in punto ogniuno,
E piglino i Giudei a gran furore
E dien lor morte, e non ne scampi alcuno.
Questo pel ben del regno è ordinato;
Chi non ubidirà sarà impiccato.

Dipoi apicca la scritta a una colonna; e essendo stato presente Mardocheo *a udire il bando si percuote il petto; e poi*

va e legge la scritta e gittandosi la polvere in capo piangendo dice: Oïmè, oïmè, che vuol dir questo?
O Idio, onde procede tal sentenzia?
O tristo caso, acerbo, aspro e molesto!
Oïmè, chi fa dar tanta licenzia?
O padre eterno, or non vedi tu questo?
O dolce Idio, ara' tu pazïenzia?
Oïmè, popol misero e afflitto!
O giusto Idio, àlo tu derelitto?

Dolente a me, o Idio de' padri nostri
Abram, Isac e Jacob tuo' diletti!
Perchè sopra di noi tanta ira mostri
Che dalla faccia tua par che ci getti?
Dè, guarda Idio me da' beati chiostri
E non permetter tanti acerbi effetti;
Esaudi il popol tuo, signor clemente,
E renditi placato e pazïente.

Signore Idio, se il popol ha errato
Pur egli è popol tuo, e or si pente;
Pur è da loro il tuo nome laudato
Che blasfemato è da quest' altra gente.
Dè, vuo' tu che sia morto e lacerato
Dagli avversarii tuoi sì crudelmente,
E da chi spregia ogni divina legge?
Dè, signor, miserere alla tua gregge.

Poi UN GIUDEO *viene a Mardocheo, e dice:*

Oïmè, Mardocheo, or à' tu inteso
L' acerbo caso a che noi siam dannati?

Risponde MARDOCHEO:

Fratel mio, sì, ho ben con voi compreso
Che questo è il premio de' nostri peccati.

Risponde IL GIUDEO:

El popol s' era di speranza acceso
Poi che Estèr fu regina; or siam cascati.

Risponde MARDOCHEO:

Ancor è Idio potente come suole,
Però umilïarsi a lui si vuole.

Poi Mardocheo e gli altri Giudei si vestono di ciliccio e gettonsi la polvere in capo; poi vanno alla porta del palazo di Ester, e inginocchiandosi tutti, MARDOCHEO *dice così:*

Clemente Idio che 'l popol liberasti

D' Egitto, e lui guardasti in mezo il mare,
E Faraon suo nimico annegasti,
Poi nel deserto il volesti cibare,
E' suo' nimici sempre umilïasti,
Dè, non ci voler ora abandonare;
Noi siam pur seme del tuo popol santo,
Dè, vengati pietà del nostro pianto.

E detto questo piangendo, si pongono alla porta di Ester, e UNO FAMIGLIO *di Ester vedendolo, corre a Ester e dice:*

Madonna, Mardocheo è qua di fuore
Vestito di ciliccio, e piange forte.

Risponde ESTER:

Or che fia questo? aiutaci, signore;
Dagli da prender panni d'altra sorte,
Chè qua non vien chi mostra tal dolore;
Poi di' che venga a me drento alla corte.

Il FAMIGLIO *gli porta i panni e dice:*

Dice madonna che voi vi vestiate
Di questi panni, e po' ch' a lei vegniate.

Risponde MARDOCHEO:

Di' ch' i' non voglio or altri vestimenti,
Ma pianger vo' la nostra afflizïone,
Chè il re comanda che sien morti e spenti
Tutti e' Giudei e la nostra nazione.
Ma priegala che prieghi il re, e tenti
D' impetrar pace a noi e salvazione.

Il SERVO *torna a Ester e dice:*

Dice che non si vuol d' altro vestire,
Chè il re vuol far tutti e' Giudei morire.
E priega che vi piaccia il re pregare,
Tanto che 'l popol lor ne sia salvato.

Risponde ESTER:

O Sommo Idio, dè, non ci abandonare!
Dè, non guardare al nostro gran peccato!
Di' ch'io non posso tanto a lui andare,
Chè morto è chi vi va, se non chiamato.

Il SERVO *risponde a Mardocheo:*

Dice che al re non va senza richiesta,

Perchè gli ha posto pena della testa.

Risponde MARDOCHEO:

Dille che si ricordi che esaltata
L'ha il sommo Idio a sì alta eccellenza
Perchè la sia del popol avvocata,
E s' ella non aiuta or sua semenza,
Fie pel sangue del popol obligata,
E Idio ci liberrà da tal sentenza;
Chè Aman il qual ci apparecchia tal morte
Non s' infinge d' andare e stare in corte.

Il SERVO *dice a Ester:*

Dice che voi dovete a corte gire,
Chè Idio v' esalta perchè voi gli atiate:
E che se voi gli lasciate perire,
Che al sangue di quel popol v' obligate:
E che Aman, che è cagion di tal martire,
Sta sempre in corte, e che anche voi v' andiate.

Risponde ESTER:

Or dì' che tre dì facci digiunare
A Dio, di farmi grazia al re impetrare.

Il SERVO *a Mardocheo:*

Dice che vuol che ognun tre dì digiuni
E prieghi Idio che al re la facci accetta.

MARDOCHEO *dice a' compagni:*

Fate che ogniun de' nostri si raguni
E in cenere e in ciliccio ogniun si metta,
E digiunin tre giorni in panni bruni
Pregando Idio, che Ester ha eletta
A tanto grado, or le dia grazia tale
Che scampi il popol suo da tanto male.

E tutti ginochioni si gettano la polvere in capo, et ESTER *si cava la corona e mettesi un ciliccio in capo, e posta in orazione dice:*

Benedetto sia tu, o Dio clemente,
O Idio de' padri nostri, alto signore,
Cui proprio è il perdonare a chi si pente,
Nè ti diletta il perdersi chi muore,
E non vuoi che si perda alcuna gente,
Chè salvar vuole ogniun tuo santo amore,

E che dimostri tua onnipotenzia
Perdonando, e usando tua clemenzia;
Tu se' per ogni secol benedetto,
Et hai formato il ciel con le tuo mani;
E chi t'adora e lauda fie perfetto,
E sanza te son tutti e' pensier vani;
Ora il tuo popol santo che hai eletto,
Dè, Signor, non sie dato in preda a' cani,
E benchè gli abbi contro a te peccato
Non voler che sia spento e desolato.
Pel tuo fedele Abram a cui dicesti
Che 'l seme suo faresti possedere
Le porte de' nemici, e promettesti
Farlo multiplicare e prevalere,
Pel tuo Isac in cui ti compiacesti,
Pel tuo Jacob che ti solea piacere,
Per gli altri amici tua, nostri cognati,
Perdona al popol tuo suo' gran peccati.
Non lasciar sopra noi l' aspro coltello
Di chi il tuo nome schernisce e dispreza,
E vuole spegner noi che laudiam quello;
E se tu m' hai condotta a questa alteza
Per ch' i' difenda il popol poverello,
Fammi grazia acquistar con mie belleza,
Tanto ch' i' scampi il popol tribolato;
Che sempre sia il tuo nome ringraziato.

Ester, finita l'orazione, s' inchina infino in terra, e stando un poco si lieva, e UNA DAMIGELLA *gli dice:*

Dè, madonna, per Dio, non pianger tanto,
Non voler la belleza tua guastare.

Risponde ESTER:

I' son contenta lasciar ogni pianto;
Adornami, ch' i' voglio al re andare.

Risponde la DAMIGELLA:

Noi t' accompagneremo in ogni canto,
E beato è chi ti può contentare;
Piglia piacer, chè se tu sarai lieta,
Tutta la corte fia contenta e cheta.

Le donzelle gli pongono la corona e li vestimenti reali, et ella appoggiandosi a una va a corte, e entrando al re, il re gli fa mal viso; e lei cade in terra tramortita, e il re

corre, e volendola consolare la piglia e istropicciala, e dice:

Gentilissima Estèr, diletta sposa,
Ch' à tu auto? o Ester, non temere.

Sta un poco il RE, *e poi dice:*

Dè, non temere, Estèr mia grazïosa,
Chè tu puo' venir sempre al tuo piacere.

ESTER *si risente e dice:*

I' viddi la tua faccia glorïosa,
Sì che lo splendor suo mi fe' cadere.

Risponde il RE:

Non dubitar, chè col tuo sposo stai;
Nïun fia che ti possa nuocer mai.

ESTER *ginochioni dice:*

I' son venuta alla real presenza,
Per chiederti una grazia, o signor mio.

Risponde il RE:

Dì' quel che vuoi, e abbi ogni licenzia,
Se tu chiedessi mezo il regno mio.

Risponde la REINA *con riverenzia:*

S' i' truovo grazia in tua benivolenzia,
Desina doman meco, o signor pio,
E che Aman sia teco in compagnia,
E allor chiederò la grazia mia.

Risponde il RE:

Sie fatto il tuo volere interamente;
Voi fate Aman per doman convitare.

Risponde la REINA:

Io ti ringrazio, signor mio clemente:
Ben so ch' i' non ti posso meritare.

Un SERVO *va a Aman e dice:*

Signor, la nostra regina clemente
Con lei doman v' aspetta a desinare.

Risponde AMAN:

Io accetto, e andròvi per suo amore,
E lei ringrazio di cotanto onore.

Dipoi dice a' servi e alla moglie:

Vedi, s' i' son di gran reputazione!
E quel gaglioffo Mardocheo mi spreza.

Risponde la MOGLIE:

Tòti dal viso tanta offensïone,

Fà fare un paio di forche con presteza,
Impiccal sanza dire altra cagione;
Così punita fia la sua sciocheza.

AMAN *dice a' servi:*

Fate le forche; i' vo' a corte gire;
Tornato poi, i' vel farò morire.

Mentre che le forche si fanno, il RE *dice così:*

Poi ch' i' non posso istanotte dormire,
E pur vorrei questo tempo passare,
Cancellier, fa le storie mie venire,
E leggi un po', ch' i' le voglio ascoltare.

Il CANCELLIERI *toglie e' libri e dice:*

Ecco la storia tua, potente sire,
Ch' i' ho composta e ridotta in volgare;
El libro a caso aperto destramente
Dice così nel capitol presente:

E leggendo dice:

E regnando Assuero, alla sua corte
Bagatàm e Tarès fecion trattato,
Di dargli a tradimento acerba morte,
Il qual da Mardocheo fu rivelato
Che scampò il re da sì orribil sorte,
E fu ciascun traditor impiccato.

Risponde il RE:

Che bene ha Mardocheo da noi auto
Pel beneficio da lui ricevuto?

Risponde il CANCELLIERI:

Nulla ebbe mai, et è pur maraviglia
Che sì gran cosa sia dimenticata.

Risponde il re ASSUERO:

Chi è là nella corte che bisbiglia?

Risponde uno SERVO:

Signor, egli è Aman e suo brigata.

Risponde il RE:

Chiamal qua presto, sol, sanza famiglia.

Il SERVO *chiama Aman e dice:*

Aman, il re vi vuole e di voi guata.

Aman va al re, et il RE *dice:*

Aman, s' i' voglio un amico onorare

Di grande onor, che ti parre' da fare?

Risponde AMAN:

Fallo di vestimenti tua vestire,
E pongli in capo tua degna corona,
E 'l tuo primo baron fà inanzi gire
Che gridi per la terra a ogni persona:
Chi onora il re, così il farà servire
E onorare, e suo grazia gli dona.

Risponde il RE *a Aman:*

Fà te a Mardocheo ciò ch' ài parlato,
E non mancar, se 'l mio amor t' è grato.

Udendo questo, AMAN *si morde le mani tacitamente, e per non dispiacere al re va per Mardocheo e dice:*

Mardocheo, vieni al re che ti domanda,
E vuolti a grande onor rimunerare.

Risponde MARDOCHEO *tutto pauroso:*

I' son parato a ciò che lui comanda.
Ma perchè tale onor mi debbe fare?

Risponde AMAN:

E' vuol così, e i vestir suo' ti manda,
E la corona lasciati aconciare.

Risponde MARDOCHEO:

Sie fatto ciò che vuole il mio signore
Al qual son sempre fedel servidore.

AMAN *quando l' ha vestito e incoronato, lo mena per la città e va innanzi gridando e dice:*

Chiunque onora il re fia onorato
In questo modo, e da lui premïato.

E questo dice più volte; poi lascia Mardocheo in corte che si spoglia; e AMAN *se ne va a casa sua, e dice quando è giunto:*

Or criepa, Aman, e scoppia; cagion n' hai;
Or piglia il tuo nimico e sì lo strazia.
Fortuna, quanta ingiuria fatta m' hai!
O me, dolente a me, or se' tu sazia?
Questo non arei io creduto mai
Ch' a mie' nimici facci tanta grazia.

La MOGLIE *lo dimanda e dice:*

Ch' à' tu, signor; che t' è intervenuto

Staman, da poi ch' i' non t' ho riveduto?

Risponde AMAN:

Come, che vorrei prima esser morto,
Stamani avaccio alla corte n' andai,
Per impetrar dal re tanto conforto
Che dessi a Mardocheo gli ultimi guai,
Non fu' si presto nella corte scorto
Che in camera chiamato a lui entrai;
Allor mi dimandò quel che è da fare
Quando il re vuole un amico onorare.

E stimando io che per me lo dicessi,
Detti il modo secondo il mio concetto.
Allor mi comandò che io facessi
A Mardocheo quel ch' io avevo detto.
E bisognò servirlo, e ch' io dicessi:
Così onora il re chi gli è diletto;
E del contrario venne il mio pensiero:
Che sia maladetto egli e Assuero!

Risponde la DONNA:

Dè, non ti dar, marito mio, più pena
Che ti resta ancor modo alla vendetta;
E se vien tempo, allor la forca mena
E fà di lui quel che più ti diletta.

Uno SERVO *dice:*

El loro Idio gli trae d' ogni catena,
Tanta forza ha questa malvagia setta;
E voglia il nostro Idio che ci mantiene
Che questo caso ci riesca bene.

In questo tempo la reina apparecchia il convito, e il re ASSUERO *dice a un servo:*

Và per Aman tu; di' che venga presto,
Chè la reina al convito ci aspetta;
Il farsi aspettar molto è più molesto,
E chi va al tempo debito, diletta.

Il SERVO *inchina, e va per Aman, e giunto dice:*

Messer, dal nostro re siete richiesto
Al convito d' Ester, regina eletta.

AMAN *fa vista di rallegrarsi, e dice così:*

Ben volentieri al mio signor i' vegno,
Poi che mi fa di sì grande onor degno.

Giugnie in corte e inchinasi, et il RE *gli dice così:*

Andianne, che tempo è d'appresentarsi.

Risponde AMAN:

Perdonami, signor, s'i' son tardato.

Il RE *gli dice:*

I' veggo Ester regina inver noi farsi,
E veggo il bel convito già parato.

Come ESTER *vede venire il re, gli va incontro, e inginochiandosi dice:*

Ben venga il mio signor, che vuol degnarsi
Onorar la sua ancilla in questo lato.

Risponde il RE:

Tu sia la ben trovata, anima mia.

Risponde la REINA *con riverenzia:*

Ben venga vostra eccelsa signoria.

E fatta la raccoglienzia, e data l'acqua alle mani, e posti a mensa, e cominciato a mangiare, il RE *dice:*

Diletta Estèr, i' vorre' pur sapere
La grazia che tu vuoi adimandare;
E però chiedi ciò che t'è in piacere,
Ch'i' non intendo a te nulla negare;
Se mezo il regno mio volessi avere,
Senza alcun dubio io tel prometto dare.

ESTER *si riza da tavola, e inginochiandosi dice:*

Io ti ringrazio, o magnanimo sire,
E il desiderio mio or ti vo' dire.

Non per esser contraria al tuo giudizio
Nè per opporsi al tuo real volere,
Ma perchè per avere ogni supplizio
Fuggie l'uom sempre e dal mortal terrore,
Però da questo acerbo e crudo indizio,
Misericordia, re, padre e signore;
S'i' debbo grazia aver, dammi la vita
Di me e di mia gente sbigottita.

El popol mio e io siam nel tuo regno
Umili e servi e contenti a tal sorte;
Se pur la nostra stanza t'è a sdegno,
Vendici ad altri, e non ci dar la morte,
Chè l'omicidio è al re molto indegno;
E benchè 'l nostro nimico sia forte,
Signor benigno, abbi di noi mercede;

Questo è ciò che l'ancilla tua ti chiede.

Il re molto si maraviglia, e Aman si storce et ha paura, et il RE *risponde alla reina:*

Regina, tu mi fai maravigliare:
Perchè di' tu ch' i' ti salvi la vita?

Risponde la REINA *con riverenzia:*

Perchè il decreto tuo fa ordinare
Che noi siam morti sanza alcuna aita.

Risponde il RE:

Chi è quel che t'ardisce ingiurïare?
Qual bestia è contro a te cotanto ardita?

Risponde la REINA:

Aman è quel, che a morte ci ha dannati,
E sotto il nome tuo ci ha sbandeggiati.

A questo il re si lieva da mensa, e minaccia Aman, e pieno di superbia ne va nel giardino; e AMAN *tremando s' inginocchia alla reina e dice:*

Omè, madonna mia, ch' io non sapevo
Che del popol ebreo voi fussi nata;
Omè, che offender voi non mi credevo,
Ch' i' m' arei prima la lingua tagliata.
Dè, perdonate a me, ch' i' non volevo
Offender voi; sievi raccomandata
La vita mia, campatemi da morte,
Ch' i' veggio il re irato inver me forte.

La reina si getta in sul letto, e fa vista di non udire, e il re va pel giardino di giù e di su tutto irato, e lo SCALCO *gli dice, che è con lui:*

Signor, i' ho più volte udito dire
Che un de' maggior pericoli che sia
È far potente un tristo e darli ardire,
O di condurlo in qualche signoria;
Perchè si vuole poi fare ubbidire,
E vuol che, giusto o no, quel che vuol sia;
Guai a chi pruova quanto è da temere
La mala volontà, giunto il potere.

Di questo ha mostro Aman esperïenzia,
Chè per un poco di sua ambizione,
Veggendosi aver credito e potenzia,
Ha messo il regno in gran confusïone,
E ha dato in tuo nome una sentenzia

Che morta sia l' ebraica nazione
Contro all' onore e util del tuo Stato,
Chè inver quel è pur popol costumato.

Risponde il RE:

Ben; chi l' ha mosso a far sì crudel cosa?

Risponde lo SCALCO:

Odio ch' avea contro a Mardocheo preso.

In questo il RE *s' accosta al palazzo e vede Aman a piè della reina ginocchioni, e dice:*

Ve' Aman, che sforzar vuol la mia sposa,
E non gli pare avermi tanto offeso.

Risponde lo SCALCO:

Ve' là le forche che fe' senza posa
Per far che Mardocheo vi fussi appeso.

Il RE *gli dice:*

Or va, e piglia lui subitamente,
E favelo impiccar su al presente.

Lo SCALCO *chiama e' fanti e dice:*

Su presto, conestabili, su, fanti;
Pigliate presto questo peccatore;
Legatel forte, e menatelo avanti
Alle forche che fe' per suo dolore;
E sanza aspettar più cenni o sembianti,
Impiccàtevel su sanza romore.
Su presto, porci, ch' aspettate voi?
State voi a guardare agli atti suoi?

E' fanti pigliano AMAN; *lui tutto sbigottito dice:*

Omè! omè! che volete voi fare?
Dove menate voi lo sventurato?
O siniscalco, non dimenticare
Il grande amor che fra noi sempre è stato.

Risponde lo SCALCO:

Dè, pazo, bada l' anima a conciare;
Nè te nè niun cattivo ho mai amato.

Risponde AMAN:

O sventurato a me! guai a chi perde,
Chè gli è poi da ognun lasciato al verde.

In questo la DONNA *di Aman, sentendo il caso, corre a lui e dice:*

O signor mio, è questo il bel convito
A che ti fe' la reina invitare?
Omè, dolce signore e car marito,

Chi ti fa tanta ingiuria sopportare?

Risponde AMAN:

Vedi, sposa mia cara, a che partito
Condotto son, sanza potermi atare?

Lo SCALCO *dice a' fanti:*

Menatel via, e voi costei pigliate,
E lei e' suoi figliuoli imprigionate.

E famigli pigliano la donna e i figliuoli e mettongli in prigione; e gli altri menano Aman alle forche, e lo SCALCO *dice:*

Aman, armati il cuor di pazienzia,
E piglia buon partito in questo punto.
Morir convienti; questa è la sentenzia,
E vedi che tu se' al luogo giunto.

Risponde AMAN:

Lasciami un po' parlar con tua licenzia,
Prima ch' i' sia dalla morte consunto.

Risponde il CAVALIERE:

I' son contento darti tal conforto,
Ma parla brieve, perchè il tempo è corto.

AMAN *parla e dice:*

Fratelli e maggior mia quì congregati,
Piacciavi un poco udir le mia parole:
Ciascun cogli occhi della mente guati
A me, perchè l' esemplo giovar suole;
Guardisi ogniun, che vive, da' peccati,
E di non far quel che ragion non vuole,
E creda veramente ogniun che Dio
È in cielo, et è giusto come pio.

E sappi ogniun che chi vuol soprafare
Il suo minore, Idio vede e aspetta,
E lascial quanto e' vuol male operare,
Poi surge al tempo, e fanne aspra vendetta.
E chi si fida in sapere ingannare,
Cade nel laccio dove gli altri alletta,
Perchè lo inganno al fine in capo torna
A chi lo fa, e fagli aspra vergogna.

Ricòrdovi anche che del falso stato
Non vi fidiate, e pigliatene poco;
Perchè gli è traditore, et è ingannato
Chi se ne fida, e pare un dolce giuoco.

Ma chi temerà Dio, sarà beato
In ogni stato et ogni tempo e loco;
Pigliate tutti esemplo dal mal mio,
E pregate per me l' eterno Dio.

Detto questo, il MANIGOLDO *lo tira su, e quando è per dargli la pinta dice:*

Fratel, perdona a me che veramente
Mal volentier ti conduco alla morte;
Ma conviene ubidire al re potente.
Abbi il tuo cuore a Dio, e sta' ben forte.

Il SINISCALCO *dice al manigoldo:*

Dè, spacciati, ribaldo, negligente,
Ch' i' ti pagherò ben s' i' torno a corte.

Risponde il MANIGOLDO *e dice a Aman:*

Or ben, tu hai udito, fratel mio;
Stà forte, e abbi sempre il cuore a Dio.

Poi gli dà la pinta, e lo SCALCO *torna in corte e dice al re:*

Signor, morto è Aman, come dicesti,
E in prigion son e' figli e la moglie;
Se tu vuo' altro, noi sian tutti presti
A metter in effetto le tue voglie.

Il RE *si volge alla reina e dice:*

Gentil reina, parti che ci resti
Alcuna cosa a spegner le tuo voglie?

Risponde la REINA *con riverenzia:*

Signor, che sia quel bando rivocato
Che Aman avea pel regno pubblicato.

Risponde il RE:

Questa e ogni altra cosa fatta sia
Che t' è in piacere, e per dire a un tratto,
Intendi, scalco, ben la voglia mia:
El palazzo e l' ufficio di quel matto
Col mio anello a Mardocheo si dia,
E ciò che lui comanda a pien sie fatto.

Risponde ESTER *con riverenzia:*

Magnanimo Signore, i' ti ringrazio,
Nè mai fie di laudarti il mio cor sazio.

Lo SCALCO *va a Mardocheo e dice:*

El magnanimo re nostro t' ha dato
Il palazo di Aman e il suo uffizio,

Il suo anel secreto t'ha donato
Perchè tu possa fare ogni giudizio;
Il popol vostro è franco e liberato
Dall' ordin di quel tristo, e dal supplizio;
Comanda ora a ogniun quel che ti piace,
Chè tutto il regno al tuo voler soggiace.

MARDOCHEO *s' inginocchia ringraziando Idio e dice:*

Clementissimo Idio, rettor del cielo,
Sempre sia il santo tuo nome laudato
E benedetto con perfetto zelo,
Chè 'l tuo popol fedele hai liberato;
E tolto ci hai dagli occhi il duro velo,
Il superbo nimico hai conculcato;
Guardaci or, signor nostro, da' peccati,
E dacci grazia che non siamo ingrati.

Dipoi va al re e inginochiasi, e il re gli porge il bastone dell' oro, e bacialo e fallo rizzare, e MARDOCHEO *dice:*

Maestà sacra, il fedel popol mio
Ti riconosce prima per signore,
Poi per benefattor clemente e pio,
Chè gli hai salvati da sì gran dolore;
Dunque te ringraziamo e loro e io,
Ch' altro non possiam fare al tuo valore;
E di quel che a me proprio fai di bene
Ti renda Idio, che ti fece e sostiene.

Risp. il RE: Intesi qui un giorno, Mardocheo,
Che tu se' zio d' Estèr regina eletta,
E ch' ella fussi del popol ebreo;
E però ogni ben da me aspetta,
E per lei mi fie caro ogni giudeo.
Tu ora al tuo uffizio ti rassetta,
Governa il regno, e fà ciò che a te pare,
E noi giàmo al palazzo a festeggiare.

Mardocheo si parte, et il re piglia la reina per mano e vanno al palazo, e ponsi in sedia e la reina allato a sè; e MARDOCHEO *dice al cancellieri:*

O circunspetto scriba e cancelliere,
Se non si scrive lettere pel regno,
Contrarie a quello Aman crudele e fiere, [1]

[1] L' edizione del 1614: *Contrarie alle d' Aman crudeli e fiere.*

Arebbe effetto il suo crudo disegno;
Però rivocar quelle è or mestiere:
Scriverra' dunque, e con ogni arte e ingegno
Raccomanda e' Giudei, che sien salvati,
E da ogniun difesi ed aiutati.
E parla in modo che giustificato
Sia nel re nostro questa mutazione;
Et a' Giudei piena licénzia è dato
Di vendicarsi d' ogni offensïone;
Accusa Aman, e fà che pubblicato
Pel bando sia questa riformazione.

Risponde il CANCELLIERI:

Signor, ciò che comandi a pien fie fatto,
E spaccerò fanti e brievi in un tratto.

Il cancellieri scrive lettere e brievi, et i corrieri vanno via et il BANDITORE *col bando in mano dice:*

Assuero re di Persia, imperadore
Di India e d' Etiopia, a ogni gente
Dalla cui grazia, pace et amore, [1]
Intendete il tenor della presente:
Convïensi a ciascun che vuole onore
Usar giustizia indifferentemente,
E perchè il re ogni cosa non vede,
Bisogna dare a' suo' consiglier fede.
Però avendo posto in grande stato
Aman, e dato a lui molta potenza,
Lui, vizïoso e di tal bene ingrato,
Prese di quello amor troppa licenza,
E avea in nome del re comandato
Che i Giudei fussin morti; e tal sentenza
Perchè era ingiusta, il re l' ha rivocata,
E vuol che al tutto rimanga annullata.
E comanda a ciascun che gli è suggetto
Che aiutino e' Giudei far lor vendetta
Contr' ogni lor nimico, e con effetto
Aiuti e favorisca la lor setta;
E chi contrafarà a quanto è detto
Sentirà sua disgrazia con gran fretta,

[1] L' edizione Baleni 1587: *Dà la sua pace, la grazia e l' amore.* E quella di Siena 1614: *Dalla cui grazia fia pace ed amore.*

E morrà come Aman di crudel morte;
Viva il re Ansuero e la sua corte.

Ballasi; e in questo tornano i corrieri e UNO *dice a Mardocheo:*

Signor, dapoi che noi ci dipartimo
Cennovanzei provincie abiam cercate:
E' Giudei vostri rallegrare udimo,
E per lettere vostre che abbiam date
Morranno e' lor nimici el sezo e il primo,
Censessanta migliaia annoverati.
Or fan trionfo e festa tutti allegri,
E lasciati han cilicci e panni negri.

E' corrieri si partono, e MARDOCHEO *dice così:*

E' mi ricorda or d' una visïone:
Ch' i' viddi, più tempo è, duo gran serpenti,
E l' uno in vista dava offensïone
A' Giudei, e faceali assai dolenti;
Poi una fonte con gran mutazione
Diventò fiume, e' Giudei fe' contenti:
E che l' altro serpente e' suo' difese;
Or ho io tutte queste cose intese.

Poi tirato da parte e' sua, dice loro:

Carissimi e maggior frate' diletti:
Pensi ciascuno e rechisi alla mente
El caso ove noi siamo stati stretti,
E conchiuder potrà che veramente
Il vero Idio, pe' nostri gran difetti,
Batter ci volle, e poi pietosamente,
Veduta l' umil nostra penitenzia,
Rivocò l' ira e usocci clemenzia.

E pe' prieghi d' Estèr nostra reina,
La quale a tanto grado ha esaltata,
Salvati ha noi, e ha messo in ruina
Gli avversari, e lor possa ha sterminata.
Però per mala via certo cammina
Chi lascia Idio e pur nel fango guata,
Ch' e' suo' amici tenta, affligge e batte
Per fargli pronti a gustare il suo latte.

Chè spesse volte la tribulazione
Fa aprir gli occhi e conoscer Idio;
Però sia ogni nostra operazione
In carità e fede e col cor pio;

E chi servirà a Dio con divozione
Vincerà il mondo e ogni caso rio,
Chè Dio gli sarà sempre aiuto e guida,
El qual non lascia mai chi in lui si fida.
Però servite a Dio e date gloria
Al nome suo, e lui sempre onorate;
E questo dì, che è di tanta vittoria,
In eterno osservate e celebrate,
Nè caggia al popol mai della memoria;
E or con inni e canti dimostrate
El gaudio vostro, e fate manifesta,
Laudando Idio, vostro trionfo e festa.

Cantasi, e fassi festa; et è finita la Istoria.

RAPPRESENTAZIONE

DELLA

ANNUNZIAZIONE

DI FEO BELCARI.

Questa Rappresentazione nelle stampe antiche non ha designazione di autore; ma poichè tutti concordano nell'attribuirla a Feo Belcari, noi non esitiamo a porvi in fronte il nome di lui.

La più antica edizione porta per titolo: LA FESTA DELLA ANNVNTIATIONE DI NOSTRA DONNA. CON VNA AGGIUNTA DI DUA CAPITOLI. In 4° 1. n. di 4 c., non numerate, a due col. con fig. Faceva parte dell'antica collezione di Rappresentazioni stampata nel sec. XV. al vol. IV.; ma manca nell'esemplare Magliabechiano.

Le altre edizioni sono così ricordate dal BATINES (*Bibliogr.*, p. 9):

— *Fece stāpar Maestro Frācesco di Giouāni Benuenuto. Nel* 1528. Ediz. in 4°, di 4 c., con fig. sotto il titolo.

— *Fece stampare Maestro Francesco di Giouanni Benuenuto.* S. A. in 4°, di 4 c., con fig.

— *Stampata in Fiorenza. Adi. XXII. di Dicembre. Nel* 1533. In 4° Simile alla precedente se non che ha in fine un solo capitolo. E anche noi nella edizione nostra abbiamo tolto il secondo capitolo che non ha nulla a che fare colla Rappresentazione.

— *Fece stāpare Maestro Frācesco di Giouāni Benuenuto. Nel* 1536, In 4°, di 4 c., con fig.

— *Stāmpata in Firenze nel mese di Genaro M . D . LIIII .* In 4°, di 4. c., con 2 fig. Secondo il Gamba, ha qualche passo di lezione migliore.

— *In Fiorenza, Ad istantia di Jacopo Chiti . M . DLXXII.* In 4° di 4. c., con fig. Ediz. buona e rara, secondo il Poggiali.

— *Stampata in Siena l'anno MDLXXII.* In 4°. Simile alla preced.

— *In Siena.* S. A. In 4°, di 4. c. con fig. Col titolo di *Festa.*

— *In Siena.* S. A. Simile alla preced. ma col titolo di *Rappresentazione.*

— *In Siena, alla loggia del Papa,* 1608. In 4°, di 4 c., con fig.

— *In Firenze, nella Condotta.* S. A. In 4°, di 4 c. con fig. Edizione buona e corretta, secondo dice il Poggiali.

— *Firenze,* 1833. Nelle *Poesie di Feo Belcari* pubbl. dal Galletti.

— *Milano, Giugoni,* 1860 (nell' *Appendice* alla *Storia del Teatro* di P. Emiliani-Giudici).

Si citano ancora le seguenti ediz. in 4°: *Firenze* 1566 e 1586; *Firenze e Pistoja pel Fortunatio*, 1648 (Gamba); *Firenze* 1568; *Firenze, per Lorenzo Arnesi*, 1581 (Allacci); *Siena*, 1610 (Galletti).

Non è da confondersi questa con altra Rappresentazione dello stesso soggetto che fu recitata in Firenze nella Chiesa di S. Spirito il 10 di Marzo 1565, e stampata l'anno stesso dal Checcherelli.

Notisi per ultimo che nei Mss. si ha dell'*Annunziazione* una redazione diversa, nella quale si trovano soltanto otto ottave uguali alla stampa. O il Belcari stesso o altri variò dunque il dramma, che nei manoscritti ha azione molto più ampia e meno monotona. Se fosse vera la seconda ipotesi, potrebbe scagionarsi il Belcari dello stile intralciato spesso ed oscuro che facilmente si noterà in questa rappresentazione. Il Galletti tolse dai Mss. e pubblicò l'altra redazione: noi ci siamo attenuti a quella che ebbe edizioni e che per tal modo fu diffusa fra le plebi.

Si ha notizia che nel 1304 una Rappresentazione sull'Annunziazione fosse recitata in Civitavecchia.

Benchè forse non si tratti della stessa nostra Rappresentazione, non sarà discaro udire come si racconti dalla Isabella d'Este moglie di Francesco Gonzaga, una *Demonstratione* della Vergine Annunziata, che si rappresentò a Ferrara il 24 Aprile 1503 per le nozze del Duca Alfonso con Lucrezia Borgia: « Hogi volendose far la demonstratione de la Nunciatione, me ne andai in castello a levare ipsa signora, la quale honorandome sempre, et continuando a demonstrarmi dilectione et amore, se conducessimo in Vescovato, dove retrovai el signor mio patre, et uno apparato fabricato de legname, di grandissima spesa e assai sumptuosa. Cussì fo dato principio per uno spiritello, quale pronunciò lo argomento de la demonstratione, narando li propheti che parlorono del advenimento de Christo; et in quello narare, uscirono dicti propheti, li quali *seriatim* dixeno la loro prophetia, reducti in taciti vulgari. Doppoi Maria, qual era sotto un capitello, levato super colone ad octo cantoni, cominciò pure alcuni versi de predicte prophetie; et in quello dire fo aperto in un istante il celo, dove se demonstroe uno in similitudine de Dio patre, quale non se dicerneva dove posasse, cum angeli intorno, in uno zirare piano, che a pena se vedeva il reposar loro di piedi, et cum altri sei anzoli sostenuti in aere da ferri; e nel mezo gli era l'anzolo Gabriel, al quale quello Deo patre parloe; et doppoi questo ordene, descese cum mirabile arteficio fino ala alteza de la sumità de l'organo: li quali fermati, se vedete in uno subito acendere infiniti lumi, che ge cadetero da li pedi, e che erano congegnati in un razo che li copriva: che in vero fo una cosa digna da vedere. Et acesi questi lumi, ultra l'altri ch'erano infiniti in lo celo ch'io ho dicto, il discese al basso quello angelo Gabrielo, conzegnato cum ferri ch'el teneva, li quali non se vedevano; in forma ch'el pareva essere desceso libero in una nuvola, substenuta da uno ferro, con uno solo possare di piedi. Et intanto facta la naratione, se ne tornoe cum li altri angeli al celo, cum canti et soni che se audivano, et cum certi acti de letura facti da quelli spiritelli, li quali tenendo torce bianche in mano, se inclinavano in quello substegno di piedi, che quasi facevano timore a vederli. Gionti de sopra e serato il

celo, fo facti alcuni acti de la visitatione de Sancta Elysabetha et de Joseph, qual vuolse per terra; in lo qual acto se aperse un altro celo, et cum un altro bello e mirabile ingegno descese un anzolo, manifestando a Joseph la incarnatione esser facta de Gesù: e detto santo pacificato de quello che prima il dubitava, et narato quello che l'avea hauto in visione, per il trafugare la Vergine Sancta, fo dato fine a la festa. La quale duroe circa due hore e meza, assai dilectevole per quelli belli artificj ch' io ho dicto, e alchuni altri ch' io pretermetto; ma caldo gli fo non pocho, per el grandissimo numero de le brigate. Credo che zobia se farà la demonstratione dei Maghi e Innocenti; secundo serano ne adviserò la S. V. » (Vedi *Arch. Stor.*, *Append.* II. 310.

Prima comincia l' ANGIOLO *ad annunziar la festa:*

Voi eccellenti e nobili auditori,
Che siate alla presenzia ragunati,
Per grazia vi preghiamo, e' vostri cori
Attenti stieno, onesti e costumati,
A udire e veder con grandi amori
E' mister santi qui annunzïati
Dell' incarnar di Dio, e chi l'ha detto,
Fermando a questo tutto l' intelletto.

Io priego la divina provvidenza
Che doni grazia all' intelletto mio
Ch' i' possa annunzïar di questa essenza
Verbo incarnato, ver figliuol di Dio,
Il qual fu pien di somma sapïenza,
Annunzïocci la via del disio:
Chi ha a risponder parli con dovere,
E i profeti diranno il lor parere.

Seguitano poi e' profeti chiamati dall' ANGELO, *e in prima Noè:*

Noè, il Padre eterno creatore
Comanda che tu dica a tutta gente
Del nascer di Gesù, nostro signore.

NOÈ *dice:*

El Verbo eterno è certo e stabilito
Dal voler di suo padre, che venire
Debbe in questo terrestro e basso sito:
Dice di nostra umanità vestire, [1]

[1] Così tutte le stampe antiche; ma io sospetterei di errore, e che dovesse forse dire: *E dee di nostra umanità vestire*, o a un dipresso.

E fia al tempo veduto ed udito,
E largamente si farà sentire,
Benigno, forte, pazïente e pio:
E sì sarà ver' uomo e vero Dio.

L' ANGELO *a Jacob:*

Vieni, o padre Jacòb, che supplantasti
Per gran divin consiglio il tuo fratello,
E di' di Cristo come profetasti.

JACOB: O sol nascente senza fine e lume,
Che col tuo razo tutte cose avampi,
E divampato tenebre consume,
E refrigerio dài co' tuoi gran lampi
Per l' universo, e questo gran vilume
Per tua pietà di tenebre ci scampi,
Fa' le tenebre in noi sien consumate,
E del tuo splendor santo alluminate.

Ad Eritrea sibilla:

O Eritrea, profetessa degna:
Parla quel che tu sai del buon Gesù,
Poichè lo Spirito Santo dir t' insegna.

ERITREA: Risguarda Dio dell' eccelso abitacolo
Gli umili suoi, e nascerà ne' giorni
Ultimi, dico, con questo miracolo
D' una Vergine ebrea, con tutti adorni
Costumi, il suo figliuol, senz' altro ostacolo
Nelle terrene culle si soggiorni:
Nascer debbe il profeta senza coito
Di madre: di una vergine il suo introito.

A Moisè: O Moïsè, poichè t' è dato grazia
Dalla suprema maestà verace,
Deh fa' degli auditor la mente sazia.

MOISÈ: O chiave di David, la qual ben serra
Quel che niun altro aprir potrà giammai,
E quello che apri tu nullo il disserra,
Miseri siamo, e in luogo dove guai
Ciaschedun sente, e dove in fin ci afferra
L' ombra di morte, sì come tu sai,
Vieni, e tira su noi angoscïosi,
Che siamo in carcer tutti tenebrosi.

A Giosuè: O forte Giosuè, pien di vittoria,
O franco duca che fermasti il sole
Co' preghi tua, di Gesù dacci gloria.

GIOSUÈ: O re de' re, o signor de' signori,
Che nello eterno reggi sempre solo,
E che correggi tutti e' nostri errori
Stando a seder su nel superno polo,
O melodia degli angelici cori,
Ascolta un poco il nostro amaro duolo,
E vieni e reggi noi, o re altissimo,
Con il tuo amore, ch' è tanto dolcissimo.

A Sofonia sibilla:
Deh di', Sofonia, a questi la cagione
D' onde tu hai scïenza cotanta,
Che venga el Verbo eterno alle persone.

SOFONIA: Nobil Ierusalem, ben puoi godere,
E già più non temer lamenti e guai,
Nè in eterno ancor mai più temere,
Poichè abbracciato teco tieni ed hai
Il tuo Dio; e ben lo puoi sapere,
Se gli occhi di tua mente aperti arai.
E' verrà presto, dico, e scioglieratti
Da tutti li tuoi lacci, e salveratti.

A Samuel: O padre Samuel, ripien d' amore,
Quel che tu conoscesti nel tuo petto
Di' del figliuol di Dio, sommo splendore.

SAMUEL: O calor santo della luce eterna,
O specchio immaculato, o gran splendore
Di quella gloria che è sempiterna,
O tu da cui procede il buon sapore
Per il qual vuoi che ciascun ti discerna,
Fonte e substanzia del divino amore,
Vieni, e pon noi in tua beatitudine
Nel bello sguardo di tua pulcritudine.

A David: Vien tu; Davidde, per parte di Dio
Annunciarci di Gesù che sai,
Che incarnò di Maria nel ventre pio.

DAVID: Disse il Padre Signore al Signor mio:
Siedi a man destra eguale a me in potenza:
Giurommi ancora il Padre signor mio
Questa gran vittoria senza fallenza:
Del frutto del tuo ventre umile e pio
Porrò sopra la sedia in mia essenza
Il mio figliuol, ch' è verità infinita
In terra nascerà per donar vita.

A Persica: O Persica, perfetta di sapere,
Di' quel che sai del grande avvenimento
Di Gesù Cristo, che ti dà il potere.

PERSICA: Ecco per cui la bestia conculcata
Sarà, e fia concetto el sir giocondo:
Il gremio della Vergine beata
Salute fia della gente del mondo:
Saranno i piè di questa Vergin nata
Forteza da sostenere ogni pondo:
Vaticinare una parola basta,
Nascerà Cristo d' una Vergin casta.[1]

Ad Elia: Elia, tu grande e pien di devozione,
Per carità fa' che tu ci chiarisca
Del ver figliuol di Dio la incarnazione.

ELIA: I' vengo certamente a dichiarare
Siccome debbe nascere il Signore
Del mondo, e questo già non può mancare
Che a noi verrà con grandissimo amore:
In tal lezione mi voglio fermare,
Ed adorarlo con tutto il mio cuore:
Daracci grazia, e torracci via rea,
E nascer de' d' una Vergine ebrea.

A Eliseo: O conditor di legge umano e pio,
Eliseo, in cui splende fuoco acceso,
Parla quel che tu sai dell' alto Dio.

ELISEO: Per Gesù sia ogni dubbio rimosso,
E tratto delle man del reo demone
Il popol suo, e lui tutto percosso
Di molte pene e di tribulazione.
Poichè quel Verbo incarnato fia mosso,
Per retta via e per vera cagione
Piglierà carne, e sarà come noi;
E morto, presto susciterà poi.

A Pontica sibilla:
Piace al Signor che tu, Pontica, dica
Del venir di Gesù, vero Messia,
A cui l' umana spezie è sì amica.

PONTICA: El magno Dio con la potenzia pia
Per fiato manderà suo figliuol santo,

[1] Così l' edizione del Galletti d' accordo con le stampe senesi. Le anti tutte un verso zoppicante: *Iesu Christo nascerà della casta.*

Qual fia Gesù, e lui concetto fia
Per salute del mondo tutto quanto:
Costui ogni potenzia avrà in balía,
E pover nascerà e senz' amanto,
E mostrerà in quel tempo segni assai:
Simil la terra, il ciel non ebbe mai.

A Malachia: O Malachia, tu non debbi più stare,
Che il sommo Dio ti dice, e così vuole,
Che del nostro Messia debbi parlare.

MALACHIA: Ecco che vien di tutti il Salvatore,
Umile e pover sì che pare abietto,
Privato di ricchezze e d' ogni onore:
Vedretel d' una Vergine in sul petto,
Che par ch' ogni superbia abbi in orrore:
Dolce bambino, or sia tu benedetto!
Ma qual sarà sì alto sentimento
Che intender possa il tuo avvenimento?

Ad Amos: O tu, Amos, che di Gesù figura,
Sciogli al presente gl' intelletti tuoi
A dichiarar la divina natura.

AMOS: O principio divino, o conditore
Delle terrene e celestïal mente,
O sapïente e buon dispensatore
Dell' universo, e senza il qual nïente
Si sentì mai avere alcun valore,
Et ab eterno tutto fu presente,
In te ciascuna cosa ha le sue sorte,
Vieni, e trai noi da tenebrosa morte.

A Samia sibilla: Samia, profeta buona di sapere,
Dì quel che sai del grande avvenimento
Di Gesù Cristo che ti dà il potere.

SAMIA: Ecco che presto ne verrà quel die
Che luceran le tenebre serrate,
E scioglieransi e' nodi e profezie
Della gran signoria,[1] e rilasciate
Saran le labbra delle genti pie:
Vedrassi il re de' viventi, e palpate
Saran sue membra in gremio a Vergin vera,
E il viver suo fia di tutti statera.

A Isaia: O venerabil profeta, Isaia,

[1] Meglio i mss. *Della gran sinagoga.*

Di' quel che tu del Figliuol di Dio sai,
Ver Gesù, che incarnar dee di Maria.

ISAIA: Ecco la Vergin che conceperà,
E poi partorirà vergine stando.
Il nome del figliuol si chiamerà
Emanuel, che è detto interpretando
Iddio con esso noi, e mangerà
Butiro e mele, acciocchè riprovando
Sappi fuggire il mal, ch' è vizioso,
Ed eleggere il ben, ch' è virtuoso.

A Giona: O predicate anime dannate, [1]
Che convertisti, o Giona, ogni persona,
Conta come le genti fien salvate.

GIONA: Predicar femmi lo imperio divino
A Ninive sinanita negli Egizi;
Ma fu rimossa dal crudel destino
Perchè si convertì ne' suoi supplizi.
Tre giorni stetti in quel pesce marino,
Figura d' indulgenza e sì de' vizi,
Chè tanto stette Cristo in sepoltura,
Poi trionfò con l' umana natura.

A Michea sibilla: O Michèa saggia, di' quel che tu sai
Del Verbo eterno e di sua incarnazione,
Chè so che per ispirto lume n' hai.

MICHEA: El gran Signore in umil loco viene,
Per gli umili guidare a sua alteza;
Ma tu per certo in Betelem non sene
Minima, nè ancor posta in basseza
Nelle terre giudaiche, da chene
Di te nascerà dunque di forteza,
Che d' Isdrael reggerà il popol mio,
E sopra gli altri Dei sarà Iddio. [2]

A Jeremia: O Jeremia, del divin lamento
Fatto sopra Ierusalem tapina,
Di' di Gesù, che 'l sai, l' avvenimento.

JEREMIA: L' ardente mente del divino amore,
Quando l' è infiammata, mai non erra.
Certo questo è il nostro buon Signore
Che è venuto a conversare in terra

[1] Così le stampe. Forse: *O predicante d' anime dannate.*

[2] Come ognun vede, Michea, divenuto *sibilla*, parla sibillino. Almeno così lo fan parlare le antiche stampe.

Con gli uomini, e di lui non è maggiore:
Torrà per tutto pena, noia e guerra,
Calcar vorrà la terra per gran zelo,
Ed al fin trar noi con lui su in cielo.

Ad Ezechiel: O giusto ed infiammato Ezechiello,
Dicci quel che tu sai, santo Profeta,
Dello incarnar dell' alto Emanuello.

EZECHIEL: Quattro ruote su in ciel con animali,
Ed ancor quattro in quel bel luogo stanno
Dove tu, santo spirto, in alto sali,
E stu gli abbassi, eglino a basso vanno:
Dove ti piace, quindi, batton l' ali;
D' un trono somiglianza di sopr' hanno,
Su per quello il benigno umano aspetto,
Il qual torrà del mondo ogni difetto.

A Osea sibilla: Amor ti fece, Osea, discerner tanto
Del Verbo eterno, e com' egli nacque:
Per grazia cel dichiara con tuo canto.

OSEA: O Salvatore e Redentor di tutti
Color che vivon nelle cose umane,
O ver consolator de' nostri lutti,
Deh vienci a liberar dell' empie mane,
E tràci de' peccati iniqui e brutti,
E non patir più che noi siam profane:
La madre di costui vergine fia,
E dopo il parto vergin come pria.

A Daniello: O Profeta solenne, eccelso e vero,
Dicci che sai dello avvenir di Cristo,
Chè tu ne sai quant' altri, o più, lo intero.

DANIELLO. Vedendo io la notte in visïone,[1]
Ecco venire il bel figliuol dell' uomo,
E fugli dato in sua giurisdizione
Onore e regno, come nobil pomo:
Popoli e lingue d' ogni nazïone
Servono a lui, come famigli in domo:
Quando verrà questo santo de' santi,
Li re ebrei mancheran tutti quanti.

A Abacuch: Vieni Abacuch, e spargerai d' intorno
Lo spirto tuo tanto eccelso e giocondo:
Di' di Gesù l' avvenimento adorno.

[1] I manoscritti: *Sedendo.*

ABACUCH: Prenda chi vuol diletto nelle cose
Create, ch'io nel mio creator prendo
Diletto, e vo'che 'l core in lui si pose:
Io dico in Gesù mio, qual io comprendo
Che per salute nostra si dispose
Morir con pena, ond'io a lui mi rendo:
E faccio festa nel Signore Dio,
Con esultazïone in Gesù pio.

A Cumana sibilla:
O Sibilla Cumana, se ti piace
Per grazia di' di quel Signor che regge,
Dì' di Gesù quando verrà a dar pace.

SIBILLA CUMANA: Batterà Dio e' potenti di terra,
Dal sommo ciel verrà lo eccelso a noi,
E fermerà concilio senza guerra:
La Vergin fia annunzïata poi:
Nelle deserte valli si disserra:
Questo è quel ch'io ne dico a tutti voi:
Di poverella, ricco essendo nato,
Dalle bestie di terra fia adorato.

A Egeo: Che vedi tu, Egeo? di' ciò che vedi
Dell'incarnar Gesù di Maria Virgo,
Diccel, ti prego, pel Dio nel qual credi.

EGEO: E' ciel son grandi e simil lor natura,
E credo partorirá prestamente
Colui che salverà la creatura;
Desiderato egli è da ogni gente:
Ma chi s'asconderà da suo calura
Non può veder tal'opra certamente:
Costui ha a nascer da una Vergin santa,
Onde ogni spirto si rallegra e canta.

A Abias: O Abias, dicci che aspettiam noi,
Chè siamo appresso de' nostri nemici:
Dacci consolazion come tu puoi.

ABIAS: Pon giù, popolo ebreo, la tua dureza,
E la perfida grande ostinazione;
E la stolta e la folle tua aspreza,
Chè presto incarnerà il Salvatore:
Io dico allor quando dell'allegreza
Privati voi sarete di ragione,
Nè più avrete re o sacerdoti,
E di profeti rimarrete vôti.

A Tiburtina sibilla:

O Tiburtina, profetessa vera,
Dacci notizia del Verbo incarnato,
Di' che vedesti da lucente spera.

TIBURTINA: Sarà palpato l'invisibil Verbo,
E poi germinerà come radice:
Secco sarà siccome il foglio acerbo,
E non apparirà bello e felice:
Gremio materno ne farà riserbo,
Dipoi piangerà Dio come infelice,
E nascerà di madre come Dio,
Poi tra gli altri userà com' uomo pio.

A Nau: O savio, nobile ed antico ancora
Sacerdote devoto, Nau, e buono,
Di' di Gesù quel che in tuo cuor dimora.

NAU: O pontefice sommo e buon pastore,
O zelator perfetto e vero amante
Che sopra a te porrai el nostro errore,
O tu, che solo fra le genti tante
Facci redenzion per lo tuo amore,
Orando a te tutte le gente sante,
Deh vieni, e ponci sopra le tue spalle,
E trai el tuo ovil di quella valle.

A Joel: O Ioel, dicci che aspettiamo noi,
Che siamo appresso de' nostri nimici:
Dacci consolazion come tu puoi.

IOEL: Fate esultazione, o tutti voi
Quali desideratè la giustizia,
Chè certo ci allegriamo ancora noi
Cantando con l' angelica milizia:
Dissono e' figli: negli spirti tuoi
Esultino el Signor senza pigrizia,
Perchè manderà a noi senno ed amore,
Di gran giustizia e gran bontà pastore.

A Zaccheria: Egli è di volontà del giusto Dio,
O Zaccheria, che dica a tutta gente
L' avvenimento del gran Gesù pio.

ZACCHERIA: Costui sarà quella divina stella
Che farà lume all' universo tutto;
Costui dominerà ogni favella,
E le sante opre sue fien di tal frutto
Che ogni altra operazion qui si cancella,

E sia onnipotente nel postutto,
E sarà vita, e trarracci da morte,
E spezerà del limbo le sue porte.

Finite le sopraddette profezie, la VERGINE MARIA *priega Dio nell' infrascritto modo, cioè:*

Concedi a me, o giusto, eterno Dio,
Ch'io ami e serva te, con pura mente,
E guarda me da ogni vizió rio,
E fammi accetta a te e sapïente;
E prego te, Signor benigno e pio,
Ch' io vegga quella vergine eccellente
Che ti concepirà di Spirto Santo,
E ch' io li parli, e tocchi e serva alquanto.

Ora s' apre il cielo, e DIO PADRE *dice a Gabbriello che vada ad annunziare la Vergine dicendo:*

Di Galilea in Nazzaret andrai,
O Gabbriello, ad una che Marià
Ha nome, e sposa di Giosef vedrai;
E salutata da te in prima fia:
Poi ch' io vo' prender carne gli dirai
Di lei, per trar l' uom fuor di pena ria:
Vergin com' or fia dopo 'l parto, e 'l figlio
Chiami Gesù, e segua il mio consiglio.

Questa lauda si canta dagli ANGELI *che vanno in compagnia di Gabbriello:*

Laudate el sommo Dio,
Laudatel con fervente e buon desio.
Laudate Dio cantando con buon zelo,
Laudate le virtù celeste e sante,
Laudate tutti quanti il re del cielo,
Laudate le potenzie tutte quante,
Dategli laude tante
Quante potete ad un Signor sì pio.
O lumi, o stelle, o luna, o chiaro sole,
Laudate sempre el giusto Dio eterno,
Che certo ci creò con sue parole:
Dunque laudate lui e il suo governo:
Laudiamlo in sempiterno,
Che non dà mai e' suo' servi in oblio.

Laudate Dio, o cieli, e' suoi costumi,
Laudate Dio, o fuoco, o aria e terra,
E voi venti, e larghi mari e fiumi,
Laudate Dio che può dar pace e guerra:
Laudando lui non s'erra,
Perch'egli è vero lume e giusto Dio.
Perpetua laude gli dia tutto 'l mondo,
Le nubi, i venti, le bestie e gli uccelli,
Gli uomin, le donne, i pesci a tondo a tondo,
E tutte le altre cose che fece elli,
Con dolci canti e belli,
Laudando Dio di gloria con desio.
Laudate il sommo Dio,
Laudatel con fervente e buon desio.

Finita la lauda, GABBRIEL *dice solo questa laude:*

Da cielo io sono mandato
Da Dio Padre verace
Annunzïar la pace,
Chè perdonar vuol l'antico peccato:
Chè gli è sì innamorato
Dell'umana natura,
Ch'egli ha deliberato
Di pigliar carne pura
D'esta gentil figura,
La qual vò annunzïare
Che si dea preparare
Ricevere il figliuol di Dio beato.

GABBRIEL *giunge innanzi alla Vergine Maria, e dice:*

AVE MARIA GRATIA PLENA, DOMINUS TECUM, BENEDICTA TU IN MULIERIBUS. NE TIMEAS, MARIA INVENISTI ENIM GRATIAM APUD DEUM: ECCE CONCIPIES IN UTERO ET PARIES FILIUM, ET ERIT NOMEN EIUS JESUS. HIC ERIT MAGNUS, ET FILIUS ALTISSIMI VOCABITUR, ET DABIT ILLI DOMINUS DEUS SEDEM DAVID PATRIS EIUS, ET REGNABIT IN DOMO IACOB IN ETERNVM, ET REGNI EIUS NON ERIT FINIS.

La VERGINE MARIA *risponde all' Angelo Gabbriello:*

QUOMODO FIET ISTUD, QUONIAM VIRUM NON COGNOSCO?

L' Angel GABBRIELLO *risponde:*

SPIRITUS SANCTUS SUPERVENIET IN TE, ET VIRTUS ALTISSIMI OBUMBRABIT TIBI; IDEOQUE ET QUOD NASCETUR EX TE SANCTUM, VOCABITUR FILIUS DEI: ET ECCE HELISABETH COGNATA

TUA ET IPSA CONCEPIT FILIUM IN SENECTUTE SUA, ET HIC MENSIS EST SEXTUS ILLI QUAE VOCATUR STERILIS, QUIA NON ERIT IMPOSSIBILE APUD DEUM OMNE VERBUM.]

LA VERGINE MARIA *risponde:*

[ECCE ANCILLA DOMINI, FIAT MIHI SECUNDUM VERBUM TUUM.]

Detto questo, *la* VERGINE MARIA *s' inginocchia, e voltando gli occhi al cielo, dice:*

MAGNIFICAT ANIMA MEA DOMINUM.

Ora gli ANGIOLI *se ne tornano in cielo, e seguitano di cantare questo salmo:*

TERNALE A MARIA VERGINE.

Vergine santa immacolata e pia,
Che del figliuol di Dio sei Genitrice,
Ricevi in tuo onor la laude mia.
O madre in terra e in ciel sempre felice,
Che di soprabondante grazia piena
Sei del mondo regina e imperatrice,
Da te, viva fontana e chiara vena,
In noi discendon le grazie abondante,
Che nostra mente fanno esser serena.
O chiara stella, o luce lampeggiante,
All' alme tenebrose porgi lume
Col tuo splendor ch' è tanto radïante.
E' sitibondi venghino al tuo fiume,
Ch' è pieno d' acque limpide e celeste,
E muteranno suo pravo costume.
Chi dello ammanto dell' amor si veste,
Riceve nel suo cor tanto diletto,
Che riman sempre in canti, laude e feste:
Quel che cerca esser nell' amor perfetto
A te doni, Maria, tutto il suo core,
E viverà sempre purgato e netto:
Ciascun ti renda culto e vero onore,
O madre santa piena d' umiltà,
Che partoristi tanto gran Signore.
Candido giglio sei di castità,
E d' ogni altra virtù bene adornata,
In tua vita riluce ogni bontà.
Sopra ogni santo in ciel sei esaltata,

Di tutti gli Angel tu eccedi li onori,
Sendo del vero Dio, madre beata.
O madre degna de' celesti onori,
Impetra grazia agli uomini mortali,
Sendo avvocata di noi peccatori.
Desideriam teco esser commensali
Nell' ultimo felice e gran convito
Quando privi sarem di tutti i mali,
E il nostro core in Dio fia stabilito.

Ci sembra non inutile riprodurre qui dalla edizione del Galletti (*Firenze, Moutier,* 1833) un qualche saggio della redazione del presente Dramma sacro, quale trovasi nel Cod. VII, 690 Magliabechiano, preceduto dal seguente sonetto di messer Feo a Piero di Cosimo de' Medici:

S' e' nostri antichi agli Dei falsi e vani
Coltivarono i templi in tanto onore,
A Gesù Cristo Dio vero Signore
Quanto più debbon fare i buon cristiani!
Più ch' altri in questo porgendo le mani
Tu e 'l tuo padre con perfetto core,
Dal mondo laude, e da Dio grande amore
Meritate ottener più ch' e' Romani.
Ond' io vedendo te molto esser volto
Ad onorar l' Annunziata santa,
In molti modi, come può vedersi,
Del mio vegghiare alquanto tempo ho tolto,
E tal mister, come la Chiesa canta,
Io te lo mando recitato in versi.

In questa redazione inedita la parte delle profezie è molto più breve che nella redazione stampata: parlando soltanto Isaia, David e Daniele e otto Sibille. Succede di poi un' orazione di Maria, simile assai a quella stampata, indi il dramma seguita a questo modo:

Dipoi tutti gli Angeli di paradiso s' inginocchiano dinanzi a Dio Padre, e UNO *in persona di tutti dice:*

O Padre Eterno, o immensa potenzia,
O somma altezza, o infinita luce,
L' uom che facesti con tanta eccellenzia
Simile a te, nostro Signore e duce,
Cinquemil' anni e più con penitenzia
È stato in chiuso, e tuttavia conduce
Suoi discendenti nel limbo infernale
Per una colpa sol, detta mortale.

Quella gran carità, quel santo amore
Che ti condusse a crearlo si degno,
Ti faccia aver pietà del suo errore,
Sicchè possa venir nel tuo bel regno:
Chè tu sai ben, dolce Padre e Signore,
L' uom esser fatto a questo nobil segno
Per ristorar le sedie supernali,
Non per riempier le fosse infernali.

Vinca la tua virtude il suo peccato,
La luce tua lo tragga dell' oscuro:
Per grazia e per amor sia perdonato
Il suo difetto tanto acerbo e duro;
Chè quanto peggio avesse meritato
Sendo omicida, traditore e furo,
Tanto più si vedrà la tua bontade,
La tua clemenzia e la tua caritade.

La MISERICORDIA *s' inginocchia, e prega Iddio Padre così dicendo:*

O sommo creator, principio primo,
O immensa unitade, o Padre Eterno,
L' uom che facesti di fango e di limo
Cinquemil' anni è stato nell' inferno;
Secondo il mio veder mi penso e stimo
Che tu non voglia vi stia in sempiterno:
Se mai tu debbi usar misericordia,
Tempo mi par di trarlo di discordia.

La PACE *s' inginocchia e prega Dio Padre, e dice:*

O Iddio Padre, o pace incomprensibile,
O prima essenzia, o mente invariabile,
Adam fu fatto di carne sensibile
E fu tentato dalla donna amabile:
Vuo' tu per questo in pregion si terribile
Sempre tenerlo, e non esser placabile?

, o non esser placabile?

Usa Misericordia tua santissima
E me, tua Pace suave e dulcissima.

DIO PADRE *risponde alla Misericordia e alla Pace:*

Il parlar vostro mi diletta e piace
Per far qui bella questa santa corte:
Ma perch' io son d' ogni virtù capace
Intender voglio le vostre consorte
Giustizia e Verità, che in contumace
Tengon quest' uom con tanta pena e morte.

E voltandosi DIO PADRE *alla Giustizia e alla Verità, dice a loro:*

Dite il vostro parer, se vi contenta
Che l' uom si salvi e la morte sia spenta.

La Giustizia e la Verità parlano segretamente insieme, poi risponde la GIUSTIZIA *dicendo:*

Inteso abbiamo, o vero e giusto Padre,
Quel che ti chieggon le nostre sorelle:
Adam peccando con tutte sue squadre
Non debbe stare in queste sedie belle:
Misericordia e Pace son leggiadre
Virtù, ma noi non siam minor di quelle:
Se tu trai l'uom dell' eterno dolore,
Verità manca, e la Giustizia muore.

Il PADRE *veduta la lor differenza commette questa questione nel Figliuolo, così dicendo:*

Al mio Figliuolo, eterna sapïenzia,
Ogni giudicio ho dato in sua balia:
In lui commetto questa differenzia,
Ch' egli è buon mezzo d' ogni cosa pia;
Dando tra voi giusta e vera sentenzia
Ciascuna arà quel che brama e desia:
Narrate a lui ogni vostra ragione
Che ognun di voi vincerà la questione.

Le dette quattro virtudi si volgono al Figliuolo, e la MISERICORDIA *comincia a parlare, così dicendo:*

O Verbo eterno, o immensa bellezza,
Del sommo Padre imagine e splendore,
Dal genitor, tua infinita altezza,
Mandate siamo a te, nostro Signore,
Per una differenzia, e con prestezza
Ti narreremo tutto il suo tenore,
Pregando te che ci metta in concordia,
Chè star non debbon le virtù in discordia.

Pareva a me, Misericordia santa,
Di trarre Adam con tutti i suoi d'affanni,
Che sol per una colpa acerba tanta
Nel Limbo è stato ben cinquemil'anni.
O dolce mio Signor, tu vedi in quanta
Calamitade è l'uom per gli altrui inganni;
Se non perdoni, dandogli salute,
Son quasi morta, e son tua gran virtute.

La VERITÀ *rispondendo, dice così al Figliuol di Dio:*

O veritate, o sapïenza eterna,
O prima stampa di spezie esemplare,
Tu vedi con quant'arte si governa
Misericordia in questo suo parlare:
Sotto pietade, ella occide e prosterna
Le sue compagne, e vuol piuttosto amare
La crëatura contro te ribella
Che me, tua Veritade e sua sorella.

La MISERICORDIA *si volge verso la Verità così dicendo:*

Io non mi movo per farti dispetto,
Verità santa, a me diletta sora:
S'io son pietosa contra il tuo affetto,
Tu se' crudele e disperata ancora:
Chè non perdoni all'uomo il suo difetto,
E con lui insieme vuoi ch'io pera e mora:
Debbi tu sempre col tuo crudo offizio
Tenermi morta, e l'uomo in tale ospizio?

La VERITÀ *risponde alla Misericordia dicendo:*

L'offizio mio, ch'è glorïoso tanto,
Spento non fia per le parole tue,
Perocchè Dio, ch'è giusto, vero e santo,
Non farà torto alle virtudi sue.

Dipoi si volge la VERITÀ *al Figliuolo di Dio e dice:*

E tu, forte Signor, se dal gran pianto
Liberi l'uom che a te ribello fue,
Del Padre la sentenzia rompi e stirpe,
Che disse: *Muora Adam con la sua stirpe.*

La MISERICORDIA *dice alla Verità:*

Se tal peccato mai non si dimette
Dunque mi truovo in ciel senza bisogno.

La VERITÀ *dice alla Misericordia:*

Il nostro Padre la sentenzia dètte
Ch'Adam morisse, e questo non è sogno.

La MISERICORDIA *alla Verità:*

Un sogno sare' io, se l' alme elette
Non fussin salve, come io agogno.

La VERITÀ *dice alla Misericordia:*

Di' quel che vuoi che non mi occiderai.

La MISERICORDIA *risponde:*

Nè tu sempre mai morta mi terrai.

La PACE *udendo la Verità e la Misericordia contendere, dice loro:*

Udite me che son la Pace vostra:
Non pare onesto a dir simil parole,
Perocchè sempre in noi l' opera nostra
Tranquilla e piana e queta essere suole.

Poi si volge al Figliuol di Dio, e dolcemente dice:

O Verbo eterno, con dolcezza mostra
Tua somma sapïenzia, e ciò che vuole
Misericordia e Pace, all' uom concede:
Ch' Adamo aspetta in isperanza e fede.

Il FIGLIUOL DI DIO *risponde così a tutte:*

La mia infinita e somma sapïenzia
Può scioglier presto ogni difficil nodo:
Avendo intesa questa differenzia
Trovato ho degno mezzo e santo modo:
Portate qua da scriver la sentenzia
Che in questo punto dò il giudizio e lodo:
Il qual sarà sì dolce, giusto e pio
Ch' ognuna adempirà suo buon disio.

Le Virtù gli portano da scrivere: lui scrive la sentenzia, e dae la scritta alla Pace che la legga, e la PACE *la legge e dice:*

Il nostro re, ch' è sapïenzia diva,
Pronunzia la sentenzia in tal tenore:
Verità dice: I' son di vita priva
Se l' uom riceve tanto grande onore:
Misericordia espone: Io non son viva
Se l' uom non esce del mortal dolore.
Diesi modo di far la Morte buona,
E ciascheduno arà quel che ragiona.

Allora si spaventarono udita la sentenzia, ed acconsentiron che l' uomo morisse, facendogli misericordia, ma domandarono come si possa fare la Morte buona.

La PACE *domanda, così dicendo:*

Come si potrà far buona la Morte,
Conciosiacosachè pur ricordarla

Orribil sia, non che sua dura sorte
Dover gustare e con pena provarla?
La tua sentenzia per oscure porte
Ci mette; però degna dichiararla:
Noi non siam ora in minore scompiglio,
Se non ci isponi il tuo santo consiglio.

Risponde il Figliuolo di Dio:

La morte degl' iniqui è sempre male,
Quella de' santi è buona e preziosa;
Trovisi dunque chi di virtù tale
Sia, che morir gli piaccia per tal cosa,
E non sia degno di pena mortale:
Con questo modo la morte angosciosa
Non arà forza tener l' innocente,
Ma fia la porta del mio ciel gaudente.

Piacque questo consiglio a tutti, in modo che la Pace *così dice:*

Questo consiglio è tanto giusto e santo
Che porrà fine alle nostre dispúte:
Cerca, Misericordia, tutto quanto
Il ciel, se trovi alcun di tal virtute:
E tu, Verità, in terra in ogni canto
Cercando andrai per l' umana salute,
E, se trovate alcun di tal valore,
Sappiate se morir vuol per amore.

La Misericordia *cerca tutto il cielo, e la* Verità *discende in terra e cerca tutta l' umana generazione; e non si trovò in cielo chi avesse sufficiente carità, nè in terra si trovò alcuno innocente: tornarono adunque, e ristrinsonsi le Virtudi insieme, e la* Pace *disse loro: Voi non sapete alcuna cosa: non si trova chi faccia bene se non uno, e però si vuol dire che lui che ci ha dato il consiglio ci dia l' aiuto; e la* Pace *disse al Figliuol di Dio:*

Piacciati udir quel ch' io ti prego e spono,
Consiglier primo e splendor del tuo Padre:
Misericordia in ciel per ciascun trono
Ha cerche tutte l' angeliche squadre:
Verità in terra, per aver tal dono,
Cercò le creature tue leggiadre;
E non trovando chi possa far questo,
Dopo il consiglio darà' aiuto presto.

El FIGLIUOLO DI DIO *sospirò, e diliberòe di dare aiuto e ricomprare l' uomo, e disse a tutti:*

Adam rompendo il mio divin precetto
Fe' contra me, che son Bene infinito:
Però Giustizia vuol, per suo difetto,
Che senza mai finire e' sia punito:
Dunque convien trovare un sì perfetto
Che di premio infinito sia vestito:
Questo non può nè uom nè angel fare,
Ma solo Dio può questo meritare.

A me Figliuolo è stata attribuita
Verità, lume e sapïenzia eterna:
E d' ogni colpa che priva di vita,
La ignoranzia è sempre sua lanterna:
Se l' ignoranzia dà mortal ferita,
La sapïenzia il medica e governa:
Dunque s' aspetta a me tôrre il peccato,
Perchè da tutti ancora è profetato.

Quasi mi pento d' aver fatto l' uomo,
Poichè per lui mi convien patir morte.
Va' Gabbriel al Limbo, e picchia il domo,
E di' che presto aprirò quelle porte:
Pagando il bando del vietato pomo,
Gli merrò meco in questa eccelsa corte,
Per dimostrar la mia bontà infinita,
Dopo il peccato dando eterna vita.

L' ANGELO GABBRIELLO *picchia le porte e dice:*

Adamo, ascolta l' Angel Gabbriello,
Che son mandato a te dal sommo Dio:
In ciel s' è fatto un disputar sì bello
Di voi tra le Virtù, che mai udìo
Sì gentil dire: e conchiudendo quello,
Il Verbo eterno, tutto dolce e pio,
Vuol prender carne, e con sua morte santa
Vi merrà in ciel dove si balla e canta.

ADAM *risponde all' Angelo:*

La pena che va dietro al mio peccato
Dimostra quanta fu la colpa mia;
Ma più si mostra, se ricomperato
Con la morte di Dio convien ch' io sia:
E dato che ribel da Dio sia stato,

Sempre sperai nel Salvator Messia:
D' uscir del Limbo io ho gaudio e conforto,
Ma più mi duol che Dio per me sia morto.

Tornato che è l' angelo, il Figliuolo di Dio *gli dice:*

Va' presto Gabbriello in Galilea,
Nella cittade Nazzaret chiamata,
E troverai una Vergine ebrea,
Che a Gioség è stata disponsata:
Il suo nome è Maria, che come dea
Per la sua umiltà sarà esaltata:
Saluterai suo virginale imperio,
Come richiede sì fatto misterio.

Annunzierai ch' ell' è piena di grazia,
Che sempre seco sono, Dio Signore:
Per salvar l' uomo e far sua voglia sazia
Vo' prender carne, per suo grande amore,
Chè vede quanto il peccato lo strazia:
Chiuso nel Limbo e' non può escirne fuore.
Stando vergine il core e 'l corpo tutto,
Conceperà tanto eccellente frutto.

Sopra di lei verrà lo Spirto santo,
E circondata fia dalla sua luce:
Quello che nascerà mirabil tanto
Sarà figliuol di Dio, eterno duce:
Gesù lo chiami, che sotto il suo ammanto
Salvo farà ciascun che ben conduce
La vita sua: e di' tale orazione
Ch' ella acconsenta a questa incarnazione.

Gabbriello Angelo *va alla Vergine Maria, e trovala in orazione che meditava sopra Ecce virgo concipiet etc. e reverentemente le dice:*

Salviti Dio, che se' di grazia piena:
Teco si trova il gran Signore Dio:
Benedetta sia tu, Vergin serena,
In tra tutte le donne con disio.

La Vergine Maria si rizza tutta timorosa ed espaventata.

Maria, deh non temer, chè non per pena,
Ma per donarti gaudio a te vengh' io:
Grazia hai trovata appresso del Signore:
Con festa adunque ascolta il mio tenore.

Ecco che tu conceperai un figlio,
E poi partorirai, e chiamera'lo
Gesù, il qual sarà senza simiglio:
E figliuol dell' Altissimo udira'lo
Chiamar dagli altri, e per divin consiglio
Sedere in sedia del Padre vedra'lo
In casa di Giacob, in sempiterno,
Senza finire il regno suo in eterno.

La Vergine Maria *dimanda:*

In che modo sarà quel che m' hai detto,
Però ch' io non cognosco uom carnalmente?

L' Angelo *risponde:*

Lo Spirto santo, il quale è don perfetto,
Verrà sopra di te perfettamente,
E la virtù di Dio dentro al tuo petto
T' obombrerà, e di fuor, santamente:
Perocchè quel che di te nascerà
Santo figliuol di Dio detto sarà.
Ed ecco Elisabetta tua cognata,
C' ha conceputo il figlio in senettute:
E questo è il sesto mese che fu data
Tal grazia a lei per divina virtute,
E sterile da tutti ell' è chiamata:
Ogni cosa può Dio somma salute.

La Vergine Maria *s' inginocchia, e facendo sopra il petto delle sue braccia croce, umilmente dice:*

Ecco l' Ancilla del Signore Dio:
Sia fatto a me secondo il tuo dir pio.

Allora lo Spirito Santo discende sopra di lei, ed in cielo si fa grandissima festa, e l' Angelo ritorna in cielo.

Infine un Angelo *dice:*

Avendo inteso lo infinito amore
C' ha mostro il dolce Dio a voi ingrati,
E la grande umiltà ch' era nel core
Di Maria, per la qual sete salvati,
Debbe ciascuno esser pien di fervore,
E seguir le virtù senza peccati,
Portando sempre in cor l' Annunzïata.
Ciascun si parta, la licenzia è data.

RAPPRESENTAZIONE

DELLA

NATIVITÀ DI CRISTO.

Abbiamo seguito per la presente ristampa il testo della edizione originale che fa parte della raccolta quattrocentista, ove occupa 14 carte del vol. II, segnate *u*-*x*. In principio si legge:

INCOMINCIA LARAPPRESENTATIO
NE DELLA NATIVITA DI CHRI-
STO: ET PRIMA LANGELO
ANNUNTIA.

Il Batines (pag. 37) ne nota anche un' altra edizione in 4° s. a. del secolo XV, ma senza poterne dare la descrizione bibliografica. Indi registra le seguenti:

— Larepresentatione della nativita di christo. *Stampata in firenze ad istatia di ser Bernardo da Pescia*. s. a. in 4°. È dei primi del sec. XVI, di 6 c. e con 3 fig. Vi è aggiunta in fondo una *lauda* di Maestro G. B. della Barba, giudeo battezzato.

— *Stāpata ad instantia di maestro Francesco di Giovanni Benuenuto. Nel* 1538. In 4°, di 6 c. con 2 fig.

— *Stampata ad instantia di neferi bindi Lanno* 1545. In 4°, di 6 c. con 2 fig. nel frontesp. e una gr. nel verso dell' ultima carta.

— *In Firenze l' Anno MDLIX*. In 4°, di 6 c. con 6 fig.

— *In Fiorenza. Ad istanza di Jacopo Chiti. MDLXXII*. In 4°; simile alla precedente.

— *Stampata in Siena, l'Anno* 1582. In 4°, di 6 c. con 2 fig.

— *Stampata in Firenze Appresso Giouanni Baleni. l'Anno MDLXXXIIII*. In 4°, di 6 c. con 3 fig.

— *Nuovamente ristampata in Firenze, appresso Giouanni Baleni*, 1599. In 4°, simile alla precedente.

— *In Siena, alla Loggia del Papa*. 1610. In 4°, di 6 c. con 2 fig.

— *In Firenze, Alle scale di Badia*. 1612. In 4°, di 6 carte con 3 fig.

— *In Siena. Et in Firenze Alle scale di Badia*. s. a. In 4°, di 6 c. con fig.

E si citano ancora le ediz. segg. in 4.°

Siena, 1576 (Pinelli, 2576). — *Firenze, Gio. Baleni*, 1591 (Morelli) — *Siena, alla Loggia del Papa*, s. a. (Allacci).

L'ultima edizione è nell'*Appendice* alla *Storia del Teatro*, di PAOLO EMILIANI-GIUDICI, pag. 398.

Vi ha sulla Natività un'altra Rappresentazione alquanto diversa dalla presente, e che così vien descritta dal BATINES (pag. 60):

— *La Natività di Christo: come i Pastori e Magi andorono a offerire e la crudelta del Re Herode. In Firenze, MDLIII.* In 4°, di 4 c. con fig. sotto il titolo.

Il Machiavelli all'anno 1466 ricordando le feste solenni fatte in Firenze « per toglier via l'ozio, e dare che pensare agli uomini qualche cosa che levassero i pensieri dello Stato » rammenta come ve ne fosse una « che rappresentava quando i tre Re Magi vennero d'Oriente dietro alla stella che dimostrava la Natività di Cristo: la quale era di tanta pompa e si magnifica, che in ordinarla e farla, tenne più mesi occupata tutta la città. » Non saprei se questa rappresentazione ricordata dal sommo storico sia la nostra, o un'altra, come è possibile, considerato specialmente che la *Natività* fu soggetto a gran quantità di drammi religiosi.

Per antichi drammi liturgici latini su questo argomento, vedi COUSSEMAKER, *Drames liturgiques*, 235 e seg. e DU MÉRIL, *Origines latines du Théâtre* pag. 151 e segg., e 187. Pel francese, vedi DOUHET, *Dictionn. des mystères*, pag. 519 e seg., ed un dramma sull'argomento, in JUBINAL, *Myst. inéd.*, vol. II, pag. 79 e seg.

Un antico mistero francese, d'indole tutta pastorale, è ristampato nella collezione Silvestre, ove forma la 7° *livraison*, e un altro più moderno in DU MÉRIL, *Orig.*, 390. Per l'antico tedesco, vedi MONE, *Schausp. des Mittealt.* I, 95 e per l'inglese MARRIOTT, *English Miracle-plays*, pag. 59 e segg.

Notisi per ultimo che il festeggiare figuratamente la Natività è usanza antichissima, specialmente nelle campagne: e per la Francia, vedi ciò che ne scrive NISARD, *Hist. des livres popul.*, II, 125 e seg. In Italia sono comuni anche in talune città le così dette *capannucce* o *presepj*: vedi sui *presepj* di Roma ciò che dice LADY MORGAN, *L'Italie*, IV, 164.

Incomincia la Rappresentazione della NATIVITÀ *di* CRISTO, *e prima l'*ANGELO *annunzia:*

A laude e gloria dello eterno Iddio
Unico e fermo in santa Trinitate,
Siate divoti, attenti e con disio
Veder tutta la sua nativitate,

Considerando che pel peccar rio
Discese in terra con tanta umiltate:
Pastori e magi oggi offerir vedrete,
Se tutti quanti attenti vo' starete.

Apparisce l' ANGELO *a' pastori e dice:*

Pastor, che state a guardar vostre gregge,
Andate a visitare el ver Messia,
Che è nato in Betlem, come si legge,
Ed ha l'asino e 'l bue in compagnia.
E questo è il segno del Signor che regge:
Che fia involto ne' panni di Maria
In un presepio e in una capannetta,
Povero, umile, e' peccatori aspetta.

E' pastori si rizano, e NENCIO *dice:*

Che vuol dir questo, o Bobi del Farucchio,
Che par che noi siam tutti smemorati?
Cadiamo in terra tutti intun un mucchio,
Come fussimo stati bastonati!

Risponde BOBI *a Nencio:*

Or ascoltami un po', Nencio di Pucchio;
Noi siamo stati assai male avisati,
Chè gli dovavam dir che ci aspettassi
Tanto, che ognun di noi si si calzassi.

Parla RANDELLO *agli altri pastori:*

Cari compagni, questi son gran segni
Venuti a noi dalla gloria superna,
La qual ci ha data Idio per farci degni
Vedere in carne il Re di vita eterna.
Di trovarlo ciascun di noi s'ingegni
Nostro Signor che terra e 'l ciel governa:
Andïanne in Betlem dove gli è nato,
Come dall' Angiol ci fu annunzïato.

Risponde NENCIO *a Randello:*

Randel, per certo quel che tu ha' detto
Tutto conosco in buona veritade.
Mettianci insieme per questo distretto,
E cercherem per tutte le contrade,
E non rimanga per nostro difetto,
Chè al mondo non fu mai simil bontade.
Ma inanzi che di qui noi ci partiamo
Intendo colezion prima facciamo.

Risponde RANDELLO *a Nencio:*

Io lodo molto ben questo tuo dire,
Compagno mio, pieno d' avvisamento.
I' ti so dir ch' i' mi sento da bere,
E di mangiare è il mio intendimento,
E poi nel camminar fare il dovere,
Ed andrem ratti e forti com' un vento,
E porterem con noi del cacio buono,
Chè non possiam per or fargli altro dono.

Mentre che i pastori mangiano, gli ANGIOLI *che sono alla capanna, cantano:*

Con giubilante core,
Laudiam Jesù, del mondo redentore.
Gloria sia in cielo all' alta maestate,
In terra sia perfetta e vera pace
Agli uomini di buona volontate.
Laudando te, Signor, col cuor verace,
Benedicianti in pace,
Ed adoriamo te, dolce Signore.
Glorifichiamo te, rendendo grazie
Per la tua magna ed infinita gloria,
Signor del ciel, che fai le mente sazie
Che voglion aver te sempre in memoria.
Tu se' re d' ogni gloria,
Onnipotente, eterno creatore.
Signor Jesù figliuol dell' alto Iddio,
El quale al mondo oggi per noi se' nato,
Pe' peccator che sono in grande obblio,
Volendo satisfare al lor peccato;
Però in ogni lato
Ciascun ti renda laude a tutte l' ore. [1]

La Vergine MARIA, *adorando Jesù, dice così:*

O creator che ogni cosa creasti,
E se' di vero Dio fatto uom vivente,
E per tua ancilla e sposa mi degnasti,
Come mi disse Gabriel presente;
Nel ventre mio sanza peccato entrasti,
Ed or se' nato si poveramente:

[1] Questa Lauda è di Don Antonio da Siena, ingesuato, e con poche differenze si legge nelle antiche raccolte di poesie spirituali, e a pag. 98 della recente edizione procurata dall' Avv. Galletti.

Grazia ti rendo, Idio, di tanto onore,
Sendo madre e figliuola al mio signore.
O figliuol, padre e sposo mio diletto,
Che se' di Dio venuto uomo terreno,
Al freddo e al vento, ignudo e poveretto,
Che par ch' ognor tu caschi e venghi meno,
Qual è il palazzo, e' servi, e' panni, e 'l letto?
La capannella, el bue, l' asino, el fieno.
Signor del tutto, e ciascun de' seguirti,
E non hai panni sol da ricoprirti.
Pel fallir primo de' dua mia parenti,
Che fu sì scuro, orribile e profondo,
Tu pruovi fame, freddo e tanti stenti,
E vuoi di te ricomperar il mondo.
E' giusti fien di ciò lieti e contenti,
Ch' e' verran teco allo stato giocondo;
Non guardare anche ne' mondani errori,
Ma prendati pietà de' peccatori.

JOSEF, *adorando Jesù, dice:*

Signor eterno, sempre ti ringrazio
Che m' hai dato di te sì gran certeza,
E largamente conceduto spazio
Di consolarmi in questa mia vecchieza;
Di darti laude i' non sarò mai sazio,
Però che e' m' arde el cor d' ogni allegreza.
Benedetto sia tu, dolce amor mio,
Che veramente se' figliuol di Dio.

Ora e' pastori hanno mangiato, e NENCIO *dice così:*

Già mezanotte sì mi par passata:
Andianne: io veggio già le gallinelle.

Risponde BOBI *a Nencio:*

El corno e l' orsa insieme s' è scontrata,
E son mutate già di molte stelle.

RANDELLO *dice a' compagni:*

Lasciar non vo' la mensa apparecchiata,
Ch' e' can ci romperebbon le scodelle:
Ma Nencietto le può rigovernare,
E rimaner le pecore a guardare.

Risponde NENCIETTO *agli altri:*

Perchè volete me solo lasciare?
Credete ch' i' non voglia anch' io venire?

Perch' io sia piccol, potrò camminare,
E ho inteso quel che s'è avuto a dire.
Venire intendo avale a questo affare,
Lasciar le bestie intendo e voi seguire
Per veder Cristo, ver figliuol di Dio:
E fia che vuole, i' vo' venire anch' io.

Risponde NENCIO *a Nencietto:*

Non far pensier per nessun modo o via
Venir con esso noi in verun lato.

Risponde NENCIETTO *a Nencio:*

Per che cagion? la vostra è villania:
Andar possiate voi con mal commiato!

Risponde NENCIO *a Nencietto:*

Se tu mi spezi la mia fantasia,
Presto t' insegnerò come gli è nato,
Con questo mio randello in sulle stiene;
La gioia ti potrà tornare in pene.

BOBI *dice a Randello che pigli e' cani:*

Orsù, Randello, piglia a man Giordano,
Ed io menerò meco el Falconcello,
Chè siam sicuri, perchè è tempo strano:
Però non è da camminar senz' ello.
Avale è meza notte: orsù andiano
Insieme e ratti, sol per trovar quello;
Chè gran consolazione a' nostri cuori
Sarà, veggendo el re de' gran signori.

Ora si partono; e Nencio toglie un sacco, e Bobi toglie sei mele, e Randello toglie molti caci, e partonsi; e quando sono presso, NENCIO *dice:*

Questo splendore è tanto rilucente!
Compagni mia, e' mi par certo e vero
Che noi troverrem questo re potente,
Che 'l mondo vuol cavar di vitupero.

Risponde RANDELLO *a Nencio:*

Deh stiamo attenti e con divota mente,
Chè al mondo non fu mai simile impero,
Nè simil cosa di tal perfezione:
Cerchiam contriti e con divozïone.

Ora vanno, e quando giungono alla capanna, NENCIO *dice:*

Venuti siamo con gran riverenzia,

Come dall' angiol fummo annunzïati,
Umilemente alla vostra presenzia;
Che questo è 'l vero Dio siamo avvisati.
Sol una grazia piena d' eccellenzia
Voi ci farete, e saren consolati:
Si come nostro Dio e ver Signore,
Quest' è, baciargli e' piè con grande amore.

Nencio gli bacia el piè, e levasi ritto, e Bobi *s' inginocchia, e dice:*

Idio ti salvi, figliuol benedetto,
C' hai la corona in capo come santo;
Dall' angiol tuo stanotte ci fu detto,
Con grandissima festa e con bel canto,
Che tu se' tanto buono e sì perfetto
Che dir non si potrè' nè che nè quanto:
Ma come ebbi inteso el suo parlare,
Tolsi sei mele, e vènniti a trovare.

Randello *s' inginocchia, e dice:*

Signor, tu sia el molto ben trovato,
Coll' asino e col bue in compagnia,
E questo padricciuol che è qui dal lato,
Con questa donna che par tanto pia.
Piacciati avermi per raccomandato,
Poichè tu se' Signor, Padre e Messia.
Di questo cacio t' intendo far dono,
E con questo mio zufol farti suono.

Randello suona la cornamusa, e poi Josef *dice:*

Io vi ringrazio quanto i' posso piue
Di tanto cacio ch' avete arrecato;
Bastava solo arrecarcene due,
L' altro per voi aversi riserbato;
Ma vel meriterae el buon Jesue
Di tanto amor gli avete dimostrato.
Pigliate un caldo,[1] chè gli è ben ragione:
Avendo vin, vi dare' colizione.

Risponde Bobi *a Josef:*

Io ho ben qui el fiaschetto pien di vino,
Sicchè, Giuseppo mio, non dubitare:
Tre ore siamo stati per cammino:
Io son di quelli che vo' un po' mangiare.

[1] *Riscaldatevi un poco, prendete una fiammata;* ed è modo non chiaro, ma che ha altri esempi.

Dice Nencio *a tutti:*

Io credo aver qui meco un marzolino:
Dammi el coltello ch' i' lo vo' tagliare,
E distendi qui in terra questo sacco,
Ch' io vo' sedere perchè sono stracco.

Ora fanno colezione; e fatto colezione, Nencio *dice a Josef:*

Giuseppo, mio, egli è vicino al giorno:
Partir noi ci vogliam con grande amore,
E inver le nostre bestie far ritorno
Che son rimaste senza alcun pastore.

Risponde Josef *a' pastori:*

Priego facciate presto a noi ritorno:
Io v' accomando a Cristo salvatore.

Risponde Nencio *a Josef:*

Fatti con Dio; n' andremo a nostre grotte,
Chè gli è ancora un gran pezo di notte.

E' pastori si partono, e vanno alle pecore; e' dua Magi s' incontrano insieme, e il vecchio *dice:*

Dove va' tu, o magno re potente?
E d' onde vien con tanta baronia?

Risponde el giovane *al vecchio:*

Io vengo delle parte d' oriente,
E cerco di trovare el ver Messia;
Seguo la stella che ci è qui presente,
Che m' ha insegnato insino a qui la via;
Cerco vedere il redentor verace,
Ed offerirgli, e domandargli pace.

Risponde el vecchio *al giovane:*

Ed io son di levante qui venuto
Cercando Idio, seguendo questa stella;
E son condotto salvo col suo aiuto,
Ed ho già cerco in qua molte castella:
Non l' ho trovato; onde mi par dovuto,
Senz' altro domandar, seguitar quella
Che sanza dubbio salvi meneracci,
E 'l tempo e 'l loco e 'l dove mostreracci.

Ora giugne el mezzano, *e dice loro così:*

Salvivi Idio, o franca baronia.
Deh dite a me, se lecito è sapere,
Ove o in che parte è nato il ver Messia,

Che molto di lontan vengo a vedere.
La stella è stata sol la guida mia,
E le scritture in ciò fondate e vere
Che in Betelem Judea, dicono, ha stare:
Ora è venuto, i' lo vorrei trovare.

Risponde EL VECCHIO:

E noi siam qui per questo capitati,
E sol cerchiam trovare el Salvatore.

Risponde EL MEZZANO:

Seguiàm la stella, che ci ha qui guidati,
Che ci condurrà salvi al Redentore.

Risponde EL GIOVANE:

Poi che noi siamo in tal luogo fermati,
Voi sapete che Erode è qui signore;
A me parrebbe in ciò lui domandare.

Risponde EL VECCHIO:

Tu hai ben detto: andianlo a visitare.

E' Magi vanno a Erode, e EL VECCHIO *dice:*

O magnanimo Erode, alto e potente,
Dio ti salvi e mantenga e cresca stato.
Noi vegnam delle parte d' orïente
Per adorar il Redentor che è nato;
Crediam che cotal caso t' è presente,
E dove è quel che fia tuo Re chiamato.
Però che la scrittura aperto mostra
Che debbe nascer nella terra vostra.

Noi siam venuti a guida d' una stella,
Che per diversi luoghi ci ha guidati,
Pulita, chiara, rilucente e bella;
Ci ha condotti al tuo regno e poi lasciati.

Risponde ERODE *a' Magi:*

Fra noi di questo ancor non si favella;
Vero è ch' i' non ho e' savi domandati:
Posate un poco, e intanto intenderoe,
E poi del caso appien v' avviseroe.

E' Magi si posano, ed ERODE *dice a' savi:*

O savi mia, io vo' saper lo' ntero,
Secondo che vi mostra la scrittura;
Disputatela insieme e dite il vero:
Dove ha nascere il Re della natura?

E' m' è entrato nel capo un pensiero
Ch' i' ho del suo venir quasi paura.

Risponde el PRIMO SAVIO *a Erode:*

Noi lo verrem fra noi qua disputando,
Poi ti diremo el dove, el che e 'l quando.

Ora vanno a disputare, e il PRIMO *dice:*

Dice Isaia, per quel ch' i' ho trovato:
Che di radice Jesse virga ha uscire.

Risponde il SECONDO SAVIO:

Tiburtina l' ha meglio dichiarato:
Che Cristo in Betelem debbe venire,
E sarà in Nazareth annunzïato:
Felice madre che lo de' nutrire!

El TERZO SAVIO *dice:*

Dell' eccelso quaggiù, dice Eritrea,
Nascerà in terra, e di vergin ebrea.

Risponde el PRIMO SAVIO:

Sarêci molti detti a replicare,
E fare lunga disputa e gran piato;
Ma egli è meglio ad Erode tornare
A dir che in Betelem nasce o gli è nato.

Risponde il SECONDO SAVIO:

Andiàmgli a dir che facci ben cercare
Chè questo re si truovi e sia spacciato,
Perchè el profeta vuol, saper lo dêi,
Che sia l' ultimo re ch' abbin gli Ebrei.

E' savi tornano ad Erode, e il TERZO *dice:*

Noi abbiam molto el caso disputato,
E in Betlem troviam che de' venire
Un, che sarà di vergine incarnato,
Figliuol di Dio, e de' in croce morire.
E per più segni a noi par che gli è nato,
Chè 'l cielo gli comincia a ubidire
Per questa stella che dicon costoro:
Noi non sappiam più là, dimanda or loro.

ERODE *dice a' Magi:*

O venerandi re, che d' orïente
Venuti siete nelle parte mia
A guida d' una stella solamente,
E cercate trovare el ver Messia,

Quanto è che questa stella fu presente?
Ditemi el punto, l'ora, el mo' e la via
Che insino a qui per guida avete avuta,
E dove e che e quando ell'è perduta.

Risponde EL VECCHIO:

Tredici dì è ch' i' vidi la stella,
E come io giunsi a te qui, l' ho perduta.

Dice EL MEZZANO:

I' son venuto altrettanto con ella;
E com' io ti parlai, mai l' ho veduta.

Dice EL GIOVANE:

Tredici dì è ch' io montai in sella,
Ed holla per iscorta sempre avuta,
Salvo che or non la veggo: or ferma el sunto
Ch' ella ci sparve a tutti in sun un punto.

ERODE *dice a' Magi:*

Per tutto Betelem cercar potrete,
Se voi potete questo re trovare;
E, quel trovato, a me ritornerete,
Perch' io lo vo' venire a visitare:
E questo fermo mi prometterete
Che 'l tornar vostro a me non de' mancare.

Risponde IL VECCHIO *a Erode:*

E così promettiam per la fè pura.

Risponde ERODE:

Andate in pace: Dio vi dia ventura.

E' Magi si partono, e il PRIMO SAVIO *dice ad Erode:*

Se questo re, o magno Erode, è nato,
Questo è per te un caso iniquo e strano:
Ch' e' ti torrà reputazione e stato,
E forse in breve la palla di mano.
Io ci ho da dianzi in qua molto pensato,
E non so che partito ci pigliàno.
Pur el mal fresco è facile a sanare
Più che poi vecchio; or fa quel che ti pare.

ERODE *irato dice:*

S' i' posso a caso dov' egli è sentire,
Sarà stato infelice el suo destino,
Chè, sanza indugio, io lo farò morire,
Sanza guardare o grande o picolino.
Non può un morto in signoria venire:
Aspetta pur ch' i' l' abbia a mio dimino,

Ch' i' 'l tratterò in modo e per tal segno
Che sano e salvo a me resterà il regno.

Risponde il SECONDO SAVIO *ad Erode:*

O sacra Maestà, questo è il migliore,
E parmi ch' abbia avuto buon consiglio;
Chè se or di nuovo fussi altro Signore
Questo reame andrebbe in iscompiglio;
Tu mancheresti di gloria e d' onore,
E sare' tutto 'l mondo in gran bisbiglio:
Cerca d' averlo in man con festa e gioia,
E, costì ciò che vuol, fa pur che muoia.

ERODE *irato dice a' savi:*

Io ho concetto e fermo in fantasia
Che s' i' posso in mie rete inviluppar lo,
Io uscirò di tanta ricadia.
Io ardo, i' scoppio, i' vogl' ire a trovarlo.

Risponde il TERZO SAVIO *ad Erode:*

Non fare, Erode: ella sare' pazia:
Aspetta e' Magi, e po' andrai a pigliarlo.

Risponde ERODE *a' savi:*

Poichè debbon tornar, or aspettiàno,
E guai a lui, se mi vien tra la mano.

Erode si ferma; e i Magi veggono fermare la stella alla capanna, e IL VECCHIO *dice:*

Parmi vedere in ciel ferma la stella,
E più di suo andar non fa motore.

Risponde EL MEZZANO:

Ell' è assai più rilucente e bella,
E certo in questa parte è il Redentore.

Dice EL GIOVANE:

Questa per certo fia buona novella:
Nella capanna è là molto splendore.
Con divozione state tutti attenti,
Chè questo è il luogo ove sarem contenti.

Vanno allato alla capanna, e IL VECCHIO *dice:*

Essendo io vecchio e della età sublimo
Tra noi che siam presenti all' offerire,
Età mi sforza i' dica essere il primo
Che offerisca a questo magno sire.

Ora EL VECCHIO *offerisce, e dice:*

O creator superno, come io stimo,

Io ti son qui venuto a riverire.
Non mi punir secondo el mio peccato,
Ma fa per tua pietà ch' i' sia salvato.

El mezano *offerisce, e dice:*

O vero, immaculato, eterno Dio,
C' hai fatto cielo e terra, fuoco e mare,
E preso carne pel peccato rio,
Col sangue tu ci de' ricomperare:
Deh! non guardar, Signore, al fallar mio,
Ma voglia umanità con meco usare:
Pace ti chieggio in questa breve vita,
E teco in ciel riposo alla partita.

El giovane *offerisce, e dice:*

O verbo glorïoso, Idio incarnato
Per salvar noi, d' una vergine pura,
Povero, umil, fra gli animal se' nato,
In sterile capanna, alla ventura.
Felice vecchio che dal ciel t' è dato
Di custodire il Re della natura,
Priega per noi il Signor, se gli è in piacere,
Che ci dia grazia a servir suo volere.

Quando e' Magi hanno offerto, Josef *dice così:*

O re pregiati, venerandi e buoni,
Ch' avete in carne Idio vero adorato
Ed offerto sì ricchi e magni doni,
Quantunche io posso, ognun sia ringraziato.
Cristo nel camminar non v' abbandoni,
E sani e salvi ognun duca al suo stato,
E dievi pace, amor, forza e virtute
In questo mondo, e in cielo alfin salute.

Risponde il vecchio *a Josef:*

Josef, e' ci convien da te partire,
Per ritornar ciascun dove è signore;
E prima a casa Erode abbiamo a ire
A dirgli dove è nato il Redentore.

Risponde Josef *a' Magi:*

Costui, che voi venisti a riverire,
Vi guidi sani e salvi con amore;
Ed andate ciascuno ove vi piace.

Risponde el vecchio *a Josef:*

Resta con Dio, e rimanete in pace.

E' Magi si partono, e quando son partiti EL VECCHIO *dice:*

Perchè la via è scura, aspra e sassosa,
E' mi parre', compagni, da posarci;
Ed è la notte scura e tenebrosa,
Ed è sospetto el dì a camminarci.

Risponde EL MEZZANO *al vecchio:*

Vera cosa è che l' è pericolosa;
Posiamo, e po' doman potren levarci
E camminare e rimetter le dotte.[1]

Risponde EL GIOVANE:

Posiàn, chè gli è pazia andar di notte.

E' Magi dormono, e uno ANGIOLO *viene, e dice:*

Magi, ch' avete offerto al ver Messia,
Or volete ire a 'nsegnarlo a Erode,
Che cerca d' ammazzarlo tuttavia
Con giunte, inganni e sua trappole e frode,
Tornate a' regni vostri da altra via,
Fuggite quel che sol di mal far gode:
E la ruina e 'l mal che fa disegno
Tornerà sopra lui e del suo regno.

EL VECCHIO *si desta, e dice:*

Compagni, state su sanza indugiare,
Però che presto ci convien partire
Sanza altrimenti el re Rode trovare,
Che cerca Idio, chè lo vuol far morire.
L' Angiol me l' è venuto annunzïare,
Essendo io desto qui in terra a giacere.
Ciascuno al regno suo d' altra via torni,
E fugga quel che ci darebbe scorni.

Risponde IL MEZZANO, *e dice:*

Io sentì' dianzi anch' io l' Angiol parlare,
E disse proprio quel che tu ha' detto:
Vero è che non mi fece già destare,
E messemi d' Erode gran sospetto.

Dice EL GIOVANE:

Questa via che è di qua si vuol pigliare,
Chè fia per noi un buon cammino e retto,
E fia contento ogni nostro desio.

Risponde EL VECCHIO:

Or oltra andiam, che sia laudato Idio.

[1] *Riacquistare il tempo perduto*, ed ha esempi di Lorenzo il Magnifico e d' altri.

E' Magi si partono, e vanno per la via che disse. ERODE *dice a' suoi savi:*

Che vuol dir questo? el termin è passato
Che que' tre re dovevan ritornare;
Certo egli aranno questo re trovato,
Poi fien partiti per non lo insegnare.
S' i' vo' tener riputazione e stato,
E' m' è di nicistà costui trovare.
Pensate or voi qualche trappola o laccio,
Ch' i' lo giunga a man salva, sanza impaccio.

Risponde il PRIMO SAVIO *a Erode:*

Fa in tutta Betlem notificare
A chi ha figli d' un anno o manco nati:
E fingerai una gran festa fare,
Comanda che sien tutti a te recati,
Chè tu ti vuoi con essi rallegrare;
E chi gli reca, d' oro fien premiati;
Noi troviam che sarà di pover gente,
E verrà per questo òr subitamente.

Così verranno tutti pel tesoro,
Ed anche temeran disubbidire.
Come son giunti, e tu non far dimoro,
Ma con presteza allor gli fa morire.

Risponde ERODE *a' savi:*

Questo mi piace; orsù mandian per loro,
Ch' i' vo' tutto questo ordine seguire.
Povero o ricco, chiunque verrà in corte,
Deliberato ho di dargli la morte.

ERODE *si volge al banditore, e dice:*

Va presto, banditore, e metti un bando
Universal, per tutto el mio terreno,
Che a tutti e' sottoposti mia comando
Chi ha maschi figliuol, d' un anno o meno,
Li venga innanzi a me rappresentando,
Ch' i' son di gaudio e di letizia pieno,
E vo' far festa e dar lor gran tesoro:
E chi non viene arà pena e martoro.

EL BANDITORE *va a bandire, e dice:*

Fa metter bando Erode e comandare
A chi ha figliuol d' un anno o manco nati,
Poveri o ricchi a lui gli de' menare,

E fien con chi gli reca premïati,
Chè molto gran tesoro vuol lor dare
A' maschi sol, che son da lui chiamati,
E vuol far festa e general convito;
E chi non viene a doppio fia punito.

Ora apparisce l' ANGIOLO *alla capanna, e dice così:*

Sta su, Josef, e' ti convien partire
Col fanciul e la madre di presente,
Ch' Erode cerca di farlo morire;
Sicchè fuggi in Egitto prestamente,
E statti là, fin ch' i' ti venga a dire
Che tu possa tornar sicuramente.
Muovi testè, chè non è tempo a stare,
Perchè è pericoloso lo indugiare.

JOSEF *dice a Maria:*

Sta su, Maria, togli el bambino in braccio,
E monta presto in su questo asinello,
Ch' Erode ce 'l vuol tôr con onta e impaccio,
Secondo che m' ha detto Gabriello;
E fuggiamo in Egitto, e diàno spaccio
Acciocchè manchi el pensier crudo e fello.
Essendo notte e sterile l' andare,
Fatti far lume al cielo al camminare.

Ora si partono, e quando sono partiti, ERODE *dice:*

Questa è assettata: venghino a lor posta.
Or mi bisogna aver molti soldati,
Chè a un mio grido ed una mia proposta,
Sien tutti presi, morti e sbaragliati.
Oltre qua, Siniscalco, senza sosta,
E statti qua co' tua compagni armati,
E chiunche io ti dirò, farai morire.

Risponde il SINISCALCO:

Noi siamo in punto, e presti ad ubidire.

Le balie si scontrano insieme, e una, che ha nome TARSIA, *dice a tutte:*

Dove n' andate, o bella compagnia,
Che parete si liete a camminare?

Risponde una che ha nome CALCIDONIA:

Andiamo a visitar la signoria

Del magno Erode, che ci fa chiamare.

Risponde TARSIA, *e dice a tutte:*

Noi possiamo ire insieme tuttavia,
Chè anco noi l'andiamo a ritrovare.

Dice CALCIDONIA *a Tarsia:*

Come ha nome cotesto bambolino?

Dice TARSIA *a Calcidonia:*

Ha nome Abram.

Risponde CALCIDONIA: È 'l mio Samuellino.

Una che ha nome CANDIDORA, *dice a Monusmelia così:*

O Monusmelia, el vostro è sì rognoso!
Non l'accostate a questi bambolini.

Risponde MONUSMELIA:

Egli è un'po di lattime.

Risponde CANDIDORA: Anzi è lebbroso,
E debbe esser fornito a pellegrini.[1]
Guarda se 'l mio è candido e biancoso!
È bianco e biondo, e val cento fiorini.

Risponde MONUSMELIA *irata:*

Benchè gli è bello, e' pare un topaccino,
Ed ha un viso come un bertuccino.

TARSIA *riprende Monusmelia e dice:*

O Monusmelia, siate voi impazata?
Ognuna fia dal Re stolta tenuta.

Risponde MONUSMELIA *a Tarsia:*

Gli è questa Candidora smemorata,
Che par che tutto 'l mondo oggi le puta.

Dice CANDIDORA *a Monusmelia:*

Io ti canterò il vespro, scellerata,
Quel che tu sei, e quel che sei tenuta.

CALCIDONIA *dice a tutte:*

Su, colla mala pasqua, state chete:
Andianne a Erode tutte allegre e liete.

Vanno a Erode, e TARSIA *dice:*

O magno Erode, poi che ci hai chiamate
Co' figliuo' maschi al general convito,
Eccoci tutte quante apparecchiate,
E sanza indugio abbiam tutte ubidito.

[1] *Debbe esser ben provvisto a pidocchi. Pellegrini* per *pidocchi* è anche nel Morgante e nel Firenzuola.

Erode *risponde alle balie:*
Sarebbe drieto a voi, donne restate
Per lunga via? o gnun caso seguito?
Risponde Calcidonia *a Erode:*
Per tutto el tuo terreno e le tua gente
Chi de' venire, Erode, ci è presente.
Erode *dice da sè:* L'astuzia e 'l governar d'un uom mortale
Oggi ha saputo più che i gran profeti,
Che dicon che un bambin cotanto vale;
Oggi staranno ammutolati e cheti.
O stolti ignoti, o zucche sanza sale,
Oggi vi sono occulti e' gran segreti;
Chè chi mi dovea dar del regno bando
Morrà per me, ed io verrò regnando.
Ora si volge al siniscalco:
Or, per darvi la mancia ch' io promessi,
Su, Siniscalco, sanza stare a bada,
Fa che costor sien tutti a morte messi,
E guarda ben che niun non se ne vada;
Spacciagli tutti presto, or oltre, ad essi,
Mettigli tutti al taglio della spada.
Risponde el siniscalco:
Ecco ch' i' vò, signor, benchè e' mi duole.
Risponde Erode:
Oltre su, presto, spaccia, e non parole.

Ora ammazzano tutti i bambini, e quando gli hanno morti, Tarsia *piange il suo bambino, e dice:*
O dolce figliuol mio, tu se' finito!
O me, dolente, afflitta, sventurata!
Ohimè! che dirai tu, caro marito?
Oh dolorosa mia trista giornata!
Ohimè, sorelle, a che duro partito
Si truova la nostra alma sconsolata!
El van tesor del re, ch' i' stimai tanto,
Mi torna in doglia ed in amaro pianto!
Calcidonia *piange el suo bambino, e dice:*
È questo quel figliuol ch' i' generai
E parturi' con tal pena e dolore?
È questo quel figliuol ch' io allattai
E nutricai nel mondo in tanto amore?
O contraria fortuna, in quanti guai

M' ha' tu condotta, ricercando onore!
O marito, ch' aspetti gran tesoro,
Pel tuo figliuol arai pena e martoro.

Ed ancora CANDIDORA *piange il suo, e dice così :*
Oh madre trista! omè padre dolente!
Che dirai tu del tuo morto figliuolo?
Io non sarò mai più lieta vivente.
Chi fia l' ambasciador di tanto duolo?

Dice MONUSMELIA :
Non istiam più, sorelle, al re presente,
Ma partiam dolorose in nostro stuolo.
Tornianci a casa ove ritroveremo
E' padri afflitti; e que' conforteremo.

Dice TARSIA *a Erode :*
O crudo, iniquo re, aspro e villano,
È questo il don che tu dicevi dianzi?
Omè, che, scambio d' oro, ho sangue in mano!
Perfido re, ch' ogni altro crudo avanzi.

Risponde ERODE *alle balie :*
Tu mi rompi la testa, e parli in vano.
Tirate via, levatevi d' innanzi,
Ch' i' vi darò poi doppia disciplina.

Risponde CALCIDONIA :
Va, che venir ti possa una contina. [1]

Le balie si partono, e MONUSMELIA *dice a Candidora :*
O Candidora delle voglie strane,
Dov' è restato el tuo figliuol bianchiccio?

Risponde CANDIDORA :
Io sento che mi brulica le mane,
E vai cercando portarne un carpiccio.

Risponde MONUSMELIA :
Io ho anch' io cinque dita intere e sane,
Ed anche ho di chiarirti un gran capriccio.

Risponde CANDIDORA :
Non basta el minacciar: farò davvero.

Risponde MONUSMELIA :
Vienne, trombetta, ch' io non ho pensiero.

[1] Cioè: *febbre continua.* Anche nella Mandragora: *Che le venga una contina!*

Ora si scapigliano, e dànnosi delle busse, e l' altre le dividano ; e TARSIA *dice :*

Vo' siete peggio che bambin da culla,
E dimostrate aver poco cervello.

Risponde CANDIDORA *a Tarsia :*

Gli è Monusmelia, io non dicevo nulla,
Che m' ha rimproverato Samuello.

TARSIA *dice a Monusmelia :*

E tu sei peggio assai ch' una fanciulla.

Risponde MONUSMELIA :

Io ho disposto a metterli un cappello.[1]

Dice CALCIDONIA *a tutte :*

Chete, in malora! no' abbiam male assai:
Tornianci a casa a star co' nostri guai.

Le balie si partono, ed ERODE *dice :*

Or è felice e fermo ogni mio regno,
Or non ho io di nulla più paura,
Or è passato e spento ogni disegno,
Or sane e salve resteran mie mura;
Ch' i' ho tanto operato collo ingegno
Ch' i' ho già spento il Re della natura ;
E sia tal dì per sempre in gran memoria
Di far festa, trionfo, gaudio e gloria.

Viene l' ANGIOLO, *e dà licenzia :*

Popol, ch' avete el Salvator veduto
Povero e vile in tanta pazïenzia
Da' pastori e da' magi aver tributo,
Stando divoti in tanta obedïenzia,
Erode crudo, al mal far provveduto,
Vedesti dar contro a' bambin sentenzia ;
Iddio vi guardi e salvi da' peccati ;
E ringraziànvi, e siate licenziati.

[1] Frase affine a quelle registrate di *dare* o *fare un cappello*, ma che non significa soltanto *fare un rabbuffo*, ma mettere le mani addosso ad alcuno e scapigliarlo malamente.

RAPPRESENTAZIONE

DELLA

PURIFICAZIONE DI NOSTRA DONNA.

L'edizione da noi esemplata è quella così descritta dal Batines (pag. 56):
— Rappresentatione della Purificatione di nostra Donna : Cioe la festa di Sancta Maria Candelaja. — *Fece stampare Bartholomeo di Matheo Chastelli*, s. a. ma dei principi del sec. XVI, in 4° di 4 c. con 3 fig. sul frontesp. ed in fine il segno dello stampatore.

Altre edizioni sono le seguenti;

— *In Firenze* MDLIX. In 4° di 4 c. con 3 fig.

— *In Siena* 1582. In 4° di 4 c. con 2 fig.

— *In Firenze appresso Giouanni Baleni l'Anno* 1594. In 4° di 4 c. con 3 fig.

— *In Siena*, s. a. In 4° di 4 c. con 2 piccole fig.

— *In Siena, alla loggia del Papa*. 1609. In 4° di 4 c. con fig.

Si citano anche le edizioni seguenti in 4°: *Firenze*, 1555 (Pinelli n° 2577). — *Firenze*, s. a. — *Siena alla loggia del Papa*, s. a. (Allacci) — s. a. (Catal. di Magliabech.)

L' Angelo *annunzia:*

El verbo eterno, di Maria incarnato
Per dar lume e salute ad ogni gente
Con umiltà nel tempio presentato
Per sacrificio, vero ostia vivente,
In braccio a Simeon fu collocato
Ove la vedova Anna era presente;
Questo misterio di umiltà profondo
Reciteren col cor purgato e mondo.

SIMEONE *in camera sua inginocchiato dice:*

Signor, ecco 'l tuo servo Simeone,
Che vien orando innanzi al tuo cospetto;
Esaudi, vero Dio, mia orazïone
Che volto è verso te tutt' il mio affetto;
Manda, Signor, la tua consolazione
Per l' avvento del tuo figliuol diletto,
El quale in carne a noi debbe venire
Per farci al fine in ciel seco salire.

Levasi in piè, e vedendo venire verso di sè Jacob, dice:

Chi è questo vecchio qual a me vïene?

Risponde JACOB:

Io son Jäcob.

Risponde SIMEONE: Che vorrà dir questo?

Dice JACOB: O giusto Simeone, el sommo bene
El quale in orazion tu ài richiesto,
Del mondo vuol levar le mortal pene
Mandando il suo figliuol giù in terra presto;
Già viene il tempo santo e benedetto
Del suo venir che da me fu predetto.

Nella mia profezia ho posto il segno
Quando debbe venire il gran Messia:
Che allora mancherà di Juda il regno,
E a uno alieno translato fia;
Tu vedi già venir tal tempo degno
Che perso ha Israel la signoria;
Però aspetta vederlo in tua vita,
Prima che tu di qua facci partita.

Risponde SIMEONE:

Già sento rinovar la mia vecchieza
Per le gran nuove qual oggi mi porti:
Pel tuo parlar prendo vera certeza
Di Cristo, che mi dia dolci conforti;
Questo è quel che mia mente solo appreza,
Che darà lume a' ciechi e vita a' morti.

Ora vede venir Daniello, e segue:

Un giovane vien qua, gentile e bello.

Risponde JACOB:

Questo è 'l giusto profeta Danïello.

Dice DANIELLO *a Simeone:*

Simeon timorato, io son venuto
A trar tua mente di pene e d' affanni.

El tempo è quasi presso ch' adempiuto
Delle settanta settimane d' anni,
Doppo le qual da te sarà veduto
Cristo incarnato involto ne' suoi panni;
Però sta in letizia, gaudio e festa,
Chè del venir suo poco tempo resta.

SIMEONE *volta gli occhi al cielo e dice:*

Benchè vederti, Signor, non sia degno,
Pur gaudio sento del tuo avvenimento.
A te volto mia mente col mio ingegno
Acciò mi facci sempre in te contento
E cresca in terra il tuo felice regno,
E mai sia d' avversario alcuno spento.

Vede venir Malachia, e segue:

Qua venir vedo un altro per la via.

Risponde DANIEL:

Questo è il santo profeta Malachia.

Dice MALACHIA *a Simeone:*

Da parte dell' eccelso e gran signore,
Vengo a manifestarvi il suo decreto;
Però che manderà il gran precursore
Avanti alla sua faccia tutto lieto
Che parerà la via al Redentore,
Manifestando il suo divin segreto;
E subito nel tempio verrà Cristo
E da te, giusto Simeon, fia visto.

SIMEONE *orando dice:*

O signor mio, potrò io mai vedere
Il tuo benigno e dolce salutare?
O quanto gaudio, letizia e piacere
Arei, se mi volessi contentare!

Ora giugne un ANGELO, *e gli dice:*

Da parte del Signor ti fo sapere,
Che gran letizia e gaudio ti vuol dare
Prima che passi di vita presente;
Vedrai Cristo incarnato veramente.

Risponde SIMEONE:

Nel cor mi sento tal consolazione
Che in alcun modo non lo potrei dire.

Dice l' ANGELO:

Rimanti in pace, giusto Simeone,
Perchè da te or mi voglio partire.

Dice JACOB: Dio ti conservi in sua benedizione,
Acciò possi a sua gloria pervenire.

Dice DANIELLO:
Riman contento nello Dio verace,

Dice MALACHIA:
Simeon, resta.

Risponde SIMEONE: Andate tutti in pace.

Partonsi e' Profeti con l' ANGELO*: e' pastori che nella Natività visitorno Cristo, di nuovo parlono, e* SANSONE *dice:*

Sadoch, el mio parlare un poco ascolta:
Tu sai che noi vedemo Cristo nato,
Al qual già noi portammo offerta molta,
Chè 'l nostro come sai ci fu rubbato;
Però vo' che torniamo un' altra volta
Acciò che sia da noi me' presentato;
Dimmi quel che ti par doviàn portare
Volendo quel di nuovo visitare.

Risponde SADOCH:
Sanson, io presi ier certe tortorelle
Andando a uccellar qua pe' macchioni,
Et ho fatto pensier di portar quelle,
E in su la spalla un sacco di marroni.

Risponde SANSONE:
Io presi ancora alquante colombelle,
Tendendo i lacci per pigliar pippioni;
E mi vien voglia di portarle tutte,
E pere e mele, e di molt' altre frutte.

Risponde SADOCH:
Quanto maggior presente gli portiano
Tanto più noi saremo al Signor grati.
Con questi pesi, e tu et io n' andiano,
Chè ne saren da Dio rimunerati.

Risponde SANSONE:
El nostro Trilla si vuol che chiamiano
Acciò che meglio andiamo accompagnati.

Risponde SADOCH:
Eccolo qua, che gli è venuto appunto.

Dice SANSONE:
O Trilla nostro, a tempo tu sei giunto.
Vuo' tu tornare a veder quel bambino
Che adorammo con sincera mente?

Essendo nato lui si poverino
Voglio che li portiam maggior presente.

Risponde il Trilla:

Verrò, e vo' portar del pane e vino
E un capretto grasso certamente;
L' altra volta il pagai di canto e suono,
Or gli vo' dar questo presente buono.

Mechero *zoppo viene zoppicando, e casca in terra e dice:*

S' io vò due passi qua spesso rintoppo,
E casco in terra come voi vedete.

Risponde Sansone:

Però rimanti a casa, sendo zoppo.

Risponde Mechero:

E voi tutti tre insieme dove andrete?

Risponde Sansone:

Poco discosto, e none staren troppo.

Risponde Mechero:

Se voi andate, vento e neve avrete.
Essendo freddo, mi resterò al fuoco
Poichè di tutti i' sono il più da poco.

Vanno e' pastori, e giunti alla capanna, Sansone *dice:*

Di nuovo tutti siate ben trovati;
Voi ci parete tre lucenti stelle;
Maggior presenti noi v' abbiàn portati
Che l' altra volta; frutte e colombelle,
Un sacco di marron, che ci ha ammaccati
Pel peso grande, e queste tortorelle,
E pane e vino e un grosso capretto.

Risponde Josef:

Quel che portate volentieri accetto.
Le tortole e colombe mi son grate,
Per offerirle in purificazione:
E l' altre cose ch' avete portate
Per nostro pover vitto saran buone.
Le vostre carità sien ringraziate:
Voi mostrate esser pur buone persone;
Baciate questo dolce e santo figlio,
Che vi difenderà d' ogni periglio.

Sansone *s' inginocchia,* e *baciandolo dice:*

O dolce e buon figliuol, quanto diletto
Baciandoti ho sentito nel mio core!

SADOCH *lo bacia, e poi dice:*
Io mi sento saltare il cor nel petto,
Poichè sono sì acceso in tanto amore.
El TRILLA *lo bacia, e poi dice:*
Sempre sia, figliuol santo, benedetto,
Che arder tu mi fai con gran fervore;
E' mi par esser proprio in paradiso
A veder sol questo splendente viso.
Dice JOSEF: Con questi don che voi ci avete offerti
Inverso il tempio vo' pigliar la via.
Risponde SANSONE:
Noi tre vogliàn venir con voi per certo,
Chè noi pensian di farvi compagnia,
Però che avendo a passar pel diserto
Non vogliàn vi sia fatta villania.
Risponde JOSEF:
Tornate a casa; la via è sicura,
Però non ci bisogna aver paura.
SANSONE *dice a Sadoch:*
Sadoch, io vedo ben che non siàn degni
D' accompagnar questo magno signore.
SADOCH *risponde:*
Non potendo seguir nostri disegni
Io ne piglio sconforto e gran dolore.
Risponde JOSEF:
Nessun di voi per questo oggi si sdegni,
Chè Dio accetta solo il vostro cuore.
Risponde TRILLA:
Dapoi che non vi par che noi vegnàno,
Allegramente a casa ritorniano.
E' pastori tornano a casa loro; e JOSEF *dice a Maria Vergine:*
Levati su, diletta e cara sposa,
Chè 'l giorno quadragesimo è venuto;
Andiamo al tempio senza far più posa
A laudar Dio del frutto ricevuto.
Risponde MARIA:
Questa mi par razïonabil cosa,
Andare al tempio col divino aiuto,
E far l' offerta, come pon la legge,
Al sommo Dio che l'universo regge.
Risponde JOSEF: Il tuo figliuolo in braccio porterai,
Et io con le colombe t'accompagno;

Per ricomprare il figlio porterai
L' argento tratto del nostro guadagno.

Risponde Maria:

Piangendo, meco, sposo mio, verrai,
Chè io pel pianto già mia faccia bagno
Considerando Dio umilïato
Voler esser nel tempio presentato.

Ora vanno; e per la via Maria *segue:*

L' umiltà, Signor mio, tanto ti piace,
Che preso hai carne nostra bassa e vile,
E per far l' uom, Signor, di te capace,
In età parva, pura e infantile
Vuol' che sia presentato a Dio verace
Nel tempio santo il tuo corpo gentile;
Et io ancor, figliuol, con umil core
Ti porto al tempio, dolce mio Signore.

Fermonsi per la via, e Simeone *in camera sua dice:*

Quando verrà quel tempo sì bramato
Ch' i' vegga con questi occhi corporali
Il verbo eterno per noi umilïato
Per liberarci dagli eterni mali?
Mio corpo è per vechieza consumato,
E vivo con speranza in pensier tali
Sendo sì vechio, e 'l tempo già s' appressa
Che venga questa grazia a me promessa.

Giugne l' Angelo, *e dice:*

Simeon santo, giusto, e timorato,
Da parte del Signor ti vengo a dire
Che 'l suo figliuol d' una vergine è nato
E in questo giorno al tempio de' venire.
Avendo tanto quel desiderato,
Vogli di qua con presteza partire,
E con fervor nel tempio te n' andrai,
Dove questo figliuol santo vedrai.

Partesi l' Angelo, e Simeon *dice:*

Il cuor mi sento strugger d' allegreza,
E con gaudio ne vado al tempio santo.
Felice a me, che in mia canuteza
Vedrò Cristo in letizia, festa e canto!
Lo spirito mi muove con presteza

Andar al tempio, e quivi starvi tanto
Ch' i' vegga questo dolce e bel figliuolo,
E prenda in braccio quello unico e solo.

Simeone va al tempio, e fa orazione mentale, et ANNA *profetessa nel tempio, inginocchiata, dice:*
A te, Signor, vien la tua donna antica,
Con orazion continue pregando,
E con digiuni, affanni e gran fatica,
Sempre vivendo al tuo degno comando.
Signore eterno, pregoti mi dica
E chiaramente manifesti, quando
Debbe venire a noi el gran Messia,
Il qual mio cor sempre brama e desia.

Giugne l' ANGELO, *e gli dice:*
Anna, del vero Dio gran profetessa,
I' ti vengo a mostrar questo misterio.
Cristo è già nato, et al tempio s' appressa
E da lui piglierai gran refriggerio:
Prima che dalla morte sia oppressa
Ripien sarà il tuo buon desiderio.

L' Angelo si parte et ANNA *dice:*
Questa mi par, Signore, una gran nuova,
E oggi aspetto vederne la pruova.

La Vergine Maria giugne al tempio; e SIMEONE *gli va incontro e dice:* O madre degna, gloriosa e santa,
Che porti in braccio il tuo diletto figlio,
Questa è quella felice e fertil pianta
In terra nostra posta come giglio!
La mia mente si alieta tutta quanta,
Se questo tuo figliuolo in bràccio piglio:
Chè certo son che gli è Cristo re nostro,
Come ben dal Signor m' è stato mostro.

Risponde la VERGINE MARIA:
Poi che 'l Signor t' ha questo rivelato,
Per modo alcun non tel posso negare.

E porgegli il figliuolo, e segue:
Ricevi in braccia tua il verbo incarnato
Che ti vuol pienamente contentare.

SIMEONE *lo piglia e dice:*
Io ti prendo, Signore Dio beato,
E vedo che tu se' il mio salutare;

Il cor mi s' apre per la gran dolceza,
Vedendò di tua faccia tal belleza.

E baciando il bambino, segue :

Io ti bacio, Signor santo e diletto,
Gustando il tuo amor dolce e suave;
Caro figliuol, nelle mia braccia stretto
Ti tengo, e non mi par tal peso grave.
Il cor tutto si strugge nel mio petto,
E già del ciel mi pare aver le chiave;
Tanta letizia e gaudio nel cor sento
Che io ne resterò sempre contento.

SIMEONE *rende il bambino a Maria; e segue, alzando gli occhi al cielo:* Or lassa il servo tuo, Signore, in pace,
Secondo il detto che m' ài rivelato,
Perchè visto han mia occhi Dio verace,
Tuo vero salutar, ch' hai preparato
Dinanzi al popol, che sarà capace
Conoscer tanto bene a lui donato:
Lume alle gente in rivelazïone,
A Israel gloria e consolazïone.

La VERGINE MARIA *dice :*

Di tante laude date al mio figliuolo
Oggi mia mente assai si maraviglia,
Chè, sendo occultamente nato solo,
Quel, manifesto in braccio, el vecchio piglia:
Questo procede dal supremo polo,
Per contentar chi a Dio s' assomiglia.

Dice JOSEF: Ancor mio cor maravigliato gaude,
Poi c' ho sentito le divine laude.

Dice SIMEONE *a Maria:*

Ciascun di voi da Dio sia benedetto!
Deh, madre, ascolta mia prefazïone.
Sarà da molti il tuo figliuol perfetto
Posto in ruina e resurressïone,
E in segno tal, che li fia contradetto;
E poi sua dura morte e passïone
A l' alma ti sarà duro coltello;
Per tanto aspetta questo aspro flagello.

ANNA *in questo giugne, e dice a Maria :*

O madre piena di benedizione,
Porgimi in braccio il tuo figlio diletto:
E' m' è stato dimostro in orazione

Questo esser il figliuol di Dio perfetto.

MARIA *li porge il bambino, e dice:*

Ricevi quel per tua consolazione,
Nelle tuo braccia e stringitelo al petto.
Questo è il ver Messia tanto aspettato,
Che vuol essere al tempio presentato.

ANNA *piglia il bambino, e dice:*

Figliuolo, io ti confesso Redentore
Del popolo d'Israel, e d'ogni gente;
Di tutto il mondo sei vero Signore;
Però ti bacio, figliuol, dolcemente.
Io sento tal diletto nel mio core,
Che mi fa con letizia esser gaudente;
Io ti ringrazio di tanta dolceza
Che m'hai oggi concessa in mia vecchieza.

MARIA *ripiglia il figliuolo, e portalo al Sacerdote, e gli dice:*

O sacerdote, pastor della gregge,
Io vengo in questo giorno a presentare
A quel che l'universo mondo regge
El primo nato mio, e osservare
La sua divina, giusta e santa legge;
Per tanto meco voluto ho portare
Col figlio, le colombe in sacrifizio,
Laudando Dio di tanto benefizio.

Offerisce il figliuolo, e le colombe al SACERDOTE; *e lui presenta il bambino sopra l'altare, e dice:*

O sommo, eterno et immortale Dio
Che di niente ogni cosa hai creato,
L'offerto figlio a te con buon disio
Ricevi, vero Dio, Signor beato,
E fa che quel sia giusto santo e pio,
Sendo a te, Creator suo, presentato.
La tua benignità in lui discenda,
E d'ogni avversità sempre il difenda.

El SACERDOTE *si volta alla Madre, e segue:*

Sendo questo bel figlio primo nato
Rimaner debbe nel divin servizio:
Ma se fussi da voi ricomperato
Ritornerebbe in vostro benefizio.

Risponde la VERGINE MARIA:

Cinque danar d'argento io v'ho portato,
Secondo che è concesso al mio offizio;

Per voi riceverete questo argento,
Chè io sol del mio figlio mi contento.

Il SACERDOTE *piglia i danari, e dice:*

Madonna, voi avete ben ragione,
Sì bel figliuol volendo riavere:
Però ch'io son di questa opinione,
Che di quel voi n'arete gran piacere.
Certo che fia di gran riputazione,
Come in suo aspetto ben si può vedere;
A miei dì, mai non viddi sì bel figlio.

Risponde MARIA *ripigliando il figlio:*

E però volentieri io mel ripiglio.

Dice il SACERDOTE:

Se vi volessi pur ancor pentire
Di volerlo lassar qui al Signore,
Io vi prometto di farlo nutrire,
E quel vi condurrò a grand' onore.

Risponde MARIA:

Con esso in braccio di qua vo' partire
Chè lassar quel mi parre' far errore;
Daretemi licenzia, se vi piace.

Risponde il SACERDOTE:

Andate, che 'l Signor vi dia sua pace.

Partendosi dice JOSEF *a Simeone et Anna:*

Partiamo insieme, Simeone et Anna,
Con iubilo, letizia, canto e festa.

Risponde SIMEONE:

Poi che gustato abbiam celeste manna,
La mente nostra è fatta pronta e desta.

Dice ANNA: Io canterò sempre al Signor Osanna,
In questo po' del tempo che mi resta.

Dice MARIA: Con dolce melodia cantiamo a Dio
Sue laude sante, con retto disio.

Cantano insieme questa lauda:

Con dolcezza e con amore
Contempliamo Dio incarnato,
Che per noi è presentato
Come servo al suo Signore.
E laudiam col cor sincero,
Rinovata nostra mente,
Questo magno Signor vero

Che fa il nostro cor ardente
Del suo santo amor fervente,
Per la sua divina grazia
Che sol nostra mente sazia
Nello eterno creatore.

Con gran festa e gran letizia
Seguitiam Jesù beato,
E rimossa ogni tristizia,
Abbiàn sempre il cor purgato:
De' sua don ciascun sia grato,
Per condursi alla sua gloria,
Conseguendo la vittoria
Per virtù del Redentore.

Ben possiàn restar contenti
Poi che Cristo abbiam veduto;
Suo cor ciascun gli presenti
Per sì gran don ricevuto,
E col suo divino aiuto
Seguitando umiltà santa
Cresca nostra virtù tanta
Che ci dia celeste onore.

RAPPRESENTAZIONE

DELLA

DISPUTA AL TEMPIO.

L'edizione che abbiamo esemplata è quella che conservasi in Palatina, e che è così descritta dal Batines, pag. 51:

— *Rapresentatione del nostro Signor Jesu Christo Quādo disputo nel Tempio.* Edizione s. a. ma della prima metà del sec. XVI, in 4° di 6 carte con titolo istoriato e ornato della figura dell'Angelo. Il *verso* dell'ultimo foglio è occupato da una gran figura in legno.

Abbiamo tenuto sott'occhio anche le stampe seguenti:

— *Stampata in Firenze l'anno MDLIX.* In 4° di 6 c. con 3 fig.

— *In Siena*, s. a. In 4° di 4 c. con fig. sul frontespizio.

— *In Siena*, s. a. In 4° di 6 c. con 2 picc. fig.

— *Riueduta e corretta da Francesco d'Annibale da Ciuitella. In Siena, alla Loggia del Papa*, 1620. In 4°: simile alla preced.

— L'Allacci cita altra ediz. di *Siena, Loggia del Papa*, s. a.

Nell'antica drammatica liturgica latina o francese, non trovo che la *Disputa al Tempio* dia argomento di dramma a sè: bensì forma parte del gran Dramma francese della *Passione*, come si vede dall'analisi dei fratelli Parfait recata nel *Dictionn. des Myst.*, pag. 701.

In nomine Domini nostri Jesu Xpi. Comincia la Rapresentazione di Jesu Christo quando va a disputar nel tempio co' dottori: e prima quattro fanciulli, dua buoni e dua tristi, l'uno chiamato Antonio e l'altro Francesco, e li cattivi, l'uno chiamato Fracassino e l'altro Scompiglia. E 'n prima e' dua buoni riscontransi insieme.

Antonio *dice a Francesco:*

Buon dì, Francesco mio, dove va' tu?

Francesco *risponde:*

S' i' tel volessi dire, io non lo so;
Peggio contento a' mie' dì mai non fu',
E per perduto, come vedi, i' vo.

ANTONIO: Se tu se' mal contento, i' son vie più;
Pur si debbe voler quel che si può.
FRANCESCO: Andiam a spasso, Anton, per la tua fè,
Chè assai perde colui che perde sè.
ANTONIO *guarda inverso que' dua cattivi, e dice:*
Chi è colui che contro a noi ne viene?
FRANCESCO: E' mi par lo Scompiglia e Fracassino.
ANTONIO: I' ti so dir che appaiati son bene;
Se l' uno è tristo, l' altro è caffettino.[1]
FRANCESCO: Sempre la botte dà quel ch' ella tiene:
Da sera si conoscie il buon mattino.
ANTONIO: Per dua ghiotti figliuol, per quant' i' veggio,
E' si puo dir: il me' ricolga il peggio.[2]
FRACASSINO *a Scompiglia dice così:*
Scompiglia, che di' tu, vogliàn no' ire
A far a' sassi, o prima alla taverna?
SCOMPIGLIA: E' si suol, Fracassino, spesso dire
Che chi vi va, uscire' in vita eterna.[3]
FRACASSINO: Lo sputo, sozio mio, non suol mentire:
Per bere, i' ho già spento una lanterna.[4]
Dove n' andremo? al Buco o al Panico?
SCOMPIGLIA: Al Buco v' è un vin ch' è dall' amico.[5]
Deh; dimmi il ver, qual è di noi migliore?
I' per me sono stato alle gualchiere.[6]
FRACASSINO: E io aspetto un dì d' avere onore
Di trombe, di stendardi e di bandiere.
SCOMPIGLIA: Dov' i' mi truovo i' fo sì gran romore,
Ch' i' vò' duo parte sempre del tagliere.
La gola e 'l giuoco, la taverna e 'l dado,

[1] Chiaro è il senso della frase, non chiaro il significato proprio della voce *caffettino.* Forse deriva dalla parola *caffo* usata in senso di *primo, unico* ec., onde *essere il caffo dei brutti, dei birbanti* ec. Perciò sarebbe come se dicesse: *se uno è tristo, l' altro fra' tristi è il caffo, è numero uno.*

[2] Modo proverbiale che indica come fra due cose vi sia poca differenza. *Trattandosi,* osserva Antonio, *di due ghiotti* (*di due tristi*) *figliuoli, si può dire* ec.

[3] E neanco qui il senso è ben chiaro: forse, esaltando enfaticamente la taverna, vuol dire che essa mena alla vita beata: che chi entra nell' osteria riesce in paradiso.

[4] Anco questi due versi li interpreti qualcheduno più abile di me. Forse è come se, continuando il detto dell' altro, Fracassino soggiungesse: *e io ne do una prova* (che l' osteria meni alla vita eterna), *perchè a forza di bere sono ridotto come una lanterna* (cioè: *ho consumato un polmone*) *e lo sputo mio, che non mente, può far fede del mio stato.* — Il *Buco* ed il *Panico* erano osterie celebri in Firenze a que' tempi.

[5] *Esser dall' amico* si dice di cosa degna di esser data ad un amico, perfetta pel suo genere

[6] Forse equivale al modo odierno: *essere a prova di bomba.*

I' ho fatto con loro un parentado.
Vedi tu là que' duo pinzocheroni?
Questi son quegli ch' ànn distrutto il mondo.

FRACASSINO : E' sanno in modo auzare ben gli ugnoni,
Che spesse volte gli ànno l' uovo mondo.[1]

SCOMPIGLIA : Quanti per loro inchini e orazioni
Ne vanno oggi a Firenze nel profondo!
Guardisi el pover uom, chè, s' e' v' intoppa,
E' gli fie fatto la barba di stoppa.

FRACASSINO : Quando i' gli veggo in viso, e' gabbadei,
Di rabbia, drento, mi si scoppia il core.

SCOMPIGLIA : E' paion proprio visi di giudei:
Tutti son d' una buccia e d' un sapore.

FRACASSINO : Un pissi pissi, un miserere mei
Dà oggi a molti lo stato e l' onore.

SCOMPIGLIA : Quand' i' gli veggo, e' paterin marraní,
Mi brilla propio di pugna le mani.[2]

FRACASSINO : I' vo' che no' diàn loro un po' la soia.

SCOMPIGLIA : E' sarà me' vestirgli di punzoni.
I' ho disposto un dì, prima ch' i' muoia,
Far un tocchetto di questi poltroni.[3]

FRACASSINO *appressandosi a' buoni :*
Buon dì, fraschetta.

ANTONIO : Deh, non mi dar noia.

SCOMPIGLIA : Dove n' andate voi, capi d' arpioni?

FRANCESCO : Nol vedi tu?

SCOMPIGLIA : Il veggo a tuo dispetto:
Se tu mi togli il capo, i' ti rassetto.[4]

FRANCESCO : Fa' una cosa; non voler bravare,
Ch' i' sono stato anch' io a San Giovanni.[5]
Sarestu il re Bravier che per gridare
Già tenne i paladin in grand' affanni?

SCOMPIGLIA : Se duo colpi alle pugna vogliam fare,
I' sono in punto, e poserò giù panni.

[1] Intendi: *con tutta la loro santità, aguzzano le unghie in modo che hanno ciò che vogliono senza fatica o pericolo, cavano la castagna dal fuoco colla zampa del gatto.*

[2] *Le mani mi brillano,* cioè, *mi pizzicano, mi prudono di pugna, dalla voglia di metter loro le pugna addosso, di vestirgli,* come dice più sotto, *di punzoni.*

[3] *Far un tocchetto: farne un guazzetto, un' insalata.*

[4] *Se tu mi togli il capo, io te lo pettino a modo mio.*

[5] Non saprei dare il valore preciso di questa frase che viene a dire: *sono da quanto e te.*

FRANCESCO: Sì, i' farò.
SCOMPIGLIA: Alla spicata, o come?
FRANCESCO: Come tu vuoi.
SCOMPIGLIA: A non tirar le chiome.[1]
FRANCESCO *menandogli un pugno dice:*
Tòti questa susina da vantaggio.
SCOMPIGLIA *dandoli un altro pugno:*
E tu to' questa pèsca, ch'è matura.
ANTONIO *confortando il suo compagno:*
Sopporterem no' mai sì grand' oltraggio?
Su, buon Francesco, non aver paura.
FRANCESCO *gettandosel sotto dandogli pugnia:*
I' ho disposto, ghiotto, s' i' non caggio,
Che tu ne porti la mala ventura.
SCOMPIGLIA: Non più, buon giuochi.[2]
FRANCESCO: I' non ho tanta furia,
Io ho a vendicar più d' una ingiuria.
SCOMPIGLIA *rizzandosi, dice con paura:*
S' i' ti truovo, ribaldo, un tratto, solo,
Credimi a me, ch' i' ne farò vendetta.
FRANCESCO: Tòti pur quelle, capo d' assiuolo.
Guarda che occhio bircio di civetta!
Tu se' più contrafatto ch' un fagiuolo;
Ricogli, smemorato, la berretta.
SCOMPIGLIA: Andianne, Fracassin.
ANTONIO: Dove? a giucare?
SCOMPIGLIA: Vavi pur tu, che non usi altro fare.
ANTONIO *a Francesco:*
Vedi Francesco, quel che fanno e' tristi;
No' ci stavàno in santa pace insieme.
Per duo ghiotti figliol ma' più non visti....
Con simil gente spacciato è chi teme.
FRANCESCO: E' credeva trovarci al dirupisti.[3]
Della superbia n' è diviso il seme.

[1] *Alla spiccata,* cioè sciolti. E accettato di far alle pugna, non abbracciati ma liberi, convengono di lasciar andar i colpi ovunque, purchè s' intenda di non aversi a prender pei capelli.

[2] Cioè: *basta, il giuoco è buono, è finito.*

[3] Il versetto a cui si allude deve esser quello del Salmo 116: *Et dirupisti vincula mea:* ma non trovo altri esempi di questo modo, nè saprei assegnargli un significato, salvo avessi vaghezza di arzigogolare. Debbo però notare che nell' edizione del 1620, troppo moderna per far testo, si legge: *qui sprovvisti*, ma è evidente correzione di chi non intese il *dirupisti.*

ANTONIO: Tal crede andar a pascer, che po' ara:
Questa quistione è lor costata cara.
FRANCESCO: Che vogliàn noi far qui?
ANTONIO: Quel che tu vuoi.
FRANCESCO: Dove n' andremo?
ANTONIO: A Fiesole, a la festa.
FRANCESCO: Che vi si fa?
ANTONIO: Intenderàllo poi;
Una cosa leggiadra e molto onesta.
FRANCESCO: Che non me lo di' tu, or che tu puoi?
ANTONIO: Deh andiàn là, non mi spezzar la testa.
FRANCESCO: Vedi quel che ci ha fatto l' azzuffare?
Andiàn, ch' i' non ti vo' veder bravare.

FRANCESCO *giunt' a la festa, cioè al tempio, dice biasimando:*
Quest' è un apparato poverino.
ANTONIO: E' fu pover ancor quel che ci regge.
Eccoti a biasimar, o Franceschino;
Sempre l' uom savio el suo parlar corregge.
FRANCESCO: Àccisi a disputare oggi in latino
Ch' i' ci veggo a seder dottor di legge?
ANTONIO: Ben sa' che sì; anzi, per nostro esempio,
Verrà Iesù a disputar nel tempio.
In dodici anni dalla dolce madre
Si partirà quel gloríoso figlio;
E per mostrar le sue virtù leggiadre
Verrà al tempio per divin consiglio.
Quivi dimostrerà come dal padre
Vien el Messia a trar l' uom di periglio.
Nol trovando, Maria cerca per tutto,
Piangendo amaramente il suo bel frutto.
Trovollo al tempio in mezzo de' dottori
A disputar del futuro Messia.
FRANCESCO: Oïmè che di' tu? tu mi innamori.
Pensa che gaudio allor sentì Maria!
ANTONIO: Questo vuol dimostrar che chi sta fuori
Non truova mai del suo Signor la via.
FRANCESCO: Silenzio, adunque, in carità vi esorto:
Spendete il tempo ben, perchè gli è corto.

IOSEF *dice così a Maria*:

Veneranda madonna, sposa eletta,
Albergo santo del divin consiglio;
Colui ch' ama il Signor, quel si diletta
Fuggir col bene ogni mortal periglio.
Però suplico a te, madre diletta,
Ch' insieme in compagnia del tuo buon figlio
Andiamo a visitar el tempio santo,
Dove va oggi il popol tutto quanto.

MARIA *a Iosef:* Diletto sposo mio, conforto e duce,
Parata sempre sono al tuo volere;
Ma il mie dolce tesoro e la mia luce
Non so se tal camin potrà tenere.

IESÙ: Quel che ab eterno, madre, mi produce
Mi dona eternalmente il suo potere.
Sotto questo mantel, benchè sie verde,
L' eterna sapïenza mai si perde.
E per far tanta luce manifesta
E trar di cecità l' umana gregge,
Sendo venuto il giorno della festa
Si vuol sempre osservar la santa legge.
El buon pastor che non cura tempesta
Sempre l' armento suo felice regge;
Dunche, madonna veneranda e pia,
Quando e' vi piace, allor prendian la via.

MARIA *a Iosef:* Josef, sposo mio, con tutto il cuore
Prendi col braccio il mie dolce tesoro;
Questo è lo specchio del divin amore
Dove contempla ogni angelico coro.

IOSEF: Ogni volta ch' i' veggo il suo splendore,
Oimè ch' io ardo, e per dolcezza moro:
Ogniun si pensi qual sia il gaudio mio,
Avendo in compagnia l' eterno Iddio.

IOSEF *a Iesù:* Benigno figlio dello eterno sole,
Ecco Iosèf al tuo voler parato;
Non ti potrebbon mai le mie parole
Aprir il gaudio che nel cuor m' è nato.

IESÙ: Or oltre andiàn, po' che 'l mio padre vole
Ch' i' mostri quel tesor che lui m' ha dato.

MARIA *camminando, dice a Iesù:*

Dolce figliuol, se troppo ratta andassi

Dimmel, ch' i' fermerò subito e' passi.

IOSEF: I' guido e son guidato, e reggo quello
Che regge me, e muovo chi mi muove:
Pastor mi fo di quel ch' io son agnello;
O quanta grazia in questo servo piove!

MARIA: S' i' alzo gli occhi alquanto per vedello,
Contemplo nel mirar cose alte e nuove.
Per la virtù di sua divina forma
L' amante ne l' amato si trasforma.

IOSEF *essendo appresso al tempio dice:*
Or che no' siam al santo tempio apresso
Si vuol far orazione al padre eterno.

MARIA *a Iesù:* Dimmi, dolce figliuol, se' tu defesso?
La via è stata lunga, e siàn di verno.

JESÙ *a Maria:* Madre, quest' è dal padre mio permesso
Ch' i' manifesti el suo lume superno.

MARIA: Or oltre, tutti, genuflessi in terra,
Oriamo a quel Signor che mai non erra.

E' dottori essendo nel tempio a sedere, un si rizza, cioè RABI SAMUEL, *e dice:* Venerandi dottor, padri diletti
Venuti a onorar l' antica festa,
E' par che 'l giorno e la ragion permetti
In tal dì mantener la vita onesta,
E perchè 'l tempo indarno non si getti,
Chè l' ozio spesso ogni virtù molesta,
E' sarà buon che la virtù si mostri,
E chi più sa, colui combatti e giostri.
Quanto più lievo al ciel la luce in alto
A contemplar di noi l' ultimo fine,
Fassi lo 'ngegno mio di pietra, smalto,
E spesso trovo un prato pien di spine;
Talor da l' un contrario all' altro i' salto
Nel contemplar le scritture divine:
Non so per qual cagione il Padre eterno
L' uom creato da lui, mandi all' inferno.

RABI MOISÈ: Anzi, ha permesso sol per un peccato
Ch' ognun che nasce, sia da quel percosso.

RABI DAVID: Far che l' uom sia all' error inclinato,
Questo per certo immaginar non posso;
L' uom si corregge quando gli ha errato:

In questo, in verità, sempre fu' grosso.
RABI IUDA: Per tôr del mondo sì gran malattia
È scritto che verrà presto il Messia.
RABI MOISES: Non è durata un dì quest' aspra giostra;
I' non so più tal volta che mi dire.
RABI DAVID: Se noi cerchiam tutta la legge nostra,
L' avenimento suo non può fallire.
RABI SAMUEL: David in molti luoghi cel dimostra:
Ma 'l tempo è dubbio quando e' de' venire.
RABI IUDA: Dunque si vuol con la scrittura in mano
Veder se 'l tempo ritrovar possiàno.
RABI MOISES: Disse 'l profeta in spirito divino:
Dice 'l Signor: il figliuol mio se' tu,
Generato t' ho oggi; e tal latino
Mostrò del padre eterno la virtù.
RABI DAVID: Nel sole el tabernacolo divino
Fu posto, e come sposo venne in su:
Esulterà come gigánte quello;
Vedi se lo descrive col pennello.
RABI SAMUEL: Prestantissimi viri, domini mei,
Ut ostendatur veritas et via,
Omnes libri, tam greci quam ebrei,
Dicunt expresso de isto Messia.
RABI IUDA: Dominus dixit: sede a dextris mei,
Quod dictum confermavit Isaia:
De radice Yessè virga nascetur,
Quæ statim sicut flos, egredietur.
IESÙ *avendo udito el lor parlar dice:*
Qual è il vostro parlar, padri diletti,
Che voi avete insieme ragionando?
RABI SAMUEL: Tu se' fanciullo, e d' udir ti diletti;
Vanno e' tuo' par per le piazze saltando.
IESÙ: Padri, e' son varïati gl' intelletti;
Tal volta un pasce, e crede andar arando;
E' don del ciel son oggi in terra vari:
Non abiate per mal ch' i' cerchi e impari.
RABI DAVID: Ha' tu veduto quanto dottamente
In sì tenera età costui risponde?
RABI MOISES: Quand' io risguardo in quelle luce ardente
Ogni spirto a mirarlo si confonde;
L' aspetto e 'l parlar tuo, figliuol clemente,
Gran virtù certo nel tuo petto asconde.

RABI SAMUEL: Mettiànlo in mezzo, e udïan quel che dice,
Chè sol nel contemplarlo i' son felice.
Noi siàn, figliuol, in tal disputazione
Quando e' debbe venir quel gran Messia.
Che venga, ogni scrittura chiaro il pone,
Ma quando, e' non si trova ancor la via.
Vedesi il mondo in tal declinazione
Che par che spento ogni costume sia;
Un perfetto maestro, all' uom ch' à male,
Soccorre al tempo che 'l rimedio vale.

IESÙ: Vuolsi, padri, gustar ben la scrittura
E muover sempre con ragion lo 'ngegno;
Avendo errato l' umana natura
Per manducar del già vietato legno,
Perse lo stato e l' innocenza pura
E fu scacciato del celeste regno;
L' error fu grave e 'l peccato infinito,
Però come fu grave, fu punito.
S' allor, fatto l' errore, il padre eterno
Fusse venuto a dar lá medicina,
Are' dimostro, per quant' io discerno,
Istimar poco l' offesa divina;
Dunque fu necessario che all' inferno
Andassi l' uom per l' antica rovina;
Poi, a mezza la strada del cammino,
Venissi in terra l' aiuto divino.

RABI IUDA: A questo modo, insin al fin potrebbe
El padre ritardar tanta pietà.

IESÙ: Tal giustizia l' error meriterebbe:
Ma Dio vuol dimostrar la sua bontà.

RABI DAVID: Più punito el peccato assai sarebbe.

IESÙ: Sì, ma e' non è pastor di crudeltà;
Anzi la profezia per tutto è trita:
Che darà morte a sè per darci vita.
Se 'gli indugiassi infino al fin del mondo,
Sare' distrutta la divina fede;
Però, nel mezzo il bel tempo giocondo,
Verrà pien di pietà, pien di mercede.
Questo pelago grande è si profondo
Che chi non è purgato, non vi vede;
Son venuti e' profeti a dirlo in prima,
Per farvi noto quanto in ciel lo stima.

RABI MOISES: Vedete voi quanta dottrina mostra
Questo bel figlio in sì tenera età!
RABI SAMUEL: Quest' è la pace e la dolcezza nostra;
O felice tesor pien di bontà!
RABI DAVID: Se la palma si dona a chi ben giostra,
Costui legati e superato ci ha.
Sendo alla fonte, i' vo' la sete trarmi,
Chè 'l suo parlar istruggerebbe e' marmi.
Ecci profeta alcun, figliuol diletto,
Che mostri il tempo di questo Messia?
Io ho David in molti luoghi letto,
E par che dubbio in questo caso sia.
IESÙ: Chi ragiona di Dio debb' esser netto,
Purgato e mondo d' ogni fantasia.
Tal crede spesso guadagnar, che perde;
Pure dirò, benchè l' età sia verde.

IESÙ *esponendo la profezia di Iacob, dice:*

Per fondamento chiaro del mio dire
Una gran profezia vi voglio esporre.
Iacob, volendo e' figliuol benedire,
Dinanzi a sè tutti gli fece porre:
Voltato a Iuda, e' cominciò a dire:
Iuda, di te gran frutti i' vego còrre:
Da' tua fratelli immense laude arai,
E posto in man de' nimici sarai.
T' adoreranno del tuo padre e' figli,
Sarai catello e lion per natura,
Alla preda verrai con duri artigli,
Come lion posando tua figura.
Chi lo susciterà ne' so' perigli?
Disse il profeta co' la mente pura:
Lo scettro a Iuda mai serà levato,
Infin che venga quel che fie mandato.
Usa il profeta di parlar coperto:
Però sempre è velato il suo concetto.
RABI IUDA: Figliuol, potendo dichiararlo aperto
Sarà a tutti un singolar diletto.
RABI MOISES: Tu se' come la luce nel diserto,
Che apri, a chi non vede, l' intelletto.
IESÙ: Or oltre, i' parlerò benchè sie grande
Cosa, a parlar di sì dolce vivande.
Questa gran profezia mostra l' advento

Del nuovo eccelso e gloríoso duce;
Iuda fie quel Messia, per quant' i' sento,
Che in ogni parte manderà la luce.
E' fondator del suo bel testamento
Sono e' frategli, e da lor si produce
Ch' e' figli del suo padre adoran quello
Che fie lion per natura, e catello.
Catel fie detto per grande umiltà
Che sarà in quello, e per la sua dolcezza:
Di questa, essendo Iddio, si vestirà,
Come pastor che la suo gregge apprezza;
Lion sarà per la divinità,
E per la immensa sua somma fortezza:
Vien alla preda, e alla croce affisso
L' uom tira al ciel dal tenebroso abisso.
Soggiunse poi il profeta dicendo:
Quando lo scettro a Iuda sarà tolto,
Quel che debbe venir, per quant' intendo,
Allor verrà, desiderato molto.
Per questo il tempo, se chiaro comprendo,
Mi par aver dal profeta raccolto,
Chè, quando al tribù Iuda tolto fia
Lo scettro, allor verrà questo Messia.
Erode ascalonita che vi regge,
Com' ognun sa, è signore alíeno:
Adunque in questo tempo alla suo gregge
Verrà il pastor d' ogni letizia pieno.
Così m' insegna la divina legge,
Così mi mostra il suo bel prato ameno;
Potre' molte figure dichiararvi,
Ma temo, padri mia, non molestarvi.

RABI SAMUEL: Omè che dolce e singular novella?
Qui non si può, volendo, contradire;
Tu se' a noi com' al nocchier la stella;
Felice latte che t' ebbe a notrire!

RABI DAVID: Fu mai udita sì dolce favella?
Quand' io lo guardo, i' non so più che dire.
Figliuol, sazii non siàn per questo ancora,
Sèguita, poi che 'l ciel tuo ingegno onora.

IESÙ: El legno fu cagion di tôrre all' uomo
Quel bel tesor che gli fu dato in terra:
Così l' ha fatto andar molt' anni domo,

E viver sempre in sempiterna guerra.
Ora legno sarà quel dolce pomo
Dove la suo salute oggi si serra;
Questo vel mostra, o dolci padri, certo,
El serpente esaltato nel diserto.

Che dirèn noi dell' arca fabricata,
Dove fu salva l' umana natura?
Della gran torre, e la vigna piantata,
E l' acqua uscita della pietra dura?
La legge a Moisè nel monte data,
Del rubo acceso, e di suo fiamma pura?
Queste figure, a chi penetra drento,
Mostran del gran Messia l' avènimento.

RABI SAMUEL: Dichiara questa, e siàn contenti tutti
Creder, figliuolo, a ogni tua sentenzia.

RABI DAVID: E' son tanto soavi e' suo' buon frutti,
Ch' i' mi diletto sol di sua presenzia.
O intelletti mortal, ben siate strutti
Al paragon di sì dolce eloquenzia!

RABI SAMUEL: Da poi ch' al corpo fu quest' alma unita,
Simil non vidi mai alla mia vita.

IESÙ: L' arca è la croce, e la finestra è 'l petto
Che 'l pastor aprirà per la sua gregge.
La torre mostra el suo divin concetto,
Per la cui sapïenza el ciel si regge.
Sarà la vigna el suo popol eletto,
Ch' ogni vizio mortal per lui corregge:
El rubo acceso è la divinità
Che mai dal corpo suo si partirà.

Potrèvi dir di quel pascal agnello,
E della verga data a Moisè,
Del sogno che già fece Danïello
Pel quale e' vedde questo eccelso re:
E 'l sangue sparso da quel giusto Abello
Pel superbo Cain, segno ancor è
Di questo gran Messia; così si mostra
Padri diletti, la vittoria nostra.

RABI IUDA: I' non so s' i' mi sogno o s' i' son desto:
Può esser che un fanciullo in preda ci abbia?

RABI MOISES: Egli accorda la chiosa a ogni testo,
Tal che ci ha messi tutti in una gabbia.

RABI IUDA: Anzi abbiàn fatt' al mio parer del resto:

Cosa da divorarsi per la rabbia.
I' ho nello studiar il tempo perso
Sendo, da chi? da un fanciul, sommerso.

RABI MOISES: Maladetto sie 'l mese l' ora e l' anno
Ch' i' mi vesti' di tal professïone.
Que' che si stimon più, men poi ne sanno;
Guarda chi ci à mandato al badalone![1]

RABI IUDA: E' granchi le balene predat' hanno,
Anzi uno smerlo ha ferito il falcone;
Lo studio mio da ora innanzi fia
La gola, el giuoco e la baratteria.

RABI DAVID: O mirabil virtù, può esser questo,
Ch' in si tener' età sia tanto ingegno?

RABI SAMUEL: Costui, se vive, i' vego manifesto
Che sarà sopra ognun supremo e degno.

RABI DAVID: A me parrebbe, o cari padri, onesto,
Far in suo laude qualche onesto segno;
Però con un bel canto, o padri mia,
Facciam che nota la suo laude sia.

Tutti insieme cantono questa laude:

Ognun venghi con amore
A laudar la puerizia:
Con trionfo e con letizia
Laudi quella a tutte l' ore.

Quest' è 'l fonte di dottrina
D' eloquenzia e di virtù:
O suave medicina,
O felice e buon Iesù,
Mai al mondo udito fu
Fra' mortal si pronto ingegno:
O tesoro eccelso e degno!
Viva sempre il tuo splendore.

O mammelle benedette!
Dolce madre gloriosa!
Poche donne sono elette
A fruir si degna cosa.
Candidetta e bella rosa,
Manda fuor tuo luce immensa,

[1] I vocabolaristi spiegano *mandare al badalone* per *mandare in malora*: ma poichè *Badalone* è quel gran leggio che nelle chiese sta in mezzo al coro, penso che, almeno nel caso nostro, voglia dire: *rimandare a scuola, a lezione* ec.

Chè chi viene alla tuo mensa
Di dolcezza ardendo muore.

UNA PARENTE *di Maria, dice a Maria:*
Buondì, dolze madonna, vogliam ire
Inverso casa acompagniate insieme?
MARIA *risp.*: I' m' ero ferma, per veder venire
Il mio dolce riposo e la mia speme.
LA PARENTE *di Maria:*
Egli arà affrettato il suo partire:
Pur l' uom che ama, spesse volte teme.
MARIA: So che Iosef l' arà in compagnia:
Però, come tu vuoi, prendiam la via.

E vannonsene. UN PARENTE *di Iosef, dimandando di Iesù, dice:* Buon dì, Josef mio, dov' è Iesù?*
I' lo vidi pur ieri al tempio teco.
IOSEF: I' mi penso che sia un pezzo in su:
La dolce madre sua si l' avrà seco.
EL PARENTE: Or oltre andianne, e non dimoriàn più.
IOSEF: Andiàn che volentier t' accetto meco.
L' andare in compagnia si mi diletta,
Perchè tu parli, e non camini in fretta.

MARIA *sospirando fra sè dice, essendo presso a casa:*
Io aspetto, figliuol, il tuo ritorno
Più che 'l padron l' amata sua barchetta;
Oscuro senza te mi par il giorno;
Certo gran doglia ha ciaschedun ch' aspetta.
S' i' posso mai veder quel viso adorno,
Parrà ch' i' abbi al cuor una saetta:
Farò con gli occhi mia si dolci sguardi,
Che converrà che per dolcezza io ardi.

E giunta a casa segue, vedendo Iosef solo, con gran timore:
Oïmè, che vuol dire? io veggo solo
Venir Josef, senza il mie bel figlio.
Omè, ch' i' sento al cuore un si gran duolo
Ch' i' temo non morir di tal periglio.
Andando alquanto incontro a Iosef, dice:
Dov' è, Josef, il mie dolce figliuolo,
Quel frutto immenso del divin consiglio?

Tu non di' nulla; omè, omè! ch' i' moro.
Parla, dov' è rimasto il mio tesoro?

IOSEF:

Veneranda madonna, i' mi pensai
Ch' insieme fussi teco in compagnia:
Or non l' avendo, i' mi ritrovo in guai,
Nè so, infelice, più dove mi sia.

MARIA *dolendosi:*

Omè, madre dolente, che farai?
Omè, dove se' tu, speranza mia?
Omè, Iosef, ov' è l' amor perfetto?
Abbiam noi perso il senso e l' intelletto.

Segue in ginocchioni, voltando gli occhi al cielo:

O Padre eterno, che potra' tu dire
Di questa ancilla misera e infelice?
Tu mi facesti vergin partorire,
Per farmi del tuo figlio imperatrice;
Ora i' non so, dolente, che ardire
Arà colei che fu già sì felice;
Padre del ciel, questa tua ancilla afflitta
Non può più pel dolor tenersi ritta.

IOSEF *lamentandosi:*

Che ho io fatto, omè, Iosef ingrato?
A questo modo un tal tesor si tiene?
Omè, quanto son io cieco oggi stato,
Po' che perduto i' ho l' eterno bene.
Per mia cagione, o Iosef insensato,
In vita el cuor Maria più non sostiene:
Perdona, padre eterno, al fallo mio,
Chè mal guarderò me, perdendo Iddio.

MARIA *lamentandosi:*

Figliuol, tu non rispondi, e chiamo forte:
Odi Maria che nel dolor si strugge;
Forse qualcun t' arà dato la morte,
Ch' ogni demon pel tuo venir ne rugge.
. . . . [1]
I' bramo di morir, ma 'l tempo fugge.
Prima, orazione al padre no' faremo,
Po' tritamente per lui cercheremo.

Tutti inginocchioni cantano questa stanza pietosa:

Eterno padre, il cui poter corregge
Ciò che per l' universo si comprende,

[1] Qui in tutte le edizioni manca un verso.

Dirizza a porto questa errante gregge
Che cerca quel tesor che tutto intende:
Vedi l' ancilla tua che più non regge
El cuor, sì gran dolor sua calma offende:
Non voler, padre, che 'l difetto nostro
Tolga a l' uom quel tesor che tu gli ha' mostro.

MARIA *trovando certi vicini domanda di Iesù:*

Aresti voi, dolci fratei, veduto
Quel mio caro figliuol, Iesù chiamato?

Un VICINO *risponde:*

Di qua, madonna, lui non è venuto:
Cercal, se fusse altrove capitato.

MARIA *fra sè dolendosi:*

Ho io perso però sì gran trebuto?
O cuor dolente, afflitto e tribolato!

Un PARENTE *di Iosef:*

E' non bisogna qui star a badare,
Se 'l buon Iesù desideriam trovare.

MARIA *camminando:*

Ècci nessun per piazze, villa o strada
Che 'l mio dolce figliuol oggi m' insegni?
Questa sarà, figliuol, la prima spada,
Che farà e' sensi mia di doglia pregni.
Omè, che più non so dove mi vada:
Par che del dolor mio ciascun ne sdegni;
Padre del ciel ch' ogni secreto intendi,
Della tua grazia questa ancilla accendi.

MARIA *segue fra sè:*

Certo Iesù sarà da noi partito
Per qualche colpa nostra o negligenza.
La morte mi sarà gaudio infinito,
S' io ho a star fuori della sua presenza.
In che ho io, dolce Iddio, fallito?
Perdonami, Signor pien di clemenza;
Po' ch' i' nol so allevare e notrire,
Deh fa ch' i' 'l truovi, e po' mi fa morire.

IOSEF *confortandola dice:*

No' 'l troverèn, deh non t' affliger tanto,
Benchè duo dì n' abbiàn cercat' in vano.
No' n' andrem dimandando a canto a canto,

Ch' i' non so imaginar che no' 'l perdiàno;
Ma penso ben che Die ci pruovi alquanto
Perchè più pronti e vigilanti siàno;
Chè chi di suo virtù proprio si fida,
Ne va come va il cieco senza guida.

MARIA *a Iosef:* Deh ritorniamo al tempio, se vi pare,
Se in alcun modo vi fusse restato,
E forse quivi el potren ritrovare,
Da po' che non si truova in altro lato.

IOSEF *a Maria:*
Tu ha' ben detto; e così si vuol fare,
Chè 'l suo gran lume non può star celato,
Ancor che tra parenti non si truova
Nè tra gli amici, come chiar si pruova.

Giunti al tempio, MARIA *dice al sacerdote:*
Sarebbeci egli, padre reverendo,
Arrivato un fanciul di poca età?

El SACERDOTE *risponde:*
Èccene un, che quando i' lo comprendo,
Maravigliarmi del suo ingegno fa.

MARIA: Solo a udirvi già d' amor m' accendo:
Certo quel desso, o padre mio, sarà.
Iesù si fa chiamar?

El SACERDOTE: Madre, gli è desso:

MARIA: Presto, fate ch' i' l' abbia un pò' da presso.

El SACERDOTE *la mena drento, dicendo:*
Entrate drento, i' vel farò vedere:
Fra' dottor nostri in mezzo al cerchio siede.
Se vive, e' sarà, madre, un cavaliere
Anzi uno specchio della nostra fede.
Ben ti puo' glorïar, ben puo' godere,
Madre, poi che tal frutto in te si vede:
Vedilo là.

MARIA: Oïmè, figliuol mio,
Quanta dolcezza in questo punto ho io!

MARIA *a Iesù:* Figliuol, perchè ha' tu fatto oggi così?
Non sai el dolor che portato n' abbiàno?

IOSEF: Dal dì, dolce figliuol, ch' i' ti smarri'
Insino a oggi, mai posato abbiàno..

IESÙ: Se voi venivi, dolce madre, qui

Non era il tempo consumato invano.

MARIA *rallegrandosi:*

Tanto quanto fu grave il mio dolore,
Tanto or di gaudio mi s' accende il core.

IESÙ: In quel che s' appartiene al padre mio
Mi convien, madre, sempre esser parato.

MARIA: Or oltre andianne, o dolce figliuol mio:
Che d' ogni cosa el Signor sie laudato.

Segue fra sè: S' ognun sapessi ben quel che so io,
Vedrebbe che tesoro il ciel m' ha dato.

RABI SAMUEL *a Maria:*

È questo tuo figliuol?

MARIA: Padre diletto,
Sanza dolor alcun i' l' ò concetto.

RABI DAVID: Guarda, madonna, quel tuo dolce frutto,
Chè fie lo specchio della legge nostra:
Egli è per modo nella fede istrutto
Che sare' vincitor d' ogni gran giostra.

MARIA: Se voi sapessi, dolci padri, el tutto,
Vedresti quanta grazia il ciel mi mostra.

RABI SAMUEL: Or va, figliuolo.

IESÙ: Orsù, restate in pace,
Chè perder tempo a chi più sa più spiace.

MARIA *al popolo:* Figliuo' diletti, che cercate in terra
Trovar il figliol mio, pietoso Iddio,
Non vi fermate in questa rozza terra,
Chè Iesù non istà col mondo rio.
Chi vel crede trovar, fortement' erra,
E come stolto morrà nel disio.
Al tempio, chi lo vuol, venghi oggi drento,
Chè 'l viver vostro è come foglia al vento.

Non credete trovarlo ne' tesori,
O nelle pompe, o ne' regal palazzi;
Tutte son fumo e vento, e frasche e fiori;
Morte distrugge poi questi solazzi.
Venite al tempio a offerigli e' cuori,
Chè gli amator del mondo oggi son pazzi:
Dunque cantando colla madre vostra,
Venite al tempio dove ch' e' si mostra.

RAPPRESENTAZIONE

DI

SAN GIOVANNI NEL DESERTO

DI FEO BELCARI E TOMMASO BENCI.

L'edizione più antica, della quale un esemplare è in Riccardiana e l'altro in Palatina, è così descritta dal BATINES (*Bibliog.*, p. 10):

— *La festa di san giouanni quando fu uisitato da christo nel diserto.* — *Finisce la rapresentatione, quando Giesu tornando de Egipto uisito san Giouanni nel diserto composta per feo belchari* — Ediz. in 4° s. n. ma della fine del secolo XV in caratteri tondi, di 4 cart. a 2 col. non numerate nè segnate, di 35 righe per faccia, con due fig. in legno sul frontesp. In quest'edizione mancano le 16 ottave posteriormente aggiunte dal Benci.

— *Rappresentatione deuota di san Giovanni Baptista quãdo Ando nel deserto* — *Finiscie la rappresentatione di sancto Giouanni baptista con la aggiunta di sedici stanze quando lui ando aldiserto copõste p Thommaso Benci. Et quãdo Iesu Christo tornãdo di egypto visito sãcto Giouãni nel diserto copõsta per Feo Belchari. Stampata in Firenze.* — Ediz. in 4°, del principio del sec. XVI con frontesp. storiato e adorno della figura dell'angiolo, di 4 carte non numerate, a 2 col. Trovasi in Riccardiana.

— Il GAMBA afferma che nella Biblioteca Melzi vi è un'edizione senza anno, di 4 c., in 4°, a 2 col. e in caratteri tondi, con una incisione in legno nel frontesp.; ma che è della fine del XV o del principio del XVI sec. ed incomincia colle 16 stanze del Benci.

Delle due prime edizioni qui notate, ci siam valsi per la ristampa presente, alla quale non mancano le ottave del Benci. Registriamo anco le altre ediz. notate dal BATINES:

— *Fece stampare Maestro Francescho di Giouanni Benuenuto: sta dal canto de Bischari: Adi XXVIII. di Novembre. M. D. XVIII.* Ediz. di 4 c. con due stampe sul frontespiz. Si trova in fine il marchio dei colubri, e le iniziali A. A.

— *In Fiorenza l'anno MDLVII.* In 4° di 4 c. con 5 fig. Ediz. assai rara, secondo il Poggiali.

— *Stampata in Siena l'anno* 1572. In 4° di 4 c. con due piccole fig.

— *In Siena lanno* 1579. In 4° di 4 c. con 2 piccole fig.

— *Stampata in Firenze, appresso Zanobi Bisticci alla piazza di S. Apolinari, l'anno* 1601. In 4°, di 4 c. con due piccole fig.

— *Di nuovo ricorretta. In Siena, alla loggia del Papa.* 1615. In 4°, di 4 facc. con due picc. fig.

— *In Firenze, alle Scale di Badia*, 1618. In 4°, di 4 carte, con due picc. fig. Ha il solo nome di Tommaso Benci.

— *In Siena alla loggia del Papa*, 1626, In 4° di 4 facc. con 2 picc. fig.

— Nelle *Poesie* di Feo Belcari pubbl. dall'Avv. Galletti, Firenze, 1833. Ristampa fatta sul Cod. magliabech. XIII, 690.

I Bibliografi citano anche le ediz. seguenti tutte in 4°: Firenze, 1558 — *Firenze, presso la Badia*, 1569 (Allacci) — *Firenze*, 1560 (Haym) — *Firenze*, 1585 — e altra s. n. (Pinelli, 2577-8) — *Firenze, Giov. Baleni*, 1589 (Cat. Farsett.) — *Firenze*, 1602 (Casanatense) — *Firenze*, 1605 (citata dagli Accad. della Crusca) — *Siena, alla loggia del Papa*, 1606 (Corsiniana) — E in *Appendice* alla *Storia del Teatro Italiano* di P. Emiliani Giudici, *Milano, Guigoni*, 1860. I. 277.

Incomincia la RAPPRESENTAZIONE *di* San Giovanni Battista, *che essendo piccolino e volendo andare nel diserto, chiede licenza al padre e alla madre: e sono sedici stanze composte per* Tommaso Benci, *dopo l'annunziazione; e dipoi seguita quando san Giovanni predica nel deserto, di* Feo Belcari.

In prima un Angelo *annunzia la Rappresentazione, dicendo le infrascritte stanze:*

Prendendo Dio la vostra carne umana,
Non per gaudere in questo mondo venne;
Nascendo in prima in una stalla strana
Povero e nudo gran freddo sostenne.
Intenda ben chi ha la mente sana
Quanta umiltade il Signor nostro tenne
Stando in sul fien tra duo gran bestie afflitto,
E così pover poi fuggì in Egitto.

Quando fu morto Erode, il sommo Padre
Chiamò d'Egitto il suo figliuol diletto.
Gesù, Giosep e la vergine madre

Tornaron con un pover asinetto,
Pensando spesso le cose leggiadre
Che son serbate in cielo ad ogni eletto,
E quanto più per Dio patisce pene
In paradiso arà po' maggior bene.
Passando pel diserto vennon presso
Dove stava il figliuol di Zaccheria,
Che predicava ad alta voce spesso,
Dirizzando ciascun per buona via:
A Gesù, da' parenti fu concesso
Trovar Giovanni in quella opera pia,
La qual visitazion vogliam mostrare:
Però vi piaccia in silenzio ascoltare.

Santo GIOVANNI *dice al padre e alla madre:*
O venerabil padre Zacheria,
O santa Lisabetta dolce madre,
Io son mandato a preparar la via
Di Gesù Cristo, figliuol di Dio Padre:
Però vi prego che in piacer vi sia
Ch' io segua le virtù alte e leggiadre,
Fuggendo il mondo, stando nel diserto,
Dove di men cadere è l' uomo certo.
Nel diserto non sono adulatori,
Nè chi inviti alle parole vane:
Quivi non son compagni transgressori,
Giuochi, nè balli, nè feste mondane,
Anzi vi sono uccelli, frutti e fiori,
Che tutti insegnano alle menti umane
Laudare Dio in somma perfezione;
Datemi dunque vostra benedizione. [1]

ZACCARIA *gli risponde e dice:*
Dolce figliuol, la tua tenera etade
Non è ancor forte a così aspra vita:
E vego in te di Dio tanta bontade
Che non sarà dal secol minuita,
Anzi sarai esempio di pietade,
E fia la plebe per te convertita,

[1] Così le stampe antiche, e il verso doveva tornare, smozzicandolo nel pronunziarlo. Le stampe moderne, per esempio quella del 1601 corr: *Datemi adunque la benedizione.* E quella del 1613: *La vostra datemi or benedizione.* Che è verso direi quasi alfieriano, e men bello di quello che ha la sillaba di più.

E di far qui più frutto assai sia certo
Che a star tra' bruti nell' aspro deserto.
Noi siam già vecchi, e possiam oramai
Poco tempo la vita prolungare:
Pel tuo star qui gran conforto ci dài,
E pena c'è il volertene andare:
Finiti i nostri dì, poi tu potrai
Secondo la tua voglia dispensare:
Mentre siam vivi, sia per Dio contento
Di non ci dar pel tuo partir tormento.
E se tu sei dall' alto Dio mandato
A preparar la via al Salvatore,
Avendo esser per te 'l popol salvato,
Bisogna al popol sia predicatore:
E se da esso stessi separato
Non serviresti al tuo sommo Signore;
Pensa ben quel che fai, e piglia via
Che 'l tuo servigio a Dio accetto sia.

San GIOVANNI *risponde al padre:*

O caro padre, questo sappi certo,
Che, avendo a predicar la penitenzia,
Bisogna prima ch' io nel gran deserto
Col corpo mio ne faccia esperïenzia:
Perchè, dicendo e non essendo esperto,
Poco apprezzata saria mia sentenzia:
Ma quando el dir coll' opera si prova
Questo è, o caro padre, quel che giova.

ZACCARIA *risponde al figliuolo, e dice:*

E' miracoli grandi e i santi segni
Che di te viddi nel tuo nascimento,
Mi fanno creder che nel tuo cor regni
Lo Spirto santo col suo sentimento,
Che di te facci far questi atti degni;
Però mi vo' dar pace e star contento:
Con tutto il cor ti prego, o dolce Dio,
Che benedica questo figliuol mio.

Santa LISABETTA *dice a santo Giovanni:*

Molto più sei di Dio, ch' è padre immenso,
Che non sei mio, figliuol pieno d'amore;
Ed ancor più di me mi stimo e penso
Che sia di Zacheria tuo genitore:
Pur sente pena assai ogni mio senso

Nel tuo partire, e mi si strugge il core:
Benedetto sia tu, figliuol mio santo:
Io son contenta con mia pena e pianto.

Santo Zaccaria e santa Lisabetta danno la benedizione a santo Giovanni piangendo: e santo GIOVANNI *va e si spoglia, e mettesi una vesta di cammello in sulla carne, e dipoi ritorna al padre e alla madre e porta seco e' suoi primi panni, e dice:*

O cari padri e diletti parenti,
Per esser fuor come di dentro sono,
Mi spoglio, e lasso questi vestimenti,
E s' io v' offesi mai, chiego perdono,
E prego che voi siete ben contenti
A quel che piace a Dio ch' è santo e buono,
Chè, per salvare il mondo, il suo Messia
Mi manda innanzi a preparar la via.

Santo ZACCARIA *risponde a Santo Giovanni:*

Caro figliuolo, io sento gran letizia
Nella mia mente, pensando che Dio
Ripari a tutto 'l mondo con giustizia,
Iscacciando da quello il demon rio:
Dall' altra parte s' empie di tristizia
L' anima sensitiva, vedend' io
Questo tuo corpicel tenero e nudo,
Che si prepara a un stento tanto crudo.

Ma quando penso a quel che t' ha mandato
Cessa la mia tristizia, e credo certo
Che tu sarai da lui ben conservato
Così nel secol come nel diserto,
E che il servigio tuo gli sarà grato,
Perchè si puramente gli se' offerto:
E priego lui che per la sua clemenzia
Sì mi disponga il cuore a pazïenzia.

Santa LISABETTA *dice a santo Giovanni, dolendosi vederlo in tale abito vestito:*

Io aveva preso, o figliuol mio, partito
Dello tuo andar, benchè mi fussi doglia;
Ma il vederti ora nudo, e poi vestito
Di sì vile, bestiale e sì aspra spoglia
M' ha sì forte di nuovo il cor ferito,
Che par che l' alma dal corpo si scioglia.

San GIOVANNI *a santa Lisabetta:*

Madre, io ti priego che a Dio tu consenta,
Lieva da te il dolore, e sia contenta.

Santa LISABETTA *accostandosi al volere di Dio, dice a santo Giovanni:*

Non posso far, ch' essendo mio figliuolo,
E voler fare in tal modo partita,
Ch' io non senta nel cuore acerbo duolo,
Che sempre mai a lacrimar m' invita:
E se non ch' i' ho questo rispetto solo
Ch' io non voglio che per me sia impedita [1]
La volontà di Dio, tu non andresti:
Ma, se Dio vuol, per me non vuo' che resti.

San GIOVANNI *si parte dal padre e dalla madre e da tutti quelli di casa, e innanzi che lui vada al diserto, ringrazia Dio che l' ha sciolto dal misero mondo, e dice così:*

Grazie ti rendo, o sommo eterno Dio,
Che m' hai disciolto dal misero mondo:
Ancor ringrazio te, buon padre mio,
Che vuoi ch' io serva Dio col mio cor mondo:
Te, madre mia, prego col buon desio
Faccia leggièr questo tuo grave pondo:
O parenti, o amici, o dolce casa
A Dio raccomando ogni cosa rimasa. [2]

Ora san Giovanni si parte; e santo ZACHERIA *conforta santa Lisabetta a pazienzia, e dice così:*

Cara, diletta e dolce sposa mia,
Che vuoi tu far? vuoi tu far resistenzia?
Se piace a Dio che 'l nostro figliuol sia
Sempre in fare ed in dire penitenzia,
Non dobbiam noi per noi storlo via,
Ma star contenti alla sua provvidenzia
E felici esser per questo stimare,
E di tal dono a Dio gran laude dare.

Non ci dobbiam noi molto gloriare
Che 'l figliuol nostro sia di Dio messaggio?
Non ci dobbiam noi molto consolare,
Veggendol sì fanciullo e tanto saggio?
Restino dunque e' pianti e 'l lacrimare,

[1] Arrestando la voce dopo *per*, il verso torna alla meglio.

[2] Anco questo verso torna alla meglio, leggermente pronunziando l' *A* del principio.

E solo al resto attendiam del passaggio
Del viver nostro, e di venire al porto,
Chè di vera salute abbiam conforto.

Qui finisce l' aggiunta delle sopraddette sediei stanze.

Stando santo GIOVANNI *nel diserto, e vedendo passare la gente pel diserto chiama ad alta voce, così dicendo :*

Peccator, fate presto penitenzia
Perchè s' appressa a voi 'l regno del cielo:
Purgate ben la vostra coscïenzia,
Cercando le virtù con sommo zelo,
E 'l Verbo eterno per la sua clemenzia
Presto vedrete sotto mortal velo.
Apparecchiate la via del Signore,
Chè gli è nel mondo il nostro Salvatore.

GESÙ *tornando d' Egitto e passando pel diserto, si parte un poco da Josef e dalla madre Vergine Maria, e va a trovare san Giovanni, e dolcemente dice:*

Salviti Dio, fortissimo Giovanni,
Che fuggi il mondo per l' amor divino:
Come consumi e' tuoi giovinetti anni
In tanta aspreza, essendo sì fantino!
La carne inferma e i diabolici inganni
Fanno spesso cader per tal camino :
Dimmi, ti prego, tua vita e costume,
Con che modo ti reggi e con qual lume.

San GIOVANNI *per Spirito Santo cognobbe che era Gesù, e come lo vede s' inginocchia, e di poi si riza, e dice:*

Tal grazia porge tua dolce presenza
Che tutto il cor mi sento in allegreza:
Tu se' l' eterna e somma sapïenza,
Tanto splendor mi getta tua belleza:
E certo son che per la tua clemenza
Tu degni visitar la mia basseza:
Ancor di carità gran fiume spandi,
Chè per la mia salute mi domandi.

Dalla tua somma luce uno splendore
Mi venne, essendo in corpo di mia madre,
In modo ch' io mi vuolsi a te, Signore,
Che t' amo più che Zacheria mio padre;
E per poter continovar l' amore
Io fuggo il mondo e sue cose leggiadre,

Dirizza a porto questa errante gregge
Che cerca quel tesor che tutto intende:
Vedi l' ancilla tua che più non regge
El cuor, sì gran dolor sua calma offende:
Non voler, padre, che 'l difetto nostro
Tolga a l' uom quel tesor che tu gli ha' mostro.

MARIA *trovando certi vicini domanda di Iesù:*
Aresti voi, dolci fratei, veduto
Quel mio caro figliuol, Iesù chiamato?
Un VICINO *risponde:*
Di qua, madonna, lui non è venuto:
Cercal, se fusse altrove capitato.
MARIA *fra sè dolendosi:*
Ho io perso però sì gran trebuto?
O cuor dolente, afflitto e tribolato!
Un PARENTE *di Iosef:*
E' non bisogna qui star a badare,
Se 'l buon Iesù desideriam trovare.

MARIA *camminando:*
Ècci nessun per piazze, villa o strada
Che 'l mio dolce figliuol oggi m' insegni?
Questa sarà, figliuol, la prima spada,
Che farà e' sensi mia di doglia pregni.
Omè, che più non so dove mi vada:
Par che del dolor mio ciascun ne sdegni;
Padre del ciel ch' ogni secreto intendi,
Della tua grazia questa ancilla accendi.
MARIA *segue fra sè:*
Certo Iesù sarà da noi partito
Per qualche colpa nostra o negligenza.
La morte mi sarà gaudio infinito,
S' io ho a star fuori della sua presenza.
In che ho io, dolce Iddio, fallito?
Perdonami, Signor pien di clemenza;
Po' ch' i' nol so allevare e notrire,
Deh fa ch' i' 'l truovi, e po' mi fa morire.
IOSEF *confortandola dice:*
No' 'l troverèn, deh non t' affliger tanto,
Benchè duo dì n' abbiàn cercat' in vano.
No' n' andrem dimandando a canto a canto,

Ch' i' non so imaginar che no' 'l perdiàno;
Ma penso ben che Die ci pruovi alquanto
Perchè più pronti e vigilanti siàno;
Chè chi di suo virtù proprio si fida,
Ne va come va il cieco senza guida.

MARIA *a Iosef:* Deh ritorniamo al tempio, se vi pare,
Se in alcun modo vi fusse restato,
E forse quivi el potren ritrovare,
Da po' che non si truova in altro lato.

IOSEF *a Maria:*
Tu ha' ben detto; e così si vuol fare,
Chè 'l suo gran lume non può star celato,
Ancor che tra parenti non si truova
Nè tra gli amici, come chiar si pruova.

Giunti al tempio, MARIA *dice al sacerdote:*
Sarebbeci egli, padre reverendo,
Arrivato un fanciul di poca età?

El SACERDOTE *risponde:*
Èccene un, che quando i' lo comprendo,
Maravigliarmi del suo ingegno fa.

MARIA: Solo a udirvi già d' amor m' accendo:
Certo quel desso, o padre mio, sarà.
Iesù si fa chiamar?

El SACERDOTE: Madre, gli è desso:

MARIA: Presto, fate ch' i' l' abbia un pò' da presso.

El SACERDOTE *la mena drento, dicendo:*
Entrate drento, i' vel farò vedere:
Fra' dottor nostri in mezzo al cerchio siede.
Se vive, e' sarà, madre, un cavaliere
Anzi uno specchio della nostra fede.
Ben ti puo' gloriar, ben puo' godere,
Madre, poi che tal frutto in te si vede:
Vedilo là.

MARIA: Oïmè, figliuol mio,
Quanta dolcezza in questo punto ho io!

MARIA *a Iesù:* Figliuol, perchè ha' tu fatto oggi così?
Non sai el dolor che portato n' abbiàno?

IOSEF: Dal dì, dolce figliuol, ch' i' ti smarri'
Insino a oggi, mai posato abbiàno..

IESÙ: Se voi venivi, dolce madre, qui

Non era il tempo consumato invano.

MARIA *rallegrandosi:*
Tanto quanto fu grave il mio dolore,
Tanto or di gaudio mi s' accende il core.

IESÙ: In quel che s' appartiene al padre mio
Mi convien, madre, sempre esser parato.

MARIA: Or oltre andianne, o dolce figliuol mio:
Che d' ogni cosa el Signor sie laudato.

Segue fra sè: S' ognun sapessi ben quel che so io,
Vedrebbe che tesoro il ciel m' ha dato.

RABI SAMUEL *a Maria:*
È questo tuo figliuol?

MARIA: Padre diletto,
Sanza dolor alcun i' l' ò concetto.

RABI DAVID: Guarda, madonna, quel tuo dolce frutto,
Chè fie lo specchio della legge nostra:
Egli è per modo nella fede istrutto
Che sare' vincitor d' ogni gran giostra.

MARIA: Se voi sapessi, dolci padri, el tutto,
Vedresti quanta grazia il ciel mi mostra.

RABI SAMUEL: Or va, figliuolo.

IESÙ: Orsù, restate in pace,
Chè perder tempo a chi più sa più spiace.

MARIA *al popolo:* Figliuo' diletti, che cercate in terra
Trovar il figliol mio, pietoso Iddio,
Non vi fermate in questa rozza terra,
Chè Iesù non istà col mondo rio.
Chi vel crede trovar, fortement' erra,
E come stolto morrà nel disio.
Al tempio, chi lo vuol, venghi oggi drento,
Chè 'l viver vostro è come foglia al vento.
Non credete trovarlo ne' tesori,
O nelle pompe, o ne' regal palazzi;
Tutte son fumo e vento, e frasche e fiori;
Morte distrugge poi questi solazzi.
Venite al tempio a offerigli e' cuori,
Chè gli amator del mondo oggi son pazzi:
Dunque cantando colla madre vostra,
Venite al tempio dove ch' e' si mostra.

RAPPRESENTAZIONE

DI

SAN GIOVANNI NEL DESERTO

DI FEO BELCARI E TOMMASO BENCI.

L' edizione più antica, della quale un esemplare è in Riccardiana e l' altro in Palatina, è così descritta dal BATINES (*Bibliog.*, p. 10):

— *La festa di san giouanni quando fu uisitato da christo nel diserto.* — *Finisce la rapresentatione, quando Giesu tornando de Egipto uisito san Giouanni nel diserto composta per feo belchari* — Ediz. in 4° s. n. ma della fine del secolo XV in caratteri tondi, di 4 cart. a 2 col. non numerate nè segnate, di 35 righe per faccia, con due fig. in legno sul frontesp. In quest' edizione mancano le 16 ottave posteriormente aggiunte dal Benci.

— *Rappresentatione deuota di san Giovanni Baptista quādo Ando nel deserto* — *Finiscie la rappresentatione di sancto Giouanni baptista con la aggiunta di sedici stanse quando lui ando aldiserto cōposte p Thommaso Benci. Et quādo Iesu Christo tornādo di egypto visito sācto Giouāni nel diserto cōposta per Feo Belchari. Stampata in Firenze.* — Ediz. in 4°, del principio del sec. XVI con frontesp. storiato e adorno della figura dell'angiolo, di 4 carte non numerate, a 2 col. Trovasi in Riccardiana.

— Il GAMBA afferma che nella Biblioteca Melzi vi è un' edizione senza anno, di 4 c., in 4°, a 2 col. e in caratteri tondi, con una incisione in legno nel frontesp.; ma che è della fine del XV o del principio del XVI sec. ed incomincia colle 16 stanze del Benci.

Delle due prime edizioni qui notate, ci siam valsi per la ristampa presente, alla quale non mancano le ottave del Benci. Registriamo anco le altre ediz. notate dal BATINES:

— *Fece stampare Maestro Francescho di Giouanni Benuenuto: sta dal canto de Bischari: Adi XXVIII. di Novembre. M. D. XVIII.* Ediz. di 4 c. con due stampe sul frontespiz. Si trova in fine il marchio dei colubri, e le iniziali A. A.

— *In Fiorenza l'anno MDLVII.* In 4° di 4 c. con 5 fig. Ediz. assai rara, secondo il Poggiali.

— *Stampata in Siena l'anno* 1572. In 4° di 4 c. con due piccole fig.

— *In Siena lanno* 1579. In 4° di 4 c. con 2 piccole fig.

— *Stampata in Firenze, appresso Zanobi Bisticci alla piazza di S. Apolinari, l'anno* 1601. In 4°, di 4 c. con due piccole fig.

— *Di nuovo ricorretta. In Siena, alla loggia del Papa*. 1613. In 4°, di 4 facc. con due picc. fig.

— *In Firenze, alle Scale di Badia*, 1618. In 4°, di 4 carte, con due picc. fig. Ha il solo nome di Tommaso Benci.

— *In Siena alla loggia del Papa*, 1626, In 4° di 4 facc. con 2 picc. fig.

— Nelle *Poesie* di Feo Belcari pubbl. dall'Avv. Galletti, Firenze, 1833. Ristampa fatta sul Cod. magliabech. XIII, 690.

I Bibliografi citano anche le ediz. seguenti tutte in 4°: Firenze, 1558 — *Firenze, presso la Badia*, 1569 (Allacci) — *Firenze*, 1560 (Haym) — *Firenze*, 1585 — e altra s. n. (Pinelli, 2577-8) — *Firenze, Giov. Baleni*, 1589 (Cat. Farsett.) — *Firenze*, 1602 (Casanatense) — *Firenze*, 1605 (citata dagli Accad. della Crusca) — *Siena, alla loggia del Papa*, 1606 (Corsiniana) — E in *Appendice* alla *Storia del Teatro Italiano* di P. EMILIANI GIUDICI, *Milano, Guigoni*, 1860. I. 277.

Incomincia la RAPPRESENTAZIONE *di* SAN GIOVANNI BATTISTA, *che essendo piccolino e volendo andare nel diserto, chiede licenza al padre e alla madre: e sono sedici stanze composte per* Tommaso Benci, *dopo l'annunziazione; e dipoi seguita quando san Giovanni predica nel deserto, di* Feo Belcari.

In prima un ANGELO *annunzia la Rappresentazione, dicendo le infrascritte stanze:*

Prendendo Dio la vostra carne umana,
Non per gaudere in questo mondo venne;
Nascendo in prima in una stalla strana
Povero e nudo gran freddo sostenne.
Intenda ben chi ha la mente sana
Quanta umiltade il Signor nostro tenne
Stando in sul fien tra duo gran bestie afflitto,
E così pover poi fuggì in Egitto.

Quando fu morto Erode, il sommo Padre
Chiamò d'Egitto il suo figliuol diletto.
Gesù, Giosep e la vergine madre

Tornaron con un pover asinetto,
Pensando spesso le cose leggiadre
Che son serbate in cielo ad ogni eletto,
E quanto più per Dio patisce pene
In paradiso arà po' maggior bene.
Passando pel diserto vennon presso
Dove stava il figliuol di Zaccheria,
Che predicava ad alta voce spesso,
Dirizzando ciascun per buona via:
A Gesù, da' parenti fu concesso
Trovar Giovanni in quella opera pia,
La qual visitazion vogliam mostrare:
Però vi piaccia in silenzio ascoltare.

Santo GIOVANNI *dice al padre e alla madre:*
O venerabil padre Zacheria,
O santa Lisabetta dolce madre,
Io son mandato a preparar la via
Di Gesù Cristo, figliuol di Dio Padre:
Però vi prego che in piacer vi sia
Ch' io segua le virtù alte e leggiadre,
Fuggendo il mondo, stando nel diserto,
Dove di men cadere è l' uomo certo.
Nel diserto non sono adulatori,
Nè chi inviti alle parole vane:
Quivi non son compagni transgressori,
Giuochi, nè balli, nè feste mondane,
Anzi vi sono uccelli, frutti e fiori,
Che tutti insegnano alle menti umane
Laudare Dio in somma perfezione;
Datemi dunque vostra benedizione.[1]

ZACCARIA *gli risponde e dice:*
Dolce figliuol, la tua tenera etade
Non è ancor forte a così aspra vita:
E vego in te di Dio tanta bontade
Che non sarà dal secol minuita,
Anzi sarai esempio di pietade,
E fia la plebe per te convertita,

[1] Così le stampe antiche, e il verso doveva tornare, smozzicandolo nel pronunziarlo. Le stampe moderne, per esempio quella del 1601 corr: *Datemi adunque la benedizione.* E quella del 1613: *La vostra datemi or benedizione.* Che è verso direi quasi alfieriano, e men bello di quello che ha la sillaba di più.

E di far qui più frutto assai sia certo
Che a star tra' bruti nell' aspro deserto.
Noi siam già vecchi, e possiam oramai
Poco tempo la vita prolungare:
Pel tuo star qui gran conforto ci dài,
E pena c'è il volertene andare:
Finiti i nostri dì, poi tu potrai
Secondo la tua voglia dispensare:
Mentre siam vivi, sia per Dio contento
Di non ci dar pel tuo partir tormento.
E se tu sei dall' alto Dio mandato
A preparar la via al Salvatore,
Avendo esser per te 'l popol salvato,
Bisogna al popol sia predicatore:
E se da esso stessi separato
Non serviresti al tuo sommo Signore;
Pensa ben quel che fai, e piglia via
Che 'l tuo servigio a Dio accetto sia.

San GIOVANNI *risponde al padre:*

O caro padre, questo sappi certo,
Che, avendo a predicar la penitenzia,
Bisogna prima ch' io nel gran deserto
Col corpo mio ne faccia esperïenzia:
Perchè, dicendo e non essendo esperto,
Poco apprezzata saria mia sentenzia:
Ma quando el dir coll' opera si prova
Questo è, o caro padre, quel che giova.

ZACCARIA *risponde al figliuolo, e dice:*

E' miracoli grandi e i santi segni
Che di te viddi nel tuo nascimento,
Mi fanno creder che nel tuo cor regni
Lo Spirto santo col suo sentimento,
Che di te facci far questi atti degni;
Però mi vo' dar pace e star contento:
Con tutto il cor ti prego, o dolce Dio,
Che benedica questo figliuol mio.

Santa LISABETTA *dice a santo Giovanni:*

Molto più sei di Dio, ch' è padre immenso,
Che non sei mio, figliuol pieno d' amore;
Ed ancor più di me mi stimo e penso
Che sia di Zacheria tuo genitore:
Pur sente pena assai ogni mio senso

Nel tuo partire, e mi si strugge il core:
Benedetto sia tu, figliuol mio santo:
Io son contenta con mia pena e pianto.

Santo Zaccaria e santa Lisabetta danno la benedizione a santo Giovanni piangendo: e santo GIOVANNI *va e si spoglia, e mettesi una vesta di cammello in sulla carne, e dipoi ritorna al padre e alla madre e porta seco e' suoi primi panni, e dice:*

O cari padri e diletti parenti,
Per esser fuor come di dentro sono,
Mi spoglio, e lasso questi vestimenti,
E s' io v' offesi mai, chiego perdono,
E prego che voi siete ben contenti
A quel che piace a Dio ch' è santo e buono,
Chè, per salvare il mondo, il suo Messia
Mi manda innanzi a preparar la via.

Santo ZACCARIA *risponde a Santo Giovanni:*

Caro figliuolo, io sento gran letizia
Nella mia mente, pensando che Dio
Ripari a tutto 'l mondo con giustizia,
Iscacciando da quello il demon rio:
Dall' altra parte s' empie di tristizia
L' anima sensitiva, vedend' io
Questo tuo corpicel tenero e nudo,
Che si prepara a un stento tanto crudo.

Ma quando penso a quel che t' ha mandato
Cessa la mia tristizia, e credo certo
Che tu sarai da lui ben conservato
Così nel secol come nel diserto,
E che il servigio tuo gli sarà grato,
Perchè sì puramente gli se' offerto:
E priego lui che per la sua clemenzia
Sì mi disponga il cuore a pazïenzia.

Santa LISABETTA *dice a santo Giovanni, dolendosi vederlo in tale abito vestito:*

Io aveva preso, o figliuol mio, partito
Dello tuo andar, benchè mi fussi doglia;
Ma il vederti ora nudo, e poi vestito
Di sì vile, bestiale e sì aspra spoglia
M' ha sì forte di nuovo il cor ferito,
Che par che l' alma dal corpo si scioglia.

San GIOVANNI *a santa Lisabetta:*

Madre, io ti priego che a Dio tu consenta,
Lieva da te il dolore, e sia contenta.

Santa LISABETTA *accostandosi al volere di Dio, dice a santo Giovanni:*

Non posso far, ch' essendo mio figliuolo,
E voler fare in tal modo partita,
Ch' io non senta nel cuore acerbo duolo,
Che sempre mai a lacrimar m' invita:
E se non ch' i' ho questo rispetto solo
Ch' io non voglio che per me sia impedita [1]
La volontà di Dio, tu non andresti:
Ma, se Dio vuol, per me non vuo' che resti.

San GIOVANNI *si parte dal padre e dalla madre e da tutti quelli di casa, e innanzi che lui vada al diserto, ringrazia Dio che l' ha sciolto dal misero mondo, e dice così:*

Grazie ti rendo, o sommo eterno Dio,
Che m' hai disciolto dal misero mondo:
Ancor ringrazio te, buon padre mio,
Che vuoi ch' io serva Dio col mio cor mondo:
Te, madre mia, prego col buon desio
Faccia leggièr questo tuo grave pondo:
O parenti, o amici, o dolce casa
A Dio raccomando ogni cosa rimasa. [2]

Ora san Giovanni si parte; e santo ZACHERIA *conforta santa Lisabetta a pazienzia, e dice così:*

Cara, diletta e dolce sposa mia,
Che vuoi tu far? vuoi tu far resistenzia?
Se piace a Dio che 'l nostro figliuol sia
Sempre in fare ed in dire penitenzia,
Non dobbiam noi per noi storlo via,
Ma star contenti alla sua provvidenzia
E felici esser per questo stimare,
E di tal dono a Dio gran laude dare.

Non ci dobbiam noi molto gloriare
Che 'l figliuol nostro sia di Dio messaggio?
Non ci dobbiam noi molto consolare,
Veggendol si fanciullo e tanto saggio?
Restino dunque e' pianti e 'l lacrimare,

[1] Arrestando la voce dopo *per*, il verso torna alla meglio.

[2] Anco questo verso torna alla meglio, leggermente pronunziando l' *A* del principio.

E solo al resto attendiam del passaggio
Del viver nostro, e di venire al porto,
Chè di vera salute abbiam conforto.

Qui finisce l' aggiunta delle sopraddette sedici stanze.

Stando santo GIOVANNI *nel diserto, e vedendo passare la gente pel diserto chiama ad alta voce, così dicendo:*

Peccator, fate presto penitenzia
Perchè s' appressa a voi 'l regno del cielo:
Purgate ben la vostra coscïenzia,
Cercando le virtù con sommo zelo,
E 'l Verbo eterno per la sua clemenzia
Presto vedrete sotto mortal velo.
Apparecchiate la via del Signore,
Chè gli è nel mondo il nostro Salvatore.

GESÙ *tornando d' Egitto e passando pel diserto, si parte un poco da Josef e dalla madre Vergine Maria, e va a trovare san Giovanni, e dolcemente dice:*

Salviti Dio, fortissimo Giovanni,
Che fuggi il mondo per l' amor divino:
Come consumi e' tuoi giovinetti anni
In tanta aspreza, essendo sì fantino!
La carne inferma e i diabolici inganni
Fanno spesso cader per tal camino:
Dimmi, ti prego, tua vita e costume,
Con che modo ti reggi e con qual lume.

San GIOVANNI *per Spirito Santo cognobbe che era Gesù, e come lo vede s' inginocchia, e di poi si riza, e dice:*

Tal grazia porge tua dolce presenza
Che tutto il cor mi sento in allegreza:
Tu se' l' eterna e somma sapïenza,
Tanto splendor mi getta tua belleza:
E certo son che per la tua clemenza
Tu degni visitar la mia basseza:
Ancor di carità gran fiume spandi,
Chè per la mia salute mi domandi.

Dalla tua somma luce uno splendore
Mi venne, essendo in corpo di mia madre,
In modo ch' io mi vuolsi a te, Signore,
Che t' amo più che Zacheria mio padre;
E per poter continovar l' amore
Io fuggo il mondo e sue cose leggiadre,

Dirizza a porto questa errante gregge
Che cerca quel tesor che tutto intende:
Vedi l' ancilla tua che più non regge
El cuor, si gran dolor sua calma offende:
Non voler, padre, che 'l difetto nostro
Tolga a l' uom quel tesor che tu gli ha' mostro.

MARIA *trovando certi vicini domanda di Iesù:*
Aresti voi, dolci fratei, veduto
Quel mio caro figliuol, Iesù chiamato?
Un VICINO *risponde:*
Di qua, madonna, lui non è venuto:
Cercal, se fusse altrove capitato.
MARIA *fra sè dolendosi:*
Ho io perso però si gran trebuto?
O cuor dolente, afflitto e tribolato!
Un PARENTE *di Iosef:*
E' non bisogna qui star a badare,
Se 'l buon Iesù desideriam trovare.

MARIA *camminando:*
Ècci nessun per piazze, villa o strada
Che 'l mio dolce figliuol oggi m' insegni?
Questa sarà, figliuol, la prima spada,
Che farà e' sensi mia di doglia pregni.
Omè, che più non so dove mi vada:
Par che del dolor mio ciascun ne sdegni;
Padre del ciel ch' ogni secreto intendi,
Della tua grazia questa ancilla accendi.
MARIA *segue fra sè:*
Certo Iesù sarà da noi partito
Per qualche colpa nostra o negligenza.
La morte mi sarà gaudio infinito,
S' io ho a star fuori della sua presenza.
In che ho io, dolce Iddio, fallito?
Perdonami, Signor pien di clemenza;
Po' ch' i' nol so allevare e notrire,
Deh fa ch' i' 'l truovi, e po' mi fa morire.
IOSEF *confortandola dice:*
No' 'l troverèn, deh non t' affliger tanto,
Benchè duo di n' abbiàn cercat' in vano.
No' n' andrem dimandando a canto a canto,

Ch' i' non so imaginar che no' 'l perdiàno;
Ma penso ben che Die ci pruovi alquanto
Perchè più pronti e vigilanti siàno;
Chè chi di suo virtù proprio si fida,
Ne va come va il cieco senza guida.

MARIA *a Iosef:* Deh ritorniamo al tempio, se vi pare,
Se in alcun modo vi fusse restato,
E forse quivi el potren ritrovare,
Da po' che non si truova in altro lato.

IOSEF *a Maria:*
Tu ha' ben detto; e così si vuol fare,
Chè 'l suo gran lume non può star celato,
Ancor che tra parenti non si truova
Nè tra gli amici, come chiar si pruova.

Giunti al tempio, MARIA *dice al sacerdote:*
Sarebbeci egli, padre reverendo,
Arrivato un fanciul di poca età?

El SACERDOTE *risponde:*
Èccene un, che quando i' lo comprendo,
Maravigliarmi del suo ingegno fa.

MARIA: Solo a udirvi già d' amor m' accendo:
Certo quel desso, o padre mio, sarà.
Iesù si fa chiamar?

El SACERDOTE: Madre, gli è desso:

MARIA: Presto, fate ch' i' l' abbia un pò' da presso.

El SACERDOTE *la mena drento, dicendo:*
Entrate drento, i' vel farò vedere:
Fra' dottor nostri in mezzo al cerchio siede.
Se vive, e' sarà, madre, un cavaliere
Anzi uno specchio della nostra fede.
Ben ti puo' gloriar, ben puo' godere,
Madre, poi che tal frutto in te si vede:
Vedilo là.

MARIA: Oïmè, figliuol mio,
Quanta dolcezza in questo punto ho io!

MARIA *a Iesù:* Figliuol, perchè ha' tu fatto oggi così?
Non sai el dolor che portato n' abbiàno?

IOSEF: Dal dì, dolce figliuol, ch' i' ti smarri'
Insino a oggi, mai posato abbiàno..

IESÙ: Se voi venivi, dolce madre, qui

Non era il tempo consumato invano.

MARIA *rallegrandosi:*

Tanto quanto fu grave il mio dolore,
Tanto or di gaudio mi s' accende il core.

IESÙ: In quel che s' appartiene al padre mio
Mi convien, madre, sempre esser parato.

MARIA: Or oltre andianne, o dolce figliuol mio:
Che d' ogni cosa el Signor sie laudato.

Segue fra sè: S' ognun sapessi ben quel che so io,
Vedrebbe che tesoro il ciel m' ha dato.

RABI SAMUEL *a Maria:*

È questo tuo figliuol?

MARIA: Padre diletto,
Sanza dolor alcun i' l' ò concetto.

RABI DAVID: Guarda, madonna, quel tuo dolce frutto,
Chè fie lo specchio della legge nostra:
Egli è per modo nella fede istrutto
Che sare' vincitor d' ogni gran giostra.

MARIA: Se voi sapessi, dolci padri, el tutto,
Vedresti quanta grazia il ciel mi mostra.

RABI SAMUEL: Or va, figliuolo.

IESÙ: Orsù, restate in pace,
Chè perder tempo a chi più sa più spiace.

MARIA *al popolo:* Figliuo' diletti, che cercate in terra
Trovar il figliol mio, pietoso Iddio,
Non vi fermate in questa rozza terra,
Chè Iesù non istà col mondo rio.
Chi vel crede trovar, fortement' erra,
E come stolto morrà nel disio.
Al tempio, chi lo vuol, venghi oggi drento,
Chè 'l viver vostro è come foglia al vento.

Non credete trovarlo ne' tesori,
O nelle pompe, o ne' regal palazzi;
Tutte son fumo e vento, e frasche e fiori;
Morte distrugge poi questi solazzi.
Venite al tempio a offerigli e' cuori,
Chè gli amator del mondo oggi son pazzi:
Dunque cantando colla madre vostra,
Venite al tempio dove ch' e' si mostra.

RAPPRESENTAZIONE

DI

SAN GIOVANNI NEL DESERTO

DI FEO BELCARI E TOMMASO BENCI.

L' edizione più antica, della quale un esemplare è in Riccardiana e l' altro in Palatina, è così descritta dal BATINES (*Bibliog.*, p. 10);

— *La festa di san giouanni quando fu uisitato da christo nel diserto.* — *Finisce la rapresentatione, quando Giesu tornando de Egipto uisito san Giouanni nel diserto composta per feo belchari* — Ediz. in 4° s. n. ma della fine del secolo XV in caratteri tondi, di 4 cart. a 2 col. non numerate nè segnate, di 35 righe per faccia, con due fig. in legno sul frontesp. In quest' edizione mancano le 16 ottave posteriormente aggiunte dal Benci.

— *Rappresentatione deuota di san Giovanni Baptista quãdo Ando nel deserto* — *Finiscie la rappresentatione di sancto Giouanni baptista con la aggiunta di sedici stanse quando lui ando aldiserto cõposte p Thommaso Benci. Et quãdo Iesu Christo tornãdo di egypto visito sãcto Giouãni nel diserto cõposta per Feo Belchari. Stampata in Firense.* — Ediz. in 4°, del principio del sec. XVI con frontesp. storiato e adorno della figura dell'angiolo, di 4 carte non numerate, a 2 col. Trovasi in Riccardiana.

— Il GAMBA afferma che nella Biblioteca Melzi vi è un' edizione senza anno, di 4 c., in 4°, a 2 col. e in caratteri tondi, con una incisione in legno nel frontesp.; ma che è della fine del XV o del principio del XVI sec. ed incomincia colle 16 stanze del Benci.

Delle due prime edizioni qui notate, ci siam valsi per la ristampa presente, alla quale non mancano le ottave del Benci. Registriamo anco le altre ediz. notate dal BATINES:

— *Fece stampare Maestro Francescho di Giouanni Benuenuto: sta dal canto de Bischari: Adi XXVIII. di Novembre. M. D. XVIII.* Ediz. di 4 c. con due stampe sul frontespiz. Si trova in fine il marchio dei colubri, e le iniziali A. A.

— *In Fiorenza l'anno MDLVII.* In 4° di 4 c. con 5 fig. Ediz. assai rara, secondo il Poggiali.

— *Stampata in Siena l'anno* 1572. In 4° di 4 c. con due piccole fig.

— *In Siena lanno* 1579. In 4° di 4 c. con 2 piccole fig.

— *Stampata in Firenze, appresso Zanobi Bisticci alla piazza di S. Apolinari, l'anno* 1601. In 4°, di 4 c. con due piccole fig.

— *Di nuovo ricorretta. In Siena, alla loggia del Papa.* 1613. In 4°, di 4 facc. con due picc. fig.

— *In Firenze, alle Scale di Badia*, 1618. In 4°, di 4 carte, con due picc. fig. Ha il solo nome di Tommaso Benci.

— *In Siena alla loggia del Papa*, 1626, In 4° di 4 facc. con 2 picc. fig.

— Nelle *Poesie* di Feo Belcari pubbl. dall'Avv. Galletti, Firenze, 1833. Ristampa fatta sul Cod. magliabech. XIII, 690.

I Bibliografi citano anche le ediz. seguenti tutte in 4°: Firenze, 1558 — *Firenze, presso la Badia*, 1569 (Allacci) — *Firenze*, 1560 (Haym) — *Firenze*, 1585 — e altra s. n. (Pinelli, 2577-8) — *Firenze, Giov. Baleni*, 1589 (Cat. Farsett.) — *Firenze*, 1602 (Casanatense) — *Firenze*, 1605 (citata dagli Accad. della Crusca) — *Siena, alla loggia del Papa*, 1606 (Corsiniana) — E in *Appendice* alla *Storia del Teatro Italiano* di P. Emiliani Giudici, *Milano, Guigoni*, 1860. I. 277.

Incomincia la RAPPRESENTAZIONE *di* SAN GIOVANNI BATTISTA, *che essendo piccolino e volendo andare nel diserto, chiede licenza al padre e alla madre: e sono sedici stanze composte per* Tommaso Benci, *dopo l'annunziazione; e dipoi seguita quando san Giovanni predica nel deserto, di* Feo Belcari.

In prima un ANGELO *annunzia la Rappresentazione, dicendo le infrascritte stanze:*

Prendendo Dio la vostra carne umana,
Non per gaudere in questo mondo venne;
Nascendo in prima in una stalla strana
Povero e nudo gran freddo sostenne.
Intenda ben chi ha la mente sana
Quanta umiltade il Signor nostro tenne
Stando in sul fien tra duo gran bestie afflitto,
E così pover poi fuggì in Egitto.

Quando fu morto Erode, il sommo Padre
Chiamò d'Egitto il suo figliuol diletto.
Gesù, Giosep e la vergine madre

Tornaron con un pover asinetto,
Pensando spesso le cose leggiadre
Che son serbate in cielo ad ogni eletto,
E quanto più per Dio patisce pene
In paradiso arà po' maggior bene.
  Passando pel diserto vennon presso
Dove stava il figliuol di Zaccheria,
Che predicava ad alta voce spesso,
Dirizzando ciascun per buona via:
A Gesù, da' parenti fu concesso
Trovar Giovanni in quella opera pia,
La qual visitazion vogliam mostrare:
Però vi piaccia in silenzio ascoltare.

Santo GIOVANNI *dice al padre e alla madre:*
  O venerabil padre Zacheria,
O santa Lisabetta dolce madre,
Io son mandato a preparar la via
Di Gesù Cristo, figliuol di Dio Padre:
Però vi prego che in piacer vi sia
Ch' io segua le virtù alte e leggiadre,
Fuggendo il mondo, stando nel diserto,
Dove di men cadere è l' uomo certo.
  Nel diserto non sono adulatori,
Nè chi inviti alle parole vane:
Quivi non son compagni transgressori,
Giuochi, nè balli, nè feste mondane,
Anzi vi sono uccelli, frutti e fiori,
Che tutti insegnano alle menti umane
Laudare Dio in somma perfezione;
Datemi dunque vostra benedizione. [1]
ZACCARIA *gli risponde e dice:*
  Dolce figliuol, la tua tenera etade
Non è ancor forte a così aspra vita:
E vego in te di Dio tanta bontade
Che non sarà dal secol minuita,
Anzi sarai esempio di pietade,
E fia la plebe per te convertita,

[1] Così le stampe antiche, e il verso doveva tornare, smozzicandolo nel pronunziarlo. Le stampe moderne, per esempio quella del 1601 corr: *Datemi adunque la benedizione*. E quella del 1613: *La vostra datemi or benedizione*. Che è verso direi quasi alfieriano, e men bello di quello che ha la sillaba di più.

E di far qui più frutto assai sia certo
Che a star tra' bruti nell' aspro deserto.
Noi siam già vecchi, e possiam oramai
Poco tempo la vita prolungare:
Pel tuo star qui gran conforto ci dài,
E pena c'è il volertene andare:
Finiti i nostri dì, poi tu potrai
Secondo la tua voglia dispensare:
Mentre siam vivi, sia per Dio contento
Di non ci dar pel tuo partir tormento.
E se tu sei dall' alto Dio mandato
A preparar la via al Salvatore,
Avendo esser per te 'l popol salvato,
Bisogna al popol sia predicatore:
E se da esso stessi separato
Non serviresti al tuo sommo Signore;
Pensa ben quel che fai, e piglia via
Che 'l tuo servigio a Dio accetto sia.

San GIOVANNI *risponde al padre:*

O caro padre, questo sappi certo,
Che, avendo a predicar la penitenzia,
Bisogna prima ch' io nel gran deserto
Col corpo mio ne faccia esperienzia:
Perchè, dicendo e non essendo esperto,
Poco apprezzata saria mia sentenzia:
Ma quando el dir coll' opera si prova
Questo è, o caro padre, quel che giova.

ZACCARIA *risponde al figliuolo, e dice:*

E' miracoli grandi e i santi segni
Che di te viddi nel tuo nascimento,
Mi fanno creder che nel tuo cor regni
Lo Spirto santo col suo sentimento,
Che di te facci far questi atti degni;
Però mi vo' dar pace e star contento:
Con tutto il cor ti prego, o dolce Dio,
Che benedica questo figliuol mio.

Santa LISABETTA *dice a santo Giovanni:*

Molto più sei di Dio, ch' è padre immenso,
Che non sei mio, figliuol pieno d' amore;
Ed ancor più di me mi stimo e penso
Che sia di Zacheria tuo genitore:
Pur sente pena assai ogni mio senso

Nel tuo partire, e mi si strugge il core:
Benedetto sia tu, figliuol mio santo:
Io son contenta con mia pena e pianto.

Santo Zaccaria e santa Lisabetta danno la benedizione a santo Giovanni piangendo: e santo GIOVANNI *va e si spoglia, e mettesi una vesta di cammello in sulla carne, e dipoi ritorna al padre e alla madre e porta seco e' suoi primi panni, e dice:*

O cari padri e diletti parenti,
Per esser fuor come di dentro sono,
Mi spoglio, e lasso questi vestimenti,
E s' io v' offesi mai, chiego perdono,
E prego che voi siete ben contenti
A quel che piace a Dio ch' è santo e buono,
Chè, per salvare il mondo, il suo Messia
Mi manda innanzi a preparar la via.

Santo ZACCARIA *risponde a Santo Giovanni:*

Caro figliuolo, io sento gran letizia
Nella mia mente, pensando che Dio
Ripari a tutto 'l mondo con giustizia,
Iscacciando da quello il demon rio:
Dall' altra parte s' empie di tristizia
L' anima sensitiva, vedend' io
Questo tuo corpicel tenero e nudo,
Che si prepara a un stento tanto crudo.

Ma quando penso a quel che t' ha mandato
Cessa la mia tristizia, e credo certo
Che tu sarai da lui ben conservato
Così nel secol come nel diserto,
E che il servigio tuo gli sarà grato,
Perchè sì puramente gli se' offerto:
E priego lui che per la sua clemenzia
Sì mi disponga il cuore a pazïenzia.

Santa LISABETTA *dice a santo Giovanni, dolendosi vederlo in tale abito vestito:*

Io aveva preso, o figliuol mio, partito
Dello tuo andar, benchè mi fussi doglia;
Ma il vederti ora nudo, e poi vestito
Di sì vile, bestiale e sì aspra spoglia
M' ha sì forte di nuovo il cor ferito,
Che par che l' alma dal corpo si scioglia.

San Giovanni *a santa Lisabetta:*

Madre, io ti priego che a Dio tu consenta,
Lieva da te il dolore, e sia contenta.

Santa Lisabetta *accostandosi al volere di Dio, dice a santo Giovanni:*

Non posso far, ch' essendo mio figliuolo,
E voler fare in tal modo partita,
Ch' io non senta nel cuore acerbo duolo,
Che sempre mai a lacrimar m' invita:
E se non ch' i' ho questo rispetto solo
Ch' io non voglio che per me sia impedita [1]
La volontà di Dio, tu non andresti:
Ma, se Dio vuol, per me non vuo' che resti.

San Giovanni *si parte dal padre e dalla madre e da tutti quelli di casa, e innanzi che lui vada al diserto, ringrazia Dio che l' ha sciolto dal misero mondo, e dice così:*

Grazie ti rendo, o sommo eterno Dio,
Che m' hai disciolto dal misero mondo:
Ancor ringrazio te, buon padre mio,
Che vuoi ch' io serva Dio col mio cor mondo:
Te, madre mia, prego col buon desio
Faccia leggièr questo tuo grave pondo:
O parenti, o amici, o dolce casa
A Dio raccomando ogni cosa rimasa. [2]

Ora san Giovanni si parte; e santo Zacheria *conforta santa Lisabetta a pazienzia, e dice così:*

Cara, diletta e dolce sposa mia,
Che vuoi tu far? vuoi tu far resistenzia?
Se piace a Dio che 'l nostro figliuol sia
Sempre in fare ed in dire penitenzia,
Non dobbiam noi per noi storlo via,
Ma star contenti alla sua provvidenzia
E felici esser per questo stimare,
E di tal dono a Dio gran laude dare.

Non ci dobbiam noi molto gloriare
Che 'l figliuol nostro sia di Dio messaggio?
Non ci dobbiam noi molto consolare,
Veggendol sì fanciullo e tanto saggio?
Restino dunque e' pianti e 'l lacrimare,

[1] Arrestando la voce dopo *per*, il verso torna alla meglio.
[2] Anco questo verso torna alla meglio, leggermente pronunziando l' *A* del principio.

E solo al resto attendiam del passaggio
Del viver nostro, e di venire al porto,
Chè di vera salute abbiam conforto.

Qui finisce l' aggiunta delle sopraddette sediei stanze.

Stando santo GIOVANNI *nel diserto, e vedendo passare la gente pel diserto chiama ad alta voce, così dicendo:*

Peccator, fate presto penitenzia
Perchè s' appressa a voi 'l regno del cielo:
Purgate ben la vostra coscïenzia,
Cercando le virtù con sommo zelo,
E 'l Verbo eterno per la sua clemenzia
Presto vedrete sotto mortal velo.
Apparecchiate la via del Signore,
Chè gli è nel mondo il nostro Salvatore.

GESÙ *tornando d' Egitto e passando pel diserto, si parte un poco da Josef e dalla madre Vergine Maria, e va a trovare san Giovanni, e dolcemente dice:*

Salviti Dio, fortissimo Giovanni,
Che fuggi il mondo per l' amor divino:
Come consumi e' tuoi giovinetti anni
In tanta aspreza, essendo sì fantino!
La carne inferma e i diabolici inganni
Fanno spesso cader per tal camino:
Dimmi, ti prego, tua vita e costume,
Con che modo ti reggi e con qual lume.

San GIOVANNI *per Spirito Santo cognobbe che era Gesù, e come lo vede s' inginocchia, e di poi si riza, e dice:*

Tal grazia porge tua dolce presenza
Che tutto il cor mi sento in allegreza:
Tu se' l' eterna e somma sapïenza,
Tanto splendor mi getta tua belleza:
E certo son che per la tua clemenza
Tu degni visitar la mia basseza:
Ancor di carità gran fiume spandi,
Chè per la mia salute mi domandi.

Dalla tua somma luce uno splendore
Mi venne, essendo in corpo di mia madre,
In modo ch' io mi vuolsi a te, Signore,
Che t' amo più che Zacheria mio padre;
E per poter continovar l' amore
Io fuggo il mondo e sue cose leggiadre,

Dirizza a porto questa errante gregge
Che cerca quel tesor che tutto intende:
Vedi l' ancilla tua che più non regge
El cuor, sì gran dolor sua calma offende:
Non voler, padre, che 'l difetto nostro
Tolga a l' uom quel tesor che tu gli ha' mostro.

MARIA *trovando certi vicini domanda di Iesù:*
Aresti voi, dolci fratei, veduto
Quel mio caro figliuol, Iesù chiamato?
Un VICINO *risponde:*
Di qua, madonna, lui non è venuto:
Cercal, se fusse altrove capitato.
MARIA *fra sè dolendosi:*
Ho io perso però sì gran trebuto?
O cuor dolente, afflitto e tribolato!
Un PARENTE *di Iosef:*
E' non bisogna qui star a badare,
Se 'l buon Iesù desideriam trovare.

MARIA *camminando:*
Ècci nessun per piazze, villa o strada
Che 'l mio dolce figliuol oggi m' insegni?
Questa sarà, figliuol, la prima spada,
Che farà e' sensi mia di doglia pregni.
Omè, che più non so dove mi vada:
Par che del dolor mio ciascun ne sdegni;
Padre del ciel ch' ogni secreto intendi,
Della tua grazia questa ancilla accendi.
MARIA *segue fra sè:*
Certo Iesù sarà da noi partito
Per qualche colpa nostra o negligenza.
La morte mi sarà gaudio infinito,
S' io ho a star fuori della sua presenza.
In che ho io, dolce Iddio, fallito?
Perdonami, Signor pien di clemenza;
Po' ch' i' nol so allevare e notrire,
Deh fa ch' i' 'l truovi, e po' mi fa morire.
IOSEF *confortandola dice:*
No' 'l troverèn, deh non t' affliger tanto,
Benchè duo dì n' abbiàn cercat' in vano.
No' n' andrem dimandando a canto a canto,

Ch' i' non so imaginar che no' 'l perdiàno;
Ma penso ben che Die ci pruovi alquanto
Perchè più pronti e vigilanti siàno;
Chè chi di suo virtù proprio si fida,
Ne va come va il cieco senza guida.

MARIA *a Iosef:* Deh ritorniamo al tempio, se vi pare,
Se in alcun modo vi fusse restato,
E forse quivi el potren ritrovare,
Da po' che non si truova in altro lato.

IOSEF *a Maria:*
Tu ha' ben detto; e così si vuol fare,
Chè 'l suo gran lume non può star celato,
Ancor che tra parenti non si truova
Nè tra gli amici, come chiar si pruova.

Giunti al tempio, MARIA *dice al sacerdote:*
Sarebbeci egli, padre reverendo,
Arrivato un fanciul di poca età?

El SACERDOTE *risponde:*
Èccene un, che quando i' lo comprendo,
Maravigliarmi del suo ingegno fa.

MARIA: Solo a udirvi già d' amor m' accendo:
Certo quel desso, o padre mio, sarà.
Iesù si fa chiamar?

El SACERDOTE: Madre, gli è desso:

MARIA: Presto, fate ch' i' l' abbia un pò' da presso.

El SACERDOTE *la mena drento, dicendo:*
Entrate drento, i' vel farò vedere:
Fra' dottor nostri in mezzo al cerchio siede.
Se vive, e' sarà, madre, un cavaliere
Anzi uno specchio della nostra fede.
Ben ti puo' glorïar, ben puo' godere,
Madre, poi che tal frutto in te si vede:
Vedilo là.

MARIA: Oïmè, figliuol mio,
Quanta dolcezza in questo punto ho io!

MARIA *a Iesù:* Figliuol, perchè ha' tu fatto oggi così?
Non sai el dolor che portato n' abbiàno?

IOSEF: Dal dì, dolce figliuol, ch' i' ti smarrì'
Insino a oggi, mai posato abbiàno..

IESÙ: Se voi venivi, dolce madre, qui

Non era il tempo consumato invano.

MARIA *rallegrandosi:*

Tanto quanto fu grave il mio dolore,
Tanto or di gaudio mi s' accende il core.

IESÙ: In quel che s' appartiene al padre mio
Mi convien, madre, sempre esser parato.

MARIA: Or oltre andianne, o dolce figliuol mio:
Che d' ogni cosa el Signor sie laudato.

Segue fra sè: S' ognun sapessi ben quel che so io,
Vedrebbe che tesoro il ciel m' ha dato.

RABI SAMUEL *a Maria:*

È questo tuo figliuol?

MARIA: Padre diletto,
Sanza dolor alcun i' l' ò concetto.

RABI DAVID: Guarda, madonna, quel tuo dolce frutto,
Chè fie lo specchio della legge nostra:
Egli è per modo nella fede istrutto
Che sare' vincitor d' ogni gran giostra.

MARIA: Se voi sapessi, dolci padri, el tutto,
Vedresti quanta grazia il ciel mi mostra.

RABI SAMUEL: Or va, figliuolo.

IESÙ: Orsù, restate in pace,
Chè perder tempo a chi più sa più spiace.

MARIA *al popolo:* Figliuo' diletti, che cercate in terra
Trovar il figliol mio, pietoso Iddio,
Non vi fermate in questa rozza terra,
Chè Iesù non istà col mondo rio.
Chi vel crede trovar, fortement' erra,
E come stolto morrà nel disio.
Al tempio, chi lo vuol, venghi oggi drento,
Chè 'l viver vostro è come foglia al vento.
Non credete trovarlo ne' tesori,
O nelle pompe, o ne' regal palazzi;
Tutte son fumo e vento, e frasche e fiori;
Morte distrugge poi questi solazzi.
Venite al tempio a offerigli e' cuori,
Chè gli amator del mondo oggi son pazzi:
Dunque cantando colla madre vostra,
Venite al tempio dove ch' e' si mostra.

RAPPRESENTAZIONE

DI

SAN GIOVANNI NEL DESERTO

DI FEO BELCARI E TOMMASO BENCI.

L' edizione più antica, della quale un esemplare è in Riccardiana e l' altro in Palatina, è così descritta dal Batines (*Bibliog.*, p. 10):

— *La festa di san giouanni quando fu uisitato da christo nel diserto.* — *Finisce la rapresentatione, quando Giesu tornando de Egipto uisito san Giouanni nel diserto composta per feo belchari* — Ediz. in 4º s. n. ma della fine del secolo XV in caratteri tondi, di 4 cart. a 2 col. non numerate nè segnate, di 35 righe per faccia, con due fig. in legno sul frontesp. In quest' edizione mancano le 16 ottave posteriormente aggiunte dal Benci.

— *Rappresentatione deuota di san Giovanni Baptista quãdo Ando nel deserto* — *Finiscie la rappresentatione di sancto Giouanni baptista con la aggiunta di sedici stanze quando lui ando aldiserto cõposte p Thõmmaso Benci. Et quãdo Iesu Christo tornãdo di egypto visito sãcto Giouãni nel diserte cõposta per Feo Belchari. Stampata in Firenze.* — Ediz. in 4º, del principio del sec. XVI con frontesp. storiato e adorno della figura dell'angiolo, di 4 carte non numerate, a 2 col. Trovasi in Riccardiana.

— Il Gamba afferma che nella Biblioteca Melzi vi è un' edizione senza anno, di 4 c., in 4º, a 2 col. e in caratteri tondi, con una incisione in legno nel frontesp.; ma che è della fine del XV o del principio del XVI sec. ed incomincia colle 16 stanze del Benci.

Delle due prime edizioni qui notate, ci siam valsi per la ristampa presente, alla quale non mancano le ottave del Benci. Registriamo anco le altre ediz. notate dal Batines:

— *Fece stampare Maestro Francescho di Giouanni Benuenuto: sta dal canto de Bischari: Adi XXVIII. di Novembre. M. D. XVIII.* Ediz. di 4 c. con due stampe sul frontespiz. Si trova in fine il marchio dei colubri, e le iniziali A. A.

— *In Fiorenza l'anno MDLVII.* In 4º di 4 c. con 5 fig. Ediz. assai rara, secondo il Poggiali.

— *Stampata in Siena l'anno* 1572. In 4° di 4 c. con due piccole fig.

— *In Siena lanno* 1579. In 4° di 4 c. con 2 piccole fig.

— *Stampata in Firenze, appresso Zanobi Bisticci alla piazza di S. Apolinari, l'anno* 1601. In 4°, di 4 c. con due piccole fig.

— *Di nuovo ricorretta. In Siena, alla loggia del Papa.* 1613. In 4°, di 4 facc. con due picc. fig.

— *In Firenze, alle Scale di Badia,* 1618. In 4°, di 4 carte, con due picc. fig. Ha il solo nome di Tommaso Benci.

— *In Siena alla loggia del Papa,* 1626. In 4° di 4 facc. con 2 picc. fig.

— Nelle *Poesie* di Feo Belcari pubbl. dall'Avv. Galletti, Firenze, 1833. Ristampa fatta sul Cod. magliabech. XIII, 690.

I Bibliografi citano anche le ediz. seguenti tutte in 4°: Firenze, 1558 — *Firenze, presso la Badia,* 1569 (Allacci) — *Firenze,* 1560 (Haym) — *Firenze,* 1585 — e altra s. n. (Pinelli, 2577-8) — *Firenze, Giov. Baleni,* 1589 (Cat. Farsett.) — *Firenze,* 1602 (Casanatense) — *Firenze,* 1605 (citata dagli Accad. della Crusca) — *Siena, alla loggia del Papa,* 1606 (Corsiniana) — E in *Appendice* alla *Storia dei Teatro Italiano* di P. Emiliani Giudici, *Milano, Guigoni,* 1860. I. 277.

Incomincia la RAPPRESENTAZIONE *di* SAN GIOVANNI BATTISTA, *che essendo piccolino e volendo andare nel diserto, chiede licenza al padre e alla madre: e sono sedici stanze composte per* Tommaso Benci, *dopo l'annunziazione; e dipoi seguita quando san Giovanni predica nel deserto, di* Feo Belcari.

In prima un ANGELO *annunzia la Rappresentazione, dicendo le infrascritte stanze:*

Prendendo Dio la vostra carne umana,
Non per gaudere in questo mondo venne;
Nascendo in prima in una stalla strana
Povero e nudo gran freddo sostenne.
Intenda ben chi ha la mente sana
Quanta umiltade il Signor nostro tenne
Stando in sul fien tra duo gran bestie afflitto,
E così pover poi fuggì in Egitto.

Quando fu morto Erode, il sommo Padre
Chiamò d'Egitto il suo figliuol diletto.
Gesù, Giosep e la vergine madre

Tornaron con un pover asinetto,
Pensando spesso le cose leggiadre
Che son serbate in cielo ad ogni eletto,
E quanto più per Dio patisce pene
In paradiso arà po' maggior bene.
Passando pel diserto vennon presso
Dove stava il figliuol di Zaccheria,
Che predicava ad alta voce spesso,
Dirizzando ciascun per buona via:
A Gesù, da' parenti fu concesso
Trovar Giovanni in quella opera pia,
La qual visitazion vogliam mostrare:
Però vi piaccia in silenzio ascoltare.

Santo GIOVANNI *dice al padre e alla madre:*

O venerabil padre Zacheria,
O santa Lisabetta dolce madre,
Io son mandato a preparar la via
Di Gesù Cristo, figliuol di Dio Padre:
Però vi prego che in piacer vi sia
Ch' io segua le virtù alte e leggiadre,
Fuggendo il mondo, stando nel diserto,
Dove di men cadere è l' uomo certo.
Nel diserto non sono adulatori,
Nè chi inviti alle parole vane:
Quivi non son compagni transgressori,
Giuochi, nè balli, nè feste mondane,
Anzi vi sono uccelli, frutti e fiori,
Che tutti insegnano alle menti umane
Laudare Dio in somma perfezione;
Datemi dunque vostra benedizione. [1]

ZACCARIA *gli risponde e dice:*

Dolce figliuol, la tua tenera etade
Non è ancor forte a così aspra vita:
E vego in te di Dio tanta bontade
Che non sarà dal secol minuita,
Anzi sarai esempio di pietade,
E fia la plebe per te convertita,

[1] Così le stampe antiche, e il verso doveva tornare, smozzicandolo nel pronunziarlo. Le stampe moderne, per esempio quella del 1601 corr: *Datemi adunque la benedizione*. E quella del 1613: *La vostra datemi or benedizione*. Che è verso direi quasi alfieriano, e men bello di quello che ha la sillaba di più.

E di far qui più frutto assai sia certo
Che a star tra' bruti nell' aspro deserto.
Noi siam già vecchi, e possiam oramai
Poco tempo la vita prolungare:
Pel tuo star qui gran conforto ci dài,
E pena c' è il volertene andare:
Finiti i nostri dì, poi tu potrai
Secondo la tua voglia dispensare:
Mentre siam vivi, sia per Dio contento
Di non ci dar pel tuo partir tormento.
E se tu sei dall' alto Dio mandato
A preparar la via al Salvatore,
Avendo esser per te 'l popol salvato,
Bisogna al popol sia predicatore:
E se da esso stessi separato
Non serviresti al tuo sommo Signore;
Pensa ben quel che fai, e piglia via
Che 'l tuo servigio a Dio accetto sia.

San GIOVANNI *risponde al padre:*

O caro padre, questo sappi certo,
Che, avendo a predicar la penitenzia,
Bisogna prima ch' io nel gran deserto
Col corpo mio ne faccia esperïenzia:
Perchè, dicendo e non essendo esperto,
Poco apprezzata saria mia sentenzia:
Ma quando el dir coll' opera si prova
Questo è, o caro padre, quel che giova.

ZACCARIA *risponde al figliuolo, e dice:*

E' miracoli grandi e i santi segni
Che di te viddi nel tuo nascimento,
Mi fanno creder che nel tuo cor regni
Lo Spirto santo col suo sentimento,
Che di te facci far questi atti degni;
Però mi vo' dar pace e star contento:
Con tutto il cor ti prego, o dolce Dio,
Che benedica questo figliuol mio.

Santa LISABETTA *dice a santo Giovanni:*

Molto più sei di Dio, ch' è padre immenso,
Che non sei mio, figliuol pieno d' amore;
Ed ancor più di me mi stimo e penso
Che sia di Zacheria tuo genitore:
Pur sente pena assai ogni mio senso

Nel tuo partire, e mi si strugge il core:
Benedetto sia tu, figliuol mio santo:
Io son contenta con mia pena e pianto.

Santo Zaccaria e santa Lisabetta danno la benedizione a santo Giovanni piangendo: e santo GIOVANNI *va e si spoglia, e mettesi una vesta di cammello in sulla carne, e dipoi ritorna al padre e alla madre e porta seco e' suoi primi panni, e dice:*

O cari padri e diletti parenti,
Per esser fuor come di dentro sono,
Mi spoglio, e lasso questi vestimenti,
E s' io v' offesi mai, chiego perdono,
E prego che voi siete ben contenti
A quel che piace a Dio ch' è santo e buono,
Chè, per salvare il mondo, il suo Messia
Mi manda innanzi a preparar la via.

Santo ZACCARIA *risponde a Santo Giovanni:*

Caro figliuolo, io sento gran letizia
Nella mia mente, pensando che Dio
Ripari a tutto 'l mondo con giustizia,
Iscacciando da quello il demon rio:
Dall' altra parte s' empie di tristizia
L' anima sensitiva, vedend' io
Questo tuo corpicel tenero e nudo,
Che si prepara a un stento tanto crudo.

Ma quando penso a quel che t' ha mandato
Cessa la mia tristizia, e credo certo
Che tu sarai da lui ben conservato
Così nel secol come nel diserto,
E che il servigio tuo gli sarà grato,
Perchè si puramente gli se' offerto:
E priego lui che per la sua clemenzia
Si mi disponga il cuore a pazïenzia.

Santa LISABETTA *dice a santo Giovanni, dolendosi vederlo in tale abito vestito:*

Io aveva preso, o figliuol mio, partito
Dello tuo andar, benchè mi fussi doglia;
Ma il vederti ora nudo, e poi vestito
Di sì vile, bestiale e sì aspra spoglia
M' ha sì forte di nuovo il cor ferito,
Che par che l' alma dal corpo si sciolga.

San Giovanni *a santa Lisabetta:*

Madre, io ti priego che a Dio tu consenta,
Lieva da te il dolore, e sia contenta.

Santa Lisabetta *accostandosi al volere di Dio, dice a santo Giovanni:*

Non posso far, ch' essendo mio figliuolo,
E voler fare in tal modo partita,
Ch' io non senta nel cuore acerbo duolo,
Che sempre mai a lacrimar m' invita:
E se non ch' i' ho questo rispetto solo
Ch' io non voglio che per me sia impedita [1]
La volontà di Dio, tu non andresti:
Ma, se Dio vuol, per me non vuo' che resti.

San Giovanni *si parte dal padre e dalla madre e da tutti quelli di casa, e innanzi che lui vada al diserto, ringrazia Dio che l' ha sciolto dal misero mondo, e dice così:*

Grazie ti rendo, o sommo eterno Dio,
Che m' hai disciolto dal misero mondo:
Ancor ringrazio te, buon padre mio,
Che vuoi ch' io serva Dio col mio cor mondo:
Te, madre mia, prego col buon desio
Faccia leggièr questo tuo grave pondo:
O parenti, o amici, o dolce casa
A Dio raccomando ogni cosa rimasa. [2]

Ora san Giovanni si parte; e santo Zacheria *conforta santa Lisabetta a pazienzia, e dice così:*

Cara, diletta e dolce sposa mia,
Che vuoi tu far? vuoi tu far resistenzia?
Se piace a Dio che 'l nostro figliuol sia
Sempre in fare ed in dire penitenzia,
Non dobbiam noi per noi storlo via,
Ma star contenti alla sua provvidenzia
E felici esser per questo stimare,
E di tal dono a Dio gran laude dare.

Non ci dobbiam noi molto gloriare
Che 'l figliuol nostro sia di Dio messaggio?
Non ci dobbiam noi molto consolare,
Veggendol sì fanciullo e tanto saggio?
Restino dunque e' pianti e 'l lacrimare,

[1] Arrestando la voce dopo *per*, il verso torna alla meglio.
[2] Anco questo verso torna alla meglio, leggermente pronunziando l' *A* del principio.

E solo al resto attendiam del passaggio
Del viver nostro, e di venire al porto,
Chè di vera salute abbiam conforto.

Qui finisce l' aggiunta delle sopraddette sediei stanze.

Stando santo Giovanni *nel diserto, e vedendo passare la gente pel diserto chiama ad alta voce, così dicendo:*

Peccator, fate presto penitenzia
Perchè s' appressa a voi 'l regno del cielo:
Purgate ben la vostra coscïenzia,
Cercando le virtù con sommo zelo,
E 'l Verbo eterno per la sua clemenzia
Presto vedrete sotto mortal velo.
Apparecchiate la via del Signore,
Chè gli è nel mondo il nostro Salvatore.

Gesù *tornando d' Egitto e passando pel diserto, si parte un poco da Josef e dalla madre Vergine Maria, e va a trovare san Giovanni, e dolcemente dice:*

Salviti Dio, fortissimo Giovanni,
Che fuggi il mondo per l' amor divino:
Come consumi e' tuoi giovinetti anni
In tanta aspreza, essendo sì fantino!
La carne inferma e i diabolici inganni
Fanno spesso cader per tal camino:
Dimmi, ti prego, tua vita e costume,
Con che modo ti reggi e con qual lume.

San Giovanni *per Spirito Santo cognobbe che era Gesù, e come lo vede s' inginocchia, e di poi si riza, e dice:*

Tal grazia porge tua dolce presenza
Che tutto il cor mi sento in allegreza:
Tu se' l' eterna e somma sapïenza,
Tanto splendor mi getta tua belleza:
E certo son che per la tua clemenza
Tu degni visitar la mia basseza:
Ancor di carità gran fiume spandi,
Chè per la mia salute mi domandi.

Dalla tua somma luce uno splendore
Mi venne, essendo in corpo di mia madre,
In modo ch' io mi vuolsi a te, Signore,
Che t' amo più che Zacheria mio padre;
E per poter continovar l' amore
Io fuggo il mondo e sue cose leggiadre,

Perocchè, quanto più s' ama la terra,
Tanto più contro a Dio si muove guerra.
Quando patisco fame, freddo o caldo,
Penso il dolor delli eterni tormenti,
E per fuggirlo tengo el mio cor saldo,
Portando in pace tutti e' mal presenti:
Con voce e con la mente il Signor laldo,
Per fuggir l' ozio pien di cadimenti:
Così, con queste sante e dolce tempre,
Cerco servirti ed onorarti sempre.

GESÙ *dice a san Giovanni:*

Come nel primo tuo pàrlar dicesti,
Io ti domando sol per tua salute,
Acciò che al migliorar sempre ti desti,
Di bene in meglio crescendo in virtute.
A me son tutti e' pensier manifesti:
Ma, perchè possa aver grazie compiute,
Dimmi quel che tu pensi e quel che brami,
Che sopra i santi il mio padre ti chiami.

San GIOVANNI *risponde a Gesù Cristo, e dice:*

Io penso te, vero figliuol di Dio,
Essere in carne per salvare il mondo:
Che questo rivelasti al padre mio
Per l' angiol tuo, san Gabriel giocondo,
E come innanzi a te anderei io,
Il qual pensier non m' è di piccol pondo,
Perchè io non so se questo mio servire
È quel che piace a te, Gesù mio sire.

GESÙ CRISTO *risponde a santo Giovanni:*

Chi vuole amaestrare il suo fratello
Di lassar vizio o di prender virtute,
Bisogna prima in sè operar quello
Che dice agli altri che sia di salute:
Però mi piace il tuo sermon si bello,
Chè le cose che parli hai adempiute:
Più giova all' uom veder la santa vita,
Che del vizioso udir la lingua ardita.
Ciò che tu hai fatto infino a qui mi piace,
Ma del futuro ti vo' far esperto:
Molti verranno con amor verace
Per udirti parlar qui nel diserto:
Predica lor la giustizia e la pace

Di vita eterna, e come degno merto
Ciascun riceverà dopo la morte,
Acciò che scampi dalle infernal porte.
Dipoi, crescendo molto la tua fama,
Fa' che tu venga al bel fiume Giordano:
Ognun che vedi che salute brama,
Battezzalo in quell'acqua con tua mano,
Ed in fervore ad alta voce clama
Che da' peccati ognuno stia lontano,
E sia profeta del tempo presente,
Più che profeta ancora in tra la gente.

San GIOVANNI *a Gesù Cristo risponde, e dice:*

Infino a qui ho molto ben inteso
Quel che tu vuoi ch' io dica predicando,
E chiunque io trovo di salute acceso,
Con le mie man gli venga battezzando:
Dato che questo non sia piccol peso,
Due altre cose ancora io t' adimando:
Quanto tempo tu vuoi ch' i' stia al battesimo,
E quel ch' io pensi dentro in me medesimo.

GESÙ CRISTO *risponde a santo Giovanni:*

Io verrò a te nel mio trigesimo anno,
E nel Giordan tu mi batezerai:
Gli angeli santi innanzi mi staranno,
E lo Spirito santo tu vedrai
Sopra di me venire, e senza inganno
La voce del mio padre intenderai
Che dirà: Questo è il mio figliuol diletto,
Udite lui, ubidendo al suo detto.
A digiunare andrò poi nel diserto
Quaranta dì, senza mangiare o bere;
Per dimostrare al popol mio di certo
Quanto il digiun del corpo m'è in piacere:
Dipoi io insegnerò in luogo aperto
Lasciare e' vizii e le virtù tenere:
Per far l' anima in ciel di gloria sazia
In terra gli darò legge di grazia.
Confermerò la mia dottrina pia
Con la virtù de' miracoli santi,
Per dimostrar ch' io son quel gran Messia
Che disseno i profeti tutti quanti,
Vero Dio e vero uom, mandato in via

Per far l' uomo salvo dalli eterni pianti,
Patendo fame e sete, caldo e gielo,
Perchè gli eletti miei godano in cielo.
Gli scribi, sacerdoti e farisei,
Vedendo il popol drieto a me venire,
Faran concilio con gli altri giudei,
E cercheranno di farmi morire,
Falsificando molti detti miei;
Da un discepol mi faran tradire:
Quando tra lor m' aranno assai straziato
Mi metteranno in forza di Pilato.
La falsità di quelle menti oscure
Farà peccare il preside romano,
Credendo mitigar l' anime dure
Con la pietà che muove il core umano:
Alla colonna con gran battiture
Flagelleranno lo mio corpo sano
Dal capo a' piedi, in modo sanguinoso,
Che la mia carne parrà d' un lebroso.
E, non contenti al sopraddetto strazio,
Di spine mi faranno una corona;
Pensando il popol dover esser sazio,
Dirà Pilato: Ecco la sua persona:
Con tutto questo per un lungo spazio
Quella gran turba in alto grida, e sona
Che sia confitto e morto in sulla croce,
Gridando: Crucifigge, ad alta voce.
Allor Pilato darà la sentenza
Ch' in sulla croce io sia confitto e morto:
E que' ribaldi pien d' ogni fallenza,
Sendo straziato e condannato a torto,
Una gran croce per più dispiacenza
Sopra le spalle, senz' alcun conforto,
Mi faranno portare, e, così afflitto,
Nudo sarò tra duo ladron confitto.

Santo GIOVANNI *tutto stupefatto sta ad udire le sopradette parole di Gesù Cristo, e dipoi piangendo e sospirando, dice così:*

O sommo Dio, come assetato cervo
Di mia salute, sei disceso in terra:
Tu, gran Signor, sei diventato servo
Per liberarmi dall' infernal guerra:
Umilïato se' per me protervo,

Tanto la carità ti lega e serra:
E non contento a molto mal patire
In sulla croce per me vuoi morire.
Se col tuo sangue vuoi salvare il mondo
A questo basta l' esser circunciso.
Or che bisogna sostener tal pondo
D' esser per noi flagellato e deriso?
Quel che mi fa stupir, Signor giocondo,
Che per volerci dare il paradiso
Tu voglia sostener pene infernali,
Sopra di te portando e' nostri mali.
Questa tua carità che è infinita
Non par virtù, ma una pazzia santa,
Chè, essendo Dio, tu vogli por la vita
Per la tua pecorella ingrata tanta:
La mente mia pensando si è smarrita,
L' anima tutta è per dolore affranta,
E 'l corpo sento pien di debolezza
Per questo tuo morir, che par mattezza.
O buon maestro, o dolce Signor mio,
Io non pensavo mai che questo modo
Fusse quello pel qual tu, vero Dio,
Salvasti il mondo, come ora io odo;
Ma in questo punto tutto il mio disio
Per te morire ho fermo e posto in sodo,
Se bisogno sarà, e ogni pena
Portare in pace senz' aver mai lena.

GESÙ *risponde a san Giovanni:*

Essendo morto in tanto vitupero,
Per la salute umana, el terzo giorno
Susciterò con questo corpo vero,
Dipoi salirò in ciel di gloria adorno:
Chi vuole aver il cor forte e sincero
Sempre si volga alle mie pene intorno.
Or pensa adunque la passïon mia,
E vien con meco a Josef e Maria.

E detto questo Gesù si parte, e santo Giovanni sospirando gli va drieto: e quando san GIOVANNI *vede la vergine Maria, se gl' inginocchia umilmente, e dice così:*

Tu sia la ben tornata, madre santa:
Io son figliuol di Lisabetta pia.

La vergine MARIA *risponde:*

Sei tu Giovanni, il qual Zacheria canta,
Che sarà precursor del mio Messia?

San GIOVANNI *risponde, e dice:*

L'anima mia si truova in grazia tanta,
Ch' io non posso parlar quel ch' io vorria:
Li miei parenti molto amano Dio,
E di vederti stanno in gran disio.

E detto questo la Vergine Maria abbraccia santo Giovanni, e similmente Josef lo abbraccia; dipoi la Vergine MARIA *dolcemente dice a santo Giovanni così:*

Fa' che tu vada di virtù in virtute
Sempre cresciendo in santo desiderio,
E fa' che le tue labbra non sien mute
A predicare ogni divin misterio:
Ora s' appressa el dì della salute,
Che farà risentire ogni emisperio:
Quando tu ben ci mettessi la vita,
Più sarà in ciel l' anima tua gradita.

Santo GIOVANNI *risponde:*

Gesù tuo ver figliuol, ch' è mio Signore,
M' ha rivelato la volontà sua,
E molto più m' è cresciuto l' amore
Avendo intesa la dottrina tua:
Ben priego te colla mente e col core,
Che la mia nave da poppa alla prua
Tu voglia regger sempre e custodire,
Ch' io passi questo mar senza perire.

E detto questo santo GIOVANNI *va pel deserto, e truova de' datteri e delle frutte salvatiche, e pòrtane: e così fanno insieme collezione, bevendo dell' acqua del Giordano.*

Un ANGELO *dà licenza alli circustanti, dicendo così:*

Comprender può ciascun per quale strada
Si vada al ciel, dappoi che Gesù Cristo,
Dal principio al fin, per la contrada
Delle pene e dolori andar fu visto;
E san Giovanni innanzi a lui non vada,
Ma mentre visse in questo mondo tristo
Camminò sempre in molta penitenzia,
E morto fu nella sua inocenzia.

Larga è la strada che conduce a morte,
E molti son che caminan per quella:
Stretta è la via della celeste corte,
E pochi vanno a quella città bella:
Però, chi vuol tra' santi aver sua sorte,
Fugga li vizi ed ogni gente fella,
Chè brevi son tutti e' piacer del mondo,
Ma sempre si sta giù poi nel profondo.

Comunemente a ciaschedun cristiano
È dato una vigilia ed una festa:
Chi siegue il vizio o altro piacer vano,
Dopo la morte a vigilar si desta;
Ma chi con le virtù tiene il cor sano
In questo mondo vegghia, e poi si resta
Nel sommo cielo in gloria tra' beati:
Pensate questo, e siate licenziati.

Finita la RAPPRESENTAZIONE DI SANTO GIOVANNI BATTISTA *con la aggiunta di sedici stanze, quando lui andò al deserto, composte per* Tomaso Benci: *e quando Gesù Cristo, tornando di Egitto, visitò santo Giovanni nel diserto, composta per* Feo Belcari.

RAPPRESENTAZIONE

DELLA

CONVERSIONE DI S. MARIA MADDALENA.

Eccone le edizioni registrate dal Batines, *Bibliog.*, p. 61:

— *La rapresentatione della conversione di santa maria maddalena. Nuouamente posta in Luce. In Firenze l'Anno MDLIIII.* In 4° di 14 carte con 11 fig.

— *In Perugia per Andrea Bresciano, nel Anno MDLVIII.* In 4°, in caratt. got. con fig. sul frontesp.

— *In Firenze appresso la Badia MDLXI.* In 4°, di 12 c. con 7 fig.

— *In Fiorenza a stanza di Jacopo Chiti Cartolajo MDLXXI.* In 4°, di 15 c. ed una bianca in fine, con 9 fig.

— *Stampata in Firenze appresso Jacopo Pocauanza, l'Anno* 1587. In 4°, di 12 c. con fig. sul frontesp.

In Siena, alla Loggia del Papa. S. A. In 4. Edizione mancante di molte ottave.

— *Di nuouo con somma diligenza ricorretta. In Siena, alla Loggia del Papa* 1607. In 4°.

— *In Firenze Per Stefano Fantucci Tosi alle Scale di Badia MDCXIII.* In 4.°

— *Ivi e pel medesimo* s. a. In 4.°

Si citano pure le ediz. seguenti; *Firenze, Matteo Galassi,* 1570, *in* 4° — *Trevigi, Aless. Righettini,* 1679, in 12° (Allacci). — *Firenze,* 1580, in 4° (Pinelli, 2577). — *Firenze, alle Scale di Badia,* s. a. in 4°, (Morelli). — *Orvieto, Colaldi,* 1600 (Corsiniana).

Il Morelli e l'Allacci confondono questa Rappresentazione con una commedia in 5 atti sul medesimo tema, composta da Antonio di Jacopo Alamanni, e stampata in Firenze nel 1521.

Le edizioni della presente rappresentazione sono generalmente assai scorrette, e ci siamo ajutati del raffronto fra le più antiche e migliori per avere un testo meno privo di mende che fosse possibile.

Il nostro dramma comprende in sè due fatti: la Conversione della Maddalena e la Resurrezione di Lazzaro. Quest' ultima forma il soggetto di

alcuni drammi antichi latini; uno di essi, che si vuole del sec. XI, è riprodotto in Du Méril, *Origines* etc. p. 213 e in Coussemaker, *Drames liturg.*, p. 220: l'altro ha per autore Ilario, scolare di Abelardo, e fu stampato dal Champollion in *Hilarii versus et ludi*, p. 25. Il Maprin pensava che il mistero di Lazzero dovesse essere rappresentato ai funerali per rammentare e rafforzare la fede nella immortalità dell'anima (vedi Douhet, *Dict. des Myst.* 486).

Incomincia la Rappresentazione di Santa Maria Maddalena della sua conversione.

L' Angelo *annunzia la festa:*

Al nome di Jesù nostro Signore
El qual fu sempre, e sarà in eterno:
Di cielo in terra scese il Salvatore
Per farci eredi del regno superno.
Or udirete come il peccatore
A sè ei chiama con amor paterno:
E se intender volete tale istoria,
Ciascuno attenda ben con la memoria.

Narrasi d' una nobile e famosa
Di mala fama, detta Maddalena,
Figliuola d' un signor, molto pomposa,
Bella di corpo e la faccia serena:
Ma, data al mondo sopra ogn' altra cosa,
Quasi di tutti i vizii ell' era piena.
Faceva sì la misera infelice
Che ciascun la chiamava peccatrice.

Et aveva un fratel che molto amava:
Lazero da ciascuno era chiamato:
Una sorella, Marta si chiamava,
Come per l' Evangelio c' è narrato.
Ma Maddalena sì mal si portava
Sfacciata la n' andava in ogni lato,
Avendo ogni timor da sè rimosso,
Sì che sette dimoni aveva addosso.

Eran discesi di schiatta reale,
Allevati con gran dilicatezze:
Venendo il padre al fin del suo passare,
Gli lasciò abbondanza di ricchezze.
Maddalena era tanto sensuale

Che sempre stava in pompe e gentilezze.
Per più riputazion del loro stato
Ciascun di loro stava separato.
El buon Jesù in quel tempo predicava:
Non avea ancor per noi portato pena.
E spesso alle sue prediche n' andava
La sorella di questa Maddalena.
Ch' andassi anch' ella molto la pregava;
Nel fine andò, per far sua voglia piena.
Giunta, sguardò Jesù cogli occhi fissi,
E fu ferita, e a lui convertissi.

Ora UNO FARISEO *va a Santa Marta e dice:*

Madonna, in carità a dir vi vengo
Che predica un profeta di gran fama;
Che sia il vero Messia per certo io tengo,
Per nome Jesu Nazaren si chiama,
E predica oggi secondo ch' intendo
In Galilea, e ciaschedun lo brama.

Risponde SANTA MARTA:

Io vi ringrazio, e testè vo' partirmi:
Marcella mia, dè, piacciati seguirmi.

Risponde SANTA MARCELLA:

Madonna mia, i' son molto contenta
Di fare sempre cosa che vi piaccia.
I' vo' pigliar buon luogo, e stare attenta
Chè noi il veggiamo, quando dice, in faccia.
E voglio a sue parole por ben mente,
Se a Maddalena le giovassin niente. [1]

Risponde SANTA MARTA:

Andiam pur noi, e vien or meco ratta.

Risponde SANTA MARCELLA:

Madonna, vostra voglia sarà fatta.

Dipoi si partono e vanno al tempio.

Ora si parte JESÙ *di Galilea e viene in Jerusalem nel tempio co' discepoli suoi, et entrato in pergamo comincia a predicare, e dice:*

Non veni vocare justos, sed peccatores:
Non son venuto pe' giusti chiamare,

[1] Qui le rime sono sbagliate, come ognuno vedrà di leggeri.

Ma solamente ciascun peccatore.
E quali a me vorranno ritornare,
Avendo vera contrizion nel core,
Sempre parato sono a perdonare,
Usandovi pietade e none sdegno,
Per rivocarvi al mio celeste regno.
Ascolta, o anima contemplativa: [1]
Del peccatore non voglio la morte:
Ma, maggiormente, si converta, e viva
Lasciando le sue vie inique e torte.
Qual è quell' alma che voglia esser priva
E sbandita de la celeste corte?
Nessuna credo che si truovi mai
Ch' andar volessi a quelli eterni guai.
Ritorna, anima, a Dio che t' ha creata
Se vuoi fuggir le tue ultime pene:
Pensa un pò bene quanto ei t' ha amata,
Largendo a te tante sue grazie, e bene.
Al fin t' è la sua gloria apparecchiata
Per liberarti dalle eterne pene:
Séguita dunque Iddio, lasciando i vizj,
E non andrai agli eterni suplizj.
La sua misericordïa è profonda,
La sua misericordia è infinita,
La sua misericordia sempre abbonda,
La sua misericordia è ognor gradita;
O anima, se vuoi esser gioconda,
A lui ritorna che ti vuol dar vita,
E se 'l tuo Dio seguitar tu vorrai,
Con lui in sempiterno goderai.
O peccator, se potessi pensare
Quanto è la gloria sua alta e infinita,
Certo non t' avvedresti del mangiare
Nè d' altra cosa che sia in questa vita:
El cibo tuo sare' desiderare
D' andare al cielo e far di qua partita.
Sì che ciascuno seguiti il ben fare,
E terminiamo il nostro predicare.

Dipoi viene l' ARCHISINAGOGO, *e dice:*

Caro signore, miserere mei
Della figliuola mia morta al presente.

[1] Così le stampe; e lo stesso si noti pel verso sesto.

Ma vieni, e pon la man sopra di lei
E sarà sana e salva immantinente.
Tal grazia avere io non meriterei,
Perchè son tanto ingrato e sconoscente:
Ben credo, signor mio, se tu vorrai,
La mia figliuola risusciterai.

Partesi Jesù con l'Archisinagogo, e SANTA MARTA *gli va drieto e dice:*

Quest' uomo è tanto grazïoso e pio
Che ogni sua parola par sentenzia.
Certo credo che sia figliuol di Dio,
Senza veder più altra sperïenzia.
Ogni secreto vede del cuor mio
Con la sua deità e sapïenzia;
S' ei volessi guarirmi del mio male,
Altri che lui non vorrei seguitare.

Agli ultimi versi Santa Marta s' accosta a Jesù, e toccagli la fimbra de' panni, e JESÙ *si volge e dice a' discepoli*:

Or chi m' à tocco aresti vo' veduto?
Ècci nessun che me lo sappia dire?

Risponde SAN PIETRO *e dice:*

Caro maestro, tu se' sì premuto
Dalla gente, ch' a pena si può ire;
Io, per un poco, certo m' ho creduto
Non aver modo per poter uscire;
E tu di': *chi m' ha tocco,* o signor mio,
Che se' più stretto ancor che non son io?

Risponde JESÙ *a Pietro e dice:*

Io sono stato tocco veramente
Ch' io m' ò sentito aggravar bene addosso.

Risponde SAN PIETRO:

Signore, ïo non ho veduto niente,
E mai dallato a te non mi son mosso:
Tanta c' è la gran calca della gente
Con gran fatica seguitar ti posso;
Sì che, dolce maestro grazïoso,
A me è questo celato e nascoso.

Jesù si volge guardando, e SANTA MARTA *gli va innanzi, e in terra a' suo' piedi dice:*

O buon Jesù, sempre sia tu laudato,
O infinita maestà increata;

Onde ho io sì gran dono meritato,
O Jesù mio, che tu mi abbi sanata?
O quanto sei da esser ringraziato!
O Jesù, quanta grazia m' hai donata!
O Jesù mio, sempre dir vorrei
O Jesù dolce, e non mi sazierei!
Io ti confesso Iddio in Trinitade,
Chè per toccar sol e' tuo' santi panni
Sanata son della mia infirmitade,
La quale io ho portata dodici anni.
Grand' è, Signor, la tua benignitade,
Nè merito per me se non affanni;
E tu, Jesù, m' hai fatta tanta grazia!
Di ringraziarti mai non sarò sazia.

Risponde Jesù *a Marta:*

Figliuola, grand' è stata la tua fede,
E però d' aver grazia hai meritato.
Ciò che domanda arà ciascun che crede,
Benchè sia nel mal far inveterato,
Pur ch' egli speri di trovar merzede
Avendo contrizion del suo peccato.
Veder puo' ben se la fede mi piace
Ch' i' t' ho sanata; e vattene ora in pace.

Jesù le dà la benedizione, e Santa Marta *a San Iacopo dice:*

O apostol di Cristo grazïoso,
Una grazia vi voglio addimandare.
Di consolarmi non siati noioso:
La madre di Jesù vorre' trovare.
Dove la sta m' è celato e nascoso;
Deh, piacciati volermela insegnare.

Risponde San Iacopo:

Cara madonna, assai volte l' ò vista
In casa di Giovanni Evangelista.

Risponde Santa Marta:

Io vi ringrazio quanto più poss' io
Della gran carità ch' avete usata.
Ristorivi per me l' eterno Iddio
Per l' allegrezza che m' avete data.
Sento pur tanto gaudio nel cor mio
Che di già me la pare aver trovata.

Risponde Marcella:

Restate in pace, caro messer nostro;

Racomandateci al maestro vostro.

Dipoi si parte Jesù con gli Apostoli, e ritorna in Galilea; e SANTA MARCELLA *dice così a Santa Marta:*

Madonna mia, io ho tanta allegrezza
Che dell' infirmità siate guarita;
Rimasto m' è nel cuore una dolcezza
Di suo' parole, che ne sto stupita.
Che sia figliuol di Dio abbiam certezza
Da quella che sta seco sempre unita:
Andiamo la sua madre a ritrovare:
I' so dove Giovanni suole stare.

Dipoi giunte alla casa della Vergine Maria, SANTA MARTA *si inginocchia, e dice:*

Salviti Iddio, tuo figliuolo e padre,
Intemerata Vergine Maria:
Eletta sei sopra tutte le squadre
Della celeste e sacra compagnia.
Oh quanto sei felice, o dolce madre,
Più ch' altra donna che nel mondo sia!
Bene ha' d' aver il cor lieto e giocondo
C' hai portato il Signor di tutto il mondo.

Venuta son, Maria, a visitarti:
Ricevimi per tua umanitade:
E a te vengo qui per ringraziarti:
Del tuo figliuol la sua benignitade,
Dolce madre Maria, i' vo' narrarti:
Io ho avuto una strana infirmitade
Che dodici anni l' avevo portata;
Il tuo dolce figliuol sì m' ha sanata.

La VERGINE MARIA *risponde a Santa Marta:*

Assai m' è grata la vostra venuta,
Massime ricordando il mio figliuolo,
Che per sua cara madre ei m' ha voluta,
Ond' io felice son di questo solo.
E voi che grazia avete ricevuta
Rendete grazia a lui del liber duolo.

Risponde SANTA MARTA:

Io ti ringrazio, e priego te, Maria,
Ti degni venir meco a casa mia.

Risponde la VERGINE MARIA:

A' vostri prieghi voglio acconsentire,

La vergine MARIA *risponde:*

Sei tu Giovanni, il qual Zacheria canta,
Che sarà precursor del mio Messia?

San GIOVANNI *risponde, e dice:*

L'anima mia si truova in grazia tanta,
Ch'io non posso parlar quel ch'io vorria:
Li miei parenti molto amano Dio,
E di vederti stanno in gran disio.

E detto questo la Vergine Maria abbraccia santo Giovanni, e similmente Josef lo abbraccia; dipoi la Vergine MARIA *dolcemente dice a santo Giovanni così:*

Fa' che tu vada di virtù in virtute
Sempre cresciendo in santo desiderio,
E fa' che le tue labbra non sien mute
A predicare ogni divin misterio:
Ora s'appressa el dì della salute,
Che farà risentire ogni emisperio:
Quando tu ben ci mettessi la vita,
Più sarà in ciel l'anima tua gradita.

Santo GIOVANNI *risponde:*

Gesù tuo ver figliuol, ch'è mio Signore,
M'ha rivelato la volontà sua,
E molto più m'è cresciuto l'amore
Avendo intesa la dottrina tua:
Ben priego te colla mente e col core,
Che la mia nave da poppa alla prua
Tu voglia regger sempre e custodire,
Ch'io passi questo mar senza perire.

E detto questo santo GIOVANNI *va pel deserto, e truova de' datteri e delle frutte salvatiche, e pòrtane: e così fanno insieme collezione, bevendo dell' acqua del Giordano.*

Un ANGELO *dà licenza alli circustanti, dicendo così:*

Comprender può ciascun per quale strada
Si vada al ciel, dappoi che Gesù Cristo,
Dal principio al fin, per la contrada
Delle pene e dolori andar fu visto;
E san Giovanni innanzi a lui non vada,
Ma mentre visse in questo mondo tristo
Camminò sempre in molta penitenzia,
E morto fu nella sua inocenzia.

Larga è la strada che conduce a morte,
E molti son che caminan per quella:
Stretta è la via della celeste corte,
E pochi vanno a quella città bella:
Però, chi vuol tra' santi aver sua sorte,
Fugga li vizi ed ogni gente fella,
Chè brevi son tutti e' piacer del mondo,
Ma sempre si sta giù poi nel profondo.

Comunemente a ciaschedun cristiano
È dato una vigilia ed una festa:
Chi siegue il vizio o altro piacer vano,
Dopo la morte a vigilar si desta;
Ma chi con le virtù tiene il cor sano
In questo mondo vegghia, e poi si resta
Nel sommo cielo in gloria tra' beati:
Pensate questo, e siate licenziati.

Finita la RAPPRESENTAZIONE DI SANTO GIOVANNI BATTISTA *con la aggiunta di sedici stanze, quando lui andò al deserto, composte per* Tomaso Benci: *e quando Gesù Cristo, tornando di Egitto, visitò santo Giovanni nel diserto, composta per* Feo Belcari.

RAPPRESENTAZIONE

DELLA

CONVERSIONE DI S. MARIA MADDALENA.

Eccone le edizioni registrate dal BATINES, *Bibliog.*, p. 61:

— *La rapresentatione della conversione di santa maria maddalena. Nuouamente posta in Luce. In Firenze l'Anno MDLIIII.* In 4° di 14 carte con 11 fig.

— *In Perugia per Andrea Bresciano, nel Anno MDLVIII.* In 4°, in caratt. got. con fig. sul frontesp.

— *In Firenze appresso la Badia MDLXI.* In 4°, di 12 c. con 7 fig.

— *In Fiorenza a stanza di Jacopo Chiti Cartolajo MDLXXI.* In 4°, di 15 c. ed una bianca in fine, con 9 fig.

— *Stampata in Firenze appresso Jacopo Pocauanza, l'Anno* 1587. In 4°, di 12 c. con fig. sul frontesp.

In Siena, alla Loggia del Papa. S. A. In 4. Edizione mancante di molte ottave.

— *Di nuouo con somma diligenza ricorretta. In Siena, alla Loggia del Papa* 1607. In 4°.

— *In Firenze Per Stefano Fantucci Tosi alle Scale di Badia MDCXIII.* In 4.°

— *Ivi* e *pel medesimo* s. a. In 4.°

Si citano pure le ediz. seguenti; *Firenze, Matteo Galassi,* 1570, *in* 4° — *Trevigi, Aless. Righettini,* 1679, in 12° (Allacci). — *Firenze,* 1580, in 4° (Pinelli, 2577). — *Firenze, alle Scale di Badia,* s. a. in 4°, (Morelli). — *Orvieto, Colaldi,* 1600 (Corsiniana).

Il Morelli e l'Allacci confondono questa Rappresentazione con una commedia in 5 atti sul medesimo tema, composta da Antonio di Jacopo Alamanni, e stampata in Firenze nel 1521.

Le edizioni della presente rappresentazione sono generalmente assai scorrette, e ci siamo ajutati del raffronto fra le più antiche e migliori per avere un testo meno privo di mende che fosse possibile.

Il nostro dramma comprende in sè due fatti: la Conversione della Maddalena e la Resurrezione di Lazzaro. Quest' ultima forma il soggetto di

alcuni drammi antichi latini; uno di essi, che si vuole del sec. XI, è riprodotto in Du Méril, *Origines* etc. p. 213 e in Coussemaker, *Drames liturg.*, p. 220: l'altro ha per autore Ilario, scolare di Abelardo, e fu stampato dal Champollion in *Hilarii versus et ludi*, p. 25. Il Maprin pensava che il mistero di Lazzero dovesse essere rappresentato ai funerali per rammentare e rafforzare la fede nella immortalità dell'anima (vedi Douhet, *Dict. des Myst.* 486).

Incomincia la Rappresentazione di Santa Maria Maddalena della sua conversione.

L' Angelo *annunzia la festa:*

Al nome di Jesù nostro Signore
El qual fu sempre, e sarà in eterno:
Di cielo in terra scese il Salvatore
Per farci eredi del regno superno.
Or udirete come il peccatore
A sè ei chiama con amor paterno:
E se intender volete tale istoria,
Ciascuno attenda ben con la memoria.

Narrasi d'una nobile e famosa
Di mala fama, detta Maddalena,
Figliuola d'un signor, molto pomposa,
Bella di corpo e la faccia serena:
Ma, data al mondo sopra ogn'altra cosa,
Quasi di tutti i vizii ell'era piena.
Faceva sì la misera infelice
Che ciascun la chiamava peccatrice.

Et aveva un fratel che molto amava:
Lazero da ciascuno era chiamato:
Una sorella, Marta si chiamava,
Come per l'Evangelio c'è narrato.
Ma Maddalena sì mal si portava
Sfacciata la n'andava in ogni lato,
Avendo ogni timor da sè rimosso,
Sì che sette dimoni aveva addosso.

Eran discesi di schiatta reale,
Allevati con gran dilicatezze:
Venendo il padre al fin del suo passare,
Gli lasciò abbondanza di ricchezze.
Maddalena era tanto sensuale

Che sempre stava in pompe e gentilezze.
Per più riputazion del loro stato
Ciascun di loro stava separato.
El buon Jesù in quel tempo predicava:
Non avea ancor per noi portato pena.
E spesso alle sue prediche n' andava
La sorella di questa Maddalena.
Ch' andassi anch' ella molto la pregava;
Nel fine andò, per far sua voglia piena.
Giunta, sguardò Jesù cogli occhi fissi,
E fu ferita, e a lui convertissi.

Ora UNO FARISEO *va a Santa Marta e dice:*

Madonna, in carità a dir vi vengo
Che predica un profeta di gran fama;
Che sia il vero Messia per certo io tengo,
Per nome Jesu Nazaren si chiama,
E predica oggi secondo ch' intendo
In Galilea, e ciaschedun lo brama.

Risponde SANTA MARTA:

Io vi ringrazio, e testè vo' partirmi:
Marcella mia, dè, piacciati seguirmi.

Risponde SANTA MARCELLA:

Madonna mia, i' son molto contenta
Di fare sempre cosa che vi piaccia.
I' vo' pigliar buon luogo, e stare attenta
Chè noi il veggiamo, quando dice, in faccia.
E voglio a sue parole por ben mente,
Se a Maddalena le giovassin niente.[1]

Risponde SANTA MARTA:

Andiam pur noi, e vien or meco ratta.

Risponde SANTA MARCELLA:

Madonna, vostra voglia sarà fatta.

Dipoi si partono e vanno al tempio.

Ora si parte JESÙ *di Galilea e viene in Jerusalem nel tempio co' discepoli suoi, et entrato in pergamo comincia a predicare, e dice:*

Non veni vocare justos, sed peccatores:
Non son venuto pe' giusti chiamare,

[1] Qui le rime sono sbagliate, come ognuno vedrà di leggeri.

Ma solamente ciascun peccatore.
E quali a me vorranno ritornare,
Avendo vera contrizion nel core,
Sempre parato sono a perdonare,
Usandovi pietade e none sdegno,
Per rivocarvi al mio celeste regno.

Ascolta, o anima contemplativa: [1]
Del peccatore non voglio la morte:
Ma, maggiormente, si converta, e viva
Lasciando le sue vie inique e torte.
Qual è quell' alma che voglia esser priva
E sbandita de la celeste corte?
Nessuna credo che si truovi mai
Ch' andar volessi a quelli eterni guai.

Ritorna, anima, a Dio che t' ha creata
Se vuoi fuggir le tue ultime pene:
Pensa un pò bene quanto ei t' ha amata,
Largendo a te tante sue grazie, e bene.
Al fin t' è la sua gloria apparecchiata
Per liberarti dalle eterne pene:
Séguita dunque Iddio, lasciando i vizj,
E non andrai agli eterni suplizj.

La sua misericordīa è profonda,
La sua misericordia è infinita,
La sua misericordia sempre abbonda,
La sua misericordia è ognor gradita;
O anima, se vuoi esser gioconda,
A lui ritorna che ti vuol dar vita,
E se 'l tuo Dio seguitar tu vorrai,
Con lui in sempiterno goderai.

O peccator, se potessi pensare
Quanto è la gloria sua alta e infinita,
Certo non t' avvedresti del mangiare
Nè d' altra cosa che sia in questa vita:
El cibo tuo sare' desiderare
D' andare al cielo e far di qua partita.
Sì che ciascuno seguiti il ben fare,
E terminiamo il nostro predicare.

Dipoi viene l' ARCHISINAGOGO, *e dice:*

Caro signore, miserere mei
Della figliuola mia morta al presente.

[1] Così le stampe; e lo stesso si noti pel verso sesto.

Ma vieni, e pon la man sopra di lei
E sarà sana e salva immantinente.
Tal grazia avere io non meriterei,
Perchè son tanto ingrato e sconoscente:
Ben credo, signor mio, se tu vorrai,
La mia figliuola risusciterai.

Partesi Jesù con l'Archisinagogo, e SANTA MARTA *gli va drieto e dice:*

Quest' uomo è tanto grazïoso e pio
Che ogni sua parola par sentenzia.
Certo credo che sia figliuol di Dio,
Senza veder più altra sperïenzia.
Ogni secreto vede del cuor mio
Con la sua deità e sapïenzia;
S' ei volessi guarirmi del mio male,
Altri che lui non vorrei seguitare.

Agli ultimi versi Santa Marta s' accosta a Jesù, e toccagli la fimbra de' panni, e JESÙ *si volge e dice a' discepoli*:

Or chi m' à tocco aresti vo' veduto?
Ècci nessun che me lo sappia dire?

Risponde SAN PIETRO *e dice:*

Caro maestro, tu se' sì premuto
Dalla gente, ch' a pena si può ire;
Io, per un poco, certo m' ho creduto
Non aver modo per poter uscire;
E tu dì': *chi m' ha tocco,* o signor mio,
Che se' più stretto ancor che non son io?

Risponde JESÙ *a Pietro e dice:*

Io sono stato tocco veramente
Ch' io m' ò sentito aggravar bene addosso.

Risponde SAN PIETRO:

Signore, ïo non ho veduto niente,
E mai dallato a te non mi son mosso:
Tanta c' è la gran calca della gente
Con gran fatica seguitar ti posso;
Sì che, dolce maestro grazïoso,
A me è questo celato e nascoso.

Jesù si volge guardando, e SANTA MARTA *gli va innanzi, e in terra a' suo' piedi dice:*

O buon Jesù, sempre sia tu laudato,
O infinita maestà increata;

Onde ho io sì gran dono meritato,
O Jesù mio, che tu mi abbi sanata?
O quanto sei da esser ringraziato!
O Jesù, quanta grazia m' hai donata!
O Jesù mio, sempre dir vorrei
O Jesù dolce, e non mi sazierei!
Io ti confesso Iddio in Trinitade,
Chè per toccar sol e' tuo' santi panni
Sanata son della mia infirmitade,
La quale io ho portata dodici anni.
Grand' è, Signor, la tua benignitade,
Nè merito per me se non affanni;
E tu, Jesù, m' hai fatta tanta grazia!
Di ringraziarti mai non sarò sazia.

Risponde JESÙ *a Marta:*

Figliuola, grand' è stata la tua fede,
E però d' aver grazia hai meritato.
Ciò che domanda arà ciascun che crede,
Benchè sia nel mal far inveterato,
Pur ch' egli speri di trovar merzede
Avendo contrizion del suo peccato.
Veder puo' ben se la fede mi piace
Ch' i' t' ho sanata; e vattene ora in pace.

Jesù le dà la benedizione, e SANTA MARTA *a San Iacopo dice:*

O apostol di Cristo grazïoso,
Una grazia vi voglio addimandare.
Di consolarmi non siati noioso:
La madre di Jesù vorre' trovare.
Dove la sta m' è celato e nascoso;
Deh, piacciati volermela insegnare.

Risponde SAN IACOPO:

Cara madonna, assai volte l' ò vista
In casa di Giovanni Evangelista.

Risponde SANTA MARTA:

Io vi ringrazio quanto più poss' io
Della gran carità ch' avete usata.
Ristorivi per me l' eterno Iddio
Per l' allegrezza che m' avete data.
Sento pur tanto gaudio nel cor mio
Che di già me la pare aver trovata.

Risponde MARCELLA:

Restate in pace, caro messer nostro;

Racomandateci al maestro vostro.

Dipoi si parte Jesù con gli Apostoli, e ritorna in Galilea; e SANTA MARCELLA *dice così a Santa Marta:*

Madonna mia, io ho tanta allegrezza
Che dell' infirmità siate guarita;
Rimasto m' è nel cuore una dolcezza
Di suo' parole, che ne sto stupita.
Che sia figliuol di Dio abbiam certezza
Da quella che sta seco sempre unita:
Andiamo la sua madre a ritrovare:
I' so dove Giovanni suole stare.

Dipoi giunte alla casa della Vergine Maria, SANTA MARTA *si inginocchia, e dice:*

Salviti Iddio, tuo figliuolo e padre,
Intemerata Vergine Maria:
Eletta sei sopra tutte le squadre
Della celeste e sacra compagnia.
Oh quanto sei felice, o dolce madre,
Più ch' altra donna che nel mondo sia!
Bene ha' d' aver il cor lieto e giocondo
C' hai portato il Signor di tutto il mondo.
Venuta son, Maria, a visitarti:
Ricevimi per tua umanitade:
E a te vengo qui per ringraziarti:
Del tuo figliuol la sua benignitade,
Dolce madre Maria, i' vo' narrarti:
Io ho avuto una strana infirmitade
Che dodici anni l' avevo portata;
Il tuo dolce figliuol sì m' ha sanata.

La VERGINE MARIA *risponde a Santa Marta:*

Assai m' è grata la vostra venuta,
Massime ricordando il mio figliuolo,
Che per sua cara madre ei m' ha voluta,
Ond' io felice son di questo solo.
E voi che grazia avete ricevuta
Rendete grazia a lui del liber duolo.

Risponde SANTA MARTA:

Io ti ringrazio, e priego te, Maria,
Ti degni venir meco a casa mia.

Risponde la VERGINE MARIA:

A' vostri prieghi voglio acconsentire,

Poichè tanto il mio figlio v' ha amate.
Ben mi reputo indegna di venire,
Pur io accetto il ben che voi mi fate.

Rispondono le MARIE:

Dolce Maria, perchè ti vuoi partire
E lasciarci sì tosto sconsolate?

Risponde la VERGINE MARIA:

Care sorelle mie, state contente.
Lo stare in pace stievi nella mente.

Dipoi si parte la Vergine Maria con Santa Marta, e MARTA *dice a santa Maria:*

Dolce madonna, sì cara v' ho io,
Grande allegrezza sento nel mio core.
Quando penso che sei madre di Dio
Di tutto l' universo creatore,
Sì grande ho il gaudio nell' animo mio
Che tutta mi consumo per amore.
Tanto amor porto a voi, degna Maria,
Mill' anni parmi siate in casa mia.

Dipoi si parte, e giunte a casa, SANTA MARTA *dice alla Vergine Maria:*

Madre, per più vostra consolazione
Nella camera mia potrete stare,
Acciò che quando siate in orazione
Nessun di noi vi possa conturbare.
Or vi vo' dire la mia passïone;
Credo l' abbiate udita nominare
La mia sorella detta Maddalena,
Tutta del mondo, e di peccati piena.

Pàrlone a te, dolcissima Maria,
Per mitigare alquanto il mio gran duolo:
Per tua pietà ti chieggio, madre mia,
Che tu preghi per lei il tuo figliuolo,
Che si degni drizzarla in buona via
Perchè gli è il vero Iddio trino e solo:
Per quello amor che l' ha fatto incarnare,
Per altra via la voglia dirizare.

Risponde la VERGINE MARIA:

Dolce sorella mia, piglia riposo:
La prece tua sarà esaudita;
El mio figliuolo è tanto grazïoso

Che la rivocherà da mala vita.
Non sai ch' egli è tutto misericordioso,
E dona sempre a chi gli chiede aita?
Sorella mia, abbi pur pazïenza,
Ch' ella tosto indurrassi a penitenza.

Rispose SANTA MARTA *e dice:*

O madre benedetta, se a voi pare,
Senza il vostro consiglio non voglio ire.
Parv' egli ch' io la debba ire a pregare
Ch' ella si debba oramai convertire?

Risponde la VERGINE MARIA:

Deh va, sorella mia, non indugiare:
Certo, grande allegrezza dee seguire.

Risponde SANTA MARTA:

Restate con la pace del Signore.

Risponde la VERGINE MARIA:

Andate in pace col suo santo amore.

Dipoi Santa Marta se ne va con Marcella, e MADDALENA *dice a' donzelli:* Su presto, sonator, date ne' suoni
E voi cantate, chè spassar mi voglio.
Di morte o d' altro qui non si ragioni,
Ma sol di quello che udir mi soglio.

Risponde UNO DI LORO:

Datevi drento, o cari compagnoni,
Ciascun nel suo strumento con rigoglio:
Ognun di voi è nel sonare esperto:
Fate che paia il paradiso aperto.

Ora si suona e balla, e UNO *dice questa stanza in sul suono:*

Che ci è più ch' avere il cor giocondo,
E sempre stare in festa e in allegrezza,
Pigliar diletti de' piaceri del mondo,
Mentre che ciascun vive in giovinezza?
Basta il core aver poi contrito e mondo
Quando saremo presso alla vecchiezza.
Chi lasci in gioventude il suo sollazzo
Si trova vecchio poi, bavoso e pazzo.

Un ALTRO *dice in sul suono:*

Chi vuol vivere assai non pigli affanno,
E alle cose che turban mai non pensi,
E viva sempre lieto e con guadagno
Dando piacere a' sentimenti e a' sensi.

Stolti son quelli che fare non sanno,
A lassar questi gran piaceri intensi.

In fine di questa stanza Santa Marta giugne alla porta della casa, e MARCELLA *dice:*

Dolce, madonna mia, sento cantare:
Voglio ire in casa, e farògli restare.

Entrata in casa, dice a quelli che ballano e cantano:

Andate via, gentaccia maladetta,
Chè mia padrona è quaggiù nella via.

Ora, Santa Marta entrata in casa, tutti si posano, e SANTA MARTA *dice a Marcella:*

Serra l'uscio, che tu sia benedetta,
Che parlar voglio alla sirochia mia.

Volgesi a Maddalena e dice:

Iddio ti salvi, sorella diletta,
Per mille volte ben trovata sia:
Dicoti ben ch'io mi son vergognata
Di tanta gente ch' in casa ò trovata.

Dipoi la piglia per mano, e a sedere, un poco alterata, le dice:

Or che cose son queste che tu fai?
Dov'è l'onor di tutti e' tua parenti?
Non pensi tu d'avere a morir mai?
Che mancheranno questi tuo' diletti?
Oimè oimè, che torneranno in guai,
Se segui di mal fare e non ti penti.
Ricòrdati un po' ben del tuo buon padre,
E segui le vestigie di tua madre.

SANTA MADDALENA *un poco sorridendo dice:*

Venuta mi se' oggi a predicare:
Da vero che tu par proprio mandata.
Faresti molto meglio ire a orare
In qualche chiesa, come se' usata.
Tu mi credi per certo spaventare,
Con dirmi tanto ch'io sarò dannata.
Io spero di godere in questa vita,
E avere il paradiso alla partita.

SANTA MARTA *dice:*

Sorella mia, di certo i' non pensavo
D'aver dolore, aspettando allegrezza.
Tal risposta da te non meritavo,

Per dirti due parole con dolcezza:
Che tu le ricevessi mi stimavo,
Veggendo che io lo fo per tenerezza;
Io t'amo tanto, Maddalena mia,
Più che altra donna che nel mondo sia.

SANTA MARIA MADDALENA *dice:*

Se con parole mi credi tirare,
Non ti se' posta con buona persona.
Ch'io muti vita? non te lo aspettare
Che facci come te, ipocritona;
Or va alle chiese, e me lasciami stare
Che non voglio esser come te, santona.
Le tue parole niente io non curo,
E fa' conto di averle dette al muro.

Risponde MARTA:

Maddalena, tu se' la mia speranza,
Maddalena, tu se' il mio caro amore;
L'amor ch'io porto a te ogn'altro avanza,
Tu se' colei che possiedi il mio core;
E però teco fo tanto a fidanza,
Perchè ho pur rispetto al nostro onore.
Sirochia mia, deh non far più peccati
Acciò che tu non vadi fra' dannati.

Risponde MADDALENA:

Io non credo per questo di dannarmi,
Perchè io non seguo la tua strana vita;
Ma molto me' di te spero salvarmi
E posseder quella gloria infinita.
In questo mondo buon tempo vo' darmi:
Basta che alla mia fine io sia contrita.
Non vo' far come te che se' sì scura:
Solo a guatarti, tu mi fai paura.

Risponde MARTA:

Solo una cosa a dirti m'è restata:
Io te la vo' pur dir, sirochia mia:
Ben che tu m'abbia, si può dir, cacciata,
Non vo' guardare alla tua villania.
Questa parola certo ti fia grata:
Sappi che gli è venuto il ver Messia;
Oh se un poco l'udisti predicare,
E' ti farebbe certo innamorare!

Tu sai la infirmità, che avevo, strana,

E come io l' ho portata dodici anni:
Un dì scontrai Jesù, e colla mana
Toccai la fimbria de' suo' santi panni:
In un momento mi ritrovai sana:
Pensa che mi parv' esser fuor d'affanni;
Ritrovai poi la sua madre Maria,
E meco la menai in casa mia.

Risponde MADDALENA *sorridendo:*

Àmi tu più miracoli a contare?
Ben veggo a quel che tu vuoi riuscire:
Che io venga a udirlo predicare:
E io ti dico che non vo' venire.
Se ciò facessi, che mai si può fare,
Non mi potrai mai fare aconsentire.
I' sono ricca, nobile e pomposa,
Non mi curo ora di null' altra cosa.

Risponde SANTA MARTA:

Una cosa ti manca, Maddalena;
Che tu conosca il vero Creatore,
El qual di tante grazie t' ha ripiena
Non risguardando el tuo commesso errore.
Se vedessi la suà faccia serena,
T' accenderesti tutta del suo amore.
Deh vien con meco a udirlo predicare;
I' so che ti farà tutta mutare.

Risponde MADDALENA:

Ora eccoci al proposito di prima:
Se' riuscita a quel che mi pensai.
Tu proprio sei come una sorda lima;
Per questa volta non mi limerai.
Ch' io lo venga a udir non ne far stima:
Dì' e ridì', ch' io non vi verrò mai.
Se nulla mi dì' più de' fatti sua,
Vi caccierò di casa tutta dua.

A questo ultimo verso si rizza e partesi di quivi, e SANTA MARTA *fa orazione e dice:*

O benigno Signor clemente e pio,
O infinita maiestà increata,
La grazia ch' i' ti chieggio, Signor mio,
Prima la sai che io l' abbia dimandata.
Della sorella mia, pietoso Iddio,
Priegoti che ti sia raccomandata:

Dagli, dolce Jesù, tanto fervore
Che la si infiammi tutta del tuo amore.

Ora si leva dall' orazione e va a Maddalena, e con grande umanità dice:

Sorella mia, come ti sta la voglia?
Vuomi tu fare ancor questo contento?

Risponde MADDALENA:

Io non isto altrimenti ch'io mi soglia,
Nè starò mai, se già io non mi pento.

Risponde MARTA *con dolore:*

Deh, non mel dir, chè tu m' acresci doglia
Oltre alla pena che nel mio cor sento.

Risponde MADDALENA:

Perchè se' tu tornata a molestarmi?
Vuoi tu ch' io abbia cagion d' adirarmi?

MARCELLA *dice a Maddalena con grande amore:*

O Maddalena mia, se tu sapessi
Quanto egli ha bello e grazïoso viso!
Nessun non è che giamai lo credessi,
Ch' uscito proprio par di paradiso:
Se una volta appunto lo vedessi,
Mai sarebbe il tuo cor da lui diviso.
Sopra e' figliuol degli uomini, ha bellezza
La sua persona e ogni sua fattezza.

Dice MADDALENA *a Marta acconsentendo d' andarvi a vedere sua bellezza:*

Io voglio a tanti prieghi acconsentire,
Dapoi ch' io ho si gran cose a vedere.
Ma prima voglio in Bettania venire
E starmi teco duo giorni a piacere,
E acciò che niun disagio abbia a patire,
Venga meco donzelle e cameriere.

Risponde MARTA *con allegrezza e dice:*

Partiànci tosto, poi che se' contenta,
Ch' io ho paura poi che non ti penta.

Ora si volge alle cameriere e dice:

Su, cameriere, senza più indugiare
Recate qua le cose d' adornarla,
Acciò che presto noi possiamo andare,
Chè a me mi pare mill' anni di menarla:
Quella che è usa, la venga adornare,
E ingegnisi ciascun di contentarla.

Vanno DUA CAMERIERE *insieme*, *e* DUA ALTRE *per le cose :*

Tutte ci sforzerem, madonna nostra,
Di fare a pieno la volontà vostra.

Risponde MADDALENA :

Acconciatemi ben con diligenzia
Che io non paia befana, come è ella,
Perchè di ciò non arei pazienzia. [1]

Rispondono le CAMERIERE :

Nulla manca, nè me' potete stare;
A vostra posta vi potete avviare.

MARTA *dice a Maria Maddalena :*

Tu stai sì ben, dolce sorella mia,
Con cento lingue dir non lo potrei.
Or, se ti piace, metteremci in via,
Chè d' andar presto mi contenterei.
E per far più onorevol compagnia
Ciascun di voi venite con lei :
Partiànci al nome dell' eterno Dio,
Che ci dia grazia segua il voler mio.

Dipoi si partono tutti insieme, *e* DUA SERVE *mormorando di Maddalena dicono :*

Non ti par nostra madonna spiacevole?
Che noi facciamo il meglio, e sempre grida?

Risponde l' ALTRA *serva e dice:*

Tu di' el vero; ell' è si rincrescevole
Che di propia se stessa non si fida.
La fa buon viso, et è poi si sazievole,
E di nïente al cielo alza le grida.
Se non facciam così la cosa a otta,
Non si potre' mai dir quanto borbotta.

Detto questo, giungono in Bettania in casa di Marta, *e* MARTA *si volge a Maddalena e dice :*

Ve', sorella diletta, per tuo agio
Questa camera t' ò apparechiata,
Acciò che tu non patisca disagio;
So che a patire tu non se' usata.
E poi doman ce ne andremo a bell' agio

[1] In tutte le stampe mancano tre versi.

Dove tu sai che io t' ho invitata.
Ora vorrei che tu, sorella mia,
Facessi motto alla madre Maria.

Risponde MADDALENA:

Per istasera io non vi vo' venire,
Chè l' è forse a quest' otta in orazione.
Non la vorrei per nïente impedire
Se pur la stassi in contemplazïone:
Ci andrem più presto quando i' me n' andròne,[1]
Chè parrà più legittima cagione.

Risponde SANTA MARTA:

Io sono contenta poi che nol vuoi fare:
Rimanti in pace e vatti a riposare.

Dipoi Santa Maddalena si parte, e le cameriere la spogliano; in tanto SANTA MARTA *va alla vergine Maria e dice:*

O madre di Giesù, vergine santa;
Io v' ò da dire una buona novella
La qual nel cuore mi dà letizia tanta:
Ch' i' ò condotto qui la mia sorella,
E già par rimutata tutta quanta,
Ben ch' io nol creda della tapinella.
Deh fa che la ti sia raccomandata;
Priegoti, madre, ti sia ricordata.

Dipoi SANTA MARTA *s' inginocchia e fa orazione così dicendo:*

O benigno Jesù dolce e clemente,
Sempre sia tu laudato e ringraziato!
Ancor laude ti rendo maggiormente
Che per nostra salute se' incarnato.
O Jesù vero, Iddio onnipotente,
Pietà ti muova del misero stato
Della sorella mia piena di vizii,
Ch' ella non vadi agli eterni suplizii.

Dipoi SANTA MARTA *si riza e va a chiamare le damigelle e dice loro così:* Su cameriere, tutte vi levate
Che gli è più tardi che voi non credete;
Ciò che bisogna presto provediate,
E fate tosto, più che voi potete.

Risponde UNA CAMERIERA *e dice:*

Madonna nostra, noi siamo obligate:

[1] Anco qui la rima è sbagliata.

Faremo sì, che ve ne loderete;
Andate pure a chiamar Maddalena
Che non si lieva se no' a terza piena.

Partesi SANTA MARTA, *e va a chiamare Maddalena e dice:*

Dolce sorella mia, lieva su tosto,
Ch' abbiamo a ir dov' io dissi iarsera:
E passa il tempo, essendoci discosto:
Non udiremo la predica intera.
Or vedrò s' arai l' animo disposto,
E se la tua promessa sarà vera.
Stamani senza te non voglio andare:
Tu dicesti di sì, non mel celare.

Risponde MADDALENA *isbavagliando:*

Priegoti che mi lasci un po' dormire;
Va' prima tu, ch' io saprò ben la via.
Io non mi curo tante cose udire:
Se gli è un gran profeta, che si sia:
Lascia Marcella per me accompagnare, [1]
E poi verrò, dolce sorella mia.

Risponde SANTA MARTA:

Deh fammi, Maddalena, questa grazia
Che tu ci venga, e fa mia voglia sazia.

MADDALENA *con rincrescimento dice:*

Orsu, chiedi e' mia panni, ch' io mi vesta
Chè tu non resteresti di dir mai.
Parmi mill' anni veder questa festa,
So che v' acquisterò amici assai;
Ma tu che di tal cose m' hai richiesta
Credimi certo, te ne pentirai.

Risponde SANTA MARTA:

Lascia sopra di me questo pensiero:
Vedrai ch' al fine i' t' arò detto il vero.

SANTA MARTA *alle cameriere:*

Su, cameriere, tutte immantinente,
Recate per ornarla ogni sua cosa,
E acconciate diligentemente
Maddalena mia dolce e graziosa.

Dipoi la CAMERIERA *arreca le gioie:*

Ecco qui le brochette e' sua pendente. [2]

[1] Rima falsa come tante altre; ma notisi che in generale le rime false sono dissonanti, come nel verso di mezzo degli stornelli popolari.
[2] L' ediz. di Siena 1607: *Ecco qui gli orecchiuoli e il suo pendente.*

UN'ALTRA *dice:*

Or ecco ogni sua gioia preziosa.

MADDALENA *risponde:*

Da me tener vo' questo specchio in mano:
Voi mi fareste forse un capo strano.

Dice SANTA MARTA: Fate un po' tosto, chè 'l tempo va via,
Ch' io mi distruggo come neve al sole.

E volgesi a Maddalena:

Tu stai sì bene, o Maddalena mia,
Che niuna a te mai ho veduto eguale.

Risponde MADDALENA *con noia:*

Or non mi spezar più la fantasia:
Non veggo io che io sono aconcia male?
Io ho deliberato e posto in sodo
Di non andar, s' io non istò a mio modo.

SANTA MARTA *dice alle cameriere:*

Io ve la racomando a tutte quante,
Chè voi facciate il me' che voi sapete.
Stategli intorno: voi siate pur tante;
Forse che al fine voi l' acconcerete.

Risponde MADDALENA *turbata:*

Io non vo' stare a menate di sante:
Andate via, voi non mi assetterete:
Tanto farò da me, ch' io starò bene
Come a una mia pari si conviene.

Dipoi s' acconcia da sè, e volgesi a Marta:

Sirochia mia, or non ti piaccio io ora?
Forse che io fo vergogna al parentado?
Or mi par veramente esser signora,
Ch' io sto come richiede il nostro grado.

Risponde SANTA MARTA:

O Maddalena, il cuor mi si divora,
Chè io non sarò a otta, se più bado.
I' vo' andar tosto; Marcella, vien meco,
Tutte queste altre ne verran po' teco.

Ora si parte, e esce di casa, e fra se stessa dice questa stanza inverso Maddalena:

Deh, va' pur là! chè certo mi dà il cuore
Che in drieto tornerai iscapigliata
Per contrizione, e ultimo dolore
D' avere offeso la bontà increata.

Ora esce di casa, e va alla predica, e MADDALENA *alle cameriere dice:*

Su, cameriere, tutte per mio amore
Andianne, poi che Marta s' è aviata.

Risponde una CAMERIERA:

Ciascuna di venire ha il cor disposto:
Camminiam pure, perchè c' è discosto.

Partesi Maddalena con tutte, e mentre che sono per la via, dua donne s' azuffano del lato, e dicono l' UNA *a l' altra così:*

Mona Francesca, cotesto è il mio lato:
Voi pur me lo togliete spesso spesso.

Risponde MONA FRANCESCA *rassettandosi a sedere, e dice così:*

Guarda, bugiarda; tanto avestù fiato!
Sta' cheta, tu sai ben che non è desso.
Par proprio che tu l' abbi comperato:
Ogni mattina c' è che far con esso.
Tirate via pel vostro migliore,
Chè non vi truovi qui il predicatore.

MONA FRANCESCA, *rassettandosi a sedere, dice:*

I' vi consiglio che voi vi partiate:
O vostro o d' altri, i' ci voglio star io.
E non bisogna troppo lusingarvi;
Non basta el dire, e' mi converrà darvi.[1]

Risponde MONA PERLA:

Venuta non son qui per quistionare,
Nè anche per ricever villania;
Voi ne vivete come del mangiare:
Non viddi a' mie dì mai tanta pazzia;
Or siesi vostro: ch' io me ne vo' andare:
Disposta sono d' aver la pace mia.
I' veggo un po' di luogo là in quel canto,
E quivi andrò per non combatter tanto.

Et a questi ultimi versi Jesù entra nel tempio, e salito in pergamo e' comincia a predicare e dire con alta voce: Homo quidam peregre proficiscens, vocavit servos suos et tradidit illis bona sua.

Ora giugne Maddalena con la sua compagnia, e' suoi donzelli parano una sedia dinanzi al pergamo, e lei tutta pomposa vi si posa su, guardando a suo piacere, non at-

[1] Mancano quattro versi.

tendendo ancora a Jesù; dipoi Jesù la riguarda e seguita di predicare, sempre avendo il suo santissimo sguardo sopra di lei; e lei, dipoi detto la prima stanza della predica, lo guarda, et e' sua occhi si scontrorono con quelli di Jesù. *Ora seguita di predicare, e dice così:*

Un uomo andando in peregrinazione
Vocò a sè ciascun de' sua serventi,
Facendo a lor de' suoi ben donazione.
A uno egli donò cinque talenti
A l' altro dua, per lor probazïone,
Per veder quanto gli eron negligenti.
Dipoi all' altro ne largì solo uno:
Così, per lor virtù, diede a ciascuno.

Dipoi che si partì, subitamente
Andò quel servo che gli aveva concessi
Cinque talenti, e ferventemente
Gli raddoppiò, e guadagnò con essi,
Raddoppiando altri cinque immantinente
Chè al suo signore render gli potessi.
Quell' altro il simigliante fe' de' sua:
Ne guadagnò sopra quelli, altri dua.

Quell' uom che un sol talento gli fu dato
Dipoi andò e sotterrollo in terra.
Come uomo negligente è stato ingrato,
Avendo pace, va cercando guerra.
Essendo anch' egli cogli altri vocato
Ma' non rispose, e come ignorante, erra,
Portandosi come mal servidore,
Nascondendo i danar del suo signore.

Guai a te, servo pigro e negligente,
Che 'l tuo talento in terra hai sotterrato!
Aspetta nel giudizio sottilmente
Render ragion di quel ch' ài guadagnato!
Pensa quando e' verrà severamente!
Deh piangi prima che sia giudicato.
O alma, dico a te che hai errato
Chè 'l tuo talento in terra hai sotterrato.

Colui ch' in terra ha posto il suo amore,
Dimenticando il ben celestïale,
Colui ch' ama più sè che 'l Creatore
E sempre si diletta di far male,
Colui che non cognosce il suo errore,

Mai non pensando alle pene infernale,
Colui che da se stesso il ciel si serra,
Ha sotterrato il suo talento in terra.
Chi ama padre e madre più che Dio,
Non conoscendo i sua gran benefizii,
Chi pone nella roba il suo disio
Da sè prepara gli eterni suplizii.
Guai, guai, a quel servo iniquo e rio
Che lascia in drieto il bene e segue i vizii;
Quel che nel mondo cerca aver contento,
In terra ha sotterrato il suo talento.
Quel ch' è superbo e avaro e desolato,
Mai non pensando d' avere a mancare,
E sempre va cercando esser lodato
Volendo ciaschedun signoreggiare;
Colui il quale al mondo è tutto dato,
Dilettandosi in canti e pompeggiare,
E quel ch' in questa vita vuol riposo,
Il suo talento sotterra è nascoso.
Tristo a quel servo che per leggerezza
Non ubbidisce a' divini precetti:
D' udir meriterà l' aspra sentenza:
Al fuoco eterno itene, maledetti.
Tempo non sarà più di penitenza,
Ma legate le mani e' piedi stretti
Quivi sarà a' miseri dolenti,
Dov' è gran pianti e gran stridor di denti.
O alma peccatrice, che farai?
E' tuo' infiniti mali scellerati
Aspetta, aspetta al fin, chè pei tuoi guai
Ti converrà pur andar fra' dannati,
Dove chè uscir non si potrà giammai
Nè aver contrizïon de' suoi peccati;
Piangi deh, alma, piangi il tuo fallire,
Ora ch' è tempo a poterti pentire!
Cerca di qua la vera contrizione,
Prima che 'l giusto giudice e severo
Venga a chiamarti a rendere ragione
D' ogni peccato e minimo pensiero.
Quivi non sarà più compassïone,
Ma giustamente giudicato il vero:
Chi fia ingiusto andrà al fuoco eterno

A arder sempre, sempre, in sempiterno.
Quis ex vobis centum oves habens,
Si forte unam ex illis perdiderit,
Non ne nonagintas novem dimittens
Et illam querit, donec ipsam invenerit?
Et cum invenerit, in humeros ponens,
Gaudens, in domum suam cito venerit,
E convoca gli amici e la brigata
A farne festa, chè l' ha ritrovata.
L' alma si è la pecora smarrita,
Iddio eterno è il vero pastore,
El qual la cerca, chè non sia rapita
Dal mal demonio, lupo ingannatore.
Per ritrovarla vuol por la sua vita,
Lasciando in cielo il numero maggiore,
E quando l' à trovata fa letizia,
Con tutta la celestïal milizia.
Torna al pastore, o alma peccatrice,
El qual ti cerca per a sè chiamarti,
Per farti del suo regno imperatrice,
Volendoti ogni offesa perdonarti.
Deh, pensa un poco quanto sei infelice,
Se hai voluto di tal ben privarti;
Ritorna, deh, ritorna, a penitenzia,
Chè Dio ti chiama per sua gran clemenzia.
Un padre fu che dua figliuoli aveva,
E quel minor gli cominciò a dire
Che la sustanza sua presto voleva
Qual gli toccava, e volevasene ire.
Il padre con dolcezza il riteneva,
Per forza gli convenne acconsentire;
Andò, e spese il misero dolente
Ciò ch' egli aveva, a viver carnalmente.
Avendo poi bisogno, fu pentito,
Tornando al padre tutto umilïato;
E di nuovo dal padre fu vestito,
E più che mai fu dolcemente amato:
Così fa il sommo Iddio ch' è infinito
De l' alma che dolente è del peccato:
Pur che la voglia nel suo amor tornare
Sempre è benigno, e vuogli perdonare.
Alma, tu hai feriti molti cuori

Stando in delizie, in pompe, e in van diletti:
Tu hai fornicato con molti amadori,
E se' ripiena di molti difetti,
E hai il tuo core ch' è pien di rancori:
Ritorna a me, se brami ch' io t' aspetti,
Perchè con gli altri raddoppi il talento,
Acciò con gli altri in ciel viva contento.

Dopo la benedizione di Jesù, Maddalena piangendo, coperta il capo, non si posa per la gran confusione che aveva, e tutto el popolo piangeva, e in grande stupore stavano ammirati riguardando il fine.

SIMONE FARISEO *invita Jesù a desinare:*

Dolce maestro, piacciati degnare
L' invito mio, che pregoti venire
Co' tuoi discepol meco a desinare:
Per tua somma bontà non me 'l disdire,
Ch' affaticato sei pel predicare
Col tuo soave, santo e dolce dire
La cui dolcezza m' ha passato il cuore:
Però degnati farmi quest' amore.

Risponde JESÙ *al Fariseo:*

I' son contento, poi che v' è in piacere,
Portandomi voi tanta affezïone.

Risponde il FARISEO *a Jesù:*

Caro maestro, tu mi fai godere
Da te avendo tale risponsione.

Volgesi el FARISEO *a' servi:*

Orsù, sergenti, andate a provedere,
Poi che abbiam noi tanta consolazione.

Risponde un SERVO *al Fariseo:*

Fatto sarà 'l vostro comandamento:
Ogni cosa faremo in un momento.

Partonsi e' donzelli, e vanno a ordinare il convito, partendosi il Fariseo e Jesù del tempio: e va a desinare col Fariseo: e MARTA *va a Maddalena, e confortandola dice:*

O Maddalena mia, abbi fidanza
Che la pietà di Dio è smisurata.
Non credi tu conseguir perdonanza
Da quel che t' ha simile a sè creata?
Testè bisogna aver ferma speranza
Che ogni offesa ti sia perdonata.

Partiànci, chè noi diam che dire assai:
In casa mia a tuo modo piangerai.

Dipoi Maddalena si rizza e partesi con Marta, et entrano in casa di Marta; e 'l FARISEO *dice a Jesù:*

Jesù, pel gaudio che di te ricevo
La lingua non mi serve a ringraziare;
Conforme al desiderio ch' io avevo
I' laudo te, quanto poss' io laudare:
Certo tal grazia d' aver non credevo,
O Jesù mio, che t' avessi a degnare
Di consentire alla domanda mia:
Sempre laudato, e ringraziato sia.

Dipoi giunti in casa, uno DONZELLO *si fa incontro al Fariseo, e dice:*

Voi siate il ben venuto, messer nostro;
Noi abbiam fatto la vostra proposta:
Ciascun di noi è al comando vostro:
Così abbiam la mente a far disposta:
E ogni cosa è al comando vostro: [1]
Andar potete a mensa a vostra posta.

El FARISEO, *essendo tardi, si volge a Jesù e dice:*

O benigno Jesù, or se vi pare
Ponianci tutti a mensa a desinare.

Jesù benedice la mensa, e posti a tavola, e' donzelli portono le cose; e in quel mezzo MARTA, *giunta a casa, dice a Maddalena così:*

Sorella mia, per tua consolazione
Ti vo' lasciar da te alquanto stare:
Se t' abbondassi la confusïone
Qui a tuo modo ti potrai sfogare.
Credi che Dio t' arà compassïone,
Egli è sempre benigno a perdonare:
Rimani in pace, e non ti dar dolore.

Risponde MARIA MADDALENA:

Deh, priega Iddio che m' allumini il core.

Partesi Marta per andare alla vergine Maria; intanto MADDALENA *piangendo dice:*

Tapina a me, e come farò mai?

[1] In tutte le ediz. è ripetuta la rima del verso antecedente.

In tanti gran peccati involta sono!
Misera Maddalena, dove andrai
A chi ti possa or' impetrar perdono?
Signor del ciel, che sopportato m' ài
Ch' i' abbia dispregiato ogni tuo dono,
Jesù Jesù, per tua somma clemenza
Ricevermi ti piaccia a penitenza.

Occhi mia, fate di lacrime un fiume
Per pianger quello che io ho tant' offeso,
Non risguardando il vero e chiaro lume:
Piangete il tempo ch' io ho male speso,
Piangete ogni piacere e van costume,
Piangete il ben ch' io non ho mai inteso:
O dolce Jesù mio, pietà ti muova
Dell' alma che nïun riposo truova.

Piangete, occhi oscurati e tenebrosi,
Che risguardato avete cose vane:
Piangete, orecchi mia prosuntuosi,
Che cercaste d' udir le cose strane:
Piango i cibi superfrui e pomposi
Ch' al gusto ingordo porser le mie mane:
Piangete i vani odori che io tenevo,
Chè d' ogni vizio il mio corpo era pieno.[1]

Peccai in faccia; ora, Signor, mi getto
A' tuo' piè, Jesù mio, che tanto m' ami:
Nel mondo io ero piena di difetto,
E pur, Jesù, per tua pietà mi chiami.
Se nel peccare ho avuto gran diletto,
Concedimi ch' io sciolga i miei legami:
Ajutami, Signor, ch' io son distrutta;
Ricevi me, ch' a te mi dono tutta.

Detto queste stanze toglie l' unguento, e dice piangendo:

Che farò? che dirò? misera ingrata!
Avendo offeso Iddio, bene infinito?
O quanto dolcemente m' à chiamata!
Io ostinata, non ho mai udito!
Nè di peccar non mi son vergognata;
Non mi vo vergognar d' ire al convito,
Dicendo a lui: miserere mei:
Signor, deh! abbi pietà di costei.

[1] Rima di semplice assonanza.

Mentre che dice la sopra detta stanza, si spoglia, e scapigliata escie di camera, e va a ritrovare Jesù in casa el Fariseo. Intanto che la va, SANTA MARTA *va alla Vergine Maria e dice con gran letizia:*

Iddio ti salvi, Maria graziosa;
Io vengo a te con letizia infinita
La quale io non ti vo' tener nascosa:
Sappi la mia sorella è convertita,
Et è tornata tutta lacrimosa,
De' sua peccati pentuta e contrita.

Risponde la VERGINE MARIA *consentendo:*

Gran gaudio per tuo amore nel cuor sento,
Chè 'l mio figliuol t' ha fatto tal contento.
Ritorna un poco a veder Maddalena,
E si gli di' qualche dolce parola,
Acciò che alleggerisca la sua pena.

Risponde SANTA MARTA:

Io voglio andar, chè l'è stata assai sola.

Partesi SANTA MARTA, *e va alla camera di Maddalena, e non la trovando, dice piangendo a Marcella:*

O mè Marcella, i' son di doglia piena.

Risponde SANTA MARCELLA:

Che non trovate forse mie' figliuola?

SANTA MARTA *dice a' donzelli:*

Tosto, donzelli, andatene cercando:
Fate un po' presto, i' mi vi racomando.

Partonsi e' donzelli, e vannone cercando. In questo mezzo Maddalena entra in casa del Fariseo, e trova Jesù a mensa; va drieto a JESÙ; *inginocchiasi a' piedi bagnandogli, e co' sua capelli rasciugandogli, e con l'unguento ungendogli; el* FARISEO *stando un poco sopra di sè, da se stesso dice:*

Se costui fussi profeta, e' saprebbe
Chi e quale è costei che così il tocca:
Giamai da lei e' non si lascierebbe
Baciare i santi piedi con la bocca,
Perchè l' è peccatrice; e non vorrebbe
Fare una cosa tanto stolta e sciocca.

JESÙ *risponde a Simone:*

Simone, i' t' ho alcuna cosa a dire.

El Fariseo *dice:*

Maestro, dì', che grato m' è l' udire.

Jesù *risponde al Fariseo:*

Eran due debitor ch' aveano a dare
Al creditore assai oro e argento,
E tutta dua l' avevono a pagare
Cinquanta l' uno, e quell' altro dugento;
E, non avendo il modo a sodisfare,
Donargli a ciascheduno e' fu contento:
Or dimmi un poco, chi gli è più obligato?

El Fariseo *risponde:*

Io stimerei quel che fu più donato.

Jesù *risponde:* Retta risposta certo fatto m' ài.

Jesù *si volge alla Maddalena, e dice a Simone:*

Vedi tu questa donna qui al presente?
Quando che io in casa tua entrai
Non desti da lavarmi e' piè nïente:
Costei poi che entrò qui, con pena assai,
Chè gli vengon dal cuor pentitamente,
Me gli ha con le sue lacrime lavati,
E co' capegli me gli ha rasciugati.

Tu non mi desti el bacio d' amicizia:
Costei, poi che l' entrò, mai ha cessato
Di baciare i mie' piè con gran mestizia,
Onde ho rimesso a lei ogni peccato.
Tu non desti al mio capo per letizia
L' olio, ch' io fussi con quel confortato:
Costei m' ha unto i piedi col suo unguento,
Pel qual conforto e refrigerio sento.

E per tanto ti dico: che a costei
Gli son tutti e' peccati perdonati.
Perchè l' ha tanto amato e' detti miei,
E io tanti benefizii gli ho donati:
Tanto ella ha pianto e' sua costumi rei
Che sciolta ell' è di tutti e' sua peccati:
Colui che ama più, più gli è rimesso,
E quel che ama men, men gli è concesso.

Volgesi a Maddalena è dice:

Rimessi sono a te e' peccati tui,
Chè m' ài sopra misura molto amato.

Uno Fariseo *dice fra sè:*

Potre' mi imaginar chi e' sia costui

Che a costei i peccati ha perdonato?
Certo la grazia si consiste in lui
Di gran virtù, chè assai m' ha consolato.

Non risponde Jesù *al detto del Fariseo; volgesi a Maddalena e dice:*

La fede tua così ferma e verace
T' ha fatta sana e salva; ora va in pace.

Dipoi gli dà la benedizione e mandanela; e Maddalena si parte e ritorna in casa di Santa Marta. In questo mezo che la va, il Fariseo *dice così a Jesù*:

O benigno Jesù, i' ti ringrazio
Di tanta umanità che m' ài usata:
Di ringraziarti non sarò mai sazio,
Tanto m' hai il core e la mente obligata:
Se non che 'l tempo si ci darà spazio
Ch' a me, Iesù, tu farai ritornata.

Jesù *risponde al Fariseo:*

Io son contento, e ringràzioti assai:
Rimanti in pace, tu mi rivedrai.

Dipoi Jesù si parte co' discepoli. Intanto Maddalena giugne a casa della Sorella, *la quale veggendola si gli fa incontro con gran tenerezza, e dice così:*

O sorella mia dolce e graziosa,
Per mille volte sia la ben venuta:
Quanto son io per te stata pensosa
In questo tempo ch' io non t' ho veduta!
Or mi rallegro più che altra cosa,
Benchè in gran pena tu m' abbi tenuta.
Donde vien tu, potrèlo saper io?

Maddalena *risponde a Marta:*

Marta, testè ti vo' aprire il cuor mio.
Dolce sorella mia, io son sì lieta
Non potre' dir l' allegrezza ch' io sento,
La quale a te non vo' tener secreta,
Acciò che meco pigli tal contento.
Tu sai, sorella mia, con quanta pieta
Mi conducesti al santo mio tormento:
Quando io udi' che Jesù era bello,
Io t' aconsentì' propio per vedello.
Quando fu' giunta e postami a sedere
Alzai gli occhi, e sì lo riguardai:

Tanto turbato mel parve vedere
Che pel terror tutta mi spaventai:
Per gran paura credetti cadere,
E però tosto in terra mi posai:
Guardàlo poi, e viddil grazïoso,
Tutto splendente e tutto luminoso.
Allor m' infiammò tanto del suo amore
Che per dolcezza el cuor mi si fendea:
E propriamente e' mi passava il core
Quando, sguardando in ver di me, dicea:
Come farai, misero peccatore?
Non direi mai il terror che mi mettea:
Ma quando disse: Io ti vo' perdonare,
Per contrizione io credetti scoppiare.
Al fine poi, quand' ebbe predicato,
Guardàndol, per veder dove gli andava,
Tanto m' aveva il cor d' amor piagato
Ch' altro che lui il mio cuor non pensava:
E viddi che Simon l' avea invitato,
E a desinar seco lo menava,
Sì che dipoi andai a ritrovallo,
E ammi perdonato ogni mio fallo.

SANTA MARTA *risponde:*

Or, Maddalena, ringraziar si vuole
El buon Jesù e la madre Maria
La qual ci tien per sorelle e figliuole,
Tanto è benigna e grazïosa e pia:
Per non far più prolisse le parole,
Vien meco a lei, o Maddalena mia.

MARIA MADDALENA *risponde:*

D' andargli innanzi ho gran consolazione.

SANTA MARTA *risponde pigliandola per mano:*

Deh vieni, ch' ella t' arà compassione.

Partesi e vanno alla Vergine Maria; e arrivate, SANTA MARIA MADDALENA *s' inginocchia e dice:*

Dio ti salvi, Maria dolce e benigna,
Piena di grazia e di pace e concordia:
O dolce madre, ben ch' io sia indegna
De' mia peccati aver misericordia,
Il buon Jesù, el qual mai non si sdegna
Col peccator che l' ingiuria e discordia,

La qual sono io, [1] et hammi perdonato
Tutti i mia falli, et ogni mio peccato.

La VERGINE MARIA *la lieva di terra e dice:*

Sta su, dolce figliuola del mio figlio,
Abbi la fede in lui ferma e costante,
E pensa quanto tu eri in gran periglio:
E tu, vocata tra l'anime sante,
A lui domanda pur sempre consiglio;
Da lui vengon le grazie tutte quante.
Or che tu se' col mio figliuolo unita
Farò per qualche dì da voi partita.

SANTA MARTA *risponde:*

Dolce madre Maria, vuoi tu lasciarci,
O refrigerio d' ogni mia fatica?
Vuoi tu sì tosto di tal ben privarci,
Che noi perdiamo sì cordiale amica?

Risponde MARIA MADDALENA:

Madre, deh vuoi tu pure abbandonarci,
O verbo santo che l'alma nutrica?

Risponde la VERGINE MARIA:

Deh non vi sia il mio partir molesto:
Siate contente, tornerò a voi presto.
Per compagnia Marcella venga meco.

Risponde MARCELLA:

Dolce madonna, andiamo in ogni modo:
Grande allegrezza ho certo d' esser teco:
Non potre' dir con lingua quanto godo
Che tua benignità mi chiama seco;
Venir, dolce Maria, ho posto in sodo.

La VERGINE MARIA *si volge e dice loro:*

Restate in pace, sorelle e figliuole.

Rispondono insieme e dicono:

Andate sana, benchè assai ci duole.

Partesi la VERGINE MARIA, *e giunta a casa dice alle Marie:*

Dio vi salvi, sorelle, e dievi pace.

Le MARIE *rispondono:*

Madre di santitade, onore e gloria,
Madre del sommo Iddio alto e verace,

[1] O il personaggio o il poeta, per la gran passione, evidentemente han perduto il filo del discorso.

Tu sei contro ogni mal vera vittoria.

MARCELLA *dice:*

Partirommi, mia madre, se vi piace,
Benchè porterò voi sempre in memoria;
Fate in pace, madonna benignissima.

Risponde la VERGINE MARIA:

Va' sana e lieta, figliuola dolcissima.

Ora Marcella si parte; e SANTA MARTA *dice a Santa Maria Maddalena così:*

Ringrazia, Maddalena, Iddio eccelso
Che t' ha donato sì gran benefizio.

Risponde SANTA MARIA MADDALENA *a Marta:*

Io debbo ringraziar, pur quando io penso
Che m' ha mondato da ciascun mio vizio:
Ancor mi par maggior e più immenso
Meritando io lo infernal supplizio;
Tu amor mio, Jesù, m' ài perdonato:
Sempre sia tu laudato e ringraziato.

A l' ultimo di questa stanza, giugne LAZERO:

Iddio vi salvi, dilette sorelle:

Rispondono insieme con letizia:

Ben venga il nostro caro e buon fratello.

MARTA *dice a Lazero:*

Lazero, i' t'ho a dir buone novelle
Qual dal tuo cuor torranno gran flagello;
Gaudio infinito sentirai per quelle:
Ascolta pure quel ch' io ti favello:
Sappi che Maddalena è convertita
Dal buon Jesù, e tutta è a lui unita.

LAZERO *risponde a Marta:*

Dimmi in che modo; i' sono stupefatto:
Questa mi pare una cosa stupenda.

MARTA *risponde a Lazero:*

Io tel dirò, fratel mio, a un tratto,
Come l' è ita, acciò che tu lo intenda.
Se tu sapessi in quanti modi ò fatto
Prima che al mio voler ella s' arrenda!
Ma pure, al fine, alla predica venne
Del buon Jèsù, dal qual perdon ottenne.

Risponde LAZERO *con ammirazione:*

Chi è questo Jesù, che è così santo
Quale per tue parole mi dimostri?

MARTA *risponde:*

Gli è quel Messia che s' è aspettato tanto
Da quegli antichi primi padri nostri:
Solo e' può dire al peccator ingrato: [1]
Dimessi a voi sono i peccati vostri.
Con la predica sua santa e gradita
Ha mandato Simone e me guarita.

LAZERO *risponde a Santa Marta:*

Dolce sorella, quel che tu m' hai detto
È egli il ver Messia a noi mandato?

MADDALENA *risponde a Lazero:*

Se tu l' avessi, fratel mio, veduto [2]
Tu rimarresti tutto innamorato.

LAZERO *risponde a Maddalena:*

I' vo' trovar quel Messia benedetto.
Dimmi dove e' si posa, e in che lato.

MADDALENA *risponde a Lazero:*

Va' in Galilea se tu lo vuoi trovare,
E menalo qui teco a desinare.

LAZERO *si volge a' donzelli:*

Venite tutti meco, servitori,
Chè immantinente voglio ir a trovarlo.

Un SERVITORE *risponde:*

Messer, noi vegniam molto volentieri
E tutti insieme andremo ora a cercarlo
Questo profeta, nel qual tanto speri,
E insieme teco vogliam seguitarlo.

LAZERO *si volge alle sorelle:*

Dolce sorelle, rimanete in pace.

Rispondono le SORELLE *insieme:*

Va sano, e menal teco, se gli piace.

Dipoi si parte Lazero; e MARCELLA *non scontrando Lazero, ma tornando per altra via, dice a tutte dua:*

Iddio vi salvi, siate ben trovate;
Madre Maria ò compagnata a casa:
Le sue sorelle si son rallegrate,
Letizia grande è nel lor cuor rimasa.

MADDALENA *risponde con dolore:*

Sol noi ne siam rimaste sconsolate,

[1] Anche qui la rima è sbagliata.
[2] In tutte le edizioni la rima è sbagliata.

Per noi ogni allegrezza è spenta e rasa.

MARCELLA *risponde confortandole:*

Non vi pigliate più maninconia,
Tosto tornerà a voi madre Maria.

Ora MADDALENA *infra se medesima dice questa stanza, parendogli mille anni che Jesù venga:*

Amor Jesù, non posso star qui punto,
Sposo dell' alma mia, sanza vederti:
O Jesù mio, quando sarai qui giunto
Ch' io possa la mia bocca a' piè tenerti?
Tu hai il mio cuor, Jesù, con teco assunto
Ch' altro non penso se non possederti:
Non guardar all' error mio ch' è infinito,
Ma guarda il cor che m' hai d' amor ferito.

Detto questa stanza, LAZERO *essendo per via si volge a' donzelli e dice:* Donzelli mia, dove stimate voi
Che si ritrovi quel vero Messia?

Risponde UNO DONZELLO:

O messer nostro, e' pare a tutti noi
Ch' inverso el tempio e' pigliassi la via.

Dipoi vanno inverso il tempio e scontrono Jesù che viene inverso el tempio; e quel DONZELLO *si volge a Lazero:*

Quello è Jesù; e' discepoli suoi
Son quelli che gli ha seco in compagnia.

Allora LAZERO *s' appressa a Jesù, con reverenzia salutandolo:*

O buon Jesù, tu sia il ben trovato,
Da me sopra misura molto amato.
Una grazia vorrei, Jesù benigno,
Che staman meco a desinar venissi
Co' discepoli tua; ben ch' io sia indegno,
Pure io vorrei tal grazia mi largissi:
O buon Jesù, deh non mi avere a sdegno,
Se ben ch' io non sia degno che venissi.

JESÙ *risponde con benigno volto:*

Lazero, al tuo piacer io aconsento:
A ciò che vuoi i' son molto contento.

LAZERO *si volge a' donzelli e dice:*

Scudieri miei, dua di voi vadin ratti
A preparare un convito magnissimo
Di divin cibi, ed in tal modo fatti
Qual si richiede a un uomo scellentissimo.

Dice UNO DONZELLO:
Noi partirem testè.
LAZERO: Andate via
E avisate alle sorelle mia.

Dua donzelli si partono ratti, e a casa vanno. Intanto Lazero s' avia con Jesù; e quegli giunti in casa UNO DI LORO *dice:* Iddio vi salvi e sempre abbondi in bene:
Il fratel vostro vi manda a avvisare
Che 'l profeta Giesù staman qui viene:
Vuol s' apparecchi un magno desinare.
Madonna, a voi stamani s' appartiene
Di comandarci quel ch' abbiàno a fare.
SANTA MARIA *risponde:*
Poi che si degna venir Giesù mio
Parate or voi, ch' io vo' poi servir io.
Intanto che si para il convito, MADDALENA *dice:*
Dolce speranza mia, or perchè tardi?
Vedi come per te, Giesù, languisco:
Chiamo, amor mio Giesù; tu non rispondi, [1]
Chè sol te chieggio, e sol te concupisco:
Giesù, col tuo amore il mio cor ardi:
Tu m' hai ferito sì ch' io mi smarrisco.
Quando sarà quel punto che tu venga
Acciò che la mia bocca a' piè ti tenga?
Ora Giesù s' appressa alla casa, e MARTA *dice a Marcella così:*
Risguarda un po', Marcella, per mio amore
Dalla finestra, se ti vien veduto.
SANTA MARCELLA *va alla finestra, e veggendo Giesù, con letizia dice:* Madonna, ho gran letizia nel mio core
Perchè Giesù e Lazero è venuto.

SANTA MARTA *si gli fa incontro, e inginocchiata con gran riverenzia dice:*
Ben venga il buon Giesù, el mio Signore,
Da me indegnamente ricevuto.
E volgesi a Lazero e dice:
O fratel nostro, noi ti ringraziamo,
E in eterno obbligate ti siamo.

[1] Rima falsa, ma son tante che ormai sarebbe inutile avvertirne il lettore.

Dipoi vanno su; e Uno donzello *si gli fa incontro e dice così:*

Voi siate il ben venuto, o Signor nostro;
Ciò che voi ci dicesti fatto abbiàno:
Pel desiderio che ci avevi mostro,
Noi ne venimmo poi, a mano a mano,
E ogni cosa è in punto al piacer vostro,
Chè di far presto sforzati ci siàno:
Or lasciam fare alla vostra sorella,
Chè detto ci ha che vuole servire ella.

In questo, parendogli tardi, Lazero *dice a Santa Marta così:*

Marta, gli è tardi: presto all' ordin pensa.

Risponde Santa Marta:

O fratel mio, voi potete aviarvi:
Gli è tanta la letizia ch' io ho intensa,
Altro non penso se non consolarvi.

Lazero *si volge a Giesù e dice:*

O dolce Giesù mio, pogniànci a mensa.

Risponde Santa Marta:

E io andrò qui le cose a recarvi.

Dipoi Giesù benedisce la mensa, e Maddalena si gli pone a' piedi con silenzio, e Marta arreca le vivande, e Lazero *dice così:*

Signor Giesù, quanto sono io indegno
D' averti in casa, o Giesù mio benigno!

Risponde Giesù *a Lazero:*

Lazero, ascolta ben quel ch' io ti dico:
D' avermi seco degno è ciascheduno.
Tanto t' ho per fratello e caro amico,
Perch' io ti porto amor quanto a nessuno.

Risponde Lazero:

Giesù, per tuo sermone io mi nutrico,
Ch' io viverei senza cibo nessuno.
Acciò ch' io abbia ancor maggior fidanza,
Piacciati usar della nostra sustanza.

Risponde Marta *con grande umilità:*

Deh, contenta, Gesù, grazia ti chieggo,
L' affezionata tua Marta fedele.

Risponde Lazero:

Sol in te Giesù credo, perch' io veggo
Che sei soave e dolce più che 'l mèle:
Tanti sono e' piaceri ch' io posseggo:
Gustando senza te, son tosco e fele,

Perchè gli è tanto l'amor ch'io t' ho posto,
Che sempre mai amarti io sono disposto.

Ora Santa Marta *si pone a sedere tutta affannata*, *e dice inverso a Maddalena:*

O dolce Giesù mio, a me mi pare
Che la sorella mia non ponga mente
Chè la mi lascia sola a ministrare:
Dè, digli che m' aiuti ora al presente.

Jesù *risponde:*

Marta, Marta, tu se' posta nel fare
E per molte faccende turbolente:
Certo uno solo Dio s' arà ad amare
El quale sopra ogni cosa è prudente.
La parte sua ha eletta Maria,
La qual intendo tolta non gli sia.[1]

Ora Marta s' inginochia, e Lazero *dice a Jesù con grande amore:*

Jesù, fontana, spechio di salute,
Io riferisco a te grazie infinite.

Santa Marta *dice a Jesù:*

E noi laudiam le tue grazie compiute,
Chè ci hai del corpo e dell' alma guarite.

Jesù *risponde levandosi da mensa:*

Lazero, e voi, figliuole mia dilette,
Restate in pace, e siate benedette.

Dopo la benedizione si parte Jesù e' discepoli, e vanno in Galilea. Orà vengono que' giovani che cantavano e davongli spasso, e lamentandosi di lei, Uno di loro *dice:*

Maddalena, dov' è il nostro sollazzo?
Che t'ho io fatto che mi se' sì strana?
Io ne son pel dolor presso che pazzo:
Or chi t' ha fatta a noi tanta villana?
Come ho io pazïenzia, e non mi amazzo?
Tu mi solevi pure essere umana.

Dice Un altro *con gran dolore:*

Deh lascia dire a me, più sventurato.

Dice Un altro *come disperato:*

Anzi sono io che son più mal trattato.

Un altro *con dolore dice:*

O Maddalena, dov' è l' amicizia?

[1] E qui ci sono due versi di più, e sotto, due di meno.

Ov' è l' amor che noi ci aveamo insieme?
Tornato è il nostro riso in gran tristizia:
Pel sol ricordo il cor mi strugge e preme.
Qual cosa mi sarà oggi propizia
Chè tu guardi colui che per te geme?

MARCELLA *udendogli, si fa alla finestra, e alterata dice così loro:*
Ò sopportato un pezzo; or sono stracca:
Fuggite presto, chè in capo getto acqua.

E getta loro dell' acqua, e tutti si partono e vanno via. Ora LAZERO *sentendosi di mala voglia dice alle sorelle:*
Che vuol dir questo? io ho gran duol di testa.
Pel gran dolore e' mi par venir meno.

Risponde SANTA MARTA:
O fratel nostro, che cosa sia questa?
A tutte ci hai il cor di doglia pieno.

Risponde LAZERO *non reggendo il capo:*
I' voglio ire in sul letto, io non mi reggo:
Sorelle mia, appena che io vi veggo.[1]

E tutti travagliati lo mettono in sul letto; e SANTA MARTA *dice piangendo:*
Fratel mio, oïmè, tu mi par peggio
Duo volte più, che tu non eri dianzi:
Reggimento reale, o alto seggio,
O gaudio nostro che ogn' altro avanzi!
Maddalena, altro rimedio non veggio
Se non che al buon Jesù noi andiàn inanzi.

Volgesi a uno donzello e dice:
Va', Neri, e a Jesù abbi narrato
Come colui ch' egli ama s' è infermato.

Partesi il donzello e va a Jesù; e MARCELLA *dice a Lazero con gran tenerezza:*
Lazero, messer mio, m' incresce molto,
Tanto è il gran male che oggi v' à preso;
E mai essere stato alcuna volta
Vorrei con voi, poichè ho il male inteso.

Volgesi a Marta e dice:
Si vuol, madonna, aver rimedio tolto,
Perch' aver assai febre i' ho compreso.

[1] E qui pure mancano due versi.

Risponde SANTA MARTA:

No' abbiam mandato per Jesù che venga,
Acciò che tosto sanità li renda.

In questo mezo giugne il MESSO *a Jesù, e con gran reverenzia dice:*

O benigno Jesù, somma bontade,
La vostra ospita cara m' ha mandato
Ch' io avisi alla vostra umanitade
Che quel che voi amate è infermato.

JESÙ *risponde al messo:*

Non è a morte questa infirmitade,
Ma solo perchè Iddio sia laudato,
E perchè 'l suo figliuolo ora, per lui,
Dimostri la sua grazia per costui.

Partesi il messo senza dire altro; e UNO DI CASA *di Lazero dice a Marta e Maddalena così:*

Chę state voi a vedere, o che pensate?
Certo mi fate qui bene stupire:
Questo vostro Giesù che vo' aspettate,
Voi pur vedete che non vuol venire:
Presto per quattro medici mandate,
Chè a me par che gli stia per morire.
Lo 'ndugiar tanto genera gran tedio
A chi aspetta ricevere rimedio.

Dipoi si volge a uno scudiere, e dice:

Su tosto, e va correndo, Tolomeo,
Pe' medici che in casa sono usati:
Maestro Antonio e maestro Matteo,
E sieno e' primi richiesti e chiamati:
Maestro Dino e maestro Nereo
Che sono ancora molto litterati;
Dè, va tosto per loro, io te ne priego.

Risponde il DONZELLO *e dice:*

Andrò, messere, senza metter niego.

Partesi e va per loro; e MARTA *dice a Maddalena così:*

O Maddalena, e' va pur peggiorando:
Questo è a me un dolor troppo amaro.
O buon Giesù, io te lo raccomando;
Nel quale spero ci porrà' riparo.
Giesù, guarda le lacrime ch' io spando,
Ricordati del tuo Lazero caro.

Risponde MARTA *a Maddalena:*

Tanto mi dà il suo male ancor più noia,
Dubito certo che non se ne muoia.

In questo giugne e' medici; il PRIMO *dice:*

Bona dies, che casis sono suti
Che così tosto mandasti per noi?

MARTA *risponde così:*

O maestri, voi siate i ben venuti:
El fratel nostro ha bisogno di voi,
Acciò che voi gli diate vostri aiuti:
Degnate venir drento a veder lui.

Entrano drento in camera; e giunti allo infermo, el PRIMO MEDICO *dice:*

Pax vobis fratres, e nos, vide, venimus.

LAZERO *risponde così pianamente:*

Et nos libenter vos omnes precipimus.

El PRIMO MEDICO *si volge al secondo:*

Io sono, maestro Din, sempre di quelli
Che mi piace saper la cosa intera.

E volgesi a Marta e dice:

Questo gran male quando gli pres' egli?

Dice MARTA *al medico:*

Maestro nostro, e' gli prese iarsera.

Dice LAZERO: Non ch' altro, par che mi dolga e' capelli.

Dice MARTA *con dolore:*

E' gli ha anco la lingua molto nera.

Dice il PRIMO MEDICO *a Lazero*:

Porgete il braccio ch' io vi cerchi il polso,
Acciò ch' io vegga il male che sta nascoso.

El MEDICO *trovandogli la febbre:*

Qui è da dargli un poco di sciloppo
Ch' a me mi par che gli abbi la contina.[1]

Risponde maestro DINO:

Io sì mal volentieri gl' infermi tocco,
Però ch' io temo di maggior ruina.

Risponde maestro DINO *a messer Matteo:*

Guardate il segno,[2] chè noi facciam tosto.

Guardando il segno, dice:

Qui bisogna ordinar la medicina,

[1] Cioè *la febbre continua.*
[2] Per *segno* nell' antica medicina intendevasi l' orina dell' ammalato.

Perchè gli è tutto quanto pien d'umori,
Che son radice di molti malori.

E volgesi a Lazero e dice:

Lazero, e' non si vuole sgomentarsi;
Pensate che ne verrà de' maggiori.

Volgesi a quelli di casa:

Or togliete garofani e mentastro,
E al cuore gli farete un po' d'impiastro. [1]

Risponde il PRIMO MEDICO:

A me di certo ella mi pare scesa;
Qualche cosetta si vuole ordinargli,
Chè, se l'avessi pure tal via presa,
Adosso non si può abbarbicargli.

Risponde il SECONDO MEDICO:

Vorrassi fargli ben qualche difesa:
Ma oggi non mi par nïente dargli;
Pigliàn licenzia, e tornerem domani.

Risponde LAZERO *e dice:*

Io vi ringrazio tutti; andate sani.

Ora ne vanno in sala e SANTA MARTA *dice loro così:*

Credete voi, maestro, che guarisca?

Risponde il PRIMO MEDICO:

A dirvi il ver, madonna, e' non c'è grascia [2]
Chè di questo gran male e' non perisca,
Se questa febbre che gli ha non lo lascia.
Ma quel che più di lui mi sbigottisca
Si è che l'ha superato grande ambascia.

Risponde MAESTRO MATTEO *e dice:*

Al tutto e' non ci dà il cuor di guarillo
Ed abbiam più poca fiducia d'ello.

Risponde il PRIMO MEDICO, *cioè maestro Antonio, e si volge a Marta e dice:*

I' son per mitigare alquanto il caldo
Della terribil febre che l'affanna;
Date qua il libro, ch'io possa purgarlo:
E' sare' buon di dargli un po' di manna,
E mescolarla con ispigonardo,

[1] Qui nel mezzo mancano quattro versi.

[2] *E' non c'è grascia*, cioè *non ci sono belle cose:* e l'usa anche il CECCHI, *Stiava*, III, 4.

Ch' a tutti un poco il male spesso sgrava.
Se non gli giova, il rimedio fia questo:
Dargli dello stillato e pollo pesto.

E volgesi a' compagni e dice:

Dicite nos quid vobis videntur,
Prenosticemur, e fiat concorditer.

E l' altro, MAESTRO MATTEO, *dice:*

Si non reciperentur, cito morentur.

Dipoi risponde:

Sic ego dico.

Il SECONDO: Et ego similiter.

Dipoi il PRIMO *dice:*

Impensa, eminum et tempus perdentur,
Nam signa multa indicant mortaliter.

Ora si volge a Marta per tutti, e dice:

Ne abbiamo tutti insieme disputato:
Restate in pace; al tutto egli è spacciato.

Pigliono ora licenzia e vannosene; e Santa Marta, tornando a Lazero, un DONZELLO *si gli fa incontro, e con grande amore gli dice così:*

Potremo noi saper, madonna nostra,
Di certo come sta il nostro messere?

Risponde SANTA MARTA:

Per satisfare alla carità vostra,
Egli sta molto male al mio parere.

Risponde un DONZELLO *con prieghi:*

Noi, per benivolenzia che e' ci mostra,
Con voi insieme il verremo a vedere.

Vanno con Santa Marta, e giunti, dice UNO *per tutti:*

Messere, Iddio vi facci sano e lieto.

MARTA *dice a Lazero:*

Rispondi, fratel mio, tu stai sì cheto!

Risponde LAZERO *con grande affanno ch' a pena può parlare e dice:*

Voi siate e' ben venuti tutti quanti,
E tu, sorella mia, che se' con loro.

Risponde SANTA MARTA:

Noi siam per te, fratello, in dolor tanti:
Chi ti torrà da noi, caro tesoro?

MADDALENA *con dolore dice:*

Giesù, ascolta i nostri amari pianti:
Deh giugni, Giesù mio, ch' io mi martoro.

Ora LAZERO *cominciando a morire, con piana voce dice:*
Non più sperate, ch' io m' avvio forte,
E già sento le pene della morte.
Risponde MARTA *piangendo:*
Oimè, questo è un caso molto in furia;
Correte qua, damigelli e famigli.
In questo corrono tutti, e MADDALENA *piangendo dice:*
O morte, tu ci fai pur troppa ingiuria!
Chi sarà più per noi che ci consigli?
Volgesi LAZERO *a quelli d' intorno:*
Po' ch' io m' avvio, donzelli e damigelle,
Vi raccomando qui le mie sorelle. [1]
MARTA *dice a Maddalena piangendo:*
Non sarà mai possibil ch' io sopporti
Questo dolore sì forte e atroce:
Mancati sono e' rimedi, e' conforti:
Odi, Giesù, la mia piangente voce.
Risponde MADDALENA *piangendo:*
Presto presto, fratel, sarai fra' morti:
Sol tal pensier sopra ogn' altro mi cuoce.
In questo Lazero dà e' tratti, e UNO *de' maggiori, tutto affannato, gridando dice:*
E' muore, e' muore, correte qua tutti.
Movendosi, TUTTI *rispondono:*
O sciagurati a noi, no' siam distrutti.
In questo muore. Veggendolo morto, stando alquanto, MARTA *poi dolcemente dice:*
A me mi par già morto e derelitto.
Risponde UNO *de' maggiori, e dice a Santa Marta con passione:*
Oimè, no' siam restati in gran penuria!
O fratel mio, dove ne se' tu ito?
Rispondono le DONNE *e dicono:*
Madre mia dolce, gli è ito molto in furia.
Risponde SANTA MARTA *amaramente piangendo, e dice:*
Tu m' hai, dolce fratel, sì 'l cuor ferito
Ch' appena ch' io ti scorgo, o alma pura.
Risponde MADDALENA:
Occhi mia, fate di lacrime un rivo,
Piangendo quello ch' è di vita privo.
Risponde MARTA:
Morte, perchè ci hai tu sì tosto priva?

[1] Mancano alla ottava due versi.

Tu se' molto terribile e oscura.

Risponde MARCELLA :

Al pianger mio mai nessun pianto arriva,
Chè più l' amavo d' altra creatura.

Risponde MADDALENA :

Quanto sarebbe me' non esser viva
Che sentir tanta pena acerba e dura!
Chè spento sei per me, o caro lume,
O gemma nata d' ogni buon costume.

Risponde MARTA:

Qual somiglianza, quai costumi e gesti,
O qual virtù a te si raguagliava!

Risponde MADDALENA :

Uno scontento mai tu non ci desti,
O bocca, quale sempre ben parlava.

UNO DE' MAGGIORI *risponde per tutti :*

Care madonne, a noi ne 'ncresce molto
Di tanto ben che da' nostri occhi è tolto.[1]

UNO DI LORO *dice:* A me mi par si dovesse riporre,
Perchè ormai gli è che morì un gran pezzo.

Dice MARTA *a Maddalena :*

Oimè oimè, voletecelo tôrre
Il fratel nostro primo, nostro sezzo?

MADDALENA *dice a Giesù in fra sè :*

Giesù, la tua pietà non ci soccorre?
Deh, guarda come egli è morto e disteso.

Dipoi MARTA *dà una vesta bianca a coloro che 'l portono a sotterrare :*

Togliete questo, poi che va sotterra
Tanta bellezza che 'l cuor nostro atterra.

UNO DI LORO *dice a tutta dua :*

Dipoi che l' alma dal corpo è rimossa
Al tutto non mi par più da tenerlo:
No' lo vorremmo portare alla fossa.

Rispondono le SORELLE :

Oimè, mai più abbiamo a rivederlo,
Tanto ci è aspra questa gran percossa!

Parecchi lo pigliono, e UNO *dice:*

Noi lo portiàno con vostra licenzia;
Assai ci duole, abbiate pazïenzia.

[1] Mancano due versi, e uno nella seconda ottava seguente.

Escono di casa col corpo; e Marta e Maddalena vanno lor drieto piangendo con tutti gli altri, e giunti al monumento lo sotterrano: e Marta e Maddalena ritornano con gli altri in casa lamentandosi insieme; e prima MADDALENA:

Più, dolce fratel mio, qui non ti truovo;
Morte tu ci hai pur posto un grand' assedio
Più non senti' tal duolo che per te provo,
Tutta mi manco per angoscia e tedio.

Risponde MARTA:

Dolor per te, fratel, sento di nuovo:
Morte, a te non si truova alcun rimedio.

UNA DONNA *dice alle sorelle:*

Deh non piangete più, care sorelle,
Non vi affliggete più, o meschinelle.

Ora vengono parecchi Giudei per confortarle, e UNO *dice per tutti:*

Certo la morte ci ha fatto gran torto
Cibando noi di sì aspre vivande.

Risponde MADDALENA:

Deh guardate, fratelli, e' nostri guai.

Risponde un GIUDEO:

O Maddalena, e' ce ne incresce assai.

Ora viene un' altra squadra, UNO *dice per tutti:*

Iddio vi salvi e consoli ciascuna:
Noi siam venuti a consolarvi un poco
Del fratel vostro, del qual si ragiona
Quasi dove siamo iti in ogni loco.

Risponde MARTA.

Non isperiamo più in cosa alcuna
Se non nel buon Jesù, qual sempre invoco.

DUA GIUDEI *dicevano insieme:*

E noi vegniam con voi a condolerci,
E in quel che noi possiamo a profererci.

SANTA MARTA *risponde:*

Quel vero e sommo Iddio che 'l ciel governa
Per sua potenzia, e l'universo regge,
Vi ristori per noi in vita eterna,
Numerando anche voi della sua gregge.

MADDALENA *risponde loro:*

Iddio vi doni grazia in sempiterna
Chè 'n carità adempiate la legge.

Rispondono Dua *di loro insieme:*

Noi il facciam volentier, madonna nostra.

Rispondono le Sorelle *a loro:*

Noi accettiamo la carità vostra.

Rimangono i Giudei in casa. Ora Jesù *dice a' sua discepoli:*

O dolci e amati car fratelli miei,
Ritorniamo in Giudea un' altra volta.

Risponde San Tomaso :

Maestro nostro, tu sai ch' e' Giudei
Ti van cercando con malizia molta.
Per lapidarti, que' pessimi e rei;
E tu vuoi ir fra quella gente stolta?

Risponde Jesù *a' discepoli:*

Or non è ancora dodici ore il giorno
Che si prendon pel sol che gira intorno.
Colui che va di dì, va salvo e puro
Però che vede del mondo la luce:
Ma chi di notte va, non va sicuro,
Chè non è lume che salvo il conduce:
È questo tale tenebroso e scuro,
Nè già nullo splendore in lui riluce.
Lazero nostro dorme, ma i' vo' ire
A farlo del suo sonno risentire.

Risponde San Tomaso *a Jesù, che vuole andare:*

Se dorme, e' sarà sano veramente
Che agli infermi è buon segno il dormire.
Non è da dubitare di lui niente,
Essendo così ben ito a dormire.

Risponde Jesù *agli apostoli:*

Io voglio adesso partirmi al presente:
Perchè Lazero è morto, io voglio ire.

San Tomaso *si volge a' discepoli e dice:*

Fratelli, ad ubbidir son pronto e fui:
Andiam tutti, e moriam con esso lui.

Dipoi Giesù si parte e vanne con i discepoli in Bettania; e udendo uno amico di Marta che Giesù veniva, pianamente a Marta *all' orecchio dissegli come Gesù viene; e Marta si parte pianamente, e vagli incontro; giunta, s' inginocchia con grande umanità:*

Se tu ci fussi stato, o Signor mio,

El mio fratello non sarebbe morto.
Ma so ben quel che domandera' a Dio:
Certamente da lui n' arai conforto.
Egli è si giusto, grazïoso e pio,
Sempre t' ha dato quel che tu gli hai porto.

Risponde GIESÙ *a lei:*

Ascolta, ospita mia, quel ch' io favello:
Che resusciterà il tuo fratello.

Risponde MARTA *a Giesù:*

So ben che 'l dì del giudizio finale
Con gli altri morti e' de' risuscitare
Quando ogni crëatura razionale
Nel proprio corpo debbe ritornare.

Risponde GIESÙ *a Marta:*

Non sai ch' io son resurrezion supernale,
E che possibil m' è quel ch' io vo' fare?
I' sono la resurrezione e vita
Di ciascuna alma del corpo partita.
Chi spera in me e fermamente crede
E' viverà, se fussi eziandio morto;
E chiunque vive e in me abbia fede
Mai non morrà, ma andrà a divin porto
Dove ogni bene eterno si possiede,
Dov' è ogni dolcezza e ogni conforto.
E credi questo con perfetto core

Risponde SANTA MARTA *umilmente:*

Io credo certo, dolce mio Signore.
Io credo che tu sia il Signor giocondo,
Giesù, vero figliuolo del Dio vivo,
Che sei venuto a redimere el mondo
E ciaschedun del paradiso privo;
Tu sei potente in cielo e nel profondo;
Iddio vero, eccelso, e eterno e vivo,
Te laudo, te adoro, e te magnifico;
Onnipotente Iddio, io ti glorifico.

Partesi Santa Marta e va a MARIA MADDALENA. *Udendo che Giesù veniva, subito si partì: e i Giudei gli andavano drieto credendo che andassino al monumento a piangere; e giunti a' piè di Giesù, s' inginocchia, e piangendo dice:*

O Signor mio, se tu ci fussi stato
E' non sarebbe morto el mio fratello!
Quanto t' ho io, Giesù, col cor chiamato,

Maestro mio, immaculato agnello.
Per certo a lui gli sarebbe giovato
Solamente a veder tuo volto bello.

GIESÙ *si turba nello spirito, e veggendo piangere Maddalena lacrimando dice:*

Ditemi dove voi l' avete posto.

Risponde SANTA MARTA:

Venite, signor mio, il vedrete tosto.

Partesi Giesù, e va inverso il monumento dove era il fratello; essendo al monumento presso, DUA GIUDEI *dicono l' uno a l' altro così:*

Deh, guata un po', come costui l' amava!
Per certo io non l' arei giammai stimato.

Un ALTRO *dice così:*

Costui che sordi e ratratti sanava
E che aperse gli occhi al cieco nato,
Se a costui tanto amor egli portava
Non poteva egli averlo liberato
Dal suo male, ed oprar ch' egli guarissi?
Non poteva far sì che non morissi?

GESÙ *dice agli Apostoli:*

Levate via la lapida pesente.

Risponde SANTA MARTA:

O dolce Signor mio, or che dirai?
Però che gli è già tanto puzolente:
Gli è quattro dì che morì oggi mai.

Risponde GESÙ:

Tu non hai, Marta, quel ch' io dissi a mente:
Non ti dissi io, se tu crederai
Che tu vedrai la gloria d' Iddio?
Or ritien nella mente il parlar mio.

Ora GESÙ *un' altra volta turbandosi nello spirito, s' inginocchia, et orando al Padre dice:*

Grazie ti rendo, Padre onnipotente,
In universo infinito laudato
Che m' hai udito, Signor mio clemente,
Benchè tu sempre m' odi in ogni lato:
Questo è detto pel popol qui presente,
Acciò che creda che tu m' hai mandato.

GESÙ *stando discosto al monumento, grida con gran voce dicendo:*

Pel vero Iddio che l' universo adora,

Per sua potenzia, Lazero, vien fuora.

Lazero si leva su, e Gesù *dice agli Apostoli:*

Sciolgietel tosto, e lasciatelo andare.

Mentre che lo sciolgono, Marta *dice a Gesù:*

Noi ti laudiam, Gesù clemente e pio.

Lazero *risuscitato dice:*

Creda ciascun per certo sanza errare
Che gli è il vero figliuol del sommo Iddio.

Parecchi *dicono*:

Tutti vogliamo a te, Gesù, tornare.

Parecchi *dicono uniti insieme con riverenzia:*

E anche noi.

Un Altro: E io.

Un Altro: E anche io.

Parecchi altri *dicono:*

E noi crediamo in te tutti quanti,
Vero figliuol di Dio, santo de' santi.

Marta *e* Maddalena *dicono:*

Grazie rendiamo a te, Signore eterno,
Per la infinita e magna virtù tua:
Laudiamo te, figliuol d'Iddio superno:
Benediciam la gran potenzia tua:
Te adoriamo lume sempiterno,
Noi ti glorifichiamo tutti a dua.

Lazero *dice cosi*:

I' rendo grazie a te, bontà infinita,
Che suscitato m' hai da morte a vita.
Benedetto sia tu Gesù che vieni
Nel nome dell' eterno Creatore.

Una Parte *dicono:*

Benedetto sie tu che ci sostieni.

La Seconda *insieme:*

Benedetto sie tu a tutte l'ore.

Lazero *dice a Jesù:*

O largitor di tutti quanti e' beni,
Grazie ti rendo con tutto il mio cuore.

Parecchi *dicono insieme:*

Dolce Jesù, per più consolazione,
Dona a tutti la tua benedizione.

Risponde Jesù, *benedicendo il popolo:*

Benedizione del padre che è in cielo

Sopra di noi discenda in tutti quanti,
La quale ci doni fervente e buon zelo
A credere tutti in lui, fermi e costanti;
E che quando spogliate il mortal velo
Fruir possiate il ciel con gli altri santi:
Ciascun s'ingegni d'esser fra gli eletti:
Restate in pace, e siate benedetti.

Jesù si parte co' discepoli sua, e l' ANGELO *dà licenza e dice:*

Voi ch' avete la santa storia udita
Di Lazero, di Marta, e Maddalena,
Ciascun si degni seguitarlo in vita,
Jesù seguendo in povertà e pena:
Acciò che tutti quanti alla partita
Fruir possiam quella gloria serena
Dove vedremo Iddio trino e uno:
Pel quale abbi licenzia ciascheduno.

RAPPRESENTAZIONE

DELLA

CENA E PASSIONE,

DI MESS. CASTELLANO CASTELLANI.

Riprodotta sulla rara edizione che conservasi in Palatina:

— *Rappresentatione della Cena et passione di Christo, correpta di nuouo con aggiunta di alquante stanze. Composta per messer Castellano Castellani — Fece stampare Maestro Francesco di Giouani Benuenuto sta dac. canto de biscarì: Adi XV di Marzo MDXIX.* In-4, di 8 c. con 5 fig.

Nel *Catal, Selvaggi* sono ricordate altre edizioni di *Firenze* 1529, in-4, e *Firenze ad istanza di Jacopo Chiti*, 1592, in-4.

Nell'antico nostro teatro, oltre questa Rappresentazione, ve n' ha sullo stesso argomento anco un'altra, scritta da Giuliano Dati, e che recitavasi dalla compagnia del Gonfalone in Roma nel Colosseo. Questa Rappresentazione del Dati ebbe moltissime edizioni, come può vedersi dalla *Bibliografia* del Batines, pag. 19; ma non l'abbiamo riprodotta, essendo testè uscita in luce a Roma per opera di Girolamo Amati, (Roma, Sinimberghi, 1866) e presciegliemmo invece questa men nota del Castellani.

La *Passione* diede argomento, come ben si comprende, ad una gran quantità di drammi sacri; vedili rammentati ed analizzati nel Douhet, *Dictionn. des Myst.*, p. 583-845, d'onde gioverà riportar questo brano: « L'idée de la *Passion* ne semble pas française. C'est de l'étranger, de l'Italie surtout, que vint le mouvement qui porta les esprits vers ce mystère; car dans un temps où les représentations en étaient devenues rares, même dans les rites, en France, Rolandino (*Chron. de Padoue*, I. 10) cite, sous la rubrique de l'an 1243, un *Mystère de la Passion et de la résurrection du Christ*. Dix-neuf ans plus tard il existait à Padoue une confrérie, dont le but était uniquement la représentation de la *Passion*; à Rome, la même année, s'établirent les *Gonfaloni* pour le même objet. Dans une chronique du Frioul, éditée dans l'appendice des *Monum. eccl. Aquilej.*, p. 28, on trouve qu'en 1298, le jour de la Pentecôte, il y eut une représentation du *Ludus Christi*, qui comprenait la *Passion*, la *Résurrection*, l'*Ascension*, la *Descente du S^t Esprit*

et le *Jugement* (MURAT., *Antiq. Ital.*, t. II, 847-850). Quand la *Passion* s'est produite en France, elle a péri en Italie. »

Vedi anco pei Drammi latini medievali sulla *Passione*, DU MERIL, *Origines etc.*, 126, 297; per l'antico tedesco, MONE, *Schauspiele des mittelalt.* II, 150; per l'inglese, MARRIOTT, *Miracle-plays*, 137; pel francese, JUBINAL, *Myst inéd.*, I, 139.

L' ANGELO *annunzia :*

Pace silenzio e grata attenzïone
Porgete, e preparate il vostro ingegno
Ad eccitare il core a devozione,
In questo giorno prezïoso e degno,
Vedendo recitar la passïone
Del Signor nostro in su quel aspro legno
Nel qual, per condur l'alme nostre al porto,
Fu crocifisso, tormentato e morto.

CRISTO *dice a' suoi discepoli :*

Quel vero Dio che 'l mondo muove e regge,
Dal qual, discepol mia, voi siate eletti,
Vuol che ciascuno osservi la sua legge,
E molto più quei che vuol far perfetti.
Per tanto, voi, condotti al santo gregge
Osserverete meco e' suo' precetti :
L' agnel pasqual oggi dobiam mangiare.

Risponde SAN PIERO :

Di', Signor, dove, e farèn preparare.

Dice CRISTO : Nella città, Pietro e Giovanni, andate,
E vedrete un col vaso d' acqua pieno.
Seguite quello, e seco in casa entrate,
Et al padron direte questo a pieno :
Mangiar la pasqua teco ha volontate
Il tuo maestro Jesù Nazareno;
E nel cenacol grande che vi mostra
Farete preparar la cena nostra.

Vanno e' duo discepoli : e SAN PIERO *dice al padre di famiglia :*

El nostro buon maestro, a te diletto,
Per far la pasqua in casa tua ne viene.

Dice il PADRE DI FAMIGLIA :

Non senti' mai tal gaudio nel mio petto
Qual or, ch' i' vedo quanto mi vuol bene.
Venga co' suo' discepoli ; io l' aspetto,
E fia parato, quanto si conviene,
Questo cenacol grande ch' i' v' ho mostro ;
Però che quello è mio, è suo e vostro.

Mentre che aparechiano la cena, CRISTO *dice alla madre:*

Madre diletta, refrigerio e vita
Di quel che t' ha con tutto il core amato,
E' mi convien da te far dipartita,
E pagar col mio sangue ogni peccato.
Vedrai mia carne piagata e ferita,
E 'l corpo nudo in croce lacerato,
In mezzo a duo ladron sarò confitto,
Bench' io non abbi fatto alcun delitto.

Risponde MARIA *piangendo:*

O dolce figliuol mio, come aconsenti
Darti alla morte derelitto e solo?
Tua madre, figliuol mio, non vedi e senti
Che non si regge in piè per pena e duolo?
Piangete, omè, piangete, occhi dolenti,
Tanto diletto e caro mio figliuolo!
Vedova dunque resterà tua madre
Priva del suo figliuolo, sposo e padre?

CRISTO *risponde:* Venuta è, madre mia, la voce e 'l pianto
De' giusti padri in ciel al santo regno,
Che sono stati già nel limbo tanto
Per aspettar della vittoria il segno.
Davìd con dolce melodia e canto
Parlò di questo crudo e duro legno:
Altri profeti ancor con puro affetto
Hanno la morte mia, madre, predetto.

Risponde MARIA: Se tu mi lassi, dolce figliuol mio,
Come vuoi tu ch' io viva al mondo sola?
Guardami un po', figliuol clemente e pio,
Che pel dolor non posso dir parola.
Io perdo ogni speranza e mio desio;
Omè che morte ogni mio bene invola!
Come vuo' tu lassar, figliuol mio caro,
Tua madre in tanto lutto e pianto amaro?

Risponde CRISTO:

O cara madre, mio sostegno e pace,
Del tuo dolce figliuol guida e conforto,
Sappi che in cielo al sommo padre piace
Che io sia da' giudei ligato e morto;
Ma se questo morire a te dispiace,
E tanto più quanto morendo a torto,
Pensa che questa morte, o madre mia,
Salute e pace a tutto il mondo sia.

Segue CRISTO: Vedràmi da' giudei legato e preso
Menarmi a morte, come un ladro, stretto,
Di sangue intriso, e tutto vilipeso,
Percosso il volto, il capo, il collo, il petto:
In croce mi vedrai, madre, sospeso,
Pagando col morir l' altrui difetto,
Di spine coronar la santa fronte;
E far di sangue in terra un vivo fonte.

Risponde MARIA *piangendo e dice così:*

Omè, ch' i' son all' aspra morte apresso!
Omè, figliuol, tu mi trapassi el core!
So che peccato non hai mai commesso:
Merita morte sol chi fa l' errore.
Non par che da giustizia sia permesso
Ch' errando il servo, sia morto il signore:
Modi non mancheranno al padre eterno,
Senza far del tuo corpo tanto scherno.

CRISTO *risponde alla madre e dice così:*

L' error che fece Adam fu tanto e tale
Che nol potea pagar cosa creata.
Per tanto è necessario a sì gran male
Riparo dia la verità incarnata.

Risponde MARIA:

Adunque il padre tuo celestiale
Vuol pur ch' i' sia d' ogni mio ben privata?

CRISTO *risponde:*

Madre, non dubitar, chè 'l terzo giorno
Con gloria, vivo, a te farò ritorno.

MARIA *risponde:* Combatte il senso contro alla ragione,
Ma quella spero sia superïore.

CRISTO *genuflesso, dice alla madre:*

Dammi, madre, la tua benedizione,
E porta questo in pace per mio amore.

MARIA *s' inginocchia e dice :*

Penso di nuovo alla tua passïone,
E non si può partire dal mio core.

Risponde CRISTO :

Benediscimi dunque, in prima ch' io
Ponghi a tanti tormenti el corpo mio.

MARIA *dice :* Tanto sia tu, figliuol mio, benedetto
Quanto io potessi dire e pensar mai:
O figliuol santo, o figliuol mio diletto,
Io son tua genitrice, e tu lo sai.
Ancor vo' ritenere alquanto stretto
Quel frutto che nel ventre mio portai:
La tua benedizion mio cor desia.

CRISTO *risponde :*

Sia sempre benedetta, madre mia.

CRISTO *dice volendosi partire:*

Restate in pace, ch' io mi vo' partire:
Alla mia madre ognun conforto dia.

Risponde MARIA :

Se t' è in piacere, noi vorrem venire
Insieme teco, tutte in compagnia.

Risponde CRISTO *a Maria, e dice così :*

Quando e' fia tempo, tel manderò a dire
Pel diletto Giovanni, o madre mia.

MARIA *abbraccia Cristo, e dipoi dice :*

Lassami, figliuol mio, baciarti alquanto,
Poi ch' i' debbo finir mia vita in pianto.

Partesi Cristo co' discepoli per andare al cenacolo ; e il PADRE DI FAMIGLIA *se gli fa incontro e dice :*

Maestro santo, il ben venuto sia ;
Che a me venissi stimar nol potevo :
Degno non son che venghi in casa mia,
Ma per farti contento io ti ricevo.
Entra con tutta la tua compagnia :
Per darvi luogo, or di casa mi lievo
Quel che parato aveo per mia famiglia :
Tu co' discepol tuoi ricevi e piglia.

Entrate tutti qua nel mio cenacolo,
Ove l' agnel pasquale è preparato :
Acciò nessun vi dessi alcuno ostacolo
Tutta la mia famiglia ho licenziato.

Risponde Cristo:

In questo magno et ornato abitacolo
Mangiar la pasqua io ho determinato.
Quel ci prometti, volentieri accetto;
Ora va, che dal Signor sia benedetto.

Posti a mensa, Cristo *dice voltando gli occhi al cielo:*

Voltando gli occhi in cielo al sommo imperio,
Priego ci voglia il cibo benedire.

Dipoi si volta a' discepoli e segue:

Bramato ho già con grato desiderio
Mangiar con voi, 'nanzi debba patire
L'agnel parato l'ultimo misterio,
E quanto e' rappresenta poi seguire.
Mangiate tutti in carità perfetta,
Chè miglior cibo ancor per voi s'aspetta.

Mentre che mangiano, Cristo *dice così:*

Sol un di voi che intinge la sua mano
Meco nel vaso, mi fia traditore.

Risponde San Piero:

Sarei mai, Signor mio, tanto profano
Ch'i' tradissi il maestro e mio Signore?

Dice San Giovanni:

Et io sarei quell' uom crudo e villano
Quale incorressi in tanto grave errore?

Dice Giuda: Maestro, sare' io quel maledetto
Che tradir ti volessi?

Cristo *risponde:* Tu l'hai detto.

Finito il mangiare Cristo *dice:*

Poi che mangiato abiàn l'agnel pasquale,
L'azimo pane e le lattughe agreste,
Per dimostrarmi a tutti liberale,
Mi vo' levar da dosso la mia veste,
Dandovi d'umiltà esemplo tale
Che in terra abasserà le vostre teste.
Però fate qui l'acqua preparare,
Ch'io voglio e' piedi a tutti voi lavare.

Levàti da mensa e posti a sedere, Cristo precinto, quando è dinanzi a San Piero, *quel dice:*

Mia piè in eterno non laverai mai,
Essendo servo e peccatore indegno.

Risponde Cristo:

S'io non ti lavo, Pier, tu non arai

Mai parte meco nel supremo regno.

Dice San PIERO:

Non tanto e' piè, Signor, mi laverai,
Ma le mie mani e 'l capo senza sdegno.

Risponde CRISTO:

Quel che è da me una volta mondato,
Gli basta sol che i piè gli sia lavato.

CRISTO *seguita di lavare e' piedi e dice:*

Voi siate mondi, ma non però tutti,
Perchè tra voi è posto il traditore:
Sarete dissipati in gravi lutti,
Percosso che sarà il vostro pastore.
Prendete di umiltà e' santi frutti,
E mansueti siate a tutte l'ore:
Da me, maestro, esemplo piglierete,
E l'uno all'altro e' piè voi laverete.

Lavàti e' piedi, CRISTO *ripiglia e' suoi panni e dice:*

Mia mente cogitando ordina e pensa
In questo fin volervi consolare.
Di nuovo ritorniamo or tutti a mensa,
Ch'io vi debbo altro cibo ministrare.
Per dimostrar la mia bontate immensa,
Un grato dono a tutti vo' lassare:
El corpo mio e sangue prezïoso
Riceverete in vostro buon riposo.

Posti di nuovo a mensa, CRISTO *gli comunica e dice:*

Prendete tutti con devozïone
Questo pan ch'i' vi dò, ch'è il corpo mio:
Questo è il misterio di mia passïone,
Questo è il vostro maestro e 'l vero Dio;
Questo del mondo la redenzïone,
Questo è il rimedio del peccato rio,
Questo con tutto il cor predicherete,
E pace in terra e in ciel n'acquisterete.

Di poi dà loro il calice, e dice:

Ancora il sangue del mio corpo intero
Vi dono, come piace al Padre eterno.
In questo calice è il mio sangue vero,
Che vi darà salute in sempiterno.
Con fede arete sempre il cor sincero,
E state sottoposti al mio governo:
Della mia morte farete memoria

Nel celebrar, sol per divina gloria.

CRISTO *porge un boccone di pane a Giuda, e dice:*

Giuda, per mio amor mangerai questo
Che è pane intinto, d' amicizia segno.

GIUDA *lo piglia e mangia, e dipoi dice:*

Maestro santo, se non t' è molesto
Vorrei ir fuora a far un mio disegno.

Risp. CRISTO: Va', e quel che vuoi far, faràlo presto:
So ben che userai tutto il tuo ingegno.
Io parlo occulto, perchè l' è faccenda
Che non è ben che ciaschedun la intenda.

Partito Giuda, CRISTO *dice alli discepoli:*

Nel vero Dio e in me crederete,
Se volete fermare il vostro core:
E con certa speranza aspetterete
Aver da Dio nuovo consolatore:
Nella dilezïon vi mantenete,
Chè miei discepol vi farà l' amore.

Levato CRISTO *in piè, e alzando gli occhi al cielo, dice:*

Signore, il tuo figliuolo in verità
Santifica, e mantieni in carità.

CRISTO *si volta dipoi a' discepoli, e dice:*

Cari discepol mia, poichè lavato
Ho e' piedi a tutti, e fattovi il sermone,
Poi ch' i' v' ho del mio corpo ancor cibato,
Non mi lassate in questa passïone.

San PIERO *risponde a Cristo e dice:*

Io son per me, Signor, già preparato
A venir teco in morte e in prigione.

CRISTO *a San Piero risponde e dice:*

Tu mi rinnegherai, Pier, senza fallo,
Tre volte prima, che due canti el gallo.

CRISTO *co' discepoli va ne l' orto, e dice:*

Andiam via tutti, perchè il tempo è presso
Che fia tolto alla gregge il suo pastore.
Chi l' error paga da lui non commesso
Dà segno di perfetto e santo amore:
Io sento il corpo da gran pena opresso,
La carne e 'l senso trema per dolore.

Essendo giunti ne l' orto, CRISTO *dice così:*

Restate in orazione, e vigilate

Acciochè in tentazion voi non entriate.

Partesi CRISTO *da' discepoli, et inginocchiato, orando dice:*

Padre, se gli è possibil che sia tolto
Questo calice amaro al corpo mio,
Fa' ch' io non sia in tante pene involto,
O dolce genitor clemente e pio.
E se pur vuoi ch' io sia di vita sciolto,
Non guardar, padre, a quel ch' è il mio disio.
Io vo' che 'l tuo voler si facci a pieno,
Benchè pel gran dolor mi venghi meno.

L' ANGELO *gli appare con una croce et uno calice in mano:*

Questo calice amaro di tua morte
Ti manda il padre eterno omnipotente;
Tempo è che s' apra di pietà le porte,
Che furon chiuse pel primo parente.
Sta, caro mio Signor, costante e forte,
E fàti a questa morte obedïente,
Chè la sarà cagion, Signor verace,
Come tu sai, al mondo render pace.

CRISTO *torna a' discepoli e dice:*

Una ora vigilar voi non potete.
Giuda non dorme, e con furor ne viene,
Qual di tradirmi ha tanta la gran sete
Che ogni disagio grave lui sostiene.

GIUDA *dice alli soldati:*

A cui la pace dar voi mi vedrete,
Lui solo è quel che pigliar vi conviene.

GIUDA *bacia Cristo dicendo:*

Ave, rabi.

Risp. CRISTO: Amice, ad quid venisti?
Pure alla fine il tuo Signor tradisti.

CRISTO *si volge ai soldati e dice:*

Chi cerchi, popol di malizia pieno,
Venendo armato con tanto furore?

Risponde il CAPITANO:

Andiam cercando Jesù Nazareno,
Chè 'l vegnamo a pigliar per seduttore.

Risponde CRISTO *al Capitano:*

Io son quello esso, o popolo alïeno
Da ogni bene, e pien di falso errore.

E' Soldati cascono in terra, e CRISTO *dice:*
Levate su, e se voi me cercate
Prendetemi, e' discepol mia lassate.
San PIERO *dice:* Omè, che furïosa gente è questa
Qual contra di noi vien con tanto ardire!
San PIERO *si volta a Malco e dice menandogli il colpo:*
Ricevi questo colpo in sulla testa:
Per questa volta io ti vedrò morire.
San Piero gli taglia l'orecchio, e MALCO *dice:*
Tu non m' hai morto, e la vita mi resta;
In altro luogo io ti potrò punire:
L' orecchio sol tu m' hai dal capo tolto,
E del mio sangue m' hai bagnato il volto.
CRISTO *dice a San Piero:*
Metti, Pietro, il coltel nella guaina
Chè chi amaza, la giustizia vuole
Che porti del peccato disciplina,
Nè far tal cosa il tuo maestro suole.
Se io pregassi la bontà divina,
Quale ha creato luna stelle e sole,
Mandere' certo in mia defensïone
D' angeli suoi dodici legione.
CRISTO *si volta a Malco e dice così:*
Malco, dammi il tuo orecchio qua in mia mano,
Ch' io te lo renderò mirabilmente.
Mostrar intendo quanto io sia umano
Verso questa nimica e crudel gente.
CRISTO *rappicca l'orecchio e dice a Malco:*
L' orecchio più che prima resta sano,
E 'l dolore è passato interamente.
MALCO *dice:* Per certo questo è stato buono incanto,
Send' io guarito senza doglia e pianto.

E' soldati conducono Cristo al ponteficè, percotendolo; e giunti, dice il PONTEFICE *a Cristo:*
Qual legge, qual dottrina o qual precetti
Son quei che predicando al popol vai?
CRISTO *risponde al Pontefice e dice:*
Palese ognuno udito ha e' nostri detti:
Domanda quelli, e il vero intenderai.
El CAPITANO *battendo Cristo nella faccia, dice:*
Al pontefice fai onte e dispetti:

A parlare altrimenti imparerai.

Risponde CRISTO:

Se male ho detto, testimon ne rendi;
Ma s' io non parlo mal, perchè m' offendi?

Una ANCILLA *a San Piero dice:*

Tu vai tremando, povero vecchietto:
Sarestu mai de' discepoli suoi?

Risponde SAN PIERO *alla ancilla e dice:*

Non l' aver mai veduto io ti prometto.

L' ANCILLA *risponde a san Piero e dice:*

Or come il tuo maestro negar vuoi?

SAN PIERO *risponde:*

Credi, s' i' 'l conoscessi, io l' arei detto:
So che di questo accusar non mi puoi.

El COGNATO *di Malco dice:*

Non ti viddi io con quel ne l' orto apresso?

Risponde SAN PIERO:

Tu pigli errore, ch' io non son quel desso.

El COGNATO *di Malco dice:*

Tu mi par certo quel che drento al muro
Ne l' orto, con questo uom tu eri allato,
E dimostrasti esser uom crudo e duro
Quando tu percotesti el mio cognato.

Risponde SAN PIERO:

Sopra il mio petto io ti prometto e giuro
Che da nessun fui mai con quel trovato.
Discepol suo non son, ma uom silvestro,
E quel non ebbi mai per mio maestro.

El gallo canta, e SAN PIERO *si parte piangendo e dice:*

Che ho io fatto, Piero? io ho negato
El mio dolce maestro, e signor caro.
O lasso a me, infelice, sventurato!
Sarei dannato s'io non ci riparo.
Ma io piangerò tanto il mio peccato,
Vivendo di continuo in lutto amaro,
Ch' i' spero, con digiuni e flebil pianto,
Placare el Signor mio clemente e santo.

El PONTEFICE *dice a Cristo:*

Io ti scongiuro per lo Dio vivente,
Che dica se tu sei figliuol di Dio.

CRISTO *risponde al pontefice, e dice così:*

Tu il di', e il confessi veramente,

E me vedrete presso al padre mio
Sedere alla sua destra apertamente,
Come giudice retto, giusto e pio.

El PONTEFICE *si straccia la veste e dice:*
Qui non bisogna testimonio a corte:
Per la blasfemia, e' merita la morte.

El PONTEFICE *si volta alli soldati e dice:*
Menatelo a Pilato che è pretore
Della giustizia, e punir può chi erra.

Menano Cristo a Pilato; et UNO SACERDOTE *dice:*
Signor Pilato, ecco quel seduttore
Che nostra legge vuol mandar per terra,
E si fa nostro re con falso errore
E contra noi non resta muover guerra.
Fallo morir, perchè ciascuno aspetta
Che tu facci di quel crudel vendetta.

PILATO *dice a Cristo:*
Sei tu re de' giudei, come c' è detto,
Che subvertendo vai la santa legge?

PILATO *si ferma un poco e dipoi segue:*
Tu non rispondi, e fai ch' i' son constretto
A punir chi per sè non si corregge.

Risponde CRISTO:
S' io tel dirò, tu l' arai poi in dispetto:
Sappi, se 'l vero Dio che 'l tutto regge
Non t' avessi di me dato balia,
Invan sarebbe ogni tua signoria.

PILATO *dice a' giudei:*
Io non truovo in costui cosa ch' i' possa,
Come voi dite, condennarlo a morte.

Risponde il SACERDOTE:
Non creder che la gente si sia mossa
Senza cagione a menarlo a tua corte.
Egli ha la Galilea tutta commossa
E fatto molte cose inique e torte,
Et ha negato a Cesare il tributo:
Sì che fallo morir, chè gli è dovuto.

PILATO *dice:* Chi vuol regnar e mantener lo Stato
Convien che viva con molti rispetti;
Avendo io già Erode ingiuriato,
Bene è che questo caso a lui rimetti.

Su, capitan, fa' che stretto e legato
Ad Erode lo meni, e' suo' difetti
Ricerchi a pieno, e se lo truova reo
Condanni quel, perchè gli è galileo.

El CAPITANO *lo mena e dice ad Erode:*

O degno Erode, e provido rettore,
Pilato a te rimette un suo prigione,
E sì pel giusto, e sì per farti onore,
Sendo de' tuoi, chè tu facci ragione.

ERODE *dice a Cristo:*

Sei tu vero profeta del Signore?
Vorrei vederne qualche probazione.

ERODE *si ferma un poco, e dipoi segue e dice:*

Tu non rispondi alla presenzia nostra:
Parla qualcosa, o qualche segno mostra.

ERODE *dice al capitano:*

Fallo vestir di bianco, e menal via;
Et al signor Pilato tu dirai:
Ch' egli è ridotto alla amicizia mia,
E per mia parte lo ringrazierai.
A giudicar costui sarie pazzia;
E se non parla, come potrei io mai
Con la sua bocca raffermar l' accusa?
Chè senza ciò, mai condennar non si usa.

El CAPITANO *rimenato Cristo a Pilato, dice:*

Alla tua signoria io son tornato
Col prigion quale ad Erode mandasti.
Egli ha quel, come stolto reputato
Pel suo tacere, e questo sol gli basti.
E per sua parte tu sia ringraziato
Della magnificenzia gli mostrasti.
Dissemi ancor, che teco, a questa volta,
La inimicizia sia levata e tolta.

PILATO *dice:* Fate che alla colonna e' sia legato,
Ch' io vedo a punto il voler di costoro,
E che sia crudelmente flagellato:
E basterà per or questo martoro.

El CAPITANO *dice a Cristo:*

Vienne, ribaldo iniquo e scellerato,
Ch' io sono infuriato più che un toro.

El CAPITANO *si volta, e dice a' carnefici:*

Dal capo a piè le carne sue battete,
Infin che 'l sangue in terra andar vedrete.

CRISTO *si spoglia presso alla colonna, e dice:*

Dinanzi alla colonna spoglio e' panni
Dal delicato corpo mïo afflitto.
Co' mia flagelli pago gli altrui danni,
Nudo tra questi lupi, derelitto.
Popolo ingrato, iniquo e pien d'inganni
Perchè non riconosci el tuo delitto?
Perchè m' hai sì vilmente vilipeso,
Non t' avendo io solo una volta offeso?

Mentre che batton Cristo, GIUDA *dice a' sacerdoti:*

Peccàvi: il giusto sangue io ho tradito:
Ecco e' danari onde il peccato ho fatto.

Uno SACERDOTE *dice:*

Cieco, pazo, insensato, anzi smarrito!
E' si volea pensarci el primo tratto.

GIUDA *dice:* Confesso fortemente aver fallito.

El SACERDOTE *risponde a Giuda:*

A noi che fa, se tu sei stato matto?

GIUDA *dice:* In questo punto, senza far parola,
Io voglio ire a impicarmi per la gola.

GIUDA *prima che s' impicchi dice:*

Che ti mancò già mai, ingrato Giuda,
Che 'l tuo maestro àbbi tradito a morte?
O mente cieca, dispietata e cruda
Come hai serrato di pietà le porte!
Omè, che 'l senso per gran doglia suda!
O mal destino, o maladetta sorte!
Quel che m' ha fatto tanti benefizi,
Per me si truova in sì gravi supplizi!

Poi che salvarmi in nessun modo posso
Questo capresto alla gola mi metto.
El mio maestro è or per me percosso,
Et io ancor non sentirò diletto.
Io mi vego venir tal furia a dosso
Ch' io perdo la ragione e lo intelletto.
So che da Dio io non arei perdono,
Però morir disposto al tutto sono.

Giuda s' impicca, e PILATO *dice al capitano:*

Ponetegli una vesta rossa in dosso
E il capo suo di spine incoronate.
Per ora a quello altro far più non posso,
Chè tutte le sue membra son piagate.

PILATO *mostra Cristo a' giudei e dice:*

Ecco il re vostro, quale io ho percosso:
Vedete le sue carne lacerate.

Un GIUDEO *dice, o più insieme:*

Re non abiam, se non Cesare augusto,
E costui de' morir sendo uomo ingiusto.

PILATO *dice a' giudei:*

Volete voi che Barraba io vi doni,
O ch' io lassi costui andare in pace?

Risponde un GIUDEO, *o più insieme:*

A Barraba la morte si perdoni,
E crocifisso sia questo uom fallace.

Risponde PILATO:

O popol cieco, il falso tu gli apponi,
Però ch' i' 'l truovo innocente e verace.

Uno SACERDOTE *dice a Pilato:*

Se tu campi costui, certo ti dico
Che resterai di Cesare nimico.

PILATO *condanna Cristo:*

Innocente resto io a tale offesa
Di questo uom giusto ch' a morte condanno:
Sia in sulla croce la sua carne estesa,
Poi che costor tanto gridato l' hanno.
Dapoi che far non posso più difesa,
Di me fia la vergogna, e vostro il danno.
Per mia innocenzia or le mani mi lavo,
E vostra conscïenzia in tutto agravo.

Data la sentenzia, SAN GIOVANNI *truova Maria Vergine e dice:*

O madre santa, il tuo figliuolo onesto
Adesso è stato a morte condennato.
Se quel tu vuoi veder, andiànne presto
Ch' egli escie or del palazzo di Pilato.
Il venir non vi sia, donne, molesto,
Nanzi che sia della vita privato.

Dice MARIA MADDALENA:

Andianne tutte insieme con Maria,

Piangendo e lacrimando in compagnia.

MARIA *dice piangendo:*

O madre afflitta e mesta, che farai?
O madre, dove è ora ogni tuo bene?
Madre dolente più ch' altra sarai;
Madre, chi porrà fine a tante pene?
Madre, or più che ti fare e dir non sai,
Madre, morire al tutto ti conviene.
Venite, suore, perchè io son disposta
D' esser col mio figliuolo in croce posta.

MARIA *si parte con le suore e dice:*

O tutti voi che passate per via,
Attendete e vedete il mio dolore:
Guardi me, madre vedova Maria,
Quale ho confitta in croce l'alma e 'l core.
Ècci nessun che sappi dove sia
El mio dolce diletto e car Signore?
Chi sarà sì pietoso al mio gran duolo
Che mi vogli insegnar il mio figliuolo?

Cristo passa con la croce in spalla, e la MADRE *vedendolo dice:*

Chi è colui ch'è in mezzo a tanta gente?
Omè, che questa fia la mia speranza.
Omè, che 'l cuor sì grave pena sente,
Omè, questo dolore ogni altro avanza.
Omè, crudele e dispietata mente,
Omè, che vorrà dir tanta arroganza?
Omè, quel che v' ha fatto tanti doni
Voi lo menate in mezzo a duo ladroni?

Voltasi la MADRE *a' giudei, e dice:*

Lassatemi passar, ch' io vo' vedere
Se toccar posso il mio dolce figliuolo:
Vo' quella croce in collo un po' tenere
Che gli dà tanta pena e tanto duolo.

El CENTURIONE *dice:*

Non t' appressar, chè non la puoi avere,
E l' ha portata infino a qui lui solo.

MARIA *piangendo dice:*

Almen, poi ch' io son sola e derelitta,
Fate ch' io sia col mio figliuol confitta.

MARIA *si getta tra le turbe, e abraccia el figliuolo, e dice:*

Oïmè, figlïuol, è questo il viso

Ch' era tanto formoso e tanto bello?
Omè, dove si specchia el paradiso
Oggi è percosso in tanto gran flagello!
Che vuol dir che tu sei di sangue intriso?
Oïmè, Simeon, questo è il coltello!
Io vengo a morte, figliuol mio diletto,
Se non ti tengo nelle braccia stretto.

Cristo e la madre cascono in terra, e MARIA MADDALENA *dice:*

Omè, che per dolor Maria vien meno:
Noi perderem la madre col figliuolo.
Pallido è il volto già tanto sereno,
Quale è tutto mutato pel gran duolo.
El polso manca, e nel sacrato seno
El cuor suo resta respirante solo.
Soccorso, aiuto; ognun gli dia conforto
Sendo aghiacciato il corpo e quasi morto.

Mentre gli porgono aiuto, il CENTURIONE *dice a Simon cireneo:*

E' ti bisogna, Simon cireneo,
Portare alquanto questa croce a dosso,
Perchè questo ribaldo iniquo e reo
Portar più non la può, tanto è percosso.

SIMONE *voltandosi a' giudei dice:*

Che v' ha fatto costui, popolo ebreo,
Che tanta gente contro a quel s' è mosso?

Dice uno GIUDEO:

Piglia su questa croce, e poi il saprai,
Se tu non vuoi provare affanni e guai.

MARIA *ricevute alquanto le forze dice:*

Ove è il mio dolce figlio, care suore?

Risponde MARIA MADDALENA:

Verso il monte Calvario in alto ascende.

Dice MARIA: Mi si radoppia di nuovo el dolore,
E nel mio petto il cor mi s' apre e fende,
E seguir quello mi spinge l' amore
Quale arde, e ad ognor ancor s' accende.
Andiam piangendo drieto al figliuol santo,
Poi che 'l gaudio è converso in lutto e pianto.

Vanno piangendo, e CRISTO *dice loro:*

Voi di Jerusalem madre e figliuole
Non sopra me, ma sopra voi piangete.
E se del mio patir tanto vi duole

Pensate quel sarà, quando direte:
Sterili ventri, e voi uniche e sole,
E che figliuoli al mondo non avete!
Ancora a' monti voi arete a dire:
Venite e' figliuo' nostri a ricoprire.

CRISTO *giunto in sul monte Calvario, orando dice:*

Ora è adempiuta, padre, ogni scrittura,
E 'l tuo volere è satisfatto a pieno.
Patito ho già per l' umana natura
Quanto far potre' mai corpo terreno.
Ecco il mio corpo e la mia carne pura
La qual pel gran dolor quasi vien meno;
Ricevi del mio corpo el sacrifizio,
Salute e medicina d' ogni vizio.

El primo CARNEFICE *dice:*

Passa qua, traditore scellerato,
Che 'l ciel contra di te grida vendetta.

L' altro CARNEFICE *spogliandolo dice così:*

Egli è tanto il suo corpo insanguinato
Che da ogni parte il sangue in terra getta.

El CENTURIONE *dice:*

Fate che 'l chiovo sia grosso e spuntato,
E che senza pietà drento si metta.
Allor sarà il mio cor contento e sazio,
Quanto vedrò di quel più grave strazio.

Conficano Cristo, e la MADRE *dice:*

Che vuol dir quel martel tanto feroce?
Omè quel colpo mi trapassa il core!
Fassi ciascun contro al mio figlio atroce,
Quale è trattato come un traditore!
Almen fuss' io con esso posta in croce,
Ch' io porrei fine al mio aspro dolore!
Nel petto mio, dentro al core, io provo
Quanto è crudel quel dispietato chiovo.

S' io mi dolgo, figliuol, della tua morte
Io n' ho ragion, più ch' altra donna sia:
Per ch' io ti vedo a torto in sì vil sorte,
E duo ladron con teco in compagnia.
E tanto il tuo morir m' è duro e forte
Che non aspetta altro figliuol Maria.
Più duol quella speranza ch' è più verde,

E più s' attrista l' uom quanto più perde.

CRISTO *in croce dice la prima parola:*

Perdona, padre mio, a questa gente
Che non sa quel si facci, cieca e ingrata:
Non riguardare alla proterva mente,
Ma tua misericordia a lor sia data.
In croce son pel peccato, pendente,
Onde la morte sento accelerata;
Io te gli raccomando, o padre grato,
Perdona lor questo vizio e peccato.

El LADRONE *sinistro dice:*

Gli altri hai salvati, e te non puoi salvare?
Pensa come figliuol di Dio tu sei!

El LADRONE *destro dice:*

O stolto, non voler così parlare,
Lui solo è innocente, e noi siam rei.

Voltasi el LADRONE *destro a Cristo e dice:*

Nel regno tuo quando vorrai entrare
Dolcissimo Signor, memento mei.

Risponde CRISTO:

Oggi tu sarai meco in paradiso,
Quando dall' alma il corpo fia diviso.

MARIA *dice:* A un ladron tu hai prima parlato
Che alla madre tua, figliuol diletto.
Tu l' hai al paradiso oggi chiamato,
E cosa alcuna a me tu non hai detto.
Io son pur quella che t' ha generato:
Omè che 'l cor mi scoppia in mezzo il petto.
Di' alla madre tua qualche parola,
E non lasciar me, sconsolata e sola.

CRISTO *dice alla madre e san Giovanni:*

Donna, per tuo figliuol ti do Giovanni,
E quella a te, Giovanni, madre sia:
Mitigherai e' dolori e gli affanni
Della diletta e cara madre mia.

SAN GIOVANNI *dice a Maria:*

Benchè io non possa ristorare e' danni
Che tu ricevi, madre santa e pia,
Del mio maestro seguirò il precetto.

Risponde MARIA:

E io per mio figliuolo oggi t' accetto.

Dice CRISTO: In pene angustïato dico *sitio*,

E di salute umana ho maggior sete.

El CAPITANO *dice a' ministri:*

Per dare al seduttor maggior suplizio,
Aceto, mirra e fiel gli porgerete.

Uno CARNEFICE *dice:*

Lassate fare a me, questo è il mio offizio;
Io farò tanto quanto mi imponete.

Porgegli la spugna, e dipoi soggiunge:

Gli è tanto amaro che non lo può bevere,
E questo resto non vuol più ricevere.

CRISTO *dice:* Ely Ely, o sommo e vero bene,
Lamazabatani, perchè hai voluto
Lassarmi in tal tormenti e tante pene,
Che tutto il corpo è quasi resoluto?

El CENTURIONE *dice:*

E' chiama Elia: or vedrem se quel viene
A liberarlo e porgergli il suo aiuto.

Fermasi un poco e segue:

Elia non vien, benchè l'abbi invocato,
E parmi e' manchi, e di bocca eschi il fiato.

CRISTO *dice:* El corpo mio è tutto consumato,
E per le pene manca la mia vita.
Adempiuto è quel che fu profetato
Della mia morte e della mia partita.
Ogni misterio santo è terminato,
E la mia passïone è già fornita.
Nelle tue mani, o padre giusto e pio,
Io raccomando lo spirito mio.

Cristo muore, et il sole oscura, et il CENTURIONE *dice:*

Per certo che figliuol di Dio questo era,
Tanti gran segni el ciel ha mostri in terra.
La luna è fatta tenebrosa e nera,
E 'l sol la luce sua richiude e serra.
Mio cor si strugge, come al foco cera,
Vedendo tra' pianeti tanta guerra:
Però di questo io n'ho preso spavento,
E del mio error io me ne dolgo e pento.

Josef e Nicodemo vanno a Pilato, e NICODEMO *dice:*

Pilato, adempi el desiderio nostro,
E quel chiediam, fa non ci sia negato.
Morto è già quel che dallo imperio nostro

Fu alla crudel morte sentenziato.
Gran segni el ciel per oggi ci ha dimostro,
E par che tutto il mondo sia turbato.

Risponde PILATO:

Fate quel che vi par, contento sono;
E se gli è morto, vel concedo e dono,

LONGINO, *ferito el costato di Cristo, dice:*

Che vorrà mai dir questo? io ero cieco,
Et or son della luce fatto degno.
Jesù, se nel ferirti tu sei meco
Che farai tu, se a tua fede io vegno?
O Signor mio, deh fa ch' io venghi teco
A possederti nello eterno regno!
Merzè, Signor, ch' io t' ho fallito molto!
Perdona a me come a bestiale e stolto.

MARIA MADDALENA *dice a' piè della croce:*

Omè, legno crudel, perchè non rendi
A questa ancilla il suo dolce Signore?
Perchè co' chiovi il corpo mio non prendi,
Acciò ch' io ponga fine al mio dolore?
Dolce Jesù, che le tue braccia estendi,
Tu sai ch' io son ferita del tuo amore.
Vedi, signor Jesù, che tanta pena
Conduce a morte la tua Maddalena.

MARIA *dice a Nicodemo:*

Vien tu, per ischiavar le sante braccia
A quel figliuol che mi consuma il core?
Con diligenzia priego che tu faccia,
Acciò non si rinnuovi il mio dolore.
Omè, quando sarà che quella faccia
Io possa un po' baciar, dolce Signore?
Datemel presto, che 'l mio cor si strugge,
E'l desidèr d' averlo a me non fugge.

Risponde NICODEMO:

Madre diletta, poni el core in pace,
Ch' i' tel darò nelle tue braccia stretto.
Se questa morte, madre, ti dispiace
Pensa che quella tornerà in diletto.

NICODEMO *salendo le scale, dice:*

Sarò io mai di tanto ben capace
Che si richiede a uom santo e perfetto,

Ch' io tocchi quel Signor vero Messia,
E ch' io lo rendi alla madre Maria?

NICODEMO *mentre che lo schiava dice:*

Oïmè, Jesù mio, è questo il volto
Ch' i' viddi già tanto formoso e degno?
Omè, chi t' ha tanta belleza tolto,
In su questo aspro, duro et alto legno?
Chi t' ha, dolce Jesù, nel sangue involto,
Come se fussi un peccatore indegno?
Omè, caro Signor, ch' i' vengo manco,
Vedendo il volto tuo pallido e bianco.

JOSEF *mostra il chiovo e dice:*

Chiovo, sei tu si crudo e dispietato
Che in croce abbi tenuto il tuo fattore?
Per dargli maggior pena egli è spuntato.
Omè, che 'l cor mi scoppia pel dolore!
Che vuol dir questa piaga del costato?
Rispondi al servo tuo, dolce Signore.
Qual amor t' ha posto oggi a tanto scherno
Per trar la gregge del supplicio eterno?

La MADRE *riceve il figliuolo in braccio e dice:*

Figliuol mio caro, ecco tua madre afflitta
Che bacia il volto prezïoso e santo.
Perchè non fui io teco oggi confitta
Ch' almen io sarei fuor d' angoscia e pianto?
Figliuol, ecco tua madre derelitta:
Omè tu non rispondi, e chiamo tanto:
Conforto di mia vita e refrigerio,
Tu vedi e intendi ogni mio desiderio.

MARIA MADDALENA *dice:*

Ecco qui Maddalena tua diletta
Che baciò il volto prezïoso e degno;
Per esser sempre a te, Signor, accetta,
Io sono stata appresso al santo legno.
Altro che te veder non mi diletta,
Sendo tu mio conforto e mio sostegno,
Speranza di mia vita, amor, dolceza:
Tu vedi che 'l mio cor si fende e speza.

JOSEF *dice a Maria:*

Ormai pon fine, o madre, al tuo lamento
Però che io voglio el corpo seppellire,
E por quel nel mio nuovo munimento

Poi che gli è posto fine al suo martire.
Quanto più il vedi, più crescie il tormento,
E pel dolor potresti qui perire.

Risponde MARIA:

Or oltre, fatto sia quanto vi piace:
Io son contenta por l'animo in pace.

FINIS.

Finita la Rapresentazione di Cristo seguita una aggiunta di stanze, quando si mostra el Crocifisso il venerdì santo.

Contempla il tuo fattor, popolo ingrato,
Per te pendente in su la santa croce
Che t'ha col sangue suo ricomperato
E che ti chiama a sè con umil voce.
Vedi che 'l capo angelico ha chinato,
Per baciar te crudele, aspro e feroce.
A vendicar di te l'antiche offese,
Per abbracciarti tien le braccia stese.

Raguarda il tuo Signor, popol cristiano;
Di pianger con lamento un po' ti piaccia;
Vedi che versa il giusto sangue umano
Co' piè confitti e con le sante braccia.
Essendo tu da Dio fatto lontano,
Per suscitarti, infino al cor si straccia:
Sacrificato, come lui dispone,
Come vittima va all' uccisïone.

Quanto più pensi a sua pietà infinita
Tanto di dolce amor tu sia fervente,
Però che quello ognor ti chiama e invita
Che tu l'ami col core e con la mente.
Anima, che nel mondo sei smarrita,
Raguarda in croce il tuo Signor clemente
Che col suo sangue le tue colpe paga,
E che ti mostra l'una e l'altra piaga.

Stanze in persona di MARIA *vergine, posta dinanzi al figliuolo in croce:*

O dolce figliuol mio, chi mi t'ha morto?
Grata speranza, o mio padre e Signore.
De' mia giusti pensier salute e porto,
Dolce speranza, sopra ogni altro amore,

Almen t' avess' io dato alcun conforto!
Come poss' io portar tanto dolore?
Isac al padre non lassi morire:
Ora hai voluto te stesso offerire.

O padre, o sposo, o mio figliuol diletto!
Occhi, chi v' ha scurato il vostro sole?
O sacrosanto, glorïoso aspetto,
Dolce, suave, angeliche parole!
Formose membra, che con tanto affetto
Vivendo, la tua madre abbracciar suole!
O man pudiche, o piè, per qua' delitti
Oggi legati e in croce son confitti?

È questo il gaudio che m' annunzïasti
Fra tante, ch' io sare' la più beata,
Quando per Gabriel mi visitasti?
Dolente, lassa, afflitta, e sconsolata!
Trenta tre anni con meco abitasti:
Or sono a tanto strazio riservata,
Nel dolor, teco in croce, acciò che sia
Oggi confitta nel suo cor Maria.

Benchè la morte tua non fussi occulta
A me, figliuol, per corso naturale,
Innanzi a te potevo esser sepulta,
Per non sentire al cor tormento tale.
E benchè pel dolor gaudio resulta,
E per la morte tua vita immortale,
Privata di te sol, quanto più penso,
Sento quasi mancar ogni mio senso.

O crudo legno, che mi tien' confitto
El mio figliuol che mai non fe' peccato!
Straziate a torto per l' altrui delitto
Le sante membra, e 'l corpo insanguinato!
Perchè non s' è, pel mio dolore afflitto,
Almanco inver di me tanto piegato,
Ch' io potessi baciar la santa faccia,
E tener morto quel nelle mie braccia?

Lasso, che in terra ogni animal che vive
In qualche albergo suo si sta nascoso,
E nel suo nido tra le ombrose rive
La notte aspetta el dì pio, grazïoso.
Ma quelle membra prezïose e dive,
Senza ricetto e senza alcun riposo,

Di quel che terra e ciel fe' di nïente,
In croce sol confitte stan pendente.
O d' ogni mio dolor ministro solo,
Legno che per mio mal fusti servato,
Sol per tener confitto il mio figliuolo,
Fra tutti gli altri legni el più beato,
Tu sei fatto felice del mio duolo,
Tu sarai in terra cerco e venerato;
Legno crudel, ch' al mio lungo chiamare
Non m' hai lassato el mio figliuol toccare.

In persona di San Giovanni:

Dolce maestro, ascolta il tuo Giovanni
Già domandato il discepol diletto:
Or come lassi quello in tanti affanni?
Omè che 'l cor mi s' apre drento al petto!
In pianto spenderò tutti e' mia anni,
E così fare al tutto son disposto. [1]
Quanto è verso di te l' amor maggiore
Tanto più crescie nel mio cor dolore.

In persona di Maria Maddalena:

Vedi la tua diletta Maddalena
In quanti pianti sconsolata resta!
Ove mi lassi afflitta in tanta pena?
La vita mia ormai mi fia molesta.
Di tante angustie drento son ripiena
Ch' i' non posso celar quanto io sia mesta.
Altro che pianto non sarà mia vita,
Poi ch' io sarò da te, Signor, partita.

In persona di Nicodemo:

Jesù, risguarda il vecchio Nicodemo
Qual tu, Signor, di notte illuminasti;
Io son condotto quasi al punto stremo
Vedendo chiusi e' tuo' belli occhi casti.
Omè, dolce Signor, come faremo
Noi tuo' eletti, qual tu sempre amasti?
Come ci lassi tu, maestro santo,
In tanta afflizïon, dolore e pianto?

[1] Così la stampa, con rima falsa e di minima assonanza.

RAPPRESENTAZIONE

DELLA

RESURREZIONE DI GESÙ CRISTO.

Riproduciamo l' edizione seguente che conservasi nella Raccolta Palatina:

— *La Rappresentatione della Resurrettione di Jesu Christo. Nuouamente Ristampata. In Firenze MDLIX.* In-4, di 10 c. con 9 fig.

Il *Catal. Pinelli*, N° 2577, ne cita una edizione senza data, di *Bologna, per Bartholomeo e Marc' Antonio*, forse anteriore alla sopra notata.

Altre edizioni sono le seguenti:

— *In Fiorenza. Ad istanza di Jacopo Chiti, MDLXXII.* In-4, di 7 c. e una bianca in fine, con 7 fig.

— *In Fiorenza. S. A.* (sec. XVI). In-4, di 8 c. con 2 fig.

— *S. N.* (sec. XVI) In-4, di 8 c. con una fig. gr. sul frontesp.

— *S. N.* (sec. XVI) In-4, di 8 c. con 9 picc. fig. e una grande al retro dell' ult. carta.

— *In Firenze, Dalle Scalee di Badia.* S. A. In-4, di 7 c. e una bianca in fine, con 7 fig.

— *Siena, alla loggia del Papa,* S. A.

Pei drammi delle varie antiche letterature sul soggetto della Resurrezione, vedi Douhet, *Dict. des mystères*, pag. 847-875; nonchè Du Méril, *Origines* etc., p. 89 e segg. e Coussemaker, *Dramliturg.*, 21, 178, 198, 250, 256, 285, 298, 307 pel latino; Michel et Monmerqué, *Th. franç. du moy. âge*, p. 89 e seg., e Jubinal, *Myst. inédit.*, I, 312 per l'antico francese: Mone, *Schausp. d. mittealt.* II, 33, per l'antico tedesco.

L' episodio di Cleofas e Luca porse al *Desioso Insipido* l' argomento di una *Commedia spirituale*, su cui vedi il Batines, *Bibliogr.*, 66.

L' Angelo *annunzia:*

Trionfo degno d' immortal memoria
Sopra d' ogn' altro che mai fussi al mondo,
Fu quel di Cristo resurgente a gloria
Che riportò le spoglie del profondo,

E per mostrar sua degna e gran vittoria
Volse apparir tutto lieto e giocondo:
Questo misterio glorïoso e santo,
Vedrete recitar con dolce canto.

Un Sacerdote *mandato dal Pontefice, accompagnato da scribi e farisei dice a Pilato:*

Signor Pilato, ci siam presentati
A ringraziarti del gran benefizio,
Chiamandoci contenti e consolati
Perchè del seduttor fatto ài giudizio;
Ma noi, pensando, ci siam ricordati
Che 'n sua vita ci dette chiaro indizio,
Per poter seguitar il suo attento,
Doppo tre giorni uscir del monumento.
Però noi ti preghiamo instantemente,
E questa grazia non ce la negare,
Che al sepolcro mandi la tua gente,
E quel custodir facci e ben guardare,
Acciò non vadin là secretamente
E' sua seguaci a volerlo levare
E dichin poi che sia resuscitato,
Che sare' pur error e gran peccato.

Risponde Pilato:

Contento son far tutto quel chiedete
Poi che con tanta instanzia mi pregate;
Tutta la guardia mia voi piglierete
E quella al monumento collocate,
E custoditel, come voi volete;
Con questo anello ancor lo sigillate,
Acciò che mai nessun sia tanto ardito
Che vi ponghi le mani o vero il dito.

Porge Pilato *lo anello al sacerdote, e segue volto ai soldati:*

Farete, fanti, a modo di costoro,
E guardarete a quel vi sarà detto.

El Sacerdote *dice a' soldati, dando lor denari:*

Tenete qui moneta, argento e oro,
E più, sopra di questo, vi prometto
Che ancor vi darò maggior tesoro,
Se guarderete, senza alcun difetto,
Che non sia tolto della sepoltura
El corpo chiuso in una pietra dura.

Risponde il Capitano *de' fanti:*

Non dubitate che noi siamo esperti:
Con molta diligenzia il guarderemo;
A far volontà vostra siàn ben certi
Che francamente noi ci porteremo;
Poi che questi danar ci avete offerti
Ogni fatica e stento patiremo.
Spesso in man nostre tal guadagno venga!
Orsù, andiam; che Dio sani ci mantenga.

Vanno al sepolcro, el quale è a uso di spilonca; e il Sacerdote *lo sigilla e dice a' fanti:*

Tre giorni in questo luogo rimarrete,
Qui mangerete, e qui farete fuoco.

El Capitano *divide le guardie, e dice così:*

All' entrata dell' orto voi starete
E non abbandonate questo loco;
E voi, qua dal sepolcro vi ponete;
Per non dormir starete in festa e gioco:
Da trionfar vi farò provedere,
Acciò siate con festa e con piacere.

El Sacerdote *dice:*

Restate in pace, e siate diligenti,
E fate buona guardia qua d' intorno.
Come io promessi, vi farò contenti
Con gran pecunia, come a voi ritorno.

Risponde il Capitan *de' fanti:*

Non crediate siàn pigri e sonnolenti,
Ma vigilanti, insin al terzo giorno.
Andate, e siate di buona tornata.

Risponde il Sacerdote:

Io la farò poi dopo una giornata.

El Sacerdote *torna a Pilato e rendegli lo anello e dice:*

A vostra signoria son ritornato
In propria mano a riportar l' anello
Col qual abbiam fermamente segnato
Con diligenzia el sepolcro e l' avello.
Sia sempre vostro imperio ringraziato,
Che obligati tutti siamo a quello.

Risponde Pilato, *cantando alla imperiale:*

Questo procede dal romano imperio

Che ha contento il vostro desiderio.

Subito Cristo resuscita con tremoti e scoppi, e cascon tramortiti e' soldati; e Cristo *con la bandiera della croce in mezzo di dua angeli, dice:*

Alla divinità mia alma unita
Già fe' tre giorni all' inferno discesa,
Essendosi da quello oggi partita,
Immortal carne e gloriosa ha presa:
Principio avendo dato a nuova vita
Non può la morte far già più difesa,
Però tornando a' padri antiqui e santi
Del limbo gli trarrò fuor tutti quanti.

Un Angelo *va innanzi al limbo e picchia, e dice:*

Principi, aprite qua l'eternal porte,
Acciò che possi il re di gloria entrare.

Satanasso *accompagnato da' demonii esce fuor con una catena in mano e dice:*

Che re di gloria vien alla mia corte?

Risponde l' Angelo:

Quel che ti vuol con sue forze legare:
Questo è il Signor potente, giusto e forte,
Che ha virtù in cielo, in terra e in mare.
Eccolo qui venuto a la presenzia.

Risponde Satanasso:

Parato son a fargli resistenzia.

Dice Cristo: A visitar venuto son l' abisso
Per trarne ogn' alma ch' è di grazia piena.

Risponde Satanasso:

Quando con l' occhio mio ti guardo fisso
Gran dolor sento, angustia, doglia e pena.

Risponde Cristo *legandolo con la catena:*

Dapoi ch' io sono stato crocifisso
Ti lego e stringo con questa catena,
E non ti partirai di questo loco,
Stando in tormenti nello eterno foco.

Risponde Satanasso:

Oimè, oimè, ch' i' mi truovo legato
Da quel ch' i' mi credevo superare!
Conosco ben ch' i' mi sono ingannato,
A farlo a cruda morte condennare:

Di gran dolor mi truovo or tormentato,
Quand' io speravo di quel trïonfare:
Le mie gran forze più operar non posso,
E come can per rabbia rodo l' osso.
Che mi giova esser principe infernale
Avendo perso mia forza e potenzia?
Già son aperte le porte eternale,
E veggo che m' è fatto violenzia.

Risponde CRISTO:

La tua astuzia già più non ti vale,
E sei costretto a farmi reverenzia.

Risponde SATANASSO:

Dapoi che tanto onore t' è concesso,
Per forza tremo, e te, Signor, confesso.

CRISTO *chiama e' santi Padri:*

Adam, vien fuor del limbo e di prigione,
E tu, Abram, principal patriarca,
Ancor tu Josuè, cor di leone,
E tu, Noè, che fabricasti l' arca.
Esca qua fuor il forte Gedeone,
E David, re de' profeti, monarca.
E tutti gli altri con gran festa e riso
Venitene al terrestre paradiso.

Usciti che sono fuora, dice ADAMO:

Signor eterno, io parlerò per tutti,
Sendo el primo uom da te stato creato;
Tu ci hai cavati di gran pianti e lutti,
Però da noi sia sempre ringraziato.
Noi conosciam da te questi buon frutti;
Pel sangue tuo ciascun è liberato.

ABRAMO *dice a Cristo:*

Sia sempre gloria a te, magno Signore,
Che suscitato sei con grand' onore.

NOÈ *con l' arca in mano, dice a gli altri:*

Questo legno de l' arca sublimato
Dimostra nostra grande esaltazione.

JOSUÈ *col sole in mano dice:*

Questo sol, fermo in ciel da Dio beato,
Ci dà del gaudio nostro informazione.

GEDEONE *con una brocca e uno lume acceso dice:*

E questo vaso di lume infiammato

Nostro trionfo mostra con ragione.

DAVID *col Salterio dice:*

Questo saltèr letifica il cor mio;
Sonando io canterò le laude a Dio.

DAVID *canta* Misericordias domini in eternum cantabo; *e vanno tutti cantando al Paradiso terrestre posto in monte; e all' entrata l'* ANGELO *con la spada in mano, dice:*

Ben venga il Signor forte di balìa,
Con lo stendardo di trionfo e gloria.

Risponde CRISTO:

Lascia entrar dentro questa compagnia,
Però che l' è il trofeo di mia vittoria:
Questi hanno fatto la volontà mia;
Come della Scrittura pon l' istoria.

Entrati che son dentro, vien da ultimo el ladron della Croce, con una croce in spalla per entrare; e l' ANGELO *dice:*

Sta fuor, ladron, ascolta la mia voce.

Risponde il LADRONE:

Io son quel che morì con Cristo in croce:
E m' è dato e concesso questo segno
Acciò ch' io possi in questo luogo entrare.
Però in spalla porto il crudo legno,
Nel qual Cristo mi volse perdonare.

Risponde l' ANGELO:

Entra qua dentro, chè tu ne sei degno,
Ch' i' non ti vo' far qua più aspettare.

Risponde il LADRONE:

Ben ch' io sia stato l' ultimo a venire,
In questo luogo mi convien salire.

Entrato ch' è dentro, CRISTO *trova in Paradiso Enoc ed Elia e dice loro:*

O giusto Enoc, e tu profeta Elia
Io son venuto a darvi gran letizia:
Farete festa a questa compagnia,
Chè non è tempo più aver tristizia.

Risponde ENOC:

Signor mio caro, el ben venuto sia:
Questo non meritava mia giustizia.
Già lungo tempo io t' ho qui aspettato:
Sendo venuto, io ne son consolato.

ELIA *dice:* Io non mi sazierò, Signor eterno,
Di ringraziarti per tal beneficio.
Deh, dimmi se starem qui in sempiterno.
Se così fussi, e' ci sare' supplicio.

Risponde CRISTO:
Per salvar molti da pene d'inferno,
Del predicar prenderete l'officio
Nel fin del mondo, contro ad Anticristo,
E, con molti, del ciel farete acquisto.

ENOC *si volta a' santi padri:*
Oggi mi chiamo lieto e ben contento,
Vedendo che voi siate sì gaudenti.

ELIA *dice:* Ancor io tanto gaudio nel cor sento,
Che fuor già son di pianti e di lamenti.

ADAM *dice:* Tanta letizia nel mio cor ho drento,
Poi che fuor siàn di tanti gran tormenti,
Che veramente io son oggi beato,
Sendo condotto a sì felice stato.

CRISTO *dice:* Laudate il sommo Dio con puro cuore
E contemplate la sua grande altezza;
Quel sempre ringraziate a tutte l'ore
Che di sua gloria dato v' ha certezza;
E questo far si vuol con gran fervore,
Col cor pien di letizia e d'allegrezza.

Dice DAVID: Io non mi posso tener ch'io non canti
Un de' mia Salmi 'nanzi a questi santi.

Canta DAVID *e dice:* Cantate domino canticum novum, laus eius in ecclesia sanctorum. *Dipoi* CRISTO *dice a' santi Padri così:*

In questo luogo tutti resterete
Infin a tanto ch' al mio padre ascenda,
E con gran gaudio vi consolerete:
Qui non sarà mai cosa che vi offenda:
La divina bontà contemplarete
Quanto sia grande, e per tutto si estenda.
Restate ch' i' vo' prima visitare
Mia madre santa, e quella consolare.

CRISTO *si volta a l' Angelo e dice:*
Alla mia cara e santa genitrice,
Angel, con gran prestezza adesso andrai,
E nunzia a quella mia gloria felice,
E ch' i' vengo a vederla gli dirai.

*L'*ANGELO *va a Maria vergine e dice:*
Gaude, del ciel regina e imperatrice,
Che suscitato il tuo figliuol vedrai.
Adesso con trionfo e gloria viene
Per levarti dal cor dolore e pene.
Subito giugne Cristo, e gettasi al collo della MADRE, *e lei dice:*
El ben venuto sia, figliuol diletto,
Vera speranza e vita del mio cuore.
Se io t' abbraccio e tengo così stretto,
A questo sol mi muove 'l grande amore
Che io ti porto, figliuol benedetto,
Di tutto il mondo vero Salvatore.
O figliuol degno, dolce e grazïoso,
In te è posto tutto il mio riposo.
CRISTO *dice:* Dolce, diletta e cara madre mia,
Ecco qui il tuo figliuol pien di letizia:
Onor ti rendo, madre santa e pia,
Per tua gran carità e pudicizia.
Letizia nel tuo cuore e gaudio fia,
Rimossa ogni preterita tristizia,
Dapoi che suscitato son da morte
Per condur l' uomo alla celeste corte.
Risponde la MADRE:
Sia sempre ringraziato, dolce figlio;
Or mi chiamo contenta e consolata,
Dapoi ch' i' veggo te, candido giglio,
Già suscitato alla gloria beata.
Che vol dir che 'l tuo petto è sì vermiglio
E la tua carne veggo ancor piagata?
Risponde CRISTO:
Io son resuscitato a vera gloria,
E questo è il segno della mia vittoria.
La MADRE *bacia le piaghe del figliuolo e dice così:*
O piaghe sante di tua carne pura,
Segno di gran vittoria trionfale
Che come gemme adornan tua figura,
Assimigliate a purpura regale.
Oggi posso ben dir esser sicura
Che 'l corpo tuo non sia più già mortale.
In gaudio s' è converso el mio gran pianto,
Poi ch' i' t' ho visto, dolce figliol santo.
Dice CRISTO: E' non m' increscerebbe il teco stare,

Madre di grazia e d'ogni don ripiena:
Parmi già tempo dover consolare
E' mia fratelli, pien di doglia e pena.

Risponde la MADRE:

Io ti vo', figliuol mio santo, pregare
Che dia conforto a Maria Maddalena,
La qual sempre m'ha fatto compagnia.

Risponde CRISTO:

Rimanti in pace; il farò, madre mia.

Cristo abbraccia la madre e partesi; e il SACERDOTE *torna con denari al sepolcro, e truova i soldati spaventati, et il sepolcro aperto, e dice*:

Che vuol dir che 'l sepolcro è si aperto?
Come l'avete voi si mal guardato?

Risponde il CAPITANO *de' fanti*:

Sopra la fede mia, vi giuro certo
Che questo corpo è già risuscitato.

Dice il SACERDOTE:

Può esser?

Risponde il CAPITANO:

Cosi è come ho proferto.

Risponde il SACERDOTE:

Direte che vi sia stato rubato
Da' suoi falsi discepoli e lor gente
Con grande astuzie, molto occultamente.

Teneteci secreta questa cosa
E non vogliate quella rivelare:
Io vi darò pecunia copïosa,
Dal preside farenvi assicurare.
La impresa non vi paia faticosa,
Però che vi farèn sempre aiutare.

Risponde il CAPITANO:

Io farei per denari ogni contratto:
Dagli pur qua; quel che vuo' sarà fatto.

El Capitano piglia e' denari, e dispensagli a' soldati; e il Sacerdote si parte, e per la via UNO FARISEO *gli dice così*:

Tu hai usato una gran diligenzia
Con la pecunia a chiuder lor la bocca.
E' non bisogna usar gran sapïenzia
A rivoltar la gente stolta e sciocca,

Ma e' denar son la vera potenzia,
Più resistenti che una forte rocca.
E questo è stato il ver e buon rimedio,
Che ci trarrà d' angustia, pena e tedio.

El CAPITAN *si parte dal sepolcro co' sua fanti, e per la via dice:*
Ben ch' io abbi promesso di tenere
Secreto lo stupendo e gran miracolo,
La verità non debbo già tacere
Poi ch' io ho visto sì grande spettacolo.
Mi son proposto di farlo assapere
A tutta gente del nostro abitacolo:
Ma questo prima diremo a Pilato,
Acciò nessun di noi fussi impiccato.

Giugne il CAPITANO *a Pilato e dice così:*
Noi siamo stati posti al monumento
A custodir il corpo ivi sepolto:
Questi compagni sanno ch' io non mento
E non son pazzo nè insensato o stolto.
Gli è suscitato con grande spavento
Di tutti noi, e non c' è stato tolto.
Questo nessun di noi lo può negare
Avendo quel veduto suscitare.

Dice PILATO :
Un gran tormento sento nel cor mio,
Chè certamente ho fatto grand' errore
A condennar quest' uom sì giusto e pio
A morte, mosso da mondan timore.
Ben lui mi disse esser figliuol di Dio,
E io gli ho fatto pur gran disonore:
Io so che lo innocente ho condennato,
E non ho scusa del mio gran peccato.

MARIA MADDALENA *dice a Maria Jacobi e Salome:*
Avendo compro il prezïoso unguento,
Noi tre insieme accompagnate andremo
A visitar il santo monumento,
E il corpo del Signor unger potremo.

Risponde MARIA JACOBI:
Poi che abbiam fatto ogni provedimento
L' unzione ne' vaselli porteremo.

Dice MARIA MADDALENA:

Orsù, andianne, chè mi par sia l' ora,
Chè apparire già veggo l'aurora.

Mentre che vanno, MARIA SALOME *dice così:*

Pensando vo a questa sepoltura,
Che fu serrata e chiusa sua entrata
Con pietra grande, grave e molto dura
E con fatica vi fu collocata.
Non è possibil che per nostra cura
Sia mai tal pietra mossa nè levata.
Chi sarà quel di tal forza e balìa
Che ci possa aiutar levarla via?

MARIA JACOBI *guarda il monumento e dice:*

Stupenda cosa! el monumento è aperto,
La pietra veggo per terra giacere:
Ancor si vede manifesto e certo
Sopra di quella un giovane sedere.

Dice l' ANGELO *che siede:*

Per far l' animo vostro ancor esperto
Entrate qua, se volete vedere
Che Cristo è veramente suscitato:
E questo è il luogo ove fu collocato.

Le donne entrono dentro, e l' ANGELO *dice loro:*

Andate a riportar senza timore
Quanto da me v' è stato annunziato
A' sua discepol, che in tanto dolore
El cuor hanno tenuto sconsolato.
E dite a Pietro, lor vero pastore,
Che in questo giorno è già risuscitato,
E, come e' disse alla sua gregge ebrea,
Quella precederà in Galilea.

Di subito le donne si partono, e vanno a' discepoli, e MADDALENA *dice così:*

Noi siamo state appresso al monumento,
E quando noi volemmo dentro entrare
Nel nostro cor venne tanto spavento
Che non ci fu possibil di parlare,
Perchè vedemmo in bianco vestimento
Un giovan, che ci volse confortare
Dicendo Cristo esser già suscitato,

E che ve 'l nunzïàn ci ha comandato.
In Galilea presto lo vedrete,
Come promesse 'nanzi sua partita;
L' animo vostro in pace poserete
Poi che da morte è suscitato a vita.

Dice SAN PIETRO *a' discepoli:*

In questo luogo tutti rimanete.
Giovanni e io piglierem questa gita;
E voi, donne, potrete ancor venire:
Di quanto è detto me ne vo' chiarire.

Partonsi, e SAN GIOVANNI *dice a San Pietro così:*

Io mi sento d' andar alquanto in fretta,
Sendo gagliardo e d' animo sicuro.

Risponde SAN PIETRO:

Va pur, et al sepolcro là m' aspetta,
Che 'l presto camminar m' è troppo duro.

SAN GIOVANNI *giugne al monumento, e guarda dentro, e non entra e dice così:*

Questa abitazïone è arta e stretta,
E luogo senza lume e molto oscuro.
D' esser venuto avanti io me ne pento,
E dentro gran timor, al cor, mi sento.

Giugne San Pietro, et entra nel monumento; et ancor San Giovanni, e uscendo dice SAN PIETRO:

E' panni dove fu il Signor involto
Son qua rimasti nel sepolcro aperto.
Non so se 'l corpo fussi stato tolto
E trasportato per questo diserto.
Andianne, chè non è da star qui molto;
Voi donne rimanete; io non son certo
Che sia per questo già resuscitato,
Ben che 'l suo corpo non abbiàn trovato.

Maddalena riman nell' orto appresso al monumento; e due Marie escono fuori, e San Pietro va in una grotta con S. Giovanni, e S. PIETRO *gli dice:*

Va', torna a casa, caro mio Giovanni,
E narrerai tutto quel che abbiam visto.
Da poi ch' i' son rimasto in tanti affanni
Non tornerò 'nanzi ch' i' vegga Cristo.

In lutto e pianto spenderò e' mia anni
Solo, in questa caverna, afflitto e tristo.

Risponde San Giovanni:

Parato son a far l' obbedïenzia,
Come comanda vostra riverenzia.

Torna San Giovanni *a' discepoli e dice loro:*

Pietro è rimasto tutto sconsolato
Nella caverna, solo, in gran lamento,
Dapoi che insieme non abbiam trovato
Il corpo di Giesù nel monumento.
Non credo già che sia stato levato,
Ma che sia suscitato stimo e sento.
Stiam tutti insieme uniti in orazione;
Che Dio ci mandi sua consolazione.

Maddalena *appresso al monumento dice;*

Dolce maestro, vita del mio cuore,
Tranquilla pace e suave conforto,
Viver non posso senza te, Signore,
E trovar ti vorrei, o vivo o morto.

Maddalena inclina il capo nel monumento, e vede dua Angeli, et Un *di lor dice:*

Donna, chè piangi con tanto dolore,
E sei così afflitta qua nell' orto?

Risponde Maddalena:

Piango che 'l mio Signor è stato tolto,
Dapoich' in questo luogo e' fu sepolto.

Gli Angeli levandosi in piè fanno riverenza a Cristo, che è dietro a Maddalena in forma di ortolano, e lei si volta, e Cristo *li dice:*

El volto hai sì di lacrime bagnato:
Donna, dimmi il perchè, se t' è in piacere.

Risponde Maddalena:

El mio cor di dolor tanto è piagato
Che esprimer non ti posso il mio volere:
Se tu avessi 'l mio Signor levato
Di questo luogo, fammelo assapere,
Chè a tor quello non arò paura,
Sendo di mente forte e ben sicura.

Dice Cristo:

Maria.

Risponde MADDALENA *inginocchiandosi:*
Dolce maestro, el cor acceso
A baciar mi sospinge e' tua piè santi,
Dice CRISTO: Non mi toccar, 'nanzi che sia asceso
Al padre mio con angelici canti.
Ma, per non tener più el cor sospeso
De' mia fratei, pien di dolor e pianti,
A quelli nunzierai come, partendo,
Al padre e vero Dio, di corto ascendo.
Dice MADDALENA:
Tu se', maestro santo, el mio riposo,
Tu sei, dolce Giesù, tutto il mio amore,
Tu sei, caro Signor, mio dolce sposo,
Tu sei conforto del mio afflitto core,
Tu sei il Signor eterno, gloríoso,
Tu sei quello a ch' io penso a tutte l' ore;
Però a star teco m' è sommo diletto,
E sento gran dolcezza nel mio petto.
Risponde CRISTO:
Porterai di mia gloria l' imbasciata
A' mia fratelli, e va' con la mia pace.
Risponde MADDALENA:
Poi che mia mente hai tanto consolata,
Parata son a far quel che ti piace.
Risponde CRISTO:
Io t' ho prima degli altri visitata,
E di tal grazia sei fatta capace.
Però vo' che tu sia nunzïatrice
Del mio trionfo, e mia gloria felice.

CRISTO *si parte e truova fuor dell' orto nella via due Marie, e dice così:* Salute e gaudio sia ne' vostri cuori,
Care sorelle, siate ben trovate.
Bench' io vi trovi del sepolcro fuori,
Di mia presenzia non siete private.
Le donne s' inginocchiano, e MARIA JACOBI *dice:*
O vero Dio, o Signor de' Signori,
Dinanzi a te in terra inginocchiate
Noi ti vogliamo e' piè santi baciare,
Pregandoti ci vogli consolare.
Risponde CRISTO: Io son contento farvi questa grazia,
Ben che tal don non abbi ancor concesso.

Baciono e' piè a CRISTO, *e lui dice:*
Dapoi che vostra voglia ho fatta sazia,
Dinanzi a voi mi vò' partir adesso.
Partesi Cristo, e MARIA SALOME *dice così:*
La mente nostra sempre Dio ringrazia;
Di queste grazie ne venisse spesso!
Chè, quanto prima eravamo turbate,
Tanto siam molto più or consolate.

SAN PIETRO *nella caverna dice da sè:*
Misero a me che offeso ho il Signore
Avendo quel tre volte rinegato!
Sì grave esser conosco il mio errore,
Ch' i' non merito d' esser consolato.
Nel cor mi cresce angustia e gran dolore
Poi che non son dal Signor visitato:
Starommi separato qua da canto,
Con grande afflizïon, dolor e pianto.
Giugne CRISTO, *e dice a San Pietro:*
Sta su, non pianger più, Pietro mio caro,
Io t' ho rimesso el tuo grave peccato;
In gaudio si converta il pianto amaro
Dapoi ch' io son da morte suscitato.
Risponde SAN PIETRO *inginocchiato:*
O Signor mio, or conosco ben chiaro
Che, come predicesti, t' ho negato.
Tua grazia soprabondi al mio delitto,
Consolando il mio cor ch' è tanto afflitto.
Dice CRISTO: Sendo stato da me fatto prelato
De' mia fedeli, a loro instruzïone
Ho permesso cascassi in tal peccato
Acciò che impari aver compassïone
A ciaschedun che di colpa è piagato,
Quel giudicando con discrezïone.
Segue CRISTO *abbracciando San Pietro:*
Piglia la pace mia, Pietro diletto.
Risponde SAN PIETRO:
Caro maestro, volentier l' accetto.

Cristo si parte, e il SACERDOTE *che di sopra parlò, dice al Fariseo:* Tanto abbiam operato il nostro ingegno
Contro a quel nostro gran persecutore,

Che riuscito c' è nostro disegno
D' aver pure scoperto il suo errore.
Noi saremo atti a governar un regno,
Dapoi ch' abbiam salvato il nostro onore:
Se questa cosa non ci riusciva
La nostra autorità tutta periva.

Risponde il Fariseo:

Altro non resta se non che sua setta
Con gran prestezza fia da noi dispersa.

Risponde il Sacerdote:

Egli è già ordinata la vendetta
Contra tal nazïon prava e perversa.
Tempo convenïente sol s' aspetta,
E presto spero che sarà sommersa.

Passa Cleofas e Luca, e il Fariseo *gli mostra a dito dicendo:*

Vedine due di quei simulatori.

Risponde il Sacerdote:

E' son pien d' eresia e falsi errori.

Cleofas *vecchio dice a Luca giovane:*

Caro fratello e dolce mio conforto,
Ascolta, Luca, e intendi il mio concetto.
Dapoi che è stato dato crudel morte
Al gran profeta, e senza suo difetto,
Mi par fia ben uscir fuor delle porte
Della città, perchè siamo a sospetto
A' sacerdoti, scribi e farisei,
Di cor maligni, astuti, falsi e rei.

Risponde Luca: O Cleofas, amico mio diletto,
Io son ancor di questo tuo volere:
Molto bisognerebbe esser perfetto
A conversar con tali, al mio parere.
El mio cor non è tanto mondo e netto
Che star fra gli nimici abbi piacere,
E però piglieremo ora il camino
In Emaus, castello a noi vicino.

Dice Cleofas: Io non mi sento sì gagliardo e sano
Ch' i' possi caminar velocemente;
Però confabulando andrem pian piano
Per consolar le nostre afflitte mente.

Risponde Luca:

El nostro caminar non sarà invano,
Se noi, parlando diligentemente,

Andrem dicendo in questo luogo alpestro,
Quel ch' è accaduto al nostro buon maestro.

Cominciano a camminare, e CLEOFAS *dice:*
Gravato son da tanto gran dolore
Che con parole nol potrei narrare,
Avendo visto in croce il mio Signore,
Aspri e duri tormenti sopportare.
Quando io ci penso, e' mi si scoppia il core,
Altro non posso far che sospirare:
Vedendo morto un uom sì degno e santo,
Rimango in pene con gran lutto e pianto.

Dice LUCA: Et io ancor son tanto angustïato
In questi giorni pel caso occorrente,
Che stolto mi par esser diventato,
E quasi tutto privo di mia mente.
Ancor non veggo sia risuscitato,
Come e' predisse manifestamente.
Oggi noi siam venuti al terzo giorno,
E non ha verso noi fatto ritorno.

Dice CLEOFAS: A nostre donne presso al monumento
Gli angeli han la sua gloria nunzïato.

Risponde LUCA:
Se tu vuo' ch' i' ti dica quel ch' i' sento,
Creder a donne io non son inclinato,
Però che, nel gran pianto e gran lamento,
Spesso si truova el lor cuor ingannato.
L' occhio di pianti bagnato mal vede,
E ciò che mente pensa veder crede.

Dice CLEOFAS: Da una parte io non posso stimare
Che ci abbi con astuzia il cor sedutto,
Perchè con sua dotrina e suo ben fare
In molta gente egli ha fatto gran frutto;
Ma pur comincio alquanto a vacillare,
Quando ben penso al suo processo tutto.
Morendo disse esser pur derelitto
Dal padre suo, e morì molto afflitto.
Come tu di' non si de' facilmente,
Credere a donne di poco cervello.
Se e' fussi suscitato veramente
Sarebbe già apparso a questo e a quello.

Dice LUCA: Già mezzo giorno passa prestamente:

Sollecitiamo andar verso il castello.

Risponde CLEOFAS:

Andiam pur pianamente ragionando;
Nel camminar non uso andar volando.

El SACERDOTE *passando dice al fariseo così:*

Questi mi paion due pinzocheroni
Che se ne vanno per fuggir la piena.

Risponde il FARISEO:

A dirti il vero, e' mi paion piagnoni;
Ti so dir ben che son di buona vena.

Risponde il SACERDOTE:

E' si vorre' cacciarli co' bastoni,
Perchè e' son tutti matti da catena.

Risponde il FARISEO:

Non dir così, chè questi vïandanti
E' paion pur devoti e contemplanti.

CLEOFAS *dice loro:*

Deh, lasciateci andar pe' fatti nostri
Che pur vi doveresti vergognare.
Tu, sacerdote allo abito esser mostri,
Questo altro, fariseo; nol può negare.
Non si conviene a chi è ne' piè vostri
Voler così e' prossimi straziare.
Tornatevene a casa alla buon ora,
Chè me' staresti dentro ch' andar fuora.

Risponde il SACERDOTE:

Ben be', questo piagnon pur si risente
E non può sopportar una parola;
E' non si vuol dar fede a simil gente
Che sta raccolta, separata e sola;
Questi simulator son da nïente,
E voglion ciaschedun tener a scola.
Egli hanno messo in terra mala usanza.

Risponde CLEOFAS:

Orsù non più, tu ài detto a bastanza.

Coloro si partono, e CLEOFAS *dice:*

Andiam pur, seguitando il ragionare
Del nostro buon maestro e precettore.

Risponde LUCA:

Ancor io non mi posso lamentare,
E par che mi consumi a tutte l' ore.

Risponde CLEOFAS:

E' sarà meglio alquanto qui posare,
Chè grande angustia ancor io sento al core.

LUCA *voltandosi indietro dice:*

Deh aspettiamo un po' quel peregrino
Che allo andar mi par un uom divino.

Giugne CRISTO *in forma di peregrino, e dice senza canto a parole; e così seguiton a parole, tredici stanze seguente:*

Salute e pace ne' cor vostri sia;
Dolce fratelli, ove siate aviati?
Quai son vostri sermon per questa via,
Che parete sì tristi e conturbati?

Risponde CLEOFAS:

In Emaus andiamo in compagnia;
Bisogno aremmo d' esser consolati;
Se vuo' saper nostro ragionamento
Entra qua in mezzo, e farenti contento.

Cristo entra in mezzo, e CLEOFAS *dice così:*

Sei tu in Jerusalem sol peregrino
Che tu non sappi quel che v' è accaduto?

Risponde CRISTO: Che cosa?

CLEOFAS *dice.* Di quell' uomo santo e divino
Cristo Jesù profeta, che è venuto
Di terra Nazaret e suo confino,
E fu come profeta ricevuto,
In opere e sermon molto potente
E grato sempre a Dio e a ogni gente.

E come poi fu condennato a morte
Da' sommi sacerdoti crudelmente,
Al principe condotto et a sua corte,
Dal qual fu flagellato amaramente,
Piagato, e posto in croce dura e forte;
Così passò della vita presente;
Noi speravam che dovessi regnare
Et il popol d' Israel ricomperare.

Predisse a noi, 'nanzi la sua partita,
Che starebbe tre dì nel monumento;
Dipoi da morte tornerebbe a vita,
Per far ciascun di noi lieto e contento;
La terza luce e notte è già fornita
Che e' morì in croce con tanto tormento,
E non veggiam che sia resuscitato:

E però il nostro core è perturbato.
Egli è ben vero, e di questo non mento,
Che certe nostre donne sono state,
Questa mattina, presso al monumento,
Dalli angeli beati visitate;
Et hanno dato a noi grande spavento,
Benchè lor sien rimaste consolate:
Dicon che gli angeli han testificato
Che veramente gli è risuscitato.
Alcun de' nostri son iti a vedere,
E drento al monumento aperto entrorno
Per poter me' conoscere e sapere,
E il corpo del Signor non vi trovorno.
Non so se per secreto suo volere
Pilato avess' il tratto 'nanzi al giorno
Per dar a noi maggior confusïone:
Questo è del dolor nostro la cagione.

Risponde CRISTO: O stolti, e tardi al creder di buon cuore
A quel ch' àn detto e' nostri gran profeti!
Voi siete certamente in grande errore,
Non penetrando questi gran secreti:
Privi di fede verso del Signore,
Non potete esser retti nè discreti.
E' bisognava che Cristo patissi
Innanzi che alla gloria sua salissi.
Questo mostra il profeta nostro caro
Moisè santo, e gli altri consequenti,
Che 'nanzi al dolce precede lo amaro,
Dopo la piova di tempeste e venti
Viene il tempo sereno e tutto chiaro,
Pace s' acquista dopo gran tormenti;
Cosi predetto fu del nostro Cristo:
Dover, con pene, far di gloria acquisto.
Questo disse Abacuch et Isaia,
Naum, Abdia con Ezechïel,
Josuè forte e il giusto Jeremia,
Osea, Malachia e Danïel,
Amos, Jona, Michea e Zacheria,
Aggeo con Sofonia e con Johel,
David ne' salmi e il savio Salomone
Et ogni altro profeta questo pone.

Dice LUCA: Per quanto io posso intender tuo parlare

Nelle scritture sante tu sei esperto.
El nostro cor si comincia a piegare,
Però che quel che dici a noi par certo;
Dègnati ancor più oltre seguitare,
Mentre che noi passiam questo diserto;
Andiam parlando insieme accompagnati,
Chè del tuo dir ne restiam consolati.

Dice CRISTO: Chi ha lume di fede in suo intelletto
E le scritture sacre va cercando,
Vede questo di Cristo esser predetto,
E nella fede si va roborando.
E quando vede parte aver lo effetto,
Nel resto si va più certificando:
Se già tre giorni a morte e' fu dannato,
Bisogna dir che sia resuscitato.

Risponde CLEOFAS:
O quanto ben conchiude il tuo parlare,
Pien di vera scïenzia ben fondata!
E' non ci par fatica il camminare,
Benchè siam presso al fin della giornata,
Noi siam sempre parati ad ascoltare
La tua dottrina ben considerata:
Seguita pur, chè noi staremo attenti,
Chè 'l tuo parlar ci fa restar contenti.

Dice CRISTO: Fondato e posto el vero fondamento
Di santa fede, luce resplendente,
Nessun di voi sia di cor tardo e lento,
Ma pronto e destro con sincera mente
A seguitar, senza alcuno spavento,
Con opere e con fatti veramente,
Questo che nel parlare abbiam narrato,
Col cor d' amor divin tutto infiammato.

LUCA *dice cantando, e seguitasi tutto il resto in canto:*
Tu ci pari uom di senno e di cervello,
E buon, come dimostra tuo parlare.
Noi siam già pervenuti a quel castello,
Dove vogliam questa notte posare.
Ciascun si levi di testa il cappello,
Chè già comincia il sole a tramontare:
Sendo ora tarda, qua nell' osteria
Sarai contento farci compagnia.

Dice CRISTO: Parato son camminar più discosto,

E non è tempo mi debbi posare.

CLEOFAS *piglia el mantel di Cristo e dice:*

Sta' saldo, non partir, ch' i' son disposto
A farti forza vogli qui restare.

L' OSTE *esce fuori e dice loro:*

Venite qua, chè ci è lesso e arrosto;
Promettovi di farvi trionfare;
Non andate più là, chè si fa notte,
Chè rimarresti fra burroni e grotte.

CRISTO *dice a' due discepoli:*

La vostra carità mi sforza e tiene
Con voi a rimaner insieme a cena;
Io son contento, e come si conviene
Mi ingegnerò levarvi doglia e pena.

Dice CLEOFAS *a l' oste:*

Oste, farai che siàn trattati bene,
E fa pur presto nostra voglia piena.

Risponde l' OSTE:

Vi posso far un convito ben grande:
Sedete; adesso porto le vivande.

L' OSTE *si volta a un garzone gobbo e dice:*

Sù, gobbo, tu mi pari un capassone:
Che stai tu a veder? porta qua presto
Quel buon capretto, e quel grasso cappone,
E di lattuga porta qualche cesto.
E' par balordo e dorme, il baloccone,
E non può star un' ora il giorno desto:
Guardalo andar questo viso di muggine!
E' corre che par propriu una testuggine.

Pongonsi a mensa, e l' oste vi pone il pane e il vino, e va in cucina; e CRISTO *benedisce la mensa e dice:*

Volendo noi pigliar refezïone
Prima conviensi el cibo benedire.
Da Dio discenda la benedizione
Sopra del pan che ci debbe nutrire.

Cristo divide il pane in tre parte e dua ne porge a' discepoli, e sparisce subito; e CLEOFAS *dice:*

Certo che gli è 'l Signor nostro padrone,
Che, suscitato, è voluto venire
A consolar le nostre afflitte mente;
Oh, come e' s' è partito prestamente!

LUCA *dice gridando forte:*

O Signor mio, dove ne sei tu ito?
Da te noi siam sì presto abbandonati?
Come ti sei da noi così partito,
Avendoci infin qui accompagnati?

Dice CLEOFAS:

Almanco avessi di mangiar fornito
Che molto più saremo consolati.

Torna l' OSTE *di cucina, e dice gridando così:*

Che romore è? voi gridate sì forte:
Aresti voi condotto alcuno a morte?
Ov' è quel che era in vostra compagnia,
Che parea uom da bene e reputato?

Risponde CLEOFAS:

Egli è 'l nostro Signor vero Messia
Che morto fu dal suo popol ingrato:
Nostro compagno è venuto per via,
Sendo da morte a vita suscitato.
Or s' è da noi di subito partito,
E non sappiam dove se ne sia gito.

Dice l' OSTE: Sendosene ito senza farvi motto,
Seguitate pur voi qui di cenare.

Risponde CLEOFAS:

Tutto quel cibo che per noi è cotto,
Benignamente lo vogliam pagare.
Tien qui questi sei grossi per lo scotto,
Benchè altro cibo non vogliam pigliare.

Presi e' danari, l' OSTE *dice:*

Così facessi ognun che entra qua drento!
Satisfatto mi chiamo, e ben contento.

Dice CLEOFAS: Al camminar essendo preparati
Ritorneren presto a nostro confino.

Dice l' OSTE:

Io veggo ben che voi siate assetati;
Bevete almanco un po' di questo vino.

Risponde CLEOFAS:

Per non mostrar esser teco adirati,
Beremo 'nanzi pigliamo el cammino.

L'OSTE *dice.* Non dubitate, che in vostra presenzia
Per sicurarvi vi fo la credenzia.

L' oste comincia a bere e così ancora e' discepoli; e in questo

mezzo San Pietro *torna al cenacolo, e dice a tutti e' discepoli:* Pace concordia e unïon di core
Sia sempre in voi qui insieme congregati.
El nostro magno e unico pastore
Cristo Jesù, ci ha oggi consolati:
El qual m'è apparso con grande splendore,
Et àmmi rilassati e' mia peccati.
Vuolsi qui tutti insieme dimorare,
Se volete ci venga a visitare.

San Tommaso *dice:*

Io ho qualche faccenda per la terra,
E di far quella non posso aspettare;
Se la mia mente non fallisce o erra,
Poco starò a venirvi a trovare.

Dice San Pietro:

Tommaso, non partir, chè presto serra
Sua grazia Dio, a chi non vuole stare
In congregazïon fra gli altri unito.

Risponde San Tommaso:

Io tornerò, come sarò spedito.

San Tommaso si parte, e gli altri rimangono; e Cleofas *dice a Luca partendosi da l'osteria:*

Torniamo a'frate' nostri prestamente,
Per far le mente lor chiare e sicure.

Risponde Luca:

Andiam, ch'i' son contento certamente,
Tratto di tante angustie, pene e cure.

Dice Cleofas:

Or non era il cor nostro tutto ardente
Quando Cristo esponeva le scritture?

Risponde Luca:

Tu di' ben ver, chè con sua voce viva
E' sacri detti molto ben apriva.

Giungono nel cenacolo, e Cleofas *dice:*

Dio vi dia pace.

Risponde San Giovanni: E gran letizia a voi.

Chè Cristo veramente è suscitato
Et è apparso a Pietro.

Risponde Cleofas: Et anco a noi.

Chè, fuori andando, ci s'è presentato,

E mai nol conoscemo, se non poi
Quando a mangiar el cibo fu parato:
Però che quando el pan volse partire,
Aprendo gli occhi, el vedemo sparire.

Entra CRISTO *nel cenacolo, e dice così:*

Pax vobis, frate' mia cari e diletti:
Io vi son qua venuto a rivedere,
Amici mia, che da me siate eletti
A gran secreti intender e sapere;
Io vengo per purgar vostri difetti:
Vedendo me, non vogliate temere;
Ciascun di voi già veggo conturbato,
Sendo iò, chiuse le porte, quà entrato.

Dice SAN PIETRO: Qualche sottile spirito stimiamo
Che sia voluto qua fra noi entrare,
Però che veramente noi sappiamo
Duo corpi insieme non potere stare.
Per questa causa turbati ne siamo,
Et il cor nostro non si può posare.

Dice CRISTO: Le vostre mente fien certificate,
Quando mie membra arete ben palpate.
Toccate molto ben, e conoscete
Le carne e l'ossa mia qui al presente;
E chiaro e certo tutti poi vedrete
Che questo è corpo uman veracemente.
Lo spirito non ha, come sapete,
Ossa nè carne, come me vivente;
Trovate se c'è cosa da mangiare,
Chè ancor vi vo' più certificare.

Pongongli innanzi pesce e favo di mele; e CRISTO *mangia e poi dice così:* Queste reliquie che sono avanzate
Prenderete con mano in mia presenzia,
E meco insieme tutti ne mangiate
Per meglio intender la mia gran potenzia,
E nelle mente vostre ancor pigliate
Della Scrittura vera intelligenzia
La qual mia morte veramente pone,
E la mia santa resurrezione.

Cristo si parte e giungono le Marie nel cenacolo, e MADDALENA *dice così:* Gaudio, consolazione e gran contento
Ho ricevuto dal mio buon Signore
El qual m'è apparso apresso il monumento,

Con gran conforto e letizia di core.

Dice MARIA JACOBI:

Nel cor tanta letizia e gaudio sento
Ch' i' ho dimenticato ogni dolore
Dapoi ch' i' ho baciati i piedi a Cristo.

Dice MARIA SALOME:

Et io ancor quell' ho palpato e visto.

Torna SAN TOMMASO *e dice:*

Di fuor già son tornato prestamente
Sollecitando quanto ho mai possuto;
Io vego qua multiplicata gente:
Ecci di nuovo alcun caso accaduto?

Risponde SAN PIETRO:

Se stavi qua perseverantemente
Aresti ancora el Signor tu veduto,
Come abbiam tutti noi qui congregati
Che siam rimasti insieme consolati.

Dice SAN TOMMASO:

S' io non son certo, mai non crederò
Quel che mi riferite essere stato;
E se prima el Signor non toccherò
Ponendo le mia mani al suo costato,
Di vostra oppinïon mai non sarò
Nè dirò mai che sia resuscitato:
Ma s' i' 'l vedessi e toccassi con mano,
Direi lüi esser già vivente e sano.

Giugne CRISTO *e dice:*

La pace sempre sia con esso voi:
Di nuovo a visitarvi son tornato;
Esamina Tommaso e' pensier tuoi
Che fortemente il cuor t' hanno indurato.
Tocca il mio corpo quanto sai e puoi,
E la tua mano poni al mio costato.
Incredulo non esser, ma fedele;
E scaccia dal tuo cor l' amaro fiele.

SAN TOMMASO *vede e tocca, e dice:*

Dolce maestro e caro mio Signore,
Certamente tu se' il mio vero Dio:
Perdona a me questo mio grand' errore,
Perchè confesso a te il peccato mio.

Dice CRISTO: Poi che, vedendo, credi di buon cuore
Ti do perdon d' ogni concetto rio;

Beati quelli che me non vedranno
E la mia santa fede crederanno!

CRISTO *dice a tutti e' discepoli :*

Fede ne' vostri cuor tutta lucente
Accendasi, e mantenga con amore.
L' uom senza fede formata è niente,
E non riceve grazia dal Signore:
Però ciascun sarà pronto e fervente
A creder nel Signor con puro core;
Constanti in questa fede sempre state,
E il vero e buono Dio tutti laudate.

Cantano e' discepoli questa lauda:

Viva Jesù sempre ne' nostri cuori,
Viva Jesù che è Signor de' Signori.
Viva Jesù drento nel nostro petto,
Supremo e magno re, Signor eterno;
Viva Jesù, al qual sempre è subietto
L' eccelso cielo, terra e basso inferno.
Viva Jesù, nostro Re sempiterno,
Pien di trionfo e gloria e di splendori.
Viva Jesù che è largitor di grazia
Tutto suave benigno e clemente:
Viva Jesù che l' alma nostra sazia
Con sua dolcezza e gaudio pienamente:
Viva Jesù nel core e ne la mente,
Acciò che siam sua veri servitori.
Viva Jesù, Signor di vera pace,
E d' ogni ben perfetto donatore.
Viva Jesù, al qual umiltà piace
E vuol esser amato con fervore.
Viva Jesù che infiamma nostri cuori,
Purgando que' da tutti e' falsi errori.
Viva Jesù figliuol del vero Dio
E di Maria per noi verbo incarnato;
Viva Jesù, benigno santo e pio,
Da morte a vera vita suscitato.
Viva Jesù, sempre sïa laudato
Da' sua beati ne' celesti cori.
Viva Jesù, eterna sapïenzia,
Che sana e purga ciascun cor immondo.
Viva Jesù, e spanda sua clemenzia
Sopra di noi e facci il cuor giocondo.

Viva Jesù nell'universo mondo,
E sia sempre laudato dentro e fuori.
Viva Jesù, re dell'eterna gloria,
Desiderato da tutte le genti.
Viva Jesù che riportò vittoria
Contra 'l nimico per far noi contenti.
Viva Jesù, e traghi di tormenti
L'anime afflitte, e già più non dimori.
Viva Jesù, potente in cielo e in terra,
Che sempre esalta e' cuori umilïati.
Viva Jesù che ci cava di guerra
E conduce alla pace de' beati.
Viva Jesù che di tutti gli stati
Fa salvo, e dona lor celesti onori.

RAPPRESENTAZIONE

DEL

FIGLIUOL PRODIGO,

DI MESS. CASTELLANO CASTELLANI.

Riprodotta sull' unica edizione, sconosciuta ai bibliografi antecedenti al Batines, e da lui così descritta:

— *Rappresentatione del figliuolo prodigo composta per messer Castellano Castellani — Finita la festa del figluol* (sic) *prodigo composta per misser Castellano Castellani, fece stāpar ser Zanobi da la barba*. S. a. n.; ma fiorentina, del principio del sec. XVI. In-4, di 10 c., a 2 col., con la segnatura *a-b*, e un' incisione sotto il titolo.

Su questo stesso argomento, vi ha nell'antico nostro teatro una *Festa del Vitel sagginato* (vedi *Batines*, Bibl. 43), e una *Rappresentazione del Figliuol Prodigo* di Monna Antonia donna di Bernardo Pulci (vedi *Batines*, 18.) la quale continua ancora a stamparsi ad uso del popolo, e ne ho sott'occhi una edizione di *Lucca*, *Baroni*, s. a.

Di più il *Figliuol Prodigo* porse argomento a due commedie del Cecchi, una delle quali veramente bella, fu stampata nella edizione Milanesi.

Presso le altre nazioni invece, questo soggetto non è stato trattato, salvo in Francia, ma in età assai tarda (vedi *Dict. des Myst.*, 312, 1561.)

UNO FANCIULLO *alli suoi compagni comincia e dice:*
Sozio, buon dì.
El COMPAGNO *risponde:* Buon dì, fraschetta mio.
El PRIMO: Dove vai tu?
L' ALTRO *risponde:* Alla taverna, a spasso.
El PRIMO: Farestu nulla?
L' ALTRO: El libriccino ho io [1]
Da dir l' ofizio in su questo bel sasso.

[1] Cioè *il mazzo delle carte;* nel *Malmantile: libro del Paonazzi*, e nel Menzini. *libro del quaranta*, come si dice anco ai dì nostri.

Uno Fanciullo *costumato gli riprende, e dice:*

Guardate pur che non si adiri Idio:
Pel gioco ogni richeza viene al basso.

Uno *di quelli cattivi risponde:*

Dè, non ci torcer più, [1] capo d' arpione,
Ch' io non posso patir chi è piagnone.

L' altro *suo compagno cattivo:*

Zucchetta mia, farfalla senza sale,
Pinzocheruzzo, viso da ceffate,
Se 'l giuoco ti par pur così gran male
Che non corri a San Marco a farti frate?

El Fanciullo *buono:*

Del ver sempre s' adira un uom bestiale:
Questo è l' onor che a' vostri padri fate?

El Tristo *dice:*

Dè, per la fede tua, serra la bocca,
Ch' i' suono ognun che 'l moscherin mi tocca. [2]

L' altro *tristo:* Voi vi credete, per torcere il collo,
Ch' io presti fede ai vostri pissi pissi:
Quando io non mangio bene, allora bollo, [3]
Graffiator di tovaglie e crocifissi:
E' gli hanno un ventre che mai è satollo,
E 'l ciel farei tremar, s' io gli scoprissi:
Alle man vi guard' io, visi intarlati,
Non alla compagnia, o star co' frati.

L' altro *tristo dice:*

Basta che son copiosi di sergeri, [4]
E di stare alla messa ginocchioni;
Riprendon l' altrui vizio volentieri,
E paion sempre al favellar mosconi: [5]
Vanno composti, reverenti e interi,
Predan per tutto, e pur non hanno unghioni.
S' io ne potessi far quel ch' io vorrei,

[1] Probabilmente qui *torcere* vale *tormentare*, se pure non debbasi leggere: *non ti torcer più,* cioè, come dice più sotto: *non torcere più il collo.*

[2] *Io suono,* cioè *io bastono ognuno che mi stuzzica.* E più sotto: *suonare il mattutino.*

[3] *Allora mi sento più disposto a infiammarmi*, come nella frase comunissima: *La mi bolle! È un pezzo che la bolle!*

[4] Cioè d' *inchini*, di *riverenze*, di *genuflessioni* e di fare altri simili atti esterni di pietà. Vedi ben spiegato questo modo, finora non ben inteso dai vocabolaristi, dal Carducci nelle note al Poliziano, pag. 303.

[5] Perchè parlano a bassa voce, con compunzione, facendo quel *pissi pissi,* accennato nell' ottava antecedente.

Gli farei proprio andar come e' giudei.

El FANCIULLO *buono dice:*

Se voi fussi d'acciaio dal capo al piede
Saperresti voi fare un pilenzino.

UNO *di quelli tristi:*

S'io non lo raffazzono, [1] e' non lo crede:
E sarà buon suonare el mattutino.

El BUONO *dice:*

Guarda di non alzar la mano o 'l piede,
Ch' io son per trarti della testa el vino.

UNO *di quelli tristi:*

A me?

El BUONO *risponde:* A te.

El TRISTO: O poverello sciocco!

Buon giuochi [2] ti fo dir com' io ti tocco.

Ora fanno alle pugna, e 'l BUONO *dice:*

Tòti quella susina che è matura.

El TRISTO *risponde:*

E tu to' quella pèsca davantaggio.

El BUONO: Ripon quest' altra ch' è un po' più dura:
Io son per castigarti, s' io non caggio.

El COMPAGNO *del fanciullo cattivo dice:*

Menagli al viso, non aver paura,
Ch' e' parrà proprio uno asinin di maggio.

El TRISTO *dice:*

Tu m' hai preso e' capelli, e non si vale. [3]

El BUONO *risponde:*

Così suonano e' frati el rinnovale. [4]

El TRISTO, *sendo in terra, dice:*

Buon giuochi, o Dio.

El BUONO: O Dio, tòti ancor quella:
Io ti vo' per un tratto dar la biada. [5]

[1] In senso ironico, come quando si dice: *ora l'accomodo io!* Ma del *pilenzino* del verso di sopra non mi riescirebbe dare il senso: bensì mi sembra che la frase, dopo la vantazione dei versi antecedenti, abbia suono di ironia e di scherno, come se dicesse: *voi fareste un po' di battaglia con noi, se foste ben armati da capo a piede.*

[2] *Buon giuochi*, cioè: *finiamo il giuoco: appena ti toccherò, chiederai grazia.*

[3] *E' non si vale;* sembra che voglia significare: *non stai alle regole, alle buone consuetudini della zuffa.*

[4] Il *rinnovale*, cioè il *mortorio; a forti rintocchi.*

[5] *Dar la biada per un tratto* cioè: *te ne voglio dar tante che tu stia bene per un pezzo.*

El TRISTO *fuggendo dice :*

Se morte non mi leva la favella,
Spero trovarti solo in qualche strada.

El BUONO : Tu vai cercando ch' io ti monti in sella:
Guarda che gente mi tiene oggi a bada!

QUELLO ALTRO:

Dè, non più braverie; fatene pace,
Chè c' è più fumo assai che non c' è brace. [1]

El BUONO, *quando el tristo è partito, dice al suo compagno:*

Vedi quel che fa far la compagnia!
Pian pian ben ratto va chi mal camina. [2]
Quanti alle forche van per questa via!
E 'l buon dì si conosce da mattina;
Dunque prudente ognun che vive, sia
Chè non giova al mal vecchio medicina.
Piegasi il salcio sol quando egli è verde,
Sicchè guai a colui che 'l tempo perde.

El suo COMPAGNO :

Se delli error qualcun vivendo fa,
La penitenzia poi gli purga e monda;
Ma chi il timor di Dio in se non ha
Ogni grave peccato in quello abbonda.

El PRIMO : Quel che alla Compagnia [3] potendo, va
Tiene una vita assai lieta e gioconda;
Quivi si canta vespri, salmi e laude:
Tranquillo porto ove ogni error si esclude.

Ora restano e' dua tristi, e UNO *di loro dice:*

Giuchiam duo grossi.

L' ALTRO *risponde :* Or su, alza pian piano.

L' ALTRO *dice :*

No, chi meglio alza, colui abbi il tratto.

L' ALTRO *alzando dice :*

Io ho un Re.

L' ALTRO : Piglia le carte in mano.

L' ALTRO : Sopra a un grosso.

L' ALTRO : Ecco 'l secondo fatto.

L' ALTRO : Cinque all' avanzo.

[1] Cioè: *per così poco non mette conto far tanto scalpore*, ed è il contrari di un proverbio consimile che si troverà più innanzi.

[2] Chi cammina verso il male va ben ratto anche andando piano.

[3] Qui per *compagnia* s' intende delle compagnie religiose, delle confr ternite.

L' ALTRO : A tutti diciàno.
L' ALTRO : Domin, che e' venga!
L' ALTRO : E' verrà troppo ratto.
L' ALTRO : Cinque; perduto l' hai.
L' ALTRO : Sia col malanno.
L' ALTRO : Di quel che perde; e così s' abbi il danno.
QUELLO *che perde dice:*
Vuo' tu dire a duo grossi?
L' ALTRO : A un ducato
Et al mantel dirò, se non ti basta.
Ora mette e dice:
Re a dua grossi.
L' ALTRO : Egli è quarto arrivato.
Metti all' avanzo; la cena si guasta. [1]
QUELLO *che perde dice:*
Maladetto sia el dì ch' io fu' creato;
Costui mi strazia e pela la pollastra.
Ora mette e dice:
Sotto a ciò che tu m' hai.
L' ALTRO : Eccot'el sesto.
Questo carlino è mio; torna pel resto.
Quello che perde, cioè il PRODIGO :
Io non ho più danar, s' io non mi giuoco
La cappa.
L' ALTRO : E' ti sare' vergogna e danno.
Io ti dirò; tu se' un uom da poco;
Cerca fare a tuo padre qualche inganno.
Darsi buon tempo e' mi pare un bel giuoco,
Chè l' uom che gode mai non sente affanno.
Fingi di voler far mercatanzia
E di': mio padre, io vo' la parte mia.
Quel tuo fratel maggiore pare un dormi;
Intorno al padre d' ogni tempo il veggio.
Nessun quel che mi godo non può tormi;
E chi si sta, sempre ne va col peggio.
El FIGLIUOL PRODIGO :
S' io mi dovessi per ischiavo pormi,
Io son disposto di pigliar puleggio.
L' ALTRO *dice:*
Venghin danari; ogni piacer fia nostro.

[1] Cioè: *l' affare si dispone male, in modo da levarti l' appetito.*

Così m' ha sempre esperïenzia mostro.

El Figliuol Prodigo *dice come e' vuole ingannare suo padre:*

A me convien con parole sagace
Nel pozzo al padre mio mostrar la luna;
El guadagnar è pur cosa che piace,
E 'l vecchio a questo fin sempre raguna.
Dirògli che lo star fermo dispiace
All' uom che cerca di provar fortuna,
E destramente con industria e arte
Lo condurrò a darmi la mia parte.

L' altro Compagno:

A me mi par che tu la intenda bene;
Fa' pur di dargli parole melate.
Se vedi pur che al tuo voler non viene,
Fingi per disperato farti frate.
Digli che alla vittoria non perviene
Colui che aspetta al camminar la state. [1]

El Figliuol Prodigo *dice:*

Come alla noce corda del balestro scocca, [2]
Non mi morrà, fratel, la lingua in bocca.

Ora ne va al padre e dice:

Salute, padre mio; intendo al tutto
In gioventù provar la mia ventura.
Tristo per certo è giudicare el frutto
Che mai per tempo alcun non si matura;
Però send' io di esperïenza instrutto,
Mi vo' mutar di pelo e di natura.
Intendo al perso tempo dar ristoro
Crescendo con onor, stato e tesoro.

Lo stare in casa mia, padre diletto,
Mi guida, io mel conosco, a trista sorte.
Son da' compagni a molti mal costretto,
Perch' io non son con la prudenzia forte;
Onde, per dirvi appieno el mio concetto,
Disposto son, prima che venga morte,
Provar cercando mia ventura altrove,
Chè in ogni luogo, padre, è sole e piove.

[1] *Aspetta*, cioè, *a far le cose nel tempo meno propizio.*

[2] Così l' unica edizione, con un verso più lungo del dovere. Forse aveva a dire: *Come la corda in sulla noce scocca*, che è modo usato dal Pulci e dall' Ambra per indicar cosa che sia vicinissima ad accadere.

Ora domanda la parte sua:
La parte che mi tocca alla partita
Di voi dal mondo, io la voglio al presente:
Darmela allora o darmela ora in vita,
A voi v' è poco, e la ragion l' assente.
El PADRE *risponde:*
Omè, figliuolo, a che crudel ferita
Guidi tu oggi la dubbiosa mente!
Chi t' ha di tanto error, figliuolo, acceso
Per avermi oggi crudelmente offeso?
El FIGLIUOLO: Padre, se questa grazia non mi fai,
Per desperato io mi torrò la vita.
El PADRE *dice:*
Dunque l' amato padre lasserai?
El FIGLIUOLO *dice:*
Che posso io far, se così il Ciel m' invita?
El PADRE: Non creder, figliuol mio, ch' io viva mai.
El FIGLIUOLO:
Col tempo al fin si sana ogni ferita.
Fermato ho il pensier mio, padre diletto,
E 'l Ciel non mi torre' da tal concetto.
Di spaccio, o padre mio, sol ti richieggo,
E quello ch' io ho aver, venghi pur presto.
El PADRE *dice:*
Più crudo ch' un Neron, figliuol, ti veggo;
Omè, fortuna, che vorrà dir questo?
El FIGLIUOLO:
Questo partito, o caro padre, eleggo
Per farmi con virtù sagace e desto.
El PADRE *dice:*
Se qui, dolce figliuol, solo mi lasci
Pensa di che dolore el mio cor pasci.
Non pensi tu, figliuol, quanti sospiri
E quanti affanni el tuo padre oggi sente?
Omè, che a pïetà de' mia martiri
Si placherebbe ogni crudo serpente!
El FIGLIUOLO:
Non fa bisogno che pregando aggiri
Colui che per pietà non si risente:
Un tratto el pensier mio è fermo e saldo
E quanto prieghi più, più mi riscaldo.
El PADRE *dice:* Disposto son, figliuol, farti contento

E fare a te quel che e' padri non fanno:
E se non t' ha piegato el mio lamento,
Non è passato ancor la state e l' anno:
Tal volta un pensa dar le vele al vento
Che poi ritorna con vergogna e danno;
Torrommi in vita quel che morte solo
Transmuta in un erede e buon figliuolo.

El FRATEL *maggiore dice:*

Quanto sei tu, fratel, del senno fuora!
Che ti manca, se non l' ira di Dio?
Tu vedi pur quanto il padre ci onora
E quanto egli è clemente, giusto e pio.

El FIGLIUOL PRODIGO:

Se ti piace star seco alla buon ora,
Stavi a tua posta; io non vi vo' star io;
Io ho speranza raddoppiar le poste.

El MAGGIORE *dice:*

Sì, se tu non fai 'l conto senza l'oste.

El PRODIGO *dice:* Ben sai che l' uom che non gli basta el core
Non vuol mai perder d' occhio la profenda;[1]
Tu se' un frutto di poco sapore:
Chi poco ha, convien che poco spenda:
Mai non si posa l' uom che cerca onore;
Dunque a tua posta, fratel mio, merenda.

El MAGGIORE:

Merendone è colui che 'l tempo perde:
Stiamo a veder chi di noi resta al verde.

El PRODIGO *dice al padre:*

Dè, padre, non mi date più parole;
El tempo passa, e la fretta mi caccia.

El PADRE *risponde:*

Tanto di te, figliuol, m' incresce e duole,
Che per dolore ogni mio senso adiaccia.
Piegarsi el salcio, perchè è verde, suole;
Ma te la crudeltà, figliuolo, abbraccia.

El FIGLIUOL PRODIGO:

Padre, questo parlar punto non muove
Colui ch' à volto il suo pensiero altrove.
La parte mia, se gli è possibil, venga,
Ch' ogni altra cosa è un parlare a' morti.

[1] Cioè: i *timidi*, i *merendoni*, come li chiama più sotto, *si contentano del poco e del sicuro.*

El PADRE *dice:*

Può esser che sì crudo ti mantenga
Che tu non oda e' mia dolci conforti?
Poi che tu vuoi che la morte mi spenga,
Fa' che con esso teco el mio cuor porti.

Ora gli dà il coltello e dice:

Togli il coltel, figliuol, trai fuor del petto
Quel che alfin sazierà tuo van concetto.

El FIGLIUOL PRODIGO:

Dè, padre, non mi date più tormento:
El Ciel non mi torre' da questa impresa.
Dato ho col pensier mio le vele al vento,
Adunque in vano ogni parola è spesa.

El PADRE *dice al Cassiere:*

Or oltre, cassier mio, fallo contento,
Io vo' in pace portar sì grave offesa.
Dieci mila ducati d'oro fino
Darágli presto, e vadi al suo cammino.

El PADRE *gli dà la benedizione:*

La mia benedizion, benchè non chiesta
Per te mi sia, io te la do, figliuolo.
Segui con la virtù la vita onesta,
Chè teso troverrai più d' un lacciuolo.
Di spender, mentre arai, sempre in gran festa
Sarai tenuto, e non mangerai solo;
Ma se la roba o 'l danaio verrà meno
Presto farassi ogni bel prato, fieno.

El CASSIERE *dice:*

Ecco il sacchetto.

El PADRE *dice:* Or su, prendilo in mano,
Questa è la parte tua che tanto brami;
Divisa appunto per metà l' abbiàno,
Acciò che indarno poi soccorso chiami.

El FIGLIUOL PRODIGO *dice:*

Adio, vi lasso.

El PADRE: O figliuol mio provano![1]
Va', segui el mondo e le sue frondi e rami,
Ch' io ho speranza un dì vederti in tanto
Dolor, che 'l cibo tuo sarà sol pianto.

[1] *Ostinato, caparbio a tutta prova:* ed ha esempio del Sacchetti, del Pulci e d' altri.

El PRODIGO *trova e' compagni e dice*:
Buon dì, compagni mia.
UNO *de' compagni risponde:* Buon dì ti doni
Colui ch' è del cuor tuo suprema stella.
El PRODIGO *dice:*
Io ho il cappello e la cappa e li sproni;
Ora al vostro piacer montiamo in sella.
Uno COMPAGNO *dice:*
Di sommo gaudio e' nostri cuor rintruoni;
E' ci sarà per te buona novella.
El FIGLIUOL PRODIGO:
Migliore a' giorni miei non l' ebbi mai:
Giovane e sciolto, e ho denari assai.
Io ho col padre mio fatto oggi colta,
E vendemmiato l' uva ch' era acerba:
In vita porto meco la ricolta
Che dopo morte alli eredi si serba.
A tempo s' è la ruota oggi rivolta,
Tal ch' io mietuto ho la spiga in erba.
Danari io ho da trionfare e spendere,
Tanti, ch' io crederei la morte offendere.
Un ALTRO *de' compagni dice:*
Per mille volte il ben venuto sia:
Di tanta tua ventura ognun fa festa.
Paràti siam per farti compagnia,
Come ricerca tua amicizia onesta.
L' altro COMPAGNO:
La vita nostra a' tuo comandi sia,
Chè la scarsella ognun che dorme, desta.
Comanda pur, ch' ogni cosa fareno
Infin che San Giovanni non vien meno. [1]
El FIGLIUOL PRODIGO *dice:*
Io vo', compagni mia, che noi facciamo
Tranquilla vita con sollazzo e gioco,
Amore in ogni parte seguitiamo,
Chè non s' accende senza legne el foco.
Uno COMPAGNO:
Ad ogni modo poi noi ci moiamo,
Et, alla morte, il tesor giova poco.

[1] Cioè: *finchè non vengono meno i danari*, sui quali era incisa l' effigie del Santo.

Dunque goder si vuol nel tempo verde,
Chè dopo, morte, ogni piacer si perde.

El Figliuol Prodigo *dice :*

Orsù, pigliam partito al caso nostro :
Di porto in porto sollazzando andreno :
E come e' c' è qualche bel volto mostro
Con ogni industria quel seguiteremo.

Uno Compagno *dice :*

Venghi danar; chè s' io combatto e giostro
El mondo al poter mio verrebbe meno.
Se fussi ben la reina Giovanna [1]
La fo venir con un fischio alla ragna.

Partiti costoro, el Padre *del figliuol prodigo si lamenta e dice :*

Figliuol, dove se' tu ch' io non ti veggio?
Figliuol, chi ti tien or che tu non caggi?
Figliuol, chi t' insegnò seguir il peggio?
Figliuol, dove sono ora e' tua viaggi?
Figliuol, per tuo amor la morte chieggio.
Figliuól, chi mi ritiene in tanti oltraggi?
Figliuol, se indrieto al tuo padre non torni
Finirò ne' sospir la vita e' giorni.

Ora comanda si facci limosine :

Limosina ad ognun che qui la chiede
Vo' che si dia, con carità e pace.

Un Servo *dice :*

Questo è buon mezzo ad ottener merzede,
Però seguiterem quanto a voi piace.
Un monte fa andar l' uom che ben crede
Chè dove è fiamma assai, v' è sempre brace;
Non dubitate, chè di sopra nasce
Ciò che di bene in noi la mente pasce.

El Padre *dice al Figliuolo maggiore :*

O dolce figliuol mio, poichè la sorte
M' ha dato che tu sia mio solo erede,
Poi che Pietà per me chiuse ha le porte,
Idio qualche buon fin di questo vede.
Sempre vo' sospirar, tanto che morte
Arà del pianto mio qualche merzede,

[1] Qui intenderà della regina Giovanna di Napoli, che si affida di aver in suo potere co' denari, parlandone come di persona viva; chè certo la Rappresentazione è di età posteriore.

Chè stare in vita senza il mio conforto
Morendo vivo, e vivendo son morto.

El FIGLIUOLO *maggiore conforta el padre:*

Padre diletto, refrigerio e pace
Di questo afflitto, anzi smarrito core,
Se 'l viver mio con voi più ch' altro piace,
Piacciavi di passar tanto dolore;
Questo mondo è, come ognun sa, fallace,
E prima è secco, che sia nato el fiore:
Pensate che 'l Signor che vede il tutto
Visto ha del suo partir qualche buon frutto.

El PADRE *risponde:*

Per tuo amor, figliuol, parato sono
Portare in pace sì crudel tormento;
Sol ti ricordo el conservarti buono,
Chè morte corre e vola più che un vento;
Benchè la grazia del Signor sia dono
Col quale chi piace a lui sol fa contento,
Pur, preparando della strada el porto,
Idio sa dar la vita a un ch' è morto.

Ora comanda che 'l figliuolo maggiore vada in villa:

Or perchè el tempo alla ricolta viene,
Io vo' che in villa alquanti giorni stia;
La roba con fatica si mantiene,
Chè come un vento ella fugge e va via.

El FIGLIUOLO *risponde:*

Al padre comandar sol si conviene,
Et al figlio ubidir quanto disia.
Però partendo, el voler vostro appunto
Adempierò, com' io sarò là giunto.

Ora la istoria torna al FIGLIUOLO PRODIGO *che essendo giunto al porto, dice a' compagni:*

Io mi sento, compagni, in modo stracco
Che 'l pollo mangierei non sendo pesto.[1]
I' non son uso a esser veltro o bracco
Nè ir digiuno, a questo modo, presto.

UNO *de' compagni dice:*

Io per me mangerei, potendo, a macco,

[1] Di persona debole e sfinita dal male, si dice *ch' è ridotta al pollo pesto;* qui scherzando dice di essere stracco, ma che mangerebbe pollo non pesto.

Et anco crederei lanciare a sesto. [1]

L' altro COMPAGNO *dice:*

Et io con l' oste mangierei l' ostessa,
Se la mi fussi in tavola oggi messa.

El FIGLIUOL PRODIGO:

E' si vorrebbe dar l' ofizio a uno
Che fussi in su gli scotti esperto e saggio.

UNO *de' compagni:*

E sare' buon di darlo al nostro Bruno,
Che vuol sempre con l' oste aver vantaggio.

BRUNO *risponde:*

Io tiro a me più che alla macchia el pruno, [2]
E vò in cucina e ogni cosa assaggio,
E per veder se gli è buon vino in cella
Porto sempre el bicchier nella scarsella.

El PRODIGO *gli dà danari e dice:*

Or su, faccianlo scalco, egli è dovere:
Tò questo intanto, per far buone spese.

BRUNO *risponde:*

Non dubitate, io vi farò godere
Chè di quel d' altri io fui sempre cortese:
Non son prima levato ch' io vo' bere:
Più che Margutte, mi fo' del paese,
In pronto, esperto; e con l' oste motteggio,
Tanto che sempre ottengo quel ch' io chieggio.

L' OSTE *si fa loro incontro e dice:*

Compagni, se vi piace alloggiar meco
Io ho da farvi trionfare, e bene.
Trebian, razese, malvagia e greco,
Che oste al mondo miglior non gli tiene.

BRUNO *spenditore:*

Domanda l' oste se gli ha buon vin seco!
Altro che parolette ci conviene!

*L'*OSTE *dice:* A' vostri par non si usa dar parole:
Io so appunto dove il dente duole.
Per dirvi el vero, io ho per darvi: lesso,
Capponi ispanti, istiati e perfetti; [3]

[1] Sembra voler dire, vantandosi, che sarebbe in grado di far crapula, e reggerla così bene da poter poi anche *lanciare a sesto*, cioè *giuocare al calcio e cogliere nel segno.*

[2] Fa elogio del suo modo di spendere, del procurare il suo vantaggio con poca spesa. Anche oggi di persona molto economa, si dice che è *tirata*, che *tira nei mezzi.*

[3] *Capponi magnifici e tenuti in stia.*

El salsicciuol con la vitella appresso,
Con torte vantaggiate e buon guazzetti;
Pollastri arrosto, a dichiararvi espresso,
Cibi che al gusto sien puliti e netti;
Pipioni e tordi e tortole e fagiani,
Vin tondi [1] e bruschi, e diversi trebiani.
Òcci anche poi, per più vostro sollazzo,
Un tavolier co' dadi e con le carte;
Mettete a vostro modo il corpo a guazzo, [2]
Chè per darvi piacer ci ho tutte l' arte.

BRUNO *dice:* Intendo di star qui, s' io non impazzo.

El PRODIGO: E noi siam per seguirti in ogni parte.

*L'*OSTE *dice:* Or oltre, drento, a riposarvi entrate,
Infin che le vivande sien trovate.

L' OSTE *dice al famiglio:*

Che fai tu, Dormi? e' par proprio un uom cotto;
Dè, non piantar e' porri, per tua fè! [3]
Ch' hai tu che tieni così le man sotto?

El DORMI *risponde:*

È 'l vin ch' io porto, e non lo vo' per me.

L' OSTE: Tu fusti sempre mai cattivo e ghiotto:
Tu muterai, s' io mi t' accosto, el piè.
Fa' che in cucina ogni cosa si spacci,
E quello che s' ha a far, presto si facci.

L' OSTE *va, e truova certi ruffiani, e dice loro che venghino all' osteria a giuntare certi che vi sono:*

Compagni, io ho più tordi nella ragna!
A tempo volteran, chi ben zimbella.
Chi non s' arrischia mai, poco guadagna;
In varii modi el cacciator uccella.

UNO *di loro dice:*

La nostra lana è più là che di Spagna; [4]
Al primo intende el savio chi favella.

[1] Il Fortiguerri ha *vino tondarello*, e si dice di vino che abbia brio senz' essere sdolcinato.

[2] Non saprei dar ragione precisa della frase, che sembra voler significare: *Fate liberamente, pensatele tutte per sguazzare nei piaceri, che potrò ad ogni modo contentarvi come più vi aggrada.*

[3] *Piantare i porri*, cioè *starsi a baloccare*, *trattenersi a far cose inutili.*

[4] Cioè: *noi siamo lane più fini che quelle di Spagna.* Anchè al dì d' oggi parlando di persone, si dice ironicamente: *È una buona lana.*

*L'*OSTE *dice :* Certi pippion da pelare a diletto:
Sicchè venite dentro, ch' io v' aspetto.

UNO *di loro dice :*
Che gente sono?

L' OSTE : Pollastrini in stia.

El RUFFIANO :
Hanno mongioia? [1]

L' OSTE : Allo sbraciare, assai. [2]

El RUFFIANO :
El vestir loro?

L' OSTE : È tutto leggiadria:
Zazzere lunghe, e ricamati assai.

UNO *di loro dice :*
Oste, intendi ben la voglia mia :
Con teco queste cose porterai,
Mettile innanzi lor, poi noi verremo,
E s' ella è lana, la scardasseremo.

L' oste torna a casa, e 'l PRODIGO *dice:*
A' ci tu, oste, un libriccin da dire
L' offizio, perchè l' ozio ci molesta?

L' OSTE *risponde:*
Io l' ho per certo, a non voler mentire,
E farollo venir per darvi festa;
Tanto ho bene quanto io posso servire,
Chè la natura mia sempre fu questa.

L' OSTE *dice al garzone :*
Adunque, Dormi, un paio di carte truova
Che sien dipinte, e con la stampa nuova.

El DORMI *porta le carte e dice :*
Ecco le carte e' dadi e 'l tavoliere:
Io so servir, quando è bisogno, a doppio:
Però tal volta, quando io uso bere,
Non dite che nel vin dormendo alloppio.

BRUNO *dice :* Prima ch' io parta io ti farò godere,
Chè con tuo pari anch' io spesso m' accoppio.

El PRODIGO: Che giuochi farem noi?

El COMPAGNO : A chi me' chiede :
Chè quivi almen ognun sua ragion vede.

[1] Cioè *danari*, ed è modo venuto dal francese. Oggi si dice *mengoi.*
[2] *Allo sbraciar che fanno*, cioè, come spiega il Serdonati : *al vantarsi, par che ne abbiano assai.*

In questo giungono e' ruffiani, e Uno *di loro dice:*

Buon dì, compagni, che arte è la vostra?

El Figliuol Prodigo *risponde:*

Chi nol vedesse, sare' cieco bene.
Se voi volete meco entrare in giostra,
Per tutti el mio cassier, banco oggi tiene.

Uno *di quelli ruffiani dice:*

El gioco in ver non fu mai l'arte nostra,
Pur per ispasso un di noi in campo viene:
Duo para di ducati io giocherò,
E s'io gli perdo, a dormir me n'andrò.

El Prodigo: Questa battaglia io la vo' far solo io,
E spero in poche poste farlo chiaro.

El Ruffiano *dice:*

S'io perderò, io perderò del mio,
Chè molte volte alle mie spese imparo.

El Prodigo: Vuo' tu alzare?

El Ruffiano: Io non lo stimo un fio;
Io alzerò, mentre ch' i' ho danaro.

El Prodigo: Sopra a questo ducato.

El Ruffiano: Ecco 'l secondo:
Nel primo io ho avuto l'uovo mondo.[1]

El Figliuol Prodigo *mette maggior posta, e dice:*

Sopra a due coppie.

El Ruffiano *dice:* A tutti, son per dire
Sopra; io l'ho vinta.

El Prodigo: Io me lo vego appunto.

Ora rimette di nuovo:

Sopra a dieci ducati.

El Ruffiano *dice:* E' mi fa ire.

El Figliuol Prodigo:

Et io vo dieci miglia, essendo punto.

El Ruffiano *dice:*

Sopra, egli è quarto: io non posso perire,
Da poi ch' i' son, dov' io volevo, giunto.

Ora mette el Figliuol Prodigo *di nuovo, e dice:*

Sopra a diciotto.

El Ruffiano: Et a diciotto sia:
Chè paura non regna in casa mia.

El Ruffiano *la vince, e dice:*

Questa è vinta per me, mettine or cento.

[1] Cioè: *ho avuto quel che desideravo senza mia troppa fatica.*

El PRODIGO: E cento sien, poi che fortuna vuole.
Ora chiede: Sotto, da poi che sopra è per me spento.
Sotto venendo secondo, el FIGLIUOL PRODIGO *dice:*
Egli è secondo, a dispetto del sole:
Vedrai ch' i' resterò destrutto e spento:
La bolgia scema, e questo è quel che duole.
Ora chiede Re, dicendo:
Re a questi altri, senza annoverare.
Ora el RUFFIANO *vincendo dice:*
Re; io l' ho vinta, e voglio a me tirare.
UNO *de' compagni del figliuolo prodigo dice:*
Compagno, un milïon ne perderesti:
Tu se' pipione, e lui è volpe vecchia.
El tuo con esso lui mai non vedresti,
E ti dà ber col fiasco e con la secchia.[1]
Risponde el FIGLIUOLO PRODIGO:
Levarmi or ch' i' ho perso tu vorresti?
Questa è altra puntura che di pecchia.
Ora mette e dice:
Asso a mille ducati.
El RUFFIANO: O asso buono!
Felice sempre s' io la vinco, sono.
Vincendo el RUFFIANO, *dice tirando a se:*
Io l' ho pur vinta.
El FIGLIUOL PRODIGO: Oh maladetta sorte!
Vedi come in un punto io fo del resto.
Che non vieni ora a devorarmi, morte,
Poichè condotto mi ritrovo a questo?
BRUNO *suo compagno, dice:*
Non ti dissi io? tu ti mostravi forte:
Meglio era darsi a qualche passo onesto.
El RUFFIANO *che ha vinto, dice a l' Oste:*
Oste, per osservar l' usanza, prendi
Dieci ducati, e que' ti godi e spendi.
L' OSTE *dice al Prodigo:*
Fratello, in verità mi duole assai
Che tu abbi perduto in questo loco:
Or, quando piace a te, mi pagherai,
E poi restate a vostro modo al fuoco.
BRUNO *spenditore dice:*

[1] *Ti serve in tutti i gusti* o, come oggi si dice, *di barba e di perrucca;* cioè *ti supera in ogni modo.*

Che hai tu avere?

L' OSTE *risponde:* Avaro non fu' mai.
Quattro ducati in verità è poco:
Pur, quando nulla avessi, in cortesia
Dispenso volentier la roba mia.

Ora offerisce loro altri spassi:
Se volete altri piaceri o altri spassi,
Come ricerca el fior di gioventù,
Ogni sollazzo a voi per me darassi,
Chè sempre liberale al mondo fu'.

El FIGLIUOL PRODIGO *dice:*
Sì grato inverso noi questo oste fassi,
Ch' io non so se a' miei dì ne viddi più.

Ora dice all' Oste:
Se c' è qual cosa da toccar col dente, [1]
Io son per offerirti un bel presente.

L' OSTE *dice:* Io ho qui presso una cosa specchiata
Ch' è il fonte, in verità, di leggiadria.
Duo giorni o tre che l' è qui arrivata,
E òlla sotto alla custodia mia.

El FIGLIUOL PRODIGO *dice:*
Vuole esser la fatica compensata:
Però questo doppion vo' che tuo sia.

L' OSTE *dice:* Un cenno basta a chi è uso a intendere:
Ogni cosa s' ottien col largo spendere.

UNO *dei suoi compagni al Prodigo dice:*
Tu se', compagno, troppo liberale;
Ogni gran monte si fa spesso un piano.

El FIGLIUOL PRODIGO:
El contentarsi è quel che giova e vale;
A ogni modo ogni cosa lasciàno.

El COMPAGNO:
E' non c' è roba per un carnasciale: [2]
E s' ella manca, che modi tegniano?

El FIGLIUOL PRODIGO:
Tu pensi troppo in là, capo d' arpione:
La roba manca a qualche vil poltrone.

El PRODIGO *si parte e dice:*
A dio, vi lascio.

[1] *Cosa da toccar col dente*, significherebbe veramente *roba da mangiare*, ma qui trattasi d' altra carne che a lesso o arrosto.
[2] *Non riman tanto da far carnevale.*

UNO *de' suoi compagni:* Orsù, stiamo a vedere
Che domin fia!
El PRODIGO: Tu l'udirai poi dire.
El COMPAGNO *dice*:
Già, disse l'orso, e' fia di molte pere: [1]
El tempo pur lo fece poi mentire.
Uno COMPAGNO:
Or oltre, addio; noi siamo al tuo piacere:
Presto vedremo el fin che de' seguire.
Per qualche giorno noi t'aspettereno,
Ma guarda che 'l tesor non venghi meno.
L' OSTE *dice al famiglio:*
Currado, con costui secreto andrai
Alla Lucrezia e parlera'gli accorto:
Che sia a me fratel tu gli dirai,
E fa' di guidar ben la nave in porto.
CURRADO *risponde e dice:*
Sempre e' polli per me, padron, mangiai, [2]
A dirvi appunto el mio pensiero scorto;
Pur tuttavolta, s' io vego l'unzione
Io entrerò bisognando in prigione.
El PRODIGO *gli da danari e dice:*
Tè questi, non temer; ch' io son si largo
Ch' i' dono molte volte a chi non chiede:
Delle mie cose volentier ne spargo,
Come ciascun di voi aperto vede.
CURRADO *dice:*
Io veggo con dua occhi più ch' un Argo:
Pur dove va el danaio, manca ogni fede. [3]
L' OSTE *dice a Currado:*
Or oltre, andate, e per mia parte digli
Che con destreza il rasoio assottigli. [4]

[1] Il Bellincioni: *L'orso disse anche: e' fia di molte pere veggendo ben fiorito il pero il maggio.* E dicesi di speranze che si dubita abbiansi ad effettuare.

[2] *Io*, dice il servo, *non ho mai fatto il mezzano*, (*portare i polli* vuol dire infatti *fare il mezzano d' amore*): *certe cose le faccio per me: pur se vi saran danari* (l' *unzione*) *lo farò, perchè per danari mi adatto anche a andar in prigione.*

[3] Par che significhi: *io veggo benissimo, ma quando si tratta di danari, la fede non basta, ci vuole il fatto.*

[4] *Che meni leggermente il rasoio: che peli questo pollo senza farlo stridere.*

El PRODIGO *trova e' compagni e dice:*

Buon dì, compagni mia.

UNO *de' compagni risponde:* Buon dì ti doni
Colui ch' è del cuor tuo suprema stella.

El PRODIGO *dice:*

Io ho il cappello e la cappa e li sproni;
Ora al vostro piacer montiamo in sella.

Uno COMPAGNO *dice:*

Di sommo gaudio e' nostri cuor rintruoni;
E' ci sarà per te buona novella.

El FIGLIUOL PRODIGO:

Migliore a' giorni miei non l' ebbi mai:
Giovane e sciolto, e ho denari assai.
Io ho col padre mio fatto oggi colta,
E vendemmiato l' uva ch' era acerba:
In vita porto meco la ricolta
Che dopo morte alli eredi si serba.
A tempo s' è la ruota oggi rivolta,
Tal ch' io mietuto ho la spiga in erba.
Danari io ho da trionfare e spendere,
Tanti, ch' io crederei la morte offendere.

Un ALTRO *de' compagni dice:*

Per mille volte il ben venuto sia:
Di tanta tua ventura ognun fa festa.
Paràti siam per farti compagnia,
Come ricerca tua amicizia onesta.

L' altro COMPAGNO:

La vita nostra a' tuo comandi sia,
Chè la scarsella ognun che dorme, desta.
Comanda pur, ch' ogni cosa fareno
Infin che San Giovanni non vien meno. [1]

El FIGLIUOL PRODIGO *dice:*

Io vo', compagni mia, che noi facciamo
Tranquilla vita con sollazzo e gioco,
Amore in ogni parte seguitiamo,
Chè non s' accende senza legne el foco.

Uno COMPAGNO:

Ad ogni modo poi noi ci moiamo,
Et, alla morte, il tesor giova poco.

[1] Cioè: *finchè non vengono meno i dànari*, sui quali era incisa l'effigie del Santo.

Dunque goder si vuol nel tempo verde,
Chè dopo, morte, ogni piacer si perde.

El Figliuol Prodigo *dice:*

Orsù, pigliam partito al caso nostro:
Di porto in porto sollazzando andreno:
E come e' c' è qualche bel volto mostro
Con ogni industria quel seguiteremo.

Uno Compagno *dice:*

Venghi danar; chè s' io combatto e giostro
El mondo al poter mio verrebbe meno.
Se fussi ben la reina Giovanna [1]
La fo venir con un fischio alla ragna.

Partiti costoro, el Padre *del figliuol prodigo si lamenta e dice:*

Figliuol, dove se' tu ch' io non ti veggio?
Figliuol, chi ti tien or che tu non caggi?
Figliuol, chi t' insegnò seguir il peggio?
Figliuol, dove sono ora e' tua viaggi?
Figliuol, per tuo amor la morte chieggio.
Figliuól, chi mi ritiene in tanti oltraggi?
Figliuol, se indrieto al tuo padre non torni
Finirò ne' sospir la vita e' giorni.

Ora comanda si facci limosine:

Limosina ad ognun che qui la chiede
Vo' che si dia, con carità e pace.

Un Servo *dice:*

Questo è buon mezzo ad ottener merzede,
Però seguiterem quanto a voi piace.
Un monte fa andar l' uom che ben crede
Chè dove è fiamma assai, v' è sempre brace;
Non dubitate, chè di sopra nasce
Ciò che di bene in noi la mente pasce.

El Padre *dice al Figliuolo maggiore:*

O dolce figliuol mio, poichè la sorte
M' ha dato che tu sia mio solo erede,
Poi che Pietà per me chiuse ha le porte,
Idio qualche buon fin di questo vede.
Sempre vo' sospirar, tanto che morte
Arà del pianto mio qualche merzede,

[1] Qui intenderà della regina Giovanna di Napoli, che si affida di aver in suo potere co' denari, parlandone come di persona viva: chè certo la Rappresentazione è di età posteriore.

Chè stare in vita senza il mio conforto
Morendo vivo, e vivendo son morto.

El FIGLIUOLO *maggiore conforta el padre:*

Padre diletto, refrigerio e pace
Di questo afflitto, anzi smarrito core,
Se 'l viver mio con voi più ch' altro piace,
Piacciavi di passar tanto dolore;
Questo mondo è, come ognun sa, fallace,
E prima è secco, che sia nato el fiore:
Pensate che 'l Signor che vede il tutto
Visto ha del suo partir qualche buon frutto.

El PADRE *risponde:*

Per tuo amor, figliuol, parato sono
Portare in pace sì crudel tormento;
Sol ti ricordo el conservarti buono,
Chè morte corre e vola più che un vento;
Benchè la grazia del Signor sia dono
Col quale chi piace a lui sol fa contento,
Pur, preparando della strada el porto,
Idio sa dar la vita a un ch' è morto.

Ora comanda che 'l figliuolo maggiore vada in villa:

Or perchè el tempo alla ricolta viene,
Io vo' che in villa alquanti giorni stia;
La roba con fatica si mantiene,
Chè come un vento ella fugge e va via.

El FIGLIUOLO *risponde:*

Al padre comandar sol si conviene,
Et al figlio ubidir quanto disia.
Però partendo, el voler vostro appunto
Adempierò, com' io sarò là giunto.

Ora la istoria torna al FIGLIUOLO PRODIGO *che essendo giunto al porto, dice a' compagni:*

Io mi sento, compagni, in modo stracco
Che 'l pollo mangierei non sendo pesto.[1]
I' non son uso a esser veltro o bracco
Nè ir digiuno, a questo modo, presto.

UNO *de' compagni dice:*

Io per me mangerei, potendo, a macco,

[1] Di persona debole e sfinita dal male, si dice *ch' è ridotta al pollo pesto;* qui scherzando dice di essere stracco, ma che mangerebbe pollo non pesto.

Et anco crederei lanciare a sesto. [1]

L' altro Compagno *dice:*

Et io con l' oste mangierei l' ostessa,
Se la mi fussi in tavola oggi messa.

El Figliuol Prodigo:

E' si vorrebbe dar l' ofizio a uno
Che fussi in su gli scotti esperto e saggio.

Uno *de' compagni:*

E sare' buon di darlo al nostro Bruno,
Che vuol sempre con l' oste aver vantaggio.

Bruno *risponde:*

Io tiro a me più che alla macchia el pruno, [2]
E vò in cucina e ogni cosa assaggio,
E per veder se gli è buon vino in cella
Porto sempre el bicchier nella scarsella.

El Prodigo *gli dà danari e dice:*

Or su, faccianlo scalco, egli è dovere:
Tò questo intanto, per far buone spese.

Bruno *risponde:*

Non dubitate, io vi farò godere
Chè di quel d' altri io fui sempre cortese:
Non son prima levato ch' io vo' bere:
Più che Margutte, mi fo' del paese,
In pronto, esperto; e con l' oste motteggio,
Tanto che sempre ottengo quel ch' io chieggio.

L' Oste *si fa loro incontro e dice:*

Compagni, se vi piace alloggiar meco
Io ho da farvi trionfare, e bene.
Trebian, razese, malvagia e greco,
Che oste al mondo miglior non gli tiene.

Bruno *spenditore:*

Domanda l' oste se gli ha buon vin seco!
Altro che parolette ci conviene!

*L'*Oste *dice:* A' vostri par non si usa dar parole:
Io so appunto dove il dente duole.
Per dirvi el vero, io ho per darvi: lesso,
Capponi ispanti, istiati e perfetti; [3]

[1] Sembra voler dire, vantandosi, che sarebbe in grado di far crapula, e reggerla così bene da poter poi anche *lanciare a sesto*, cioè *giuocare al calcio e cogliere nel segno.*

[2] Fa elogio del suo modo di spendere, del procurare il suo vantaggio con poca spesa. Anche oggi di persona molto economa, si dice che è *tirata*, che *tira nei mezzi.*

[3] *Capponi magnifici e tenuti in stia.*

El salsicciuol con la vitella appresso,
Con torte vantaggiate e buon guazzetti;
Pollastri arrosto, a dichiararvi espresso,
Cibi che al gusto sien puliti e netti;
Pipioni e tordi e tortole e fagiani,
Vin tondi [1] e bruschi, e diversi trebiani.
Òcci anche poi, per più vostro sollazzo,
Un tavolier co' dadi e con le carte;
Mettete a vostro modo il corpo a guazzo, [2]
Chè per darvi piacer ci ho tutte l' arte.

BRUNO *dice:* Intendo di star qui, s' io non impazzo.
El PRODIGO: E noi siam per seguirti in ogni parte.
*L'*OSTE *dice:* Or oltre, drento, a riposarvi entrate,
Infin che le vivande sien trovate.

L' OSTE *dice al famiglio:*
Che fai tu, Dormi? e' par proprio un uom cotto;
Dè, non piantar e' porri, per tua fè! [3]
Ch' hai tu che tieni così le man sotto?

El DORMI *risponde:*
È 'l vin ch' io porto, e non lo vo' per me.

L' OSTE: Tu fusti sempre mai cattivo e ghiotto:
Tu muterai, s' io mi t' accosto, el piè.
Fa' che in cucina ogni cosa si spacci,
E quello che s' ha a far, presto si facci.

L' OSTE *va, e truova certi ruffiani, e dice loro che venghino all' osteria a giuntare certi che vi sono:*
Compagni, io ho più tordi nella ragna!
A tempo volteran, chi ben zimbella.
Chi non s' arrischia mai, poco guadagna;
In varii modi el cacciator uccella.

UNO *di loro dice:*
La nostra lana è più là che di Spagna; [4]
Al primo intende el savio chi favella.

[1] Il Fortiguerri ha *vino tondarello*, e si dice di vino che abbia brio senz' essere sdolcinato.

[2] Non saprei dar ragione precisa della frase, che sembra voler significare: *Fate liberamente, pensatele tutte per sguazzare nei piaceri, che potrò ad ogni modo contentarvi come più vi aggrada.*

[3] *Piantare i porri*, cioè *starsi a baloccare*, *trattenersi a far cose inutili.*

[4] Cioè: *noi siamo lane più fini che quelle di Spagna.* Anchè al dì d' oggi parlando di persone, si dice ironicamente: *È una buona lana.*

*L'*OSTE *dice:* Certi pippion da pelare a diletto:
Sicchè venite dentro, ch' io v' aspetto.

UNO *di loro dice:*
Che gente sono?

L' OSTE: Pollastrini in stia.

El RUFFIANO:
Hanno mongioia? [1]

L' OSTE: Allo sbraciare, assai. [2]

El RUFFIANO:
El vestir loro?

L' OSTE: È tutto leggiadria:
Zazzere lunghe, e ricamati assai.

UNO *di loro dice:*
Oste, intendi ben la voglia mia:
Con teco queste cose porterai,
Mettile innanzi lor, poi noi verremo,
E s' ella è lana, la scardasseremo.

L' oste torna a casa, e 'l PRODIGO *dice:*
A' ci tu, oste, un libriccin da dire
L' offizio, perchè l' ozio ci molesta?

L' OSTE *risponde:*
Io l' ho per certo, a non voler mentire,
E farollo venir per darvi festa;
Tanto ho bene quanto io posso servire,
Chè la natura mia sempre fu questa.

L' OSTE *dice al garzone:*
Adunque, Dormi, un paio di carte truova
Che sien dipinte, e con la stampa nuova.

El DORMI *porta le carte e dice:*
Ecco le carte e' dadi e 'l tavoliere:
Io so servir, quando è bisogno, a doppio:
Però tal volta, quando io uso bere,
Non dite che nel vin dormendo alloppio.

BRUNO *dice:* Prima ch' io parta io ti farò godere,
Chè con tuo pari anch' io spesso m' accoppio.

El PRODIGO: Che giuochi farem noi?

El COMPAGNO: A chi me' chiede:
Chè quivi almen ognun sua ragion vede.

[1] Cioè *danari*, ed è modo venuto dal francese. Oggi si dice *mengoi*.
[2] *Allo sbraciar che fanno*, cioè, come spiega il Serdonati: *al vantarsi, par che ne abbiano assai.*

In questo giungono e' ruffiani, e Uno *di loro dice:*

Buon dì, compagni, che arte è la vostra?

El Figliuol Prodigo *risponde:*

Chi nol vedesse, sare' cieco bene.
Se vòi volete meco entrare in giostra,
Per tutti el mio cassier, banco oggi tiene.

Uno *di quelli ruffiani dice:*

El gioco in ver non fu mai l'arte nostra,
Pur per ispasso un di noi in campo viene:
Duo para di ducati io giocherò,
E s'io gli perdo, a dormir me n'andrò.

El Prodigo: Questa battaglia io la vo' far solo io,
E spero in poche poste farlo chiaro.

El Ruffiano *dice:*

S'io perderò, io perderò del mio,
Chè molte volte alle mie spese imparo.

El Prodigo: Vuo' tu alzare?

El Ruffiano: Io non lo stimo un fio;
Io alzerò, mentre ch' i' ho danaro.

El Prodigo: Sopra a questo ducato.

El Ruffiano: Ecco 'l secondo:
Nel primo io ho avuto l' uovo mondo. [1]

El Figliuol Prodigo *mette maggior posta, e dice:*

Sopra a due coppie.

El Ruffiano *dice:* A tutti, son per dire
Sopra; io l' ho vinta.

El Prodigo: Io me lo vego appunto.

Ora rimette di nuovo:

Sopra a dieci ducati.

El Ruffiano *dice:* E' mi fa ire.

El Figliuol Prodigo:

Et io vo dieci miglia, essendo punto.

El Ruffiano *dice:*

Sopra, egli è quarto: io non posso perire,
Da poi ch' i' son, dov' io volevo, giunto.

Ora mette el Figliuol Prodigo *di nuovo, e dice:*

Sopra a diciotto.

El Ruffiano: Et a diciotto sia:
Chè paura non regna in casa mia.

El Ruffiano *la vince, e dice:*

Questa è vinta per me, mettine or cento.

[1] Cioè: *ho avuto quel che desideravo senza mia troppa fatica.*

El PRODIGO: E cento sien, poi che fortuna vuole.
Ora chiede: Sotto, da poi che sopra è per me spento.
Sotto venendo secondo, el FIGLIUOL PRODIGO *dice:*
Egli è secondo, a dispetto del sole:
Vedrai ch' i' resterò destrutto e spento:
La bolgia scema, e questo è quel che duole.
Ora chiede Re, dicendo:
Re a questi altri, senza annoverare.
Ora el RUFFIANO *vincendo dice:*
Re; io l' ho vinta, e voglio a me tirare.
UNO *de' compagni del figliuolo prodigo dice:*
Compagno, un milïon ne perderesti:
Tu se' pipione, e lui è volpe vecchia.
El tuo con esso lui mai non vedresti,
E ti dà ber col fiasco e con la secchia.[1]
Risponde el FIGLIUOLO PRODIGO:
Levarmi or ch' i' ho perso tu vorresti?
Questa è altra puntura che di pecchia.
Ora mette e dice:
Asso a mille ducati.
El RUFFIANO: O asso buono!
Felice sempre s' io la vinco, sono.
Vincendo el RUFFIANO, *dice tirando a se:*
Io l' ho pur vinta.
El FIGLIUOL PRODIGO: Oh maladetta sorte!
Vedi come in un punto io fo del resto.
Che non vieni ora a devorarmi, morte,
Poichè condotto mi ritrovo a questo?
BRUNO *suo compagno, dice:*
Non ti dissi io? tu ti mostravi forte:
Meglio era darsi a qualche passo onesto.
El RUFFIANO *che ha vinto, dice a l' Oste:*
Oste, per osservar l' usanza, prendi
Dieci ducati, e que' ti godi e spendi.
L' OSTE *dice al Prodigo:*
Fratello, in verità mi duole assai
Che tu abbi perduto in questo loco:
Or, quando piace a te, mi pagherai,
E poi restate a vostro modo al fuoco.
BRUNO *spenditore dice:*

[1] *Ti serve in tutti i gusti* o, come oggi si dice, *di barba e di perrucca;* cioè *ti supera in ogni modo.*

Che hai tu avere?

L' OSTE *risponde:* Avaro non fu' mai.
Quattro ducati in verità è poco:
Pur, quando nulla avessi, in cortesia
Dispenso volentier la roba mia.

Ora offerisce loro altri spassi:
Se volete altri piaceri o altri spassi,
Come ricerca el fior di gioventù,
Ogni sollazzo a voi per me darassi,
Chè sempre liberale al mondo fu'.

El FIGLIUOL PRODIGO *dice:*
Sì grato inverso noi questo oste fassi,
Ch' io non so se a' miei dì ne viddi più.

Ora dice all' Oste:
Se c' è qual cosa da toccar col dente, [1]
Io son per offerirti un bel presente.

L' OSTE *dice:* Io ho qui presso una cosa specchiata
Ch' è il fonte, in verità, di leggiadria.
Duo giorni o tre che l' è qui arrivata,
E òlla sotto alla custodia mia.

El FIGLIUOL PRODIGO *dice:*
Vuole esser la fatica compensata:
Però questo doppion vo' che tuo sia.

L' OSTE *dice:* Un cenno basta a chi è uso a intendere:
Ogni cosa s' ottien col largo spendere.

UNO *dei suoi compagni al Prodigo dice:*
Tu se', compagno, troppo liberale;
Ogni gran monte si fa spesso un piano.

El FIGLIUOL PRODIGO:
El contentarsi è quel che giova e vale;
A ogni modo ogni cosa lasciàno.

El COMPAGNO:
E' non c' è roba per un carnasciale: [2]
E s' ella manca, che modi tegniano?

El FIGLIUOL PRODIGO:
Tu pensi troppo in là, capo d' arpione:
La roba manca a qualche vil poltrone.

El PRODIGO *si parte e dice:*
A dio, vi lascio.

[1] *Cosa da toccar col dente*, significherebbe veramente *roba da mangiare*, ma qui trattasi d' altra carne che a lesso o arrosto.
[2] *Non riman tanto da far carnevale.*

UNO *de' suoi compagni:* Orsù, stiamo a vedere
Che domin fia!

El PRODIGO : Tu l'udirai poi dire.

El COMPAGNO *dice:*

Già, disse l'orso, e' fia di molte pere: [1]
El tempo pur lo fece poi mentire.

Uno COMPAGNO:

Or oltre, addio; noi siamo al tuo piacere:
Presto vedremo el fin che de' seguire.
Per qualche giorno noi t' aspettereno,
Ma guarda che 'l tesor non venghi meno.

L' OSTE *dice al famiglio:*

Currado, con costui secreto andrai
Alla Lucrezia e parlera' gli accorto:
Che sia a me fratel tu gli dirai,
E fa' di guidar ben la nave in porto.

CURRADO *risponde e dice:*

Sempre e' polli per me, padron, mangiai,[2]
A dirvi appunto el mio pensiero scorto;
Pur tuttavolta, s' io vego l' unzione
Io entrerò bisognando in prigione.

El PRODIGO *gli da danari e dice:*

Tè questi, non temer; ch' io son si largo
Ch' i' dono molte volte a chi non chiede:
Delle mie cose volentier ne spargo,
Come ciascun di voi aperto vede.

CURRADO *dice:*

Io veggo con dua occhi più ch' un Argo:
Pur dove va el danaio, manca ogni fede.[3]

L' OSTE *dice a Currado:*

Or oltre, andate, e per mia parte digli
Che con destreza il rasoio assottigli.[4]

[1] Il Bellincioni: *L'orso disse anche: e' fia di molte pere veggendo ben fiorito il pero il maggio.* E dicesi di speranze che si dubita abbiansi ad effettuare.

[2] *Io*, dice il servo, *non ho mai fatto il mezzano*, (*portare i polli* vuol dire infatti *fare il mezzano d' amore*): *certe cose le faccio per me: pur se vi saran danari* (l' *unzione*) *lo farò, perchè per danari mi adatto anche a andar in prigione.*

[3] Par che significhi: *io veggo benissimo, ma quando si tratta di danari, la fede non basta, ci vuole il fatto.*

[4] *Che meni leggermente il rasoio: che peli questo pollo senza farlo stridere.*

Chè stare in vita senza il mio conforto
Morendo vivo, e vivendo son morto.

El FIGLIUOLO *maggiore conforta el padre:*

Padre diletto, refrigerio e pace
Di questo afflitto, anzi smarrito core,
Se 'l viver mio con voi più ch' altro piace,
Piacciavi di passar tanto dolore;
Questo mondo è, come ognun sa, fallace,
E prima è secco, che sia nato el fiore:
Pensate che 'l Signor che vede il tutto
Visto ha del suo partir qualche buon frutto.

El PADRE *risponde:*

Per tuo amor, figliuol, parato sono
Portare in pace sì crudel tormento;
Sol ti ricordo el conservarti buono,
Chè morte corre e vola più che un vento;
Benchè la grazia del Signor sia dono
Col quale chi piace a lui sol fa contento,
Pur, preparando della strada el porto,
Idio sa dar la vita a un ch' è morto.

Ora comanda che 'l figliuolo maggiore vada in villa:

Or perchè el tempo alla ricolta viene,
Io vo' che in villa alquanti giorni stia;
La roba con fatica si mantiene,
Chè come un vento ella fugge e va via.

El FIGLIUOLO *risponde:*

Al padre comandar sol si conviene,
Et al figlio ubidir quanto disia.
Però partendo, el voler vostro appunto
Adempierò, com' io sarò là giunto.

Ora la istoria torna al FIGLIUOLO PRODIGO *che essendo giunto al porto, dice a' compagni:*

Io mi sento, compagni, in modo stracco
Che 'l pollo mangierei non sendo pesto.[1]
I' non son uso a esser veltro o bracco
Nè ir digiuno, a questo modo, presto.

UNO *de' compagni dice:*

Io per me mangerei, potendo, a macco,

[1] Di persona debole e sfinita dal male, si dice *ch' è ridotta al pollo pesto;* qui scherzando dice di essere stracco, ma che mangerebbe pollo non pesto.

Et anco crederei lanciare a sesto. [1]

L' altro COMPAGNO *dice:*

Et io con l' oste mangierei l' ostessa,
Se la mi fussi in tavola oggi messa.

El FIGLIUOL PRODIGO:

E' si vorrebbe dar l' ofizio a uno
Che fussi in su gli scotti esperto e saggio.

UNO *de' compagni:*

E sare' buon di darlo al nostro Bruno,
Che vuol sempre con l' oste aver vantaggio.

BRUNO *risponde:*

Io tiro a me più che alla macchia el pruno, [2]
E vò in cucina e ogni cosa assaggio,
E per veder se gli è buon vino in cella
Porto sempre el bicchier nella scarsella.

El PRODIGO *gli dà danari e dice:*

Or su, faccianlo scalco, egli è dovere:
Tò questo intanto, per far buone spese.

BRUNO *risponde:*

Non dubitate, io vi farò godere
Chè di quel d' altri io fui sempre cortese:
Non son prima levato ch' io vo' bere:
Più che Margutte, mi fo' del paese,
In pronto, esperto; e con l' oste motteggio,
Tanto che sempre ottengo quel ch' io chieggio.

L' OSTE *si fa loro incontro e dice:*

Compagni, se vi piace alloggiar meco
Io ho da farvi trionfare, e bene.
Trebian, razese, malvagia e greco,
Che oste al mondo miglior non gli tiene.

BRUNO *spenditore:*

Domanda l' oste se gli ha buon vin seco!
Altro che parolette ci conviene!

*L'*OSTE *dice:* A' vostri par non si usa dar parole:
Io so appunto dove il dente duole.
Per dirvi el vero, io ho per darvi: lesso,
Capponi ispanti, istiati e perfetti; [3]

[1] Sembra voler dire, vantandosi, che sarebbe in grado di far crapula, e reggerla così bene da poter poi anche *lanciare a sesto*, cioè *giuocare al calcio e cogliere nel segno.*

[2] Fa elogio del suo modo di spendere, del procurare il suo vantaggio con poca spesa. Anche oggi di persona molto economa, si dice che è *tirata*, che *tira nei mezzi.*

[3] *Capponi magnifici e tenuti in stia.*

El salsicciuol con la vitella appresso,
Con torte vantaggiate e buon guazzetti;
Pollastri arrosto, a dichiararvi espresso,
Cibi che al gusto sien puliti e netti;
Pipioni e tordi e tortole e fagiani,
Vin tondi [1] e bruschi, e diversi trebiani.
Òcci anche poi, per più vostro sollazzo,
Un tavolier co' dadi e con le carte;
Mettete a vostro modo il corpo a guazzo, [2]
Chè per darvi piacer ci ho tutte l' arte.

BRUNO *dice:* Intendo di star qui, s' io non impazzo.

El PRODIGO: E noi siam per seguirti in ogni parte.

*L'*OSTE *dice:* Or oltre, drento, a riposarvi entrate,
Infin che le vivande sien trovate.

L' OSTE *dice al famiglio:*

Che fai tu, Dormi? e' par proprio un uom cotto;
Dè, non piantar e' porri, per tua fè! [3]
Ch' hai tu che tieni così le man sotto?

El DORMI *risponde:*

È 'l vin ch' io porto, e non lo vo' per me.

L' OSTE: Tu fusti sempre mai cattivo e ghiotto:
Tu muterai, s' io mi t' accosto, el piè.
Fa' che in cucina ogni cosa si spacci,
E quello che s' ha a far, presto si facci.

L' OSTE *va, e truova certi ruffiani, e dice loro che venghino all' osteria a giuntare certi che vi sono:*

Compagni, io ho più tordi nella ragna!
A tempo volteran, chi ben zimbella.
Chi non s' arrischia mai, poco guadagna;
In varii modi el cacciator uccella.

UNO *di loro dice:*

La nostra lana è più là che di Spagna; [4]
Al primo intende el savio chi favella.

[1] Il Fortiguerri ha *vino tondarello*, e si dice di vino che abbia brio senz' essere sdolcinato.

[2] Non saprei dar ragione precisa della frase, che sembra voler significare: *Fate liberamente, pensatele tutte per sguazzare nei piaceri, che potrò ad ogni modo contentarvi come più vi aggrada.*

[3] *Piantare i porri*, cioè *starsi a baloccare, trattenersi a far cose inutili.*

[4] Cioè: *noi siamo lane più fini che quelle di Spagna.* Anchè al dì d' oggi parlando di persone, si dice ironicamente: *È una buona lana.*

*L'*OSTE *dice:* Certi pippion da pelare a diletto:
Sicchè venite dentro, ch' io v' aspetto.
UNO *di loro dice:*
Che gente sono?
L' OSTE: Pollastrini in stia.
El RUFFIANO:
Hanno mongioia? [1]
L' OSTE: Allo sbraciare, assai. [2]
El RUFFIANO:
El vestir loro?
L' OSTE: È tutto leggiadria:
Zazzere lunghe, e ricamati assai.
UNO *di loro dice:*
Oste, intendi ben la voglia mia:
Con teco queste cose porterai,
Mettile innanzi lor, poi noi verremo,
E s' ella è lana, la scardasseremo.

L' oste torna a casa, e 'l PRODIGO *dice:*
A' ci tu, oste, un libriccin da dire
L' offizio, perchè l' ozio ci molesta?
L' OSTE *risponde:*
Io l' ho per certo, a non voler mentire,
E farollo venir per darvi festa;
Tanto ho bene quanto io posso servire,
Chè la natura mia sempre fu questa.
L' OSTE *dice al garzone:*
Adunque, Dormi, un paio di carte truova
Che sien dipinte, e con la stampa nuova.
El DORMI *porta le carte e dice:*
Ecco le carte e' dadi e 'l tavoliere:
Io so servir, quando è bisogno, a doppio:
Però tal volta, quando io uso bere,
Non dite che nel vin dormendo alloppio.
BRUNO *dice:* Prima ch' io parta io ti farò godere,
Chè con tuo pari anch' io spesso m' accoppio.
El PRODIGO: Che giuochi farem noi?
El COMPAGNO: A chi me' chiede:
Chè quivi almen ognun sua ragion vede.

[1] Cioè *danari*, ed è modo venuto dal francese. Oggi si dice *mengoi.*
[2] *Allo sbraciar che fanno*, cioè, come spiega il Serdonati: *al vantarsi, par che ne abbiano assai.*

In questo giungono e' ruffiani, e UNO *di loro dice:*

Buon dì, compagni, che arte è la vostra?

El FIGLIUOL PRODIGO *risponde:*

Chi nol vedesse, sare' cieco bene.
Se voi volete meco entrare in giostra,
Per tutti el mio cassier, banco oggi tiene.

UNO *di quelli ruffiani dice:*

El gioco in ver non fu mai l'arte nostra,
Pur per ispasso un di noi in campo viene:
Duo para di ducati io giocherò,
E s'io gli perdo, a dormir me n'andrò.

El PRODIGO: Questa battaglia io la vo' far solo io,
E spero in poche poste farlo chiaro.

El RUFFIANO *dice:*

S'io perderò, io perderò del mio,
Chè molte volte alle mie spese imparo.

El PRODIGO: Vuo' tu alzare?

El RUFFIANO: Io non lo stimo un fio;
Io alzerò, mentre ch' i' ho danaro.

El PRODIGO: Sopra a questo ducato.

El RUFFIANO: Ecco 'l secondo:
Nel primo io ho avuto l'uovo mondo. [1]

El FIGLIUOL PRODIGO *mette maggior posta, e dice:*

Sopra a due coppie.

El RUFFIANO *dice:* A tutti, son per dire
Sopra; io l'ho vinta.

El PRODIGO: Io me lo vego appunto.

Ora rimette di nuovo:

Sopra a dieci ducati.

El RUFFIANO *dice:* E' mi fa ire.

El FIGLIUOL PRODIGO:

Et io vo dieci miglia, essendo punto.

El RUFFIANO *dice:*

Sopra, egli è quarto: io non posso perire,
Da poi ch' i' son, dov' io volevo, giunto.

Ora mette el FIGLIUOL PRODIGO *di nuovo, e dice:*

Sopra a diciotto.

El RUFFIANO: Et a diciotto sia:
Chè paura non regna in casa mia.

El RUFFIANO *la vince, e dice:*

Questa è vinta per me, mettine or cento.

[1] Cioè: *ho avuto quel che desideravo senza mia troppa fatica.*

El PRODIGO: E cento sien, poi che fortuna vuole.
Ora chiede: Sotto, da poi che sopra è per me spento.
Sotto venendo secondo, el FIGLIUOL PRODIGO *dice:*
Egli è secondo, a dispetto del sole:
Vedrai ch' i' resterò destrutto e spento:
La bolgia scema, e questo è quel che duole.
Ora chiede Re, dicendo:
Re a questi altri, senza annoverare.
Ora el RUFFIANO *vincendo dice:*
Re; io l' ho vinta, e voglio a me tirare.
UNO *de' compagni del figliuolo prodigo dice:*
Compagno, un milïon ne perderesti:
Tu se' pipione, e lui è volpe vecchia.
El tuo con esso lui mai non vedresti,
E ti dà ber col fiasco e con la secchia.[1]
Risponde el FIGLIUOLO PRODIGO:
Levarmi or ch' i' ho perso tu vorresti?
Questa è altra puntura che di pecchia.
Ora mette e dice:
Asso a mille ducati.
El RUFFIANO: O asso buono!
Felice sempre s' io la vinco, sono.
Vincendo el RUFFIANO, *dice tirando a se:*
Io l' ho pur vinta.
El FIGLIUOL PRODIGO: Oh maladetta sorte!
Vedi come in un punto io fo del resto.
Che non vieni ora a devorarmi, morte,
Poichè condotto mi ritrovo a questo?
BRUNO *suo compagno, dice:*
Non ti dissi io? tu ti mostravi forte:
Meglio era darsi a qualche passo onesto.
El RUFFIANO *che ha vinto, dice a l' Oste:*
Oste, per osservar l' usanza, prendi
Dieci ducati, e que' ti godi e spendi.
L' OSTE *dice al Prodigo:*
Fratello, in verità mi duole assai
Che tu abbi perduto in questo loco:
Or, quando piace a te, mi pagherai,
E poi restate a vostro modo al fuoco.
BRUNO *spenditore dice:*

[1] *Ti serve in tutti i gusti* o, come oggi si dice, *di barba e di perrucca; cioè ti supera in ogni modo.*

Che hai tu avere?

L' OSTE *risponde:* Avaro non fu' mai.
Quattro ducati in verità è poco:
Pur, quando nulla avessi, in cortesia
Dispenso volentier la roba mia.

Ora offerisce loro altri spassi:
Se volete altri piaceri o altri spassi,
Come ricerca el fior di gioventù,
Ogni sollazzo a voi per me darassi,
Chè sempre liberale al mondo fu'.

El FIGLIUOL PRODIGO *dice:*
Sì grato inverso noi questo oste fassi,
Ch' io non so se a' miei dì ne viddi più.

Ora dice all' Oste:
Se c' è qual cosa da toccar col dente, [1]
Io son per offerirti un bel presente.

L' OSTE *dice:* Io ho qui presso una cosa specchiata
Ch' è il fonte, in verità, di leggiadria.
Duo giorni o tre che l' è qui arrivata,
E òlla sotto alla custodia mia.

El FIGLIUOL PRODIGO *dice:*
Vuole esser la fatica compensata:
Però questo doppion vo' che tuo sia.

L' OSTE *dice:* Un cenno basta a chi è uso a intendere:
Ogni cosa s' ottien col largo spendere.

UNO *dei suoi compagni al Prodigo dice:*
Tu se', compagno, troppo liberale;
Ogni gran monte si fa spesso un piano.

El FIGLIUOL PRODIGO:
El contentarsi è quel che giova e vale;
A ogni modo ogni cosa lasciàno.

El COMPAGNO:
E' non c' è roba per un carnasciale: [2]
E s' ella manca, che modi tegniano?

El FIGLIUOL PRODIGO:
Tu pensi troppo in là, capo d' arpione:
La roba manca a qualche vil poltrone.

El PRODIGO *si parte e dice:*
A dio, vi lascio.

[1] *Cosa da toccar col dente*, significherebbe veramente *roba da mangiare*, ma qui trattasi d' altra carne che a lesso o arrosto.
[2] *Non riman tanto da far carnevale.*

UNO *de' suoi compagni:* Orsù, stiamo a vedere
Che domin fia!
El PRODIGO: Tu l'udirai poi dire.
El COMPAGNO *dice*:
Già, disse l'orso, e' fia di molte pere:[1]
El tempo pur lo fece poi mentire.
Uno COMPAGNO:
Or oltre, addio; noi siamo al tuo piacere:
Presto vedremo el fin che de' seguire.
Per qualche giorno noi t'aspettereno,
Ma guarda che 'l tesor non venghi meno.
L' OSTE *dice al famiglio:*
Currado, con costui secreto andrai
Alla Lucrezia e parlera'gli accorto:
Che sia a me fratel tu gli dirai,
E fa' di guidar ben la nave in porto.
CURRADO *risponde e dice:*
Sempre e' polli per me, padron, mangiai,[2]
A dirvi appunto el mio pensiero scorto;
Pur tuttavolta, s'io vego l'unzione
Io entrerò bisognando in prigione.
El PRODIGO *gli da danari e dice:*
Tè questi, non temer; ch'io son si largo
Ch'i' dono molte volte a chi non chiede:
Delle mie cose volentier ne spargo,
Come ciascun di voi aperto vede.
CURRADO *dice:*
Io veggo con dua occhi più ch'un Argo:
Pur dove va el danaio, manca ogni fede.[3]
L' OSTE *dice a Currado:*
Or oltre, andate, e per mia parte digli
Che con destreza il rasoio assottigli.[4]

[1] Il Bellincioni: *L'orso disse anche: e' fia di molte pere veggendo ben fiorito il pero il maggio.* E dicesi di speranze che si dubita abbiansi ad effettuare.

[2] *Io*, dice il servo, *non ho mai fatto il mezzano*, (*portare i polli* vuol dire infatti *fare il mezzano d'amore*): *certe cose le faccio per me: pur se vi saran danari* (l'*unzione*) *lo farò, perchè per danari mi adatto anche a andar in prigione.*

[3] Par che significhi: *io veggo benissimo, ma quando si tratta di danari, la fede non basta, ci vuole il fatto.*

[4] *Che meni leggermente il rasoio: che peli questo pollo senza farlo stridere.*

Currado mena via el Prodigo; et in questo mezzo el PADRE *si duole della partita del figliuolo:*

Passa via el tempo, el mese, l'anno, e'l giorno:
Così pian pian si va correndo a morte
E'l mio dolce tesor non fa ritorno.
O ore, lunghe, che fusti già sì corte!
Spesso rivolto gli occhi intorno intorno,
Nè però s' apre di pietà le porte.
Figliuol diletto, e' mia sospir non senti,
Poi che del fallo tuo più non ti penti!
Io tanto chiamerò con pianti e urla
Che a pietà moverò le fiere e' sassi!
Io avevo ogni bene, or non ho nulla.
Almen di villa el maggiore tornassi.

Uno suo SERVO *dice:*

Forse che co' compagni si trastulla:
Chi sa s' egli ha voltato indrieto e' passi.
Vuolsi sperare in Dio che tutto intende,
Che 'l darsi affanno, el core e l'alma offende.

Ora torna la istoria all' ANCILLA *che scaccia via el Figliuolo Prodigo in camicia e scalzo, e dice:*

Che fa tu qui, ghiotton? leva su presto,
Io ti farò coprir di bastonate.

El RUFFIANO:

Parti, ribaldo, che sia cosa onesta
Venir quando le porte son serrate?

El PRODIGO: Hai tu veduto che bel giuoco è questo
Da rincarar le scope e le granate?[1]
Or che le veste e 'l tesor m' hanno tolto,
Io son chiamato ladroncello e stolto.

El RUFFIANO *dice:*

La dice il ver: non ti vergogni tu?
Poltron, va, cerca di rubare altrove.
Io t' imprometto, se tu parli più
Che tu vedrai se la gragnuola piove.

El PRODIGO *dice:*

Tu m' hai, fortuna, pur guidato in giù,

[1] Parrebbe che qui volesse alludere alle bastonate che gli danno, alle scope e granate che gli rompono sulle spalle tante, che le farebbero crescere di prezzo. Ma si potrebbe anche credere che il prodigo accenni alle bastonate che meriterebbero coloro che lo scacciano dopo averlo spogliato.

E 'l frutto è questo di tue false prove.
Hanno e'compagni mia netto el paese,
Come io mancai di far lor buone spese.

Ora dice fra sè: Danar non ho, nè amici o parenti:
A me convien truovar qualche ventura.
Io sento nel cor mio mille serpenti;
Schiavo farommi, e fui già in tanta altura.
Soccorri, morte, a' mia crudel tormenti,
E taglia me con la tua falce dura.
Farommi servo per nutrir la vita,
Poi che a tanta miseria el ciel m' invita.

Ora piangendo dice:

Dove sono le mie veste e' gran tesori?
Dove del padre mio l' amore intenso?
Dove sono ora e' ricevuti onori?
Dove è la patria e' gran tributi e 'l censo?
Dove son tanti frutti e tanti fiori?
Dove è l' ingegno, la prudenza e 'l senso?
Dove è il fratello e la speranza mia
Che qualche aiuto a questo corpo dia?

Veggendo e' suoi compagni dice:

Io veggo dalla lunga e' mia compagni:
Andrò io mai a rivederli nudo?
Occhi, e' convien che nel dolor vi bagni,
Poi ch' i' son fatto alla miseria scudo.
Fortuna, questi sono e' tua guadagni:
Omè, che per l' affanno io triemo e sudo.
A loro incontro io vo' piangendo ire,
E provar se mi voglion rivestire.

Ora dice a' suoi compagni:

Compagni mia, buon dì: qualche soccorso
Porgete a questa nuda carne mia:
Fortuna m' ha, come vedete, morso,
Tal ch' io non so, infelice, dov' io sia.

UNO *de' compagni mostra di non lo conoscere, e dice:*

Tu debbi col vedere aver trascorso,
O ito per gli occhiali in Balordia: [1]
Qual tu ti sia, alcun di noi non sa,
Sicchè a tua posta el tuo viaggio fa.

[1] *Tu devi esser andato nel paese de' Balordi per provvederti d' occhiali.*

El PRODIGO *dice loro:*

Come? non sono io quel che sempre meco
Menato v'ho con piacere e sollazzo?
Io so pur ch'io non son tedesco o greco.

Uno COMPAGNO *dileggiandolo dice:*

E basta ben, se tu se' ebro o pazzo.
Se tu credessi volerci far cieco
Direi che 'l mio cervello andassi a guazzo.[1]
Nessun di noi non ti conobbe mai:
Però a spasso, per tua fè, n'andrai.

El PRODIGO *dice loro:*

Omè, son questi e' piaceri e' diletti
Che tante volte abbiamo avuti insieme?

Uno COMPAGNO:

Deh, per la fede tua, se tu non netti,[2]
Io ti trarrò del capo ogni mal seme.

L' altro COMPAGNO:

Va', truova uno spedal che ti raccetti,
Chè qui non è fra noi da porci speme:
A Tremoleto e' si vuol dargli soldo,[3]
Chè v'è gran nicistà d'un manigoldo.

El PRODIGO *dice:*

Or vedi, poverel, dove io mi truovo!
Vedi dov'è la mia vita superba!
Morire al tutto desperato apruovo,
Poi che pietà per me più non si serba.
Non ho da comperar, non ch'altro, un uovo,
E 'l cibo mio sarà di pianto e d'erba.
Poi che fu dato all'uman corpo inizio
Udito non fu mai simil supplizio.

Partendosi dice:

Che deggio dunque far, misero a me,
Essendo nudo e privo d'ogni bene?
Ire accattando, l'arte mia non è:
Et pure el cibo ogni animal sostiene.

[1] Frase viva anche oggi, ma non registrata, che vale *andar il cervello in acqua,* cioè *perder il cervello.*

[2] *Nettare,* o come dice più addietro: *Nettare il paese,* vale *andarsene via con prestezza.*

[3] *Tremoleto* è nome di paese, e ve n'ha più d'uno in Toscana così chiamato; ma qui evidentemente il compagno vuol burlarsi del Prodigo vedendolo *tremare* dal freddo e dalla vergogna.

Vedi, ingrato figliuol, dove tu se'!
Chi fugge il padre suo, dove perviene!
Pormi per fante e per ischiavo voglio,
Poi ch' i' ho perso el tesoro e 'l rigoglio.

Ora truova un cittadino e dice:
Vorresti voi, o gentil uom, tenere
Per vostro schiavo un poverello afflitto?
Sol basterammi un po' di pane avere,
Chè per la fame non mi reggo ritto.

El CITTADINO *risponde:*
Chi ti potrebbe in vita sostenere,
Essendo in verità tanto sconfitto,
Ingnudo e scalzo, e non avendo in dosso?
Per me, vestirti, o fratel mio, non posso.

Ora dice di torlo a guardare e' porci:
Pure io ho certi porci in villa mia:
Volendo que' guardar, ti piglierò.

El PRODIGO: Purchè del pane e dell' acqua vi sia,
In pace ogni disagio porterò.

El CITTADINO *al famiglio dice:*
Orsù, Arrigo, va, menalo via.

ARRIGO *dice al padrone*:
Quella gonnella bigia gli darò.

El CITTADINO:
Io son contento: e farina di ghiande
E castagnacci sien le sue vivande.

ARRIGO *dice al Prodigo:*
Vieni meco, compagno, ecco qui el loco
Dove sarà la tua abitazione:
Quando e' ti piove a dosso, accendi el fuoco,
E fa con queste ghiande collezione.
E se per ora el padron ti dà poco,
Lo fa, chè vuol provar tua condizione.
A questi porci sopra tutto attendi;
E fa di mangiar poco, e poco spendi.

El PRODIGO *dolendosi dice:*
O miseria mortal, può esser questo
Ch' io sia condotto a sì crudel penuria?
Contra di me s' è il mio peccato desto,
Che trasmutato m' ha d' un uom in furia.

Chi mi tien ch' io non pigli oggi un capestro
A vendicar di me stesso la 'ngiuria?
Consigliami, Signor; dammi fortezza,
Ch' ogni mio senso pel dolor si spezza.

Impari ognun che vuol pigliar esemplo
Dalla mia gioventù, dov' oggi sono.
Chè quando ora infelice mi contemplo,
Penso quanto el morir mi sare' buono.
Fuggendo in puerizia el divin templo,
Messi e' costumi e 'l padre in abbandono:
Lo stato mio, che fu già tanto grande,
È di guardare e' porci, e pascer ghiande.

O quanti mercenari ha il padre nostro
Nella sua casa, che di pane abbondano!
A me le ghiande a gran fatica è mostro,
Che a pensarlo e' mia sensi si confondano!
Co' porci, nudo, e con le fiere giostro,
Nè grazia alcuna in me le stelle infondano.
O Dio, ripara a sì crudo tormento,
Chè un santo, non che io, n' are' spavento!

Ora dice di tornar al padre:

Io so quel ch' io farò: io l' ho pensato:
Al padre mio io tornerò con fede:
Dirògli con sospiri: Io ho errato,
Abbi del fallo mio, padre, merzede.
So non son degno esser figliuol chiamato,
Come pel fallo mio chiaro si vede;
Almeno un mercenar non mi negare,
Chè, per servirti, ischiavo mi vo' fare.

Mentre che va, dice:

Fermate il passo chi veder mi vuole,
E chi vuol far la vita sua perfetta.
Taverne e balli e le secrete scuole
Fanno come il zimbel che sempre alletta.
Non crediate, fratelli, alle parole
Di chi si mostra tordo, et è civetta.
Tenete, o giovanetti, l' arco teso;
Chè chi si guarda è rare volte offeso.

Vedendo el padre discosto, dice:

Omè, che dalla lunga el padre mio
Io vego, e triemo, e nel dolore adiaccio.

Oimè, peccator perverso e rio,
Vorrai tu per toccarlo alzar el braccio?
Soccorri al pianto mio, pietoso Dio,
Acciò ch' io spezzi del peccato el laccio.
Vergogna mi ritien, ragion mi dice:
Ritorna; vuo' tu star sempre infelice?

E giungendo al padre, dice ginocchioni:

Peccàvi, padre, in celum et coram te:
Io non son degno esser chiamato figlio.
Benigno padre, abbi di me merzè,
Che per vergogna alzar non posso el ciglio.
Vedi la mia superbia or dove ell' è,
Per aver io fuggito el tuo consiglio.
Un de tuo' mercenarii, o padre mio,
Piacciati farmi, per lo amor di Dio.

El PADRE *lo guarda, e dice rallegrandosi:*

Oimè, figliuol mio! egli è pur desso!
Può esser ch' io ti vegga in tanto scherno?
Chi t' ha, dolce figliuol, sì manomesso?
Che tu mi pari uscito dello inferno?
Questo vestir bestial, chi te l' ha messo?
A pena el volto tuo ch' io lo discerno.
Omè, soccorso; l' allegrezza è tanta
Che 'l cor nel gaudio si divide e schianta.

Ora l' abbraccia dicendo:

È questo el volto del mio bel tesoro,
Ch' io baciai tanto nella sua partita?
Son questi gli occhi, ove io vivendo moro,
Pe' quai venuto son da morte a vita?
Mercenarii, figliuol, saran coloro
Che serviranno tua alma gradita.

Ora comanda a' servi che portino le veste bianche, e l' alba stola:

Presto portate a una mia parola
Per ornar sua persona, l' alba stola.

Ora si cava l' anello, e mettelo in dito al figliuolo:

L' anel ch' al dito mio tenuto ho tanto
Con quel ti sposo in segno di vittoria.
Pel gaudio el cor mi si distilla in pianto,
E perdo lo intelletto e la memoria.
Di stare in piè, figliuol, più non mi vanto,
O vera pace alla mia somma gloria.

Baciar ti vo', figliuol, dal capo al piede,
Chè un tanto amor nol prova chi nol vede.

Ora comanda che si facci un convito, e dice:

Su presto, servi, un convito si faccia
Con suoni e canti e con letizia e festa.
E' par che 'l cor di gaudio si disfaccia:
Omè che gran letizia è stata questa!

Ora dice al figliuolo:

Figliuolo, el tuo buon padre alquanto abbraccia,
Che essendo spento, da morte si desta.

Poi dice a' servi che ammazzino el vitel saggínato:

El vitel sagginato[1] ancor s' uccida,
E con letizia ognun trionfi e rida.

Lo SCALCO *dice a' servi:*

Presto su, servi, le mense in assetto:
Vedete che 'l signor vostro si strugge.

Uno SERVO *dice:*

El gaudio è tal ch' io moio nel diletto;
Per noi el paradiso oggi resurge.

Lo SCALCO *dice:*

Prestezza vuole un servidor perfetto,
Chè 'l brieve tempo più che 'l vento fugge.
Dunque con diligenzia e con amore
Fate quanto comanda oggi el signore.

Torna la istoria al FIGLIUOLO MAGGIORE, *che dice di tornare:*

Tempo è ch' i' debba al mio padre tornare
Ch' i' sono in verità troppo indugiato.
Chi ama teme, e mai non può posare,
E spezialmente quel che l' ha provato.
L' amor paterno è tanto singulare,
Quando gli è dal timor di Dio guidato,
Che stimar non si può cosa più degna:
Però vo' ritornare alla sua insegna.

Tornando el FIGLIUOLO MAGGIORE, *essendo appresso alla casa sente sonare, e dice:*

Che suoni sento io in casa del mio padre?
Sarebbe mai uscito della mente?

[1] *Sagginato* può voler indicare il color del pelame, o anche il genere di nutrimento dato al vitello per ingrassarlo. Questo secondo senso è il più probabile, perchè così è interpretato il *saginatum* della volgata.

Queste son cose inique, oscure e ladre:
Odi, quanto romor drento si sente!
Poi ch' io usci' del ventre di mia madre
Mai più tanto furor el mio cor sente.

Ora domanda uno, e dice:

Sapresti, sozio mio, che vuol dir quello?

QUELLO *gli risponde:*

È perchè gli è tornato el tuo fratello.

Seguita dicendo:

Ànne preso il tuo padre tal conforto
Che, come vedi, ogni cosa è letizia:
El vitel sagginato ancora ha morto
Con festa e gaudio, e con somma dovizia.

El FIGLIUOLO MAGGIORE, *adirato dice:*

Può esser ch' io riceva sì gran torto?
Dove è del padre mio la sua giustizia?
Io che non parti' mai dal suo volere
Non posso appena d' uno agnel godere.
Io ho disposto non entrar più drento
Per non sentire al cuor sì grave scoppio:
Minor sarà l' affanno e 'l mio tormento
Quando la ingiuria io non vedrò con l' occhio.

Quello COMPAGNO *dice riprendendolo:*

Tu non la intendi ben, per quanto io sento;
Entrando in casa tu serai el finocchio; [1]
Chè, al gaudio del padre e del fratello
Porrai la gemma al prezïoso anello.

Quello COMPAGNO *dice di volere ire lui a dirlo al padre:*

Et io al padre tuo vo' farlo chiaro,
Acciocchè sappi come tu se' giunto.

El FRATEL MAGGIORE *dice:*

Va, a tua posta; io ho preso el partito: [2]
Chè troppo dura cosa è l' esser punto.

Ora va, e dice al padre come el figliuolo è tornato:

Signore, all' uscio è il tuo figlio caro,
Nel volto, in verità, turbato e spunto.
In casa entrare in alcun modo vuole,
Che, in verità, e' me ne incresce e duole.

[1] Par che si debba intendere, avuto anco riguardo ai due versi seguenti, come se dicesse: *il condimento di questa vivanda, colui che compirà la festa.*
[2] Così la stampa: ma la rima è sbagliata: forse doveva dire *riparo.*

El PADRE *maravigliandosi dice:*

Che mi dì' tu? questa è dunque la festa
Che vorrà fare al suo fratel diletto?
Fortuna ancor di conturbar non resta
Quel gaudio che m' ha il cor d' amor ristretto.

Ora dice d' andare per lui:

Intendo di saper che cosa è questa:
Io so pur che mi fu sempre suggetto.

Giunto dove era el figliuolo, dice:

Figliuol, buon dì: che vuol dir tanta doglia?
Perchè non entri tu dentro alla soglia?
Non sai tu che 'l tesor ch' io tenni perso
È ritornato a me, con somma gloria?
Et èssi a me con tanto amor converso,
Che ognun fa festa della sua vittoria?
Egli era, e tu lo sai, nel fango immerso,
Privato d' intelletto e di memoria;
Òllo, come vedrai, oggi trovato:
Però gli ho morto el vitel sagginato.

El FIGLIUOLO *risponde:*

Parvi che questo con giustizia sia,
Che quel che vi lasciò con tanti affanni
Tornando a consumar la parte mia
Esalti in tanta gloria e' sua persi anni?

El PADRE *dice:*

Figliuolo, egli era uscito della via,
Cangiato il volto, il cuor, la voce e' panni,
Essendo morto e di mia grazia privo:
Come vedrai, io l' ho fatto oggi vivo.
Ma tu, che sempre a me fusti cortese,
Non fa bisogno che tal cose faccia:
Lui ritornando di lontan paese
Peccavi, disse, e baciommi la faccia:
Di tanto fuoco allor tutto m' accese
Che par che di dolcezza mi disfaccia.
Dunque, figliuol, per lo amor che mi porti
Fà che il tuo padre e 'l tuo fratel conforti.

El FIGLIUOLO *acconsente al padre e dice:*

Or oltre, padre, andiam, ch' i' 'l vo' vedere
Chè 'l senso alquanto la ragion percosse:
Vòlo nelle mie braccia anch' io tenere,

Ch' un grande amor non si ferma alle mosse.

Ora dice: E' mel par dalla lunga rivedere,
Benchè e' non abbi più le guance rosse.

El PADRE *mentre che vanno, dice:*
Omè, figliuolo, egli era sì destrutto
Che perso avea di mie bellezze il frutto.

Giunti che sono in casa, el FRATELLO MINORE *si getta ai piedi del maggiore, e dice:*

Fratel, *peccàvi:* eccomi qui, dolente:
So ben che di star teco non son degno,
Pur si de' perdonar a chi si pente;
Abbi pietà del tuo fratello indegno.

El FRATELLO MAGGIORE *l' abbraccia, e dice:*
Oïmè, che di', tu, fratel clemente?
Aprimi el petto e tranne fuor per pegno
El cuor, che è tanto tuo quanto son mio,
Fratel benigno, mansueto e pio.

E baciandolo dice:
Son questi gli occhi e 'l volto, è questo el petto,
Son questi e' membri del mio bel tesoro?
Tiemmi, dolce fratello, alquanto stretto,
Chè di dolcezza mi consumo e moro.
Perdona a me el commesso difetto
Che mi dà ora al cor doppio martoro.
Metti le braccia al tuo fratello adosso,
Che di star ritto a gran fatica posso.

El FRATELLO MINORE:
Fratel, che mi di' tu? quel che a me tocca
A fare, col tuo amor tu me n' hai privo?
Io non so da qual lato aprir la bocca;
Basta ch' io era morto, ed or son vivo:
Facendo del cuor mio fortezza e rocca
Mi trovo aver la palma de l' ulivo:
S' io ti dicessi e' mia disagi immensi,
Solo a udirgli perderesti e' sensi.

El PADRE *dice loro:*
Or oltre, figliuo' miei, con festa immensa
Facciam che questo dì tutto si spenda:
Chè l' uom che sempre di Giesù non pensa,
Alfin convien che 'l nimico l' offenda.
Adunque essendo collocati a mensa

La lira un dì voi in man, cantando prenda,
Mostrando a tutti con destrezza ed arte
Quale è quel figlio che da Dio si parte.

Ora viene un Giovinetto *con la lira, e dice la moralità della parabola:* Salute immensa e sempiterna pace
Vi doni quel Signor che tutto regge.
Per far del cielo el buon cristian capace
E dirizzarlo alle sue sante legge,
Con questo dolce suon che tanto piace
Ch' ogni affanno mortal tempra e corregge,
Ci sforzerem co' nostri versi accendere
Ognun che cerca e' detti sensi intendere.

El padre di famiglia è il magno Dio
El cui potere ogni effetto dispensa:
Ricco, potente, mansueto e pio,
Tanto che 'l ciel si pasce alla sua mensa.
Da questo parte el peccator, che è rio
Quando, lasciando lui, al mondo pensa,
E chiede, per superbia in sè rivolto,
La parte sua, come bestiale e stolto.

Sua è la parte di ciascun che vuole,
Con le sue proprie forze, in alto ascendere,
Nè pensa, cieco, che lo eterno sole
Usa co' sua buon raggi el mondo accendere.
Di questo el padre si lamenta e duole,
Perchè vorre' d' amor suo' figli accendere
In che perdè el don di sua grandezza,
Per ispecchiarsi nella sua bellezza.

Però va in villa el suo fratel maggiore,
Vinto dal senso che gli ha tolto el lume:
Onde per questo in noi nasce un errore
Che toglie all' alma ogni divin costume.
Partesi adunque el cieco peccatore
Mosso dal senso e da sue false piume.
E' doni immensi del suo padre eterno
Gli attende a dispensar con onta e scherno.

E perchè la lussuria è atto brutto
Che eccede el fin del natural disegno,
Così chi perde della grazia el frutto
Non può più saettar, volendo, a segno:
Però convien che alfin resti destrutto,
Sendo fatto lontan dal sommo regno.

Questa compagni assai muove in viaggio,
Chè 'l vizio fa come la pianta el maggio.
L' occhio ti mostra una figura bella,
L' orecchio suoni e canti che dilettano,
El gusto co' suoi cibi monta in sella:
Così a morte el poverello affrettano.
El tatto segue drieto alla favella,
Così in vari lacci el corpo mettano:
Onde perdendo della grazia el fiore,
In pochi giorni el poverel poi more.
Così avendo questo stolto erede
Perso del sommo Dio la somma gloria,
Tornato al dolce lume della fede
E non confiso nella sua memoria,
Pensa, piangendo, d' impetrar merzede,
E di lasciar ogni suo fumo e boria,
E dice con sospir gridando forte:
Dal padre mio parti' per trovar morte.
Guardato ho porci; e nel mortal peccato,
Misero a me, ch' i' sono stato tanto!
Omè, ch' io mi conosco avere errato!
Così stillando va la vita in pianto.
Vede el periglio grande ov' egli è stato,
E pensa al tutto di mutare ammanto;
Dal cittadin si parte, che vuol dire
Lasciare el mondo, e sol Jesù seguire.
Dice piangendo: O quanti mercenari
Ha il padre mio, et io di fame stento!
Questi son tutti e' sua buon servi cari
Che lavoran la vigna fuori e drento.
A tempo arà ciascuno e' sua danari,
O vogliam dire el promesso talento.
Con questi el peccator spera trovarsi,
E già comincia al suo padre accostarsi.
Era allo inferno, in quel lontan paese,
Già destinato, et or trapassa al cielo.
Co' porci, al fango, a guadagnar le spese
Stando come insensato, all' acqua, al gielo.
E come e' pensa di por giù l' offese,
Già si sente levar da gli occhi el velo:
Cammina al padre, e come a quel favella
Con un sospiro ogni cosa scancella.

Dice: *peccavi:* e 'l padre dice: Aspetta
Però ch' i' ho trovato un alba stola:
In celum; e 'l padre dice allor con fretta:
O speme agli occhi mia suprema e sola.
In te; e' l padre in collo allor sel getta,
Nè può per la dolcezza dir parola.
Esser chiamato figlio io non son degno,
E 'l padre allor lo sposa al suo bel regno.

Ancor per più trionfo egli ha trovato
Un bel vitello, e vuol che morto sia.
Questo è quando e' ti chiama, o servo ingrato,
E dice: Pensa un po' la morte mia:
Porgi la bocca al mio dolce costato,
Che non ti lascierà smarrir la via.
E suoni e canti son le spirazione
Che spesso Dio nello intelletto pone.

Era ito lo intelletto alquanto in villa
Perchè gli era discosto al divin verbo;
Vinto dal proprio amor arde e sfavilla,
E vuole il frutto che è già fatto acerbo,
Come il padre gli porge una favilla
Del suo bel fuoco, egli strugge ogni nerbo,
Et entra in casa, e col minor fratello
Si fa pien di virtù, formoso e bello.

Dunque chi vuol tornare al fonte immenso
Della pietà del nostro eterno padre,
Non si confidi nel suo proprio senso,
Ma ricorra umilmente a quella madre
Per cui s' acquista in ciel la palma e 'l censo
Delle grazie divine, alte e leggiadre.
Ognuno adunque con sospir ritorni
A ristorare e' sua perduti giorni.

Ma guardi ognun che più volte è tornato
Et ha dal padre ottenuto la grazia,
Che quando e' vorrà dire: Io ho errato
Non sia a tempo a far sua voglia sazia.
Lascia la morte te, non tu el peccato,
Sendo vissuto in eternal disgrazia:
Però pensa seguir de' buon la traccia,
Ch' un giusto sdegno ogni amicizia spaccia.

A onor, dunque, di tanta pïetà
Si vuol con un bel canto e laude esporre

Di questo eterno Padre la bontà,
Che per noi volse a sè la vita torre:
E chi col cuor piangendo a lui verrà
Potrà de' frutti sua in ciel poi côrre.
Così fuggendo el carnasciale e' sassi [1]
Ci pascerem di questi dolci spassi.

[1] Che ci abbian qui a fare i *sassi*, non saprei: se pure uno dei divertimenti della gioventù fiorentina nel carnevale non fosse stato il *fare ai sassi*.

RAPPRESENTAZIONE

DI

UN MIRACOLO DI S. MARIA MADDALENA.

L' edizione da noi riprodotta è la seguente:

— *Rappresentatione di S. Maria Magdalena nvovamente composta.* — *Fece stampare maestro Francesco di Giouanni Benuenuto sta dal canto de Biscari. Adi vii di Dicembre MDXVI.* In-4, di 10 c. con 2 fig. Trovasi in Palatina.

Le altre edizioni notate dal Batines, *Bibliogr.* 53, sono le seguenti, ed hanno il titolo di *Rappresentazione d'uno stupendo miracolo di S. M. M.*:

— *In Firenze, l'Anno MDLIIII. del mese di Nouembre.* In-4, di 10 c. con 6 fig.

— *In Fiorenza, per Bartolomeo Anichini l'anno* 1568. In-4, di 11 c. e una bianca in fine, con 6 fig.

— Altra ediz. *s. n.* in-4, è citata nel *Catal. Hibbert*, n° 6469. — Tutte queste edizioni hanno in fine una traduzione in terzine del *Miserere*.

Poniamo qui questa *Rappresentazione*, perchè sebbene contenga sul principio il racconto della conversione della Maddalena nella maggior parte si riferisce a tempi posteriori alla morte di Cristo.

Quanto al contenuto della *Rappresentazione*, esso non è altro che una riproduzione di ciò che trovasi scritto nella *Legenda aurea* di Jacopo da Voragine. Sui fatti attribuiti alla Maddalena, molto è stato scritto: vedi tra gli altri; Calmet, *Dissertat. sur le nouv. testament*, I, 430; Columbi, *Hist. de S. M., où est solidement établie la vérité qu'elle est venue et décédée en Provence*, Aix, 1688; Anquetin, *Dissert. sur S. M. M.*, Rouen, 1699; Lebeuf, *Mémoire* ec. in *Mercure de France*, 1729; Fabbri, *La donna triplice, lettera critica* ec. Bologna, Volpe, 1783; Faillon, *Monuments inédits sur l'apostolat de S. M. M. en Provence et sur les autres apôtres de cette contrée, S. Lazare, S. Maximin, S. Marthe, les Saintes Marie Jacobé et Salomé* ec. Paris, Migne, 2 vol. in-4.

Un mistero francese del 1500 circa su questo soggetto, è rammentato nel *Dictionn. des Myst.*, 501.

Un Giovane devoto, detto Marco, *annunzia e dice:*

Di penitenzia spechio Maddalena,

È di perfetta vita esemplo e norma,
Poi che di grazia fu da Dio ripiena,
A vita santa ogni fedele informa:
Chi vuol gustar di sua fontana amena
Convien sia vigilante e più non dorma
A veder recitar da chi c' invita
Principio, mezo e fin della sua vita.

El detto Marco *devoto dice a Tomaso dissoluto, a parole:*

A tempo tu se' giunto,
Non ti partir, Tomaso.

Risponde Tomaso:

Qua son venuto a caso,
Marco mio, e vado al giuoco.

Risponde Marco:

Fermati qui un poco
Se vuoi aver sollazzo.

Tomaso *risponde:*

Sarei tenuto un pazzo
S' io stessi qua rinchiuso.
Tu sai ben ch' i' sono uso
Andare alla taverna
Con veste alla moderna
E con tutte le gale.
Un convito regale
È quel che mi diletta:
Maggior piacer m' aspetta
Ancor, qual non ti dico.

Risponde Marco:

Se vuoi esser mio amico,
Fuggi e' piacer mondani
Che son fallaci e vani,
E metton pena eterna.
Lascia giuochi e taverna,
E resta a questo ombracolo
Ove un bello spettacolo
Oggi si rappresenta,
Onde resterà spenta
La tua concupiscenzia.
Vedrai far penitenzia
A Maria Maddalena,
E fia tua mente piena
Di molta ammirazione,

E gran consolazione
Certo riceverai.
Tu non vedesti mai
Cosa più dilettevole.

Risponde TOMASO:
Se l' è così piacevole,
Intendo veder quella.

Risponde MARCO:
La storia è tutta bella
E piena di misterio.

Segue cantando:
Se con buon desiderio stai attento,
Ti partirai al fin lieto e contento.

SIMONE *fariseo dice a Cristo:*
Io son quel fariseo Simon leproso
Qual tu sanasti, o benigno Signore.
Quando io vedo el tuo volto grazioso
Dolceza immensa sento drento al core.
In te, profeta santo, è il mio riposo,
E sarò sempre tuo buon servidore.
Per mia consolazion, Signor, t' invito
Che venga al preparato mio convito.

Risponde CRISTO:
Sendo io venuto a conversare in terra
Fra gli uomini mortal, per lor salute,
E liberar da vizii ognun quale erra
E indur quelli a stato di virtute,
Fondar vo' pace, e spegner ogni guerra
Con mie parol, come saette acute,
E poi, doman, finito el mio sermone
Prenderò in casa tua refezione.

Dice SIMONE:
Signor, non aspettavo altra risposta
Se non dello accettar lo invito mio:
Come ti piace e par, vieni a tua posta,
Chè io t'aspetterò con gran desio.
Al tutto fia mia mente ancor disposta
Ad ascoltar da te il verbo di Dio.

CRISTO *risponde:*
Da me sarà tuo spirto consolato,
E poi da te mio corpo ricreato.

Simone si parte; e Santa MARTA *giugne e dice a Cristo:*

Maestro santo, ascolta mie parole
Chè 'l mio core è percosso di gran pena.

Risponde CRISTO:

Parli Marta diletta quel che vuole,
Chè sua turbata mente fie serena.

Santa MARTA *dice*.

El viver vizïoso assai mi duole
Di mia sorella Maria Maddalena:
Desidero che lassi el pravo vizio,
Acciò che fuga l' eterno supplizio.

Per sua bellezza e specie corporale,
Libera, ricca, in giovenil stoltizia
Condotta a vita immonda e bestïale,
Ha perso e rotto il fren di pudicizia:
Spento è suo nome e fama e suo natale
Per suo viver carnal pien di spurcizia:
Se non gli porgi el tuo aiuto e rimedio,
Resterò sempre in grande angustia e tedio.

Tu sei potente a far quel che tu vuoi,
E sai el modo a convertirla a pieno:
Di cielo in terra sei venuto a noi
Per liberarci dal peccato osceno.
Converti inverso el cielo e' pensier suoi,
E fa' suo cor dal peccato alïeno:
Non mi negar, Signor, quel ch' i' domando:
Trai quella ormai da tal vizio nefando.

Risponde CRISTO:

Piacemi el tuo buon zelo e santo amore,
Qual tu dimostri verso tua sorella.
Contento son di rimutargli il core,
Ma fa' ch' al mio sermon conduchi quella.
Nel cor gli infonderò tanto dolore
Che a porto condurrò sua navicella:
Userò verso lei tanta clemenzia,
Che la farà condegna penitenzia.

Risponde Santa MARTA:

Difficil cosa fia vogli venire
Ad udire quel sermon che gli dispiace:
Ma io gli parlerò con tanto ardire
Ch' io spero farla al mïo dir capace.
Volendo io quella fare acconsentire

Conviemmi usar parlar molto sagace.

CRISTO *risponde:*

Fa' che nel tuo sermon tu sia prudente.

Risponde Santa MARTA:

L'amor mi farà esser diligente.

Santa MARTA *va a trovare* MARIA MADDALENA, *e lei vedendola venire, fra sè dice:*

Ecco qua Marta a me nïente grata,
Qual certo viene a tormi oggi la testa.

Giugne Santa MARTA *e dice:*

Sorella mia, tu sia la ben trovata.

Risponde MARIA MADDALENA:

Vatti con Dio, e non mi esser molesta.

Santa MARTA *dice:*

Per qual cagion son io da te scacciata?

Risponde MARIA MADDALENA:

Per ch' io sono occupata in gioco e festa;
Ho preparato canti suoni e spassi:
Però vorrei che presto tu n'andassi.

Santa MARTA *dice:*

Sorella cara, ascolta una parola
Qual ti darà letizia e gran contento.
Per questo a te venuta son qui sola
Volendo satisfare al tuo intento.

Risponde MARIA MADDALENA:

Non mi tener per tutto il giorno a scuola;
Spacciami presto, e tràmi di tormento.

Santa MARTA *dice:*

Di mio parlar tanto diletto arai,
Quanto drento al tuo cor sentissi mai.
Io so che ti diletta e dà piacere
Vedere un giovan di gentile aspetto,
E quanto io posso intendere e sapere
Da molti esser veduta hai gran diletto;
Io ti vo' far, sorella mia, vedere
Un uom che mai vedesti el più perfetto;
Di tal bellezza è tanto decorato
Che proprio pare un angelo incarnato.
Son gli occhi suo due stelle rilucente,
E come luce di pura colomba:
Suo parlare è copioso et eloquente,

Con resonante voce come tromba:
Predica e parla a gran popolo e gente
E in ciascun la sua voce rimbomba:
Se di udir quello arai sollecitudine
Vista sarai da tanta moltitudine.

Risponde Maria Maddalena:

Per quanto io ho dal tuo parlar compreso,
Mi par doverti a questo acconsentire.
Tu m' hai per certo tanto el core acceso
Ch' i' 'l vo' vedere e la sua voce udire.
Ancor di sua belleza m' ha già preso:
Per tanto io ti prometto di venire.

Santa Marta *dice:*

Vien domattina dopo l' aurora;
Però che predicar suole a buona ora.

Santa Marta *si parte, e dice da sè:*

Benchè suo desiderio non sia buono,
Ma lascivo e carnal secondo il senso,
Per questa volta al tutto certa sono
Che non farà peccato, se ben penso:
Mutato il cor, riceverà perdono
Per grazia del Signor, che è bene immenso.
Quel che 'l dolce maestro m' ha promesso,
Senza alcun dubio mi sarà concesso.

Santa Marta *torna a casa, e fa orazione:*

Converti, o vero Dio, a Maria il core
Per tua misericordia e tua clemenzia:
Infondi in quella il tuo perfetto amore,
Acciò che facci degna penitenzia:
La tua benignità, dolce Signore,
Purghi la sua infetta coscïenzia,
Et al suo cor concedi tal virtute
Che sia condutta a stato di salute.

Cristo *dice a' suo discepoli:*

Essendo aparso il primo far del giorno,
Sermon proporre al popol mi conviene;
Concorre già la gente a torno a torno,
E per udir la mia dottrina viene.
Finito il mio parlar, farem ritorno

Inverso il fariseo, qual mi ritiene
Stamani alla sua mensa preparata,
Ove cosa farò gli sarà grata.

El fariseo e santa Marta e altro popolo è congregato per udire la predica; e giugne Maria Maddalena ornata et acompagnata con ancille; e CRISTO *in luogo eminente comincia a predicare:*

Penitentiam agite: appropinquabit enim regnum cœlorum.

A penitenzia invito el peccatore
Che tempo ormai è di lassare il vizio,
E convertirsi a Dio con puro core.
Arà il Signor benigno a sè propizio,
Benchè quello abbi molte volte offeso,
Di che la sua bontà ne mostra indizio.
Conosci, o peccatore, il grave peso
Del vizio tuo, quale è importabil pondo,
E sia, drento tuo cor, da te ripreso.
Non vedi che tu caschi nel profondo,
Però che il grave tende sempre in giù
E tiene al centro il peccatore immondo?
Non vogli permaner nel vizio più:
Rompi la pietra del tuo cor sì duro,
Se vuoi ascender verso il cielo in su.
El tenebroso core è sempre oscuro,
Ma dal Signor riceve chiara luce,
Quando si rende in penitenzia puro.
Guai a colui che nel fin si conduce
Allo eterno dolor d' ardente foco,
Dove redenzïon non si produce!
Pien di miseria è questo scuro loco,
Nel qual son tormentati senza fine
E' reprobi vissuti in festa e giuoco.
Le colpe e pene son pungente spine
Che danno qua e là crudel tormento,
E duplicate son grave ruine.
Passa il peccato presto in un momento
E segue poi la pena in sempiterno,
Benchè brieve sia stato tal contento.
Pecca lo iniquo contra obietto eterno:
Onde, quanto sia il vizio si misura
Qual giustamente merita lo inferno.
Ancor, ponendo il fine in creatura

Con resonante voce come tromba:
Predica e parla a gran popolo e gente
E in ciascun la sua voce rimbomba:
Se di udir quello arai sollecitudine
Vista sarai da tanta moltitudine.

Risponde Maria Maddalena:

Per quanto io ho dal tuo parlar compreso,
Mi par doverti a questo acconsentire.
Tu m' hai per certo tanto el core acceso
Ch' i' 'l vo' vedere e la sua voce udire.
Ancor di sua belleza m' ha già preso:
Per tanto io ti prometto di venire.

Santa Marta *dice:*

Vien domattina dopo l' aurora;
Però che predicar suole a buona ora.

Santa Marta *si parte, e dice da sè:*

Benchè suo desiderio non sia buono,
Ma lascivo e carnal secondo il senso,
Per questa volta al tutto certa sono
Che non farà peccato, se ben penso:
Mutato il cor, riceverà perdono
Per grazia del Signor, che è bene immenso.
Quel che 'l dolce maestro m' ha promesso,
Senza alcun dubio mi sarà concesso.

Santa Marta *torna a casa, e fa orazione:*

Converti, o vero Dio, a Maria il core
Per tua misericordia e tua clemenzia:
Infondi in quella il tuo perfetto amore,
Acciò che facci degna penitenzia:
La tua benignità, dolce Signore,
Purghi la sua infetta coscïenzia,
Et al suo cor concedi tal virtute
Che sia condutta a stato di salute.

Cristo *dice a' suo discepoli:*

Essendo aparso il primo far del giorno,
Sermon proporre al popol mi conviene;
Concorre già la gente a torno a torno,
E per udir la mia dottrina viene.
Finito il mio parlar, farem ritorno

Inverso il fariseo, qual mi ritiene
Stamani alla sua mensa preparata,
Ove cosa farò gli sarà grata.

El fariseo e santa Marta e altro popolo è congregato per udire la predica; e giugne Maria Maddalena ornata et acompagnata con ancille; e CRISTO *in luogo eminente comincia a predicare:*

Penitentiam agite: appropinquabit enim regnum cœlorum.

A penitenzia invito el peccatore
Che tempo ormai è di lassare il vizio,
E convertirsi a Dio con puro core.
Arà il Signor benigno a sè propizio,
Benchè quello abbi molte volte offeso,
Di che la sua bontà ne mostra indizio.
Conosci, o peccatore, il grave peso
Del vizio tuo, quale è importabil pondo,
E sia, drento tuo cor, da te ripreso.
Non vedi che tu caschi nel profondo,
Però che il grave tende sempre in giù
E tiene al centro il peccatore immondo?
Non vogli permaner nel vizio più:
Rompi la pietra del tuo cor sì duro,
Se vuoi ascender verso il cielo in su.
El tenebroso core è sempre oscuro,
Ma dal Signor riceve chiara luce,
Quando si rende in penitenzia puro.
Guai a colui che nel fin si conduce
Allo eterno dolor d'ardente foco,
Dove redenzïon non si produce!
Pien di miseria è questo scuro loco,
Nel qual son tormentati senza fine
E' reprobi vissuti in festa e giuoco.
Le colpe e pene son pungente spine
Che danno qua e là crudel tormento,
E duplicate son grave ruine.
Passa il peccato presto in un momento
E segue poi la pena in sempiterno,
Benchè brieve sia stato tal contento.
Pecca lo iniquo contra obietto eterno:
Onde, quanto sia il vizio si misura
Qual giustamente merita lo inferno.
Ancor, ponendo il fine in creatura

Senza fine ama quel ch' è terminato,
Però sua pena senza alcun fin dura.
  Volendo permaner sempre in peccato,
Da Dio non può riceverne perdono
Stando nel vizio duro e ostinato.
  Perde l' eterno ben che è tanto buono,
Privato al tutto di beatitudine,
Poi che disprezzato ha tanto gran dono.
  O quanto cruda fia l' amaritudine
Di que' che son dal regno eterno esclusi,
Per privazion di tanta celsitudine!
  Di nuova pena ancor saran confusi
Nel fin del mondo, dopo il gran giudizio,
Quando saranno e' corpi in pena chiusi.
  O aspro, o grave, o duro, o gran suplizio,
Qual non si può per modo escogitare!
Ma io te ne vo' dare un solo indizio.
  Per poco tempo non puoi sopportare
Una aspra pena, benchè temporale;
Come potrai nel fuoco sempre stare?
  Chi vuol campar da tanto crudel male,
Per vera penitenzia ha buon rimedio,
Che sol tal medicina a questo vale.
  Pèr non tenerti più nel dire a tedio,
Attendi a brieve mia conclusïone,
Et escirai di tanto grave assedio.

Voltasi CRISTO *verso Maria Maddalena, e segue; e mentre che dice con efficacia, Maddalena comincia a piangere, e inclina il capo in grembo, e cuopresi con uno sciugatoio della ancilla sua:* Anima ingrata, dove è la ragione,
Qual come bestia hai pel peccato persa,
E la tua volontà n' è sol cagione?
  Dio ti creò pulita, bella e tersa;
Ma tu col tuo disordinato amore
Ti sei nel carnal vizio tutta immersa.
  Tu hai offeso el tuo buon creatore,
Ingrata a tanti beni a te concessi,
E non'hai conosciuto el tuo onore.
  Quanti peccati gravi hai tu commessi
Contro al Signor che ti mantiene e regge!
Non sien più e' sensi tuo da' vizii oppressi.
  O pecorella, torna al santo gregge

Del vero tuo pastor che ti governa:
Tempo è che tu osservi la sua legge.
Odi del tuo Signor la voce interna
Che drento al cor ti parla e muove al bene,
Per darti al fin felicità superna.
Sien le tue guancie di lacrime piene,
E piangi gli error tuoi col cor contrito,
Chè rimesse ti sien tue colpe e pene.
Sia per amore a Dio tuo core unito,
E quel solo ami con sincero affetto
Perchè gli è il sommo ben, qual è infinito.
E così vita eterna ti prometto.

Finita la predica, MARIA MADDALENA *dice orando e piangendo:*

Signor, perdona a me vil peccatrice
Qual sono stata in tanti errori involta:
A me guardare il ciel già più non lice,
Ma tener la mia faccia in terra volta.
Benchè io sia stata infino a qui infelice,
Ormai mia penitente voce ascolta
E non guardare a' mia error commessi,
Ma sol per tua pietà mi sien rimessi.
Or conosco io la mia miseria grande
E pel dolore il cor drento mi scoppia;
Le mie prave opre state son nefande
A me et altri, e la malizia è doppia.
E' pianti e' lutti prendo per vivande,
E sento che 'l dolor mi si radoppia.
Soccorri, o buono Dio, a mia ruina
Chè solo spero in tua bontà divina.

SIMONE *dice a Cristo:*

Maestro santo, el tuo divin sermone
Ha satisfatto a ogni voglia mia,
E, quanto intendo per mia opinione,
A tutto quanto il popolo util fia.
Or vieni in casa al tuo fedel Simone,
Et io ne vengo a farti compagnia;
La tua promessa voglimi attenere.

Risponde CRISTO:

Io vengo a far contento il tuo volere.

Vanno in casa, e SIMONE *a' servi dice:*

Ponete, servi, in mensa il vino e 'l pane

E gli altri cibi, qual sono ordinati,
E cominciate a dar l'acqua alle mane
A tutti quei che son da me invitati.

CRISTO *mentre si lava le mani, dice:*

Per mantener le nostre membra sane
Sieno e' nostri appetiti moderati;
Basta mangiar sol cibo necessario,
E non pigliar quel che fussi contrario.

Pongonsi a mensa, e CRISTO *dice:*

Sia benedetto tutto il cibo e poto
Quale in questa mattina doviam prendere;
E ciascun sia a Dio pronto e devoto
A dover a quel sempre grazie rendere;
Dal vostro core al tutto sia remoto
Quel che potessi el vero Dio offendere:
Pascasi el corpo e cibisi la mente
Considerando esser qui Dio presente.

Viene MARIA MADDALENA *col vasello dello alabastro, e dice da sè:*

El gran dolor de' mia peccati gravi
Con l'amor drento fortemente acceso,
Mi muove il cor, chè con lacrime lavi
A Cristo e' piè, col corpo in terra esteso,
Acciò purgati sien miei vizii pravi,
Pe' quali ho Dio si gravemente offeso.
Sparsi e' capelli, senza benda e nastro,
Lo unguento effunderò dello alabastro.

Maddalena si getta drieto a' piè di Cristo, e piange, e lacrimando gli lava e' piè, e co' capelli gli asciuga e ungelo; e SIMONE *dice da sè:*

Nel cor mio penso, e mia mente è inquïeta
Vedendo cosa mi par stolta e sciocca.
Per certo se costui fussi profeta
Saprebbe chi è quella che lo tocca,
Publica peccatrice; e non gliel vieta:
E' piè baciar si lassa con sua bocca.
Da me cacciar non posso tal pensiero,
E dubio son, se 'l mio giudicio è vero.

CRISTO *dice:* Simone, ascolta, ch' io ti vedo el core.

Risponde SIMONE:

Maestro di', ch' al tuo dir sono attento.

Risponde CRISTO:

Duo debitor d' un gran feneratore

Un gli dovea denar dar cinquecento,
L'altro cinquanta, e non avien valore
Di satisfargli; ma quel fu contento,
Senza far di parole alcuno strepito,
L'uno e l'altro far libero dal debito.
Vorrei da te intendere e sapere
Qual di costoro gli porta più amore.

Risponde SIMONE:

Quanto io posso comprendere e vedere,
Stimo quel che riceve don maggiore;
Questo è convenïente al mio parere
E il mio giudicio mi par senza errore.

Risponde CRISTO:

Tu hai ben giudicato quel che è retto,
Onde vo' che ne intenda il tuo difetto.
Vedi tu questa femmina presente
Quale è venuta sola in questo lato?
Entrai in casa tua lieto e gaudente,
E l'acqua a' piedi miei tu non hai dato;
E lei, piangendo, col cor penitente,
E' piedi miei con lacrime ha lavato,
E non con panno, ma co' suo capelli
M' asciuga e' piedi, e dipoi bacia quelli.
Dapoi ch' entrai, per farti sol contento,
Non m' hai baciato, e meco a mensa siedi;
E lei, giù inclinata al pavimento,
Ancor non resta di baciarmi e' piedi.
Al capo mio non hai dato l'unguento,
E quella unge e' mie piè, come tu vedi:
Però, avendo Dio amato molto,
Ogni peccato gli è rimesso e sciolto.
Meno ama quello a chi meno è rimesso,
E non è tanto el suo amore intenso.

Voltasi a Maria Maddalena e segue:

Io ti rimetto ogni vizio commesso:
Fa' or che la ragion regga tuo senso.

Dice SIMONE *da sè:*

Chi è costui al quale tanto è concesso
Lassar l'offese, come Dio immenso?

CRISTO *a Maddalena dice:*

Salva t' ha fatta tua fede verace;
Parti or di qua giustificata, in pace.

MADDALENA *si parte e dice da sè :*

Or mi sento io nel cor lieta e contenta,
Or mi vedo già sana, ch' ero inferma,
Ora è la mia concupiscenzia spenta,
Ora è a viver ben mia voglia ferma,
Ora esser vo' sollecita, e non lenta,
Or questa volontà, Signor, conferma;
Or, sommo Dio, el mio cor ti ringrazia,
E di laudarti non sarò mai sazia.

MARCO *dice a Tomaso a parole:*

Tomaso, hai tu compreso
Quanto Dio è clemente?
Qual, sempre, il penitente
Riceve nel suo gremio,
Per dargli el magno premio
Della celeste gloria,
Come visto hai la storia
Di Maddalena, immersa
Ne' vizi, e poi conversa
A Dio, con tanto affetto.

Risponde TOMASO :

Commosso mi s' è il petto
A piangere ancor io.
Ma forse il vizio mio
Non merita perdono.

Risponde MARCO :

Visto hai quanto Dio è buono,
Largo, pio e benigno.
O duro cor maligno,
Rompi la tua malizia!
Con amara tristizia,
De' tuo commessi errori
Piangi drento e di fuori,
Sì come Maddalena:
Et ogni colpa e pena
Ti fia rimessa in tutto.

Risponde TOMASO :

Io son già mosso a lutto
E pianto lacrimoso.
Signor mio grazïoso,
Perdonami ogni errore.

E' mi si fende il core
Pe' mia peccati gravi,
O quanto iniqui e pravi
Per l' offesa divina!
A me, Signor, propina
La tua misericordia,
Et ogni mia vecordia
Manda in oblivïone.
Io merto punizione
Et eterno supplizio:
Signor, siami propizio
Come alla peccatrice.

Risponde MARCO:

O anima felice,
Per la tua penitenzia!
Dio con la sua clemenzia
Tratto t' ha del profondo
E resti tutto mondo,
Come Maria ancora.
Tu hai visto per ora
Lo esordio di sua vita:
Non fare ancor partita,
E vedrai il mezo tutto.

Segue cantando:

Della sua grazia il frutto or si dimostra,
Sol per esemplo della vita nostra.

Santa MARIA MADDALENA *a san Massimino dice*:

A te, padre onorando, Massimino,
Qual già Pietro m' ha dato per mia guida,
Ricorro per consiglio alto e divino,
Chè guai a chi nel suo veder si fida:
Volendo andar per retto e buon cammino
Convien che 'l mio voler al tutto occida,
E segua el tuo parere e 'l tuo imperio
Nel viver ben, del quale ho desiderio.

Risponde santo MASSIMINO:

Figliuola cara, dal Signor diletta,
A me data in custodia singulare,
Se nel ben viver vuoi esser perfetta
Convienti ardente carità servare:
Con forte pazïenzia ancora aspetta

Aversità contrarie sopportare,
Però che il bene e 'l mal sempre è contrario,
E che fra lor sia pugna è necessario.

Giugne il CAVALIERE *armato co' suo compagni, e dice a Santo Massimino:*

El nostro gran pontefice mi manda
Con grande autorità, forza e balìa:
Di qua partir ti facci e' mi comanda
Con tutta quanta la tua compagnia.
Estinguer vuol questa stirpe nefanda
Di voi cristian, pien di falsa eresia.
Spacciatevi, su presto, gente prave,
Chè tutti ve ne mando in una nave.

Risponde santo MASSIMINO:

Saremo a tal comando obedïenti,
E tutti in compagnia ci partiremo.

Voltasi a' suo compagni e segue:

Orsu, venite, andiam lieti e contenti,
Chè di partire è il punto nostro estremo.

Vanno appresso alla nave, e il CAVALIERE *dice:*

Entrate in nave esposti all' acque e venti,
Senza timone e vela, e senza remo:
Or si vedrà se varran vostri prieghi,
Facendo che ciascuno in mar non anneghi.

Entrono in mare santo Massimino, Maddalena e Marta e altri: e santo MASSIMINO *mentre sono in mare, dice:*

Signor, aiuta nostra navicella
Che non anneghi in questo mar profondo.
Raffrena il mar da ogni sua procella,
E rendi el nostro navicar giocondo.
Non ci vale a guardar verso la stella
Ma verso te, che sei Signor del mondo.

Giungono al porto, e santo MASSIMINO *segue:*

Di notte siamo all' ultima vigilia,
E già siam giunti al porto di Marsilia.

Escon della nave, e truovano un tempio co' l' idolo e un portico allato; e santo MASSIMINO *dice:*

Appresso al tempio qua, benchè profano,
El portico ci fia nostro abitacolo.

E benchè vediam l' idol falso e vano
Non ci sarà per modo alcuno ostacolo.
Ma il vero Dio, con sua potente mano,
Si degnerà di far qualche miracolo,
E tu, Maria, qual sei tanto eloquente,
Prima predicherai a questa gente.

Qual, come vedi, viene al sacrifizio
Di questo idolo al diavol dedicato
Per acquistarne qualche benefizio,
E di lor ciaschedun resta ingannato.
Darai lor della fede vero indizio,
E questo popol sia da te informato
Come debba lassare il paganesimo,
E di Iesù ricevere il battesimo.

Giunti e' pagani al tempio, santa MARIA MADDALENA *dice loro:*

O gente roza, o popolo ignorante,
O plebe nelli errori e vizii involta.

In questo giugne il re e la regina; e santa MARIA MADDALENA *segue:*

E tu che sei qua, principe regnante,
Con la tua donna, mie parole ascolta.
El vostro cor da Dio è molto errante,
E vostra mente pare al tutto stolta:
Da voi s' adoron gl' idoli insensati
Che son dalle man vostre fabricati.

Al vero Dio, da ògni mente sana
Si debbe render latria e sommo onore;
El qual per noi ha preso carne umana,
Detto Cristo Iesù, nostro Signore.
Lassate ormai vostra setta pagana
La quale è piena d' ogni falso errore,
E venite alla vera e santa fede
La qual fa salvo ognun che quella crede.

El RE *dice da sè:*

Di questa donna el dir mi par mirabile,
Ma la sua fede con ragion non prova.
Nel suo aspetto e forma è molto amabile,
E par che e' cuor di ciaschedun la muova:
Ma parmi al tutto cosa detestabile
Lassar l' antiqua, e creder fede nuova:
Per tanto al mio palazzo mi ritorno,
E penserò a questo un' altro giorno.

Con resonante voce come tromba:
Prediça e parla a gran popolo e gente
E in ciascun la sua voce rimbomba:
Se di udir quello arai sollecitudine
Vista sarai da tanta moltitudine.

Risponde MARIA MADDALENA:

Per quanto io ho dal tuo parlar compreso,
Mi par doverti a questo acconsentire.
Tu m' hai per certo tanto el core acceso
Ch' i' 'l' vo' vedere e la sua voce udire.
Ancor di sua belleza m' ha già preso:
Per tanto io ti prometto di venire.

Santa MARTA *dice:*

Vien domattina dopo l' aurora;
Però che predicar suole a buona ora.

Santa MARTA *si parte, e dice da sè:*

Benchè suo desiderio non sia buono,
Ma lascivo e carnal secondo il senso,
Per questa volta al tutto certa sono
Che non farà peccato, se ben penso:
Mutato il cor, riceverà perdono
Per grazia del Signor, che è bene immenso.
Quel che 'l dolce maestro m' ha promesso,
Senza alcun dubio mi sarà concesso.

Santa MARTA *torna a casa, e fa orazione:*

Converti, o vero Dio, a Maria il core
Per tua misericordia e tua clemenzia:
Infondi in quella il tuo perfetto amore,
Acciò che facci degna penitenzia:
La tua benignità, dolce Signore,
Purghi la sua infetta coscïenzia,
Et al suo cor concedi tal virtute
Che sia condutta a stato di salute.

CRISTO *dice a' suo discepoli:*

Essendo aparso il primo far del giorno,
Sermon proporre al popol mi conviene;
Concorre già la gente a torno a torno,
E per udir la mia dottrina viene.
Finito il mio parlar, farem ritorno

Inverso il fariseo, qual mi ritiene
Stamani alla sua mensa preparata,
Ove cosa farò gli sarà grata.

El fariseo e santa Marta e altro popolo è congregato per udire la predica; e giugne Maria Maddalena ornata et acompagnata con ancille; e CRISTO *in luogo eminente comincia a predicare:*

Penitentiam agite: appropinquabit enim regnum cœlorum.

A penitenzia invito el peccatore
Che tempo ormai è di lassare il vizio,
E convertirsi a Dio con puro core.
Arà il Signor benigno a sè propizio,
Benchè quello abbi molte volte offeso,
Di che la sua bontà ne mostra indizio.
Conosci, o peccatore, il grave peso
Del vizio tuo, quale è importabil pondo,
E sia, drento tuo cor, da te ripreso.
Non vedi che tu caschi nel profondo,
Però che il grave tende sempre in giù
E tiene al centro il peccatore immondo?
Non vogli permaner nel vizio più:
Rompi la pietra del tuo cor sì duro,
Se vuoi ascender verso il cielo in su.
El tenebroso core è sempre oscuro,
Ma dal Signor riceve chiara luce,
Quando si rende in penitenzia puro.
Guai a colui che nel fin si conduce
Allo eterno dolor d' ardente foco,
Dove redenzïon non si produce!
Pien di miseria è questo scuro loco,
Nel qual son tormentati senza fine
E' reprobi vissuti in festa e giuoco.
Le colpe e pene son pungente spine
Che danno qua e là crudel tormento,
E duplicate son grave ruine.
Passa il peccato presto in un momento
E segue poi la pena in sempiterno,
Benchè brieve sia stato tal contento.
Pecca lo iniquo contra obietto eterno:
Onde, quanto sia il vizio si misura
Qual giustamente merita lo inferno.
Ancor, ponendo il fine in creatura

Senza fine ama quel ch' è terminato,
Però sua pena senza alcun fin dura.
Volendo permaner sempre in peccato,
Da Dio non può riceverne perdono
Stando nel vizio duro e ostinato.
Perde l' eterno ben che è tanto buono,
Privato al tutto di beatitudine,
Poi che disprezzato ha tanto gran dono.
O quanto cruda fia l' amaritudine
Di que' che son dal regno eterno esclusi,
Per privazion di tanta celsitudine!
Di nuova pena ancor saran confusi
Nel fin del mondo, dopo il gran giudizio,
Quando saranno e' corpi in pena chiusi.
O aspro, o grave, o duro, o gran suplizio,
Qual non si può per modo escogitare!
Ma io te ne vo' dare un solo indizio.
Per poco tempo non puoi sopportare
Una aspra pena, benchè temporale;
Come potrai nel fuoco sempre stare?
Chi vuol campar da tanto crudel male,
Per vera penitenzia ha buon rimedio,
Che sol tal medicina a questo vale.
Pèr non tenerti più nel dire a tedio,
Attendi a brieve mia conclusïone,
Et escirai di tanto grave assedio.

Voltasi Cristo *verso Maria Maddalena, e segue; e mentre che dice con efficacia, Maddalena comincia a piangere, e inclina il capo in grembo, e cuopresi con uno sciugatoio della ancilla sua:* Anima ingrata, dove è la ragione,
Qual come bestia hai pel peccato persa,
E la tua volontà n' è sol cagione?
Dio ti creò pulita, bella e tersa;
Ma tu col tuo disordinato amore
Ti sei nel carnal vizio tutta immersa.
Tu hai offeso el tuo buon creatore,
Ingrata a tanti beni a te concessi,
E non hai conosciuto el tuo onore.
Quanti peccati gravi hai tu commessi
Contro al Signor che ti mantiene e regge!
Non sien più e' sensi tuo da' vizii oppressi.
O pecorella, torna al santo gregge

Del vero tuo pastor che ti governa:
Tempo è che tu osservi la sua legge.
Odi del tuo Signor la voce interna
Che drento al cor ti parla e muove al bene,
Per darti al fin felicità superna.
Sien le tue guancie di lacrime piene,
E piangi gli error tuoi col cor contrito,
Chè rimesse ti sien tue colpe e pene.
Sia per amore a Dio tuo core unito,
E quel solo ami con sincero affetto
Perchè gli è il sommo ben, qual è infinito.
E così vita eterna ti prometto.

Finita la predica, MARIA MADDALENA *dice orando e piangendo:*

Signor, perdona a me vil peccatrice
Qual sono stata in tanti errori involta:
A me guardare il ciel già più non lice,
Ma tener la mia faccia in terra volta.
Benchè io sia stata infino a qui infelice,
Ormai mia penitente voce ascolta
E non guardare a' mia error commessi,
Ma sol per tua pietà mi sien rimessi.
Or conosco io la mia miseria grande
E pel dolore il cor drento mi scoppia;
Le mie prave opre state son nefande
A me et altri, e la malizia è doppia.
E' pianti e' lutti prendo per vivande,
E sento che 'l dolor mi si radoppia.
Soccorri, o buono Dio, a mia ruina
Chè solo spero in tua bontà divina.

SIMONE *dice a Cristo:*

Maestro santo, el tuo divin sermone
Ha satisfatto a ogni voglia mia,
E, quanto intendo per mia opinione,
A tutto quanto il popolo util fia.
Or vieni in casa al tuo fedel Simone,
Et io ne vengo a farti compagnia;
La tua promessa voglimi attenere.

Risponde CRISTO:

Io vengo a far contento il tuo volere.

Vanno in casa, e SIMONE *a' servi dice:*

Ponete, servi, in mensa il vino e 'l pane

Senza fine ama quel ch' è terminato,
Però sua pena senza alcun fin dura.
Volendo permaner sempre in peccato,
Da Dio non può riceverne perdono
Stando nel vizio duro e ostinato.
Perde l' eterno ben che è tanto buono,
Privato al tutto di beatitudine,
Poi che disprezzato ha tanto gran dono.
O quanto cruda fia l' amaritudine
Di que' che son dal regno eterno esclusi,
Per privazion di tanta celsitudine!
Di nuova pena ancor saran confusi
Nel fin del mondo, dopo il gran giudizio,
Quando saranno e' corpi in pena chiusi.
O aspro, o grave, o duro, o gran suplizio,
Qual non si può per modo escogitare!
Ma io te ne vo' dare un solo indizio.
Per poco tempo non puoi sopportare
Una aspra pena, benchè temporale;
Come potrai nel fuoco sempre stare?
Chi vuol campar da tanto crudel male,
Per vera penitenzia ha buon rimedio,
Che sol tal medicina a questo vale.
Pèr non tenerti più nel dire a tedio,
Attendi a brieve mia conclusïone,
Et escirai di tanto grave assedio.

Voltasi Cristo *verso Maria Maddalena, e segue; e mentre che dice con efficacia, Maddalena comincia a piangere, e inclina il capo in grembo, e cuopresi con uno sciugatoio della ancilla sua:* Anima ingrata, dove è la ragione,
Qual come bestia hai pel peccato persa,
E la tua volontà n' è sol cagione?
Dio ti creò pulita, bella e tersa;
Ma tu col tuo disordinato amore
Ti sei nel carnal vizio tutta immersa.
Tu hai offeso el tuo buon creatore,
Ingrata a tanti beni a te concessi,
E non'hai conosciuto el tuo onore.
Quanti peccati gravi hai tu commessi
Contro al Signor che ti mantiene e regge!
Non sien più e' sensi tuo da' vizii oppressi.
O pecorella, torna al santo gregge

Del vero tuo pastor che ti governa:
Tempo è che tu osservi la sua legge.
Odi del tuo Signor la voce interna
Che drento al cor ti parla e muove al bene,
Per darti al fin felicità superna.
Sien le tue guancie di lacrime piene,
E piangi gli error tuoi col cor contrito,
Chè rimesse ti sien tue colpe e pene.
Sia per amore a Dio tuo core unito,
E quel solo ami con sincero affetto
Perchè gli è il sommo ben, qual è infinito.
E cosi vita eterna ti prometto.

Finita la predica, MARIA MADDALENA *dice orando e piangendo:*

Signor, perdona a me vil peccatrice
Qual sono stata in tanti errori involta:
A me guardare il ciel già più non lice,
Ma tener la mia faccia in terra volta.
Benchè io sia stata infino a qui infelice,
Ormai mia penitente voce ascolta
E non guardare a' mia error commessi,
Ma sol per tua pietà mi sien rimessi.
Or conosco io la mia miseria grande
E pel dolore il cor drento mi scoppia;
Le mie prave opre state son nefande
A me et altri, e la malizia è doppia.
E' pianti e' lutti prendo per vivande,
E sento che 'l dolor mi si radoppia.
Soccorri, o buono Dio, a mia ruina
Chè solo spero in tua bontà divina.

SIMONE *dice a Cristo:*

Maestro santo, el tuo divin sermone
Ha satisfatto a ogni voglia mia,
E, quanto intendo per mia opinione,
A tutto quanto il popolo util fia.
Or vieni in casa al tuo fedel Simone,
Et io ne vengo a farti compagnia;
La tua promessa voglimi attenere.

Risponde CRISTO:

Io vengo a far contento il tuo volere.

Vanno in casa, e SIMONE *a' servi dice:*

Ponete, servi, in mensa il vino e 'l pane

E gli altri cibi, qual sono ordinati,
E cominciate a dar l' acqua alle mane
A tutti quei che son da me invitati.

CRISTO *mentre si lava le mani, dice:*

Per mantener le nostre membra sane
Sieno e' nostri appetiti moderati;
Basta mangiar sol cibo necessario,
E non pigliar quel che fussi contrario.

Pongonsi a mensa, e CRISTO *dice:*

Sia benedetto tutto il cibo e poto
Quale in questa mattina doviam prendere;
E ciascun sia a Dio pronto e devoto
A dover a quel sempre grazie rendere;
Dal vostro core al tutto sia remoto
Quel che potessi el vero Dio offendere:
Pascasi el corpo e cibisi la mente
Considerando esser qui Dio presente.

Viene MARIA MADDALENA *col vasello dello alabastro, e dice da sè:*

El gran dolor de' mia peccati gravi
Con l' amor drento fortemente acceso,
Mi muove il cor, chè con lacrime lavi
A Cristo e' piè, col corpo in terra esteso,
Acciò purgati sien miei vizii pravi,
Pe' quali ho Dio sì gravemente offeso.
Sparsi e' capelli, senza benda e nastro,
Lo unguento effunderò dello alabastro.

Maddalena si getta drieto a' piè di Cristo, e piange, e lacrimando gli lava e' piè, e co' capelli gli asciuga e ungelo; e SIMONE *dice da sè:*

Nel cor mio penso, e mia mente è inquïeta
Vedendo cosa mi par stolta e sciocca.
Per certo se costui fussi profeta
Saprebbe chi è quella che lo tocca,
Publica peccatrice; e non gliel vieta:
E' piè baciar si lassa con sua bocca.
Da me cacciar non posso tal pensiero,
E dubio son, se 'l mio giudicio è vero.

CRISTO *dice:* Simone, ascolta, ch' io ti vedo el core.

Risponde SIMONE:

Maestro di', ch' al tuo dir sono attento.

Risponde CRISTO:

Duo debitor d' un gran feneratore

Un gli dovea denar dar cinquecento,
L' altro cinquanta, e non avien valore
Di satisfargli; ma quel fu contento,
Senza far di parole alcuno strepito,
L' uno e l' altro far libero dal debito.
Vorrei da te intendere e sapere
Qual di costoro gli porta più amore.

Risponde SIMONE:

Quanto io posso comprendere e vedere,
Stimo quel che riceve don maggiore;
Questo è convenïente al mio parere
E il mio giudicio mi par senza errore.

Risponde CRISTO:

Tu hai ben giudicato quel che è retto,
Onde vo' che ne intenda il tuo difetto.
Vedi tu questa femmina presente
Quale è venuta sola in questo lato?
Entrai in casa tua lieto e gaudente,
E l' acqua a' piedi miei tu non hai dato;
E lei, piangendo, col cor penitente,
E' piedi miei con lacrime ha lavato,
E non con panno, ma co' suo capelli
M' asciuga e' piedi, e dipoi bacia quelli.
Dapoi ch' entrai, per farti sol contento,
Non m' hai baciato, e meco a mensa siedi;
E lei, giù inclinata al pavimento,
Ancor non resta di baciarmi e' piedi.
Al capo mio non hai dato l' unguento,
E quella unge e' mie piè, come tu vedi:
Però, avendo Dio amato molto,
Ogni peccato gli è rimesso e sciolto.
Meno ama quello a chi meno è rimesso,
E non è tanto el suo amore intenso.

Voltasi a Maria Maddalena e segue:

Io ti rimetto ogni vizio commesso:
Fa' or che la ragion regga tuo senso.

Dice SIMONE *da sè:*

Chi è costui al quale tanto è concesso
Lassar l' offese, come Dio immenso?

CRISTO *a Maddalena dice:*

Salva t' ha fatta tua fede verace;
Parti or di qua giustificata, in pace.

MADDALENA *si parte e dice da sè :*

Or mi sento io nel cor lieta e contenta,
Or mi vedo già sana, ch' ero inferma,
Ora è la mia concupiscenzia spenta,
Ora è a viver ben mia voglia ferma,
Ora esser vo' sollecita, e non lenta,
Or questa volontà, Signor, conferma;
Or, sommo Dio, el mio cor ti ringrazia,
E di laudarti non sarò mai sazia.

MARCO *dice a Tomaso a parole:*

Tomaso, hai tu compreso
Quanto Dio è clemente?
Qual, sempre, il penitente
Riceve nel suo gremio,
Per dargli el magno premio
Della celeste gloria,
Come visto hai la storia
Di Maddalena, immersa
Ne' vizi, e poi conversa
A Dio, con tanto affetto.

Risponde TOMASO :

Commosso mi s'è il petto
A piangere ancor io.
Ma forse il vizio mio
Non merita perdono.

Risponde MARCO :

Visto hai quanto Dio è buono,
Largo, pio e benigno.
O duro cor maligno,
Rompi la tua malizia!
Con amara tristizia,
De' tuo commessi errori
Piangi drento e di fuori,
Sì come Maddalena:
Et ogni colpa e pena
Ti fia rimessa in tutto.

Risponde TOMASO :

Io son già mosso a lutto
E pianto lacrimoso.
Signor mio grazïoso,
Perdonami ogni errore.

E' mi si fende il core
Pe' mia peccati gravi,
O quanto iniqui e pravi
Per l'offesa divina!
A me, Signor, propina
La tua misericordia,
Et ogni mia vecordia
Manda in oblivïone.
Io merto punizione
Et eterno supplizio:
Signor, siami propizio
Come alla peccatrice.

Risponde MARCO:

O anima felice,
Per la tua penitenzia!
Dio con la sua clemenzia
Tratto t' ha del profondo
E resti tutto mondo,
Come Maria ancora.
Tu hai visto per ora
Lo esordio di sua vita:
Non fare ancor partita,
E vedrai il mezo tutto.

Segue cantando:

Della sua grazia il frutto or si dimostra,
Sol per esemplo della vita nostra.

Santa MARIA MADDALENA *a san Massimino dice*:

A te, padre onorando, Massimino,
Qual già Pietro m' ha dato per mia guida,
Ricorro per consiglio alto e divino,
Chè guai a chi nel suo veder si fida:
Volendo andar per retto e buon cammino
Convien che 'l mio voler al tutto occida,
E segua el tuo parere e 'l tuo imperio
Nel viver ben, del quale ho desiderio.

Risponde santo MASSIMINO:

Figliuola cara, dal Signor diletta,
A me data in custodia singulare,
Se nel ben viver vuoi esser perfetta
Convienti ardente carità servare:
Con forte pazïenzia ancora aspetta

Aversità contrarie sopportare,
Però che il bene e 'l mal sempre è contrario,
E che fra lor sia pugna è necessario.

Giugne il CAVALIERE *armato co' suo compagni, e dice a Santo Massimino :*

El nostro gran pontefice mi manda
Con grande autorità, forza e balìa:
Di qua partir ti facci e' mi comanda
Con tutta quanta la tua compagnia.
Estinguer vuol questa stirpe nefanda
Di voi cristian, pien di falsa eresia.
Spacciatevi, su presto, gente prave,
Chè tutti ve ne mando in una nave.

Risponde santo MASSIMINO :

Saremo a tal comando obedïenti,
E tutti in compagnia ci partiremo.

Voltasi a' suo compagni e segue :

Orsu, venite, andiam lieti e contenti,
Chè di partire è il punto nostro estremo.

Vanno appresso alla nave, e il CAVALIERE *dice:*

Entrate in nave esposti all' acque e venti,
Senza timone e vela, e senza remo:
Or si vedrà se varran vostri prieghi,
Facendo che ciascuno in mar non anneghi.

Entrono in mare santo Massimino, Maddalena e Marta e altri: e santo MASSIMINO *mentre sono in mare, dice:*

Signor, aiuta nostra navicella
Che non anneghi in questo mar profondo.
Raffrena il mar da ogni sua procella,
E rendi el nostro navicar giocondo.
Non ci vale a guardar verso la stella
Ma verso te, che sei Signor del mondo.

Giungono al porto, e santo MASSIMINO *segue:*

Di notte siamo all' ultima vigilia,
E già siam giunti al porto di Marsilia.

Escon della nave, e truovano un tempio co' l' idolo e un portico allato; e santo MASSIMINO *dice:*

Appresso al tempio qua, benchè profano,
El portico ci fia nostro abitacolo.

E benchè vediam l' idol falso e vano
Non ci sarà per modo alcuno ostacolo.
Ma il vero Dio, con sua potente mano,
Si degnerà di far qualche miracolo,
E tu, Maria, qual sei tanto eloquente,
Prima predicherai a questa gente.

Qual, come vedi, viene al sacrifizio
Di questo idolo al diavol dedicato
Per acquistarne qualche benefizio,
E di lor ciaschedun resta ingannato.
Darai lor della fede vero indizio,
E questo popol sia da te informato
Come debba lassare il paganesimo,
E di Iesù ricevere il battesimo.

Giunti e' pagani al tempio, santa MARIA MADDALENA *dice loro:*

O gente roza, o popolo ignorante,
O plebe nelli errori e vizii involta.

In questo giugne il re e la regina; e santa MARIA MADDALENA *segue:*

E tu che sei qua, principe regnante,
Con la tua donna, mie parole ascolta.
El vostro cor da Dio è molto errante,
E vostra mente pare al tutto stolta:
Da voi s' adoron gl' idoli insensati
Che son dalle man vostre fabricati.

Al vero Dio, da ógni mente sana
Si debbe render latria e sommo onore;
El qual per noi ha preso carne umana,
Detto Cristo Iesù, nostro Signore.
Lassate ormai vostra setta pagana
La quale è piena d' ogni falso errore,
E venite alla vera e santa fede
La qual fa salvo ognun che quella crede.

El RE *dice da sè:*

Di questa donna el dir mi par mirabile,
Ma la sua fede con ragion non prova.
Nel suo aspetto e forma è molto amabile,
E par che e' cuor di ciaschedun la muova:
Ma parmi al tutto cosa detestabile
Lassar l' antiqua, e creder fede nuova:
Per tanto al mio palazzo mi ritorno,
E penserò a questo un' altro giorno.

El re torna al palazo con la sua donna; e santa MARIA MADDALENA *orando dice:*

Signore eterno, quale il tutto vedi
E con tua providenzia il mondo reggi,
A' tuo servi fedel presto provedi,
E questo popol dalli error correggi:
E grazia singulare a quel concedi
Che a tua santa fede creder deggi;
Leva dal cuor del principe il legame,
Chè non ci lassi qua perir di fame.

Al suo palazo l' angiol santo manda
A dir che a' pover proveder gli piacci,
E porga a noi qualche leggier vivanda
La quale in parte fame nostra scacci;
E se udir non vuol quel si comanda
Da parte tua, Signor, forte il minacci
Per mezo della donna, in visïone,
Che facci fare a noi provisïone.

Santa MARTA *dice a santa Maria Maddalena:*

Già ricchi siamo stati in abondanza,
Or sono e' nostri beni al tutto spenti;
Mancaci l' abitacolo e la stanza,
Mancaci ancor sussidio d' alimenti.
In Dio sol ci conviene aver fidanza
Qual muovi alcun che in vita ci sostenti:
Pascaci Cristo che ogni ben dispensa,
Sì come già il pascemmo a nostra mensa.

La REGINA *dice al re:*

Principe degno e caro mio consorte,
Cosa stupenda ti vo' referire:
Quélla che con parole tanto accorte
Parlava al tempio, qual degnasti udire,
Tre volte è intrata a me, senza aprir porte,
Dove secretamente ero a dormire,
Et hammi comandato ch' io ti dica
Che senza cibo nessun si nutrica.

Con tue richezze vuol che tu proveda
A' suo bisogni e della sua famiglia.
Tanta revelazione onde proceda
Nol so, ma preso n' ho gran maraviglia.
Minaccia a' tuo nimici darti in preda

Se non l' aiuti, e tutto il tuo scompiglia.
L' ultima volta ch' ella m' è apparsa,
Pareva che la casa ci fussi arsa.

Risponde il RE:

Certo son che di' el vero e non menzogni,
Però che il simil questa notte ho visto,
E chiaro vedo non son questi sogni
Ma vere visïon, date da Cristo.
Satisfar voglio a tutti e' suo bisogni
E largamente vo' gli sia provisto.

Voltasi a' suoi ministri, e dice:

Fa' venir que' cristiani a mia presenzia,
E rendi loro onore e reverenzia.

El MINISTRO *va, e dice loro:*

A voi cristian, mi manda el mio signore
A farvi noto a quel vegniate adesso,
Senza timor, chè vi vuol fare onore,
Come per sue parole e' m' ha espresso.

Risponde santa MARIA MADDALENA:

Con gaudio, con letizia e con amore
Vegniam, poi che da quello e' ci è permesso.

Voltasi a' suoi e segue:

Da Dio venir nessun tal grazia nieghi,
Chè veggiamo esauditi e' nostri prieghi.

Giunti al re, santa MARIA MADDALENA *dice:*

Salute alla tua magna signoria,
Qual per noi manda; eccoci qui presenti.

El RE *risponde:*

Ben vegna questa degna compagnia:
Io so che siate poveri indigenti.
Co' cibi proprii della mensa mia
Sarete tratti di fame e tormenti;
Per la apparizïon di notte fatta,
Sarà vostra indigenzia satisfatta.

Se vuoi ch' i' creda ancora alla tua fede
E segua tua dottrina e tuo consiglio,
Infino ad ora essendo senza erede,
Della mia donna fa ch' i' abbi un figlio.
Se questa grazia el tuo Dio mi concede,
Senza alcun dubio la tua fede piglio.

Risponde santa MARIA MADDALENA:

Sì come il frutto è dopo a' fiori e foglie,
Così il figliuolo arai della tua moglie.

Partesi el re e la regina e vanno in camera; e il MINISTRO *truova da mangiare e dice a' cristiani:*

Per voi è questa mensa preparata:
Mangiate tutti, che 'l buon pro vi faccia.

Mangiano, e LUI *segue:*

Se vi fussi altra cosa ancor più grata
Chiedete, acciò sappiam quel che vi piaccia.
Di subito sarà qui collocata
Ogni vivanda qual vi satisfaccia.

Risponde santa MARIA MADDALENA:

È satisfatto ogni nostro appetito,
Più che 'l dovere, in questo amplo convito.

Dopo mangiare santa Maria Maddalena va al re, e il RE *gli dice:*

Interamente non posso comprendere
Quel che per voi cristian si tiene e crede.

Risponde santa MARIA MADDALENA:

Non ti maravigliar di non lo intendere,
Però che il lume naturale eccede.

El RE *risponde:*

Questo tuo creder puòlo tu difendere?

Risponde santa MARIA MADDALENA:

Difender e provar posso mia fede
Non con ragion, ma sì bèn con miracoli
Medïante e' divini e santi oracoli.
Più volte l' ha conferma con tal segni
In Antiochia il magno dottor Piero.

Risponde il RE:

Che tal dottore a me la fede insegni
In questo punto ho fatto mio pensiero.

Voltasi alla sua donna, e dice:

E tu, mia donna, vo' che per me regni,
Infin ch' io vadi e torni, come spero.
Dipoi, tornando nella fede instrutto,
Nel regno mio ne seguirà gran frutto.

La REGINA *risponde:*

Di certo ho conosciuto ch' i' son gravida
E parmi già el figliuol drento sentire:
Al tutto son desiderosa e avida

Volere in compagnia teco venire:
Di pericolo alcuno io non son pavida,
E teco spero vivere e morire.
Non mel negar, ma contenta mia voglia,
Chè altrimenti starò in pena e doglia.

Risponde il Re:

Se tu sapessi quanto è pena dura
El navicar quando è la gran tempesta,
Di certo tu n'aresti gran paura:
Però, cara mia donna, in casa resta.
Potre' perire ancor la creatura
Per dolor dello stomaco e di testa:
Non far disegno entrare in tal periglio,
Ch' i' perderei te insieme col mio figlio.

Risponde la Regina:

Io fo mio cor drento esser tanto audace
Che d'ogni gran pericol mai non teme:
Son di robusto corpo assai vivace,
E vivo manterrò mio figlio e speme.
Però, caro mio sposo, se ti piace
Entriamo in mare e navichiamo insieme.
Nel vero Dio, venendo, ho gran fiducia:
E, s'io rimango, el cor m'affligge e crucia.

Risponde il Re:

Da tanta instanzia superato e vinto
Consento venga meco sopra il legno:
E poi che m'hai a questo far sospinto,
Resterà qui Maria sopra il mio regno,
E quel governerà con buono instinto,
Però che quella è di sagace ingegno.

Voltasi a Maddalena e segue:

Se tu accetti tal commissïone,
Ci partirem con tua benedizione.

Risponde santa Maria Maddalena:

L'autorità del regno a me commessa
Accetto, senza fare scusa alcuna:
Se vostra nave nel mar fussi oppressa
Da' venti e onde e d'avversa fortuna,
La croce sia nel vostro petto impressa,
E non vi nocerà cosa veruna.
Quel vero Dio che ciaschedun nutrica
Con la sua santa man vi benedica.

E gli altri cibi, qual sono ordinati,
E cominciate a dar l' acqua alle mane
A tutti quei che son da me invitati.

CRISTO *mentre si lava le mani, dice:*

Per mantener le nostre membra sane
Sieno e' nostri appetiti moderati;
Basta mangiar sol cibo necessario,
E non pigliar quel che fussi contrario.

Pongonsi a mensa, e CRISTO *dice:*

Sia benedetto tutto il cibo e poto
Quale in questa mattina doviam prendere;
E ciascun sia a Dio pronto e devoto
A dover a quel sempre grazie rendere;
Dal vostro core al tutto sia remoto
Quel che potessi el vero Dio offendere:
Pascasi el corpo e cibisi la mente
Considerando esser qui Dio presente.

Viene MARIA MADDALENA *col vasello dello alabastro, e dice da sè:*

El gran dolor de' mia peccati gravi
Con l' amor drento fortemente acceso,
Mi muove il cor, chè con lacrime lavi
A Cristo e' piè, col corpo in terra esteso,
Acciò purgati sien miei vizii pravi,
Pe' quali ho Dio si gravemente offeso.
Sparsi e' capelli, senza benda e nastro,
Lo unguento effunderò dello alabastro.

Maddalena si getta drieto a' piè di Cristo, e piange, e lacrimando gli lava e' piè, e co' capelli gli asciuga e ungelo; e SIMONE *dice da sè:*

Nel cor mio penso, e mia mente è inquïeta
Vedendo cosa mi par stolta e sciocca.
Per certo se costui fussi profeta
Saprebbe chi è quella che lo tocca,
Publica peccatrice; e non gliel vieta:
E' piè baciar si lassa con sua bocca.
Da me cacciar non posso tal pensiero,
E dubio son, se 'l mio giudicio è vero.

CRISTO *dice:* Simone, ascolta, ch' io ti vedo el core.

Risponde SIMONE:

Maestro di', ch' al tuo dir sono attento.

Risponde CRISTO:

Duo debitor d' un gran feneratore

Un gli dovea denar dar cinquecento,
L' altro cinquanta, e non avìen valore
Di satisfargli; ma quel fu contento,
Senza far di parole alcuno strepito,
L' uno e l' altro far libero dal debito.
Vorrei da te intendere e sapere
Qual di costoro gli porta più amore.

Risponde SIMONE:

Quanto io posso comprendere e vedere,
Stimo quel che riceve don maggiore;
Questo è convenïente al mio parere
E il mio giudicio mi par senza errore.

Risponde CRISTO:

Tu hai ben giudicato quel che è retto,
Onde vo' che ne intenda il tuo difetto.
Vedi tu questa femmina presente
Quale è venuta sola in questo lato?
Entrai in casa tua lieto e gaudente,
E l' acqua a' piedi miei tu non hai dato;
E lei, piangendo, col cor penitente,
E' piedi miei con lacrime ha lavato,
E non con panno, ma co' suo capelli
M' asciuga e' piedi, e dipoi bacia quelli.
Dapoi ch' entrai, per farti sol contento,
Non m' hai baciato, e meco a mensa siedi;
E lei, giù inclinata al pavimento,
Ancor non resta di baciarmi e' piedi.
Al capo mio non hai dato l' unguento,
E quella unge e' mie piè, come tu vedi:
Però, avendo Dio amato molto,
Ogni peccato gli è rimesso e sciolto.
Meno ama quello a chi meno è rimesso,
E non è tanto el suo amore intenso.

Voltasi a Maria Maddalena e segue:

Io ti rimetto ogni vizio commesso:
Fa' or che la ragion regga tuo senso.

Dice SIMONE *da sè:*

Chi è costui al quale tanto è concesso
Lassar l' offese, come Dio immenso?

CRISTO *a Maddalena dice:*

Salva t' ha fatta tua fede verace;
Parti or di qua giustificata, in pace.

MADDALENA *si parte e dice da sè :*

Or mi sento io nel cor lieta e contenta,
Or mi vedo già sana, ch' ero inferma,
Ora è la mia concupiscenzia spenta,
Ora è a viver ben mia voglia ferma,
Ora esser vo' sollecita, e non lenta,
Or questa volontà, Signor, conferma;
Or, sommo Dio, el mio cor ti ringrazia,
E di laudarti non sarò mai sazia.

MARCO *dice a Tomaso a parole:*

Tomaso, hai tu compreso
Quanto Dio è clemente?
Qual, sempre, il penitente
Riceve nel suo gremio,
Per dargli el magno premio
Della celeste gloria,
Come visto hai la storia
Di Maddalena, immersa
Ne' vizi, e poi conversa
A Dio, con tanto affetto.

Risponde TOMASO :

Commosso mi s' è il petto
A piangere ancor io.
Ma forse il vizio mio
Non merita perdono.

Risponde MARCO :

Visto hai quanto Dio è buono,
Largo, pio e benigno.
O duro cor maligno,
Rompi la tua malizia!
Con amara tristizia,
De' tuo commessi errori
Piangi drento e di fuori,
Sì come Maddalena:
Et ogni colpa e pena
Ti fia rimessa in tutto.

Risponde TOMASO :

Io son già mosso a lutto
E pianto lacrimoso.
Signor mio grazïoso,
Perdonami ogni errore.

E' mi si fende il core
Pe' mia peccati gravi,
O quanto iniqui e pravi
Per l' offesa divina!
A me, Signor, propina
La tua misericordia,
Et ogni mia vecordia
Manda in oblivïone.
Io merto punizione
Et eterno supplizio:
Signor, siami propizio
Come alla peccatrice.

Risponde MARCO:

O anima felice,
Per la tua penitenzia!
Dio con la sua clemenzia
Tratto t' ha del profondo
E resti tutto mondo,
Come Maria ancora.
Tu hai visto per ora
Lo esordio di sua vita:
Non fare ancor partita,
E vedrai il mezo tutto.

Segue cantando:

Della sua grazia il frutto or si dimostra,
Sol per esemplo della vita nostra.

Santa MARIA MADDALENA *a san Massimino dice*:

A te, padre onorando, Massimino,
Qual già Pietro m' ha dato per mia guida,
Ricorro per consiglio alto e divino,
Chè guai a chi nel suo veder si fida:
Volendo andar per retto e buon cammino
Convien che 'l mio voler al tutto occida,
E segua el tuo parere e 'l tuo imperio
Nel viver ben, del quale ho desiderio.

Risponde santo MASSIMINO:

Figliuola cara, dal Signor diletta,
A me data in custodia singulare,
Se nel ben viver vuoi esser perfetta
Convienti ardente carità servare:
Con forte pazïenzia ancora aspetta

Aversità contrarie sopportare,
Però che il bene e 'l mal sempre è contrario,
E che fra lor sia pugna è necessario.

Giugne il CAVALIERE *armato co' suo compagni, e dice a Santo Massimino :*

El nostro gran pontefice mi manda
Con grande autorità, forza e balìa:
Di qua partir ti facci e' mi comanda
Con tutta quanta la tua compagnia.
Estinguer vuol questa stirpe nefanda
Di voi cristian, pien di falsa eresia.
Spacciatevi, su presto, gente prave,
Chè tutti ve ne mando in una nave.

Risponde santo MASSIMINO :

Saremo a tal comando obedïenti,
E tutti in compagnia ci partiremo.

Voltasi a' suo compagni e segue :

Orsu, venite, andiam lieti e contenti,
Chè di partire è il punto nostro estremo.

Vanno appresso alla nave, e il CAVALIERE *dice:*

Entrate in nave esposti all' acque e venti,
Senza timone e vela, e senza remo:
Or si vedrà se varran vostri prieghi,
Facendo che ciascuno in mar non anneghi.

Entrono in mare santo Massimino, Maddalena e Marta e altri: e santo MASSIMINO *mentre sono in mare, dice:*

Signor, aiuta nostra navicella
Che non anneghi in questo mar profondo.
Raffrena il mar da ogni sua procella,
E rendi el nostro navicar giocondo.
Non ci vale a guardar verso la stella
Ma verso te, che sei Signor del mondo.

Giungono al porto, e santo MASSIMINO *segue :*

Di notte siamo all' ultima vigilia,
E già siam giunti al porto di Marsilia.

Escon della nave, e truovano un tempio co' l' idolo e un portico allato; e santo MASSIMINO *dice:*

Appresso al tempio qua, benchè profano,
El portico ci fia nostro abitacolo.

E benchè vediam l' idol falso e vano
Non ci sarà per modo alcuno ostacolo.
Ma il vero Dio, con sua potente mano,
Si degnerà di far qualche miracolo,
E tu, Maria, qual sei tanto eloquente,
Prima predicherai a questa gente.

Qual, come vedi, viene al sacrifizio
Di questo idolo al diavol dedicato
Per acquistarne qualche benefizio,
E di lor ciaschedun resta ingannato.
Darai lor della fede vero indizio,
E questo popol sia da te informato
Come debba lassare il paganesimo,
E di Iesù ricevere il battesimo.

Giunti e' pagani al tempio, santa MARIA MADDALENA *dice loro:*

O gente roza, o popolo ignorante,
O plebe nelli errori e vizii involta.

In questo giugne il re e la regina; e santa MARIA MADDALENA *segue:*

E tu che sei qua, principe regnante,
Con la tua donna, mie parole ascolta.
El vostro cor da Dio è molto errante,
E vostra mente pare al tutto stolta:
Da voi s' adoron gl' idoli insensati
Che son dalle man vostre fabricati.

Al vero Dio, da ógni mente sana
Si debbe render latria e sommo onore;
El qual per noi ha preso carne umana,
Detto Cristo Iesù, nostro Signore.
Lassate ormai vostra setta pagana
La quale è piena d' ogni falso errore,
E venite alla vera e santa fede
La qual fa salvo ognun che quella crede.

El RE *dice da sè:*

Di questa donna el dir mi par mirabile,
Ma la sua fede con ragion non prova.
Nel suo aspetto e forma è molto amabile,
E par che e' cuor di ciaschedun la muova:
Ma parmi al tutto cosa detestabile
Lassar l' antiqua, e creder fede nuova:
Per tanto al mio palazzo mi ritorno,
E penserò a questo un' altro giorno.

El re torna al palazo con la sua donna; e santa MARIA MADDALENA *orando dice:*

Signore eterno, quale il tutto vedi
E con tua providenzia il mondo reggi,
A' tuo servi fedel presto provedi,
E questo popol dalli error correggi:
E grazia singulare a quel concedi
Che a tua santa fede creder deggi;
Leva dal cuor del principe il legame,
Chè non ci lassi qua perir di fame.

Al suo palazo l' angiol santo manda
A dir che a' pover proveder gli piacci,
E porga a noi qualche leggier vivanda
La quale in parte fame nostra scacci;
E se udir non vuol quel si comanda
Da parte tua, Signor, forte il minacci
Per mezo della donna, in visïone,
Che facci fare a noi provisïone.

Santa MARTA *dice a santa Maria Maddalena:*

Già ricchi siamo stati in abondanza,
Or sono e' nostri beni al tutto spenti;
Mancaci l' abitacolo e la stanza,
Mancaci ancor sussidio d' alimenti.
In Dio sol ci conviene aver fidanza
Qual muovi alcun che in vita ci sostenti:
Pascaci Cristo che ogni ben dispensa,
Si come già il pascemmo a nostra mensa.

La REGINA *dice al re:*

Principe degno e caro mio consorte,
Cosa stupenda ti vo' referire:
Quélla che con parole tanto accorte
Parlava al tempio, qual degnasti udire,
Tre volte è intrata a me, senza aprir porte,
Dove secretamente ero a dormire,
Et hammi comandato ch' io ti dica
Che senza cibo nessun si nutrica.

Con tue richezze vuol che tu proveda
A' suo bisogni e della sua famiglia.
Tanta revelazione onde proceda
Nol so, ma preso n' ho gran maraviglia.
Minaccia a' tuo nimici darti in preda

Se non l' aiuti, e tutto il tuo scompiglia.
L' ultima volta ch' ella m' è apparsa,
Pareva che la casa ci fussi arsa.

Risponde il RE:

Certo son che di' el vero e non menzogni,
Però che il simil questa notte ho visto,
E chiaro vedo non son questi sogni
Ma vere visïon, date da Cristo.
Satisfar voglio a tutti e' suo bisogni
E largamente vo' gli sia provisto.

Voltasi a' suoi ministri, e dice:

Fa' venir que' cristiani a mia presenzia,
E rendi loro onore e reverenzia.

El MINISTRO *va, e dice loro:*

A voi cristian, mi manda el mio signore
A farvi noto a quel vegniate adesso,
Senza timor, chè vi vuol fare onore,
Come per sue parole e' m' ha espresso.

Risponde santa MARIA MADDALENA:

Con gaudio, con letizia e con amore
Vegniam, poi che da quello e' ci è permesso.

Voltasi a' suoi e segue:

Da Dio venir nessun tal grazia nieghi,
Chè veggiamo esauditi e' nostri prieghi.

Giunti al re, santa MARIA MADDALENA *dice:*

Salute alla tua magna signoria,
Qual per noi manda; eccoci qui presenti.

El RE *risponde:*

Ben vegna questa degna compagnia:
Io so che siate poveri indigenti.
Co' cibi proprii della mensa mia
Sarete tratti di fame e tormenti;
Per la apparizïon di notte fatta,
Sarà vostra indigenzia satisfatta.

Se vuoi ch' i' creda ancora alla tua fede
E segua tua dottrina e tuo consiglio,
Infino ad ora essendo senza erede,
Della mia donna fa ch' i' abbi un figlio.
Se questa grazia el tuo Dio mi concede,
Senza alcun dubio la tua fede piglio.

Risponde santa MARIA MADDALENA:

Si come il frutto è dopo a' fiori e foglie,
Così il figliuolo arai della tua moglie.

Partesi el re e la regina e vanno in camera; e il MINISTRO *truova da mangiare e dice a' cristiani:*

Per voi è questa mensa preparata:
Mangiate tutti, che 'l buon pro vi faccia.

Mangiano, e LUI *segue:*

Se vi fussi altra cosa ancor più grata
Chiedete, acciò sappiam quel che vi piaccia.
Di subito sarà qui collocata
Ogni vivanda qual vi satisfaccia.

Risponde santa MARIA MADDALENA:

È satisfatto ogni nostro appetito,
Più che 'l dovere, in questo amplo convito.

Dopo mangiare santa Maria Maddalena va al re, e il RE *gli dice:*

Interamente non posso comprendere
Quel che per voi cristian si tiene e crede.

Risponde santa MARIA MADDALENA:

Non ti maravigliar di non lo intendere,
Però che il lume naturale eccede.

El RE *risponde:*

Questo tuo creder puòlo tu difendere?

Risponde santa MARIA MADDALENA:

Difender e provar posso mia fede
Non con ragion, ma sì bèn con miracoli
Medïante e' divini e santi oracoli.
Più volte l' ha conferma con tal segni
In Antiochia il magno dottor Piero.

Risponde il RE:

Che tal dottore a me la fede insegni
In questo punto ho fatto mio pensiero.

Voltasi alla sua donna, e dice:

E tu, mia donna, vo' che per me regni,
Infin ch' io vadi e torni, come spero.
Dipoi, tornando nella fede instrutto,
Nel regno mio ne seguirà gran frutto.

La REGINA *risponde:*

Di certo ho conosciuto ch' i' son gravida
E parmi già el figliuol drento sentire:
Al tutto son desiderosa e avida

Volere in compagnia teco venire:
Di pericolo alcuno io non son pavida,
E teco spero vivere e morire.
Non mel negar, ma contenta mia voglia,
Chè altrimenti starò in pena e doglia.

Risponde il Re:

Se tu sapessi quanto è pena dura
El navicar quando è la gran tempesta,
Di certo tu n'aresti gran paura:
Però, cara mia donna, in casa resta.
Potre' perire ancor la creatura
Per dolor dello stomaco e di testa:
Non far disegno entrare in tal periglio,
Ch' i' perderei te insieme col mio figlio.

Risponde la Regina:

Io fo mio cor drento esser tanto audace
Che d'ogni gran pericol mai non teme:
Son di robusto corpo assai vivace,
E vivo manterrò mio figlio e speme.
Però, caro mio sposo, se ti piace
Entriamo in mare e navichiamo insieme.
Nel vero Dio, venendo, ho gran fiducia:
E, s'io rimango, el cor m'affligge e crucia.

Risponde il Re:

Da tanta instanzia superato e vinto
Consento venga meco sopra il legno:
E poi che m'hai a questo far sospinto,
Resterà qui Maria sopra il mio regno,
E quel governerà con buono instinto,
Però che quella è di sagace ingegno.

Voltasi a Maddalena e segue:

Se tu accetti tal commissïone,
Ci partirem con tua benedizione.

Risponde santa Maria Maddalena:

L'autorità del regno a me commessa
Accetto, senza fare scusa alcuna:
Se vostra nave nel mar fussi oppressa
Da' venti e onde e d'avversa fortuna,
La croce sia nel vostro petto impressa,
E non vi nocerà cosa veruna.
Quel vero Dio che ciaschedun nutrica
Con la sua santa man vi benedica.

E gli altri cibi, qual sono ordinati,
E cominciate a dar l'acqua alle mane
A tutti quei che son da me invitati.

CRISTO *mentre si lava le mani, dice:*

Per mantener le nostre membra sane
Sieno e' nostri appetiti moderati;
Basta mangiar sol cibo necessario,
E non pigliar quel che fussi contrario.

Pongonsi a mensa, e CRISTO *dice:*

Sia benedetto tutto il cibo e poto
Quale in questa mattina doviam prendere;
E ciascun sia a Dio pronto e devoto
A dover a quel sempre grazie rendere;
Dal vostro core al tutto sia remoto
Quel che potessi el vero Dio offendere:
Pascasi el corpo e cibisi la mente
Considerando esser qui Dio presente.

Viene MARIA MADDALENA *col vasello dello alabastro, e dice da sè:*

El gran dolor de' mia peccati gravi
Con l'amor drento fortemente acceso,
Mi muove il cor, chè con lacrime lavi
A Cristo e' piè, col corpo in terra esteso,
Acciò purgati sien miei vizii pravi,
Pe' quali ho Dio si gravemente offeso.
Sparsi e' capelli, senza benda e nastro,
Lo unguento effunderò dello alabastro.

Maddalena si getta drieto a' piè di Cristo, e piange, e lacrimando gli lava e' piè, e co' capelli gli asciuga e ungelo; e SIMONE *dice da sè:*

Nel cor mio penso, e mia mente è inquïeta
Vedendo cosa mi par stolta e sciocca.
Per certo se costui fussi profeta
Saprebbe chi è quella che lo tocca,
Publica peccatrice; e non gliel vieta:
E' piè baciar si lassa con sua bocca.
Da me cacciar non posso tal pensiero,
E dubio son, se 'l mio giudicio è vero.

CRISTO *dice:* Simone, ascolta, ch' io ti vedo el core.

Risponde SIMONE:

Maestro di', ch' al tuo dir sono attento.

Risponde CRISTO:

Duo debitor d' un gran feneratore

Un gli dovea denar dar cinquecento,
L' altro cinquanta, e non avien valore
Di satisfargli; ma quel fu contento,
Senza far di parole alcuno strepito,
L' uno e l' altro far libero dal debito.
Vorrei da te intendere e sapere
Qual di costoro gli porta più amore.

Risponde SIMONE:

Quanto io posso comprendere e vedere,
Stimo quel che riceve don maggiore;
Questo è convenïente al mio parere
E il mio giudicio mi par senza errore.

Risponde CRISTO:

Tu hai ben giudicato quel che è retto,
Onde vo' che ne intenda il tuo difetto.
Vedi tu questa femmina presente
Quale è venuta sola in questo lato?
Entrai in casa tua lieto e gaudente,
E l' acqua a' piedi miei tu non hai dato;
E lei, piangendo, col cor penitente,
E' piedi miei con lacrime ha lavato,
E non con panno, ma co' suo capelli
M' asciuga e' piedi, e dipoi bacia quelli.
Dapoi ch' entrai, per farti sol contento,
Non m' hai baciato, e meco a mensa siedi;
E lei, giù inclinata al pavimento,
Ancor non resta di baciarmi e' piedi.
Al capo mio non hai dato l' unguento,
E quella unge e' mie piè, come tu vedi:
Però, avendo Dio amato molto,
Ogni peccato gli è rimesso e sciolto.
Meno ama quello a chi meno è rimesso,
E non è tanto el suo amore intenso.

Voltasi a Maria Maddalena e segue:

Io ti rimetto ogni vizio commesso:
Fa' or che la ragion regga tuo senso.

Dice SIMONE *da sè:*

Chi è costui al quale tanto è concesso
Lassar l' offese, come Dio immenso?

CRISTO *a Maddalena dice:*

Salva t' ha fatta tua fede verace;
Parti or di qua giustificata, in pace.

MADDALENA *si parte e dice da sè :*

Or mi sento io nel cor lieta e contenta,
Or mi vedo già sana, ch' ero inferma,
Ora è la mia concupiscenzia spenta,
Ora è a viver ben mia voglia ferma,
Ora esser vo' sollecita, e non lenta,
Or questa volontà, Signor, conferma;
Or, sommo Dio, el mio cor ti ringrazia,
E di laudarti non sarò mai sazia.

MARCO *dice a Tomaso a parole:*

Tomaso, hai tu compreso
Quanto Dio è clemente?
Qual, sempre, il penitente
Riceve nel suo gremio,
Per dargli el magno premio
Della celeste gloria,
Come visto hai la storia
Di Maddalena, immersa
Ne' vizi, e poi conversa
A Dio, con tanto affetto.

Risponde TOMASO :

Commosso mi s' è il petto
A piangere ancor io.
Ma forse il vizio mio
Non merita perdono.

Risponde MARCO :

Visto hai quanto Dio è buono,
Largo, pio e benigno.
O duro cor maligno,
Rompi la tua malizia!
Con amara tristizia,
De' tuo commessi errori
Piangi drento e di fuori,
Sì come Maddalena:
Et ogni colpa e pena
Ti fia rimessa in tutto.

Risponde TOMASO :

Io son già mosso a lutto
E pianto lacrimoso.
Signor mio grazïoso,
Perdonami ogni errore.

E' mi si fende il core
Pe' mia peccati gravi,
O quanto iniqui e pravi
Per l'offesa divina!
A me, Signor, propina
La tua misericordia,
Et ogni mia vecordia
Manda in oblivïone.
Io merto punizione
Et eterno supplizio:
Signor, siami propizio
Come alla peccatrice.

Risponde MARCO:

O anima felice,
Per la tua penitenzia!
Dio con la sua clemenzia
Tratto t' ha del profondo
E resti tutto mondo,
Come Maria ancora.
Tu hai visto per ora
Lo esordio di sua vita:
Non fare ancor partita,
E vedrai il mezo tutto.

Segue cantando:

Della sua grazia il frutto or si dimostra,
Sol per esemplo della vita nostra.

Santa MARIA MADDALENA *a san Massimino dice*:

A te, padre onorando, Massimino,
Qual già Pietro m' ha dato per mia guida,
Ricorro per consiglio alto e divino,
Chè guai a chi nel suo veder si fida:
Volendo andar per retto e buon cammino
Convien che 'l mio voler al tutto occida,
E segua el tuo parere e 'l tuo imperio
Nel viver ben, del quale ho desiderio.

Risponde santo MASSIMINO:

Figliuola cara, dal Signor diletta,
A me data in custodia singulare,
Se nel ben viver vuoi esser perfetta
Convienti ardente carità servare:
Con forte pazïenzia ancora aspetta

MADDALENA *si parte e dice da sè :*

Or mi sento io nel cor lieta e contenta,
Or mi vedo già sana, ch' ero inferma,
Ora è la mia concupiscenzia spenta,
Ora è a viver ben mia voglia ferma,
Ora esser vo' sollecita, e non lenta,
Or questa volontà, Signor, conferma;
Or, sommo Dio, el mio cor ti ringrazia,
E di laudarti non sarò mai sazia.

MARCO *dice a Tomaso a parole:*

Tomaso, hai tu compreso
Quanto Dio è clemente?
Qual, sempre, il penitente
Riceve nel suo gremio,
Per dargli el magno premio
Della celeste gloria,
Come visto hai la storia
Di Maddalena, immersa
Ne' vizi, e poi conversa
A Dio, con tanto affetto.

Risponde TOMASO :

Commosso mi s' è il petto
A piangere ancor io.
Ma forse il vizio mio
Non merita perdono.

Risponde MARCO :

Visto hai quanto Dio è buono,
Largo, pio e benigno.
O duro cor maligno,
Rompi la tua malizia!
Con amara tristizia,
De' tuo commessi errori
Piangi drento e di fuori,
Sì come Maddalena:
Et ogni colpa e pena
Ti fia rimessa in tutto.

Risponde TOMASO :

Io son già mosso a lutto
E pianto lacrimoso.
Signor mio grazïoso,
Perdonami ogni errore.

E' mi si fende il core
Pe' mia peccati gravi,
O quanto iniqui e pravi
Per l'offesa divina!
A me, Signor, propina
La tua misericordia,
Et ogni mia vecordia
Manda in oblivïone.
Io merto punizione
Et eterno supplizio:
Signor, siami propizio
Come alla peccatrice.

Risponde MARCO:

O anima felice,
Per la tua penitenzia!
Dio con la sua clemenzia
Tratto t' ha del profondo
E resti tutto mondo,
Come Maria ancora.
Tu hai visto per ora
Lo esordio di sua vita:
Non fare ancor partita,
E vedrai il mezo tutto.

Segue cantando:

Della sua grazia il frutto or si dimostra,
Sol per esemplo della vita nostra.

Santa MARIA MADDALENA *a san Massimino dice*:

A te, padre onorando, Massimino,
Qual già Pietro m' ha dato per mia guida,
Ricorro per consiglio alto e divino,
Chè guai a chi nel suo veder si fida:
Volendo andar per retto e buon cammino
Convien che 'l mio voler al tutto occida,
E segua el tuo parere e 'l tuo imperio
Nel viver ben, del quale ho desiderio.

Risponde santo MASSIMINO:

Figliuola cara, dal Signor diletta,
A me data in custodia singulare,
Se nel ben viver vuoi esser perfetta
Convienti ardente carità servare:
Con forte pazïenzia ancora aspetta

Aversità contrarie sopportare,
Però che il bene e 'l mal sempre è contrario,
E che fra lor sia pugna è necessario.

Giugne il CAVALIERE *armato co' suo compagni, e dice a Santo Massimino:*

El nostro gran pontefice mi manda
Con grande autorità, forza e balia:
Di qua partir ti facci e' mi comanda
Con tutta quanta la tua compagnia.
Estinguer vuol questa stirpe nefanda
Di voi cristian, pien di falsa eresia.
Spacciatevi, su presto, gente prave,
Chè tutti ve ne mando in una nave.

Risponde santo MASSIMINO:

Saremo a tal comando obedïenti,
E tutti in compagnia ci partiremo.

Voltasi a' suo compagni e segue:

Orsu, venite, andiam lieti e contenti,
Chè di partire è il punto nostro estremo.

Vanno appresso alla nave, e il CAVALIERE *dice:*

Entrate in nave esposti all' acque e venti,
Senza timone e vela, e senza remo:
Or si vedrà se varran vostri prieghi,
Facendo che ciascuno in mar non anneghi.

Entrono in mare santo Massimino, Maddalena e Marta e altri: e santo MASSIMINO *mentre sono in mare, dice:*

Signor, aiuta nostra navicella
Che non anneghi in questo mar profondo.
Raffrena il mar da ogni sua procella,
E rendi el nostro navicar giocondo.
Non ci vale a guardar verso la stella
Ma verso te, che sei Signor del mondo.

Giungono al porto, e santo MASSIMINO *segue:*

Di notte siamo all' ultima vigilia,
E già siam giunti al porto di Marsilia.

Escon della nave, e truovano un tempio co' l' idolo e un portico allato; e santo MASSIMINO *dice:*

Appresso al tempio qua, benchè profano,
El portico ci fia nostro abitacolo.

E benchè vediam l' idol falso e vano
Non ci sarà per modo alcuno ostacolo.
Ma il vero Dio, con sua potente mano,
Si degnerà di far qualche miracolo,
E tu, Maria, qual sei tanto eloquente,
Prima predicherai a questa gente.

Qual, come vedi, viene al sacrifizio
Di questo idolo al diavol dedicato
Per acquistarne qualche benefizio,
E di lor ciaschedun resta ingannato.
Darai lor della fede vero indizio,
E questo popol sia da te informato
Come debba lassare il paganesimo,
E di Iesù ricevere il battesimo.

Giunti e' pagani al tempio, santa MARIA MADDALENA *dice loro:*

O gente roza, o popolo ignorante,
O plebe nelli errori e vizii involta.

In questo giugne il re e la regina; e santa MARIA MADDALENA *segue:*

E tu che sei qua, principe regnante,
Con la tua donna, mie parole ascolta.
El vostro cor da Dio è molto errante,
E vostra mente pare al tutto stolta:
Da voi s' adoron gl' idoli insensati
Che son dalle man vostre fabricati.

Al vero Dio, da ógni mente sana
Si debbe render latria e sommo onore;
El qual per noi ha preso carne umana,
Detto Cristo Iesù, nostro Signore.
Lassate ormai vostra setta pagana
La quale è piena d' ogni falso errore,
E venite alla vera e santa fede
La qual fa salvo ognun che quella crede.

El RE *dice da sè:*

Di questa donna el dir mi par mirabile,
Ma la sua fede con ragion non prova.
Nel suo aspetto e forma è molto amabile,
E par che e' cuor di ciaschedun la muova:
Ma parmi al tutto cosa detestabile
Lassar l' antiqua, e creder fede nuova:
Per tanto al mio palazzo mi ritorno,
E penserò a questo un' altro giorno.

El re torna al palazo con la sua donna; e santa Maria Maddalena *orando dice:*

Signore eterno, quale il tutto vedi
E con tua providenzia il mondo reggi,
A' tuo servi fedel presto provedi,
E questo popol dalli error correggi:
E grazia singulare a quel concedi
Che a tua santa fede creder deggi;
Leva dal cuor del principe il legame,
Chè non ci lassi qua perir di fame.

Al suo palazo l' angiol santo manda
A dir che a' pover proveder gli piacci,
E porga a noi qualche leggier vivanda
La quale in parte fame nostra scacci;
E se udir non vuol quel si comanda
Da parte tua, Signor, forte il minacci
Per mezo della donna, in visïone,
Che facci fare a noi provisïone.

Santa Marta *dice a santa Maria Maddalena:*

Già ricchi siamo stati in abondanza,
Or sono e' nostri beni al tutto spenti;
Mancaci l' abitacolo e la stanza,
Mancaci ancor sussidio d' alimenti.
In Dio sol ci conviene aver fidanza
Qual muovi alcun che in vita ci sostenti:
Pascaci Cristo che ogni ben dispensa,
Sì come già il pascemmo a nostra mensa.

La Regina *dice al re:*

Principe degno e caro mio consorte,
Cosa stupenda ti vo' referire:
Quella che con parole tanto accorte
Parlava al tempio, qual degnasti udire,
Tre volte è intrata a me, senza aprir porte,
Dove secretamente ero a dormire,
Et hammi comandato ch' io ti dica
Che senza cibo nessun si nutrica.

Con tue richezze vuol che tu proveda
A' suo bisogni e della sua famiglia.
Tanta revelazione onde proceda
Nol so, ma preso n' ho gran maraviglia.
Minaccia a' tuo nimici darti in preda

Se non l' aiuti, e tutto il tuo scompiglia.
L' ultima volta ch' ella m' è apparsa,
Pareva che la casa ci fussi arsa.

Risponde il RE:

Certo son che di' el vero e non menzogni,
Però che il simil questa notte ho visto,
E chiaro vedo non son questi sogni
Ma vere visïon, date da Cristo.
Satisfar voglio a tutti e' suo bisogni
E largamente vo' gli sia provisto.

Voltasi a' suoi ministri, e dice:

Fa' venir que' cristiani a mia presenzia,
E rendi loro onore e reverenzia.

El MINISTRO *va, e dice loro:*

A voi cristian, mi manda el mio signore
A farvi noto a quel vegniate adesso,
Senza timor, chè vi vuol fare onore,
Come per sue parole e' m' ha espresso.

Risponde santa MARIA MADDALENA:

Con gaudio, con letizia e con amore
Vegniam, poi che da quello e' ci è permesso.

Voltasi a' suoi e segue:

Da Dio venir nessun tal grazia nieghi,
Chè veggiamo esauditi e' nostri prieghi.

Giunti al re, santa MARIA MADDALENA *dice:*

Salute alla tua magna signoria,
Qual per noi manda; eccoci qui presenti.

El RE *risponde:*

Ben vegna questa degna compagnia:
Io so che siate poveri indigenti.
Co' cibi proprii della mensa mia
Sarete tratti di fame e tormenti;
Per la apparizïon di notte fatta,
Sarà vostra indigenzia satisfatta.

Se vuoi ch' i' creda ancora alla tua fede
E segua tua dottrina e tuo consiglio,
Infino ad ora essendo senza erede,
Della mia donna fa ch' i' abbi un figlio.
Se questa grazia el tuo Dio mi concede,
Senza alcun dubio la tua fede piglio.

Risponde santa Maria Maddalena:

Si come il frutto è dopo a' fiori e foglie,
Così il figliuolo arai della tua moglie.

Partesi el re e la regina e vanno in camera; e il Ministro *truova da mangiare e dice a' cristiani:*

Per voi è questa mensa preparata:
Mangiate tutti, che 'l buon pro vi faccia.

Mangiano, e Lui *segue:*

Se vi fussi altra cosa ancor più grata
Chiedete, acciò sappiam quel che vi piaccia.
Di subito sarà qui collocata
Ogni vivanda qual vi satisfaccia.

Risponde santa Maria Maddalena:

È satisfatto ogni nostro appetito,
Più che 'l dovere, in questo amplo convito.

Dopo mangiare santa Maria Maddalena va al re, e il Re *gli dice:*

Interamente non posso comprendere
Quel che per voi cristian si tiene e crede.

Risponde santa Maria Maddalena:

Non ti maravigliar di non lo intendere,
Però che il lume naturale eccede.

El Re *risponde:*

Questo tuo creder puòlo tu difendere?

Risponde santa Maria Maddalena:

Difender e provar posso mia fede
Non con ragion, ma sì bèn con miracoli
Medïante e' divini e santi oracoli.
Più volte l' ha conferma con tal segni
In Antiochia il magno dottor Piero.

Risponde il Re:

Che tal dottore a me la fede insegni
In questo punto ho fatto mio pensiero.

Voltasi alla sua donna, e dice:

E tu, mia donna, vo' che per me regni,
Infin ch' io vadi e torni, come spero.
Dipoi, tornando nella fede instrutto,
Nel regno mio ne seguirà gran frutto.

La Regina *risponde:*

Di certo ho conosciuto ch' i' son gravida
E parmi già el figliuol drento sentire:
Al tutto son desiderosa e avida

Volere in compagnia teco venire:
Di pericolo alcuno io non son pavida,
E teco spero vivere e morire.
Non mel negar, ma contenta mia voglia,
Chè altrimenti starò in pena e doglia.

Risponde il Re:

Se tu sapessi quanto è pena dura
El navicar quando è la gran tempesta,
Di certo tu n'aresti gran paura:
Però, cara mia donna, in casa resta.
Potre' perire ancor la creatura
Per dolor dello stomaco e di testa:
Non far disegno entrare in tal periglio,
Ch' i' perderei te insieme col mio figlio.

Risponde la Regina:

Io fo mio cor drento esser tanto audace
Che d'ogni gran pericol mai non teme:
Son di robusto corpo assai vivace,
E vivo manterrò mio figlio e speme.
Però, caro mio sposo, se ti piace
Entriamo in mare e navichiamo insieme.
Nel vero Dio, venendo, ho gran fiducia:
E, s'io rimango, el cor m'affligge e crucia.

Risponde il Re:

Da tanta instanzia superato e vinto
Consento venga meco sopra il legno:
E poi che m'hai a questo far sospinto,
Resterà qui Maria sopra il mio regno,
E quel governerà con buono instinto,
Però che quella è di sagace ingegno.

Voltasi a Maddalena e segue:

Se tu accetti tal commissïone,
Ci partirem con tua benedizione.

Risponde santa Maria Maddalena:

L'autorità del regno a me commessa
Accetto, senza fare scusa alcuna:
Se vostra nave nel mar fussi oppressa
Da' venti e onde e d'avversa fortuna,
La croce sia nel vostro petto impressa,
E non vi nocerà cosa veruna.
Quel vero Dio che ciaschedun nutrica
Con la sua santa man vi benedica.

Partonsi col segnio della croce rossa nel petto, e giunti alla nave, el NOCCHIERI *dice:*

Propizio è il vento, entrate tutti in nave:
Tempo è che 'l legno nostro ormai si muova.
El nostro navicar sarà suave,
E ciascun oggi ne vedrà la prova:
Solo è la barca nostra alquanto grave,
Per molta gente che in quella si truova.
Come condotti siamo a qualche varico,
D' alcun, qual è superfluo, quella scarico.

Vanno navicando con la vela stesa e co' remi e col temone: di poi el NOCCHIERI *dice:*

Già perso è il vento buon, viene il contrario:
Caliam presto la vela con l'antenna.
Aiuto grande a noi è necessario,
Chè 'l mar maggior fortuna ancor accenna.

El RE *dice:* O quanto presto il vento è fatto vario,
Che in brieve tempo a morte ci conduce! [1]
Nessuno ancor di campar si disperi,
Mentre ch' aiuto porge il buon nocchieri.

La REGINA *piangendo dice:*

Omè, omè, che drento e fuori io tremo
Vedendomi oggi con dolor perire.
Dell' aspra morte fortemente temo,
Sentendo già le doglie al partorire.
Omè, ch' i' son condotta al punto estremo
E non mi può alcun più sovvenire!
Omè, che 'l cor mi scoppia per la pena;
Porgimi aiuto, o Maria Maddalena.

La regina muore, e nascie vivo el figliuolo; et il RE *dice piangendo:* Vedo mia donna già condotta a morte,
E il figlio in tanta angustia è nato vivo;
Bene è stata la pena atroce e forte,
E 'l suo dolor crudele et eccessivo.
Omè, diletta e cara mia consorte,
Come son così presto di te privo?
O Maria Maddalena, ove è il tuo aiuto,
Dapoi ch' i' resto solo e destituto?

El NOCCHIERI *dice:*

Buttar si vuole in mare il corpo morto,
Acciò non mandi nostra nave al basso.

[1] Così la stampa, con errore nella rima.

El RE *risponde:*

Conduci prima qua la barca a porto
Appresso a quello scoglio e duro masso.
Prenderò certamente più conforto,
Ponendo il corpo sopra di quel sasso.

Rispondere il NOCCHIERI:

Di far quel che tu chiedi io son contento,
Per mitigare alquanto el tuo lamento.

Conducono la nave allo scoglio e pongonvi su el corpo morto, e cuopronlo con un mantello; e il RE *col figliuolo in braccio dice:*

Chi ti darà, figliuol mio caro, il latte?
I' non ti posso conservare in vita.
Qui non si truova donne che sieno atte
A nutricarti, figlio, in mia partita:
Contra ragione il senso mio combatte,
Ma la ragione lassarti qui mi incita:
Abbi di quel, tu Maddalena, cura,
O ver la madre sia sua sepultura.

Pone il figliuolo al petto della madre e monta in nave; e giugne a porto e smonta di nave; e SAN PIERO *gli va incontro e dice:*

Ben venga questo degno peregrino
Quale alla insegna mostra esser cristiano;
Dimmi chi sei e quale è il tuo cammino,
Chè, a me Piero, non sia venuto invano.

El RE *risponde:*

Io ti vengo a trovar, dottor divino,
E son re di Marsilia, già pagano,
Ma ora in Cristo credo, e quel confesso
Come m' è stato nunzïato espresso.

Venuta è Maddalena in mie paesi
E la cristiana fede ha predicato;
Ma perchè pienamente non compresi
El suo parlar, per esserne informato
Verso te con mia donna il cammin presi,
Qual morì in mar come il figliuol fu nato;
E, fatto sopra quella un gran cordoglio,
Lassàla col figliuol sopra uno scoglio.

E or dinanzi a te son qui presente

Solo aspettando tua instruzïone.

San Piero *risponde:*

In Cristo creduto hai, come prudente,
E da me n' arai piena informazione.
Ancora, il sommo Dio onnipotente
Ti darà presto sua consolazione.
Non ti turbar del caso tanto avverso,
Chè Dio render ti può quel ch' ài già perso.
Adesso vo' che noi prendiam la via
Verso Jerusalem tanto onorata,
E per cammino andando in compagnia
Da me la fede ti fia dichiarata.

Risponde il Re:

Sarà contenta e piena voglia mia
E resterà mia mente illuminata.
Non posso al mondo aver maggior piacere,
Quanto tal cosa intendere o sapere.

Vanno, e camminando dice San Piero:

Ogni vero cristiano, uno Dio solo
E tre persone in una essenzia crede.
Dal padre nasce il genito figliuolo,
Dall' uno e l' altro el spirito procede.
Non tre Dei, un sol Dio, dall' alto polo
Ogni cosa conosce, intende e vede.
Trino in persone et unico in essenzia,
Di tutto l' universo ha providenzia.
Solo el figliuolo umana carne ha preso,
Nato di vergin santa onesta e pura.
Non può questo misterio esser compreso
Per lume natural da creatura.
Ma solamente da' cristiani è inteso
Che preston fede alla Sacra Scrittura.
Fu crocifisso e morto, e con vittoria
Resuscitato, ascese a somma gloria.

Giungono in Jerusalem, e San Piero *dice:*

In terra santa già condotti a porto,
De' santi luoghi ti vo' dar notizia.
Qui fece orazïon Cristo ne l' orto,
Qui preso fu con astuta malizia.
E dipoi qua fu crocifisso e morto,

Sepulto con dolore e gran tristizia.
Di qui ascese in ciel con festa e canto,
E dipoi qua mandò el Spirto Santo.

El RE *risponde:*

Da pianto non mi posso contenere
Mentre che questi luoghi santi ho visto;
E, contemplando, parmi qua vedere
Come se fussi alla presenzia, Cristo.
O quanto gaudio, o quanto gran piacere
Ricevo nel mio cor con tanto acquisto,
Chè sempre riterrò nella mia mente
Tutto quel ch' i' ho visto qua presente!

Dice SAN PIERO:

Io vo' che tu ritorni in tuo paese,
Et io per qualche tempo ancor qui resto.
Fa' che tu passi con le vele tese
Ove è della tua donna il corpo onesto.

Risponde il RE:

Intendo riportarlo alle mie spese
Nel regno mio, nel qual vo' tornar presto.
La tua benedizione io ti domando,
E sarò sempre a ogni tuo comando.

San Piero gli dà la benedizione, e il RE *si parte; e montato in barca dice:*

Prendi il timone, e dà le vele al vento,
O prudente nocchieri, in mare esperto.

El NOCCHIERI *risponde:*

Per giorno noi andrem miglia trecento,
Pel vento in poppa qual ci s' è offerto.

Vanno, e il RE *dice:*

Siam giunti al sasso di mio gran tormento:
Andiamo a quel, chè mi par esso certo.
Io vego el mio figliuol presso alla riva
Qual non è morto, e ancor par che viva.

Giungono allo scoglio; e il RE *smontato di nave piglia in braccio el figliuolo, e dice:*

O figliuol mio, tu sei ancor vivente,
Da Maddalena in vita mantenuto.
Da te duo anni sono stato assente,
Et or, caro figliuol, t' ho riveduto.

Col core io la ringrazio e con la mente,
Per tanto don da quella ricevuto.
Ancor felici più sarien mie passi,
Se la mia donna a vita ritornassi.

La REGINA *resuscita, come se si svegliassi da sonno, e dice:*

Io sono adesso revocata a vita,
Qual morta mi lassasti e infelice.
Quando nel parto ebbi mortal ferita
Sol Maddalena mi fu ostetrice.
Di questo luogo non s'è mai partita,
Ma stata è del fanciul per me nutrice,
Et àmmi mantenuto il latte in petto,
Onde e' s'è nutricato con diletto.

El RE *gittandosegli al collo dice:*

Oggi felice son, consorte mia,
Poi che conversi in gaudio sono e' pianti.

Risponde la REGINA:

Mia alma è stata teco in compagnia,
Et ancora io ho visto e' luoghi santi
Dove fu morto el figliuol di Maria,
Et honne teco presi piacer tanti
Che solo il mio intelletto gli distingue,
E dir non lo potrei con mille lingue.

Dice il RE: Su tutti in nave, senza far più posa:
Ritorniamo a Marsilia al nostro regno.

Entrono in nave, et il RE *segue:*

Quando io ti vego viva, o cara sposa,
Di tanto don mi pare essere indegno.
Figliuol, tu sei più fresco che una rosa,
Non già senza miracolo e gran segno.
Di tutto ringraziato ne sia Dio,
Quale ha contento il desiderio mio.

Escon di nave, e vanno a santa Maria Maddalena; e il RE *dice:*

Amici nostri, siate e' ben trovati:
Come sta il regno mio in pace unito?

Risponde santa MARIA MADDALENA, *e dice:*

Per mille volte siate e' ben tornati:
El regno è più che mai di ben fornito.

Risp. il RE: E noi torniamo al tutto consolati,

Come da me vi sarà referito.
Ma bene è vero che in questi duo anni
Abiamo avuto pene e molti affanni.
Una tempesta avemmo tanto forte,
Che fummo in gran pericol d' annegare;
Partorì la mia donna, e venne a morte,
E posi el corpo suo appresso il mare
Sopra un iscoglio, e piansi mia consorte,
E duro m' era quella abandonare.
Lassàvi ancora el bambin ch' era vivo,
E restai della donna e figliuol privo.
Raccomandàlo a tua orazïone,
E seguitai el mio cammino incetto:
Da Piero io ebbi piena informazione
Della cristiana fè, senza difetto.
E visitammo con gran devozione
La terra santa, e dipoi fui constretto
Tornar per quella via ch' i' ero andato,
E vivo ho il figlio e la donna trovato.
Al sommo Dio et a te grazie rendo
Del ricevuto don tanto eccellente.
Andiamo al sacerdote reverendo,
Ch' io mi vo' battezar con la mia gente.

Risponde MARIA MADDALENA, *e dice:*
S' io non ti son gravosa e non t' offendo,
A tal misterio io voglio esser presente.
Prima sia l' idol tuo destrutto e spento.

Risp. il RE: Di tutto quel che parli io son contento.

Vanno al tempio; et il RE *a santo Massimino dice:*
Per dimostrar quanto io la fede aprezzi,
Adesso vengo a prendere el battesimo:
Ma prima vo' che 'l vano idol si spezzi,
E questo farò io per me medesimo.

Con la bacchetta rompe l' idolo, e segue:
Levate qua di terra questi pezzi,
E ciaschedun renunzi al paganesimo.

Levono e' pezzi de l' idolo, e tutti inginochiati, el RE *segue:*
Insieme tutti in terra umilïati,
Da te preghiamo or esser battezati.

Santo MASSIMINO *piglia l' acqua e dice:*
Con l' acqua io vi battęzo, mondo e lavo

Nel nome di Jesù che ci ha salvati:
Da ogni vizio scelerato e pravo
Interamente siate liberati:
Del diavol più nessun di voi sia stiavo,
Nè rivenduto servo de' peccati:
Ma siate del Signor veraci servi,
E Dio nel bene incetto vi conservi.

Dice MARCO *a Tomaso a parole:*
Ài tu considerato
El degno e gran miracolo?
Risponde TOMASO:
Certo questo spettacolo
M' ha dato gran diletto.
Maggior ancora aspetto
Nell' ultimo suo fine.
Risp. MARCO: O grazie alte e divine,
Quanto sono eccellente!
Nella parte seguente
Sua vita solitaria,
Qual prese volontaria,
Si rappresenta e mostra,
Per trar su l'alma nostra
Al ciel, con questa diva
Vita contemplativa.
A questo el cuor ci muove,
Ove la grazia piove
In abbondanzia grande.
Queste son le vivande
Qual ci dan refrigerio.
Risponde TOMASO:
Io n' ho gran desiderio,
E preparato ho il gusto.
MARCO *risponde:*
Se fussi ancor più giusto
Più desider n' arei.
Segue cantando:
Adesso ognun si desti e vogli udire,
Dopo il principio e mezo, el suo finire.

Santa MARIA MADDALENA *dice da sè:*
Essendo già la fede qua fondata

E sparsa e divolgata ancor per tutto,
In una selva sola e separata
Vo' abitare, e viver sempre in lutto,
Per satisfare a la vita passata,
Acciò che dopo al mal ne segua frutto.
Veder non vo' più faccia d'uom vivente,
Ma sol tenere a Cristo la mia mente.

Partesi, e va nella selva e truova una spelonca e dice:

Questa spelonca mi sarà abitacolo
In compagnia delle silvestre fiere;
Queste verzure mi faranno ombracolo,
E questo fonte mi darà da bere.
E spero viver di celeste oracolo,
Onde restin mie membra sane e intere.
E questa sia la mia consolazione:
A darmi di continuo all' orazione.

Ponsi ginocchioni e dice:

O maiestà divina, incomprensibile,
O santa Trinità tanto ammirabile,
La tua bontà infinita è indicibile,
E il nome tuo è senza fin laudabile!
O quanto è il tuo giudicio ancor terribile!
Ma la misericordia il fa placabile.
Non mi punir, secondo tua giustizia,
Ma scaccia per pietà la mia malizia.

Uno ROMITO *escie d'una tana e dice da sè:*

In questa oscura e vasta solitudine
Mio corpo vesto di caprine pelle;
Fuggendo vo l' umana moltitudine,
Et abito tra fiere e cave celle.
Per fuggir l' ozio, è mia consuetudine
Fare orazione, e tessere sportelle;
Tal volta ancor per mia recreazione
A spasso vo per questa regïone.

Va pel deserto; e santa MARIA MADDALENA *orando dice:*

Dolce Jesù, tu sei el mio conforto;
Dolce Jesù, tu sei tutto il mio amore;
Dolce Jesù, tu sei mio stabil porto;
Dolce Jesù, tu sei mio redentore;

Dolce Jesù, per me tu fusti morto;
Dolce Jesù, a te dono il mio core;
Tu sei, dolce Jesù, la mia speranza:
Dammi, dolce Jesù, perseveranza.

El ROMITO *sente questa voce e dice:*

Mi par sentir parlar con voce umana
Qualche persona, e forse è fiera o bestia;
O vero in questa selva oscura e strana
El diavol cerca di darmi molestia.
Io mi vo' ritornare alla mia tana,
E starmi solo e viver con modestia.
Non mi curo esser di tal cosa certo,
Nè vo' per questo andar fuor del diserto.

Santa MARIA MADDALENA *di nuovo fa orazione e dice:*

O Jesù mio, più che manna suave,
Porgi verso di me tuo refrigerio:
Quanto più furon già l' opre mie prave,
Tanto or più crescie in me 'l buon desiderio.
Mantien, conserva le mie membra grave
Con la potenzia del tuo magno imperio,
E mandami l' angelico sussidio,
Quale al mio viver mi sia buon presidio.

Vengono duo angeli, e UNO *di loro dice:*

Mandaci a te Jesù di gloria adorno
Chè ti porgiam la sua consolazione,
E vuole ancor che sette volte il giorno
Ti alziamo alla celeste regione,
E stiam continuamente teco a torno
Per eccitarti alla contemplazione.

Risponde santa MARIA MADDALENA:

Ben venghino e' concivi mia celesti,
Lucidi, risplendendi, e tutti onesti.

Li angeli pongono santa Maria Maddalena sopra una nugoletta, la quale è tirata verso el cielo, e cantano li ANGELI *dicendo:*

Cantiam con dolce canto e voce piena
Laude a Cristo Jesù, Signor beato,
Quale ha condotto ad un felice stato
La sua diletta e cara Maddalena.

El ROMITO *vedendo questo dice:*

Io vedo apresso il monte una gran luce
E sento canti dolci e melodia:
Drento nel cuor lo spirito m' induce

A ricercar che cosa questa fia;
O creator del mondo, sia mio duce
In condurmi a veder per buona via.

Fermasi, e segue tremando:

Con tutte le mie membre forte tremo,
E più avanti andare alquanto temo.

Mentre che il Romito parla, santa Maria Maddalena è posta giù dalli angeli e alzata in su più volte, et il ROMITO *segue:*

Proviam se ritornando al nostro loco
Da me si parte questo gran tremore.

Torna indietro, e segue:

Io sento che si parte a poco a poco,
E tornami la forza col calore;
Ma io mi sento accender drento un foco
Che mi fa venir voglia ancor maggiore
Tornare a riveder tal cosa nuova:
Or su torniam, ch' i' ne vo' far la pruova.

Torna el ROMITO *verso santa Maria Maddalena, e vede di nuovo come prima, e dice:*

Mirabil cosa! maggior luce vedo
E maggior melodia ancora io sento.
Senza alcun dubio fermamente credo
Che questo sia un magno sacramento.
Con tutte le mie forze a quello accedo,
Acciò che io n' abbi chiaro esperimento.
Signor, io vo come assetato cervo;
Porgi l' aiuto a me, tuo fedel servo.

Quando s' appressa a santa Maria Maddalena, dice il ROMITO:

Da parte del Signor, io ti scongiuro
Che mi dica chi sei, e quel che fai.

Risponde santa MARIA MADDALENA:

Al venir qua più presso sia sicuro,
E quel che tu dimandi intenderai.

Risponde il ROMITO:

Io vengo, benchè al cor mi paia duro,
Con tal timor, quanto io avessi mai.

Risponde santa MARIA MADDALENA:

Da te leva il timore e lo spavento,
Et a quel ch' io dirò sarai contento.
Credo che ti sia noto pel Vangelo

Di quella già famosa peccatrice
Che fece penitenzia con gran zelo,
Et inclinò con pianti sua cervice
Per essere esaltata al sommo cielo,
Et in celeste gloria esser felice.

Risponde il ROMITO:

Di tutto questo io n'ebbi già notizia
Infin da gioventù e puerizia.

Santa MARIA MADDALENA *dice:*

Non dubitar, ch' i' son quella essa certo,
Nè voglia creder col mio dir ch' i' menta.
In questo scuro bosco e gran diserto
Già dimorata son quasi anni trenta.
Co' mie capelli el corpo s'è coperto,
E la concupiscenzia al tutto ho spenta.
E sette volte il giorno io son levata
Al ciel dalli angeli, e poi giù posata.

Risponde il ROMITO:

Del tuo parlar non voglio altra certeza,
Chè 'l spirito mel mostra nel cor drento.
A' mia dì mai non ebbi tal dolceza
Quanta oggi ho ricevuto in un momento.
In petto el cuor mio salta d'allegreza,
E d'esser qua venuto non mi pento.
S'io posso cosa far ti sia in piacere,
Nanzi mi parta, fammelo a sapere.

Risponde santa MARIA MADDALENA:

Dimostro m'ha lo spirito divino
Che m'appropinquo al tempo del morire.
Vorrei che tu andassi a Massimino,
E prega quel che voglia qua venire
La notte della pasqua a mattutino,
Se dalla plebe sua si può partire;
E porti el sacramento dello altare
Acciò mi possi quel comunicare.

Risponde el ROMITO:

Tutto farò per quanto m'ài richiesto,
Sendo tu del Signor diletta amica.
Non mi sarà l'andar duro o molesto:
Dimmi se altro vuoi che io gli dica.

Risponde santa MARIA MADDALENA *e dice:*

Non altro: avendo a venir qua lui presto

Con gaudio aspetto che mi benedica,
E come uomo esperto, a questo pratico,
Mi porga il sacramento per viatico.

El ROMITO *si parte, e truova santo Massimino, e dice:*

Padre mio reverendo, io son già stato
Più anni fa nello eremo e deserto,
E finalmente in quello ho ritrovato
La Maddalena piena di gran merto,
La qual con desiderio m' ha pregato
Ch' i' venga a trovar te, come uomo esperto,
Acciò gli porti el sacramento santo,
Quale aspettato ha già trent' anni tanto.

Risponde santo' MASSIMINO:

Di tante buone e grazïose nuove
Gaudio ne prendo e gran consolazione,
A visitarla el grande amor mi muove
Per satisfare a sua petizïone.
Tu verrai meco, e insegneràmi dove
Nel gran deserto è sua abitazione.

Risponde il ROMITO:

Io vengo, e questa gita mi fia grata.

Risponde santo MASSIMINO:

Andiamo, e portiam l' ostia consecrata.

Vanno col Sacramento nel reliquieri, e giunti alla spelonca, santo MASSIMINO *dice:*

Temo e non so se debbo entrar qua drento
Nella spelonca, dove è Maria sola.

Risponde santa MARIA MADDALENA:

L' entrar qua, padre, non ti sia spavento,
E non temer la tua cara figliuola.

Santo MASSIMINO *entra e dice:*

Io entro a te col santo sacramento
E con la cotta in dosso e con la stola.
Letizia grande ho d' averti trovata,
Acciò da me tu sia comunicata.

Santa MARIA MADDALENA *inginocchiata dice:*

O dolce padre santo reverendo,
El termine s' appressa di mia vita.
Inverso el cielo a Dio le mani spando,
Acciò mia alma a quel sia sempre unita.

E a te, padre, ancor mi raccomando
Poi che dal mondo io debbo far partita.
Di corto, aspetto dovermi risolvere
E ritornar mio corpo in terra e polvere.
E però il santo sacramento chiedo
Che mi sia per tue mani adesso pòrto.

Santo MASSIMINO *piglia l' ostia e dice:*

Ecco, figliuola mia, ch' io tel concedo:
Credi tu che sia Cristo per noi morto?

Risponde santa MARIA MADDALENA *e dice:*

Con tutto il core e con la mente credo,
E spero in quel che mi può dar conforto,
E sono accesa del suo santo amore.[1]

Volta gli occhi al Sacramento e segue:

Signor verace e sommo Dio clemente,
Io non son degna ch' entri nel mio petto.
Signor, figliuol di Dio eternalmente,
Io non son degna ch' entri in mio distretto.
Signor, ver uomo e Dio, tanto eccellente,
Io non son degna entri sotto 'l mio tetto.
Fammi tu degna con la tua clemenzia,
E prendoti, Signor, con reverenzia.

Santo Massimino gli dà l' ostia, e lei presa quella, giace prostrata in terra, e poi dice con voce tenue e bassa:

Ricevi ormai, Signor, mia alma in pace
Poi ch' i' t' ho ricevuto in cibo santo.
Mio corpo, come vedi, in terra giace,
Indebolite le mie membra alquanto.
Acceso è drento il cor, come fornace,
El qual si strugge e liquefassi in pianto.
In manus tuas, domine, commendo
Lo spirto mio, e quel, Signor, ti rendo.

Passa di questa vita; e santo MASSIMINO *dice:*

Sentite voi l' odor come sento io,
Qual sopra ogni altro odor mi par mirabile?

Risponde il ROMITO:

Certo lo prende ancor l'olfato mio:
Dio ci dimostra quanto ella era amabile.

Dice santo MASSIMINO:

Di questo corpo giusto, santo e pio

[1] Qui manca un verso: e nell' ottava di sopra le rime stanno nell' edizione antica come le abbiamo riprodotte in questa nostra.

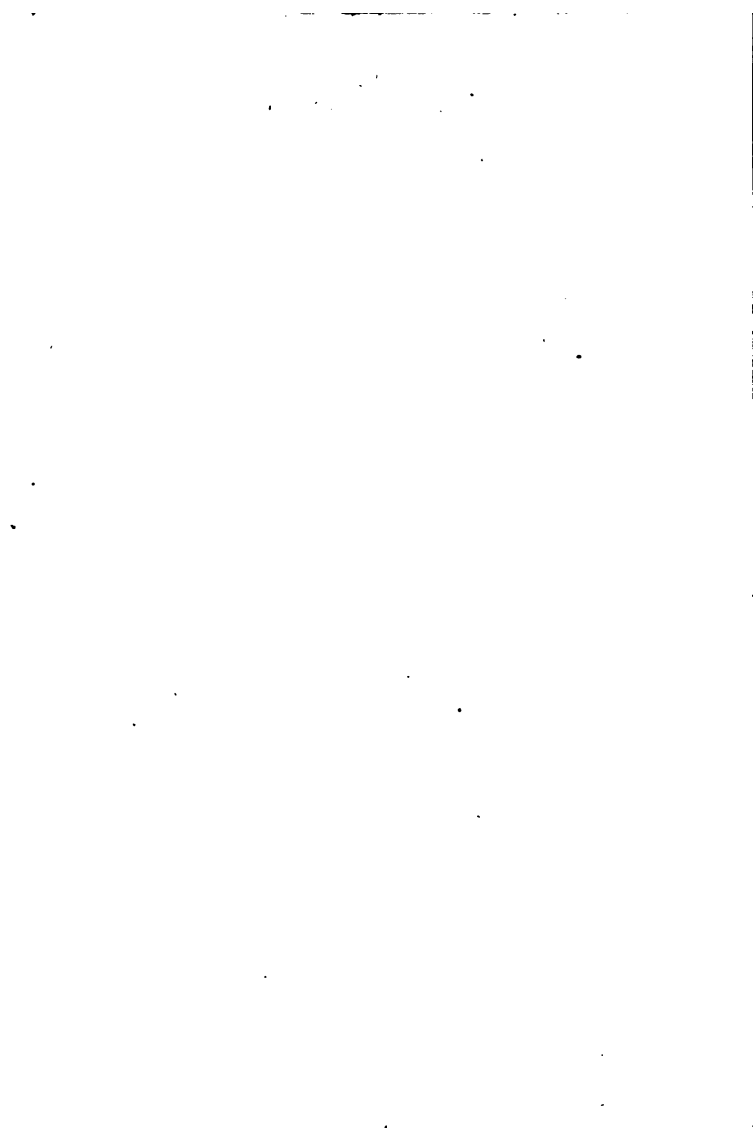
L' odor non parte ancor, ma è qui stabile.
Laudiamo Dio con tutto il poter nostro,
Qual ci ha mirabil cose oggi dimostro.

TOMASO *dice a Marco a parole:*
Se mai per alcun tempo
El cuor mio fu quïeto,
Oggi è quel giorno lieto
Ch' io mi chiamo contento:
E mosso il cuor mi sento
A gran devozïone,
Con inspirazïone
D' andare in un deserto.
Risponde MARCO:
Tu mi par poco esperto
Ad aver tal concetto:
Bisogna esser perfetto
A stare in solitudine.
Come similitudine
Puo' prender di Maria,
Qual prese questa via
Nel suo perfetto stato.
Oggi tu sei mutato
In vero penitente,
E sei incipïente
In via spirituale:
Piangi el tuo grave male,
E con gran diligenzia
Fa' vera penitenzia
D' ogni commesso vizio.
E, dopo questo inizio,
Purgata la tua mente,
Sarai proficïente;
E poi, per grazia data,
In te mortificata
Ogni tua passïone,
Alla perfezïone
Allor tu perverrai,
Et abitar potrai
Ne l' ermo con diletto.
Risponde TOMASO:
El tuo parlare accetto,

Fondato con ragione.
Facciamo orazïone
Cantando in dolce voce
A Cristo posto in croce per amore
Acciò mi sia rimesso ogni mio errore.

Cantano insieme questa lauda:

Jesù splendor del cielo e vivo lume,
Amor felice e santo,
D' ogni suave pianto
E d' ogni grazia fonte e largo fiume,
Infiamma el mio cor tanto
Ch' io pianga a' santi piedi con Maria,
E sempre in te sospeso e fisso stia.
La tua clemente, dolce e bella mano,
Candida e pura luce,
La qual Maria conduce
A lacrimar il tempo speso invano,
Con gran fulgor riluce
E forte scalda il lacrimoso petto
Del tuo benigno, grato e santo aspetto.
O vivo sguardo, o penetrabil verbo,
Che fai Maria languire,
E da terra salire
E rivoltare in gaudio el pianto acerbo,
Fammi d' amor morire
E por me stesso al mondo in tanto oblio
Che, morto, in me tu viva, Jesù pio.
Apri, Signore, il tuo celeste fonte,
Quella tua dolce vena
Che Maria Maddalena
Di basso luogo trasse all' alto monte,
Con l' anima serena
Piena di raggi e di splendor divino:
Pietà, Signor, di questo peregrino.
Amar vorrei, e vo cercando amore:
Ma fragile io mi piego:
Jesù, dunque, ti priego,
Illustra questo obtenebrato core,
Per sue colpe, io nol niego.
Maria m' invita e la tua gran dolcezza:
Rompi, Signor, ti priego, mia durezza.
Quale spietato in te non s' innamora

Se penetrassi el cielo?
Dè, levami quel velo
Che mi fa lento e mi ritarda ogni ora.
Quel sei, Jesù, con zelo
Che per salvare il mondo in croce pende:
Maria di questo testimon ne rende.
Dunque pietà, Signor, di tante offese
Ti priego umilïato,
Sperando esser beato
Se del tuo lume io sento fiamme accese:
Maggior del mio peccato
È la tua gran pietà, che l' amorosa
Maria fece tua dolce e santa sposa.

RAPPRESENTAZIONE

DI

SAN TOMMASO,

DI MESS. CASTELLANO CASTELLANI.

Riproduciamo l' edizione rarissima e sconosciuta innanzi al Batines, che conservasi in Magliabechiana :

— *Rappresentatione di San Thomaso Apostolo Composta per messer Castellano Castellani recitata in Prato adi.* 12, *et* 13 *dagosto MDVIIII.* S. n. In-4. di 12 c. con fig. sotto il titolo.

Oltre questa se ne conserva in Palatina un' altra simile in tutto, e che perciò non ci ha aiutato a correggere i versi errati o a schiarire i luoghi dubbi del testo, Questa edizione porta in fine;

In Firenze l' Anno del nostro Signore MDLV del mese di Luglio.

Il Batines ricorda ancora una edizione: *stampata in Firenze Appresso alla Badia MDLXI. A distantia di Paghol Bigio.* In-4. di 10 c. con 6 fig.

Il testo leggendario del Castellani è evidentemente Jacopo da Voragine. E sulle fonti a cui probabilmente ha attinto l' autore dell' *Aurea Leggenda*, vedi *Dictionn. des apocriphes*, II, 987-1046. ove si trova tradotta la *Storia di S. Tommaso,* secondo l' *Istoria ecclesiastica* di Abdia.

L' ANGELO *annunzia:*

Attento con silenzio, popol degno:
Sie contento di star con devozione.
Se quïeto starai, puoi far disegno
D' aver piacere e gran consolazione.
Porgimi adunque el peregrino ingegno
Con la tua consueta attenzïone,
Acciochè abbi piacere, e noi onore,
A laude dello immenso Creatore.

El Gondufero re prima vedrai.
Abbane scalco in Cesarea mandare,
Per uno architettor, come udirai,
Ch' e' vuole un gran palazzo edificare:
Cristo a Tomaso parlar sentirai,
E comandali agl' Indi e' debba andare:
Vedrai Tomaso partir prestamente,
E convertir per via dimolta gente.
Al Gondufero re Tomaso giunto
El palazzo disegna, e' danar piglia.
El re per guerra far si mette in punto,
Insieme lui con tutta sua famiglia:
Torna vittorïoso in gloria assunto
In modo tal, che ognun si maraviglia:
Non trovando il palazzo, pel dolore
Fa imprigionar Tomaso a gran furore.
Amàla e muor del re il carnal fratello:
Tomaso, orando, il fa resuscitare,
E mostra al re il palazzo ornato e bello,
Cagion di fargli tutti battezare.
Vedrai Tomaso poi partir da quello
E verso l' India maggior caminare,
Dove vedrai sua morte, e sua vendetta,
E girne in ciel l' anima sua perfetta.

El Re Gondufero *parla e dice così:*

O cari protettor del mio bel regno,
Veri baron di nostra gloria e pace,
Fanno gli effetti vari el mondo degno,
E quel diletta assai che al gusto piace:
Fabricare un palazzo io fo disegno,
Qual fia d' ogni bellezza in sè capace:
Questo pensiero ogn' or tanto mi strugge
Quanto più il tempo e la speranza fugge.
Un si diletta al mondo andar a caccia,
Quell' altro si diletta di far versi;
Un altro aspetta in mar vento o bonaccia,
Quell' altro ha ne' tesori e' sensi persi;
Un altro per amor or arde, or diaccia,
Un altro di giostrar non può tenersi:
Così nostro disio passa, e non dura
Questo, e un brieve tempo ci misura.

EL RE *chiama uno suo barone chiamato Abbane, e fallo sopra a tale impresa, a trovare uomini atti a tale esercizio:*

Però, Abbane mio, io son disposto
Che a Cesarea el tuo viaggio prenda:
Di tanta impresa io ti fo or proposto,
E buon per te, se al mio disio attenda.
Ogni gran cosa si conduce tosto,
Pur che tu doni e largamente spenda.

ABBANE *risponde:*

Un cenno sol, signore, al servo basta,
Se non ha già la coscïenzia guasta.
Su presto, servi miei, ch' io intendo prendere
Per Cesarea el camino, e con prestezza.
Chi cerca invano il breve tempo spendere,
Vede l' error quando giugne in vechiezza.

UN SERVO *risponde:*

E' basta un cenno a chi è uso a intendere:
Ogni fedel servir vuol gentilezza.

UN ALTRO *servo per tutti:*

Parati tutti a' tuoi comandi siàno.

ABBANE *si parte:*

Or oltre, non perdiàmo il tempo invano.

CRISTO *apparisce a San Tomaso, e dice di volerlo mandare in India:* Tomaso, lieva al ciel la luce e l' alma,
E ferma al parlar mio la mente e 'l senso:
Senza fàtica non s' acquista palma,
A chi combatte sol si dona il censo:
Sa navicar ciascun ch' ha il vento in calma:
Al caldo si conosce il fuoco immenso;
Però, Tomaso, al mio volere attendi,
Ch' i' vo' che 'l mondo col mio fuoco accendi.

Ora gli dice come il Re Gondufero vuol fare un palazzo:

Gondufero re d' India ha fermo al tutto
Fabricare un palazzo immenso e grande,
E perchè io t' ho eletto per mio frutto
Vo' che tu porti là le mie vivande:
Tu se' d' architettura in modo instrutto
Che in vari lochi el nome tuo si spande;
Dunque la voglia mia fa' che s' adempia,
Acciò che il ciel per te di giusti s' empia.

SAN TOMASO *chiede grazia a Cristo che non lo mandi agl' Indi:*

Mandami, Signor mio, dove tu vuoi,
Salvo ch' agli Indi sol non vorrei gire:
Pur comandare al tuo servo tu puoi,
Et io non son, Signor, per contradire.

CRISTO *risponde e dice:*

Quando il padre comanda a' figliuol suoi
Ha caro sempre vedersi ubbidire:
Però, Tomaso, el desiderio mio
È di farti mostrar ch' io sono Dio.

Ora gli annunzia la corona al martirio:

Come quel regno alla sacrata fede
Harai converso con somma vittoria,
Per dare a' tuoi sudor giusta merzede,
Ti guiderà il martirio alla mia gloria.

SAN TOMASO *risponde:*

Non cura affanno l' uom che spera e crede,
E quel che fisso al ciel tien la memoria:
Sichè, dolce Signore, io son contento
Sopportar per tuo amor ogni tormento.

Giugne Abbane in Cesarea e va cercando d' un maestro: e CRISTO *in forma di contadino, avendo seco San Tomaso, se gli fa incontro e dice così:*

Giovan, che cerchi tu, per la tua fè,
Che per la piazza vai guardando sì?

ABBANE *risponde:*

Io son mandato, padre, da un re
Come vedete, in questo luogo qui:
Un gran palazzo far disposto egli è:
Però cercando vò la notte e 'l dì
Per trovare un maestro tanto degno
Ch' abbia nel fabricar retto disegno.

CRISTO *gli mostra San Tomaso:*

Questo compagno mio, per quanto intendo,
È nella architettura assai ben dotto;
Nel laudar sua virtù non mi distendo
Che, nel provar, ogni ragion va sotto.

SAN TOMASO *dice così:*

Secondo el prezzo la fatica prendo:
Laudasi l' uom quando in porto è condotto.
Con diligenzia il mio servizio fia:

Qual sarà l'opra, tale el prezzo sia.

ABBANE *l'accetta e dice:*

Per quanto mostra el volto e la statura,
Tu mi par certo al proposito mio.

SAN TOMASO *risponde e dice così:*

Colui che ciò che fa, retto misura
Frustrato mai sarà del suo disio.

CRISTO *dice a San Tomaso:*

Or oltre, va con la buona ventura:
Che d'ogni cosa sia laudato Dio.

SAN TOMASO *si muove con Abbane:*

Senza fare altro patto, o altra legge
Ti seguirò, come il pastor la gregge.

Lascia costoro che camminano: e torna la istoria al RE, *el quale dice volerne mandare la figliuola a marito, e comanda che sia ordinato il convito:*

State su, servi miei, e con prestezza
Mettete in punto un trionfal convito:
Secondo el grado, lo stato e l'altezza
Debba ciascun suo nome far gradito:
E perchè un gentil cor pigrizia sprezza,
Però pigliate all'ordinar partito.

UN SERVO *risponde e dice:*

E' sarà fatto.

El RE *dice:* E per farlo più degno
Mettete un bando per tutto el mio regno.

El RE *dice di fare tre dì festa:*

Vo' ch' ognun venga a far tre giorni festa,
Perch' io mando a marito la mia figlia.
La sustanza del bando sarà questa:
Chi non verrà, non sia di mia famiglia.

UN SERVO *dice:*

El servo buon, signor, non posa o resta,
Ma fa come un caval che è senza briglia.
Noi siamo in punto.

El RE *dice:* Orsù con lieto core,
Fate l'offizio del buon servidore.

El BANDITORE *bandisce:*

Per parte della eccelsa signoria
Del nostro re, si fa oggi bandire

Che ognuno a corte si sia messo in via
Ad onorarlo come degno sire.
Adorno venga ognun con leggiadria,
Con suoni e canti e con regal vestire;
Vuol mandar la sua figlia oggi a marito:
Dunque venite tutti a tal convito.

Un Barone *all' altro dice:*

Avete voi udito el bando espresso,
Che ha mandato el nostro eccelso re?

Un giovane *dice:*

Ognun di voi in punto si sia messo,
Chè tal si mostra el frutto quale egli è.

Un altro *dice:*

E' par che da natura e' sia permesso
Specchiarsi in altri, e mai non guardar sè:
Io vorrei ire al paragon d'ognuno,
Però mostro goder quando io digiuno.

Uno *dice d'andare, cantando:*

Vuolsi con un bel canto andare a corte
Acciò che noi mostrian maggior letizia:
A ogni modo ne vien poi la morte,
Che rompe e spezza ogni grata amicizia.

Un altro *Barone dice:*

Manca ogni gran signor benchè sia forte:
Godiam il tempo or che n' abbiam dovizia;
Con un bel canto di letizia adorno
Facciamo al nostro re lieto ritorno.

Ora vanno cantando la canzona:

Viva amore e leggiadria,
Quel che debbe esser poi, sia:
Chi ha il tempo, e 'l tempo perde
Spesso indarno si lamenta:
Non è il frutto sempre verde,
Secca il fior nella sementa.
Vien la morte che spaventa
Ogni stato e signoria.

Tutti lieti al nostro regno
Con giocondo e grato aspetto:
Quello è detto al mondo degno
Che è pur grato d' intelletto:
Viva el re nostro perfetto
E sua nobil signoria.

Giungono al re, et UNO *dice:*

Illustrissimo re, venuti siàno
Lieti per trionfar della tua festa:
Chè, per aprirti el gaudio in che noi siàno,
Di festeggiar nessun di noi non resta.

El RE *comanda si rizino le mense:*

Or oltre, non si perda il tempo invano,
Ritta ogni mensa sia, subita e presta.

El RE *dice a' servi:*

In ogni cosa sia sempre dovizia,
Con tromba e festa e cordïal letizia.

El RE *dice l'ordine che si debba tenere nel porre a mensa:*

E' forestier che non son di mia gregge
Date lor sopra a gli altri il primo grado;
Con la prudenzia ogni stato si regge;
Vale un amico più che un parentado.

Una DONZELLA *della tavola a' dottori dice così:*

Passate innanzi su, dottor di legge
Che siete tinti in chermesi di guado:[1]
E' forestier ognun suo lato pigli:
Qui non bisogna far pissi o bisbigli.

Mentre sono a tavola, viene una VERGINE EBREA *a cantare dinanzi al re in su la lira, e salutando il re, dice così:*

Serenissimo re, Dio vi dia pace,
Singular gaudio e cordïal conforto.
In cuor gentil sol gentilezza giace;
Questa mi guida al tuo benigno porto.
Male arde il fuoco nella spenta brace:
Quello vi dirò io che il ciel m' ha porto.
Per esaltarti sol, signor clemente,
Canterò qualche verso dolcemente.

Voltando gli occhi al cielo, dice:

Ringrazio prima Dio, padre superno,
Quale ha creato il ciel, le stelle e 'l sole,
A cui la terra e 'l tenebroso inferno
È sottoposto, e fa quanto quel vuole.
A laudar questo lume sempiterno
Non è capace ingegno nè parole:
Questo può quanto vuole, e ciò che pensa
La sapïenza sua regge e dispensa.

[1] Sorta di colore che si trae appunto dall'erba detta *Guado.*

SAN TOMASO *tenendo gli occhi fissi al cielo si maraviglia di quelle parole, e priegala che un' altra volta quella ridica:*

Di', figlia, se ti piace, sì bel detto
Che m' è per gran dolcezza tratto il core.

La GIOVINE *risponde:*

Quel ch' è cagion d' ogni morale effetto
Quello è dell' universo protettore.

SAN TOMASO *dice:*

O quanto saviamente tu hai ben detto!

Un RIBALDO *alza la mano, e dà una ceffata a San Tomaso e dice:* Che parli tu, malvagio traditore?

SAN TOMASO *dice di non partirsi di quel luogo se non vede la mano che l' ha percosso rappresentarsi:*

Di questo loco non farò mai mossa,
Se non veggo la mano che m' ha percossa.
Io nol dico, Signor, perchè vendetta
Cerchi di lui, ma per cercar tua luce.

Quella VERGINE *ebrea mossa a pietà di tale offesa dice:*

Fratello, quella mi fu una saetta:
De' tristi el mondo sempre ne produce.

SAN TOMASO: Lassalo andar, chè 'l peccato l' aspetta:
Nulla il Signor senza cagion conduce.

Quel che percosse San Tomaso uscendo fuori, gli vanno incontro due leoni e correndogli adosso, l' ammazzano; et uno cane nero piglia la mano e portala in mezzo del convito, e veggendo COLUI *venire e' leoni dice:*

Omè, omè, omè, che vuol dir questo?
Aiuto, aiuto, soccorrete presto.

El RE *veggendo el cane con la mano in bocca, dice:*

Che vuol dir quella man di sangue piena
E questo can, che sì forte l' ha presa?

Un BARONE *che è allato al re dice:*

In qua e in là con tal furia la mena
Ch' io tremo a veder sol sì grave offesa.

La VERGINE *ebrea dice:*

Signore, ogni peccato vuol la pena:
De' suo buon servi Dio tien la difesa.
Questa man di costui un giusto a torto
Percosse; onde per questo Dio l' ha morto.

El RE *veduto tal miracolo, si volta a San Tomaso e dice:*

Merzè, servo di Dio: ch' io veggo certo
Che tu se' dal Signore amato molto:
Tu se' per certo un cavaliere esperto:
El frutto è buon, quando al buon tempo è colto:
Tu hai tratto le fiere del diserto:
Non vuole Dio che l' onor ti sia tolto.

El BARONE *che è allato al re dice:*

Questo è, signore, el più stupente segno
Che mai più visto fussi in questo regno.

La VERGINE *ebrea dice al re:*

Questo servo di Dio che è qui presente
Egli è profeta e dal Signor mandato;
Come percosso fu sì crudelmente
Predisse tutto quel che gli è incontrato:
Ond' io affermo e tengo certamente
Che Dio senza cagion non ce l' ha dato.

El RE *chiede perdono a San Tomaso:*

Dappoi che in te questo gran segno veggio,
Perdon con tutto il cuore invoco e chieggio.

El RE *dice a San Tomaso che dia la benedizione allo sposo e alla sposa:* Vorrei, Tomaso, che alla sposa dessi
In carità la tua benedizione:
Così lo sposo ancor benedicessi,
Per lor faccendo devota orazione.
Son tanto in verità tuo segni espressi;
Che chi gli niega è privo di ragione.

SAN TOMASO *dice:*

Quanto piace al Signor che tutto intende,
Tanto la voce mia copiosa rende.

SAN TOMASO *benedisce lo sposo e la sposa, e dice così:*

Benedicavi Dio che di nïente
Creò la terra, el ciel, le stelle e mare:
Tante benedizion vi sien presente
Quante a Isac Dio volle donare.
Tanti frutti produca el vostro ventre,
Quanti vi basti a farvi in cielo andare:
Vi dia il Signor quella corona immensa
Che pasce e gusta alla divina mensa.

Data la benedizione, viene un frutto di terra et escie sopra le mani della sposa, onde lo SPOSO *dice così:*

Sposa mia, che vuol dir sì degno frutto

Che alla mia destra mano escie di terra?

La Sposa *risponde:*

Quel che regge, governa e guida il tutto
In noi la grazia sua pietoso serra:
Io ho il mio cuor di tal dolcezza strutto,
Che pace mi sarebbe ogni aspra guerra.
Mangiàne un poco e gustian sua dolcezza,
Chè lo indugiare ogni mio senso spezza.

La Sposa *avendone mangiato dice:*

Tanta dolcezza questo frutto serba
Ch' io non gustai mai più maggior diletto:
Qui si mïete la sementa in erba:
Non vien senza cagion si grande effetto.

Lo Sposo *dice aver sonno:*

Questa non è vivanda al gusto acerba;
Vero è che 'l sonno m' ha ristretto il petto.

La Sposa *dice:*

Gli occhi aperti tener, marito mio,
Non posso più.

Lo Sposo: E così fo io.[1]

Vanno a dormire: e san Tomaso *fa per loro orazione:*

Guida, dolce Signor, mia nave in porto
Chè, senza te, l' uman poter vien meno.
Dirizza, Jesù mio, el camin torto,
E fammi el cor della tua grazia pieno.
Tu se' la guida mia, tu se' il conforto,
Fammi gustar del tuo bel fonte ameno:
La sposa con lo sposo, o Padre immenso,
Ardigli in terra del tuo fuoco intenso.

La Sposa *svegliata dal sonno, dice allo sposo el sogno che ella ha fatto:* Sposo diletto, io ho sognato cosa
Che, per dolcezza, el cor lieto si strugge:
Vidi una pianta in ciel maravigliosa
Qual sopra ogni cosa felice assurge:
Questa a ciascun di noi dava una rosa
La cui bellezza mai trapassa o fugge.

Lo Sposo *dice aver sognato quel medesimo:*

Questo sogno ho fatto io, sposa diletta;

[1] Così il testo che scrupolosamente seguiamo anco nei luoghi ove sarebbe facile, come nel caso presente, l'accomodar il verso zoppicante. Così dicasi anche quando si trovi qualche verso un po' troppo lungo, e di una ottava mancante di due versi.

Qualchè degno tesor per noi s' aspetta.

SAN TOMASO *miracolosamente, sendo gli usci serati, entra nella camera loro, e dice:*

Quello immenso Fattor che tutto vede
V' à oggi mostro la diritta via:
Chi vuol, figliuoli, in lui trovar merzede
Sempre parato a' suoi comandi sia.
Però conviene che alla santa fede
El lume della grazia oggi vi dia:
Perchè chi dona in puerizia el frutto
In quello Dio si si preserva tutto.

Ora lauda la virginità dicendo:

La verginità si è sì bel tesoro
Che stimar non si può cosa più degna:
Quanto esaltata sia sopra ogni coro,
La madre del Signor cel mostra e insegna.
Questo eccelso tesoro chi no 'l perde
Si mantien sempre d' ogni tempo verde.

La SPOSA *dice a San Tomaso:*

Io per me son parata a morir prima
Che voler tal tesor da l' alma tôrre.

Lo SPOSO *dice quel medesimo:*

La cosa è grande, come l' uom la stima:
Io voglio in Dio tutta mia speme porre.

SAN TOMASO *dice di volergli battezzare:*

Per far la vita nostra in ciel sublima,
Si vuole il frutto di salute côrre:
El battesimo santo è sol la scorta
Che apre a ciaschedun del ciel la porta.

Lo SPOSO *chiede el battesimo:*

Questo con tutto il cor, pastor diletto,
Preghiamo che ci dia con somma pace.

SAN TOMASO: El cor che è puro, imaculato e netto
È quel che al sommo ben più ch' altro piace.

La SPOSA: Io mi sento infiammar la mente e 'l petto:
Perdere il tempo è cosa che dispiace.

SAN TOMASO *gli battezza:*

Dunque, con tutto il cor, vi lavo e mondo,
A laude e gloria del Signor giocondo.

SAN TOMASO *chiede licenzia al re di volersi partire:*

Glorïoso signor famoso e degno,

E' piace a quel Signor che tutto regge
Che partir noi dobbian dal tuo bel regno,
Et ire a ritrovar un' altra gregge.

El Re *dice:* Dunque v' è il viver mio venuto a sdegno?

San Tomaso: Signor mio, no: ma la divina legge
Ci guida altrove.

El Re *dice:* Or oltre, andate in pace
Ch' io non debbo voler quel che non piace.

Abbane *mentre che camina dice a San Tomaso:*

Io son, Tomaso mio, tutto contento
D' averti meco in compagnia condotto:
Se si può per di fuor comprender drento
El ciel senza cagion non t' ha prodotto.

San Tomaso:

Io sono un fumo ch' ogni piccol vento
Mi manda, Abbane mio, morendo sotto.
Quel che di buono in noi si gusta e vede
Da quel Signor di sopra sol procede.

Abbane *dice di vedere la terra:*

Io veggo, se la vista non mi offende,
La terra che 'l mio re governa e tiene:
Ogni lungo camin riposo attende,
Ciascun di noi mi pare stanco bene.

San Tomaso:

Quando un fa volentier quel che gl' intende,
Non cura alcun disagio che sostiene.
Fa' pur che voglia quel Signor disopra,
Che si conduce al fine ogni grand' opra.

Abbane *si rappresenta con San Tomaso al re e dice:*

Salute, signor mio, io son tornato
E credo aver condotto il legno in porto.
Ho un maestro, in verità, trovato
Che stimo arai di lui sommo conforto:
Egli ha lo ingegno al ciel tanto elevato
Che fare' con un guardo andar un morto.

El Re *risponde:*

L' aspetto suo in verità mi mostra
Che fia per satisfar la voglia nostra.

El Re *dice a San Tomaso:*

El nome tuo io vo' prima sapere:

Così ricerca el conversar paterno,
Dipoi ti voglio aprire el mio parere,
E tutto quel che col pensier discerno.

SAN TOMASO: Io son un uom mortal con poco avere
Che fo quanto mi mostra el Padre eterno:
Tomaso è detto el proprio nome mio,
Parato ad ogni giusto tuo disio.

Ora el RE *lo mena al luogo dove e' vuole edificare el palazzo, e dice così:* Ora oltre, andiamo a rivedere el loco
Ove il palazzo fabricare intendo.

SAN TOMASO: Senza le legne non s' accende il foco:
Però la squadra e l' archipenzol prendo.

El RE *dice:* El prezzo, in verità, lo stimo poco,
Chè volentier per contentarmi, spendo.
Senza risparmio alcun vo' che si faccia,
E che quadrato sia da ogni faccia.

SAN TOMASO *disegna el palazzo e dice:*
Qui saranno le porte della entrata,
Dentro, una loggia con colonne intorno;
Farò nel mezzo una torre murata,
Per rinfrescarsi quando egli arde il giorno.
Camere assai farò per la vernata,
Voltate tutte inverso il mezogiorno.
Sale, stufe, cucine, terrazzi e orti
Da poterne pigliar mille conforti.

El RE *apruova el disegno e comanda gli sia dato e' danari ch' e' vuole, dicendo:*
Piacemi assai, Tomaso, el tuo disegno:
Daràgli, Scalco, el tesor che ti chiede.
Se ti chiedessi ben mezo il mio regno
Mostra che posto ho in lui ogni mia fede.

SAN TOMASO: Io ci userò, signor, tutto il mio ingegno
Che lo intelletto mio comprende e vede,
Per non potere far quel che mancassi
Chè degli errori in ciascuna arte fassi.

El RE *dice volere ire a combattere contro al re d' India maggiore, e voltosi a' suoi baroni dice:*
Diletti baron miei, costanti e forti,
Dice il proverbio: chi la fa l' aspetti.
Io ho deliberato, e che non manchi,
Di far contro Asmideo la mia vendetta,

Ognun che ben mi vuol, le mani a' fianchi
Gagliardamente per mio amor si metti,
E per mostrarmi se l'onor mi sprona
Vo' questa impresa far con voi in persona.

El RE *fa el capitano dicendo:*

El Capitan della mia gente sia
El Duca di Sterlich di Mongiera:
Ecco il baston della mia signoria
El qual ti do con pronta e lieta ciera.
Questo bel detto a mente oggi ti stia:
Uno uccel solo non fa primavera.
Perseveranza e fatica bisogna,
A chi non vuol col danno aver vergogna.

El CAPITANO *risponde:*

Non dubitar, signor, ch' i' farò tanto
Ch' i' spero al fin condur questa tua impresa.
Signor, con le parole io non mi vanto
Perchè le son d'ogni poltron difesa.
L'avere avuto di milizia il vanto
Ha di maggior fervor la mente accesa.

El RE *dice:*

Perchè tu vegga ben quanto ti stimo,
Però t' ho fatto del mio regno il primo.

El CAPITANO *a' baroni dice:*

Su presto, scalco, baroni e signori,
Ogniuno in punto col destrier s'assetti.
Non si danno a chi dorme in terra, onori:
Fansi nell'arme e' soldati perfetti.

Un BARONE *dice al capitano:*

Nessun dipinse mai senza colori:
Signore, al vento le parole getti.
Dice il Francioso che: *argens fa tutto,*
Senza danar non si fe' mai buon frutto.

El CAPITANO *dice loro:*

Farete tutti in prima la rassegna,
E una paga ciascheduno arà.

Un SOLDATO: La esperïenza, Capitan, c' insegna
Che l' uom che nulla chiede, nulla ha.

El CAPITANO: Or oltre, gente mia famosa e degna,
El perder tempo spiace a chi più sa.
Giannette, ronche, spuntoni e celate

Sien tutte in punto, e le squadre ordinate.

Or fa trovare l' artiglieria:

Archibusi, spingarde, e falconetti,
Bombarde e spingardelle d' ogni sorte,
Quantità grande di varii scoppietti,
Passavolanti da spezzar le porte:
L' artiglieria minor sopra e' caretti
Per poter dare a' nemici la morte:
Nacheroni, zufoli, tamburi, e trombi:
Infino al ciel nostro furor rimbombi.

El CAPITANO *dice d' avere ordinato el tutto:*

Illustrissimo re, famoso e degno,
Noi abbiam preparato la milizia.
Quando ti piace di partir del regno
Noi siam tutti nimici di pigrizia:
Dove acampare ancor farai disegno,
Quivi si metterà la inimicizia.

El RE *dice al capitano:*

Questo nel petto mio vo' che si resti.

El RE *si fa vestire l' arme:*

Trovate l' arme, et un di voi mi vesti.

Ora si parte; e gli UOMINI *della città veggendo dalle mura gente, dicono così:*

Che vuol dir questo? io vedo una gran gente;
Asmideo certo fia, per vendicarsi:
Caduto c' è in su l' uscio oggi il presente:
A' merli sarà buon le guardie farsi.

UNO *dice d' andare al re:*

Vuolsi al re nostro andar subitamente,
Chè i pensier dopo il fatto sono scarsi.

UNO *va al re e dice:*

Io andrò prestamente a farlo chiaro,
Al nostro re, perchè pigli riparo.

UNO *giunge al re e dice:*

Sacra corona, alla terra è appresso
Gran gente armata, e non sappiàn perchè;
Le guardie abbiam sopra le mura messo,
Me nessuno accampato ancor non s' è.

El RE *domanda del segno della bandiera, e dice:*
Nelle bandiere èvi alcun segno espresso?
QUELLO *risponde:*
Dicon che di Asmideo la insegna v' è.
El RE *dice:* Certo e' fia desso, e vorrà far vendetta:
Ma tal la pensa che per sè l' aspetta.
El RE *comanda allo Amostante che vada a soccorrere la terra:*
Fa', Amostante, che tu metta in punto
Dugento fanti della prima sorte,
E non posare infin che non se' giunto
Della terra Dalmania alle sue porte:
Se tu me la difendi, a questo punto,
El primo ti farò della mia corte.
Buon cor bisogna a chi vuol farsi degno,
Chè per viltà si perde onore e regno.
Lo AMOSTANTE *dice:*
Non dubitar, ch' io gli darò soccorso,
O io vi lasserò la propria vita.
El RE *dice:* E' non m' ha mai per altri tempi morso,
Ch' i' non l' abbi fatto ir per la via trita.
Lo AMOSTANTE *dice:*
Tal si muove veloce al primo corso,
Che presto manca sua virtù gradita.
El RE *dice:* Al levar delle tende lo vedreno;
Oggi è un prato verde, e doman fieno.

L' AMOSTANTE *fa trovar l' arme:*
Su, coraze, rotelle, e gorgerini
Trovate presto, e non istate a bada.
Comanda al cancellieri che dia sei fiorini per paga:
Dà, cancellier, per paga sei fiorini
A chi ha coraza, giannetta e la spada.
Quei che saranno miglior paladini
Mi seguiranno per ogni contrada.
Un SOLDATO *per tutti dice:*
Per te a morte e vita siam parati,
Chè la fatica sol fa buon soldati.

Quelli della terra vedendo venire il soccorso, UNO *dice agli altri:*
Vedete voi, dalla lunga venire
Gente dal nostro re, per darci aiuto?

UN *dà il modo di mandarli dentro:*

E' si vorrà fuor della porta uscire
Acciò che niun di lor non sia veduto;
Farem le viste il campo d' assalire,
Come usa fare un capitano astuto,
E alla porta pel soccorso, poi
Drento pian pian gli metterete voi.

Escono fuori quelli della terra e fanno una scaramuccia col campo; e in questo combattere entrono dentro e' fanti dell' Amostante; e UNO *dice al Capitano:*

O capitano, in questo punto ho visto
Entrar gran fanterie dentro alla terra.

El CAPITANO *risponde:*

Di questo caso io non me ne contristo:
Aspettin pur che si muova la guerra.
Io so che alfin e' faran poco acquisto:
Tanti più mangiator dentro si serra.
Diamo ordine a sonar compieta e sesta,
Chè parrà segno di cattiva festa.

Mentre che ordinano piantare l' artiglierie, la storia torna a SAN TOMASO, *che dice di volere fabbricare el palazzo del re in cielo, e non in terra; e dice così:*

Egli è più giorni che il re partì via:
Al suo palazzo io vo' principio dare.
In cielo io vo' che collocato sia
Dove cosa mortal nol può guastare.
Meglio è che a' poverel soccorso dia
Che voler terra colla terra ornare.
Questo palazzo in ciel sarà sì forte
Che spegner nol potrà volendo, morte.

SAN TOMASO *trova i poveri; e dispensa loro il tesoro, dicendo:*

Prendete in carità quant' io vi dono,
E grazie al sommo ben tutti rendete.

Un POVERO *dice:*

Cieco, ratratto e zoppo e sordo sono
E scalzo e nudo, come voi vedete.

Un ALTRO *povero:*

Io non ho panno adosso che sia buono,
E 'l mio mantello egli è come una rete.

SAN TOMASO *dice:*

Per tutti ce ne fia, non dubitate.
Pur che la mente e 'l core a Dio leviate.

Un POVERO *combatte con l' altro povero dicendo:*

Compare, io ve l' ho detto più d' un tratto:
Voi siete in sulle parte troppo ingordo.

Un ALTRO *povero:*

Non tel diss' io, che noi faremo al matto? [1]
Ruba pur bene, e poi fa' del balordo.

El PRIMO *povero risponde:*

Se il capo con le nocche un po' ti gratto
Ti mostrerrò s' io son civetta o tordo.

El SECONDO *povero risponde:*

Capo d' acceggia.

El PRIMO *povero:* E tu, viso intarlato:

Io ti farò per forza uscire il fiato.

El SECONDO *povero:*

Vuo' tu dir nulla?

El PRIMO *povero:* E' mi brilla le mane. [2]

Guarda chi brava! giustizia da sassi!

SECONDO *povero azuffandosi dice:*

Orsù, soniamo a doppio le campane, [3]
Chè a' tuo par ghiotti altrimenti non fassi.

El PRIMO, *sonando, dice:*

A questo modo si guadagna il pane:
Così si tratta e' tuo par babuassi.

El SECONDO *povero, essendo caduto in terra:*

Oïmè, o Idio, compare, io scoppio.

El PRIMO *dice:*

Toti pur queste frutte col finocchio. [4]
Impara a tormi la parte di mano;
Tu non sai come io so' quando riscaldo.

El SECONDO: Compar, tu se' per certo un uomo strano.
El PRIMO: E tu se', Branca mio, ghiotto e ribaldo.
Chi vuol trovar miglior pan che di grano,

[1] Non mi riesce trovare il preciso significato di questa espressione: *fare al matto*. Intanto basti segnalarla ai lessicografi.

[2] Vedi addietro a pag. 225.

[3] Cioè: *diamo gran busse, gran percosse*. Addietro, a pag. 359, nel medesimo senso: *sonare il rinnovale*.

[4] *Eccoti il resto.* E *voler la parte sua fino al finocchio,* vuol dire *volere fino a un minimo che, ciò che ci spetta,* detto dall' essere il finocchio la cosa di manco pregio e l' ultima che venga in tavola.

Crede ire a Poppi e camina a Certaldo.[1]

El SECONDO: Facciam la pace.

El PRIMO: Se tu metti el vino.[2]

El SECONDO: Io son contento.

El PRIMO: Or canta un canzoncino.

E' poveri cantano una canzona. Ora la storia torna al RE *che dà ordine della battaglia e dice così:*

Diletti baron mia, per quanto amore
Portate a me et al mio nobil regno,
Io vi ricordo che chi cerca onore
Saetta sempre, con prudenzia, al segno.
Non s'acquista virtù senza sudore:
Un bel morir fa l'uom sempre mai degno:
Tardi o per tempo la morte ci chiama:
La gloria de' mortali è sol la fama.

El CAPITANO *volendo pigliare la terra dice così a' soldati:*

Alla morte, alla morte, cavallieri
E voi altri signori, ogniun si metta:
Cercate di ferir, franchi guerrieri,
Chè questo onor per voi oggi s'aspetta.
Or su, ristretti insieme, conduttieri,
Facciam del signor nostro la vendetta.
Or oltre, carne, carne date loro,
Chè oggi acquisterete gran tesoro.

Danno dentro nella battaglia e pigliono la terra et il re prigione; e di poi el Re GONDUFERO *in residenzia del preso re, dice a' suoi baroni:*

Se mai, paladin miei, fui in vita lieto,
Oggi è quel dì ch'i'ho passato il segno.
Non son per nulla per tirarmi a drieto,
Ma vo' per qualche dì tornarmi al regno,
Pian pian, chè ratto va l'uom che è discreto:
Basta trar l'arco con prudenzia a segno.

[1] *Molte volte chi vuol più di quel che gli spetta, chi vuol troppo e troppo ingiustamente migliorar la sua condizione (trovar miglior pan che di grano), si trova ingannato, come chi volendo andar a Poppi, che è nel Casentino, giungesse invece a Certaldo, che è sulla strada di Siena.* Dubito che la scelta fatta di questi due paesi per la presente espressione proverbiale, potesse esser determinata da qualche giuoco di parole o per lo meno da qualche avventura comunemente nota: ma non saprei affermar nulla di certo.

[2] *Se tu ci metti di tuo il vino, se tu paghi il vino.*

Mentre che lui va, dice del suo palazzo:

Io voglio ire a veder se fabricato
È il mio palazo, ch'i' ho si bramato.

El Re *torna, e non truova fatto nulla e dice:*

Che vuol dir questo? e' non è fatto nulla,
Questo è per certo una mirabil cosa
Un servo stimi un re men ch' una frulla:
Ingiuria non fu mai tanto famosa.
Ma se la mente mia non si trastulla,
Al tempo fiorirà per lui la rosa:
Fatel venire a me, ch'io son disposto
O scorticarlo o di farne un arrosto.

Preso San Tomaso e Abbane insieme, giunti dinanzi al re, el Re *dice così:*

Chi t'ha insegnato, ah traditor ribaldo!
Schernire? E chi? Un signor di corona.
E' pare un uom dipinto, si sta saldo:
Tu non sai ben quanto furor rintrona.
Se nell'ira, ghiotton, io mi riscaldo
T'insegnerò come la grossa suona.[1]
Abbane e lui in prigion metterete,
Chè son proprio duo tristi in una rete.

San Tomaso e Abbane son messi in prigione; San Tomaso *fa orazione e dice:*

O vero eterno Dio immaculato,
Che per me peccator volesti morte
In sulla croce, e non pel mio peccato,
Ma sol per campar me da eternal porte,
E però, Signor mio, verbo incarnato
Fammi per te patir constante e forte;
Libera me, Signor, dal basso inferno,
Acciò che io goda te, Ben sempiterno.

Gadde *fratello del re, amalato in sul letto, dice a' servi di casa:*

Io non so quel ch'io m'abbia si feroce,
Un dolor della testa si crudele:
Io tremo drento, è 'l cuore abrucia e cuoce:
Per me la morte à gonfiate sue vele.

[1] Vedi la nota della pag. 444.

Un servo va al re con furia, e il RE *vedendolo venire dice:*
Che nuove c'è, che vien' tanto veloce?
El SERVO *risponde:*
Malato è grave el tuo fratel fedele.
El RE *con prestezza dice:*
Che vuol dir questo mal subito e ratto?
Con la fortuna mai si può far patto.

El RE *va al letto del fratello e dice così:*
Donde vien tanto mal, fratel diletto?
Questo dolor intenso che vuol dire?
El FRATELLO *risponde:*
Dianzi destàmi nel mio proprio letto,
E pel dolore io mi credo morire.
El RE *dice:* Su presto, Curradin, metti in assetto,
E con prestezza qui farai venire
Quanti dottor ci son di medicina,
Benchè pochi ce n' è ch' abbin dottrina.

CURRADINO *va a' medici e dice:*
Reverendi dottor, medici eletti,
El signor nostro tutti vi richiede:
Sichè ognuno al venir presto s'assetti
Perchè vi porta reverenzia e fede.
Ha un fratel c'ha in modo e'sensi stretti
Che per dolore a gran fatica vede.
Un MEDICO *dice per gli altri:*
Noi siam pronti e parati all' obedire,
Ma prima ci vogliamo ire a vestire.
El MEDICO *dice al famigliare:*
Dammi, Arrighetto, qua, quel bel mantello
E un velluto per portar di sotto.
Da ogni dito un grosso e magno anello,
Ch'a questo modo l'uom si mostra dotto.
L' arte del medicare è uno zimbello
Che non ci apposterebbe a pena Giotto: [1]
Un parlar terso con l' aspetto grato
Guarisce oggi per tutto ogni amalato.

[1] *Che Giotto* (nominato qui per significare un uomo di grand' ingegno) *a mala pena saprebbe sottrarsi dall' inganno e non cadere nella pania.*

E' medici si scontrano insieme apresso alla città, e Uno *dice così:* Buon dì, maestro Guido di cuccagna.

Maestro Guido *risponde:*

Adio, Maestro Anton di balordia.

Maestro Antonio:

Come va l'arte?

Maestro Guido: Bene a chi guadagna.

Insieme ce n'andrem di compagnia.

Maestro Antonio:

Come avete voi tordi nella ragna?

Maestro Guido:

Pochi, perch'io gli pelo per la via.
Dove io non vedo, maestro, guadagno
O io gli amazzo, o io gli mando al bagno.

E' medici giungono dinanzi al re, e Uno *dice:*

Noi siam, sacra corona, con prestezza
Venuti a ubbidir con somma fede.

El Re *risponde loro:*

Del venir vostro io n'ho somma allegrezza;
Un mio fratel da voi soccorso chiede.

Lo Infermo *si raccomanda dicendo:*

O mè che 'l cor mi si divide e spezza:
Presto, maestri miei, qualche merzede.

Un Medico *lo conforta:*

State di buona voglia: el mal fia corto,
Nelle man nostre mai nessun n'è morto.

Un Medico *domanda le donne:*

Avete voi conservata l'orina?

La Donna *risponde:*

Maestro sì.

El Maestro: E 'l catinuzo ancora?

La Donna *dice:*

Egli è qua dentro nella predellina.

La Donna *dice alla serva:*

Corri, Lucia, va recalo un po' fuora.

El Maestro *guardando dice:*

Qui bisogna ordinar la medicina,
Chè drento è questo mal che lo divora.

L'altro Medico *dice:*

Saper si vuol l'origin di suo male,
Et io guarderò intanto l'orinale.

El Medico *comincia a domandare lo infermo e dice;*
Duolvi la testa?
Lo Infermo *risponde:* Si, maestro caro.
El Maestro: El vin vi piace?
Lo Infermo: E' mi pare un veleno.
El Maestro: Uscite voi del corpo?
Lo Infermo: Assai di raro.
El Maestro: El freddo è grande?
Lo Infermo: E' mi fa venir meno.
El Maestro: El cibo come fa?
Lo Infermo: Parmi anco amaro.
El Maestro: Dove è la doglia?
Lo Infermo: Io ne son tutto pieno.
El Maestro: Quando vi prese el mal?
Lo Infermo: Tre dì con questo,
E muoio s'io non ho soccorso presto.
E' Medici *disputano insieme:*
Multa sunt in infirmo investiganda:
Qualitas, pulsus, stercus et urina.
El Secondo medico:
Contraria sunt primo resecanda:
Dolor intensus, febris intestina.
El Primo *medico:*
Sunt haec pro sanitate preparanda:
Reubarbari et mannae medicina.
El Secondo *medico:*
Sarebbe buono a stemperar con ello
Sugo d'aringhe e vin di pipistrello.
La Moglie *dice:* Maestro, a me pare che corra a morte,
Chè 'l caso suo s'è disputato troppo.
El Primo *maestro:*
Non dubitate: la natura è forte:
Presto se gli darà qualche sciloppo.
El Secondo *maestro vedendo che lo infermo muore, dice:*
Noi siam condotti co' sassi alle porte: [1]
Noi faremo oggi qualche tristo intoppo.
El Primo: Costui si muore.
El Secondo: E' sarà buon raccôrsi:
Questa è un'arte che conviene apporsi. [2]

[1] Anche nell' uso odierno: *esser all' uscio co' sassi.*
[2] *Conviene indovinare:* o, come si direbbe al dì d' oggi: *è un riusci.*

Uno SCUDIERE *cacciando via e' maestri, dice:*

Guarda, brutta canaglia, anzi poltroni!
Tanto hanno fatto che ce l'hanno morto:
Andatevi con Dio, capi d'arpioni,
Ch' i' vi risciacquerò il brochetto scorto.[1]
Tutto el dì con le mule a processioni
Vanno costor, col prete e 'l beccamorto:
Uccidono uno, e non ne va lor pena:
A lor basta portar la borsa piena.

Un ALTRO SCUDIERI *escusando e' buoni medici dice così:*

Non si dice di quei che hanno dottrina
E son discreti e usan diligenzia:
Non si danna però la medicina
Perchè l' è vera e perfetta scïenzia.
Questa comanda la legge divina;
Dunque non mi detrarre con tua scienzia:
Sol si danna color che guastan l'arte,
Con ciurma, bossoletti, anella e carte.

El RE *piangendo dice:*

O mè, dolce fratel, chi mi t'ha tolto?
O mè, quanto dolor per te sento io!
O mè, fratel, tu se' di vita sciolto:
O mè, che tu non senti el pianto mio:
O mè, che troppo acerbo el frutto è colto,
O mè, mondo crudel, quanto se' rio:
O mè, o mè, tanto è il dolor ch' i' sento
Che per gran doglia mi distrugo drento.

La MOGLIE *piangendo dice:*

Marito mio, chi pensava oggi questo?
O mè, dove sei tu dolce tesoro?
El viver senza te, m'è sì molesto,
Che per gran doglia tutta mi divoro,
Chi t'ha dagli occhi miei tolto sì presto?
O mè, o mè, ch'io mi consumo e moro.
Tu non rispondi, ed io ti chiamo forte:
Almen m'avesse il ciel dato la morte.

El RE *ordina che sia vestito di porpora e bisso, e che gli sia fatta una gran sepoltura, e dice:*

O Gadde, fratel mio, da poi che in vita
Non t' ho potuto dare el regal manto,

[1] Frase affine all' altra di *risciacquare il bucato a uno;* e a quella dell' uso, *fare una risciacquata ad alcuno.* Qui però più che di parole si tratta di fatti.

La carne morta tua vuo' far gradita,
Bagnando il capo di sospiri e pianto.
Di purpura e di bisso sia vestita,
Di gemme ornato il capo tutto quanto;
Di porfido sia poi la sepoltura,
Memoria eterna della sua figura.

Un SERVO *trova gli scarpellini e dice:*
Su, scarpellini, un simulacro immenso
In questo punto vo' che qui si faccia.
Uno SCARPELLINO *dice:*
Ad altro, cancellier, per or non penso:
El bisogno del bosco el lupo caccia.
Un ALTRO *scarpellino:*
Io ho per lavorar perduto il senso:
Col pagar largo ogni lavor si spaccia.
El CANCELLIERI *dà loro e' denari:*
Tenete questi, e lavorate apunto,
Chè 'l corpo quatro di stato è defunto.
Uno SCARPELLINO:
Questo è finito.
Un BECAMORTO: Orsù mettiànlo drento,
Chè c'è altro sapor che di moscado.
L' ALTRO BECAMORTO:
Venirmi men pel gran fetor i'sento;
E'fuggirebbe el re che ha parentado.
El PRIMO BECAMORTO:
Quel che noi siàn tu vedi; un po' di vento,
Et abbiam questa vita tanto a grado.
El SECONDO: Metti la pietra e serra pur ben tutto,
Non credere che voli, in modo è strutto.

San TOMASO *essendo in prigione fa orazione a Dio che gli piaccia resuscitare el fratello del re:*
Signore immenso, ecco la pecorella
Che sta rinchiusa in questo folto bosco:
Tu vedi il Re che tradito s'appella:
Però con tutto il cuor, Jesù, ti posco.
Guida la barca mia con la tua stella,
Acciò che in manna si strasmuti el tosco,
E 'l suo spento fratello in vita torni,
Acciò ch' i' mostri e' tuo palazzi adorni.

Subito cade la pietra del munimento, e QUELLI *che sono d'intorno, vedendolo resuscitare, dicono maravigliandosi:* Che vuol dir questo? egli è il fratel del re
Che esce vivo della sepoltura.

UNO *dice:* Andiangli apresso; io vo' veder se gli è.

L' ALTRO *risponde:*
Ben sai che si; vedi la sua figura.

GADDE *risuscitato dice:*
Fratel, non dubitate più di me:
Dio è quello che de' suo servi ha cura.

Ora dice di volere andare al fratello, cioè al re:
Con cordïal letizia al fratel mio
Andiamo, a consolar suo pianto rio.

El RE *vedendolo discosto, dice:*
Chi è quel che di porpora vestito
Con tanta gente in compagnia ne viene?

Un SERVO *risponde e dice:*
E' mi par Gadde.

El RE *dice:* Se'tu rimbambito?

El SERVO *dice:*
Illustrissimo re, guardate bene.

El RE *dice:* Se non ch'io so che gli è pur sepellito,
Direi che la sua forma proprio tiene.

Sendo più presso, il RE *dice conoscendolo:*
Egli è desso per certo: o segno grande!
Qui non si usò mai più simil vivande.

GADDE *si accosta al re per toccargli la mano, e lui fugge per paura:* Buon dì, fratel diletto, non fuggire;
Io son ben Gadde, non aver paura.

El RE *tutto stupefatto dice:*
Per gran dolcezza io mi sento morire;
Sei tu quel che sei stato in sepoltura?

GADDE *risponde:*
Ben sai che si; e òtti nuove a dire
Del tuo palazzo e di sua grande altura.

El RE *abbracciandolo dice:*
L'aspetto tuo, fratel, tanto mi rugge
Che ogni mio spirto volando si fugge.

El RE *maravigliandosi dice:*
Io ti guardo, fratel, dal capo al piede
E non so s'io mi sogno, o s'io son desto.

GADDE *dice così:*

Abbi pure in Tomaso ogni tua fede
Che presto intenderai che dono è questo.

El RE *risponde:*

Come vuoi tu ch' i' trovi in lui merzede?
Di fargli male infino a or non resto.

GADDE *lo conforta e dice:*

Non dubitar di nulla, o fratel mio,
Chè gli è clemente, grazïoso e pio.

La DONNA *di Gadde abbracciandolo dice:*

O dolce mio marito, ancor terrò
Nelle mie braccia il tuo benigno viso!
In qual mondo mi sia certo nol so,
Si sento d'allegrezza el cor diviso.
Poi che trovato il mio tesoro io ho
Mi par che si spalanchi el paradiso,
O che gaudio e che novella è questa!

GADDE *dice:* Questo è principio ancor di maggior festa.

Ora dice come ha veduto el suo palazzo in cielo:

Io ho veduto el tuo palazzo degno
Che non si può guardar la sua bellezza:
Se tu non lo vorrai, io fo disegno
Pagarlo tutto con la mia ricchezza.

El RE *dice che lo vuole:*

Non ci dovessi io metter mezo il regno,
Io intendo di fruir tanta dolcezza.

El RE *dice di volere ire a San Tomaso:*

Prima a Tomaso alla prigion voglio ire,
E chiedergli merzè del mio fallire.

Ora dice che vuole che ognuno vada ginocchioni:

Genuflessi, col cuor tutti inclinati
Merzè chiedendo, a Tomaso n' andreno:
Diventeren di lui veri soldati,
Prima che 'l breve tempo venghi meno.
Se nelli error gran tempo siamo stati,
Merzè chieggiendo, pietà troverreno.
Ginochion dunque a questo gran pastore
Andrem, come va il servo al suo signore.

Ora si partono e vanno cantando una laude: CHI SALUTE VUOL TROVARE *etc. Ora giunto el* RE, *ginocchioni dice:*

Glorioso Tomaso, ecco quel re

Che per superbia in prigion t' ha tenuto.
Abbi del servo tuo, pastor merzè,
Che come cieco non t' ha conosciuto.

El FRATELLO *del re dice*:

Di tanta grazia quale hai fatta a me,
Come ti potrò io render tributo?
Tu m'hai quatriduan risuscitato,
Per trarmi al fin per cui ciascuno è nato.

El RE *dice a San Tomaso:*

Io ho, dolce pastor, tanta letizia
Ch' i' ti vorrei parlar, nè sò che dirmi:
Non mi voler punire con la giustizia,
Ch' io vo' col manto tuo, pastor, coprirmi.

SAN TOMASO *lo conforta:*

Signore, io non conosco nimicizia
Ma son per te parato el core aprirmi.

El RE *dice a San Tomaso:*

El mio palazo in ciel vorrei fruire.

El FRATELLO *dice:*

Et io quello ancor teco vo' partire.

SAN TOMASO *dice al re che se lo vuole vedere, che gli conviene battezarsi:*

Se tu lo vuoi veder, conviensi al tutto
Sposarsi a quel Signor che 'l ciel governa.
Senza la fede e' non si può far frutto:
Con questa si camina in vita eterna.
Jesù è quel che regge e guida el tutto;
Questo, per trarci alla gloria superna
Morendo in croce per salute nostra,
Vuol dar la palma a chi combatte e giostra.

Ora el RE *dice volersi battezzare:*

Questo immenso tesoro il bramo tanto
Che per fruirlo, io gli ho offerto il core.

El FRATELLO: Questo seguirlo anch' io sempre mi vanto,
Perchè chi il gusta, in eterno non muore.
Questo ritorna in gaudio ogni gran pianto,
Questo confonde ogni mortale errore.

UNO *dei servi del re per tutti dice così:*

Questo fruire ancor noi cerchiam tutti
Per poter posseder gli eterni frutti.

SAN TOMASO *gli fa battezare dicendo così:*

Or oltre, genuflessi tutti a terra,

Voltate gli occhi alla divina luce.
In virtù del Signor che mai non erra,
Io vi battezo a quel superno duce:
Prima del padre, ove il poter si serra,
Nel figlio poi, ch'ogni saper produce,
Allo Spirito Santo, eterno amore,
Vi sposo tutti con allegro core.

El RE *guardando inverso el cielo vedendo e' suoi palazi dice:*
Vedete voi quanti palazi degni
Si vede in quello eterno e sommo coro!
Ognun felice nel suo proprio regni,
Ch'io mi stupisco a veder tal lavoro.

SAN TOMASO *gli conforta:*
Se voi terrete al ciel fissi gli ingegni
Non vel torrà nè stato, argento, o oro,
Infino al fin perseverar bisogna,
Chè sare' il danno vostro e la vergogna.

SAN TOMASO *dice al re che faccia mettere un bando per tutto el regno che e' ciechi, zoppi, attratti, et infermi e sani, ogniuno debba venire a ottenere la grazia:*
Un bando, signor mio, vo' che si metta
Che chi ha sordi, ciechi, infermi o muti
Sien tutti qui con carità perfetta
A fruir meco gli eterni tributi.
Questo bel regno tuo a Dio s'aspetta:
Dunque da me tutti saran venuti:
Piccoli e grandi, ognun che può venire
Venga, chi vuol gli eterni ben fruire.

El RE *chiama el cancellieri che faccia mettere il bando:*
Su presto, Cancellier, farai bandire
Per tutto il regno, ch'ognun venga a corte,
Ciechi, ratratti, e chi usa languire
Venghi, se vuol tornar gagliardo e forte:
Nessun si lassi dal sonno smarrire,
Chè troverà di poi chiuse le porte.

El CANCELLIERI:
Fatto sarà, signor.

El RE: Fallo far presto.

El CANCELLIERI *al banditore:*
Fa questo bando a tutti manifesto.

El BANDITORE: Fassi mettere un bando e comandare
Che sani e infermi d'ogni malattia,

Al palazzo del re, senza indugiare,
In questo punto si sien messi in via;
Colui che cerca sanità trovare
Pigro nè tardo a tanto ben non sia;
Chi brama di guarir, venga alla fonte
Con umil core e vergognosa fronte.

Un CIECO *dice all' altro:*

Ài tu sentito, Cola, el bando espresso
Che s'è già publicato in ogni loco?
Io per me in punto al tutto mi son messo,
Chè l'esser cieco, è un amaro giuoco.

UN ALTRO *cieco dice:*

Or oltre, Bigio, io ti verrò apresso,
Perch'io so che tu vedi pure un poco.

El BIGIO *cieco:*

Io ho qui la ribeca per laudare
Colui che tanto ben ci vorrà fare.

Giungono gli infermi al palazzo del re, et UNO *dice per tutti:*

Illustrissimo re, venuti siàno
Alla tua corte con letizia grande.

SAN TOMASO *si volta al cieco et dice:*

Acciochè il tempo non si perda invano
Vo' mostrar di Jesù le sue vivande:
Tutti gl'infermi dalla destra mano
Staranno adorni di varie ghirlande,
E' san dall'altra mano staran tutti,
Aspettando dal ciel gli eterni frutti.

SAN TOMASO *fa orazione:*

Ecco, Signor, colui che nel costato
Misse la man per confermarsi in fede:
Ecco quel servo che tu hai mandato
A convertire el popol che non crede:
Ecco, dolce Jesù, quel servo ingrato
Che spera in te trovar giusta merzede:
Sana, dolce signor, questa tua gregge
Che vuol venire alla divina legge.

Fatta la orazione viene uno tremoto grande, e tutti cascono in terra tramortiti, e così ancora San Tomaso; e stanno alquanto tempo, e dipoi tutti si rizano sani, e chieggono el battesimo; e UNO *di loro dice così:*

O mirabil virtù del magno Dio!

O che gioconda e gloriosa impresa!
Io veggo pure.

L' ALTRO: E così fo anch' io.

UN ALTRO *povero:*

Et io comincio, senza alcuna offesa.

Inginocchiàti tutti dinanzi a San Tomaso, UNO *dice:*

Col cor devoto, umilïato e pio
Fa' l'alma nostra al sommo bene accesa:
Battèzaci, pastor, tutti a quel regno
Che fa ciascuno in ciel felice e degno.

SAN TOMASO *gli batteza tutti dicendo:*

Levate el cor, la mente e' sensi in su
A quel tesor che ogni cosa mantiene.
Per farvi degni di tanta virtù
Dodici gradi a ciaschedun conviene.
Un' altra volta avendo tempo più
A tutti si faranno intender bene.
Signor, vestigli tu col tuo bel manto
Del Padre e Fglio e lo Spirito Santo.

Ora inginochiàti, cantano questa lauda:

Laudiam l' Apostol santo
Tomaso pien d' amore,
Nostro padre e pastore,
Con gaudio, festa e canto.
Egli è quel fonte degno
D' ogni letizia adorno
Che convertito ha il regno,
Come la notte, in giorno.
O felice ritorno!
O che dolcezza è questa!
Ognun con gaudio e festa
Laudi l' Apostol santo.

SAN TOMASO *dice di volere partire, e chiede licenzia al re e dice:*

E' piace a quel Signor che tutto intende
Ch' io mi debba partir dal tuo bel regno.

El RE *turbato dice:*

Questo parlar, Tomaso, assai m' offende:
Ètti venuto el viver nostro a sdegno?

SAN TOMASO *lo conforta:*

Quel che la luce in ogni parte accende
Vuol anco altrove far suo nome degno.

El Re *gli dà licenzia:*

A Dio per nulla io non vo contradire,
Ben che io mi senta per dolor morire.

San Tomaso *si parte e va in India maggiore; e* il Re, *innanzi che San Tomaso si parta, chiede la sua benedizione, e dice così:* Prima che parta, o pastor reverendo,
Non ci negar la tua benedizione.

El Fratello *del Re dice:*

Questo partirsi presto io non lo intendo:
Vuoi tu lassarci in tanta afflizione?

San Tomaso *risponde al fratello del re e dice:*

Come piace al Signore el tempo spendo,
E vo e sto, dove quel sol mi pone.

Son Tomaso *dà loro la benedizione e dice:*

Quanti passi fe' mai o farò io,
Tante benedizion vi doni Dio.

El Re *comanda si facci una legge che ogni anno si facci memoria di quel giorno:*

Egli è comun parlar, baron diletti,
Che non si può dir peggio ch' un ingrato:
Però vo' che ne' libri oggi si metti
Questo decreto che io ho ordinato:
Vo' che in tal giorno ognun lieto s'assetti
Venir con festa al santo tempio ornato,
A laudar prima Dio con tutto el core,
Poi Tomaso, suo divin pastore.

San Tomaso *camina in India maggiore, e trovando una donna cieca chiamata Sentice, gli dice così:*

Sorella, che vuol dir che tu se' priva
Di quella luce preziosa e cara?

La Donna *risponde:*

Questo secreto non sa uom che viva,
Dapoi che al mio dolor nessun ripara.

San Tomaso *gli dice:*

Colui che al mio Jesù, sorella, arriva
Sempre ha la vista sua lucente e chiara.

La Donna *risponde:*

Chi è questo Jesù? fa' ch' io l'intenda
Acciò che del suo amor tutta m'accenda.

San Tomaso *gl' insegna la fede cristiana e dice:*

Questo pastor morì per la sua gregge

E nacque di Maria vergine e pura;
Mandollo Dio a dar la nuova legge
La quale con sapïenza ognun misura.
El cielo, el mare e l'universo regge,
E d'ogni effetto ha diligente cura.
Questo può quanto e' vuole e quanto pensa,
Benignamente el ciel largo dispensa.

La DONNA *lo domanda se Cristo la potrebbe ralluminare, e dice così:* Potrà lui se vorrà, farmi vedere?

SAN TOMASO *risponde:*
Come di nulla egli ha fatto ogni cosa.

La DONNA *dice a San Tomaso:*
Se io potessi da lui tal grazia avere,
Donna non nacque mai sì glorïosa.

SAN TOMASO *dice che bisogna battezzarsi:*
Volendo tanta luce possedere
Bisogna trasmutar la spina in rosa;
Sposar conviensi alla sua santa fede
Per cui l'eterno ben si gusta e vede.

La DONNA *dice di battezzarsi:*
Ad ogni voler tuo parata sono,
Chè già sente el cor mio nuova dolcezza.

SAN TOMASO *dice:*
D'ogni tuo fallo a Dio chiedi perdono,
Se vuoi gustar la sua somma bellezza.

La DONNA *dice:*
Se degna in terra di tal grazia sono,
Dammi, dolce Jesù, la tua fortezza.

SAN TOMASO *dice*:
Monda, Signor, questa ancilla diletta
Quel sangue che ogni cuor contrito netta.[1]

Battezzata, subito gli torna il vedere, et ELLA *maravigliandosi, dice:*
O mirabil virtù del magno Dio;
Io nacqui cieca, e or veggo sì bene!
Quanto sei tu, Signor, clemente e pio,
Poi che da te tanta carità viene!

Ora dice di trovare Migdonia, sorella della regina:
Voglio a Migdonia esporre el pensier mio
Per torla dall'error che 'l suo cor tiene.

[1] Forse: *Col sangue.* O anche: *Mondi.... Quel sangue* etc.

La donna chiedendo licenza, SAN TOMASO *dice:*
Orsù, va'in pace.
SENTICE: Io non poserò mai
Se tanta grazia a lei, pastor, non fai.

La donna, cioè SENTICE, *truova Migdonia et in sè lieta dice:*
Buon dì, Migdonia.
MIGDONIA *dice:* O Sentice diletta,
Tu vedi: che vuol dire?
SENTICE: Io tel dirò.
MIGDONIA:
Dè, dimel presto, chè chi troppo aspetta
Si strugge.
SENTICE: In verità, questo anco so.
Ferito ho il cuor di una ardente saetta
Ch'i'non so quel ch'i'parlo, o dove io vo.
SENTICE *volendola menare seco dice così:*
Dè, vienne meco.
MIGDONIA *dice:* Dove?
SENTICE *risponde:* Alla ventura;
Se il ciel ci guida, non aver paura.

Ora vanno a trovar San Tomaso e giunte dinanzi a lui, SENTICE *dice così:*
Ecco l'ancilla tua, padre clemente,
Che torna a bere al tuo sacrato fonte.
SAN TOMASO *dice:*
Quando il foco arde bene, ognun lo sente:
L'uom si conosce nel guardarlo in fronte.
MIGDONIA *risponde:*
Sol nel guardarti, i'ho il cor tanto ardente
Ch'io crederei far ire ogni gran monte.
MIGDONIA *chiede il battesimo:*
Pietà, dolce pastor, ch'io vengo anch'io
Per farmi ancilla al tuo pietoso Dio.
SAN TOMASO *l'accetta e dice:*
Con somma carità, figliuola mia,
T'accetto insieme con la tua compagna.
Volendo ritrovar del cielo la via
La fede e la speranza t'accompagna:
La carità convien che ancor vi sia:
Con queste el paradiso si guadagna.

Ora la batteza e dice:

Perchè tu sia di tanta grazia degna
Io ti battezzo alla divina insegna.

Poi che è battezata l'ammaestra:

La castità è un tesoro che piace
A Dio, perchè mantien l'alma purgata;
Tolto le legne, egli è spento la brace;
Al fine ogni prudente attende e guata.

MIGDONIA *promette di osservare castità:*

Restisi pur per me ciascuno in pace,
Chè al mio dolce Jesù l'anima ho data:
Non creda el mio marito in terra avere
Con esso meco alcun carnal piacere.

MIGDONIA *chiedendo licenzia dice:*

Noi partirem da voi, padre diletto:

SAN TOMASO *dice:*

Andate in pace, che Dio v'accompagni.

MIGDONIA *dice:*

Questo pastor dal cielo è stato eletto
Per fare effetti gloriosi e magni.

SENTICE *dice:* Io ho da tanto gaudio el cuore stretto
Che ne' sospir convien ch' ognor mi bagni.

CARIGIO *marito di Migdonia dice a Migdonia:*

Migdonia, dove vai?

MIGDONIA: Nol vedi tu?

Vo per servire al mio sposo Gesù.

El MARITO *turbato dice:*

Che sposo cerchi tu? non sono io quello?

MIGDONIA *dice:*

No, se tu non mutassi già la fede.

El MARITO *dice:*

Ài tu perduto, pazza, oggi il cervello?

MIGDONIA *dice:*

El cervel perde colui che non crede.

El MARITO: Chi è questo marito? io vo vedello.

MIGDONIA *dice:*

È un signor che l'universo vede.

Ora manifesta San Tomaso:

Tomaso architettore me l'ha mostro.

El MARITO *risponde:*

Sì, qualche fratachione in cella o in chiostro.

CARIGIO *marito di Migdonia, dice di manifestarlo al re:*

In questo punto al re vo' farlo chiaro,
Chè forse muterai costumi o legge.

MIGDONIA *risponde:*

Ad ogni cosa Dio sa por riparo:
E' morì anco lui per la sua gregge.

El MARITO *adirato dice:*

Guarda, chi mi to' il capo, viso amaro:
Voi siate tutte monne scoccovegge.

CARIGIO *giunto al Re dice:*

Un Tomaso è, signor, qui nel tuo regno
Che di spegner gli Dei fatto ha disegno.

Ora dice della donna sua:

Alla mia donna il cervel come trottola
Girato gli ha, più che una palla al vento.

El RE *risponde:*

Se un servo crede al suo signor la nottola
Serrare, [1] egli è ben fuor del sentimento:
So che 'l vin gli uscirà della collottola,
Se comincia a provar qualche tormento.

Ora comanda al cavalieri che pigli San Tomaso:

Fa', cavalier, d' averlo alla prigione,
E poi vedren quel che vorrà ragione.

El CAVALIERI *dice a' birri:*

Su presto, ciurmeria, gente da sassi,
Visi intarlati e zucche senza sale.

Ora dice loro villania:

Egli stanno a giocare, e' babbuassi!
Bocche da sgomentire un carnasciale. [2]

Un BIRRO *risponde:*

Tu non se' però il duca di Gambassi: [3]
O cavalier, tu parli poco e male.
Se noi siam birri, e tu se' il capitano:
Diciam pur gatta, e pigliànci per mano. [4]

[1] *Serrare il nottolino*, per *strozzare* è nel *Malmantile*, III, 55.

[2] *Bocche che ingoierebbero carnevale, che farebber paura, per la loro voracità, anche al carnevale.*

[3] Gambassi è piccolo castello del distretto fiorentino.

[4] Quel che voglia dire precisamente; *diciam pur gatta*, non mi riesce trovare. Che debbasi leggere: *patta?* In tal caso sarebbe come dicesse: *fra noi non c'è gran differenza.*

Corigio *cognato del re chiede che la regina vada a convertire la sorella Migdonia:*

Illustrissimo re, corona immensa,
A me cognato e signor per natura,
Chi ama teme, e l'uom che teme pensa,
E tagliando una volta assai misura.
Vorrei che la regina alla mia mensa
Venissi, usando diligente cura
Di tôr della sorella e donna mia
Quella insolente e stolta fantasia.

El Re *risponde e dice così:*

Tu parli bene, e si vuol irvi presto.

La Regina *dice al re:*

Io son parata ad ogni obedienzia;
Quel che piace al marito, è sempre onesto,
E vizio è grande a fargli resistenzia.
Per natura ogni donna ha sempre questo,
Come foglia mutare sua sentenzia.

El Re *alla regina:*

Ora oltre va, e con arte e ingegno
Togli del capo el bestïal ingegno.

El Cavalieri *dice a San Tomaso:*

Sei tu Tomaso architettor, che vai
Pel regno subvertendo chi ben crede?

San Tomaso *dice:*

Io son servo di Dio, che sempremai
Ho predicato la divina fede.

El Cavalieri *lo piglia:*

A questa gente in mezo oggi n'andrai,
Là dove il sole scaccato si vede. [1]

San Tomaso *in mezo a' birri, dice:*

Se vi stette colui che tutto regge
Ben vi può star un servo di sua gregge.

La Regina *giunge a Migdonia:*

Buon dì, sorella mia, che vuol dire?
Carigio, sposo tuo, molto si duole
Se dove dorme lui, non vuoi dormire:
Onesta donna far questo non suole.

[1] *In prigione,* dove il sole si vede a scacchi, a causa delle inferiate.

MIGDONIA *risponde:*

Vuolsi, sorella, in prima il vero udire,
Chè l' uom prudente non crede a parole:
Mutare il male e convertirlo in bene
Ogni gran regno, madonna, mantiene.

MIGDONIA *manifesta la fede:*

Io mi son da un uom vile e terreno
Partita, e preso i' ho sposo più degno.
Questo per tempo alcun mai verrà meno,
E sempre eterno fia suo nobil regno;
El suo giocondo stato è tanto ameno
Che a contemplarlo sol manca ogni ingegno.

MIGDONIA *avendo gente al letto, dice alla Regina:*

Sentice nacque cieca, e oggi vede
Sol per virtù della sua santa fede.

La REGINA *a Sentice dice:*

Chi t' ha di tanta luce oggi infiammato?

SENTICE *risponde:*

Tomaso architettor, servo di Dio.

La REGINA *dice come il re l' ha fatto pigliare:*

El re l' ha ora alla prigion mandato.

SENTICE *dice:*

Questo gli fia al cuor sommo disio.

La REGINA *dice di volere parlare a San Tomaso:*

Io gli vorrei parlar, sendovi grato.

MIGDONIA *dice:*

Che non di' tu, io mi consumo anch' io?

Vanno a trovare San Tomaso:

Secretamente alla prigion n' andreno,
Chè a pensar sol di lui mi vengo meno.

Giunte alla prigione, MIGDONIA *dice a San Tomaso:*

Buon dì, padre diletto, assai c' incresce
Vedervi qui in questo loco oscuro.

SAN TOMASO *risponde:*

La grazia nel patir, sorelle, cresce,
E l 'uomo è di sua gloria più sicuro:
Gli affanni son a me come acqua al pesce,
Che mi conserva più che argento, puro.

La REGINA *gaudendo del suo amore dice:*

Solo a vedervi, o mè, pastore, io ardo,
Anzi mi struggo quanto più vi guardo.

La REGINA *si converte a Dio e dice:*

Disposta son, pastor, di mutar vita
E seguitar Migdonia mia sorella.

SAN TOMASO *la conforta:*

Gloriosa regina alta e gradita
Gusta con carità la mia favella:
In breve tempo ogni gloria ha finita,
Morte ogni gran signor cava di sella.

SAN TOMASO *la battezza:*

Dunque con umil cor prendi la insegna
Che ti farà nel ciel di gloria degna.

SAN TOMASO *l' amaestra:*

Perseverar convien, chi vuole in cielo
Fruir la gloria che i beati pasce.

La REGINA *risponde:*

Io son parata a patir caldo e gielo
Mentre ch'io sono in queste mortal fasce.
Cangiando va ciascun con gli anni el pelo,
Felice è quel che morendo rinasce.

Ora si partono da San Tomaso:

Or oltre, padre, a dio, rimanti in pace:
Jesù ci facci del suo amor capace.

CARIGIO *si fa incontro alla regina, e dice:*

Che c' è di nuovo, o regina diletta?

La REGINA *risponde:*

Ben, se vorrai la tua sposa seguire.
Ella m'ha presa con la sua saetta
E di dolcezza mi fa el cuor languire.

CARIGIO *adirato dice alla regina:*

Infino la regina mi civetta.

La REGINA *dice:*

Io non ti posso il ver più chiaro aprire.

Ora manifesta d' esser cristiana:

Io son cristiana, e se seguir mi vuoi
A tanta gloria ancor venir tu puoi.

CARIGIO *adirato dice alla regina:*

Io sarei ben del sentimento fuora
S' io volessi mutar, per donna, fede.
Come foglia il cevel vi vola ogn' ora:
Guai a quel poverello il qual vi crede.
Maladetto sia il punto, el mese e l' ora

Nel quale io messi a veder donna il piede,
Provana, sciocca, invidïosa e pazza!
E tutte son d' un pelo e d' una razza.

CARIGIO *dice al re che la regina è fatta cristiana:*
Male abbiam fatto, maiestà diletta;
La civetta oggi è convertita in tordo:
Trovarti un' altra donna omai t' assetta:
Vedi quel che fa far quel uom balordo.

El RE *comanda al cavalieri che meni a lui San Tomaso:*
Su, cavalier, io ne vo' far vendetta:
Spesso si cuoce l' animal che è ingordo:
Menalo presto qui, ch' io son disposto
Vederlo far come un pipion arrosto.

Giunto San Tomaso dinanzi al re, el RE *comanda che 'l sia messo in su le piastre di ferro infocate:*
Prima ch' io gli favelli, in mia presenzia
Trovate piastre di ferro infocate;
Co' piè nudi, per maggior penitenzia,
Fate che sopra quelli lo meniate.

El CAVALIERI *dice al giustizieri:*
Su, giustizieri, el re dà la sentenzia
Acciò che presto il suo voler facciate.

El GIUSTIZIERI *al cavalieri:*
Dove sono e' danari?

El CAVALIERI: Ecco un fiorino.

Un GIUSTIZIERI:
Cotesto non ci basta sol pel vino.

SAN TOMASO *fa orazione e dice:*
Ecco, dolce Jesù, quel servo afflitto:
Ecco quel che da te fu sempre amato;
Ecco fra' lupi l' agnel derelitto,
Che messe già le man nel tuo costato;
Se mai, Jesù, commissi alcun delitto
Fa' che sia oggi, Signor mio, purgato;
Come son per tuo amor gagliardo e saldo,
Così spegni con l' acqua el ferro caldo.

Mentre che San Tomaso va sopra le piastre infocate, viene di terra una fontana d' acqua, e il popolo vedendo tal miracolo si converte, e UNO *dice:*
O mirabil virtù! ben sare' stolto
Chi non credesse a sì stupendo segno.

UN ALTRO *risponde:*

A dirvi el pensier mio libero e sciolto,
Adorare il suo Dio io fo disegno.

UN ALTRO *dice:*

El frutto al tempo buon debb' esser colto:
Lasciamo andare il re con tutto 'l regno.

Ora chieggono il battesimo, e convertiti dicono:

Alla tua santa fè, con gaudio e festa
Tutti vegniamo; el re sol qui si resta.

El RE *lo fa gettare nella fornace:*

Su, giustizier, gettatelo in fornace,
E fate che si strugga infino a l' ossa.

SAN TOMASO *fa orazione:*

Dammi, dolce Signor, l' eterna pace,
Acciò che tal dolor sostener possa;
Spegni, Signor, questa focata brace
E sana col tuo sangue ogni percossa.
Mostra la tua potenzia, Jesù mio,
A questo ingrato re, protervo e rio.

UNO *dice al re:* Se tu vuoi, signor mio, torgli el potere
Fa' che per forza el sommo Giove adori:
Farà con questo al suo Dio dispiacere,
E troverassi di sua grazia fuori.

SAN TOMASO *dice al re:*

Se io ti fo tanti error, cieco, vedere
Porrai tu fine a' tuo bestiali errori,
Se con questo adorar Giove rovina?

El RE *dice:* Dirò che sia migliore la tua dottrina.

El RE *chiama e' sacerdoti del tempio e dice così:*

Su, sacerdoti, una orazione fervente
Farete a' nostri Dei con tutto il core.

El PRIMO *sacerdote risponde:*

Se a questa volta Giove non si sente
Io dirò ben che sia crudo signore.

Ora dice agli altri sacerdoti:

Gl' ingegni in mano ognun subitamente
Pigli, con reverenzia e con timore.

Ora fanno orazione a Giove:

Iupiter magne miserere nostri,
Fa' che la tua potenzia si dimostri.

SAN TOMASO *ginocchioni dice:*

Io adoro non te, ma il Signor mio

Che per me sparse il sangue in su la croce;
Io m' inginocchio al mio pietoso Dio
Che chiama il peccator con alta voce.

Ora comanda alli demonii che rovinino el tempio:

Comando a te, demon perverso e rio,
Che a destrugger quel tempio sia veloce:
E perchè ognun che è qui, comprenda il tutto,
Sia Giove lacerato, arso e destrutto.

El PRIMO SACERDOTE *cava fuori un coltello e dice:*

Questo non sarà il ver, can maladetto,
Ch' io vo' con questo ferro vendicarmi.

L' ALTRO SACERDOTE *dice:*

Càcciagliene al ribaldo in mezzo al petto,
Ch' io mi sento di rabbia consumarmi.

Ora l' amaza dicendo:

Vedi che a questa volta tu ci ha detto:
Venga ora Satanasso a devorarmi.

Essendo morto San Tomaso, l' ALTRO SACERDOTE *dice:*

Egli è pur morto; sia quel ch' esser voglia:
Preso el partito, è passata la doglia.

Tutti e' cristiani si congregano e dicono di volere amazare il re e li sacerdoti del tempio; e UNO *dice così:*

Vedete voi che crudeltà è questa?
Vogliàn noi sopportar sì grave ingiuria?

L' altro PRINCIPE *dice:*

Ben sai che non; andiam con gran tempesta,
Adosso al re: si vuole andar con furia.

UNO *dice al Re:*

El popol di gridar, signor, non resta:
Prendete l' arme, che la turba infuria.

El RE *irato dice pigliando l' armi:*

Che diavol sarà poi, Giove perverso?
Debb' io per un ribaldo esser summerso?

Ora volendo assaltare la guardia del re, UNO *dice:*

Compagni mia, alla guardia del re
Si vuol far forza, se vogliam vittoria.

UN ALTRO *risponde:*

Se Dio, compagni, in nostro aiuto c' è,
La palma è nostra e l' onore e la gloria.

Ora si fanno armati innanzi:

Or oltre inanzi, andiam con viva fè:
Chè questa sia di noi somma memoria.

El Re *alla sua gente dice:*

Chi mi manterrà oggi in signoria
El primo sempre nel mio regno fia.

Ora fanno la guerra e amazano el re e gli sacerdoti; e morto ogn' uno, uno *dice di andare a seppellire San Tomaso:*

Ora che il re è destrutto, e' si vuol fare
Onore al corpo dell' apostol santo :
Vuolsi al sepolcro con festa menare
Con inni e laude e con incenso e canto :
Per tutto il regno poi si vuol mandare,
Predicando Jesù per ogni canto.

Un altro *dice di fare un tempio a suo onore :*

Un magno tempio in sua laude e memoria
Faremo in segno di tanta vittoria.

Vanno a seppellire San Tomaso cantando una devota lauda e così finisce la sua Rappresentazione.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

Aggiunte e correzioni.

Pag.	lin.			
32	22	Et in questi boschi c'è sol erba e ghiande *leggasi* E in questi ec.		
62	11	*aggiungi:* Firenze e Pisa, L. Zeffi, s. a. (Catal. Gancia).		
256	4	Maprin	*leggasi*	Magnin
329	22	*Dramliturg.,*	»	*Dram. liturg.*,
348	15	Pilato avess' il tratto	»	avessil tratto
364	15	Stavi a tua posta;	»	Stavvi a tua posta;
369	nota 2	*che tira nei mezzi.*	»	*che tira nei prezzi.*
439		Le rime dell'ultima ottava della pag. *aspetti* e *metti* si correggano in *aspetta* e *metta*.		
445	23	Or oltre, carne, carne date loro *leggasi* Or oltre, carne, carne; date loro.		